DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XL.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

L

LUBECCA, *Lubecum*. Città vescovile, la più settentrionale delle città libere ed anseatiche della Germania, un tempo capitale della Wagria, nel circondario della Sassonia inferiore, al confluente della Wackenitz e della Trava, a tre leghe dall' imboccatura di questa nel mar Baltico. È capitale della repubblica di Lubecca, la quale fa parte della confederazione germanica. Eretta in gran parte sopra una collina, Lubecca ha una situazione deliziosa e favorevole alla politezza della città. Un baluardo, fornito di dodici bastioni ed ornato di un bel viale di alberi, la cinge; le strade in numero di novantasette, anch'esse quasi tutte ornate di viali di tigli, sono larghe e regolari. Le case, generalmente in pietra, sono quasi tutte di forma antica, ma alcune costrutte di recente non mancano di eleganza. Si divide la città in quattro quartieri. Vi sono quattro piazze pubbliche, un' antica cattedrale dedicata a s. Giovanni Battista, cinque chiese luterane, fra le quali si distingue quella di s. Maria, di cui ammiransi le due torri alte 400 piedi, l' altare maggiore in marmo nero, l'orologio astronomico, l' organo e le pitture allegoriche rappresentanti ciò che chiamasi il *ballo de'morti*; evvi pure una chiesa cattolica, una riformata, ed una sinagoga. Fra gli altri edifizi, i più osservabili sono: la casa del consiglio, colla borsa fabbricata nel 1755, e la sala che serviva per le adunanze dei deputati delle città anseatiche; l' arsenale, che serve presentemente di caserma e magazzino; il teatro dell'opera, i collegi de' borghesi, e la zecca che coniò pure il zecchino d' oro, lo che ebbe forse origine nel 1375 quando l' imperatore Carlo IV fu ricevuto in Lubecca con grandissimo onore. Evvi una casa religiosa di donne, chiamata Johanisstift. Gli stabilimenti di beneficenza sono quivi assai numerosi; si devono

citare l'ospedale dello Spirito Santo, il Borgospital, l'Annen-Kloster, ch'è una casa di carità e di lavoro, la nuova ed antica casa delle orfane, il Görgensbospital, la casa di asilo per gli operai viaggiatori, l'ospizio de'pazzarelli, sei luoghi di ritiro per le vedove e figlie di borghesi, quattro case per le donne vecchie, il s. Klements-Kaland, dodici case e undici gallerie per gl' indigeni, un istituto pei poveri, un monte di pietà, una casa di credito pubblico per gli artefici di Lubecca. Evvi una società di utilità pubblica che porta dei soccorsi agli asfissiati ed annegati, e scuole di chirurgia, disegno, nuoto, industria, di navigazione e della domenica; si può nominare pur anco il ginnasio di sette classi, stabilito nel soppresso convento di s. Caterina, la scuola de'borghesi, quella del capitolo, la scuola normale e l'istituto del commercio. L'industria conta in questa città molte fabbriche, fonderie di cannoni e di campane, e cantieri di costruzione per legni mercantili. In vicinanza al Baltico, con cui è unita mediante la Trava, e comunicante all' Elba per la Steckenitz, Lubecca fa un esteso commercio, che si può dividere in interno, esterno e di transito; il primo si fa colla Germania per mezzo fluviale; l'esterno è quello che fa colle proprie manifatture ec.; quello di transito, assai considerabile, consiste nelle merci che vi giungono principalmente da Amburgo e da altre parti della Germania, per essere inoltrate pei porti del Baltico o vicendevolmente. Travemunda serve di porto alla città, ed i grossi bastimenti sono obbligati di scaricare nella rada le proprie merci che poscia si trasportano sopra battelli. Anche gli affari di banca e le assicurazioni sono di grande interesse per Lubecca. Lubecca è patria di molti uomini distinti; noi citeremo Giovanni Kirckman letterato, Enrico Meibomius medico e letterato, Enrico Muller dotto scrittore polemico, Lorenzo Surius, Mosheim, ed il pittore Kneller. Conta più di venticinquemila abitanti, la maggior parte luterani.

Lubecca non era rimotamente che un grosso borgo, e fu fondata da Adolfo II conte di Holstein, nel 1144, al tempo dell'imperatore Corrado III, colle rovine di un'altra città di Lubecca, che i wilzi avevano innalzata sulla riva dello Schwartan, posseduta da lungo tempo dagli obotriti, e che fu distrutta dai rugii. Il duca di Sassonia Enrico il *Leone* ne ottenne il possesso nel 1158, la ingrandì, e le diede un codice di leggi che chiamò il *Regolamento di Lubecca*, e che fu poscia adottato da molte città e paesi. L'anno 1161 vi si trasferì la sede episcopale che stava ad Oldenburgo, e nel 1182 l'imperatore Federico I le concesse diversi privilegi, quando cioè nella guerra contro il detto duca di Sassonia occupò Lubecca. In diverse occasioni fu rovinata dal fuoco e dalle scorrerie de' nemici, ma sempre si ristabilì con vantaggio. Divenuta soggetta ai danesi, verso il 1209 scosse il loro giogo, e l'imperatore Federico II nel 1226 le accordò sotto la sua protezione il privilegio di città libera ed imperiale. Nel 1238 un terribile incendio la ridusse quasi in cenere, ma riparata tanta sciagura, il commercio la rese possente. Un trattato con Amburgo nel 1241 divenne la

base della lega anseatica, di cui fu per lungo tempo riguardata come la metropoli, e la cui prima assemblea si tenne nelle sue mura nel 1260. L'età d'oro di Lubecca si eclissò con la decadenza di questa lega, verso la fine del secolo XVI, continuando però ad essere contata fra le città più floride di Germania. Nel 1500 i suoi cittadini si videro obbligati difendere la loro libertà contro i danesi, guerra che rinnovossi nel 1509, ed ebbe funeste conseguenze. Gli svedesi presero il loro partito. Abbracciossi il luteranismo nel 1535, e si ottenne dall'imperatore Carlo V nel 1547 la continuazione degli antichi privilegi. Dall'anno 1562 fino al 1570 fece questa città la guerra ad Enrico XIV re di Svezia. Governandosi a modo di repubblica, si collegò cogli stati generali, che la compresero nel LXXII articolo della pace colla Spagna nel 1648. Nel 1802 videro a farsi alcune utili modificazioni nella circoscrizione del suo territorio, che divenne una massa quasi continuata, da smembrata ch'essa era in origine. Molto soffrì nel 1806, perchè dopo la battaglia di Jena, essendosi quivi ritirato il generale Blucher con un corpo di sedicimila prussiani, avvenne nella città istessa una battaglia sanguinosa coi francesi, che rimasero vincitori nel giorno 6 novembre, e coi quali fu costretto di capitolare. Nel 1810 Lubecca fu compresa nel dipartimento francese delle Bocche dell'Elba, di cui divenne un capoluogo di circondario. Il congresso di Vienna le rese la sua libertà nel 1815. Il territorio di Lubecca è composto di cinque parti; le altre parti non sono che piccoli distretti situati nel ducato di Lawenburg, e fra questo e quelli di Mecklenburg-Strelitz e di Holstein. Il territorio è piano e fertile, vi si alleva molto bestiame, e conta senza la città 16,000 abitanti, generalmente luterani. La forma del governo della città libera di Lubecca è democratica: il potere sovrano si divide fra un senato di trenta membri e la cittadinanza. Questo stato somministra 407 soldati all'armata della confederazione germanica. Ha una voce all'assemblea generale, all'assemblea particolare ne ha una insieme col langraviato di Assia-Homburg e le città libere di Francfort, Amburgo e Brema.

L'imperatore Carlo Magno fece annunziare la fede di Gesù Cristo agli schiavoni per mezzo d'Anscario, di s. Remberto e di alcuni altri; ma que' popoli essendo ricaduti nell'idolatria, l'imperatore Ottone I animato dal medesimo zelo mandovvi altri predicatori, e fondò verso l'anno 940 sei vescovati, cioè Oldenburgo, Havelberg, Brandeburgo, Mersburgo, Misnia e Zeitz. Diede loro per metropolitano, con beneplacito apostolico, il nuovo arcivescovo di Magdeburgo, eccettuando il solo vescovo di Oldenburgo, che soggettò all'arcivescovo d'Amburgo. Fu in origine il vescovato di Oldenburgo assai esteso, talchè l'imperatore Enrico III ed Adalberto arcivescovo di Brema credettero bene nel 1050 di smembrarne una parte e dotarne con essa i vescovati di Sleswick, di Ratzbourg e di Meclenburgo, che venne poscia trasferito a Schwerin. Il primo vescovo di Oldenburgo fu Marco o Marko, il quale morì nel 952, cui succedettero Edoardo od Erago, Wago, ed Ezichone morto nel

1038. Folcardo successore di Ezichone venne co' suoi diocesani perseguitato dagli idolatri, e dovette fuggire presso il suo metropolitano in Amburgo. Successori di Folcardo furono Remberto, Bennone, Meinardo, Abelino, Eisone, e Vicelino che morì nel 1158. Geroldo nominato vescovo dopo la morte di Vicelino, col consenso del duca Enrico il *Leone*, nel 1161 o 1162 trasferì la sede vescovile di Oldenburgo a Lubecca, città divenuta floridissima, e meno soggetta alle incursioni de' barbari. Allora Geroldo edificò la vasta chiesa di s. Giovanni *super arenam*. Però questo prelato lasciò nello stesso anno la sede vescovile, per tutto dedicarsi alla conversione degl' idolatri, particolarmente nel Meclenburgo, in Norvegia, e nei paesi circonvicini: morì nel 1164, e fu sepolto nella cattedrale di Lubecca da lui medesimo fondata. Gli succedette Corrado suo fratello, il quale andò in Terrasanta coll' imperatore Enrico di Baviera, e con altri prelati e signori, e morì nella città di Tiro in Palestina verso l' anno 1174. Il successore Enrico, già abbate del monastero di s. Egidio di Brunswick, edificò il monastero di s. Giovanni che donò ai monaci benedettini, e passò poi in uso delle monache quando i monaci furono trasferiti altrove. Quanto agli altri vescovi di Lubecca fino a Cristiano Augusto duca d'Holstein, eletto nel marzo del 1709, si potrà consultare la *Storia ecclesiastica d'Alemagna* t. II, p. 331. Aggiungeremo qui solamente, ch'eletto Martino V nel concilio di Costanza, nel 1418 fece consegnare al vescovo di Lubecca la custodia di Baldassare Cossa deposto dal pontificato che tenne col nome di Giovanni XXIII, dalla prigione del quale fuggì nel 1419, e recatosi a Firenze da Martino V ottenne non solo il perdono; ma la dignità di cardinal decano del sacro collegio con altre prerogative.

Fu poi all' epoca del vescovo Enrico Bocholt, nell' anno 1535, che il luteranismo s'introdusse nella diocesi di Lubecca; indi nel 1586 Giovanni Adolfo duca d' Holstein, nipote di Federico I re di Danimarca, abbracciò il luteranismo, e divenne amministratore del vescovato di Lubecca, rimettendo poscia nel 1597 questo benefizio a suo fratello minore Giovanni Adolfo. Dacchè il vescovo di Lubecca divenne luterano, fu principe dell'impero, e risiedette ad Eutin, città del granducato di Oldenburgo, capoluogo del principato di Lubecca e del baliaggio del suo nome, con dintorni deliziosi, ove il vescovo Giovanni Federico della casa d'Oldenburgo edificò un castello. Il principato di Lubecca è diverso dalla città libera di Lubecca. La casa di Holstein avendo reso importanti servigi al vescovato luterano in tempi di turbolenze, e particolarmente il duca Giovanni nel 1648, coll' impedire che il vescovato di Lubecca venisse secolarizzato come gli altri, alla pace di Westfalia, fu dal capitolo per riconoscenza convenuto nel 1655, che in avvenire sarebbero i suoi vescovi scelti dalla casa di Holstein, locchè venne confermato nel 1700 col trattato di Travendal. Nel 1802 il vescovato e principato di Lubecca passò al duca di Oldenburgo a titolo di principato; diventò nel 1810 dipartimento francese, indi nel 1815 ritornò alla casa di Oldenburgo.

Nelle diete dell' impero il vescovo di Lubecca era seduto a fianco di quello d'Osnabruck, sopra una sedia particolare. Era il solo della confessione augustana che godesse in Germania dei diritti diocesani e della giurisdizione ecclesiastica. Il capitolo di Lubecca è composto di trenta canonici, ventisei protestanti e quattro cattolici: il senato della città esercita sulla cattedrale il diritto di patronato. La missione cattolica di Lubecca e di Eutin dipende dal vicario apostolico delle missioni settentrionali di Germania, amministratore apostolico di Osnabruck, ascendendo i cattolici a trecento: in Lubecca vi è la casa del missionario con cappella, ed in Eutin un oratorio. Il governo non si oppone alle abiure, nè vi è legge che vieti l'educazione della prole dei matrimoni misti nella religione cattolica.

LUBIANA (*Labacen*). Città con residenza vescovile della Carniola, in oggi capitale del regno illirico, capoluogo di governo e di circolo, lungi venti leghe da Trieste e ventotto da Gratz, sulla Lubiana che l'attraversa in tutta la sua lunghezza. Assai bene fabbricata in pianura, ha otto sobborghi, ed un castello fortificato, situato sopra una vicina collina, forma tutta la sua difesa. Vi si osserva il palazzo della città, di gotico stile, l'edifizio degli stati ed il teatro. Oltre la sua bella cattedrale ha dieci altre chiese, fra le quali la più osservabile è quella delle orsoline. Vi sono due ospedali, un liceo avente i privilegi di università, un ginnasio, una primaria scuola normale, una società agraria, una scuola militare, un osservatorio, una pubblica biblioteca ed un arsenale. L'antico castello arciducale, situato sopra una montagna, serve al presente di prigione. Le sue manifatture di stoffe di lana e seta, assai floride un tempo, sono molto decadute; ma prosperano ancora quelle di panni, tele, maioliche, strumenti chimici, cappelli ec., come pure i suoi conciatoi. Questa città fa un commercio attivo coll' Italia, la Croazia, ed il sud della Germania, e molto soffrì pei terremoti ed incendi. Lubiana, in tedesco *Laybach*, in illirico *Lublana*, ed in latino *Aemona seu Labacum*, già capitale del ducato di Carniola che dividevasi anticamente in alta, media, interna e bassa, dopo avere appartenuto per lungo tempo agli slavi, passò in potere dei duchi di Baviera, ed ebbe poscia dei signori particolari: dopo la morte dell'ultimo di questi, gli stati del paese si diedero spontaneamente a Federico il *Bellicoso* duca d'Austria, verso la metà del secolo XIII.

Nel 1782 fu onorata dalla presenza del Pontefice Pio VI, che recossi a Vienna dall'imperatore Giuseppe II per affari di religione. A' 16 marzo partendo il Papa da Adelsberg arrivò verso le ore 22 a Lubiana, mentre nevigava. Smontò al palazzo dell'ordine teutonico, e fu ricevuto da monsignor Scrottenbach vescovo di Lavant, da monsignor Herbestein vescovo di Lubiana, e da molta nobiltà. Nell'appartamento decorosamente preparato per ordine dell' imperatore, ricevette Pio VI benignamente l'arciduchessa Marianna d'Austria sorella dell' imperatore, che ad appagare la sua particolare venerazione pel capo della Chiesa, vi si portò con tutte le sue dame dall' abbaziale residenza di Klagenfurt, e poscia più vol-

te tornò a visitare il santo Padre. Nel giorno seguente, domenica, il Pontefice ascoltò la messa nella chiesa dell'ordine teutonico contigua al palazzo, e nelle ore pomeridiane proseguì il viaggio per Cilla, ove pervenne alle ore 23, dopo passato il fiume Lintz. Quindi Lubiana fu per la prima volta presa dai francesi nel 1797. Dipoi nel 1821 vi si tenne un celebre congresso, coll'intervento degli alleati Francesco I imperatore d'Austria, Alessandro I imperatore delle Russie, della diplomazia europea, e vi si recò in appresso Ferdinando I re delle due Sicilie, per deliberare sulle commozioni politiche delle due penisole, ispanica ed italica, onde ristabilire, di concerto ai mezzi per reprimere i torbidi e le ribellioni di Napoli, Piemonte e Spagna, l'autorità reale che vi era decaduta. A' 21 dicembre 1845 la popolazione di Lubiana fu posta in grave costernazione, pel violento terremoto, di cui la memoria umana non sa rammentarsi il simile. Questa scossa si fece repentinamente sentire senza particolari precursori, e durante più minuti secondi ondeggiò il suolo, tremarono le mura degli edifici, per cui gli abitanti nella maggior parte corsero a precipizio fuori delle loro case, cercando di salvarsi all'aperto, tutti compresi da terrore e da spavento.

La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Pio II nel 1462, con lettera apostolica data octavo idus septembris in Pienza sua patria, dichiarando cattedrale la chiesa di s. Nicola, e dismembrandola dalla giurisdizione del patriarcato di Aquileia. Con altra lettera emanata nello stesso luogo ed anno, quarto idus septembris, nuovamente confermò l'eretto vescovato di Lubiana, ne stabilì la diocesi, e questa pure liberandola da qualunque soggezione del patriarca d'Aquileia e dell'arcivescovo di Salisburgo, la rese immediatamente soggetta alla santa Sede, esenzione che nel 1468 confermò il Papa Paolo II, ad istanza dell'imperatore Federico III. In questo stato restò la diocesi e sede vescovile di Lubiana sino al 1787. Quindi Lubiana fu innalzata al grado di metropolitana da Pio VI. Dappoichè colla bolla *In universa gregis Dominicae curae*, octavo idus martii 1788, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. VIII, p. 124, soppresse l'arcivescovato di Gorizia, dismembrò molte delle sue parrocchie, e l'unì al vescovato di Lubiana, restando Gradisca soltanto cattedrale. Colla stessa bolla Pio VI elevò Lubiana a metropolitana, assegnandogli per suffraganei i vescovati di Segna e Modrusca uniti, e Gradisca e Gorizia, la quale istituita dal medesimo Papa era stata fatta concattedrale di Gorizia; e ciò colla bolla *Super specula militantis Ecclesiae*, tertio decimo kal. septembris 1788. Vi sottopose eziandio per suffraganea la sede vescovile di Trieste, mediante la bolla *Ad supremum militantis Ecclesiae regimen*, data pridie idus septembris 1797. Nel quale anno lo stesso Pio VI colla bolla *Recti prudentisque consilii ratio postulat*, de' 12 settembre, *Bull.* citato t. IX, p. 51, traslatò la sede vescovile di Gradisca col capitolo della cattedrale de' ss. Pietro e Paolo, nella città di Gorizia e nella chiesa de' ss. Ilario e Taziano, per cui poi questo vescovato prese il nome *Goritiensem seu Gradiscanum*. Pio VII nel 1807 colla bolla *Quaedam tenebrosa ca-*

ligo, quarto decimo kalendas septembris, soppressa la dignità arcivescovile e metropolitana di Lubiana, la ripristinò nel suo stato antico di sede vescovile ed immediatamente soggetta alla Sede apostolica. Finalmente Pio VIII, per aver eretto di nuovo Gorizia in arcivescovato, colla bolla *Insuper eminenti apostolicae dignitatis specula*, sexto kal. augusti 1830, a richiesta dell'imperatore d'Austria Francesco I, tra le altre gli assegnò per suffraganea Lubiana, alla quale però accrebbe sedici parrocchie tolte dalla diocesi di Gorizia stessa, e ventuna separate da quella di Trieste. Dicemmo che Lubiana in latino si chiama anco *Aemona*, perchè vuolsi edificata sopra le rovine d'una città di tal nome, che fu sede vescovile fin dai primi secoli della Chiesa; sembra diversa da *Aemonia* o Città Nuva.

Il primo vescovo di Lubiana fu Sigismondo conte di Lamoerg nominato nel 1463; gli successero nel 1488 Cristoforo Ranbert nobile carniolo, consigliere dell'imperatore; avendo appena diciotto anni fu ordinato nel 1494, quindi fu fatto amministratore di Secovia nel 1509, e morì in Vienna nel 1536. Paolo III dichiarò allora vescovo di Lubiana Francesco de' baroni Cazianez canonico di Passavia, morto nel 1544. Lo furono successivamente Urbano Textor confessore di Ferdinando I; nel 1560 Pietro Spacher; nel 1568 Corrado Adamo Glushitz; nel 1578 Baldassare Radlizio, che per la mirabile sua eloquenza fu chiamato il Cicerone carniolano; nel 1580 Giovanni Tamchei arcidiacono di Gorizia; nel 1597 Tommaso Krein o Cronu consigliere intimo dell'imperatore; nel 1630 Rinaldo Scherlichio ungaro, traslato da Trieste, che riformò i costumi, ed eresse il convento ai minori osservanti. Nel 1641 Urbano VIII fece vescovo Ottone Federico conte Pacheim suo cubiculario, canonico di Salisburgo, Magdeburgo e Passavia, ornato delle più belle virtù. Nel 1664 gli successe fr. Giuseppe Rabatta di Gorizia cavaliere gerosolimitano. Indi divennero vescovi: nel 1683 Sigismondo Cristoforo conte d'Herbestein, che nel 1701 si ritirò, per cui gli fu sostituito Ferdinando conte di Kiemburg canonico di Passavia; nel 1711 Francesco Carlo de' conti di Kaunitz di Vienna, uditore di rota, canonico di Salisburgo e Passavia; e nel 1718 Guglielmo de Leslie scozzese, già coadiutore di Trieste col titolo vescovile *in partibus* Alderitano, non che vescovo di Vaccia. Questa è la serie de' vescovi riportata dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, tom. V, p. 1072 e seg. I vescovi registrati nelle annuali *Notizie di Roma* sono i seguenti: 1742 Ernesto Amadeo dei conti degli Attimi, traslato dalla chiesa Traconen. 1759 Leopoldo de Petazzi di Vienna, traslato da Trieste, a cui nel 1769 fu dato in coadiutore con futura successione Carlo Herbestein di Gretz diocesi di Salisburgo, fatto per ciò vescovo di Mindo *in partibus*, divenuto nel 1772 effettivo. Dopo un tratto di sede vacante, come abbiamo detto, Pio VI eresse Lubiana in arcivescovato, e dichiarò a' 7 aprile 1788 primo arcivescovo Michele libero barone de Brigido di Trieste, e lo fu sinchè Pio VII nel concistoro de' 23 marzo 1807 lo trasferì alla sede vescovile di Scepusio in Ungheria. Nella sede va-

cante lo stesso Papa soppresse l'arcivescovato di Lubiana, come si è detto. Ritornata però Lubiana ad essere sede vescovile, Pio VII a' 24 agosto 1807 vi traslatò da Zela *in partibus* Antonio Kautschitz d'Idria diocesi di Lubiana, e dipoi a' 22 luglio 1816 fece vescovo Agostino Gruber di Vienna; quindi Leone XII nel concistoro de' 12 luglio 1824 gli diede in successore l'attuale vescovo monsignor Antonio Luigi Wolf d'Idria diocesi di Lubiana, già canonico della cattedrale.

La cattedrale, edifizio di magnifica struttura, è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Nicola vescovo, con fonte battesimale e cura d'anime, la quale viene amministrata da un canonico e da quattro cooperatori. Il capitolo si compone di due dignità, essendo la prima il proposto, di dieci canonici senza le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Presso la cattedrale è situato l'episcopio, ch'è ampio e magnifico. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali, tutte munite del battisterio, un convento di religiosi, un monastero di monache, seminario ed ospedale: evvi pure il monte di pietà ed alcune confraternite. La diocesi è amplissima, poichè contiene nove città, diversi castelli e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento, corrispondenti alle rendite della mensa, le quali ascendono a circa diecimila fiorini, senza alcun gravame di pensione ecclesiastica.

LUBINO (s), vescovo di Chartres. Nativo di Poitiers, applicò allo studio delle sacre lettere, e si fece religioso nel proprio paese. Dopo ott'anni passò a Lione, nell'isola di Barba, sotto la condotta di s. Lupo, ed in appresso nel Percese, sotto quella di s. Avi, dopo la morte del quale ritirossi nel deserto di Charbonnieres, ove passò quasi cinque anni, lontano affatto da ogni commercio col mondo. Ma Eterio vescovo di Chartres, conoscendo la sua santità, lo ordinò prete, e lo fece abbate del monastero di Brou nel Percese; indi lo diede per compagno di viaggio a s. Albino vescovo d'Angers che andava a visitare s. Cesario d'Arles. Succedette poscia ad Eterio sulla sede di Chartres nel 544; nel qual ministero adempì fedelmente a tutti gli uffizi di buon pastore. Intervenne al quinto concilio d'Orleans e al secondo di Parigi, e morì nel 577. Il suo capo è custodito nella cattedrale di Chartres; il resto del suo corpo fu bruciato dai calvinisti nel 1568. S. Lubino è nominato nel martirologio romano ai 15 di settembre; ma la sua festa si celebra due volte all'anno nella diocesi di Chartres, cioè ai 14 di marzo e a' 15 di settembre.

LUBLINO (*Lublinen*). Città con residenza vescovile di Polonia, capoluogo di woiwodia e di obwodia del palatinato del suo nome, lungi 34 leghe da Varsavia, e 23 da Siedlec, sulla riva sinistra della Bistrzyca. È sede della seconda corte di appello del regno, e delle magistrature. Sta in parte sopra un'altura, e parte sulla sponda della riviera, ciò che la fa dividere in alta e bassa città; la prima parte fu un tempo fortificata, essa non ha più che un castello situato sopra una roccia, presso cui evvi un sobbor-

go. Le case sono nella maggior parte in legno e le strade irregolari. Si osserva una gran piazza ove è situato il palazzo della città di bella architettura; il palazzo Sobieski, la cattedrale e le chiese degli ex-gesuiti, dei domenicani e dei carmelitani meritano di essere citate. Vi sono in tutto dieciotto chiese, molti conventi dei due sessi, una vasta sinagoga, un seminario vescovile, un'accademia, un ginnasio di piaristi, alcuni ospedali civili e militari, un orfanotrofio, varie società di agricoltura e di beneficenza, un teatro e fabbriche di grossi panni. Il suo commercio è assai importante. Vi si tengono forse tre annue fiere che durano ciascuna un mese, e dove concorrono i negozianti di diverse nazioni. Evvi un gran numero di ebrei che abitano principalmente nella città bassa; è rimarchevole l'indicato edifizio della sinagoga israelitica. Fu presa dagli svedesi nel 1406. I suoi dintorni sono coperti di laghi e paludi.

La sede vescovile fu eretta dal Papa Pio VII, e dichiarata suffraganea della metropoli di Varsavia, ad istanza dell'imperatore Francesco II che lo supplicò con lettera de' 12 dicembre 1803. Per primo vescovo nel concistoro de' 23 settembre 1805 vi nominò Adalberto Skarzewski di Janow diocesi di Leopoli, traslatandolo da Chelma. A questi Leone XII nel concistoro de' 10 dicembre 1825 diede in successore l'attuale vescovo monsignor Marcellino Dziecielski della diocesi di Uladislavia, trasferendolo da Arath *in partibus*, essendo allora ausiliare del vescovo di Uladislavia. La cattedrale è dedicata a Dio, in onore de' ss. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, ma siccome l'edifizio trovasi in cattivo stato, almeno all'epoca del 1825, si officia nella chiesa Crasnoctaviae. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il preposto, di otto canonici, di sei vicari, del penitenziere e del teologo. L'episcopio per abitazione del vescovo è un sufficiente edifizio. Nella città avvi una sola chiesa parrocchiale munita del sacro fonte, ch'è pure collegiata; il seminario con alunni, cinque conventi di religiosi, quattro monasteri di monache, tre ospedali, ed una confraternita. La diocesi si estende in venti leghe di lunghezza, e contiene quarantaquattro parrocchie. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 373, corrispondenti alla rendita di 6666 scudi di moneta romana.

LUCA (s.), evangelista. Originario di Antiochia, metropoli della Siria, ivi fece eccellenti studi nella sua giovinezza, e dicesi ch'egli abbia perfezionato altresì le sue cognizioni con diversi viaggi nella Grecia e nell' Egitto. Professò la medicina, ma non si conosce qual fosse la sua condizione, poichè la medicina era sovente esercitata anco da schiavi che si facevano allevare in questa scienza. Grozio opina che s. Luca fosse attaccato a qualche nobile famiglia in uffizio di medico, e che dopo la sua liberazione continuasse sempre la sua primiera professione. Non si sa del pari precisamente se egli fosse ebreo o pagano di nascita. Alcuni pretendono ch'egli sia stato convertito al cristianesimo da s. Paolo ad Antiochia, locchè altri negano. S. Epifanio lo fa discepolo del Salvatore; ma Tertulliano accerta espressa-

mente che non fu del numero di quelli che si unirono al Salvatore mentre era ancor sulla terra; ed in fatti s. Luca nella prefazione del suo vangelo dice aver scritto giusta i testimoni oculari delle azioni di Gesù Cristo, non dice di esserne stato testimonio egli stesso. Fu compagno nei viaggi e nei travagli di s. Paolo, che lo chiama più volte come il suo cooperatore. S'imbarcò secolui per passare dalla Troade nella Macedonia l'anno 51 di Cristo; soggiornò alquanto con esso a Filippi, e scorsero insieme le città della Grecia. Secondo s. Girolamo e s. Gregorio Nazianzeno, s. Luca scrisse il suo vangelo nel tempo che s. Paolo predicava nell'Acaia, ove andò due volte coll'apostolo, cioè nell' anno 53 e nel 58. Verso il 56 fu da esso inviato a Corinto con s. Tito, indi seguì s. Paolo a Roma, allorchè vi fu mandato prigione da Gerusalemme nell'anno 61, e non lo lasciò mai durante i due anni che rimase carcerato. In questo tempo egli scrisse gli Atti degli apostoli, che sono come il seguito del suo vangelo. S. Paolo, nella sua ultima prigionia, scriveva da Roma, che tutti gli altri lo avevano abbandonato, e che s. Luca era solo con lui. Dopo il martirio dell' apostolo, dice s. Epifanio che s. Luca predicò nell'Italia, nella Gallia, nella Dalmazia e nella Macedonia. Secondo Fortunato e Metafraste, il santo evangelista passò in Egitto e predicò nella Tebaide. Alcuni pretendono ch'egli abbia sparso il sangue per la fede, ed altri dicono che morì tranquillamente a Patrasso nell'Acaia, in età di ottanta od ottanquattro anni. Nel 357 l'imperatore Costanzo fece trasportare le reliquie di s. Luca da Patrasso a Costantinopoli, dove furono deposte nella chiesa degli Apostoli, ed allora si fecero alcune distribuzioni delle medesime. Il Baronio, *ad an.* 586, dice che il capo di s. Luca fu portato a Roma da s. Gregorio, e deposto nella chiesa del monastero. di s. Andrea. La sua festa si celebra ai 18 di ottobre. S. Luca insiste particolarmente nel suo vangelo sopra ciò che spetta al sacerdozio di Gesù Cristo; ed è appunto per questo che gli antichi applicando ai quattro evangelisti le rappresentazioni simboliche menzionate in Ezechiele, assegnano ad esso il bue, come emblema dei sagrifizi. Egli lo scrisse in greco, del pari che gli Atti degli apostoli, ed il suo stile è più purgato di quello degli altri evangelisti. Credesi comunemente che s. Luca oltre la medicina coltivasse anche la pittura. Leggesi in Teodoro Lettore, il quale viveva nel 518, che si mandò da Gerusalemme all'imperatrice Pulcheria un ritratto della Beata Vergine dipinto da s. Luca, e che questa principessa lo mise in una chiesa ch'ella avea fatto edificare a Costantinopoli. Si è trovata a Roma, in un sotterraneo presso alla chiesa di s. Maria in via Lata, un'antica iscrizione in cui dicesi d' un ritratto della B. Vergine, che è *uno dei sette dipinti da s. Luca*. Vi sono ancora tre o quattro altri ritratti simili, di cui il principale. è stato collocato da Papa Paolo V nella cappella Borghese nella chiesa di s. Maria Maggiore. *V.* Immagine, Chiesa di s. Maria Maggiore, e Pittura. Della celebre pontificia accademia di s. Luca di Roma, ne parlammo all' articolo Accademie,

e meglio all'articolo Cavalieri, *ordine de' presidenti della pontificia accademia di s. Luca.*

LUCA, *Cardinale.* Luca originario delle Gallie, educato nel monastero di Chiaravalle, da Innocenzo II nel 1130 o nel 1133 fu creato cardinale dell' ordine dei preti, col titolo de'ss. Giovanni e Paolo, mentre il Papa era in Francia, per cui lo seguì nel suo ritorno in Italia. Di lui fa onorata menzione il suo amico s. Bernardo, in una lettera scritta ai monaci di Chiaravalle. Il cardinale sottoscrisse due bolle, una nel 1134 a favore del vescovo di Pistoia, l' altra nel nel 1138 a favore del vescovo di Foligno.

LUCANO (s.), martire. Secondo un'antichissima tradizione fu martirizzato a Logny nella Beauce, sui confini del paese Chartrain e dell' Orleanese; e ciò credesi avvenuto nel principio del quinto secolo. Le sue reliquie furono poscia trasportate nella cattedrale di Parigi. La sua festa si celebra ai 30 d'ottobre, ed i parigini hanno sempre avuto grandissima divozione a s. Lucano.

LUCCA (*Lucan*). Città con residenza arcivescovile, insigne capitale del ducato cui dà il nome, residenza ordinaria del duca sovrano, e capoluogo del distretto di Lucca o del Serchio, già capitale della repubblica lucchese in Italia. Trovasi sulla riva sinistra del fiume Serchio che le passa circa un terzo di miglia distante, in mezzo ad una fertile e irrigatissima pianura, circoscritta dal lato di scirocco e libeccio dal monte, da ponente a maestro mediante le branche dell' Alpe Apuana; da settentrione a greco le fanno spalliera le balze dell' Apennino, fra le quali scendono il Serchio, la Lima e le Pescie; mentre di là dalle foci che si avvallano a levante e a libeccio di Lucca, giacciono i due laghi più vasti della Toscana attuale, chiamati Bientina e Massaciuccoli; il primo è in qualche parte promiscuo colla Toscana, di circa miglia diciotto di circuito, l'altro è piccolo, come quello di *Castel Gandolfo* (*Vedi*). Incontrasi la città sotto il grado 28° 10' longitudine e 43° 51' latitudine, sopra un piano appena 32 braccia toscane più elevato del livello del mare Mediterraneo; 13 miglia a settentrione greco da Pisa, passando per Ripafratta, e sole dieci miglia per l' antica strada del Monte Pisano; 26 miglia per la stessa direzione lontana da Livorno; 24 miglia a levante da scirocco di Massa di Carrara; 12 a ponente libeccio di Pescia; 14 a ostro dei bagni di Lucca, e 46 miglia a ponente di Firenze.

Tre sono i successivi cerchi delle mura di questa città. A quale epoca risalga il primo s'ignora, poichè sebbene si attribuisca all'impero di Probo, ed altri ne abbia fatto autore il re Desiderio, vi sono ragioni di crederlo più antico, essendo Lucca munita di mura sino dai tempi della repubblica romana, anzi si rinvennero non poche vestigia di costruzione all'etrusca. Col secondo cerchio delle mura restarono rinchiusi nella città diversi sobborghi, varie strade e case che avvicinavano il primo giro, massimamente dalla parte di oriente e di grecale. La popolazione di questi sobborghi dopo il secolo XII costituiva nel regime della repubblica una sezione della città, designata col titolo di quartiere dei borghi, e con-

seguentemente diversa dall'altra denominata dalla porta s. Frediano ossia del Borgo. Il secondo cerchio di Lucca venne decretato dal governo nel 1200, e restò terminato nel 1260; forse verso il 1095 erasi presa qualche misura per mettere in più largo cerchio la città. Il terzo ed attuale più grandioso giro delle mura di Lucca fu. decretato nel 1504 dalla repubblica, che vi fece lavorare dalla parte di levante e di mezzodì sino al 1544. Per altro fattisi accorti che quel modo di costruire i bastioni circolari e le mura forse con poca scarpa, non era il più confacente a ridurre Lucca, come si voleva, una piazza forte, gli anziani affidarono l'esecuzione ad altri ingegneri, fra i quali meritossi maggior lode Vincenzo Civitali lucchese. Questa grandiosa opera non restò compita interamente prima del 1645, mediante la spesa di scudi 956,000, senza contare il valore di centoventi grossi cannoni di bronzo che guarnivano gli undici bastioni dai quali è difesa la città. Le mura dalla parte che guardano la città sono fornite di larghi terrapieni, lungo i quali campeggia una spaziosa strada carrozzabile. È questa via fiancheggiata dal lato della campagna da un comodo marciapiede, mentre dalla parte esterna le mura sono difese da opere avanzate contornate da fossi e da terrapieni. A questi fa corona da ogni lato una libera e aperta pianura sino alla distanza di circa 750 braccia, chiamata la Tagliata, per la ragione che in quello spazio è vietato piantare alberi di sorte alcuna. Da questo punto bella e variata offresi la prospettiva della coltivatissima campagna intorno a Lucca, contornata da colline, da poggi e da monti sparsi di ville signorili, di paesetti, di chiese, di torri e di borgate. Il passeggio delle mura non è tampoco interrotto dalle porte della città, poichè l'ampia strada vi passa sopra pianeggiante lungo tutto il giro della città che misura metri 4192,55. In questo terzo cerchio di Lucca esistevano tre sole porte, chiamate Borgo, s. Donato e s. Pietro, innanzi che dirimpetto a una magnifica, veramente strada regia, fosse aperta la porta Nuova o di s. Croce, già detta Elisa, perchè questa principessa la ordinò nel 1806. Dalla porta Nuova esce l'ampia strada postale Pesciatina, fiancheggiata da doppio marciapiede per circa un miglio, e difesa da quadrupla linea di alberi. Dalla porta al Borgo, detta anche s. Maria, esce la strada nuova dei Bagni e di Barga; dalla porta s. Donato escono le strade postali di Pisa e di Genova; e dalla porta s. Pietro parte la strada vecchia del monte di s. Giuliano.

Le chiese più grandiose e più celebri della città sono quelle che andiamo a notare. Quantunque sussistano molti documenti scritti innanzi al 1000, ne'quali si rammentano fra le molte chiese alcune delle più insigni tuttora esistenti in Lucca, se debbasi eccettuare la cattedrale di s. Martino e la chiesa di s. Frediano, non sembra che le altre fossero di quella dimensione e struttura architettonica che dopo il secolo X hanno acquistato. La chiesa di s. Michele in foro nel secolo IX era un oratorio, dopo il 1000 vi si riunirono alcuni preti per vivere canonicamente, finchè poi vi passarono

i monaci benedettini, per opera de'quali nel 1142 quel tempio si restaurò, e forse allora fu nella grandezza e forma attuale riedificato. Contiguo a questa chiesa vi sta un seminario, che mentre serve nei dì festivi alle funzioni di quella collegiata, gli alunni vi sono istruiti nella religione e negli studi sino almeno alla filosofia. Di questa gode il giuspatronato attivo il sovrano di Lucca, che fra gli altri diritti ha quello di nominare il superiore che dicesi *decano*, il quale approvato dal Papa usa il distintivo degli abiti paonazzi come protonotario apostolico *extra urbem*, gode il privilegio dei pontificali, ed è immediatamente dipendente dalla santa Sede, avendo giurisdizione quasi episcopale sul suo clero, con particolar tribunale. Della chiesa di s. Maria *Forisportam* si hanno notizie dal 768, ma il vescovo Jacopo nel principiar del secolo IX la ricostruì di materiale. Chiamasi *Forisportam*, perchè prima del 1522 era situata fuori dell'antica porta di s. Gervasio. L'edifizio è di stile longobardo, fabbricato di pietre quadrangolari scavate ne'vicini monti lucchesi. La cattedrale di s. Martino è una delle più antiche d' Italia, comechè il bel tempio attuale sia stato riedificato in dimensioni assai più grandiose dal vescovo Anselmo di Badagio, mentre egli sedeva contemporaneamente nella cattedra di s. Pietro col nome di Alessandro II; e fu lo stesso Pontefice che a'6 ottobre dell'anno 1070 solennemente la consacrò. In quella occasione fu collocato il simulacro della veneranda effigie di Gesù Crocefisso detta il *Volto santo* nella cappella in cui attualmente si trova. Questa elegante cappella in forma di tempietto ottangolare venne rifatta nel 1484 col disegno e direzione del Fidia lucchese Matteo Civitali, ch' è pure l'autore della bellissima statua di s. Sebastiano nella nicchia esterna dietro l'altare del Volto santo. Nel 1836 i lucchesi effettuarono l'offerta alla santa immagine di una lampada votiva d'oro del peso di ventiquattro libbre, appesa ad un sostegno di argento di libbre venticinque, colla spesa di lire lucchesi 44,000, pari a scudi romani 6113, acciò ardesse avanti il santo simulacro per indelebile gratitudine di essere stati preservati dal morbo cholera, essendo stati stabiliti anco i fondi per l' olio di essa. I lucchesi avevano solennemente coronato il *Volto santo* nel 1655. Nel 1834 coi tipi lucchesi di Rocchi, Giovanni Battista Conti dedicò alla regnante Maria Teresa principessa di Savoia, duchessa di Lucca, una nuova edizione arricchita di molti autentici documenti, del libro intitolato: *Della origine, invenzione e traslazione del prezioso simulacro di Gesù Crocefisso detto comunemente Volto santo, che si venera nella metropolitana di Lucca*. In questo libro si parla ancora di altri autori che fecero la storia ed illustrarono il *Volto santo*.

La facciata esteriore del duomo fu eseguita nel 1204 dall'architetto Guidetto, che eresse pure quella di s. Michele. Gli ornamenti dell'atrio sopra la porta minore, a sinistra entrando nel duomo di s. Martino, sono del celebre Nicolò Pisano. Questo grandioso tempio, della prima maniera così detta gotica, è a tre navate divise da nove grandi archi per parte; nella

navata maggiore è praticato un secondo ordine di archi in numero doppio di quelli del primo ordine, figurati da altrettanti finestroni in due gallerie che percorrono tutta la chiesa sino alla tribuna. L'edifizio al di fuori è tutto incrostato di marmo del vicino Monte Pisano, e nell'insieme presenta all'occhio un'armonia e regolarità che per il tempo in cui fu fatto può dirsi portentosa. Questa cattedrale abbonda di belle opere di scoltura, di pittura e di oreficeria. All'altare del Volto santo esistono preziosi lavori di cesello in argento dorato; così in sagrestia, dove si custodisce una croce di argento dorato del peso di trenta libbre, detta la croce dei pisani, lavoro del secolo XIV, assai delicato e ricco di figure. Nell' altare della stessa sagrestia avvi una bella tavola del Ghirlandaio, ed in una stanza contigua si vedeva il sarcofago d'Ilaria del Carretto moglie di Paolo Guinigi, per essere un pregiato lavoro di Jacopo della Quercia. Oggi però questo monumento è in chiesa nella crociera a lato di settentrione, a mano sinistra di chi entra per la porta laterale di tal parte. Dentro alla chiesa poi si ammira sopra tutte le opere di scalpello il monumento sepolcrale di Pietro da Noceto, e vicino a questo il ritratto di Domenico Bertini mecenate dell'artefice lodato Civitali, cui si debbono eziandio i bassorilievi del pulpito, i due angeletti di marmo al tabernacolo del Sagramento, e le tre statue coi bassorilievi nell' altare di s. Regolo, mentre le figure scolpite dalla parte del vangelo sull'altare della Libertà sono lavorate da Giovan Bologna. Rapporto agli oggetti di pittura, trovasi nella cappella detta del santuario, nella croce della chiesa dal lato di settentrione, una tavola di fra Bartolomeo della Porta rappresentante la B. Vergine; agli altari delle navate la Visitazione di Ligozzi, la Presentazione di Allori, la Cena del Signore del Tintoretto, la Crocefissione e la Natività del Passignano, l'Adorazione de' magi di Federico Zuccari, e una bella Risurrezione del valente Michele Ridolfi lucchese. In quanto alla fabbrica della contigua canonica, fu nel 1048 fondata dal vescovo Giovanni II che prescrisse al clero della sua cattedrale la vita comune secondo le regole canoniche, per cui concedè al capitolo di s. Martino un pezzo di terreno con casa contigua alla cattedrale e all' episcopio, al quale dono fu da Alessandro II nel 1063 aggiunto un altro pezzo di terreno.

La chiesa di s. Frediano è dopo la cattedrale una delle più antiche e più vaste chiese di Lucca, giacchè la sua prima riedificazione rimonta all' anno 685, sebbene vi sia da dubitare che non fosse tale come ora si vede. Ciò non ostante essa è stata segnalata per un' opera dai tempi longobardici e quasi la sola chiesa che sia rimasta in Italia di quell' epoca, la meno alterata nell'interno, qualora si eccettuino le cappelle in fondo alla chiesa e il presbiterio rialzato. Già da qualche tempo esisteva la chiesa de' ss. Lorenzo, Vincenzo e Stefano martiri, nella quale sul declinar del VI secolo fu sepolto il corpo del vescovo s. Frediano, quando la stessa chiesa fu, come alcuni hanno supposto, riedificata da Faulone, creduto maggiordomo del

re Cuniberto, e da esso lui dotata e assegnata a Babbino abbate ed ai suoi monaci, lo che indica esservi stato fin d'allora un monastero di claustrali. In fatti nell'anno stesso Felice vescovo di Lucca diè facoltà a quei monaci di vivere conventualmente e di amministrare la loro chiesa, promettendo ai medesimi di conservar loro i beni donati da Faulone e di lasciar loro la nomina dell'abbate. Le carte pubblicate nel vol. IV delle *Memorie lucchesi*, e citate nel vol. XII degli *Atti* della reale accademia lucchese per occasione della questione sulla basilica, non dicono che Faulone riedificasse la chiesa, ma dicono solo che dotasse il monastero. Questa famiglia religiosa alla metà del secolo VIII era in molto credito; ma verso la metà del IX il vescovo Giovanni diè la chiesa in benefizio al fratello Jacopo, che poi fatto vescovo lo rinunziò ad un prete. Nel 1042 il vescovo Giovanni II dichiarò la chiesa parrocchiale e battesimale, per cui divenne pieve. Il Papa Pasquale II nel 1105 ad istanza di Rotone proposto e pievano di s. Frediano, istituì in mezzo a quella famiglia di preti, una nuova congregazione regolare di canonici denominati poi *Lateranensi di s. Frediano*, e vuolsi che allora il priore della nuova canonica abbia riedificata e resa più ampla la chiesa. Dopo la morte di Pasquale II, che grandemente proteggeva questi canonici, e del priore Rotone, la congregazione agostiniana di s. Frediano restò per poco tempo soppressa, finchè Calisto II la ripristinò. D'allora in poi crebbe in fama quell'ordine di canonici regolari, e ne'pontificati d'Innocenzo II ed Eugenio III gli riuscì di ottenere dal vescovo di Lucca la chiesa di s. Salvatore in Mustiolo, colle chiese ed eremi di s. Antonio e di s. Giuliano, e poscia il convento di s. Pantaleone nel Monte Pisano; dal vescovo di Luni la pieve di Carrara, da quello di Siena la chiesa di s. Martino, e dal Pontefice Adriano IV il monastero di s. Maria di Bagno in Romagna. Cresciuti i claustrali in tanta prosperità e lustro, bellamente restaurarono la chiesa di s. Salvatore in Mustiolo, e probabilmente rifecero pure la chiesa di s. Frediano, il cui altare consecrò Eugenio III in presenza di Gregorio vescovo di Lucca. Questo tempio è a tre navate. La nave di mezzo ha dodici archi per parte a intiero sesto, sostenuti da colonne di marmi diversi, con capitelli e basi di antico stile. Vi si vede tuttora una gran vasca marmorea che serviva pel battisterio d'immersione, nel quale sono scolpite varie storie del Testamento vecchio: il moderno battisterio è di Nicolò Civitali nipote di Matteo. Da ultimo fu dall'amicizia eretto un sarcofago al letterato Lazzaro Papi, scoltura esprimentissima del fiorentino Luigi Pampaloni. Meritano menzione le chiese di s. Alessandro, di s. Pietro Somaldi, di s. Giovanni, di s. Pier Cigoli o del Carmine, di s. Maria in Corte Landini, di s. Cristoforo, ec. Sono pure antiche quelle di s. Agostino, di s. Francesco, di s. Paolino, e di s. Romano rifatta nel secolo XVII. La chiesa di s. Alessandro è una basilica longobarda dello stile il più puro, di giuspatronato del sovrano, ed il regnante duca, per l'amore che porta alle belle arti, mediante l'o-

pera e lo studio dell' egregio dipintore lucchese professore Michele Ridolfi, ha restaurato l' abside facendovi dipingere ad encausto la Madre di Dio col suo divin pargoletto che eccitato dai ss. Alessandro e Lodovico benedice i riguardanti ; opera riputata finora senza esempio e di studiata composizione, lodata da ogni intendente della meravigliosa arte del dipingere. Il tipografo Luigi Guidotti nel 1844 ci diede: *Scritti vari riguardanti le belle arti, del dipintore Michele Ridolfi*, ec. La chiesa poi di s. Maria di Corte Landini, non cede affatto a quella di s. Michele in Foro, anzi è da tutti riputata più stimabile pei capolavori d' arte che vi sono. È così denominata dalla nobile famiglia Orlandi, che sin dal 1228 abitava vicino ad essa. Un tempo fu collegiata, quindi rettoria o parrocchia sino all'anno 1583, epoca in cui fu data alla congregazione, tanto benemerita della patria ed illustre per gli uomini dotti che vi fiorirono, de' *Chierici regolari della Madre di Dio*. In questa chiesa si espone alla venerazione de' fedeli nel dì 16 agosto d'ogni anno il sangue di s. Pantaleone racchiuso in un'ampolla, che già veneravasi nella cattedrale di Benevento, e stando per ordinario congelato, nella ricorrenza della festa del santo ammirasi liquefatto.

Il palazzo ducale o reggia ducale del sovrano, era l'antica residenza del gonfaloniere e de' signori della repubblica lucchese. Ebbe principio questo palazzo nel 1578 col disegno e direzione del celebre Bartolomeo Ammannato, cui appartiene il portico interno e l' esterna facciata, tranne la parte di questa davanti alla piazza e quella laterale volta a settentrione, che restò terminata verso il 1729 dall' architetto lucchese Francesco Pini. Quantunque il palazzo nello stato attuale, fornito di due grandi atrii, comparisca grandioso, e sia divenuto uno de' più comodi e dei più confacenti ad una reggia, pure esso è un buon terzo minore di quello in origine ideato dall' Ammannato. Il magnifico peristilio di colonne doriche della pietra di Guamo, dà accesso ad una grandiosa scala con gradini di marmo bianco: tale opera fu eseguita per ordine della duchessa Maria Luisa di Borbone, dall' architetto lucchese Lorenzo Nottolini. La lodata sovrana fece collocare nella piazza ove trovasi il palazzo, la statua del suo avo re Carlo III. Si legge però nella *Guida di Lucca* del ch. marchese Mazzarosa, del 1843: » ma ora dopo diecinove anni che si stava attendendo, è giunto il gruppo destinato per qui, rappresentante la stessa Maria Luisa, che il comune commise il 1823 al famigerato scultore Lorenzo Bartolini, in memoria del benefizio inestimabile dell'acquidotto ". Quindi la statua di Carlo III venne trasportata nella passeggiata sulle mura di Lucca. L' antico palazzo pubblico è quello di s. Michele in piazza, da dove sino dal secolo XVIII si traslocò nel ducale palazzo la signoria di Lucca. Il palazzo de' tribunali fu già residenza del secondo magistrato della repubblica lucchese, detto palazzo pretorio, cioè del podestà; fu incominciato nel secolo XV e compito ne' primi del XVI. In gran parte si regge sopra una loggia che ha dirimpetto alla piazza tre ar-

cate a sesto intero. In quanto all'edifizio della zecca antica non ne resta più indizio alcuno, essendo scorsi molti secoli dacchè fu distrutto quello che servì per simile uso al tempo de' longobardi. La zecca lucchese fu la più accreditata della bassa Italia. Nei secoli intorno al mille esisteva presso la chiesa di s. Giusto; più tardi la zecca fu eretta dove ora si trova, cioè nella via del Fosso, fra la porta s. Pietro e quella di s. Donato. Delle sue monete antiche ne tratta il Vettori nel suo *Fiorino d'oro* p. 201 e 202: dice che Castruccio Castracane per fare ingiuria ai fiorentini, fece battere una nuova moneta coll'impronta dell'imperatore Otto, la quale fece chiamare *castruccini*. Il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. XXVII, della zecca e privilegio di battere moneta, osserva che siccome provò nella parte I delle *Antich. estensi* cap. XVII, la città di Lucca fu ne' vecchi secoli capo della Toscana, e però ivi sotto i re longobardi, ed imperatori franchi e tedeschi esisteva il privilegio della zecca, e la pecunia lucchese non era in minor credito per l'Italia che la pavese. Indi parla de' soldi d'oro lucchesi del 746 e del 750; delle monete coll'epigrafe Flavia Luca, coniate sotto i re longobardi e gl'imperatori tedeschi; citando Tolomeo da Lucca, dice che nel 1155 Federico I confermò ai lucchesi il battere moneta, e le analoghe concessioni degli imperatori suoi predecessori. Non conviene con Tolomeo che il Papa lucchese Lucio III della nobile famiglia Allucingoli accordasse a Lucca il privilegio di batterla, ma bensì ne ammise il corso nei dominii della romana Chiesa. Pare in vece certissimo che Lucio III abbia ottenuto da Federico I, che in tutta la Toscana non volesse in corso altra moneta che la lucchese, e fosse pure ricevuta negli stati pontificii. Questo Lucio III arricchì la chiesa metropolitana, ov'era stato canonico, di molti corpi santi. Denari lucchesi col Volto santo e sua epigrafe, se ne trovano antichissimi, pel frequente uso ch'ebbero i lucchesi di batterli in onore del simulacro rappresentante la vera effigie del Salvatore, che dicesi fatta da s. Nicodemo, e miracolosamente pervenuta a Lucca. Molte monete portarono l'epigrafe Libertas, e all'intorno Otto Rex il III o il IV imperatore, forse per riconoscenza di aver ai lucchesi confermato il gius di battere moneta. Altre portarono le parole: Otto Imperator; Luca Imperialis; Sanctus Paulinus vescovo e protettore di Lucca.

Tra le fabbriche destinate all'uso pubblico, deve rammentarsi la torre che appellasi *delle ore*, perchè sopra di essa è collocato uno dei più antichi orologi a peso, fatto nel 1391 dal lucchese Labruccio Cerlotti: la torre fu perciò dal governo acquistata dalla famiglia Diversi. Le fabbriche dei pii stabilimenti sono le seguenti. I lucchesi diedero antiche e cospicue prove di tali istituzioni, massime fondazioni di spedali presso le porte della città e lungo le strade maestre del contado. Da gran tempo simili ospizi sono cessati o riuniti negli spedali superstiti. Tale si è quello della Misericordia, dotato dall'arte dei mercanti lucchesi, sotto la protezione di san Luca cui è è dedicata la chiesa. Fu edificato

presso i beni dei marchesi Adalberti e della gran *Contessa Matilde* (*Vedi*), giacchè il suo locale trovasi accosto al Prato del Marchese ossia al circo di porta s. Donato. Scrissero alcuni che fu fondato nel 1287 per opera ancora dello spedalingo Bonaccorsi; ma è certo invece che fu fondato dalla corte de' mercanti nel 1262, come si legge nella *Guida sacra di Lucca*, edizione del 1836, a p. 260. E di fatto il privilegio di fondazione di Enrico I vescovo di Lucca, fu spedito a' 27 settembre 1263 a Bonansegna rettore e agli operai della Misericordia. A tenore di questo privilegio il rettore dell' ospedale doveasi nominare dai conversi ospitalieri, e confermare dal vescovo, come dal vescovo riceve anche oggigiorno l' istituzione canonica, benchè l'ospedale sia in potere del regio governo. Su questo punto il chiaro monsignor Telesforo Bini bibliotecario pubblico, ci diede molte notizie autentiche, nel vol. VIII della *Pragmalogia cattolica*, che si pubblica in Lucca, anno 1840, a p. 60. Indi l'ospedale nel 1340 sotto il vescovo fr. Guglielmo venne ingrandito, e più tardi nel 1735 la chiesa fu rimodernata, col farne in gran parte le spese lo spedalingo Balbani. La nomina dello spedalingo dipendeva probabilmente dai consoli della curia, ossia dall'arte de'mercanti, per vigilare sullo stabilimento. Appena sottentrò in Lucca il reggimento dei principi Baciocchi, quel governo avocò a sè il giuspatronato di questo e di ogni altro luogo pio. La fabbrica è divisa in due separate e spaziose corsie, una per gli uomini e l'altra per le donne; contiguo all'ospedale degli uomini esiste l'ospizio dei fanciulli esposti, e quello de'maschi orfani. Sino dal 1809 fu ridotto per ricovero delle femmine orfane l'antichissimo monastero di s. Giustina, già di s. Salvatore in Bresciano, ove per dieci secoli le monache vi aveano professato la regola di s. Benedetto. Per ospedale de'pazzi fu destinato sino dal 1770 il soppresso monastero de' canonici regolari lateranensi, con bel claustro, ed in sito ameno, lunge oltre due miglia dalla città, e tale luogo chiamasi Fregionaia. Il deposito di mendicità è nel vasto palazzo de' Borghi, il quale fu fondato nel 1413 da Paolo Guinigi pei divertimenti del popolo; indi nel 1726 la repubblica vi raccolse gl' invalidi e questuanti della città, divenne poscia bagno de' galeotti, finchè nel 1823 la duchessa Maria Luisa lo ripristinò pei poveri vagabondi. La confraternita di carità cristiana ossia della Misericordia, esistente già da più secoli, fu riordinata nel 1816 dal generale governatore austriaco, e quindi avvalorata dal duca regnante che ne prese la protezione; sembra modellata su quella della Misericordia di Firenze. Nel 1489 la repubblica per riparare alle usure degli ebrei fondò il monte di pietà.

Passando a parlare degli stabilimenti d' istruzione pubblica incominceremo a dire che tra le concessioni dall' imperatore Carlo IV fatte alla repubblica nel 1369, vi fu quella di possedere un' università, la quale venne poi confermata nel 1387 da Urbano VI. Però il governo di Lucca non si valse di questo privilegio sino al 1780; imperocchè, se dalle lauree di dot-

torati state conferite dal vescovo di Lucca mercè i privilegi imperiali e pontificii, trasparisce l' esistenza d'uno studio lucchese, nondimeno dalla *Storia letteraria* dell'erudito Cesare Lucchesini, pubblicata nei volumi IX e X delle *Memorie lucchesi*, si rileva che il governo di Lucca si limitò a chiamare in città, o a pensionare qualche maestro di umane lettere, di geometria, di calcolo, e poco più. Però anche in tempi di barbarie il clero lucchese venne istruito in teologia, e sino dal principio del secolo XIII nella canonica del duomo di Lucca tenevansi scuole pel clero; come ancora fuori del clero non si mancò di scuole ove si professavano le umane lettere. Il liceo ebbe principio nel 1780, quando la repubblica domandò ed ottenne da Pio VI la soppressione dei canonici regolari lateranensi di s. Frediano, a condizione d' impiegare il loro patrimonio, e destinare il vasto e ben disposto locale del monastero per pubblica istruzione. Il nuovo liceo portò il titolo d' *Istituto dei pubblici studi*, poi nel 1802 quello di *Università*. Questo liceo attualmente è fornito di ventisei cattedre, compresevi due di teologia dommatica e morale. È ripartito in tre facoltà, legale, medico-chirurgica, e fisico-matematica, con un gabinetto di macchine e un orto botanico. La laurea in legge si conferisce dall'arcivescovo; nelle altre facoltà la dà il rettore della pubblica istruzione, delegato dal sovrano. Vi sono scuole de' *Chierici regolari della Madre di Dio* (*Vedi*) nel convento di s. Maria in Cortelandini, dove fu trasportata dopo ch' ebbe origine nel 1583 nella chiesa di s. Maria della Rosa quella dotta e benemerita congregazione, ove si danno pubbliche lezioni di umane lettere. Inoltre esiste nel convento medesimo una pregevole biblioteca corredata di più di ventimila volumi, molti dei quali appartenenti al celebre monsignor Gio. Domenico Mansi, al Franciotti, al Beverini, al Paoli, che furono altrettanti luminari di quella famiglia di regolari. Accanto alla chiesa di s. Frediano sino dal 1802 fu aperta una scuola di disegno diretta da un professore di pittura lucchese, provvista di sufficienti modelli con lo studio del nudo. Nella pubblica biblioteca, esistente nelle molte sale che fanno parte della fabbrica di s. Frediano, vi sono un immenso numero di volumi stampati, molti libri mss., e vi furono riunite le pergamene de'conventi e monasteri soppressi al tempo de' principi Baciocchi: l'incendio del 1822 le recò gravi danni. Questi danni in ispecie di manoscritti sono con somma accuratezza e precisione indicati dal consigliere di stato Vincenzo Torselli direttore delle finanze del ducato di Lucca, amantissimo protettore delle scienze ed arti, socio di varie accademie, nella sua eruditissima opera: *Delle scienze in Lucca*, p. 105 e seg., pubblicata dal tipografo Giusti nel 1843. Però se patì in tale infortunio, andò poi tanto aumentando di volumi dal 1830 in là dal regio governo, non che provveduta di una dote fissa di mille scudi lucchesi annui, che oggi conta sopra cinquantamila volumi in ogni genere di lettere e di scienze. Fra i quali meritano speciale menzione i diecimila volumi della biblioteca del marchese Cesare Lucchesini, acqui-

stati tutti in una volta dal reale governo con molti e pregevoli mss. Oltre a ciò vi è una bella raccolta di mss. di cose patrie e delle famiglie lucchesi, raccolti qua e là, di circa cinquecento volumi. Altre notizie su questa insigne biblioteca si possono leggere a p. 110 della *Guida di Lucca* del ch. Mazzarosa, edizione del 1843.

Sino dal 1809 nel claustro di s. Frediano fu aperto un collegio di giovani alunni, cui il governo Borbonico del 1819 cambiando il nome di *Felice* in quello di *Collegio Carlo-Lodovico*, accrebbe mezzi e locale, quando il liceo fu trasportato nel palazzo già Lucchesini. La real biblioteca palatina, sebbene da pochi anni creata, conta sopra 25,000 volumi e molti pregevoli. Sebbene Lucca nei secoli scorsi non mancasse di stabilimenti per le fanciulle, conosciuti sotto il nome di *Ritirate*, di *Convertite*, ec., pure mancava di un conservatorio per l'educazione delle fanciulle civili. Due di questi si videro sorgere nel corrente secolo, il primo de'quali prese il nome di *Istituto Elisa*, poi di *Maria Luisa*, dalle due sovrane cui doveva la fondazione e la protezione. L'altro conservatorio di s. Nicolao fu appellato di *Luisa Carlotta*, dalla principessa di Sassonia sorella del duca regnante; ma nel 1834 il vasto locale dell' *Istituto Maria Luisa* fu restituito alle monache domenicane, che tornarono ad abitarlo, ed il conservatorio *Luisa Carlotta* venne traslocato nel restaurato monastero di s. Ponziano, per cedere il locale alle vicine monache agostiniane in s. Nicolao. Non vi è erudito che non conosca per fama il ricchissimo archivio arcivescovile e quello de'canonici. Nell' archivio poi dello stato o sia delle riformazioni della repubblica lucchese furono riuniti i documenti officiali dello stato: merita pure di essere rammentato l'archivio pubblico degli atti notarili, esistente nel palazzo Guidiccioni, fabbricato sul fine del XVI secolo con disegno di Vincenzo Civitali. Resta sopra una piazzetta di contro al palazzo de'Sanminiati, ora detto degli uffizi, essendo colà attualmente riunite le segreterie di stato, e i primi dicasteri politici, amministrativi e finanzieri del ducato. Quanto alle accademie scientifiche e letterarie di Lucca, la reale accademia lucchese, chiamata per due secoli degli *Oscuri*, fu tra le più illustri di quante altre società letterarie sorsero in Lucca nei tempi trapassati, sotto i variati vocaboli degli *Accesi*, dei *Freddi*, dei *Balordi*, dei *Principianti*, e dei *Raffreddati*, sino a quella che si appellò *Accademia dell' Anca*. Quest' ultima ottenne cortese ricovero fra i chierici regolari della Madre di Dio in Cortelandini, dove pur nacque verso la metà del secolo XVIII un' altra società dedicata alla storia ecclesiastica. Il gabinetto letterario, l'associazione destinata a incoraggire con commissioni gli artisti più abili della città, l' istituzione della cassa di risparmio aperta nel 1837, onorano pure Lucca. Questa conta tre teatri; il teatro del Giglio per la musica, il teatro della Pantera, e quello di Nota già Castiglioncelli per la prosa.

Per ciò che riguarda le manifatture nazionali, dopo l'agricoltura, una delle principali industrie dei lucchesi e di antichissima data è l'arte della seta, giacchè nel IX se-

colo ivi si tessevano drappi in seta e lana, e tappeti; e nel XII era già stabilita la corte o collegio de'mercanti di generi e di prodotti lucchesi, i quali tenevano case e società di commercio nell' alta Italia e nelle principali città d'Europa. Si distingue in Lucca per gusto e precisione l'arte degli ebanisti, intarsiatori e lavoranti di mobilie di legno. Il principale e più ricco articolo d'esportazione consiste nell'olio d'oliva, la di cui ottima qualità è bastantemente famigeratu, per l'olio in ispecie raccolto nel distretto de' sei miglia attorno alla città. L' industria vi è attivissima, onde Lucca può dirsi una delle principali città industriose dell'Italia. Lungo sarebbe tessere il novero degli uomini illustri lucchesi, per santità di vita, dignità ecclesiastiche e civili, che si distinsero nelle scienze, nelle arti, nelle armi, nella diplomazia, ed in altre cospicue doti; laonde ci limiteremo nominarne i principali. Imperocchè si osserva dagli eruditi, che in proporzione del territorio e del numero degli abitanti forse pochi paesi possono vantare tanti uomini celebri, quanti ne fiorirono tra i lucchesi. Non diremo di due principi assoluti della propria patria, non compresivi il marchese Bonifazio, gli Adalberti, e la gran contessa Matilde, eroina il cui nome è splendido elogio, nè del gran numero di vescovi ed arcivescovi lucchesi. Primieramente fiorirono in santità i vescovi di Lucca s. Paolino primo vescovo e discepolo di s. Pietro, s. Valerio, s. Dionisio, s. Massimo, s. Teodoro, s. Follario, s. Frediano, s. Corrado e s. Anselmo, i cui corpi riposano nella città di Lucca, eccetto quello di s. Anselmo, di cui solamente si ha nella cattedrale una reliquia. Celebre poi e ricordata ancora da Dante è la vergine lucchese s. Zita, il cui corpo intero e quasi flessibile si conserva e si venera in una cappella di s. Frediano, patronato della nobile famiglia Fatinelli, nella cui casa s. Zita era al servizio. Della diocesi di Lucca, prima de'suoi smembramenti, erano la b. Orenga di s. Croce di Val d'Arno, e vissuta qualche tempo in Lucca al servizio, la b. Verdiana, s. Benedetto da Compito diocesi tuttora lucchese, ec. ec. Di famiglie originarie di Lucca erano s. Francesco figlio di Bernardone Moriconi, come dicono Dante e il Gamurrini, e il b. Alessandro Sauli, dappoichè si conoscono ancora dove fossero in Lucca le case dei santi dipoi spatriati. Morirono in Lucca s. Davino armeno, il cui corpo intatto riposa nella collegiata di s. Michele in foro; s. Riccardo il cui corpo riposa sotto l'altare del ss. Sagramento in s. Frediano; s. Avertano, ec. ec. Altri lucchesi godono del titolo di venerabili, meritando particolar menzione Giovanni Leonardi fondatore de' chierici regolari della Madre di Dio. Molti poi sono i corpi de' santi che si venerano nella città di Lucca, e le reliquie insigni, il cui catalogo si riporta in fine del *Diario* sopra citato.

Furono sublimati al sommo pontificato, secondo alcuni, e come meglio diremo alla sua biografia, il Papa s. Lucio I creato nel 255, non che Lucio III Alluncingoli, che fatto cardinale nel 1140, fu eletto Pontefice nel 1181. Dei seguenti cardinali lucchesi porremo avanti ai loro nomi l' epoca della loro

esaltazione, riportandosi in questo *Dizionario* le rispettive biografie. 772 Ubaldo Coruelio. 1058 Uberto di Poggio. 1058 Ugobaldo degli Obizi. 1088 Paolo Gentili. 1123 Luigi Lucidi. 1134 Ubaldo di Lunata. 1153 Alberto. 1182 Gherardo Allucingoli. 1182 Uberto Allucingoli. 1295 Jacopo Santucci. 1408 Bandello de Bandelli. 1461 Jacopo Ammannati. 1503 Galeotto Franciotti-Rovere. 1539 Bartolomeo Guidiccioni. 1585 Gio. Battista Castrucci. 1598 Buonviso Buonvisi. 1633 Antonio Franciotti. 1654 Giambattista Spada. 1657 Girolamo Buonvisi. 1681 Francesco Buonvisi. 1706 Orazio Filippo Spada. 1817 Lorenzo Prospero Bottini. Il p. Bartolomeo Beverini chierico regolare della Madre di Dio, poeta ed oratore rispettabile, lasciò fra i suoi mss. gli *Elogi di tutti gli uomini illustri della città di Lucca, ed una raccolta d'iscrizioni sepolcrali della città di Lucca, con le armi delle famiglie, e con diverse osservazioni*, che recano gran lume all'antichità della patria, come attesta il Mazzuchelli t. II, par. II, p. 1107. Il p. Alessandro Pompeo Berti, altro luminare della medesima congregazione, pubblicò fino dal 1716 nel *Giornale de' letterati d'Italia* t. XXVII, pag. 539, il frontespizio delle *Memorie degli scrittori e letterati lucchesi*. Il patrizio Bernardino Baroni, come fu annunziato nel t. III, p. 644 della *Biblioteca della storia letteraria*, sottentrò a questa lodevole impresa, che però non ha avuto miglior fortuna di quella delle altre due, che sono rimaste tuttora inedite. Fra i numerosi mss. di monsignor Pier Luigi Galletti esiste: *Necrologium romanum lucensium memoratu dignorum, R.mo p. Paulo Ant. Pauli lucensi congr. cler. reg. Matris Dei, Academiae rom. eccl. nobilium praesidi dicatum anno* 1786.

Il merito e le gesta de' celebri lucchesi finalmente trovarono nel dotto lucchese marchese Cesare Lucchesini, uno de' più nobili ornamenti d'Italia che fu pianto nel 1838 in cui morì, un degno biografo per la storia che ne compilò in due volumi; chi volesse pertanto da quella lodevole fatica cogliere il più bel fiore, troverebbe nel primo di que' volumi moltissimi letterati anteriori al secolo XVI, fra' quali per opere edite di maggior grido meritano di essere citati un Bonaggiunta Orbiciani poeta del secolo XIII; un Teodorico Borgognoni medico di gran fama; un Giacomo Sercambi storico e novelliere; Flaminio Nobili elegante scrittore latino e italiano; Andrea della Rena poeta latino di vaglia; Agostino Ricchi autore d'una commedia in versi, colla quale intertenne Clemente VII e Carlo V il dì della coronazione del secondo in Bologna; Chiara Matraini che scrisse gentilmente in prosa e in verso, e Laura Guidiccioni che per la prima diede esempi di drammi per musica. Come ancora un Castruccio degli Antelminelli, che nella scienza della guerra splendè quasi sole nella metà del secolo XIV, e del quale riparleremo; un fr. Tolomeo Fiadoni autore dei primi annali lucchesi; un Nicolao Tegrini primo biografo del valoroso Castruccio; un Giovanni Guidiccioni oratore e poeta; un fr. Sante Pagnini celebre orientalista, a cui dobbiamo la prima Bibbia tradotta dall'ebraico e dal greco; un Si-

mone Cardella e un Bartolomeo Civitali, primi tipografi a Roma e a Lucca negli anni 1471 e 1477; finalmente un insigne scultore in Matteo Civitali, come lo furono Nicolao Civitali per l'ornato, ed altri. Matteo fu pure eccellente architetto, arte che lodevolmente esercitarono Francesco Marti, Nicolao e Vincenzo Civitali, Gherardo Penitesi, ed il celebre Domenico Martinelli. Incisori in rame di merito furono Michele Lucchesi e Pietro Testa: tra i lavoratori di tarsia e d'intaglio in legno vanno mentovati Matteo Civitali, Agostino Pucci, Gasparo Forzani e Silvestro Giannotti.

Nei secoli che succederono al XVI la lista di detti lucchesi è anche più copiosa; basta dire che Bartolomeo Beverini, il Franciotti, Gio. Domenico Mansi, Sebastiano Paoli e tanti altri eruditi e scienziati, uscirono tutti dalla congregazione di Cortelandini, che fu per Lucca un seminario di uomini di merito in varie dottrine. A questi giova aggiungere gl'illustri giureconsulti Lelio e Giuseppe Altogradi; tre Palma, Girolamo, Francesco e Girolamo giuniore; Gio. Battista Sanminiati, Lelio Mansi, Giovanni Torre; il celebre idraulico Attilio Arnolfini; l'eruditissimo medico ed egregio storico Francesco Maria Fiorentini, uno de' ristoratori della critica; Castruccio Buonamici scrittore di storia in purgatissimo latino idioma; Andrea Ammonio poeta latino; Lodovico Marracci versatissimo nelle lingue orientali; Vincenzo Lena oratore sacro in francese; Alfonso Nicolai, Costantino Roncaglia, Jacopo Bacci, Andrea Farnocchia, Bartolomeo Pellegrini, Pietro Tabarrani, Tommaso Narducci, Girolamo Saladini, Gio. Vincenzo Lucchesini, Pietro Filippo Mazzarosa, Francesco Gasparini, Luigi Boccherini, Lazzaro Papi, Teresa Bandettini, Pietro Franchini, Giacomo Franceschi, Martino Poli chimico; ed i pittori, oltre Auriperto, che per l'eccellenza dell'arte pittorica nel secolo VIII ebbe in dono dal re Aistolfo la chiesa e monastero di s. Pietro Somaldi; Bonaventura Berlinghieri e Deodato Orlandi celebri pittori; anzi Angelo Puccinelli e Giuliano di Simone si segnalarono tra quelli del secolo XIV; Francesco d'Andrea di Anguilla, Zacchia il vecchio, Agostino Marti, Agostino da Massa, Michelangelo Anselmi, Paolo Biancucci, Pietro Testa, Giovanni Coli, Filippo Gherardi, tutti riputati pittori, massime Pietro Paolini, Velutello, Bernardo Nocchi, e Pompeo Battoni di bella fama, Gaetano Vetturali, Stefano Tofanelli disegnatore correttissimo e buon coloritore, ed altri registrati dal ch. marchese Antonio Mazzarosa, a p. 15 e seg. della sua bella *Guida di Lucca e de' luoghi più importanti del ducato*, Lucca 1843, tipografia di Giuseppe Giusti.

Lucca città illustre, di origine etrusca, poi ligure, quindi romana prefettura, colonia e municipio, più tardi residenza dei duchi greci e longobardi, cui sottentrarono i conti e marchesi imperiali, sotto i quali Lucca si costituì in repubblica, e tale quasi continuamente si resse fino al principio del secolo XIX, quando fu destinata capitale d'un principato napoleonico, siccome attualmente lo è divenuta d'un borbonico ducato. Senza far conto della congettura sull'etimologia del suo nome, di Lucca etrusca e ligure

s' ignorano non solo le vicende, ma qualunque siasi rimembranza istorica al pari, se non più, di quelle che si desiderano per altre città antichissime della Toscana. Laonde quel più che di Lucca si può sospettare, come un indizio di opera etrusca, sarebbero i fondamenti superstiti delle sue antiche mura ciclopee, che in qualche parte a scirocco dentro la città tuttora fra le muraglie di più moderna età si nascondono. Non vi sono dati positivi per conoscere in quale anno le armi romane cacciassero da Lucca i liguri, che al loro arrivo nella valle del Serchio dominavano. Lucca e Pisa sono le due città della Toscana che conservano a preferenza maggiori memorie tanto dei tempi romani, quanto dei periodi più oscuri dell' istoria del medio evo. Non mancano scrittori in affermare che Lucca era in potere dei liguri, quando alla testa dei soldati romani Gneo Domizio Calvino l'assediò, e poi con semplicissimo inganno v' introdusse le sue genti. Frontino qualificò Lucca, *oppidum Ligurum*, volendo probabilmente riferire alla contrada ligustica, nella quale Lucca fu per molti secoli dai romani conservata; nella stessa guisa che Pomponio Mela, coetaneo di Frontino, chiamò *Luna Ligurum*, per quanto questa ultima città, già da gran tempo innanzi staccata dalla provincia ligure, facesse parte della Toscana. Sebbene la perdita della seconda decade di Tito Livio ci privi di documenti meno equivoci, relativi a chiarirci rapporto all'epoca, nella quale Lucca venne conquistata dalle armi romane, altronde i fatti istorici intorno alle prime guerre e al primo trionfo riportato dai consoli nell' anno 516 di Roma e quelli immediatamente posteriori ai libri perduti, ci danno a divedere che innanzi alla seconda guerra punica i lucchesi già obbedivano o almeno erano alleati di Roma, tostochè dopo la battaglia della Trebbia, accaduta nell'anno di Roma 536, in Lucca potè con sicurezza fissare i suoi alloggiamenti il console Sempronio, come città difesa da valide e solide mura. Di questa antica città fanno menzione tra gli altri, Strabone, Plinio, Tolomeo e Tito Livio. Nell'anno di Roma 577 vi fu dedotta una colonia di diritto romano, composta di duemila cittadini, a ciascuno de' quali vennero consegnati jugeri cinquantuno e mezzo di terreno stato tolto ai liguri, territorio che apparteneva agli antichi etruschi, al dire di Livio.

Nove anni dopo insorse grave lite che fu discussa avanti ai padri coscritti in Roma, quando i pisani si querelavano di essere respinti dal loro contado dai coloni romani di Lucca, e all' incontro i lucchesi affermavano, che il terreno di cui si contendeva dai triumviri della colonia era stato loro consegnato. Non conoscendosi precisamente il luogo tra i due popoli controverso, è certo che la città di Lucca anche innanzi la deduzione della sua colonia possedeva un territorio suo proprio, siccome aver doveva una magistratura civica e leggi diverse da quelle che erano peculiari della sua colonia. Deve avvertirsi che il terreno donato ai duemila coloni lucchesi non fu tolto ai cittadini indigeni, ma sibbene venne ad essi distribuito tutto o la maggior parte di quello montuoso lasciato deserto dalle guerre, o dal-

l'espulsione dei liguri apuani, dei friniati, e di altri simili congregazioni di appennigeni fra loro limitrofe. La colonia frattanto di Lucca andò prosperando insieme col municipio lucchese: nè pare che dappoi decimasse o che la sua popolazione andasse declinando, siccome avvenne di tante altre città che spontanee chiesero, e forzate dovettero accogliere nel loro seno colonie militari, non più come quelle dei tempi della repubblica. Narra Strabone che a' tempi suoi da questa contrada si raccoglievano grandi compagnie di soldati e di cavalieri, donde il senato scieglieva le sue legioni. Uno degli ultimi avvenimenti più clamorosi, di cui Lucca, mentre era città della Liguria, divenne teatro, fu quando Giulio Cesare proconsole delle Gallie inviò a Lucca Crasso e Pompeo, per fissare la famosa triumvirale alleanza che decise della sorte politica dell'orbe romano, cinquantasei anni avanti l'era volgare. In tale occorrenza Lucca accolse tra le sue mura i primi magistrati di varie provincie romane, moltissimi senatori, e circa 120 fasci di littori che servirono di treno ai proconsoli, ai propretori ec. Una città com'era Lucca al tempo dei cesari, centro di un paese molto esteso e popoloso, doveva necessariamente essere fornita e decorata di grandiosi monumenti e di pubblici edifizi sacri e profani. Che se ora non restano di quelle età altro che rarissimi avanzi e sepolte sostruzioni d'informi mura, vedesi però il suo anfiteatro, specialmente nei muri esterni, in gran parte conservato sino alla nostra età. E fu ben provvida la misura presa da quel corpo decurionale di liberare da tanti imbarazzi di orride case l'interna arena, per convertirla in una piazza regolare, e tale che ne richiami a prima vista le forme dell'antico edifizio. La più gran parte dell'interno di tale anfiteatro è occupata dal palazzo della nobile famiglia Lippi, ed il principale entrone è stato costruito sotto il medesimo. Ora in questa famiglia fiorisce monsignor Cesare Lippi in Roma avvocato concistoriale per la sua nazione, e votante del supremo tribunale della segnatura di giustizia. Dal congresso di Cesare a Lucca fino alla disfatta de' goti data da Narsete, cioè durante il lungo periodo di 600 anni, tace la storia sulle vicende speciali di questa città. Sotto il regno di Teodorico gli ordini delle magistrature continuarono però a un dipresso come quelli introdotti durante il romano impero; talchè si può ben credere che Lucca, al pari di Pisa e di altre città della Toscana annonaria, avesse i suoi decurioni, duumviri, edili, questori, censori, quinquennali ed altri magistrati, molti dei quali sono rammentati nell'editto di quel savio re de'goti. Nell'anno 553 dell'era volgare Lucca sostenne un lungo assedio contro l'esercito de'greci, condotto dal valoroso Narsete. Cosicchè nel tempo in cui le altre città della Toscana inviavano i loro ambasciatori incontro all'armata vittoriosa, Lucca sola osò chiudere le sue porte al favorito eunuco di Giustiniano I. Dopo una resistenza di tre mesi, la città fu costretta a capitolare, con onorevoli condizioni, e tali da poter contare sino da quell'epoca un governatore civile e militare col titolo di duca, titolo che venne posteriormente, e forse con una più estesa

giurisdizione, sotto il regno de' longobardi rinnovato.

I longobardi sotto la condotta del re Alboino, nell'anno 568 dell'era volgare, scesero in Italia e l'occuparono. I territorii di Pisa, di Lucca e di Luni caddero in balia de' nuovi conquistatori, e Gummarit loro duce verso l'anno 574 o 575 pose a ferro e a fuoco le maremme di Populonia, sicchè quella contrada fu poi riunita alla giurisdizione politica lucchese. Non si conoscono i magistrati che nel primo secolo de' longobardi presiederono al governo delle città della Toscana, solo si nomina un duce Allovisino. Per quanto Lucca possa dirsi fra tutte le città della Toscana la sede prediletta di alcuni duchi, per quanto essa conservi nei suoi archivi documenti vetusti e preziosissimi, pure di Lucca longobarda e de' suoi duchi non si scuoprirono finora memorie sicure anteriori al secolo VIII, nominandosi nel 713 il duca Walperto, e nel 754 il duca Alperto: non vi sono documenti sufficienti a fare ammettere fra i duchi lucchesi Desiderio, che fu poi re, e il di lui figlio Adelchi. All'ultimo periodo del regno dei longobardi dovrebbe bensì appartenere il duca Tachiperto del 773. Fino a qui dei duchi lucchesi sotto il regno de' longobardi, durante il qual regime Lucca ci fornisce un pittore regio, qualche orefice e dei lavori d'oro e di cesello, mentre al medesimo periodo gli archeologi assegnano alcuni dei più vetusti templi esistenti ora in Lucca. Finalmente contasi tra i privilegi più segnalati che gli ultimi re longobardi concederono a Lucca come a Pisa, quello della zecca per battere moneta di argento ed oro, ed in Toscana sino dal 746 si contrattava a soldi buoni nuovi lucchesi e pisani. Nel pontificato di Adriano I il regno longobardico ebbe termine, quando disceso in Italia ad istanza del Papa, Carlo Magno vinse ed imprigionò Desiderio; laonde Lucca passò sotto il dominio dei re franchi, quindi nel 775 u'era duca, e insieme di Pisa e loro contadi, Allone di nazione longobardo, contro di cui reclamò Adriano I presso Carlo Magno, a motivo che non potè mai indurlo ad armare una flottiglia per dare la caccia e incendiare le navi dei greci, i quali scendevano nel lido di Toscana per raccogliere i longobardi. Allone viveva nel 785, ed a lui deve Lucca la chiesa di s. Salvatore, poi s. Giustina. Ne fu successore Wicherano duca e conte. Duca e conte nel tempo stesso fu il famoso conte Bonifazio I, il quale nel marzo dell'812 intervenne in qualità di duca ad un placito celebrato in Pistoia, dove assistè pure come delegato pontificio di s. Leone III, Pietro duca romano; mentre in altro giudicato celebrato in Lucca nell'aprile 813 a Bonifazio I fu dato il titolo d'*illustrissimo conte nostro*, cioè di Lucca. Nell'823 n'era conte Bonifazio II, fratello di Richilda abbadessa del monastero de' ss. Benedetto e Scolastica di Lucca. Dopo l'anno 838 ne fu conte Agano o Aganone, e terminò di esserlo nell'845, che come i predecessori presiedeva pure al governo di Pisa. Nell'847 era conte di Lucca il potente marchese Adalberto I, figlio di Bonifazio II, che pronunziò un placito nella corte ducale di Lucca, assistito dal vescovo Ambrogio, dal gastaldo, da vari sca-

bini giudici e da altri personaggi. Per quanto dai documenti risulta, pare che Adalberto I usasse ora il titolo di marchese, ora quello di duca, e più spesso di conte, non sempre però riunì le doppie ingerenze di conte della città di Lucca e di marchese della Toscana: da lui il prato di s. Donato prese il nome di *prato del Marchese*, ora detto del Circo.

Dopo l'858 Ildebrando fratello di Geremia vescovo di Lucca si trova esercitare le funzioni di conte di Lucca, dove il di lui amico Adalberto I marchese di Toscana faceva costante residenza, anzi viene detto conte assai potente, essendo da lui discesa la casa principesca de' conti Aldobrandeschi di s. Fiora e di Soana. Dicemmo altrove le violenze che Adalberto I, di versatile politica negli affari diplomatici d'Italia, usò contro il Papa Giovanni VIII, per favorire il partito di Carlomanno, insieme col suo cognato Lamberto duca di Spoleto, come sposo della sua sorella Rotilde. Nell'889 Adalberto I, dopo aver giurato fedeltà a Berengario I re d'Italia, ribellò la Toscana affidata al suo governo, per favorire il re Guido zio della moglie e poi imperatore. Avendo Berengario I invocato il patrocinio di Arnolfo re di Germania, questi nell'893 passò in Italia e costrinse al giuramento di fedeltà Adalberto II detto il *Ricco* marchese di Toscana, e Bonifazio, figli di Adalberto I. Arnolfo celebrò il Natale dell'895 in Lucca, festeggiato da Adalberto II; ma poco dopo l'imperatore Lamberto fu riconosciuto in Lucca per supremo signore, ad onta che Arnolfo era stato coronato imperatore dal Pontefice Formoso. Adalberto II alienatosi da Lamberto per opera di sua moglie Berta, figlia di Lotario re di Lorena, e vedova di Teobaldo conte di Provenza, fu armata mano fatto da esso prigione, che tornò ad essere riconosciuto imperatore in Lucca e nella Toscana. Morto nell'anno 898 Lamberto, Lucca e le altre città della Toscana prestarono a Berengario I obbedienza ed omaggio; Adalberto II fu liberato dal carcere, e ritornò alla sua residenza di Lucca, ed al governo della marca di Toscana. Nel declinare del secolo IX gli ungheri scesero a devastare l'alta Italia, ed al di qua delle Alpi comparve un'armata di provenzali e borgognoni, condotta da Lodovico III figlio di Bosone re di Provenza, però fu respinto da Berengario I assistito da Adalberto II. Ad istigazione di sua moglie l'ambiziosa Berta, si dice che Adalberto II con altri principi italiani invitasse Lodovico III alla conquista del regno d'Italia. Certo è che Lodovico III l'occupò ed in Roma fu coronato imperatore da Benedetto IV; indi con tutta la sua corte si trasferì a Lucca. Tale fu la magnificenza e lo sfarzo, di cui in questa circostanza il ricco marchese Adalberto II volle far mostra, che l'imperatore dovè prorompere in non equivoche parole di sorpresa, quasi dicendo, che cotesto signore in nulla cedeva a un re, toltone il nome. Allora Lucca era la sede e la capitale della provincia toscana. Non andò guari che Adalberto II rivolse nuovamente l'animo a Berengario I, ed a' 10 novembre 915 l'accolse in una sua villa suburbana di Lucca, mentre passava a Roma a ricevere la corona imperiale

da Giovanni X. Intorno a questo tempo il marchese per rimedio dell'anima sua rilasciò a favore della cattedrale lucchese le decime di cinque corti ch'egli possedeva in Lucca, a Brancoli, in Garfagnana, a Pescia e nel borgo s. Genesio.

Probabilmente nel 917 in settembre morì Adalberto II in Lucca, già terrore dei Papi, degl'imperatori e dei re. Molti scrittori confusero Adalberto II marchese di Toscana, col marchese Alberico di Roma, il quale sposò la famosa Marozia patrizia romana. Più tardi Berengario I liberò dalla prigione di Mantova Berta ed il figlio Guido, vedendo di non potergli levare le città ed i popoli della Toscana, la quale però governarono in suo nome mediante investitura. Guido come il genitore fece la sua residenza in Lucca, ove nel 925 morì Berta, e fu sepolta presso le ossa del marito nella cattedrale. Intanto essendo pur morto Berengario I, gli successe nel regno d'Italia Rodolfo di Borgogna, ma per le brighe di Ermengarda vedova del marchese d'Ivrea, e figlia di Adalberto II e di Berta, i principi italiani ad insinuazione di Giovanni X elessero re d'Italia Ugo conte di Provenza, fratello uterino di Ermengarda e di Guido, come figlio della comune madre Berta e di Teobaldo conte di Provenza. Guido attese Ugo in Pisa, che allora pare avvicendasse con Lucca la sede dei duchi di Toscana, la quale in nome del re continuò Guido a governare. Il marchese nel 928 passò in Roma, e colla sua moglie Marozia, con una mano di sgherri, arrestarono nel palazzo lateranense Giovanni X, ed iniquamente lo fecero morire. S'ignora quando Guido tornasse a Lucca, e dove morisse. Gli successe il fratello Lamberto, di spirito bellicoso, con dolore di Ugo che avrebbe amato rimpiazzasse il defunto il proprio fratello germano Bosone. Volendo Ugo signoreggiare anco in Roma sposando Marozia vedova di due se non di più mariti, e cercando il modo di toglier l'impedimento di parentela, a disonore di Berta sua madre fece spargere la calunnia che Guido, Lamberto ed Ermengarda erano figli di altre donne, ed intimò a Lamberto che non ardisse più appellarsi suo fratello. Offeso questo nell'onore, a mezzo di un campione sfidò Ugo a duello per provare essere nati da una madre medesima, e restò vincitore. Tuttavolta Ugo impadronendosi dell'odiato Lamberto lo fece acceccare e cacciar dal suo governo, e lo conferì al fratello carnale Bosone. Così dopo la quarta generazione della progenie del primo conte Bonifazio, che signoreggiò senza intervallo circa 120 anni sulla provincia di Toscana, Lucca dovè accogliere un principe di Provenza. Ebbe Bosone conforme ai suoi antecessori il titolo di marchese promiscuamente a quello di duca. Nel 936 Ugo temendo che l'amato fratello macchinasse contro di lui delle novità, lo fece carcerare, e s'impadronì delle sue ricchezze. Dopo la caduta di Bosone mancano per molti anni i nomi dei governatori che ressero la Toscana; ma nel 941 Uberto figlio spurio di Ugo, era in quel tempo duca della Toscana e conte del sacro palazzo, il quale dopo due anni fu dal re innalzato al governo di Spoleto e di Camerino.

La fortuna nel 944 cominciò a

distaccarsi da Ugo, reso ormai odioso a tutte le classi della nazione; poichè il marchese d'Ivrea Berengario, nipote dell'imperatore di questo nome, con poche truppe calò in Italia, fu ovunque accolto quale liberatore, e tolse ad Uberto Spoleto e Camerino. Ugo nel 947 tornossene in Provenza, dopo aver raccomandato il re Lotario suo figlio alla fede dell'acclamato Berengario, che in lui qualche altro tempo conservò la dignità e potestà regia, restando sovrano pur di Lucca. Poco dopo nel 950 Berengario II col figlio Adalberto e con Willa di lui madre nata da Bosone marchese di Toscana, fu coronato in Pavia come re d'Italia; quando già sembra che Uberto si fosse ritirato dal governo di Lucca e della Toscana. Si crede che regnando Berengario II e Adalberto, signoreggiasse per poco in Lucca il conte Albert'Azzo figlio di Sigifredo illustre magnate lucchese. Questi ben presto si tirò addosso l'odio del re per avere ricovrato nella sua rocca di Canossa Adelaide vedova del re Lotario, dallo stesso conte offerta ad Ottone I re di Germania, che sul fine del 951 la sposò in Pavia. Tornato Ottone I in Sassonia, sapendo Berengario II che la regina era in Canossa, si portò ad assediarla, in cui il conte Albert'Azzo per tre anni e mezzo si tenne saldo, finchè furono liberati dall'esercito mandato da Ottone I. Non si conosce dal 951 al 960 quali signori dominarono Lucca; pare che un Ugo fosse marchese di Toscana, forse figlio di Uberto od Ugo autore dei marchesi di Petrella, di Sorbello e del Monte s. Maria. Essendo a cuore di Ottone I fare ritorno in Italia, ov'era per la sua saggezza desiderato, l'effettuò nel 961, ben accolto dall'universale, proclamato re d'Italia in Milano, e coronato imperatore in Roma da Giovanni XII, il quale era stato grandemente travagliato da Berengario II e dal figlio. Reduce da Roma, Ottone I passò in Toscana, ed a' 13 marzo 962 era in Lucca, ove spedì due diplomi, uno in favore di Uberto vescovo di Parma che dichiarò conte o governatore della città, l'altro ai canonici della cattedrale lucchese, cui confermò le donazioni delle corti lasciate loro da Ugo e Lotario: un terzo privilegio a favore delle monache di s. Giustina di Lucca, l'imperatore compartì a' 29 luglio 964, in occasione d'un secondo suo ritorno da Roma nella città, ch'era passata sotto il dominio dei re sassoni. Anche nel 3 agosto dell'anno 964 medesimo, Ottone I continuava a stare in Lucca. Sotto il regno dei due primi Ottoni poche notizie si trovano della condizione civile di Lucca, e de' suoi governanti, tranne il gran conte Ugo figlio del marchese Oberto salico e della contessa Willa nata da Bonifazio marchese di Spoleto. Nel detto anno 964 ebbe luogo in Lucca un placito del marchese Oberto conte del sacro palazzo, ossia giudicato della corte suprema, che in ultimo appello soleva darsi dai messi imperiali o dai conti del sacro palazzo, i quali ad intervalli inviavansi dai regnanti a render giustizia ai reclami che all'imperatore presentavansi nelle varie parti dell'Italia. Il gran conte Ugo pertanto dovè governare, finchè visse, la Marca di Toscana, oltre quella dell'Umbria, e fare di Lucca la sede prin-

cipale; ivi in fatti esercitò atti governativi e diede prove del suo potere, non solamente sopra la città, ma sopra tutta la Toscana, e fece battere nella zecca di Lucca moneta in nome proprio. Inoltre Ugo figurò sopra ogni altro principe italiano alla corte imperiale durante il regno di Ottone II, e la reggenza nella minorità di Ottone III. Ugo ricevè questi in Lucca nel 996, reduce da Roma, e nobilmente lo festeggiò, essendogli dilettissimo quale intimo consigliere.

Nell'ultimo mese dell'anno 1001, essendosi Ugo recato insieme ad Ottone III in Roma, insorse una rivoluzione nella quale molti cortigiani, e probabilmente lo stesso marchese, per salvar l'imperatore, furono fatti prigionieri o rimasero dai rivoltosi trucidati. Accaduta poco dopo la morte eziandio di Ottone III, molta parte dell'alta Italia e forse anche Lucca abbracciò il partito di quei principi che aveano chiamato al trono d'Italia il marchese d'Ivrea Arduino, il quale nel 1002 con diploma XI kal. di settembre diede da Pavia un privilegio alle monache di s. Giustina di Lucca. Su di che può vedersi il cav. Provana negli *Studi storici*, a p. 362 delle *Memorie della reale accademia di Torino*, serie seconda, t. VII. Però nel 1004 il popolo lucchese e le altre città della Toscana, cambiando consiglio, risolvettero di riconoscere in legittimo re d'Italia Enrico II di Sassonia detto il *Santo*, quindi è che a nome del popolo toscano, nel mese di luglio, una deputazione recossi in Lombardia a prestare obbedienza al monarca alemanno; lo che sembra indizio che allora la provincia di Toscana fosse senza un capo, duca o marchese che la governasse. Realmente in detto anno vi fu un fatto d'armi combattuto fra i lucchesi ed i pisani, poco lungi da Ripafratta, fatto che per avventura può designarsi per il primo embrione di due nascenti repubbliche e di due città che rimasero per tanti secoli rivali. Se per altro la città di Lucca restò qualche anno priva del suo governatore, non è per questo che alla maggior parte della Toscana mancasse il suo governante. Tale sembra il marchese Bonifazio di legge ripuaria, figlio del conte Alberto, da cui discesero i conti Alberti di Mangona, per parte della contessa Willa nipote del di lei marito il marchese Ugo; ma nel 1012 non era più tra' vivi, senza aver mai esercitato alcun dominio nella città e contado lucchese. Ve lo esercitò bensì il marchese Ranieri figlio del conte Guido, progenitore dei conti S. Maria e di Sorbello, il quale sin dal 1014 figura in qualità di marchese di Toscana. Allorchè l'imperatore Corrado II nel 1026 si avanzava verso Roma per sottomettere i toscani, Ranieri che coi lucchesi erasi in Lucca fortificato, dopo qualche ostile dimostrazione si sottomise a' suoi voleri. Nel 1028 era governatore della Toscana Bonifazio III, padre della contessa Matilde, figlio del marchese Tedaldo di Lombardia, e ciò nel tempo in cui un fratello del marchese Bonifazio sedeva nella cattedra aretina: Bonifazio in alcuni documenti viene chiamato *serenissimo duca e marchese di Toscana*. Il valore militare, le ricchezze, l'estensione dei possessi ed i cospicui matrimoni fecero aumentare successivamente il potere e l'in-

fluenza politica del marchese sulle faccende d'Italia, a segno che nei regni di Corrado II ed Enrico III figurò coll'arcivescovo di Milano Eriberto fra i primi magnati, sino ad essere qualificati *duo lumina regni*. Bonifazio se non nacque in Lucca, traeva però l'origine da Lucca come discendente da Sigisfredo, che il biografo della contessa Matilde dichiara principe preclaro del contado di Lucca, equivalente, cioè ad un conte rurale. Nella villa sua prediletta di Vivinaia nella terra di Montecarlo, nel febbraio 1038 Bonifazio accolse con magnificenza reale il Papa Benedetto IX, e Corrado II con la consorte e il figlio, *infra comitatu lucense*, emanando l'imperatore tre privilegi a favore de' canonici e della cattedrale di Lucca.

Delle esorbitanti ricchezze di Bonifazio fece pompa strabocchevule egli stesso, sia allorchè contrasse le seconde nozze con Beatrice figlia di Federico duca di Lorena, dalla quale nacque la gran contessa; sia all'occasione in cui il marchese medesimo fece presentare in Mantova dal suo visconte, e in Piacenza da altri suoi ministri, sontuosissimi regali all'imperatore Enrico III, il quale stupefatto da tal pomposo procedere in un principe subalterno, si vuole che esclamasse: *Quis vir habet servos quales Bonifacius?* Siccome poi Bonifazio faceva mercato riprovevole di molti beni di chiesa e molti se ne appropriava con vari pretesti, Guido venerabile abbate della Pomposa gli ingiunse una penitenza: lo stesso Fiorentini indica le sevizie ed angarie introdotte da Bonifazio a danno dei lucchesi. Morendo egli in Mantova nel 1052 per uccisione, fu chiamato ricchissimo e tiranno. Vuolsi che la sua gran potenza cagionasse gelosia ad Enrico III; tuttavolta dopo la morte di Bonifazio, nella carica marchionale di Toscana sottentrò pacificamente la sua consorte Beatrice. Diede bensì ombra all'imperatore il nuovo matrimonio senza sua saputa nel 1054 conchiuso dalla vedova di Bonifazio con Goffredo III duca di Lorena detto il *Barbuto*, tanto più che il secondo marito fu ribelle di Enrico III. Non potendo questi aver nelle mani Goffredo, nel 1055 ritenne in ostaggio la sua moglie coi figli da lei partoriti al marchese Bonifazio. Quindi Enrico III inviò Eberardo vescovo di Ratisbona suo rappresentante a Lucca, che nel palazzo dell'imperatore presso le mura della città pronunziò un placito a favore del vescovo e della cattedrale di Lucca. Venne poco dopo in Toscana, passando per Lucca e per Pisa, lo stesso imperatore, per far posare le armi ai pisani e ai lucchesi ch'erano tornati a farsi guerra sotto il Monte Pisano. I lucchesi sebbene allora mancassero di un proprio governatore, stavano in pace coi loro vicini, quando Enrico III infermato in Germania e assistito dal Pontefice Vittore II, cui raccomandò il figlio Enrico IV, a' 3 ottobre 1056 passò all'altra vita. La tenera età del principe, la cui tutela fu appoggiata all'imperatrice madre, fu cagione di gravi sconvolgimenti in Italia, come in Lucca ed in Toscana. Fu allora che incominciarono ad emanciparsi quasi tutti i conti e marchesi dal loro monarca, i sudditi dai marchesi, dai duchi e dai conti, gli uni per governare a loro arbitrio, gli altri

per costituirsi a poco a poco in regime repubblicano. Ad intercessione di Vittore II il fanciullo re perdonò al duca Goffredo, e liberò dall'ostaggio la sua moglie contessa Beatrice con la superstite figlia, le quali donne dopo due anni di prigionia tornarono a dominare in Toscana. Accaddero poco appresso avvenimenti gloriosi a Goffredo e alla città di Lucca. Dopo la morte di Vittore II, fu eletto Papa a' 2 agosto 1057 Stefano IX detto X fratello di Goffredo, al quale provenne non piccolo aumento di reputazione e di potenza, e alla contessa Beatrice cognata del Pontefice; ma quando designavasi far di Goffredo un re d'Italia, morì Stefano IX in Firenze a' 29 marzo 1058. Altri dissero che il defunto nutrendo non favorevoli disposizioni per Enrico IV, avrebbe elevato all'impero il fratello. Insorgendo l'antipapa Benedetto X per la potenza di una fazione, il celebre Ildebrando poi s. Gregorio VII si recò in Germania a rappresentare il deplorabile stato delle cose di Roma. Enrico IV e l'imperatrice madre rimandarono subito in Italia Ildebrando, perchè col suo zelo in un al potere di Goffredo ponessero fine allo scisma. Giunto in Toscana, di consenso del clero romano trattò l'esaltazione di Gerardo vescovo di Firenze, che godeva giustamente del favore di Goffredo, mentre nel concilio di Siena e poi in quello di Sutri venne deposto l'antipapa. Allora Gerardo in compagnia di Goffredo partì per Roma, e giuntovi fu intronizzato nella sedia di s. Pietro col nome di Nicolò II, che dopo circa trentun mesi di pontificato morì in Firenze a' 22 luglio 1061.

Favorito dal duca e duchessa di Toscana, e massime da Ildebrando, che vuolsi della famiglia de' conti Aldobrandeschi, ovvero romano e di bassa nascita, divenne Papa col nome di Alessandro II, Anselmo Badagio milanese, canonico regolare lateranense della congregazione di s. Frediano di Lucca, e vescovo di questa città, il cui governo spirituale ritenne. Nel seguente anno 1062 cominciano gli *Annali* di Tolomeo lucchese, ne' quali trovansi accennate le principali vicende istoriche, e più specialmente quelle di Lucca sino al 1304; vicende che vennero più tardi con aurea latinità ed eloquenza rifuse dal p. Bartolomeo Beverini, coll'aggiunta dei fatti accaduti dal 1304 sino al declinare del secolo XVII. Adontato Enrico IV dell'elezione di Alessandro II, fece eleggere l'antipapa Onorio II, e lo mandò con un esercito a Roma. Accorse in aiuto di Alessandro II Goffredo, e potè fugare l'antipapa ed i suoi armati: tuttavolta il Pontefice riparò in Lucca. Alessandro II più volte si recò in Lucca, e più mesi vi si trattenne nel 1064, accordando privilegi alla cattedrale ed alla città; vi ritornò nel 1067 e nel 1068 prima e dopo aver presieduto al concilio di Mantova. Nella quale ultima circostanza, cioè nel giugno, stando nel brolio o giardino dell'episcopio di Lucca, la duchessa Beatrice, alla presenza di molti vescovi, conti e visconti, emanò un placito a favore della mensa vescovile lucchese, col quale fu confermata l'investitura di alcuni beni posti ad Asciano ed a Vico Auseressole nel territorio di Pisa. Tornato in Lucca Alessandro II nel 1070 consecrò e concesse uno-

vi privilegi al rinnovato tempio della cattedrale di s. Martino, nel cui episcopio, se non continuamente, molti mesi degli anni 1071 e 1072 egli abitò, corteggiato e onorato dalle due governatrici della Toscana, Beatrice e Matilde superstite de' figli di Bonifazio, e che sino dal 1063 avea sposato Goffredo o Gottifreddo o Gozzelone il *Gobbo* duca di Lorena, figlio del patrigno Goffredo III, il quale era morto nel 1070. Nell'aprile 1073 santamente finì di vivere Alessandro II, ed immediatamente gli successe Ildebrando che fu *s. Gregorio VII*, al quale articolo moltissime cose si dicono riguardanti la gran contessa Matilde. Il nuovo Pontefice nelle emergenze tra la Chiesa e l'impero, singolarmente per l'investiture ecclesiastiche condannate, mostrò tanta eroica fortezza, tale ardore e incorrotta virtù, da renderlo celebre a tutti i secoli avvenire. Frattanto Matilde, ora sola, ora in compagnia della madre, esercitò atti di dominio quasi assoluto sopra Lucca, e su tutto il restante della Toscana, avendo detto alla citata sua biografia in quali stati esercitasse il suo potere: dissi quasi assoluto dominio, perchè ancora un'ombra di dipendenza regia verso Enrico IV, in qualche modo nella celebrazione dei placiti di lei traspariva. Goffredo suo marito esercitò in di lei nome alcuna autorità in Toscana, e ne' paesi di sua dominazione; nondimeno si afferma che Matilde avesse fatto voto di tenersi celibe nel maritaggio. I coniugi non vissero lunga pezza insieme, perchè Goffredo fu sempre devoto di Enrico IV, indi venne assassinato nel febbraio 1076, per ordine del suo nemico Roberto I conte di Fiandra. Dopo due mesi Matilde perdette anche sua madre, e fin d'allora l'amministrazione trovandosi nelle sole sue mani, fu veduta in pari tempo ornare i suoi stati con edifizi magnifici, templi, castella, ponti di una architettura ardita e singolare, ed offrire la sua potente protezione a s. Gregorio VII, che allora era nel bollore delle sue contese con Enrico IV.

Nel concilio di Laterano, avendo il Papa scomunicato Enrico IV, e dichiaratolo decaduto dal regno, assolse i sudditi e vassalli ed i ministri di lui dal giuramento di obbedienza e di fedeltà. D'allora in poi la devota contessa Matilde cominciò a regnare da assoluta padrona con intitolarsi negli atti pubblici, che se ella contava qualcosa, era tale per la sola grazia di Dio: *Matilde Dei gratia si quid est.* Quantunque i lucchesi ed in generale i toscani non avessero motivo, per la sua austera virtù, da lodarsi del suo governo, pure essi dovettero uniformarsi ai voleri di quella padrona; non però potè impedire che Lucca ed altri luoghi di Toscana, seguissero le parti dell'antipapa Clemente III e di Enrico IV. Per consiglio di s. Gregorio VII prese Matilde per cappellano, direttore spirituale e consigliere s. Anselmo nipote di Alessandro II, che a lui successe nel vescovato di Lucca, sebbene viaggiasse colla contessa anche dopo la sua elezione episcopale. Appena morto il marito partigiano di Enrico IV, Matilde più francamente si dichiarò quasi propugnacolo della Sede apostolica, e il braccio forte di s. Gregorio VII. In più luoghi narrammo gli avvenimenti politico-ecclesiastici in

cui ella prese tanta parte; come nel 1077 accolse il Papa nella sua inespugnabile fortezza di Canossa, dove a lui presentò sottomesso e penitente il simulatore Enrico IV; e come donò il suo patrimonio alla Chiesa romana, dando in feudo di essa a s. Gregorio VII la Toscana e Lombardia, di che parlammo pure all'articolo *Garfagnana* (*Vedi*). A sostegno del Papa e della Sede apostolica, Matilde armò più eserciti, quello però che oppose ai nemici nel 1080 sul territorio di Mantova, fu battuto e disfatto dai combattenti fautori di Enrico IV. A questo monarca piuttosto che alla marchesana di Toscana aderiva a quei tempi infelici e di scisma un buon numero di lucchesi e una gran parte del loro clero, dappoichè molti canonici, trascurando i precetti della disciplina ecclesiastica, che combatteva principalmente l'incontinenza e la simonia, ricusarono obbedire al loro degno pastore, eleggendosi invece un vescovo scismatico. In fatti al passaggio che fece nel 1081 per la Toscana Enrico IV, volle lasciare alle sue fedeli città di Pisa e di Lucca tali generosi privilegi che possono dirsi i primi segnali della loro municipale emancipazione; quindi in mezzo all'urto violento di tanti avvenimenti e passioni opposte, incominciò a germogliare e crescere quello spirito di libertà, che andò gradatamente aumentando, finchè giunse a costituire in repubblica non solamente Lucca, ma molte altre città dell'Italia. Fra gli elementi primordiali che contribuirono a predisporre i lucchesi a regime costituzionale sono da contarsi i diplomi concessi da Enrico IV nel 1081, dal suo figlio Enrico V nel 1116 e da Lotario II nel 1133 confermati a favore di que' cittadini. Con altro diploma del 1100 Enrico IV convalidò le concessioni del 1081 ai lucchesi, a favore de'quali aggiunse il diritto di potere senza difficoltà navigare nel fiume Serchio, e aver libero accesso allo scalo di Motrone. Nel primo diploma del 1081 Enrico IV diceva, che per ricompensare i lucchesi della loro fedeltà e dei servigi a lui resi, vietava a qualunque autorità ecclesiastica o laicale di demolire il recinto delle mura della città, di edificar castella nel distretto delle sei miglia; aboliva le consuetudini perverse imposte loro con durezza dal marchese Bonifazio III; esentava i medesimi dai placiti e sentenze di giudici lombardi, dal ripatico pisano, dagli obblighi del fodro e di curatura da Pavia sino a Roma, non che degli alloggi; prometteva di non far costruire dentro la città o ne' sobborghi alcun palazzo reale o imperiale, e finalmente permetteva ai lucchesi di recarsi a comprare e vendere nei mercati di s. Donnino e di Parma, dichiarando espressamente esclusi da questo ultimo permesso i fiorentini.

In conseguenza del riportato privilegio, il popolo di Lucca cominciò dal distruggere nel 1086 il vicino castello eretto in Vaccoli da alcuni nobili del contado; e nel 1100 lo stesso comune mandò gente ad atterrare la torre di Castagnore sulla riva destra del Serchio; quindi nel 1104, a cagione del castello di Ripafratta, i lucchesi rinnovarono contro i pisani un lungo conflitto, nei campi medesimi dove cent'anni innanzi avevano combat-

tuto. Intorno al 1090 i consoli maggiori ossiano municipali, esercitavano il loro uffizio in Lucca, al pari che in molte altre città e terre di Toscana, essendo questa la memoria più antica di magistrato proprio, o rappresentaoti municipali. In diverse scritture de' secoli XII e XIII si rammentano varie classi di consoli in Lucca; imperocchè oltre i consoli maggiori, che teoevano la prima magistratura, vi erano i consoli delle curie, cioè i treguani ossia i giudici di pace, la di cui esistenza è autica quanto quella de' consoli maggiori; vi erano i consoli de' mercaoti, i consoli foretani, ed ogni vicinaoza o contrada aveva i suoi. I consoli maggiori, cui spettava l'ingerenza governativa, venivaoo eletti ogni anno, costituivano in Lucca il corpo decurionale, e giurar dovevano fedeltà all' imperatore, di aiutarlo nel possesso del regoo d'Italia, non che di Lucca e suo contado, così pure di pagargli le regalie che gli si dovevano; ed essendo l'imperatore in Germania, un di loro doveva per tutti recarsi a prendere l'investitura, che s' era in Italia dovevano recarsi tutti a riceverla, dovendo governare il popolo e la città a onor di Dio ed a servigio dell' imperatore. In Lucca vi fu la corte o curia de' banchieri, cambisti e mercanti; la curia per giudicar le cause civili della città e sobborghi sino al merito di venticinque lire; la curia de'consoli treguani per cause civili ed ecclesiastiche, per pene incorse, livelli e tregue; e la curia de' consoli foretani ossia foranei per le cause tra forestieri e lucchesi, e tra forestieri e forestieri. In una parola, Lucca a partire dal privilegio di Enrico IV, godeva di magistrati propri, siccome d'allora in poi possedè di buon diritto un territorio di sua esclusiva giurisdizione. Nel 1086 a s. Gregorio VII successe Vittore III, ed a lui nel 1088 Urbano II. Questi persuase la contessa Matilde, affine di rafforzare il proprio partito e resistere ad Enrico IV, Clemente III e loro fautori, di sposare Volfone V o sia Guelfo figlio di Guelfo I duca di Baviera, colla condizione di rispettare intatto il letto maritale, dichiarandolo però suo erede. Non andò guari che Matilde, non essendosi trovata molto contenta del secondo marito, come non lo era stata del primo, allontaoossi dal consorzio di Guelfo, a segno che annullò i patti dotali. Quindi essa a'17 novembre 1102, essendo Papa Pasquale II, stando nella rocca di Canossa, alla presenza del cardinal Bernardo degli Uberti legato pontificio in Lombardia, e di altri illustri personaggi, volle rinnovare per rogito l'atto di donazione già da lei fatta nelle mani di s. Gregorio VII. In vigore del quale atto ella donò alla Chiesa romana tutti i suoi beni: *omnia bona mea, jure proprietario, tam quae nunc habeo, quam quem in posterum acquisitura sum*, etc. Nel vol. XII, pag. 289 del *Dizionario* facemmo menzione di un frammento dell'iscrizione contenente tal donazione, ed esistente nelle sacre grotte vaticane. *V.* l'articolo Sovranita' dei romani Pontefici, Mantova, e Contessa Matilde, che morì a' 24 luglio 1115.

La donazione di Matilde per le pretensioni degl' imperatori e degli eredi di Guelfo fu più volte usurpata alla santa Sede, e cagione di gravissime differenze, come notam-

mo in più luoghi, e pei primi la usurparono Enrico V e Lotario II. Appena nel 1152 venne innalzato al trono lo svevo Federico I, dichiarò il patrimonio della contessa proprietà del duca di Baviera Guelfo VI, come nipote per parte di padre di Volfone V o Guelfo Bavaro-Estense. Divenuto Guelfo VI marchese di Toscana, rilasciò nel 1160 ai lucchesi ogni regalia marchionale nel contado sei miglia intorno la città, e rinunziò a favore del comune di Lucca gli allodiali di Matilde, di cui egli si qualificava legittimo signore ed erede, purchè i beni della contessa fossero stati dentro Lucca o nel distretto delle sei miglia. Intanto insorto fino dal 1159 il funesto scisma di Vittore IV detto V, che Federico I sostenne colle armi contro il legittimo Alessandro II; mentre questi trovavasi in Sens, l'antipapa Vittore V nel novembre 1163 si abboccò in Lodi coll'imperatore, e nel seguente anno passò in Lucca, ove si ammalò e divenne frenetico, indi morì impenitente a'20 aprile e fu sepolto a'22. Il padre Papebrochio *in Propyleo* par. II, p. 25, dice che fu sepolto in un monastero fuori della città perchè i canonici della cattedrale e quelli regolari di s. Frediano, vollero piuttosto essere scacciati dalle loro chiese, che ricevervi il cadavere di uno scismatico. Nel monastero fu portato dai soldati dell'imperatore, e dalla propria famiglia. Interrogato dai Bollandisti Mario Florentino, qual fosse questo monastero, rispose che congetturava essere quello de' ss. Filippo e Giacomo e Ponziano de' benedettini, del qual ordine credeva essere stato l'antipapa, il qual monastero fu poscia levato dal Pontefice ai benedettini, e dato ai monaci olivetani. I lucchesi a mediazione di Federico I si riconciliarono nel 1175 coi pisani; e sebbene l'imperatore nell'anno seguente promise ad Alessandro III di restituire alla santa Sede le terre della contessa Matilde, nella memorabile pace fatta a Venezia nel 1177 se le riserbò. Nel 1178 Federico I portatosi in Lucca alloggiò nell'episcopio. L'anno 1181 fu segnalato dall'esaltazione al trono pontificio del lucchese Lucio III, e dalla rinnovazione della pace tra Lucca e Pisa, giurando i rispettivi consoli che sarebbero rispettate le giurisdizioni de' loro pastori; si convenne inoltre che il lucro delle due zecche sarebbe stato diviso tra le due città, e che i pisani non avrebbero più coniato monete simili alle lucchesi, dovendo ognuno batterle differenti. In questo tempo eravi in Lucca anche il podestà o rettore di giustizia; ed al tempo del podestà Alcherio, dopo il 1188, furono cacciati i consoli da Lucca, perchè contrariavano i suoi ordini e quelli del vescovo. Dopo tali gare civili, altre se ne accesero di assai maggior momento per la morte accaduta nel 1197 dell'imperatore Enrico VI figlio di Federico I, stante che il trono imperiale fu contrastato tra il fratello Filippo di Svevia, Ottone IV e Federico II figlio del defunto: Ottone IV di Sassonia fu sostenitore dei *guelfi*, i principi svevi nominati de' *ghibellini*, ambedue fazioni che, come dicemmo ai loro articoli, per più secoli desolarono la Toscana e l'Italia.

Dopo la morte di Enrico VI e nel 1197 stesso le città e i magnati della Toscana intimarono una

dieta nel borgo di s. Ginesio sotto s. Miniato, cui presiederono il cardinal Bernardo già canonico regolare lucchese, ed il cardinal Pandolfo Messa pisano. Nella dieta, tranne i sindaci di Pisa e di Pistoia, concorsero gli ambasciatori di quasi tutte le città e terre della Toscana, fra i quali furono due consoli di Lucca. Ne fu scopo il far giurare non riconoscere alcuno per imperatore, re, duca o marchese, senza espresso consenso della Chiesa romana. Ma appena Ottone IV nel 1209 fu riconosciuto da Innocenzo III e dichiarato imperatore, lo riconobbero pure per legittimo monarca diversi comuni e magnati della Toscana, e specialmente la città di Lucca. A favore di questa l'augusto spedì da Foligno a' 12 dicembre un diploma più largo di quelli compartiti dai suoi antecessori; e due giorni dopo spedì altro diploma in benefizio della cattedrale lucchese. In s. Miniato poi a' 2 novembre avea confermato il privilegio da Enrico VI concesso alla chiesa e canonici di s. Frediano. Verso il principio del secolo XIII ebbe luogo in Lucca l'istituzione d'una magistratura civile e militare per provvedere alla difesa della libertà lucchese. Adunatosi nel 1206 il senato nella chiesa di s. Pietro maggiore, elessero dodici priori o tribuni e capitani delle milizie, i quali colle loro insegne o gonfaloni, insieme coi consoli maggiori, a' 22 marzo nella chiesa di s. Senzio nominarono in podestà di Lucca Aldobrandino Malpigli. Già da qualche tempo la santa Sede, massime Onorio III e Gregorio IX, reclamando l'eredità lasciata al patrimonio di s. Pietro dalla contessa Matilde, nella quale eredità erano comprese molte terre e feudi da quella principessa e dai suoi maggiori più che altrove posseduti nelle parti di *Garfagnana* (al quale articolo dicemmo come Gregorio IX non vedendo restituirsi dai lucchesi gli usurpati feudi, e infestando essi anco le chiese, il clero ed i sudditi pontificii, dopo gravi minacce venne alla punizione, ed alle sentenze di scomunica e d'interdetto), a' 27 marzo 1231 ripartì tutta la diocesi di Lucca alle quattro cattedrali limitrofe, e privò il capitolo di Lucca delle prerogative che godeva per beneficio della Sede apostolica. In questo deplorabile stato rimase la chiesa di Lucca sino al 1234, in cui ravvedutisi i lucchesi degli eccessi commessi, implorarono ed ottennero con diverse condizioni il perdono e la reintegrazione della sede vescovile e degli altri privilegi a' 12 dicembre. Tutto, il ripetiamo, insieme ai successivi e relativi avvenimenti, e con qualche diffusione, all'articolo Garfagnana già trattammo. Il consiglio generale di Lucca ascendeva in quell'epoca a 380 persone, cioè cinque consoli maggiori, i capitani o tribuni della chiesa di s. Pietro maggiore, i capitani della contrada di s. Cristoforo, venticinque consiglieri speciali per ogni porta o regione della città, e 207 cittadini del consiglio maggiore. Eravi il podestà, il capitano del popolo, gli anziani e priori che si cambiavano spesso; nel 1250 i detti anziani rimpiazzarono i consoli.

Dopo la pacificazione colla santa Sede e la morte di Federico II, le cose dei lucchesi nei primi dieci anni dell'impero vacante camminarono di bene in meglio, e prospe-

rarono sì negli affari del comune, come nel conservare i paesi che i lucchesi a forza d'armi andavano acquistando, ad onta che in Lucca non mancassero a disturbare la pace interna le malaugurate fazioni dei guelfi contro i ghibellini, dei nobili di contado contro la comunità, del popolo grasso contro il magro, in una parola dei popolani contro i magnati. Nel secolo XIII e nel principio del seguente, i lucchesi per uniformità d'istituzioni municipali e di sentimenti politici coi fiorentini, erano con essi taoto strettamente uniti e collegati, che ogni affronto ricevuto dai due popoli era affronto comune; quindi le guerre, le tregue e le paci procederono d'accordo quasi costantemente come il governo; reciproca la buona corrispondenza tra i signori della repubblica fiorentina e gli anziani lucchesi, per cui i due governi furono per lunga età l'anima e il maggior nerbo della lega guelfa in Toscana. La prova più solenne, più generosa, di cui a buon diritto il governo lucchese deve onorarsi, fu dimostrata forse all'occasione della battaglia di Montaperto. Avvegnachè di trentamila fanti e di mille trecento cavalli, di cui è fama che nei campi d'Arbia si componesse l'esercito guelfo innanzi la pugna, dopo la funesta sconfitta molti di quelli scampati al macello vennero immolati alla rabbia del vincitore ghibellino, e gli altri in numero di circa undicimila meschinamente in dure prigioni cacciati. Mai rovina maggiore avea percosso le città guelfe di Firenze e di Lucca; mai più si pianse in Toscana tanto, quanto dopo la terribile giornata del 4 settembre 1260; talchè si disse non esservi stata famiglia che non avesse a deplorare la morte di un suo congiunto. Da tanta desolazione molte città e terre della Toscana spaventate, inermi e scoraggite, dovettero aprire le porte e far buon viso a' vincitori orgogliosi e sempre caldi d'ira. La sola città di Lucca tenne forte, e nel tempo che vegliava a tener lontani i fuorusciti ghibellini, serviva di rifugio e di sostegno ai guelfi che da ogni parte oppressi e scacciati vi accorrevano. Il perchè tutti i ghibellini toscani si rivolsero ai danni di Lucca, che avendo talvolta potuto respingere alcuna aggressione, giunse a tali strette che i suoi reggitori furono costretti dopo quattro anni a veuire ad un accordo. Fu pattuito pertanto che i lucchesi, salve le patrie leggi, ad esempio de' fiorentini, riconoscerebbero in loro vicario Manfredi re di Napoli, giurando di stare nella parte ghibellina; che allontanerebbero i guelfi, a condizione di riavere il castello di Motrone ed i prigionieri fatti alla battaglia di Montaperto. Tuttavolta Lucca guelfa per genio e per principii, dalla sola necessità obbligata di piegare alla parte ghibellina, ritornò ad esser guelfa appena il potente sostenitore del ghibellinismo Manfredi nel 1266 rimase vinto ed estinto nei campi di Benevento, quindi i lucchesi furono riconciliati colla Chiesa, giacchè Manfredi era da essa separato.

Sebbene d'allora in poi non mancassero frequenti guerre battagliate per tenere in moto e in arme il popolo lucchese, ora nel 1271 per conquistar il forte castello di Montecatini in Val di Nievole, fatto nido de' ghibellini; ora

nel 1275 per unirsi ai genovesi e fiorentini contro i pisani, co' quali li pacificò il Papa Innocenzo V; ora nel 1288 per inviar aiuti di fanti e cavalli alla lega guelfa in Val d'Arno aretino; ciò non ostante può dirsi, che le cose interne dei lucchesi si rimasero tranquille per tutto il resto del secolo XIII. Si costruirono quindi molti edifizi sacri e profani, strade e piazze. Mentre la repubblica fiorentina nel 1297 dava principio al suo palazzo detto della signoria, ed ora palazzo vecchio, il comune di Lucca prese la deliberazione d'ingrandire il proprio. Ma era appena incominciato il secolo XIV, quando gli antichi odii di famiglie, ed i semi di cittadine discordie germogliarono in guisa tale, che resero oltracotante il partito ghibellino contro il guelfo, sotto una nuova divisa di *Bianchi* e di *Neri*, i primi uniti ai ghibellini, i secondi ai guelfi, la cui origine si ripete da Pistoia al modo che a quegli articoli si narra. Vinse naturalmente in Lucca la fazione più numerosa del popolo, cioè i neri, di cui era l'anima un potente anziano, favorito dalla plebe e reduce da una legazione al Papa Bonifacio VIII, chiamato Buonturo Dati, caldissimo guelfo. Per abbattere la sede donde sotto nuove forme era partito l'incendio delle politiche fazioni, si unirono ai fiorentini i lucchesi per attaccare le castella di Pistoia, ed assediare la città fatta nido de' più acerrimi ghibellini. Debellata Pistoia, i vincitori si divisero il suo governo, riservandosi i lucchesi l'elezione d'un loro cittadino per podestà, ed i fiorentini la nomina del capitano del popolo. Volendo Benedetto XI pacificare le accanite fazioni, spedì legato in Toscana il cardinale Albertini di Prato, che per essere stato oltraggiato in Firenze, il Papa ai 21 giugno 1304 scomunicò i guelfi ed i neri, e con essi i cittadini di Lucca. Ivi poco dopo insorse nel 1308 un tumulto fra il popolo e i nobili, in conseguenza del quale il governo, che per principio politico teneva dalla parte popolare, riuscì di far escludere dalle borse tutti i magnati o potenti, tranne quelli che ad una delle compagnie delle armi, ossia dei venti gonfaloni di contrade, si trovavano ascritti. Tale fu una delle ragioni per riformare gli antichi statuti del comune di Lucca, e per sostituire quelli compilati nel 1308, che sono rimasti i primi fra i conosciuti. In quella riforma più di cento famiglie nobili furono escluse dalle prime magistrature, oltre i nobili di contado chiamati cattani. Bonturo con due altri popolani furono quelli che formarono in Lucca una specie di triumvirato, regolando quanto spettava alla signoria e al governo della repubblica. Fu tolta l'autorità agli anziani e la giurisdizione ai giudici delle diverse vicaríe del territorio, per sostituirvi de' popolani. Quindi è che molte famiglie vennero esiliate, e moltissime disgustate abbandonarono la patria con pregiudizio della città. A tanti mali si aggiunsero per colmo le rovine, le oppressioni, le stragi e i saccheggi che Lucca ebbe a sopportare all'arrivo impensato ed ostile nel 1314 di Uguccione della Faggiuola capitano generale e signore de' pisani sempre nemici de' lucchesi, e terrore de' guelfi pel comando che avea de' ghibellini di Toscana. Essendo mancato a' vivi Clemente V affezionato a Roberto

re di Napoli capo de' guelfi, Uguccione vide agevole la conquista di Lucca. In fatti travagliò tanto i lucchesi che li costrinse alla restituzione delle castella già cedute dal conte Ugolino, ed ottenne che gli usciti rientrassero in Lucca, tra'quali Castruccio di Geri degli Antelminelli rivide la patria.

Castruccio Castracani degli Antelminelli, il quale alla nobiltà dell'origine aggiunse la grandezza dell'imprese, in gioventù avea provato la fortuna contraria, poichè essendo ghibellino fuggì co' suoi da Lucca nel 1300, avendo allora anni diecinove. Riparò in Ancona, e perduti i genitori datosi tutto alla milizia guerreggiò in Francia, in Inghilterra, e di più in Lombardia, contraendo amicizia coi signori di Milano, di Mantova e di Verona. Quivi stavasi quando per la pace conchiusa da Uguccione tra' pisani e lucchesi potè fare ritorno all'amata patria. Divenuto capo de' ghibellini ch'erano rientrati, volendosi vendicare de' guelfi, fece scoppiare una sommossa, e gli assalì a' 14 giugno 1314: mentre si combatteva entrò in Lucca Uguccione alla testa di undicimila e più soldati, dal quale avea chiesto soccorso. I lucchesi sopraffatti da interni ed esterni nemici, nè potendo resistere a tante forze, videro fuggir la cavalleria catalana a loro tutela inviata dal re Roberto, e la città fatta preda degli assalitori. Con spaventosa rabbia, sfrenata libidine, ed insaziabile avarizia si manomise dal nemico e calpestò onore, pudore e religione. La tragedia del più crudele saccheggio durò otto giorni, nè si risparmiarono le case de' privati, le chiese, ed il ricco tesoro che a Clemente V portava il cardinal *Gentile Partino da Montefiore*, del quale parlammo a quella biografia. In fine, a colmo di tanti mali, si aggiunse un incendio desolatore, di cui restarono preda non solo quattrocento case, ma preziose suppellettili e pubblici archivi. In tal guisa Lucca fatta bottino de' ghibellini, con un'apparente formalità legale dovè acclamare ai 13 luglio Uguccione in capitano generale del suo popolo, e così lasciarsi governare ad arbitrio dei bianchi suoi fuorusciti, i quali a vendicarsi de' loro emuli o li cacciarono o li uccisero. Dolenti i fiorentini della sciagura di Lucca, vedendo Uguccione assoluto dominatore di due vicine repubbliche, procurarono collegarsi coi guelfi delle comuni toscane, sollecitando aiuti da Siena, da Bologna, da Perugia, da Gubbio e dal re Roberto. Uguccione a combattere i fiorentini, con ventimila fanti e duemila cinquecento cavalieri mosse verso la Val di Nievole per conquistare il castello di Montecatini, benchè la lega guelfa avea riunito più numeroso esercito. A'29 agosto 1315 i nemici scontraronsi nella valle sul piccolo torrente Borra. Al primo assalto Francesco figlio del Faggiuolano e podestà di Lucca, penetrò con tanto impeto nel campo de' fiorentini, che ferito a morte spirò in mezzo alla pugna, e già gli assalitori indietreggiavano, quando accorso Uguccione col nerbo della sua armata, i respinti rianimò, e più caldi li ricondusse al cimento. Allora fu che la giornata essendo divenuta campale, dai ghibellini si combattè con tanto ardire e valore da portare ovunque la morte, lo scompiglio e il terrore. I primi capitani fra i guelfi rimasti

estinti nella pugna, furono un fratello e un nipote del re Roberto; Firenze, Siena e molti paesi piansero i loro prodi. Il lucchese Castruccio si fece conoscere per buon guerriero, avendo in questa memorabile giornata date prove di coraggio e di militare perizia.

La vittoria di Montecatini fruttò a Uguccione non solo un più sicuro dominio in Pisa, ma aprì a lui la strada per rendere totalmente ligia al suo volere la città di Lucca, nominandone podestà l'altro figlio Neri. Trovavasi questo in uffizio, quando pochi mesi dopo la vittoria di Montecatini occorse che Castruccio di suo arbitrio, o come altri vogliono d'ordine d'Uguccione, essendosi recato con dei compagni nelle parti della Versilia e di Massa Lunense, pose a ruba il paese. Per la qual cosa appena tornato a Lucca Castruccio, accusato di furti e di uccisioni, fu carcerato e sommariamente condannato ad avere il capo reciso. Già la scure stava per piombare sul collo del valoroso capitano, quando il popolo minacciò sollevarsi a stormo, in guisa che intimorito il podestà ne mandò avviso al padre in Pisa. Si mosse Uguccione colle sue bande, ma pervenuto a metà del cammino seppe della repentina sollevazione de'pisani. Nel mentre che retrocedeva per ricuperare il perduto dominio, i lucchesi liberarono Castruccio, gridandolo insieme capitano del popolo e difensore della città di Lucca agli 11 aprile 1316. Così Uguccione in un giorno videsi spogliato della signoria di due importanti città. Castruccio fu confermato nella dignità per sei mesi, con atto solenne degli anziani e del consiglio generale; ma innanzi che spirasse tal termine Castruccio seppe così destramente operare, che dal senato e popolo lucchese con deliberazione del 4 novembre fu confermato nella carica per un intiero anno, e prima che spirasse questo periodo con nuova elezione fu deciso, che Castruccio col titolo di signore e difensore della città e stato di Lucca governasse la repubblica ancora per dieci anni. Finalmente arrivato il 26 aprile 1320 Castruccio fu da tutti concordemente proclamato dittatore della repubblica a vita, onde tutto si diede a rendersene degno, ad abbellir la città, a far ponti, strade, rocche e fortificazioni di vario genere, spaventando col suo genio intraprendente i comuni a Lucca limitrofi. Il sigillo da lui adoperato in una lettera figura nella parte superiore un cane avente al di sotto uno scudo, e intorno al blasone l'epigrafe: *S. Castrucci Vicecomitis Lunensis*, essendo anche visconte lunense; avendo occupato in Lunigiana Fosdinovo e gli altri castelli di qua dalla Magra. A Pontremoli assegnò magistrati di parte guelfa e ghibellina, facendo erigere nel centro del luogo la torre Cacciaguerra: in sostanza egli prese a regolare i ghibellini di Toscana per farli operare in accordo con quelli di Lombardia. Benchè occupato in diverse militari imprese, il dittatore non lasciava di far decreti savissimi pel pubblico bene, affinchè sotto un dominio assoluto, una qualche forma di libertà trasparisse. Vi sono memorie della sua pietà e della sua giustizia, e fece restituire alla santa Sede il tesoro depositato in s. Frediano di Lucca dal cardinal Gentile. Ebbe

per vicario un fedelissimo giureconsulto e per consiglieri di stato uomini espertissimi nella politica. Così nelle cose di guerra tenne al suo servizio valenti capitani presi da diverse contrade; tenendo Castruccio per massima, che non alla patria o alla schiatta, ma alle virtù bisogna che i buoni principi abbiano l'occhio. In quanto poi alla costituzione militare da Castruccio ordinata per fare di tutto il territorio, non che di Lucca, un esercito mobile pronto ad ogni occasione, egli ripartì lo stato in tante divisioni, quante erano le porte della città di Lucca, cioè di s. Pietro, di s. Donato, di s. Gervasio, e di s. Frediano ossia del Borgo; e ciascun villaggio, borgata o castello organizzò in compagnie sotto periti uffiziali ed insegne proprie, coll'obbligo di esercitarle e star pronte a marciare al primo cenno. Per modo che circa venti ore dopo l'avviso dato, da un polo all'altro della repubblica, dalla Val di Magra alla Val di Nievole, le milizie lucchesi comparivano, assalivano, e i più muniti castelli conquistavano celeremente.

Dopo tanti ordinamenti, dopo essersi assicurato un costante potere, Castruccio alzò i suoi pensieri a cose maggiori, tendenti niente meno che a far crollare forti città costituite in repubblica, le quali per principii e per natura di governo doveano essere naturalmente sue avversarie. Ad effetto pertanto di abbattere la più potente di tutte, Firenze, costrinse nel 1322 Pistoia, ch'era sotto il patrocinio della signoria, a riconoscerlo per protettore, salva la libertà pel paese. Nel frattempo che Castruccio dimorava nella sua capitale fece innalzar un'opera colossale per servire di vasta cittadella, nella quale rinchiuse oltre il suo palazzo, arsenali d'armi, caserme, chiese, conventi, abitazioni private e intiere strade, in guisa che a questa piccola città circondata dal secondo recinto delle mura fu dato il nome di *Augusta*, quasi per significare essere dessa un'impresa degna de'cesari. Voleva impadronirsi di Prato, e con riprovevole modo di Pisa, ma non gli riuscì. A dar compimento alla sua ambizione il signor di Lucca, col solito mezzo de'suoi fautori, per render ereditario nella sua famiglia il supremo potere, nel 1325 fece eleggere il suo primogenito Enrico suo compagno nella signoria della patria a vita. Osservando i fiorentini che Castruccio mirava sempre al suo ingrandimento e al conquisto di tutta la Toscana, formarono una potente lega guelfa toscana. Nel settembre 1325 ad Altopascio accadde il terribile scontro fra l'oste fiorentina e la lucchese; ivi fu il celebre campo di battaglia nel quale Castruccio fece prodigi di valore, e dove diede le più evidenti prove della sua gran perizia nell'arte della guerra. La battaglia d'Altopascio fu pei lucchesi gloriosa e completa. Pochi nemici che avanzarono all'eccidio poterono scampare dai vincitori; si narra che i prigioni furono 15,000, tra'quali il generale in capo dell'esercito e moltissimi personaggi cospicui di diverse parti. Castruccio piombò su Firenze, e depredò il contado ed i sobborghi della città. Il dì 11 novembre fu per Lucca memorando, perchè Castruccio vi entrò in trionfo colla pompa degli antichi romani, colle ricche prede e i

prigioni, in un col carroccio dei fiorentini; rendendolo più solenne con molti atti di magnanimità e di beneficenza. Seguitarono dopo ciò le scorrerie delle masnade dei venturieri, che Castruccio teneva assoldate, in tutto il Val d'Arno sino alle porte di Firenze, finchè la parte guelfa della Toscana, Giovanni XXII, ed il re Roberto risolverono di far tutti gli sforzi per frenar la baldanza del capitano lucchese, cui dava maggior impulso l' amicizia di Lodovico il Bavaro giunto in Italia e scomunicato dal Papa. Recandosi Lodovico in Roma nel 1328, Castruccio lo seguì, indi fu creato cavaliere e conte del palazzo di Laterano, e destinato a porgergli la spada dell' impero il giorno della coronazione nella basilica vaticana: fu anche fatto senatore di Roma, dignità che per sè erasi riserbata Lodovico. Mentre in Roma si godeva tanti onori, i fiorentini tolsero ai lucchesi Pistoia. Lasciato cesare, passò a Pisa, ove senza rispetto alcuno al nuovo augusto, nè al di lui vicario, cominciò a farla da padrone, e mentre era quieta se ne impadronì.

Tornato Castruccio nella sua capitale, con numerose forze si recò ad espugnar Pistoia, e la prese ai 3 agosto; se non che le molte fatiche sostenute nel lungo assedio gli produssero una febbre che in pochi dì lo tolse dai vivi. Mancò quest'uomo straordinario ai 3 settembre 1328, nell' anno quarantasettesimo di sua età, lasciando di sè tale opinione, che se non gli fosse stata così breve la vita, egli sarebbe pervenuto a signoreggiare gran parte d' Italia, non che l'intiera Toscana. Per virtù militare fu uomo non solamente raro dei tempi suoi, ma ancora per molti di quelli che innanzi erano passati, e perchè l'arte strategica, la celerità delle marcie e la destrezza nel campeggiare fu meglio conosciuta e trattata da lui che da ogni altro capitano della sua età, e fra tutti coloro che avevano da gran tempo indietro figurato in Italia. Lodovico il Bavaro gli concesse in ducato gli stati di Lucca, di Lunigiana, di Garfagnana, di Pistoia e di Volterra: il diploma di Lodovico è riportato nella *Vita di Castruccio* d'Aldo Manuzio, ripubblicata con nuovi documenti a Lucca nel 1843, nel documento n. 18 a p. 207. Quindici anni signoreggiò senza mai cessar di combattere: avea mente, cuore e braccio da operar grandi cose; accorto e dissimulatore sapeva farsi amare dai soldati, temere dal popolo e tener soggetti gli avventurieri che teneva al suo soldo. Nuovo Pelopida, mostrò quanto possa un uomo solo ingrandire la patria: Lucca fu grande per lui; ma al suo cadere il principato fondato da lui fu distrutto. Castruccio Castracane degli Antelminelli morì qual visse, cioè da uomo forte, e conservò fino all'estremo suo respiro tranquillità di spirito, cosicchè potè dare un ultimo saggio del suo senno, come profondo conoscitore delle cose umane. Che sebbene egli fosse più prode capitano, che dotto legislatore, ciò non ostante morendo previde e predisse quanto pur troppo, mancato lui, accadde di Lucca e della sua vasta signoria. Tra le opere superstiti che rammentano il governo di Castruccio, oltre la cittadella Augusta, alla costruzione della quale s' im-

piegarono i materiali di undici grandi torri e di molti casamenti pubblici e privati, si deve aggiungere la strada che dalla porta della città guida al ponte s. Pietro sul Serchio, la strada e il ponte Squarciabocconi sulla Pescia di Collodi, la strada costruita alla marina lucchese da Montramito a Viareggio, la nuova torre in questo ultimo luogo, oltre diversi ponti costruiti o restaurati sopra i fiumi Serchio e Lima, senza dire di molte rocche, torri e fortezze sparse in vari punti del dominio lucchese. Enrico figlio primogenito di Castrucciò, ricco delle gloriose doti paterne, con tutti i saggi avvertimenti ascoltati da lui moribondo, fu riconosciuto più per gratitudine del popolo verso il gran capitano che pei meriti propri in signore di Lucca e degli altri stati acquistati dal padre. Ma Lodovico il Bavaro, per un tratto d'ingratitudine o per vendicarsi di Castruccio, perchè dopo la sua partita da Roma tolsegli Pisa, spogliò poco dopo l' erede di Castruccio degli stati di Lucca, di Lunigiana, di Pistoia e di Garfagnana, figurando di rimettère i lucchesi all'antico regime repubblicano mediante però lo sborso d'una vistosa somma di denaro.

Ben presto si scuoprì come la promessa libertà fosse un vano nome, perchè tutto il reggimento della repubblica fu ridotto nell'arbitrio di un vicario imperiale, e ciò sinchè le milizie tedesche, lasciate dal Bavaro senza il soldo reclamato, s'impadronirono di Lucca per venderla al maggiore offerente. I fiorentini offrirono ottantamila fiorini, ed i pisani sessantamila, dandone quindicimila in caparra che non poterono riavere. Si recò in Lucca Gherardino Spinola ricco genovese, il quale a'2 settembre 1329 si obbligò pagare sessantamila fiorini, un terzo subito, il resto nel seguente ottobre, facendo garanzia il comune di Lucca per liberarsi dal governo militare, e vendendo la propria libertà ad un ghibellino genovese. I fiorentini di ciò dolenti, incominciarono dal togliere al nuovo signore di Lucca una parte dei paesi da Castruccio conquistati nel Pistoiese e in Val di Nievole, e mandarono numerosa oste ad assediar Lucca. Col consenso dello Spinola i lucchesi inviarono ambasciatori a Giovanni re di Boemia in Lombardia, per offrirgli il dominio della loro patria, purchè egli sollecitamente inviasse forze sufficienti a liberarli dall'assedio de'fiorentini. Il re accettò, costrinse i fiorentini a ritirarsi e lo Spinola a rinunziar la signoria senza rimborso, e dichiarò sua la città. Il dominio lucchese consisteva allora in 9 vicarie, con 288 comunelli, compresi quelli suburbani, e alcuni altri popoli situati sulla riva sinistra dell'Arno, oppure di quelli appartenenti al territorio pistoiese. Il re Giovanni ordinò agli anziani ed al popolo giuramento di sudditanza, e nominò un vicario luogotenente per l'esercizio della autorità regia, e da cui dipendevano gli anziani, il consiglio maggiore e il consiglio generale. Nel 1333 giunse in Lucca Carlo di Lussemburgo figlio del re e poi imperatore Carlo IV, il quale fu accolto con dimostrazioni di sincero affetto, ma domandò quarantamila fiorini d'oro. Quindi per trarre dalle borse lucchesi nuovi denari, lo stes-

so re Giovanni passando in agosto per Lucca moderò l'autorità regia aumentando la municipale; ma ad onta delle regie promesse di non cedere alcuna parte del territorio di Lucca, e sempre più per mugnere i lucchesi, Carlo conferì all'anziano Vanni Forteguerra il castello di Cotrosso. Per egual modo il re padre, in vece di restituire al comune la promessa vicaria di Correglia che avea tolto a Castracani dei Falabrini, la conferì con titolo di contea a un altro Castracani del ramo degli Antelminelli. Essendo vicario regio in Lucca Marsilio de'Rossi di Parma, nell'ottobre 1333 il re impegnò a Orlando de'Rossi, altro suo vicario, e ai di lui fratelli, la città di Lucca con tutto il distretto per trentacinquemila fiorini, e nell'anno seguente la vendè ai medesimi, ciò che alcuno nega. Non poterono i nuovi signori possedere Lucca per lungo tempo, obbligati per indegne vie di doverla cedere il primo novembre 1335 a Martino della Scala tiranno di Verona, che restituì ai Rossi i trentacinquemila fiorini d'oro pagati per tutto lo stato lucchese. Finalmente lo Scaligero, dopo aver signoreggiato in Lucca quasi per un lustro, nel luglio del 1340 la vendè per cento ottantamila o secondo altri duecentocinquantamila fiorini d'oro ai fiorentini. Subito i pisani per gelosia assediarono la città, e solo con qualche sagrifizio i fiorentini d'accordo coi lucchesi poterono entrarvi dopo tre mesi, nominando per luogotenente Giovanni de Medici, che ricevette dagli anziani e senato lucchesi il giuramento di obbedienza alla repubblica fiorentina. Continuando i pisani l'assedio, e nemici del pari dei lucchesi come de' fiorentini, costrinsero questi a capitolare a' 4 luglio 1342, e cedere quasi intatta ai pisani la costosa preda.

A volontà di questi novelli malvisti padroni, e della increscevole dominazione pisana, Lucca dovette soffrire quel misero stato, che fu dai lucchesi chiamato *servitù babilonica*, la quale durò ventisette anni. Giunse finalmente il 1369, in cui i lucchesi colla magia dell'oro poterono indurre l'imperatore Carlo IV ad esaudire i loro lamenti e liberarli dalla soggezione dei pisani con diploma degli 8 aprile. Essendo suo vicario imperiale in Toscana il suo parente cardinal Guido di Boulogne, questi passò a far la sua residenza in Lucca. A memoria perpetua di tale liberazione i lucchesi edificarono nella loro cattedrale una cappella con altare, che tuttora porta il nome della *Libertà* i *Ara Deo liberatori*, ove finchè durò la repubblica, i magistrati e il popolo vi si recarono in processione nella domenica *in Albis*, giorno anniversario della liberazione. Perchè questa fosse completa e non inceppata dal vicario imperiale, colla mediazione dei fiorentini e lo sborso di centoventicinquemila fiorini d'oro, il vicario coll'assenso di Carlo IV rinunziò il suo potere nel corpo degli anziani, che dichiarò vicari perpetui di cesare. Per tal guisa Lucca ricuperò dopo cinquantasei anni la libertà. Una delle prime operazioni dei reggitori della risorta repubblica fu quella di riorganizzare il governo mediante una nuova costituzione, sul modello del governo fiorentino, già ritornato dei lucchesi sinceramente ami-

co. Il compartimento territoriale venne diviso, come lo è attualmente, in vicarie, mentre l'interno della città fu ripartito in tre terzieri, che presero il nome dalle chiese di s. Paolino, di s. Salvatore e di s. Martino. Il primo magistrato della repubblica ossia degli anziani si compose di dieci cittadini, fra' quali si eleggeva un capo, cui fu dato il titolo di gonfaloniere di giustizia, coll'obbligo a tutti gli anziani di risiedere stabilmente in palazzo ne'due mesi che durava il loro offizio. A pubblica difesa furono istituite compagnie o gonfaloni; in vece del consiglio del popolo già composto di cinquanta individui, se ne formò uno di soli ventisei, il quale insieme ai gonfalonieri delle compagnie e alla signoria o magistrato degli anziani e a tutti gli altri consiglieri, costituirono i primi poteri: finalmente il consiglio generale fu composto di centottanta cittadini; laonde sopra tali magistrati si aggirò tutto il pondo della repubblica. Nel 1369 lo stato lucchese componevasi di undici vicarie, comprese quelle di Massa Lunense e Camporgiano, in tutto 277 comuni, fra i quali i suburbani. Nel 1370 fu demolita l'antica bastiglia, cioè la cittadella Augusta, emblema della passata schiavitù, con tutti gli edifizi costruttivi da Castruccio; indi fu creato un consiglio di diciotto cittadini chiamati conservatori della pubblica sicurezza, ridotti nel 1375 a dodici col nome di conservatori della libertà, che nel 1385 cambiaronsi col magistrato dei commissari del palazzo. Lo statuto fu compilato nel 1372, sul regime della repubblica, procedura criminale e civile, ec., cui poi furono fatte delle aggiunte. Nello statuto furono escluse quasi affatto dalle cariche di anziani, diverse casate nobili lucchesi, e tra queste gli Obizi, i Salamoncelli, i Quartigiani, i del Poggio e tutti gli Antelminelli; precauzione dettata a cagione dei tentativi fatti contro la quiete pubblica a danno della patria libertà. Queste disposizioni dirette al pubblico bene, nel succedersi degli anni non ebbero quel felice successo che sembrava doversi conseguire; sia per le pestilenze che nel 1371 e 1372 afflissero la città e il contado; sia per le militari compagnie di masnadieri di varie nazioni, le quali infestarono la Toscana, e specialmente nel 1380 recarono sommo aggravio e rovine allo stato di Lucca; sia finalmente per le intestine civili discordie che tolsero alla repubblica la quiete desiderata.

Urbano VI, mentre in Avignone sosteneva funesto scisma Clemente VII antipapa, partì da Genova ai 16 dicembre 1386, e per mare recossi a Lucca, accoltovi onorevolmente nella vigilia del s. Natale, e vi si trattenne nove mesi. Al porto di Motrone era stato magnificamente alloggiato dagli ambasciatori lucchesi. Il Papa nella notte di Natale celebrò la messa e fece la benedizione dello stocco e berrettone, insegne con cui onorò la repubblica in persona del gonfaloniere Forteguerra Forteguerri, che lo avea assistito da suddiacono e cantata l'epistola. Nel tempo della sua dimora in Lucca, Urbano VI con tutta la corte pontificia fece la benedizione delle candele, palme, rosa d'oro, ed *agnus Dei*. Tenne segnatura di grazia, concistori pubblici e segreti nell'episcopio dove

era alloggiato. Fece inoltre molte grazie, tra le quali fu l'elezione di Roberto Guinigi in protonotario apostolico partecipante, e di Bartolomeo Fortegnerri in avvocato concistoriale. A' 23 settembre 1387 Urbano VI partì da Lucca per Perugia. Intanto sul finire del secolo XIV perniciose discordie si accesero fra le famiglie più potenti di Lucca; e dopo replicate agitazioni e congiure terminò la tragica scena colla morte di Bartolomeo Fortegnerri e poscia di Lazzaro Guinigi, capi entrambi di due contrarie fazioni, in mezzo alle quali potè farsi innanzi Paolo Guinigi, per cui con intrigo nell'ottobre 1400 fu gridato per Lucca in capitano del popolo. Paolo spedì subito onorevole ambasciata al duca di Milano, per notificargli il suo esaltamento, e cercar la continuazione di sua benevolenza. Sul momento Paolo nulla cambiò negli ordini dello stato, moderazione che lo fece giudicar da poco e facile ad opprimersi, il perchè alcuni cospirarono contro la di lui vita: discoperta la trama, uno dei congiurati perdè la vita, gli altri furono o esiliati o condannati a breve prigionia. Da questo primo tentativo, Paolo seppe trarre opportuno profitto, crebbe in potenza e domandò imperiosamente di essere nominato in signore assoluto di Lucca. Niuno osando contraddirlo, diede principio ad un governo assoluto con abolire il senato degli anziani ed ogni celebrazione di comizii, consueti ad adunarsi per l'elezione de' collegi; facendo supplire alle magistrature da un vicario o consiglio da lui eletti. Mediante una somma di denaro permise il ritorno degli esuli politici, e procurò dall'antipapa Benedetto XIII l'assoluzione delle censure ecclesiastiche a quei lucchesi, che sino dai tempi di Castruccio n' erano allacciati per cagione di Lodovico il Bavaro. Pensando poi alla sua sicurezza, nel 1401 ordinò l'erezione di un fortilizio dentro le mura della città, nel quartiere che porta tuttora il nome di Cittadella. Poco per altro può dirsi del governo di Paolo Guinigi, sebbene da assoluto signore per trent' anni dominasse nella patria. Imperocchè, qualora si eccettuino le misure prese per provvedere ai casi di carestia, per incoraggire le prime sorgenti della ricchezza nazionale, per promovere la coltivazione, per purgar il paese dagli oziosi e vagabondi, e per aver impedito l'espatriazione dei lavoranti di seta, Paolo seguì la tattica che oggi diciamo giusto mezzo, mancandogli forza per farsi temere e rispettare dai governi esteri. Alcuni dicono che sarebbe stato degno di regnare per le qualità del cuore, ma difettava per quelle dello spirito, a cui si aggiunse l'avarizia. Il suo carattere fu adatto ad essere mediatore d'accordi tra principi e repubbliche, e figurò qualche volta anche come politico.

Nella signoria del Guinigi, Lucca fu onorata della presenza di *Gregorio XII* (*Vedi*), il quale per terminar lo scisma sostenuto dall'antipapa Benedetto XIII si pose in viaggio con dodici cardinali. Giunse a Lucca sul fine del gennaio 1408, ove a' 9 maggio creò quattro cardinali, cioè il b. Gio. Domenico Bianchini fiorentino; Antonio Corraro veneziano suo nipote, Gabriel Condulmieri veneziano altro suo

nipote e poi Eugenio IV; e Jacopo da Udine. Siccome il Papa per l'estinzione del lungo e pernicioso scisma avea giurato in conclave di non creare cardinali, vedendosi poco amato dai cardinali vecchi, credette nella sua autorità dispensarsi dalle promesse. Ma i cardinali vecchi, non essendo riusciti ad impedire tal promozione, giurarono di non riconoscere mai i nuovi cardinali, e risalvettero di abbandonare Gregario XII. Pel primo partì da Lucca agli 11 maggio il cardinal di Liegi, appresso al quale inutilmente corse con gente armata Paolo nipote del Papa; nel seguente giorno abbandonarono Lucca sei altri cardinali, cioè d'Aquileia, Corrado di Malta, Francesco di Bardeaux, Giordano Orsini, Rinaldo Brancacci, e Ottone Colonna poscia Martino V. Tutti si ritirarono a Pisa, ove uniti ad altri cardinali, vescovi ed ambasciatori de'principi celebrarono il famoso concilio ove deposero Gregorio XII, ed elessero Alessandro V. Gregorio XII nel giugno o ai 14 luglio 1408 partì da Lucca per Ancona; ma avvisato dei pericoli che poteva incontrare, passò in vece a Siena. Dimorando Gregorio XII in Lucca vi celebrò diverse pontificie funzioni e concistori, emanando ordini, bolle e decreti che ne portano la data.

Finchè un complesso di fortunate circostanze favorì il sistema del giusto mezzo, Paolo Guinigi potè riuscire a trarsi d'impaccio in varie emergenze; ma quando i fiorentini e il duca di Milano Maria Visconti gli domandarono de'soccorsi ne cadde vittima. Schermendosi in principio colle parti guerreggianti, fu poi costretto mandar al duca settecento uomini a cavallo sotto la condotta di suo figlio. Questo procedere avendo offeso i fiorentini, giurarono vendicarsi alla prima occasione, e questa venne quando nel 1428 si conchiuse la pace tra loro e il duca, senza comprendervi il signore di Lucca. Laonde nell'anno seguente a'15 novembre la signoria e il popolo di Firenze dichiararono guerra al gaverno di Lucca, e mandarono sedicimila uomini ad assediar la città. Guinigi non potendo esporsi in campo aperto, fortificò Lucca, e rivoltò a danno de'nemici il canale che aveano scavato per inondarla colle acque del Serchio, secondo il consiglio del celebre architetto Brunelleschi. Allagato il campo de'fiorentini, questi fuggirono pei colli, abbandonando armi, bandiere e macchine da guerra. Ritornando però all'assedio i fiorentini dovettero contentarsi di largo blocco per lo scontro avuto colle genti condotte pel duca di Milano da Francesco Sforza. Mentre questi era corucciato col Guinigi per avere in vece di lui domandato il rivale Nicolò Piccinino, e per non averlo ricevuto co' suoi nella città, sospettando alcuni de'principali lucchesi che Guinigi volesse venderli ai fiorentini, ordirono una congiura d'accordo collo Sforza, e si impadronirono di Guinigi a'4 agosto 1430. Nella mattina seguente entrò lo Sforza nella città, ricevuto come liberatore colle sue soldatesche, alle quali bisognò consentire il sacco del palazzo del deposto signore, benchè il tumultuante popolo avesselo rispettato, e sborsar loro dodicimila fiorini d'oro. Paolo fu consegnato al generale Visconti per inviarlo a Milano a quel

duca, che lo fece trasportare e rinchiudere nel castello di Pavia, dove col crepacuore di aver perduto la signoria della sua patria, nell' età di cinquantanove anni perdè la vita nel 1432.

Alla rovina di Guinigi concorsero i fiorentini principalmente con 50,000 ducati pagati allo Sforza acciò ritirasse le sue genti dal territorio di Lucca, e così oltre il dittatore allontanar pure il protettore de' lucchesi. Tornati questi ultimi al regime repubblicano, i fiorentini strinsero di nuovo la città con assedio perchè li ricusava per signori. Ricorsero i lucchesi al duca di Milano, il quale per impedir l'ingrandimento della repubblica fiorentina, e non mostrare di ledere i patti, figurò che i genovesi allora suoi sudditi, assoldato il Piccinino con genti armate l'inviassero subito a Lucca. In unione coi lucchesi il Piccinino, forte di novemila uomini, sbaragliò con grande uccisione i fiorentini ai 3 dicembre 1430, dopo tredici mesi d'assedio. I lucchesi celebrarono poi con festa quel giorno per loro faustissimo. Nel 1432 tornarono i fiorentini per tentare un assalto, ma nel seguente anno si pacificarono con Lucca restituendole il tolto. Nel 1437 vedendo i fiorentini privi di aiuto i lucchesi, assoldando Francesco Sforza occuparono Viareggio, Camaiore ed altri luoghi; quando il Visconti accorrendo in soccorso di Lucca mediante un esercito comandato da Piccinino, e richiamando segretamente al suo servigio lo Sforza, i fiorentini convennero alla pace nel 1438, indi restituirono i luoghi conquistati, meno Monte Carlo, e la fortezza di Motrone. Godendo i lucchesi stabile quiete, rivolsero le loro cure a dar miglior ordine agli affari interni per la conservazione di un vivere libero, promulgando nel 1446 nuova costituzione. Tranne le insidie tentate da Ladislao figlio di Paolo Guinigi, per riacquistar la paterna signoria, Lucca non ebbe più scontri pericolosi alla sua tranquillità e governo fino alla venuta di Carlo VIII re di Francia in Toscana nel 1495. Avendo il re dato per denari ai lucchesi la terra e rocca di Pietrasanta, e aiutando essi i pisani contro i fiorentini, si riaccesero l' estinte amarezze. Lucca avrebbe perduto la sua indipendenza, senza l' aiuto di Massimiliano I, che mediante lo sborso di novemila fiorini d'oro, rilasciò amplo diploma a favore della lucchese libertà; privilegio che nel 1522 confermò Carlo V. La caduta di Firenze allarmò il popolo lucchese, e siccome i grandi abusavano del potere per arricchire, il popolo nell'aprile 1531 si ribellò, gridando morte al governo aristocratico; si impadronì di molti luoghi della città, ma quando voleva ristabilire il governo popolare gli anziani coi senatori dissiparono gli ammutinati con mille uomini armati nel contado di Camaiore, ove il senato eresse poi una specia d'arco di trionfo ad onore de' camaioresi.

Avendo l' imperatore Carlo V destinato partire per Algeri con un esercito, pregò il Pontefice Paolo III nel 1541 di recarsi a Lucca per trattare su questa spedizione, e del concilio generale che fu il Tridentino. Ad onta della sua vecchiaia, della stagione estiva e contro il parere de'medici, Paolo III partì da Roma a' 27 agosto, ed agli 8 settembre entrò in Luc-

ca accompagnato da sedici cardinali, da ventiquattro prelati, dagli ambasciatori del re de'romani, di Francia, di Portogallo, di Firenze e di Ferrara, dall'ammiraglio dei gerosolimitani con diciotto cavalieri, da centocinquanta soldati a cavallo, e da duecento a piedi. Fu ricevuto con ogni venerazione ed alloggiato nell' episcopio. Quattro giorni dopo, reduce dalla dieta di Ratisbona, giunse in Lucca Carlo V, accolto con molto splendore. Condotto alla cattedrale ritrovò il Papa in abito pontificale, calato dall'episcopio, e cesare gli baciò i piedi. Sei congressi ebbero luogo tra il capo della Chiesa, e il capo dell'impero, nell'appartamento abitato da Paolo III. Si parlò del concilio per la cui celebrazione i veneziani non erano in grado di accordare Vicenza, e si stabilì che si sarebbe aperto nell' anno seguente. Il Papa pregò caldamente l'imperatore a pacificarsi colla Francia, e procurò distoglierlo dalla guerra d'Africa, ma inutilmente, e di correggere quelle cose statuite nella dieta di Ratisbona, contrarie ai sacri canoni. Carlo V chiese al Papa la sua benedizione, e partì per Algeri, e Paolo III si restituì in Roma.

Nell' anno seguente, per le mene di Pietro Fatinelli, Lucca fu in procinto di perdere la libertà; imprigionato l' ambizioso Pietro, e decapitato, la congiura svanì. In questo tempo s' introdusse in Lucca l' empia eresia di Lutero, per cui si procedette contro i settatori col massimo rigore. Nel 1546 insorse un altro Cola di Rienzo, in Francesco Burlamacchi di cospicua famiglia lucchese, che niente meno agognò di rivendicare la libertà de' popoli italiani: per ordine di Carlo V fu condotto a Milano, e giustiziato. Nel 1556 il gonfaloniere Martino Bernardini fece pubblicare una legge, che per lui fu detta *Martiniana*, nella quale si ammettevano alle cariche del governo quelle famiglie che allora le godevano, col diritto di trasferirle alla loro discendenza, tranne quelli nati da padre forestiere, e i figli di persone del contado, meno quelli che allora erano impiegati. Perciò la repubblica di Lucca d'allora in poi divenne di diritto quello che già da molto tempo era di fatto, cioè aristocratica: tuttavolta la quiete si consolidò concentrandosi il potere in chi era più che altri interessato alla pubblica felicità. Lucca come paese libero e neutrale, nel 1559 fu riconosciuto nel trattato di pace tra la Francia e la Spagna, il cui re Filippo II aumentò la potenza di Cosimo I duca di Firenze, colla cessione di Siena e suo vasto territorio. Pio IV nel 1564 per d. Giulio Cesare Colonna mandò in dono alla cattedrale, altri dicono al magistrato della città di Lucca, la rosa d'oro da lui benedetta, cioè una rama contenente più rose d'oro con molte foglie. La rosa d'oro fu riposta nel palazzo della signoria, fu ricevuta con gran solennità, l'ablegato portatore della medesima ebbe in dono seicento scudi d'oro, fu aggregato alla nobiltà lucchese, e tenuto a pranzo dai magistrati nel giorno della cerimonia. Tutto descrive il Cartari, a p. 108 della *Rosa d'oro pontificia*.

Tranquillo il governo al di fuori e in casa, potè occuparsi de' lavori di pubblica utilità, fra' quali nomi-

neremo un fosso navigabile per mettere in comunicazione Lucca coll' Ozzeri e il lago di Sesto, donde poi per l'emissario della Seressa sboccare nell' Arno, navigando verso Firenze o Pisa. Tante spese depauperarono l'erario, per cui il governo potè dare a Massimiliano II soli quindicimila scudi dei sessantamila che domandò per la guerra contro il turco. In tutto il restante del secolo XVI i lucchesi ebbero calma interna, e pace al di fuori. Per turbare quest'ultima cominciarono nel 1607 a risuscitare antichi dissapori tra i reggitori della repubblica e il duca di Modena, sulla Garfagnana; però la guerra fu sospesa per ordine dell'imperatore, e giudicata la causa in Milano, fu risoluta in favore di Modena. Posate le armi, il governo lucchese si occupò a restringere la borsa degli eleggibili alle pubbliche cariche, in quelli soli ch'erano in possesso di tal prerogativa all'epoca della legge Martiniana. Quindi è che in ordine alla stessa provvisione, nel *libro d'oro* furono registrati i nomi e le armi di tutti coloro, cui sino a quel giorno si apparteneva tale diritto, cioè duecentoventiquattro famiglie. Così le antiche famiglie vollero perpetuare tra loro il comando, ad esempio delle repubbliche genovese e veneta. La repubblica soleva spedire oratori in Roma al nuovo Papa. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi* p. 196, dice che il diarista Gigli registrò, che ai 2 maggio 1621, in domenica, fecero l'entrata tre ambasciatori di Lucca con bella cavalcata, ed ai 4 detto i medesimi ambasciatori di Lucca fecero l'altra cavalcata, e andarono al concistoro pubblico a rendere obbedienza al Pontefice Gregorio XV. Nel 1631 e nel 1648 la peste infierì in Lucca e nel contado, ed il magistrato fece quanto suol praticarsi in simili sventure; esso però sempre si mostrò severo contro i macchinatori del governo, che sino al 1700 visse quieto. Lievi cagioni d'inconsiderata violenza e di parziali ingiurie recarono ai senatori di Lucca nel 1700 un qualche imbarazzo per parte di Cosimo III granduca di Toscana, e sedici anni dopo per conto del duca di Massa e Carrara. Clemente XI nel 1713 rimproverò severamente con apostolico breve il gonfaloniere e gli anziani della repubblica, per aver pubblicato un decreto apertamente contrario ai sacri canoni, alla ecclesiastica giurisdizione, e principalmente all' autorità della sacra romana inquisizione. Impose loro che religiosamente eseguissero quanto per lo stato lucchese era stato prescritto da Paolo V col breve de' 12 ottobre 1606, e fino allora dall'uso costante osservato, non tralasciando frattanto di provvedere cristianamente alle loro coscienze. Diede pur motivo di qualche amarezza fra il senato lucchese e la santa Sede l' inchiesta stata dal primo avanzata per avere il diritto di presentare al Papa una terna di tre soggetti idonei ad ogni vacanza della sede vescovile di Lucca; inchiesta che finalmente nel 1754 dal Pontefice Benedetto XIV fu secondata. Clemente XIII con suo breve apostolico accordò alla nazione lucchese un posto nel rispettabile ed antichissimo collegio degli avvocati concistoriali, e pel primo ne fu investito Prospero Lorenzo Bottini patrizio lucchese, poi cardinale. Il breve *Devotionis*

et obsequii erga, de'28 luglio 1764, si legge nel t. III, p. 5 *Bull. Rom. Continuatio*.

Nel 1764 fu dal governo decretato che niuno potesse alle corporazioni morali donare o testare un valsente superiore alla ventesima parte del suo patrimonio, nè mai una somma maggiore di scudi duecento. Tale legge fu emanata dal vedere la classe degli ecclesiastici a sovrabbondanza provvista di beni, i quali si calcolò che superassero il valore di nove milioni di scudi, goduti da circa 1500 individui de'due sessi; lo che veniva a equiparare circa la metà del patrimonio de' privati di tutto lo stato, il quale fu calcolato essere di venti milioni di scudi, in una popolazione di circa 140,000 abitanti. Intanto un tarlo a poco a poco rodeva nelle famiglie senatorie il sistema aristocratico. Le case ascritte al libro d'oro nel 1787 si trovarnno ridotte ad ottantotto, e perciò il governo convertito in oligarchia. In detto anno si decretò che non meno di novanta dovessero essere gli stipiti di famiglie nobili originarie, e dieci quelle delle famiglie dal senato ascritte alla nobiltà, con facoltà di crearne di queste ultime a proporzione che si fossero estinte le prime. Quanto alla politica esterna dei reggitori di Lucca, fu quella de' feudatari, cioè sempre ligii al supremo dominatore dell'Italia; quindi all'elezione di ogni imperatore se ne domandava la benevolenza, e la conferma de'privilegi di Carlo IV, qualificandosi i signori della repubblica, sino a Francesco II, come vicari dell'impero. Fiualmente sulla fine del secolo XVIII, le vittorie riportate dai francesi in Italia cambiarono affatto le sorti della penisola, sicchè i padri coscritti di Lucca inutilmente con l' ambascerie e con l'oro procurarono di guadagnar la protezione del direttorio di Francia, di acquistare la benevolenza del loro generalissimo in Italia, e di blandire le fervidissime neonate repubbliche Cispadana e Traspadana. L'occupazione di Lucca, dai francesi da lungo tempo meditata, ebbe finalmente il suo effetto ne'primi giorni dell'anno 1799, quando vi entrò con una parte della sua divisione il generale Serrurier, quello medesimo che avevs maltrattato Venezia. Spietate requisizioni di vettovaglie, di pecunia e di vestiario, accompagnate da minacce terribili, spaventarono ed avvilirono i lucchesi d'ogni ceto. I senatori nella speranza di poter continuare a dirigere il timone della repubblica tutto sopportarono anzi deliberarono di fare ritorno all'antica costituzione democratica, coll'annullare la legge Martiniana del 1556 e le riforme posteriori. Essendo le elezioni de'nuovi magistrati cadute sopra persone meritevoli della fiducia del comune, i fautori de'francesi se ne gravaroao, scongiurando il generale a provvedere alla causa loro, ch'era pur quella della Francia; e Serrurier vi provvide all'orientale. A' 4 febbraio 1799 furono invitati da lui a palazzo tanto quelli destinati da lui a prender le redini del nuovo governo, che i senatori e gonfaloniere della vecchia repubblica. Indi Serrurier dichiarò in nome del generale in capo dell'esercito d'Italia al vecchio senato, che d' allora in poi restava abolita fra i lucchesi la nobiltà, e ogni sorte di ca-

ste privilegiate. Nel tempo stesso soggiunse, aver scelto da ogni classe de' cittadini quelli destinati a governare in un modo provvisorio la repubblica di Lucca, e di avere in quella scelta creato uomini virtuosi, che fossero per appagare il voto di tutti i buoni. Così finì dopo 243 anni il governo aristocratico di Lucca.

La costituzione data da Serrurier ai lucchesi, fu la stessa della repubblica ligure. La parte organica riducevasi a un potere legislativo diviso in due consigli, oltre un potere esecutivo quinquevirale che si nominò direttorio, assistito da cinque ministri di stato. I nuovi rappresentanti della repubblica di Lucca erano diretti dal comandante francese, e maneggiati dai pretesi rigeneratori, con oppressione de'nobili, degli ecclesiastici e de'cittadini, onde ben presto i francesi vennero odiati dall'universale. Essendo gli animi mal disposti, e molto più quei del contado, si ammutinarono al primo successo ottenuto dagli alleati in Lombardia, più ancora dopo le tre giornate della Trebbia, 17, 18, 19 giugno, contro Macdonald battagliate. Le falangi tedesche furono accolte in Lucca con entusiasmo, ma esigettero le armi da fuoco dell'arsenale, e i bellissimi cannoni di bronzo, che in numero di 120 guarnivano gli undici bastioni sulle mura della città. Non andò guari che i tripudi si convertirono in lagnanze, pegli ordinamenti de'nuovi padroni. Ben presto le sorti di Lucca e dell'intiera Italia tornarono in favore de'francesi, dopo che Bonaparte, spento il direttorio, qual fulmine calò in Italia, ed a' 14 giugno 1800 riacquistò a Marengo quanto i generali suoi predecessori avevano perduto in un anno; quindi mutazioni di reggimento ed imperiose contribuzioni gravitarono su Lucca dopo il ritorno de'francesi. Nel 1801 piacque a Napoleone di ridonare a Lucca una specie di esistenza politica, mediante un governo repubblicano temperato, ch'entrò in attività nel primo del 1802; ma nel maggio 1805, epoca in cui l'imperatore Napoleone s'incoronò re d'Italia, i lucchesi furono indotti a redigere una costituzione semi-liberale, e a' 12 giugno ricevere per capo sua altezza serenissima Felice Baciocchi principe di Piombino, sposo di Elisa sorella favorita di Napoleone, giacchè i lucchesi stessi con accorgimento aveano domandato all'imperatore de'francesi di affidare il loro governo ad uno de'principi della sua prosapia. Fu allora redatto un nuovo statuto organico, nel quale si esentarono i lucchesi dalla coscrizione militare francese; ma la più vecchia delle repubbliche toscane sparì. Il ducato di Massa e Carrara dichiarato feudo imperiale, fu riunito per l'amministrazione governativa colla Garfagnana, eccetto Barga, al principato di Lucca. Dopo il quale accrescimento si ordinò ai principi di Lucca di porre in vigore in tutto il loro dominio il codice di Napoleone, e di far valere il concordato per gli affari ecclesiastici fatto per la Francia al principato di Piombino, e pel ducato di Lucca quello fatto e sottoscritto tra la santa Sede ed il regno italico, lo che non riuscì discaro ai lucchesi, massimamente ai corpi religiosi dell'uno e dell'altro sesso. Inoltre il principe di Piombino e di Lucca

intimò all'arcivescovo che cessavano affatto le attribuzioni del tribunale ecclesiastico, rimaner dovendo la giurisdizione ecclesiastica soggetta alla politica, e dopo altre innovazioni si chiamò a dare il giuramento prescritto dal concordato. L'arcivescovo di Lucca monsig. Sardi, prima di obbedire a queste intimazioni, si rivolse al capo della Chiesa per riceverne le necessarie istruzioni. Pio VII credette espediente dirigere al principe di Lucca e Piombino e degli ex feudi della Lunigiana una lettera paterna e familiare ai 9 maggio 1806, colla quale lo ammonì dell' irregolarità dei decreti che avea emanato ai 4 e 12 aprile, mostrandogli ad evidenza, che l'applicazione de'due concordati non poteva aver luogo nè per l' uno nè per l' altro dei due principati, poichè que' due concordati erano stati conchiusi all'oggetto di riparare i mali prodotti in quelle regioni dalla calamità de' tempi, e di riordinare le cose con uno stabile sistema, e che quindi ogni ragione voleva che nulla s'innovasse là dove questi mali e disordini non erano accaduti. Napoleone per questa lettera mostrò un fiero risentimento, a mezzo di una nota di Talleyrand, pretendendo che a lui doveva mandarsi la lettera. Non si contavano allora in Lucca meno di 32 conventi, 15 d'uomini e 17 di donne; quindi ad eccezione di sette, spettanti ad ordini mendicanti, gli altri più o meno possedevano vasti patrimoni. Aggiungansi i beni di vari capitoli, seminari, confraternite e benefizi, egualmente soppressi e indemaniati, il dominio di Lucca accumulò un patrimonio di sopra venti milioni di franchi. Con questa vistosissima risorsa potè il nuovo governo farsi onore senza imporre contribuzioni, e la principessa Elisa potè fare molti vantaggi allo stato, a diversi stabilimenti, alle arti, alle scienze, all'industria nazionale, all'abbellimento della capitale ed altri luoghi, alle pubbliche strade, all'agricoltura, al genio naturalmente industrioso dei lucchesi; finalmente coll' idea di provvedere Lucca di acqua potabile, fu dato principio alla grandiosa fabbrica degli acquedotti, oltre una più pronta amministrazione della giustizia. Tutte queste ed altre cose faceva Felice Baciocchi sovrano di nome, ed Elisa Bonaparte di fatto e di suo arbitrio, e senza consultare il senato lucchese, come la costituzione prescriveva.

Dopo trentaquattro mesi di stabile dimora nel principato, in virtù di un decreto di Napoleone del 3 marzo 1809, Elisa recossi a Firenze col titolo di granduchessa governatrice di Toscana. Imperocchè il regno d'Etruria, cominciato il 12 agosto 1801, essendo finito col 10 dicembre 1807, fu per volere di Napoleone levata di là Maria Luisa regina reggente quel regno pel tenero figlio infante don Carlo Lodovico di Borbone, e tosto la Toscana dichiarata provincia dell' impero francese. Quantunque però i principi Baciocchi dall'aprile dell' anno 1809 in poi risiedessero in Firenze, Elisa non rinunziò totalmente al suo prediletto soggiorno di Lucca, dove gli pareva di essere in mezzo alla sua famiglia; attribuendosi tutti i miglioramenti al grande impulso da essa dato, non che alla docile indole del popolo lucchese. Dopo la terribile campagna di Mosca, il mondo par-

ve dettarsi per avventarsi contro Napoleone che lo voleva tutto per sè, e ne crollò il grande edifizio. Mentre pericolava in Lombardia la sorte del regno italico, si affacciarono davanti alle spiagge di Viareggio a'9 dicembre 1813 le navi inglesi, per eseguirvi lo sbarco di una fazione di armati, quali liberatori dell'indipendenza italiana. La popolazione non curò le loro parole, ed essi tornarono alle navi. Dopo poche settimane, il re Gioacchino Murat, di recente alleato coll'Austria, inviò una divisione napoletana per cacciarne Elisa sua cognata, la quale dovè abbandonare anche la sua Lucca prima del 14 marzo 1814. In questo giorno vi entrarono i napoletani, che a' 5 maggio furono rimpiazzati dai tedeschi, che tennero Lucca da padroni, finchè Maria Luisa di Borbone già regina d'Etruria, non dichiarò di accettare per sè e per l'infante don Carlo Lodovico suo figlio, Lucca con l'antico suo territorio sotto il titolo di ducato. Quindi in conformità degli articoli segreti deliberati col trattato di Vienna del 9 giugno 1815, si stabilì di tener fermo di subentrare nell'avito ducato di *Parma* (*Vedi*), quando fosse vacato per morte o per altra destinazione dell'ex imperatrice di Francia, Maria Luisa d'Austria. Verificato che sarà un tal caso, il ducato di Lucca, salvo alcuni distretti distaccati, a tenore dello stesso trattato dev'essere incorporato al granducato di Toscana, e i detti distretti si aggiungeranno al ducato di Modena. Maria Luisa di Borbone con l'infante suo figlio ed erede, entrò in Lucca il giorno 7 dicembre 1817. Le prime cure di quella saggia e pia sovrana furono dirette alla ripristinazione de' conventi, monasteri e compagnie soppresse; fu pagato ai corpi morali l'usufrutto de' beni ecclesiastici invenduti, il cui valore ascendeva al valore di circa undici milioni di lire lucchesi, abolendosi la legge sulle mani morte. Si fecero quelle altre opere, di cui superiormente facemmo menzione, dappoichè sotto il governo di Maria Luisa se ne fecerò molte a pubblica utilità, proseguendosi la dispendiosissima fabbrica degli acquedotti sopra un piano più grandioso. Nel 1820 ebbe incominciamento l'orto botanico; fu terminato il regio teatro del Giglio; fu rimodernata, nobilitata, ingrandita e resa più bella e più ornata la reggia di Lucca; fu comprato un palazzo pel liceo, e dalla sovrana dotato e corredato di macchine, e fu eretto un osservatorio astronomico a Marlia.

Il duca ed infante don Carlo Lodovico di Borbone, succeduto nel 1824 nel trono di Lucca, ha procurato quieto vivere al paese, e migliorato d'ogni maniera il materiale della città. Uno de' provvedimenti diretti a quest'ultimo scopo, fu il moto-proprio del 19 aprile 1828, col quale venne ordinato, che tutti gli edifizi pubblici e privati della città di Lucca dentro l'anno 1830 fossero intonacati, e dato ad essi di tinta o di bianco, e che questa ultima operazione ogni decennio si rinnovasse, oltre altre eccellenti disposizioni sulla polizia della città, e circa al murare all'esterno. Inoltre fu creata un'apposita commissione, nominata degli edili, affinchè vigilasse sulle fabbriche pubbliche e private; allo zelo

della quale devesi il vantaggio di aver restituito a molti vetusti edifizi sacri la loro antica fisonomia, sia col far togliere l'intonaco sovrapposto alle interne pareti di marmo, sia coll'aver ordinato la pristina sua forma all'antico anfiteatro. Il duca regnante per fomentare nel suo dominio l'industria, le arti e le scienze, e promoverne l'emulazione ne' suoi sudditi, come la fedeltà e la disciplina ne' suoi soldati, nel 1833 fondò l'ordine equestre di *s. Giorgio* (*Vedi*); quindi per dare una decorazione e cospicuo segno d'onoranza a quelli che avessero reso ragguardevoli servigi allo stato ed alla sua real persona, o che si distinguessero per valore e preeminenza nelle scienze, lettere ed arti, ed avessero un titolo alla speciale sua considerazione, nel 1836 istituì l'ordine cavalleresco di *s. Lodovico* (*Vedi*). Il lodato sovrano nel 1820 sposò la regnante duchessa di Lucca Maria Teresa, figlia del re di Sardegna Vittorio Emmanuele, che nel 1823 diè alla luce il principe Ferdinando Carlo che nel 1845 ha sposato la principessa Luisa Maria, figlia di Carlo duca di Berry. Sulla storia di Lucca e suo stato si possono consultare: Machiavelli, *Sommario delle cose lucchesi;* Cianelli, *Memorie lucchesi;* Mazzarosa, *Storia di Lucca*, e *Guida del forestiere per la città e contado di Lucca;* Bertini, *Memorie lucchesi;* Barsocchini, *Memorie lucchesi;* Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, ducato di Lucca, Garfagnana*, ec.; e le *Memorie per servire alla storia del ducato di Lucca*, che vanno pubblicando i deputati dell'accademia lucchese. Dalla tipografia di Francesco Baroni nel 1829 si cominciò a pubblicare l'interessante giornale letterario intitolato: *Pragmalogia cattolica*. Una seconda serie incominciò a stamparsi nel 1838.

Il ducato di Lucca o il Lucchese, regione dell'Italia centrale, si distingue in due parti, una unita, l'altra disunita, perchè dalla prima affatto isolata. Sono in tutto undici comunità, suddivise in 251 sezioni, ossiano parrocchie. Fra i capoluoghi delle undici comunità si contano tre città, Lucca, Viareggio, Camaiore: le altre hanno per residenza delle terre, dei castelli, o dei villaggi. Nel territorio unito del ducato lucchese trovasi la sua capitale con nove comunità. Esso è circondato quasi da ogni lato dal granducato di Toscana, meno che da settentrione e da ponente. Dalla parte di tramontana ha a confine la Garfagnana granducale ed estense, e dal lato di ponente termina col lido del mare Tosco per il tragitto di dieci miglia. In quanto al territorio disunito lucchese, esso è attualmente ridotto a due vicarie e comunità, Minucciano e Montignoso, situate sopra due fianchi opposti dell'Alpe Apuana. Minucciano è nel lato di settentrione, e Montignoso dalla parte di mezzogiorno; la prima di esse fra la Garfagnana estense e la Lunigiana granducale, la seconda fra il ducato di Massa e il vicariato granducale di Pietrasanta. L'Apennino toscano, dal lato di grecale serve di confine al territorio unito lucchese, mentre a levante viene chiuso dalle diramazioni che dall'Apennino medesimo si avvallano fra le fiumane delle due Pescie sino all'Altopascio. Costà il territorio lucchese attraversa da greco a libec-

cio il lago di Bientina o di Sesto; quindi volgendosi a ostro serve al pisano e al lucchese di confine la cresta dentellata del Monte Pisano sino alla ripa del Serchio; alla destra del quale inoltrasi per la palustre pianura di Massaciuccoli, e nella direzione da levante a ponente attraversa il lago omonimo, per quindi arrivare alla spiaggia del mare. Di costà andando verso maestro, percorre il littorale fino a Motrone, finchè voltando direzione verso settentrione grecale fra Pietrasanta e Camaiore sale per uno sprone meridionale dell'Alpe Apuana, e varcando il giogo ritorna nella valle del Serchio lungo il torrente di Torrita-Cava. Passa in mezzo al territorio unito del ducato di Lucca il fiume Serchio; la porzione più settentrionale è bagnata dall'ultimo tronco della Lima, e da quelli della Petrosciana e della Torrita Cava, tre fiumane, una a sinistra e le altre due a destra del Serchio, le quali tutte si versano nel nominato fiume sull'ingresso della Garfagnana. Stante la variata situazione ed elevatezza del suolo che cuopre il territorio lucchese, il suo clima al pari dei suoi prodotti mostrasi variatissimo. Fra le produzioni naturali sono celebri per l'Europa, non che in Italia, le acque termali di *Corsena,* note sotto il nome generico di *Bagni di Lucca;* mentre il paese abbonda di marmi e di macigni. Si trovano rocce di diaspro nel Monte Fegatese, e a Gallo sotto il Monte di Pescaglia. In quanto all'industria agraria lucchese, tipo e modello di tutti i paesi, essa può dividersi in tre porzioni, secondo la qualità del suolo, la posizione ed elevazione rispettiva del paese. Il territorio lucchese in riguardo alla sua estensione è uno de' più popolati che contino gli stati d'Europa, e si fa ascendere il numero degli abitanti a circa 170,000, compresi quelli che in molta parte dell'anno vivono lungi dalla patria o per lavorare in altri paesi, anche lontani, o per vendere figurine di gesso e di stucco. Osserva il ch. marchese Mazzarosa, *Guida di Lucca* pag. 41, che la estensione del ducato è di miglia quadrate 328, cioè sopra ogni miglio quadrato vi sono 526 abitanti, e sopra ogni lega quadrata se ne hanno 4734; numero forse maggiore di ogni altro stato in ragione della superficie. Il sovrano del ducato di Lucca è investito dei poteri esecutivo e legislativo in tutta la loro ampiezza, ed il senato più non sussiste. Vi è un solo ministro segretario di stato per gli affari esteri, ed incaricato ancora dell'interno. Da quattro consiglieri dipendono i dipartimenti della giustizia, finanze, buon governo, forza armata e pubblica istruzione. La religione cattolica è la dominante, ed evvi un solo arcivescovato. Il duca regnante tiene in Roma presso la santa Sede un ministro plenipotenziario. Ora passeremo a dare un cenno della città di Viareggio, come luogo principale del ducato, e come unico porto del medesimo; della città di Camaiore; di Bagno o sia de' famosi bagni di Lucca; e di Marlia villa reale; quindi parleremo della sede ed arcidiocesi di Lucca, e per ultimo della chiesa ed ospedale che hanno in Roma i lucchesi.

Viareggio, *Via Regia*. Città moderna e ognor crescente, nella valle inferiore del Serchio, presso

la riva del mare con Porto Canale, attualmente con due chiese parrocchiali, s. Antonio e s. Andrea, capoluogo di comunità e di giurisdizione, nell'arcidiocesi e ducato di Lucca. Risiede tra Pietrasanta e la foce del Serchio, tredici miglia a ponente da Lucca. Questa città tagliata a guisa di paralellogramma ha strade larghe e dritte, con regolari edifizi. Il suo nome deriva dalla *Via Regia* che nel medio evo fu tracciata lungo il littorale passando da Viareggio. Gli apparteneva la vastissima tenuta di Migliarino, che un dì faceva parte ed era compresa nella Selva regia, la quale con tutte le altre macchie che incontravansi lungo il littorale toscano apparteneva alla corte regia ossia alla corona d'Italia, da cui prese il titolo di regia. Nel secolo XII già Viareggio era un luogo di considerazione, col nome di castello, e fu preso dai pisani; ma nel 1172 i lucchesi fugarono gli occupatori e distrussero il castello. Vuolsi che nel 1221 Federico II con diploma lo dasse in feudo a messer Pagano di Baldovino di Lucca col suo distretto, e che restasse in quella famiglia sino al 1283, epoca in cui il comune di Lucca col favore del conte Ugolino della Gherardesca, allora signore di Pisa, potè riacquistarlo. Verso il secolo XIV fu edificata la forte torre che serve di bagno carcerario ai condannati di Lucca, diversa però da quella fabbricata sino dal 1171 presso la foce del Serchio. Fu oggetto frequente di contrasto tra i genovesi, i lucchesi ed i fiorentini, che il tolsero vicendevolmente ai primi dominatori pisani. Castruccio la unì stabilmente ai suoi dominii, e vi formò la bella strada che da Lucca vi conduce. Quell'eroe avea concepito il disegno di fabbricare un ampio porto, e la torre di Motrone un poco al nord-ovest di Viareggio indica il sito ove doveasi il vasto progetto mandare ad esecuzione. Io Viareggio si gode estesa veduta del mare, la spiaggia essendo inclinatissima e aperta per tutto intorno. Ai vascelli di alto bordo non solo è impedito l'ingresso nel suo Porto Canale, ma non ponno dar fondo in quei paraggi. Solamente i legni a vela latina trovano costà un buon suolo per gettarvi l'ancora, ed anche internarsi nella città per mezzo del suo Canale corrispondente colla Fossa Burlamacca ed altre fosse emissarie del lago di Massaciuccoli, e che raccolgono gli scoli di quella pianura. Lo che per altro basta pel vantaggio della pesca, che suole essere ricca assai, e per il comodo del commercio. L'aria attualmente è cotanto sana in tutte le stagioni dell'anno, e così temperata nell'inverno, che molte delle principali famiglie lucchesi vi possiedono palazzini e casini, mentre nell'estate vi accorrono anche dall'estero personaggi per far uso de' suoi bagni di mare. Quando il paese non contava che poche capanne, vi fu eretto un convento francescano con chiesa annessa sotto l'invocazione di s. Antonio, quindi vi passarono i riformati, fu dichiarata cura la chiesa, suffraganea della pieve d'Illice. Considerando il duca regnante il notabile aumento della popolazione, la cui comunità ascende a circa 12,000, nel 1839 decretò l'erezione di una seconda chiesa parrocchiale, e quando fu dal Papa Gregorio XVI emanato l'analogo breve a' 21 luglio 1840, fu fab-

bricato presso la spiaggia un tempio a tre navate ed un convento contiguo di servi di Maria, essendo la chiesa intitolata a s. Andrea apostolo, a croce latina, e adorna di statue nella facciata. Niuno fra i territorii comunitativi della Toscana forse offre tanta messe allo studioso delle scienze fisiche e idrostatiche, quante ne fornisce la comunità di Viareggio nella sua pianura. In Viareggio risiede un governatore, un comandante militare, un giusdicente civile e criminale, ed una dogana principale per lo scalo del Porto e la via del littorale. La conservazione delle ipoteche, la direzione delle acque e strade, ed il tribunale di seconda istanza sono in Lucca.

Camaiore di Versilia. Città nella marina lucchese, con insigne collegiata di s. Maria Assunta, capoluogo di comunità e di un giusdicente. Giace nella pianura presso la base meridionale dell'Alpe Apuana, che diramasi dai monti Gabbari e Pruno, alla confluenza dei torrenti Lombricese e di Nocchi, dove questi prendono il nome di Camaiore. È di forma rettangolare, circondata da torrite mura castellane e da antifossi, con strade regolari ben lastricate. La memoria più antica di Camaiore comincia a conoscersi dopo la metà del secolo VIII, pel monastero che presso vi esisteva, poi abbazia dei benedettini, di s. Pietro di Camaiore. Prese Camaiore forma di regolare borgata nel 1255, mentre era podestà di Lucca Guiscardo Pietrasanta, e nel 1271 vi albergarono i figli di Carlo I d'Angiò. Sottomessi dal comune di Lucca i nobili della valle di Camaiore, il borgo crebbe di popolazione e di fabbricato, onde nel 1374 fu cinto delle menzionate mura e torri. Nel 1429 i fiorentini l'occuparono con tutta la valle sino al mare: nel 1430 soffrì altri disastri dall'esercito del Piccinino. Nel 1436 e 1437 presa e ritolta ora dai milanesi, ora dai fiorentini, questi ultimi per accordo nel 1442 riconsegnarono ai lucchesi il castello di Camaiore, con tutti quelli della sua vicaría, dalla quale dipendeva Viareggio con tutto il suo littorale. Per avere i camaioresi liberato gli anziani di Lucca assediati nel palazzo pubblico, la repubblica fece innalzare in Camaiore un arco trionfale, in benemerenza di tanta fedeltà. Restata Camaiore costantemente sotto il dominio della sua capitale, ne seguì sempre i destini. Per la industria dei coltivatori, il territorio rende un prodotto superiore alla qualità del terreno. La chiesa principale è ampia, a tre navate, ornata di cupola, con spaziosa tribuna; anticamente fu dipendente dalla pieve di s. Giovanni Battista posta nel sobborgo, col grado di prioria: fu edificata nel 1278 ed eretta in collegiata da Leone X nel 1515, che Pio VI aumentò sino al numero di quattordici canonici, otto cappellani, e la dignità del priore coll'uso de' pontificali. Le rozze sculture del fonte battesimale, eseguite nel 1387, sono osservabili. Il quadro dell'altare maggiore è buona pittura di Brandimarte; la ss. Annunziata nella cappella del Rosario è lavoro del valente Stefano Tofanelli lucchese. Nel 1260 non esisteva dentro Camaiore che la parrocchia di s. Michele, ora pubblico oratorio. Dall'antica pieve di Camaiore nel secolo XIII dipendevano diecisette chiese: dipendono

attualmente dalla collegiata quattordici chiese succursali. Nel sobborgo occidentale di Camaiore, dove fu l'ospedale di san Lazzaro, esiste un convento di francescani riformati con chiesa dedicata alla ss. Concezione. Camaiore ha un teatro, due pubbliche scuole elementari, un magistrato comunitativo ed un podestà. Camaiore fu patria di vari uomini distinti in dottrina, fra i quali lo storico Nicolao Donati benedettino nel monastero di s. Eugenio presso Siena, che fiorì nel secolo XVI. Poco distante da questa città esiste un luogo deliziosissimo detto le *Pianore*, ove in mezzo alle feraci colline, tutte ricoperte di alberi d'olivo, sorge la villa di delizia, che insieme a non piccola quantità di terreni acquistò la duchessa regnante di Lucca, che vi suole passare la maggior parte dell'anno.

Bagno o *Bagni di Lucca, Balnea Corsenae et Villae.* Comune in Val di Lima, due a tre miglia lungi dalla confluenza di questo fiume nel Serchio, capoluogo di comunità nel piviere di Controne, giurisdizione, e quattro miglia a greco dal Borgo a Mozzano, diocesi e ducato di Lucca, ch'è 14 o 15 miglia a grecale. I contorni de' Bagni di Lucca possono annoverarsi fra le più seducenti prospettive del bel cielo d'Italia, che in molte vallate s'incontrano pure della bellissima Toscana. Alla favorevole situazione de' Bagni di Lucca, in un'aria elastica e pura, accrescono pregio le eleganti fabbriche ivi sparse, la diligente cultura che a guisa d'un anfiteatro si mostra nelle adiacenti colline, la caduta delle acque che scendono dai torrenti nella Lima, e la fama delle efficacissime terme, di cui il luogo dalla natura fu arricchito. Sono tre o quattro villaggi uno prossimo all'altro, tutti vaghi, tutti comodi, tutti pregevoli e accreditati per qualche scaturigine minerale. All'insieme di queste ville e sorgenti termali è stato dato il nome generico di Bagno, nel modo stesso che sottò un egual titolo fu compresa tutta la comunità già conosciuta nella storia della repubblica di Lucca come vicaria di val di Lima. Il primo a incontrarsi, partendo da Lucca, è il villaggio del Ponte a Serraglio, borgo situato in parte alla sinistra del fiume Lima, e porzione alla sua destra, sulle due testate di un bel ponte di materiale da cui ebbe nome. Questò borgo deve la sua maggior fortuna a una nuova fonte termale usata nel secolo XVI da un pistoiese per nome Bernabò; il quale essendo attaccato da pertinace malattia cutanea, dopo aver sperimentato senza profitto gli altri bagni, risanò coll'usare per immersione la sorgente vicina del Ponte a Serraglio, dove fu poi costrutto il bagno denominato tuttora di *Bernabò*. A brevissima distanza da queste terme sono altri due stabilimenti, cioè le *Docce basse*, e i *Bagni caldi*. Quelli detti *alla Villa* si trovano un mezzo miglio discosti sulle falde orientali della stessa collina. La più antica terma, quella che diede il nome ai bagni di Lucca, è il *Bagno caldo*, più noto col nome di *Corsena*, dalla chiesa e villaggio omonimo. Cominciò la celebrità di questo bagno sino dal secolo XII, ed è opinione che la contessa Matilde costruisse sul Serchio, presso al borgo, il ponte chiamato della Mad-

dalena, onde agevolare agli abitanti della Garfagnana il viaggio di Lucca, e l'accesso ai bagni; comechè sia più sicuro fatto, che lo stesso ponte fosse innalzato per ordine di Castruccio, siccome due altri furono costruiti sul fiume Lima nel 1317, nell'anno appunto che quel famoso capitano faceva uso del bagno di Corsena. Questo è alimentato da quattro sorgenti, una delle quali il *Doccione* è la più abbondante e la più calda di tutte. La sua sorgente provvede le *Docce alte*, le *Docce temperate* e i *bagnetti*, che si distinguono col nome di *acqua di s. Lucia.* Alle scaturigini del *Doccione* stabilironsi i *Bagni a vapore*, ossia stufe, sino dal più remoto uso dei bagni di Corsena. Questo bagno vaporoso, di cui forse non si conosce in Italia nè il più utile, nè il più completo, trovasi modellato alla foggia del *Calidario* delle antiche Terme, fornito anch'esso del suo *Tepidario.* Ne' contorni del bagno caldo sono stati recentemente costruiti vari pubblici edifizi, un ospedale e un nuovo tempio elegantissimo, con varie abitazioni a maggior agiatezza de' concorrenti. Il secondo stabilimento, quello delle *Docce basse*, appartiene al bagno denominato una volta *Bagno rosso*, dove undici sorgenti versano le loro benefiche acque, fra le quali sono divenute famose e reputatissime le *Docce trastulline*, quelle della *Disperata* e la *Doccia rossa.* In piccola distanza trovasi il *Bagno di s. Giovanni*, le cui sorgenti come meno mineralizzate sono credute più utili ai deboli e ai fanciulli. Il locale delle *Docce basse* è fornito di bagni a comune, oltre i bagnetti privati, mentre a pochi passi è stata eretta la fabbrica del Casino. I *Bagni alla Villa*, costituenti il terzo stabilimento termale, non cedono ai descritti per celebrità e magnificenza delle abitazioni: le acque termali della *Villa* sono adoprate in bevanda anche in lontani paesi. Presso a queste terme, e lungo la strada rotabile sulla destra riva della Lima trovasi il teatro, e qua fu innalzato dalle ultime sovrane di Lucca un palazzo principesco, poco lungi dal borgo dove risiedono le autorità civili e amministrative nella stagione della bagnatura. Quasi tutti gli autori che trattarono delle terme, parlarono delle lucchesi: fra' quali meritano distinzione, il *Trattato de' bagni di Lucca* pubblicato nel 1792 dal dottor Moscheni; e l'*Igea de' bagni e più particolarmente di quelli di Lucca*, del direttore de' medesimi professor Franceschi. A questi due autori devesi altresì le analisi chimiche delle stesse acque. Le terme lucchesi sono state riconosciute di costante efficacia nelle febbri lente e nelle ostinate intermittenti; alle malattie nervose, alle ostruzioni del basso ventre, alle renelle e calcoli, alle affezioni d'utero, e vantaggiose alla fecondità, per tralasciare altri buoni effetti. Il governo alla cura de' bagni provvede con una deputazione, con un medico, un chirurgo, un farmacista, e diversi altri impiegati. La popolazione ascende a circa 9,000 abitanti, compresi quelli del territorio.

Marlia già *Marilla* nella pianura orientale di Lucca, contrada con villa reale e chiesa plebana di s. Maria, nella comunità giurisdizione di Capannori. Risiede alla base meridionale del monte delle Pizzorne, in mezzo a una campa-

gna attraversata dal torrente Sana. È un paese aperto, sparso di ville, di giardini, di laghetti artificiali, di parchi, di viali, e di rare piaatagioni, fra le quali primeggia la real villa dello stesso nome. Marlia ne' secoli anteriori al mille, portava vari nomi, essendo il più aatico quello di *Vico Elingo*. Il giuspatronato della pieve di Marlia coa l'aaaessa corte di s. Terenzio, e con quella della distrutta chiesa di s. Martino, iananzi e dopa il mille appartenevano ai vescovi di Lucca, iasieme ad un castello e villa signorile. Il marchese Ugo di Toscana nell' estate del 996 ed in quella del 998 accolse e festeggiò l' imperatore Ottone III. In progressa di tempo la villa e il parco di Marlia perveune nella famiglia lucchese Orsetti, dalla quale dopo il 1806 fu comprata dai principi Baciocchi, che ampliarono, circondarono di mura, e d' ogni maniera abbellirono sì delizioso luogo, il quale servì loro bene spesso di residenza, siccome serve tuttavia di frequente abitazioae alla reale famiglia Borbonica, che gli ha fatto ulteriori abbellimenti. In questa villa si compresero varie ville, fra le quali anche quella dei vescovi.

La religione cristiana fu annunziata in Lucca nel primo secolo dell'era volgare da s. Paolino di Antiochia, discepolo di s. Pietro principe degli apostoli, il quale lo spedì a Lucca per convertire i lucchesi dal paganesimo e battezzarli, laonde s. Paalino è venerato quale apostolo e primo vescovo di Lucca. Fu egli che nella città fece costruire una chiesa dedicata alla ss. Triaità, come dice la tradizione, la qual chiesa fu poi riedificata e consecrata prima in onore di s. Antonio, e finalmente scoperta miracolosamente il corpo di s. Paolino nel 1260, fu dedicata a lui, ossia prese il suo nome; poscia nel secolo XVI fu rifatta a spese della repubblica sul disegno di Baccio da Monte Lupo, come ora si vede. La cattedrale antica di Lucca, probabilmente del VI secola della Chiesa, e dei tempi di s. Frediana, fu riedificata e aggrandita dal Papa Alessandro II, e dedicata ad onore di s. Martino arcivescovo di Tours, sotto la quale invocazione è ancora. La diocesi di Lucca dunque è uaa delle più antiche, siccome era una delle più vaste della Toscana, il di cui pastore prima di essere arcivescovo, fu esente e sempre immediatamente soggetto alla Sede apostolica, come la furoao fino dal IV secolo tutte le cattedrali della proviacia etrusca. Quindi è che i vescovi di Lucca si trovano talvolta sottoscritti nei siaodi romani del secolo IV come suffraganei del sommo Pontefice. È noto che le diacesi ecclesiastiche all' epoca della loro prima istituzioae costituironsi sul perimetro distrettuale delle giurisdizioni civili, nel modo che allora trovavansi ripartiti i distretti delle città provinciali, laonde resta iacerto quali fossero i limiti giurisdizionali di Lucca nel IV secolo, meatre esisteva pure a Pisa il suo vescovo. Certo è che dal III all' VIII secolo le notizie sano incerte, nan sembrando sicuro il perimetro che diaostrava la diocesi lucchese sotto il regno dei langobardi; cioè allorquando un medesimo personaggio col titolo di duca presiedeva al governo di Pisa, di Luni e di Lucca. Aggiungasi ancora, qualmente le persone affi-

ni, e persino i figli dei duchi venivano promossi alla prima dignità della chiesa lucchese, in guisa che essi a preferenza degli altri vescovi furono beneficati e protetti a scapito forse delle vicine diocesi. Infatti, trovandosi nel secolo VIII la diocesi di Lucca nelle colline di s. Miniato, di Palaia e di Lari, non pare che tali luoghi appartenessero a quel territorio lucchese dell'epoca romana. Inoltre la diocesi lucchese si estese dentro i contadi di Luni, di Pistoia, di Volterra, di Pisa, ed in altre separate diocesi. Il perchè nelle diocesi di Volterra, di Populonia, di Roselle poi Grosseto e di Soana, si trovarono delle chiese, oratorii e cappelle di giuspatronato de' vescovi di Lucca, cui erano pervenute per donazioni o per diritto ereditario. Sembra che il limite dell'antica diocesi di Lucca sia dimostrato in un catalogo delle sue chiese, monasteri e pivieri, redatto nel 1260 per ordine del Pontefice Alessandro IV. Dal medesimo risulta, che nel secolo XIII la diocesi di Lucca contava 526 chiese; 58 di esse dentro la città, fra le quali la metropolitana, dietro alla quale e in piccola distanza dal palazzo arcivescovile esiste il seminario, i di cui alunni vestono per concessione onorifica la veste e zimarra rossa come in Roma quelli del collegio Germanico-Ungarico. Questo luogo d'istruzione ha dato alla Chiesa ed allo stato moltissimi uomini illustri e pei talenti e per le scienze ed arti belle che professarono. Vi è pure un altro seminario detto di *s. Michele in Foro*, ove gli alunni non coabitano che le ore del giorno, dovendo in ogni sera ritornare alle loro rispettive abitazioni. Al seminario arcivescovile fu dai principi Baciocchi nel 1807 riunito un nuovo collegio di giovani secolari da essi istituito, e chiamato *Collegio Felice* dal nome del principe che in quel tempo regnava: nel 1809 fu collocato nella gran fabbrica, un giorno convento de' canonici lateranensi, soppresso dal governo aristocratico del 1780, con l'approvazione della santa Sede. Nel 1819 dalla duchessa Maria Luisa già regina d'Etruria, ricevette nuovo lustro e incremento, facendolo dirigere dai sacerdoti i più distinti per la loro morale saviezza. I convittori vi ricevono la istruzione nelle belle lettere, e in quanto alle scienze vanno ad apprenderle al real liceo. Dal mentovato catalogo pure risulta, che eranvi quattro canoniche, tredici ospedaletti e cinque monasteri; altre ventidue chiese erano suburbane, con sei monasteri e tre ospedali; mentre nel restante della diocesi esistevano 419 chiese, fra le quali cinquantanove pievi, trentadue spedaletti e trentotto fra monasteri, celle e romitorii, stimandosi tutto il patrimonio ecclesiastico dare la rendita di 120,000 scudi di lire sette per scudo.

A favorire le pie istituzioni di Lucca concorsero i devoti magnati della città e molti vescovi eletti fra le principali famiglie, per cui non deve far meraviglia se la cattedrale lucchese giunse ad acquistare molti beni e giuspatronati di chiese, non solo dentro i confini della sua, ma ancora nei territorii di altre diocesi della Toscana, e specialmente nelle maremme pisane e rosellane; grandi furono le ricchezze possedute dalla cattedrale di s. Martino, e dalle chiese, mo-

nasteri ed ospedali dentro e fuori di Lucca, laonde fu dato a Lucca l'epiteto di *Città devota*. Il patrimonio della chiesa lucchese si aumentò in guisa, che per causa di livelli si resero dai vescovi tributarie non solo le primarie famiglie della città e del contado, che figurano dopo il mille nella storia, ma molti altri cittadini e perfino degli ebrei, i quali ottennero in enfiteusi beni di chiesa. Essendo i vescovi riguardati fra i primi dignitari del regno longobardo, incombeva ad essi l'obbligo in tempo di guerra di recarsi all'armata per far la corte al re, o per incoraggire colla loro presenza i soldati. Fu di questo numero il vescovo lucchese Walprando, nato dal duca Walperto, il quale innanzi di partire per l'esercito, nel luglio del 754 fece il suo ultimo testamento in Lucca, che più non rivide. Con tale atto egli assegnò il suo pingue patrimonio sparso in Lunigiana, in Garfagnana, in Versilia, e nelle pisane maremme, per metà alla mensa vescovile di s. Martino, e per l'altra metà alle chiese di s. Frediano e di s. Reparata di Lucca, dichiarando il testatore che i suoi fratelli superstiti si contentassero di un legato in denaro. Nè da meno in ricchezze e per lustro di natali fu il vescovo Peredeo successore di Walprando, il quale destinò alla sua chiesa cattedrale il vasto patrimonio ch'egli avea ereditato dal di lui padre Pertualdo, posto nel lucchese, nel pisano, volterrano, populoniese, nel rosellano e saonese territorio. La giurisdizione ecclesiastica lucchese nel secolo XIII, al pari di quella di Arezzo, era senza dubbio la più estesa in Toscana. Tale si conservò sino a Leone X che nel 1519 vi distaccò la pieve di Pescia. Maggiore e più vasto smembramento operò nel 1622 Gregorio XV, per erigere la sede vescovile di s. Miniato. La terza riduzione della diocesi di Lucca seguì sotto il pontificato di Pio VI, il quale per bolla de' 18 luglio 1789 distaccò dalle parrocchie lucchesi quelle dei vicariati granducali di Barga e di Pietrasanta, oltre il distretto di Ripafratta, che assegnò tutti all'arcidiocesi di Pisa, dalla quale la lucchese ebbe in cambio sette chiese costituenti il piviere di Massaciuccoli. Finalmente l'ultimo smembramento fu decretato nel 1823 da Leone XII, nel tempo in cui fu eretta in cattedrale la collegiata di Massa di Carrara a carico delle diocesi di Luni-Sarzana e di Lucca; l'ultima delle quali dovè perdere tutte le chiese comprese negli antichi pivieri della Garfagnana, cioè quelle di Pieve Fosciana e di Caregine con una porzione del piviere di Gallicano. Il Pontefice Gregorio XVI col breve *Summus Pontifex*, de' 21 giugno 1833, diretto all'arcivescovo di Lucca, confermò il decretato da Pio VII e da Leone XII sulla restituzione de' beni ecclesiastici rimasti invenduti, prescrisse la distribuzione da farsene, non che il modo di pagare i vitalizi stabiliti su di essi, e di rimettere i debiti che li gravano, formando una commissione di cinque individui, ed incaricandola dell'esecuzione.

Al primo vescovo s. Paolino, nell'anno 69 successe s. Valerio lucchese, che vuolsi compisse il tempio dedicato alla Beata Vergine, già incominciato dal predecessore, e che edificasse due chiese una in onore di s. Pietro, l'altra di s. Pao-

lo. Fu martirizzato a' 29 gennaio nell'anno 90. Non si hanno memorie, secondo l'Ughelli, *Italia sacra*, tom. I, pag. 789 e seg., di altri vescovi sino a Teodoro eletto verso l'anno 324, che governò santamente. Il vescovo Massimo nel 347 assistè al concilio di Sardica, celebrato contro gli ariani, negli atti del quale si trova segnato: *Maximus a Thuscia de Luca*. Paolino II intervenne al concilio di Rimini del 359, e venne succeduto da Fullano o Fullario. Nel 465 fu al concilio romano il vescovo Felice. Nel 546 lo era Obsequenzio, indi lo fu Geminiano. Immediatamente fiorì s. Fridiano o Frediano che dicesi figlio d'un re d'Irlanda, che morì a' 13 marzo nel 578, e divenne insigne patrono de' lucchesi. L'Ughelli, la cui serie riportiamo, lo dice X vescovo, il Butler XI. Gli successero Valeriano, Paterno, Pisano, Vindicio, Probino, Massimo II, Aureliano, Normoso, Dicenzio, Avenzio, Abundanzio e Lorenzo. Leto si trovò nel 649 al concilio lateranense, ed Eleuterio a quello del 680. Felice fiorì nel 685, Balsario nel 700 che ricuperò molte chiese. Taporperiano sedette dal 714 al 730, essendo il fratello Sigismondo arciprete della cattedrale. Walprando fu eletto nel 732, benemerito per le narrate donazioni, e nel 780 Peredeo altro vescovo benemerito. Nel 781 gli successe il beato Giovanni figlio di Teuperto lucchese, e collocò nella cattedrale il *Volto santo*. Nell'803 divenne vescovo il fratello Giacomo arcidiacono della cattedrale: nell'819 occupò la sede l'altro fratello Pietro, diacono della chiesa di Lucca, che si recò al concilio adunato dal Papa Eugenio II. Nell'843 era vescovo Berengario, nell'844 Ambrogio che collocò i corpi di s. Cassio e di s. Fausta nella chiesa di s. Frediano. Gli successe nell'852 Girolamo nobilissimo lucchese, fratello del conte Ildebrando. Gherardo dell'868 vendicò quanto era stato tolto alla chiesa di Lucca, e gli successe nell'896 Pietro, che lo imitò nello zelo di ricuperare quanto apparteneva alla sede, e ricevette in dono dal Pontefice Giovanni X il corpo di s. Ponziano, la cui festa si celebra a' 25 agosto. Jacopo arcidiacono della cattedrale fiorì nel 934; e nel seguente anno Corrado che fu sepolto nella chiesa di s. Frediano, nella cappella da lui eretta a s. Vincenzo martire. L'imperatore Ottone I dichiarò i vescovi di Lucca principi e conti dell'impero. Indi furono vescovi, nel 967 Aghino lucchese, nel 968 Adalongo, nel 981 Guido lucchese traslato da Populonia, nel 982 Teodigrimo lucchese, nel 987 Isalfredo, nel 990 Gherardo lucchese, nel 1005 Rodilando, nel 1014 Grimizzo o Teogrimo Tucci, e nel 1023 Giovanni lucchese che con l'autorità di s. Leone IX indusse i canonici alla vita comune.

Anselmo Badagio o Baggio milanese, fu fatto vescovo nel 1056, e pei suoi grandi meriti il primo ottobre 1061 fu creato Papa col nome di Alessandro II. Egli ricevette tale notizia in riva al Serchio, mentre tornava da consecrare la chiesa in allora de' monaci benedettini di s. Quirico in Monticello. Si narra che raccolta colla mano dell'arena e gittatala in aria, concesse tanti giorni d'indulgenza quanti potevano essere quegli atomi, a chiunque visitasse quella chiesa testè consecrata, nell'anniversario del-

la sua esaltazione al pontificato. Ritenne per dieci anni il vescovato di Lucca; rifabbricò e consacrò la cattedrale; concesse al comune per gli atti pubblici un sigillo con bolla di piombo coll'impronta del santo patrono, il quale venne usato sinchè durò la repubblica; ai canonici della cattedrale accordò nelle processioni l'uso della mitra di tela bianca, non però le vesti cardinalizie come scrisse il Novaes, bensì la mitra l'usano i canonici anche nelle altre solenni funzioni ecclesiastiche. Ornò il vescovo della dignità di primate, col privilegio di farsi precedere dalla croce astata, e di usare il pallio, il quale confermarono Pasquale II, e nel 1120 Calisto II mediante la bolla *Ex caritatis*, presso l'Ughelli tom. IX, pag. 819. Questi inoltre nel tom. I, pag. 809 riporta le bolle di Alessandro II: *Cum divina; Quamvis ecclesiasticae; Quamvis circa*, per la chiesa, canonici, clero e popolo di Lucca, che ricolmò di onori e privilegi. Fu tenuto in Lucca un concilio in presenza di Alessandro II, e da lui sottoscritto nel 1062. In esso venne presa ad esame la condotta di Eritta, abbadessa del monastero di s. Giustina in Lucca, accusata d'aver introdotto un ecclesiastico nel suo monastero, e di aver peccato con lui. La causa fu deferita al sommo Pontefice nel concilio, ed Eritta vi assistette in persona: esaminate le deposizioni delle sue accusatrici, vennero le loro testimonianze giudicate insufficienti e calunniose; l'abbadessa fu assolta, ed alle sue accusatrici venne inflitta la pena del taglione, essendo state scacciate dal monastero e chiuse in una prigione, come viene ordinato dai sacri canoni in simili casi. Mansi, *Supplem. alla raccolta de' concilii*, t. I, col. 1267. Alessandro II inoltre creò cardinale il nipote s. Anselmo Baggio, e gli conferì pure la sede lucchese, ovvero dichiarò che lo avrebbe succeduto; e s. Gregorio VII subito lo consacrò e poscia lo destinò consigliere della contessa Matilde, indi prima di morire gli mandò la sua mitra pontificia, per mezzo della quale il santo per virtù divina operò molti miracoli. Alla sua biografia che come santo riportato dal Butler facemmo, e come cardinale, si è detto quanto lo riguarda, che alcuni canonici si ribellarono perchè voleva ritornarli alla vita comune, che perciò elessero vescovo l'arcidiacono Pietro capo dello scisma, ed il santo si ritirò per non essere vittima della cospirazione. Nel 1074 s. Gregorio VII punì i canonici colle censure nel concilio lateranense, e nel sinodo che si celebrò in s. Genesio dal legato cardinal Igneo con s. Anselmo e molti altri vescovi, furono scomunicati. Allora i canonici fecero ribellare la città alla contessa Matilde, ricorrendo ad Enrico IV. Il Papa incaricò s. Anselmo del governo di più diocesi in Lombardia ch'erano prive de' loro pastori per sinistre circostanze, e morendo gli mandò la sua mitra pontificale, che il Donesmondi nell'*Istoria ecclesiastica di Mantova* chiama regno, e vi aggiunge altri ornamenti papali, quasi lo designasse a succedergli nel pontificato, di che si vuole averne anche tenuto proposito colla possente Matilde. Anselmo pieno di modestia non volle neppure sentir parlare di dignità pontificia, e morì a' 18 marzo 1086 in Mantova, che lo scelse per suo

protettore. Gli successero nella sede di Lucca, nel 1089 Goffredo, nel 1098 Ringerio, nel 1112 Rodolfo, nel 1118 Benedetto arcidiacono della cattedrale, a cui diè il pallio Calisto II, nel 1128 Uberto che favorì le parti dell'antipapa Anacleto II, nel 1140 Ottone, nel 1146 Gregorio, al cui tempo Eugenio III consacrò la chiesa di s. Frediano, nel 1164 Plebano che seguì lo scisma dell' antipapa Vittore V, e Pasquale III successore di questo, vedendo che Plebano era ritornato all'obbedienza di Alessandro III, intruse nella cattedra vescovile Cunito. Morì Plebano, e gli successero nel 1166 Enrico, nel 1171 Lando, nel 1175 Guglielmo Roffredi primicerio della cattedrale, che intervenne al concilio generale Lateranense III: morì nel 1195 e fu eletto a succedergli il cardinal Gherardo Allucingoli lucchese, ma occupato in gravi affari della santa Sede non accettò, laonde divenne vescovo Guidone.

Nel 1201 fu eletto vescovo Roberto canonico di Lucca; nel 1225 M. R. altro canonico, ed assicura il Mansi nel suo *Diario* che colle sole lettere M. R. si trova memoria di questo vescovo al registro vaticano riportato dall'Ughelli; nel 1227 Opizo, sotto del quale Gregorio IX privò Lucca del seggio vescovile: morì nel 1231, e quel Papa nel 1236 fece vescovo Wercio o Guercio Testa sanese che ottenne la reintegrazione delle prerogative che godevano i vescovi e canonici di Lucca, mediante la bolla *Redemptor noster*. Nel 1253 egli tenne in Lucca un sinodo diocesano, in cui furono emanati venti regolamenti relativi alla disciplina ed altre materie ecclesiastiche, come dal Mansi tom. II, col. 1171. Successivamente furono vescovi, nel 1257 Enrico, nel 1268 Paganello I, nel 1272 fr. Pietro Angelelli di Lucca domenicano e maestro del sacro palazzo; nel 1275 Paganello II zelantissimo; nel 1300 fr. Enrico de'minori francescani, eletto da Bonifacio VIII dopo aver cassato l' elezione di Raniero da Monte Magno canonico di Lucca, fatta dal capitolo: a tempo di questo ultimo nel 1308 fu tenuto in Lucca un concilio in cui furono fatti settantasette regolamenti diversi, che potranno leggersi nel Mansi tom. III, col. 307 e seg. Sotto Lodovico il Bavaro l'antipapa Nicolò V intruse nella sede Rocchigiano Tadolini; ed in morte di Enrico nel 1330 Giovanni XXII fece vescovo fr. Guglielmo di Monte Albano, procuratore generale dei domenicani. Ne furono successori, nel 1349 Berengario arciprete del. la cattedrale, nel 1368 Guglielmo, nel 1374 Paolo Gabrielli di Gubbio, nel 1381 Antonio de Riparia, nel 1383 fr. Giovanni francescano, eccellente dottore e predicatore, già vescovo di Betlemme, che restaurò l'episcopio. Bonifacio IX nel 1394 nominò vescovo Nicola Lazzaro de Guinigi nobilissimo lucchese, parente di Paolo signore di Lucca; e dopo di lui vennero elevati a questa sede, nel 1436 Lodovico de Mauriui nobile lucchese, nel 1441 Baldassare Manni lucchese, arciprete della cattedrale, che unì le monache cisterciensi di s. Cerbone con quelle di s. Giustina, e consacrò la chiesa de' gesuati. Nel 1448 Stefano Trenti nobilissimo lucchese, arcidiacono della cattedrale, dotto nelle leggi, erudito e di eccellenti costumi: celebrò il sinodo, e fu

nunzio e legato in più luoghi. Sisto IV nel 1477 fece vescovo il celebre cardinal Jacopo Ammannati di Lucca, detto Piccolomini perchè Pio II lo aggregò alla sua famiglia, e Papiense per essere stato vescovo di Pavia, che restaurò il palazzo del vescovo; e nel 1479 Nicola de'conti di s. Donnino di Lucca, vescovo di Modena, che celebrò il sinodo, fu benemerito dell'episcopio, eresse l'altare di s. Clemente nella cattedrale, fornì i carmelitani di biblioteca, fece altre belle cose, e morì compianto da tutti nel 1499. Gli successe il coadiutore Felino Maria Sandeo lucchese, vescovo di Atri e Penne, dotto ed egregio, che servì la santa Sede in diversi uffizi. Nel 1503 Giulio II dichiarò vescovo il nipote Galeotto Franciotti lucchese, figlio di sua sorella Luchina della Rovere, della quale era pur figlio, ma di altro padre, il cardinal Sisto Gara della Rovere lucchese, che il Papa zio fece vescovo nel 1508, e poi rinunziò a favore del cardinal Leonardo Grosso della Rovere. Nel 1517 ne divenne amministratore il cardinal Raffaele Riario che lo rassegnò al nipote Francesco Sforza-Riario, figlio di Girolamo signore d'Imola e di Forlì, ottimo e prudente pastore. Nel 1546 Paolo III nominò il cardinal Bartolomeo Guidiccioni lucchese e gli successe il nipote Alessandro Guidiccioni nel 1550: celebrò diversi sinodi, consacrò la chiesa di s. Chiara e s. Nicola, divenne il decano de'vescovi, e morì pieno di meriti nel 1605.

Alessandro Guidiccioni il giuniore, parente e coadiutore del precedente, gli successe degnamente. In sua morte nel 1637 Urbano VIII fece vescovo e creò cardinale Marco Antonio Franciotti di Lucca. Per sua rassegna, Innocenzo X nel 1646 dichiarò successore Giambattista Rainoldi milanese, degno di ogni lode; dopo di lui lo furono nel 1650 Pietro Rota nobile di Ravenna, nel 1657 il cardinal Girolamo Bonvisi lucchese, nel 1677 il cardinal Giulio Spinola genovese, nel 1690 Francesco Bonvisi lucchese, nel 1704 Orazio Filippo Spada lucchese poi cardinale, nel 1714 Ginnesio Ambrogio Calco nobile milanese. Fin qui arriva la serie dell'Ughelli, quale continueremo colle annuali *Notizie di Roma*. Innocenzo XIII nel concistoro de'29 dicembre 1723 traslatò a questa sede Bernardino Guinigi di Lucca, ch'era vescovo di Rieti. Volendo Benedetto XIII dimostrare la sua considerazione verso questa distinta città, in cui nacque la gran contessa Matilde tanto benemerita della romana Chiesa, con bolla de'15 febbraio 1726, *Romanus*, presso il *Bull. Rom.* t. XIII, p. 74, scrive nella sua vita il Novaes, che non solo confermò ai canonici della cattedrale, come aveano fatto Alessandro III, Lucio III, Martino V e Giulio III, i privilegi che godevano; ma vi aggiunse loro all'uso della mitra, quello ancora di tutti i paramenti vescovili ed abbaziali, come croce, anello, ec. Con bolla poi dei 2 settembre eresse la cattedrale al grado di metropolitana, come si legge nella costituzione *Inscrutabili*, loco citato pag. 138; ma senza suffraganei, confermando negli arcivescovi i privilegi e prerogative godute dai vescovi, comprensivamente al distintivo del berrettino rosso cardinalizio ne'pontificali, di-

chiarando per primo arcivescovo nel 1726 il vescovo Bernardino Guinigi (sebbene anche prima che fosse innalzato a tal dignità, godesse del privilegio del pallio, affermandolo pure il Mansi nel suo *Diario* a p. 5), al quale nel 1729 diede in successore fra Tommaso Cervioni di Montalcino che traslatò da Faenza; e siccome i magistrati della repubblica per antica consuetudine non permettevano che un individuo toscano fosse loro pastore, costantemente lo ricusarono, nè mai gli dierono l'ingresso. Divenuto Pontefice Clemente XII fiorentino, per togliere queste dissensioni, fece il Cervioni sagrista del palazzo apostolico, ed a' 19 novembre 1731 nominò arcivescovo di Lucca don Fabio Colloredo filippino della diocesi di Aquileia, che sebbene non fosse di quella di Lucca fu ricevuto benissimo. Ecco gli arcivescovi suoi successori: 1743 Giuseppe Palma di Lucca; 1764, dopo qualche anno di sede vacante, Gio. Domenico Manzi de' chierici regolari della Madre di Dio, di Lucca, dotto e benemerito. Prima dell'elezione di tale arcivescovo, Clemente XIII col breve, *Etsi quae per occasionem vacantis archiepiscopalis*, presso il *Bull. Rom. Continuatio*, t. II, p. 442, encomiò la docilità del magistrato di Lucca, che nella controversia del patronato della nomina dell'arcivescovato di Lucca, si erano rimessi al giudizio della santa Sede. Dichiarò quindi che l'indulto di Benedetto XIV sulla presentazione del nuovo arcivescovo in sede vacante, era ben differente dal giuspatronato che l'escludeva; talchè conchiuse che la santa Sede era nel suo diritto di scegliere l'arcivescovo fra quelli che la repubblica presentava, non che di riservarsi sopra i frutti della mensa arcivescovile una discreta pensione. 1770 Martino Bianchi di Lucca; 1789 Filippo Sardi di Lucca che governò lungamente con lode; 1826 Giuseppe Nobili di Brusselles patrizio lucchese, abbate decano dell'insigne collegiata di s. Michele Arcangelo di Lucca e cavaliere gerosolimitano. Il Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro degli 11 luglio 1836, fece arcivescovo monsignor Gio. Domenico Stefanelli di Lucca domenicano, che traslatandolo in quello de' 20 gennaio 1845 al titolo arcivescovile *in partibus* di Traianopoli, finalmente nel concistoro de' 21 aprile del medesimo anno, dichiarò arcivescovo monsignor Pier Luigi Pera, nato in s. Gennaro arcidiocesi di Lucca, canonico della cattedrale, esaminatore pro-sinodale e prefetto della biblioteca reale del duca che regna. Questo rispettabile prelato cessò di vivere agli 8 luglio 1846, con dispiacere de'diocesani, ed ora la sede è vacante. Nelle solenni funzioni l'arcivescovo usa il berrettino o zucchetto rosso cardinalizio, per inveterata consuetudine. Usa ancora di una simbolica cerimonia allorchè intuona nella messa pontificale il *Gloria in excelsis*, nel fare cioè abbruciare in mezzo alla cattedrale una quantità di stoppa di canape disposta sopra una gratella di ferro.

La cattedrale, edifizio di elegante struttura, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Martino, con cura parrocchiale, amministrata da un prete custode e da due curati: non vi è il fonte battesimale, il quale però esiste nel prossimo tempio

di s. Giovanni Battista e di s. Restituta. La cattedrale ha tre sagrestie, una pei canonici, l' altra pei beneficiati, la terza pel restante del clero: il palazzo arcivescovile gli è aderente. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè dell'arciprete, ch'è la prima, dell'arcidiacono, del primicerio e dell'abbate: i canonici sono quattordici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere; i beneficiati trenta, e vi sono pure altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella città vi sono altre nove chiese parrocchiali, e quella di s. Frediano è munita del sacro fonte, oltre due collegiate con canonici e dignità. Vi sono inoltre diversi monasteri di monache e conventi di religiose, cioè le monache benedettine nel fu convento de'servi di Maria; le benedettine di più stretta osservanza, nel fu conservatorio della zecca; le gesuate a s. Giuseppe; le cappuccine; le domenicane; le agostiniane a s. Nicolao Novello; le francescane all'Angelo; le altre a s. Michele arcangelo; le salesiane, e le suore de'servi. Fuori della città sono altri monasteri di monache, uno al Borgo a Mozzano; due a Camaiore, uno in città e l' altro alla Pieve di Camaiore, in città sonovi le teresiane ultimamente approvate. I conventi di religiosi nella città di Lucca sono adesso i seguenti: i canonici regolari del ss. Salvatore, i chierici regolari della Madre di Dio, gli agostiniani, i domenicani, i carmelitani, i francescani osservanti, ed i cappuccini. Fuori di città i servi di Maria a Viareggio, ultimamente introdotti; i passionisti nel ritiro di s. Angelo in Monte; i francescani a s. Cerbone; i cappuccini a Villa Basilica; i francescani riformati al Borgo a Mozzano, a Viareggio ed a Camaiore. Negli antichi tempi poi sono stati successivamente in Lucca quasi tutti gli ordini religiosi d'ambo i sessi tranne i gesuiti, gli scolopi, ed i signori della missione, e fra le donne le salesiane venute ultimamente, e le suore della carità, le quali per decreto sovrano si aspettano per servigio e consolazione degl'infermi nello spedale. Inoltre in Lucca vi sono quegli altri pii stabilimenti e seminari con alunni, di cui parlammo di sopra, essendo un seminario addetto alla cattedrale, l'altro alla collegiata di s. Michele. Nello stato presente l'arcidiocesi di Lucca conta 251 chiese parrocchiali, con 32 pievi matrici. A Camaiore vi è un'insigne collegiata con quattordici canonici e una dignità, il priore, che ha il privilegio de' pontificali. Il Muratori nella *dissert.* LXI sopra le *Antichità italiane,* dice che la chiesa di Lucca ebbe i suoi preti cardinali, riportando un documento del 923 ove ne sono sottoscritti sei. Ad ogni nuovo arcivescovo la mensa è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini 2008, corrispondenti alle rendite, che consistono in scudi cinquemila di moneta romana, coll'obbligo perpetuo di somministrare annui scudi centoquaranta alla chiesa ed all'ospedale nazionale sotto il titolo della *ss. Croce, e s. Bonaventura dei lucchesi* di Roma, di cui andiamo a dare un cenno.

Nel rione Trevi alle falde del Quirinale esiste detta chiesa con contiguo ospedale, che dà nome alla contrada. Nel declinare del secolo XII fu edificata in questo luo-

go una chiesa dipendente e filiale della basilica de' ss. XII Apostoli, sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari, e dal sito occupato già dal foro Suario o mercato de' porci, fu chiamata *s. Nicolò de Porcis* ed anche *in Porcilibus*, o *de Oliveto*, o *de Portiis*, o *in Portili*, o *de Forbitaribus*. Gregorio XIII nel 1575 la fece rifabbricare in onore di s. Bonaventura cardinale più ampla, ed annesso eresse un convento che consegnò col tempio ai minori cappuccini, ove rimasero sino al 1631, essendovi abitato e morto s. Felice da Cantalice. Urbano VIII a concedere al benemerito ordine una chiesa ed un convento più grande, l'una e l'altro fece fabbricare sulla piazza Grimani, poi Barberini dal suo cognome e palazzo, al modo che dicemmo nel vol. IX, p. 208 e 209 del *Dizionario*. Quindi Urbano VIII con breve de' 22 maggio 1631 concesse parte del convento antico, e la chiesa di s. Bonaventura *nationi lucanae in Urbe commoranti, ex plurium romanae curiae praelatorum, aliorumque virorum doctrina pietate, rerum gerendarum usu, aliisque egregiis virtutum ornamentis praestantium meritis insigni*. Ricevutasi dai lucchesi la chiesa colle case annesse, la nazione rinnovò la chiesa pressochè interamente e la ornò, siccome oggi si vede, edificando ancora l'attuale facciata, dedicandola alla ss. Croce e Volto santo di Lucca, ed a san Bonaventura titolare di essa, come si legge nella iscrizione sopra la porta interna. Della antica chiesa di s. Nicolò si veggono ancora superstiti la tribuna ed alcune parti esterne, altra parte essendone la sagrestia. L'architetto che la rinnovò, dicesi Mattia de Rossi, che diresse pure il disegno del soffitto messo a oro, nel quale i due lucchesi Giovanni Coli e Filippo Gherardi fecero le pitture. Nell'altare maggiore si venera il ss. Crocefisso di Lucca, dipinto in tela, regalato dalla serenissima repubblica di Lucca. Delle cappelle quella dedicata alla beata Zita vergine di Lucca, il di cui culto immemorabile approvò Innocenzo XII nel 1697, è ricca di marmi e fu dipinta da Lazzaro Baldi: i due putti di marmo sono di Lorenzo Ottoni, tutto fatto a spese del lucchese monsignor Fatinello Fatinelli votante di segnatura, che fece onore alla patria, ed arricchì la curia romana d'utili opere, essendo stata la beata serva della sua nobile famiglia. La cappella della Concezione fu eretta da Frediano Castagnori, che vi spese cinquemila scudi, con disegno di Simone Costanzi: il quadro di mezzo è di Biagio Puccini lucchese; il laterale, rappresentante il miracolo di s. Frediano, che con un rastrello si tira appresso il fiume Serchio che minacciava Lucca per divertirlo, è di Francesco del Tintore pure lucchese; e l'altro di s. Lorenzo Giustiniani è di Domenico Maria Muratori. Dall'altra parte la cappella Pierleoni colla tavola che rappresenta la Beata Vergine, s. Girolamo e s. Francesco, è della scuola del Domenichino; prima eravi il quadro della Presentazione di Maria, dipinto da Pietro Testa. In questa chiesa si celebra la festa della ss. Croce ai 3 maggio ed ai 14 settembre, a quella del francescano s. Bonaventura ai 14 luglio. Dopo che la nazione lucchese prese possesso del-

la chiesa e delle annesse case, tosto si applicarono ad istituirvi una confraternita nazionale, e con beneplacito apostolico di Urbano VIII nel 1634 la stabilirono con regole e statuti approvati da monsignor Tornielli che fu poi vescovo di Novara, per ordine della visita apostolica; gli statuti furono poi stampati in Roma nel 1684. Ed acciocchè i poveri nazionali nelle infermità trovassero ospizio, nel 1649 il sacerdote lucchese Giovanni Gualtirotto applicò il pietoso animo a fondare nelle dette case un ospedale. Il Piazza tratta della confraternita e dell'ospedale de' lucchesi, nelle *Opere pie di Roma*, trat. II, cap. XXIII, e trat. VII, cap. XVIII; e nell' *Eusevologio romano*, trat. II, cap. XXIII, trat. VIII, cap. XVIII. Ivi pure parla del cardinale protettore e del governatore che suole essere un prelato della nazione lucchese, come lo fu da ultimo monsignor Cesare Lippi nobile di Lucca, al presente avvocato concistoriale, votante di segnatura ec. L' ospedale ora ha quattro letti e uno spedaliere; riceve a preferenza que' lucchesi che sono aggregati alla confraternita, e che intervengono all'oratorio. Uno de'guardiani è il superiore che dirige ed amministra la chiesa e l'ospedale, per ordine del quale si ammettono gl'infermi di febbre, esclusi i cronici e le febbri intermittenti. Il sagrestano della chiesa è il superiore ecclesiastico,

LUCEOLI o LUCCOLI. Città vescovile non più esistente dello stato pontificio, nella legazione di Urbino, dalle cui rovine vuolsi che sorgesse l'odierno Cantiano, distretto e diocesi di Gubbio. Luceoli ebbe i suoi vescovi, fra' quali nel 324 si trova Leonzio, e credesi che si conservasse la sede vescovile fino al 1007; onde allora la sua diocesi fu divisa, e data ai vescovi di Gubbio e di Nocera. Si dice che la città fosse edificata dai pelasgi l'anno 1311 avanti l'era cristiana. Tenendo le parti di Totila re de'goti, nella caduta di quel principe venne distrutta dal vincitore Narsete capitano di Giustiniano II. In progresso di tempo pare che tornasse a risorgere, poichè Eleuterio esarca, che si era fatto imperatore d' Italia, fu ucciso dai suoi soldati nel 619 in Luceoli. Dopochè il Papa Stefano II detto III invocò il soccorso del re Pipino contro Aistulfo re de' longobardi, il primo costrinse il secondo a restituire alla Chiesa romana le usurpate terre, ed aumentò il principato di essa con altre città e terre, tra le quali Anastasio Bibliotecario novera *Luccolos*, detto pure *Luculli* e *Lucciolo:* ciò avvenne l'anno 755. Di Luceoli ne parlammo pure nel vol. XXXIII, p. 165 del *Dizionario*.

LUCEORIA o LUCK (*Luceorin*). Città con residenza vescovile della Russia europea, nel governo di Wolinia. Appartiene alla Russia nera, e fu già del granducato di Lituania nella Polonia: è capoluogo di distretto, sulla riva destra dello Styr. Evvi un castello e diversi altri belli edifizi, il restante della città non consiste che in case di legno, la maggior parte abitate dagli scismatici e dagli ebrei, i quali vi fanno un grande commercio, e vi tengono delle fiere. Rinchiude molte chiese greche e poche cattoliche. Questa città fu importante sotto il governo polacco, essendo stata alternativa-

mente con Wladimiria la sede di una dieta, e perchè vi risiedeva il palatino. Nel 1429 vi si tenne una brillante assemblea, ove si trovarono l'imperatore Sigismondo, due re e molti altri principi. La maggior parte della città fu abbruciata nel 1782, ed ecco perchè si rifabbricò di legno. Il distretto di Luck o Luceoria sta nel nordovest del governo. La parte settentrionale è ripiena di paludi; quella del sud bagnata dallo Styr è fertilissima ed intersecata di boschi. Luceoria è chiamata anche *Luck*, *Lucko* o *Lutsk*, in latino *Luscum* o *Luceorium*. Sotto la denominazione di *Luceoria* le annuali *Notizie di Roma* indicano il vescovato di *Luceoria* o *Zytomeritz*, o meglio *Zytomierz* uniti nella Wolinia, *Luceorien et Zytomierien:* sotto quella di *Luck* ed *Ostrog* di rito greco-ruteno nella Wolinia, *Luceorien*, le medesime *Notizie* registrano i due vescovati uniti di Luck e di Ostrog di rito ruteno, il cui vescovo come quello latino di Luceoria o Luck risiede in questa città. Accenneremo le principali notizie di ambedue le diocesi latina e greco-rutena qui appresso separatamente.

Luceoria e *Zytomierz uniti, vescovati di rito latino.*

La sede vescovile di Luceoria fu istituita dal Pontefice Urbano IV del 1261, già legato apostolico in queste regioni, e la dichiarò suffraganea della metropoli di Gnesna: il vescovo divenne senatore del regno di Polonia. Ne furono tra gli altri vescovi, Bernardo Macieiowski o Marzieowski polacco, creato cardinale da Clemente VIII nel 1603; e Giovanni Alessandro Lipski polacco, che Clemente XII traslatò poscia a Cracovia, e nel 1737 dichiarò cardinale, egli fu il XXXVI vescovo di Luceoria o Lucko. Il medesimo Papa nel 1736 fece vescovo di Luceoria Andrea Kostka Zaluski, traslatandolo da Plosko: ne furono successori, nel 1739 Francesco Kobielski, traslato da Camieniec; 1759 Antonio Wolowicz della diocesi di Gnesna; 1771 Paolo Turski della diocesi di Gnesna, traslato da Chelma; 1790 Adamo Naruszewicz della diocesi di Wilna, traslato da Smolensko: nel 1781 Pio VI avea fatto vescovo di Cariopoli *in partibus*, Gio. Crisostomo Kaczkowski della diocesi di Gnesna, indi suffraganeo di Luceoria. Il suo vescovato soppresso dall' imperatrice Caterina II, fu ripristinato da suo figlio l'imperatore Paolo I, a persuasione di monsignor Litta ambasciatore e delegato apostolico di Pio VI alla corte di Russia, allorquando il Papa nel 1798 dichiarò la sede di Luceoria suffraganea della metropoli di Mohilow da lui istituita, della quale è tuttora suffraganea: il vescovato latino di Luceoria diveone dominio della Russia sino dal 1793, pel secondo spartimento della Polonia. Inoltre Pio VI unì al vescovato di Luceoria quello di *Zytomeritz* o *Zitomierz* (*Vedi*) capitale della Volinia, ed a' 16 dicembre 1798 vi traslatò da Kiovia Gaspare Casimiro Colonna di Wolitz diocesi di Posnania, che fu il primo ad intitolarsi vescovo di Luceoria e Zytomierz. Per Luceoria fu destinato suffraganeo il suddetto vescovo di Cariopoli; per Zytomierz fu nominato suffraganeo

Giovanni Canzio Beozodar-Podhorodecki della diocesi di Luceoria, fatto da Pio VII nel 1804 vescovo *in partibus* di Polemonia. Al vescovo Gaspare, Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1826 diede in coadiutore con futura successione monsignor Michele Piwnicki della diocesi di Luceoria, ed arcidiacono della cattedrale, che fece vescovo di Ramata *in partibus*, benchè vivessero i due nominati suffraganei. Nel 1828 monsignor Piwnicki divenne vescovo effettivo, e lo è tuttora, ma senza suffraganei.

La cattedrale di Luceoria è dedicata alla ss. Trinità, con fonte battesimale, e cura d'anime, la quale è amministrata da un sacerdote del capitolo. Questo si compone di sette dignità, la prima delle quali è il proposto, di dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto vicari, con alcuni mansionari. Avvi l'episcopio, il seminario con alunni, monasteri di monache, e conventi di religiosi. La diocesi è amplissima; ed ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 66, corrispondenti alla rendita di 16,000 rubli. Questo stato è desunto dalla proposizione concistoriale per l'odierno vescovo: aggiungeremo le seguenti notizie. La diocesi di Luceoria e Zytomierz comprende il governo della Volinia, non che la diocesi di Kiovia, il cui vescovo risiedeva a Zytomierz. Le parrocchie sono 87, le chiese succursali 6, le cappelle 125. I preti nel 1834 erano 169. I canonicati sono di tenui rendite. I religiosi erano, agostiniani, francescani, servi di Maria, scolopi e trinitari; in tutti 498, che aveano 57 conventi. Una casa delle sorelle della carità; due monasteri con 45 religiose, carmelitane e di santa Brigida; e tredici scuole. L'arcivescovo scismatico della Volinia ha delle chiese in questa città. Il vescovo avea la facoltà di conferire ai canonici i benefizi semplici per accorrere ai loro bisogni. I servi addetti ai villaggi del clero secolare erano 5562: i fondi del medesimo si valutarono rubli 432,337, che rendevano annui rubli 44,237. I servi addetti al clero regolare dei due sessi erano 4865. I suoi capitali si valutavano a rubli 568,667, che ne rendevano annualmente 32,892.

Luck ed Ostrog uniti, vescovati di rito greco ruteno.

La sede vescovile di Luck di rito greco ruteno fu eretta nel secolo XIII, prima della latina, e venne fatta suffraganea del metropolita di *Kiovia* (*Vedi*): il vescovo fu dichiarato esarca della Russia, nella Volinia. Tra i suoi vescovi nomineremo i seguenti. Cirillo Terlecki, uno degl'inviati del concilio di Russia al Pontefice Clemente VIII per l'unione nel 1595: avendo sino allora professato lo scisma, abiurò gli antichi errori, fece la professione di fede, e fu ricevuto dal Papa nel grembo della santa romana Chiesa. Girolamo monaco russo, nominato dal Pontefice Urbano VIII. Atanasio scismatico, assistette nel 1642 al concilio tenuto in Moldavia da Partenio, contro Cirillo di Lucar, e lo sottoscrisse. Wihowski, già referendario del granducato di Lituania, abbate commendatario di Siecikow in Volinia, ordinato nel 1701, morì nel 1714. Gioacchino Przebendowski, ordinato nel 1715,

morto nel 1720. Stefano Rupniewski eletto nel 1721. Silvestro Lubienicki Rudniki di Volinia, dell'ordine di s. Basilio, fatto vescovo nel 1750 di Luck e di *Ostrog, Ostroginen* (*Vedi*), che già era unito al vescovato di Luck. Cipriano Stecki del palatinato di Kiovia, dell'ordine di s. Basilio, vescovo nel 1777. Matteo · Stadnicki monaco basiliano, eletto nel 1783. Pio VI nel 1784 gli diede per coadiutore con futura successione Stanislao o Stefano Lewinski, che fece vescovo *in partibus* di Tegea, il quale nel 1797 a'26 giugno divenne vescovo effettivo ed esarca della Russia. Ma l'imperatrice Caterina II nel 1795, per la terza divisione della Polonia avendo ricevuto sotto il suo dominio tutti i vescovi ruteni, salvo quelli di Leopoli a di Premislia, li volle tutti soppressi, fuorchè la sede di Polock, incamerando e donando i beni ai suoi generali ed uffiziali pubblici; e siccome assegnò scarse rendite ai vescovi cui avea tolto diocesi e rendite, provvide Lewinski vescovo di Luck e di Ostrog con tremila scudi annui. Divenuto imperatore nel 1796 Paolo I, nutrendo sentimenti umani per la Chiesa cattolica, con monsignor Litta stipulò una convenzione, che Pio VI approvò nel 1798, nella quale si ricompose pure il vescovato di Luck delle provincie della Volinia, della Podolia e del palatinato di Kiovia. Stanislao Lewinski, già espulso da Caterina II, fu richiamato a questa antica sua sede; riassunse il titolo di eparca o esarca della chiesa greco-unita, ebbe un suffraganeo con assegnamento di seimila scudi, e fermò la sua residenza nel rinomato monastero basiliano di Poczajow, poichè il palazzo vescovile era stato nelle ultime guerre incendiato. Indi mediante la benignità dell'imperatore Alessandro I, l'ottimo vescovo concorse che al collegio cattolico latino fossero aggiunti quattro assessori del clero ruteno nel 1804. Quindi dopo la morte di Lewinski fu nominato vescovo di Luck il zelante prelato Giacomo Matuszewicz, cui fu dato a suffraganeo nel 1825 il piissimo sacerdote Cirillo Sierocinski, col titolo di vescovo di Pinsco e Turovia unite nella Lituania; ma infelicemente nel 1828 l'imperatore Nicolò I abolì la sede vescovile di Luck, incorporandola alla metropoli di Polock, riunendo nel collegio ecclesiastico greco-unito il concistoro di Luck. Nel 1832 per le disposizioni imperiali la chiesa rutena diventò semplice parte della scismatica, e la sede scismatica di Volinia sottentrò alla cattolica di Luck, ed ebbe poco appresso un suffraganeo: lo scisma si propagò ed ebbe lagrimevole compimento nel 1839. Qui appresso riporteremo lo stato di questa chiesa, come si trovava prima del disgraziato avvenimento.

La sua giurisdizione si estendeva non solo a tutta la Volinia e Podolia, ma comprendeva anche il governo di Kiovia. Conteneva molte chiese greco-cattoliche; Ostrog città vescovile era concattedrale. I cattolici dei due sessi maggiori della pubertà erano 111,598. Le chiese parrocchiali ascendevano a 151. Il clero secolare era di 266 individui, quello regolare componevasi di 343. I basiliani vi avevano trentatre monasteri. Le monache basiliane, ch'erano 55, vi possedevano quattro monasteri. In Ostrog

si trovava aperto un seminario. Vi era anco un convento di basiliani. Il clero secolare possedeva in capitali 7897 rubli. I servi addetti ai villaggi di questo clero erano 168. Il clero regolare aveva in beni stabili rubli 207,180; di annua rendita 39,256. I servi ne' suoi villaggi erano 6374. Il vescovo portava il titolo di esarca della Russia sopra gli arcivescovi di Smolensko e di Polok. In questa città era stato stabilito il concistoro, secondo le norme delle altre città. I beni dell'abbazia Zydyczinense erano stati destinati pel mantenimento del concistoro e del suffraganeo, che però non si potè mai ottenere dal governo, e dell'istesso vescovo diocesano, oltre i seimila rubli che pagavagli il fisco imperiale. Avanti la presente apostasia, il governo aveva tolto ai cattolici e dato agli scismatici 32 chiese. I parrochi nelle loro case amministravano al numeroso popolo i sagramenti. In Kamieniec nè ai latini, nè ai ruteni restava una chiesa. Vi era inoltre proibizione di fabbricarne delle nuove senza esserne autorizzati. Luck ed Ostrog alla erezione di Mohilow in metropoli divennero di essa suffraganei.

LUCERA (*Luceria*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Capitanata, distretto di Foggia, da cui è distante quattro leghe, e capoluogo di cantone. È posta su di un'alta collina fra il Volgano ed il Salzola, influenti del Candelaro, al termine occidentale della pianura di Puglia Daunia. Ivi sono i tribunali civili e criminali, non che il real collegio per tutta la provincia di Capitanata. La gran fortezza ed il magnifico palazzo in essa costruito sul più elevato clivo, non formano oggi che un ammasso di ruderi che servono alle greggie di ricovero, e fra' rottami vedesi la torre quadrata di pietra erettavi da Carlo II nella liberazione di Lucera. Nella remota antichità vi era un celebre tempio consacrato a Minerva, ov'eransi radunate per la liberalità pagana immense ricchezze: negli scavi vi si trovarono molte medaglie. È questa l'antichissima *Luceria*, una delle più famose città del Sannio, che Strabone dice fondata da Diomede re degli etolii. Quivi i romani andando al soccorso di questa città, che credevano assediata, caddero in un' imboscata e passarono sotto le forche caudine; ma un tale affronto venne poscia vendicato da Lucio Papirio Cursore, 320 anni avanti la nostra era, facendo passare i sanniti sotto il giogo medesimo. Livio dice che vi fu condotta una colonia romana nel consolato di M. Petilio Libone, e di Caio Sulpizio Longo, l'anno di Roma 439, avanti la nostra era 314. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, questi se la elesse per sede, come appare dall' epistola di Cicerone ad Attico. Dopo la rovina e divisione dell' impero romano fu occupata e manomessa prima dai goti e poi dai longobardi, ai quali nel 663 dell'era nostra la tolse l'imperatore greco Costante II, nel pontificato di s. Vitaliano, e venne allora saccheggiata ed interamente distrutta, con eccidio di tutti i cittadini. L' imperatore e re di Napoli Federico II nell'anno 1227 la popolò di saraceni, che avea fatto venire dall' Africa, coll'obbligo di rifabbricarla, rimanendovi il solo vescovo cattolico e

pochi del suo clero. Inoltre Federico II diede ai medesimi saraceni le pianure di Capitanata perchè le coltivassero, mediante un annuale censo. Da questi nuovi abitanti, la città fu comunemente chiamata *Lucera de' saraceni*. In queste vicinanze e presso Foggia morì Carlo I d'Angiò re di Napoli nel 1285. Intanto i saraceni di Lucera, fatti ogni dì più orgogliosi, infestarono lungamente, e posero a ruba le vicine contrade, finchè non riuscì a Carlo II re di Napoli di farne macello, e di snidarli da Lucera in numero di ventimila; s'impadronì della città, e per grata memoria la chiamò *s. Maria della Vittoria*. In questa occasione sorse il gran tempio dedicato alla Beata Vergine, nel quale pose il vescovo la sua cattedra, avendola fatta edificare il re vincitore.

L'evangelio credesi sia stato annunziato in Lucera fino dai primi secoli della Chiesa; trovansi in fatti nominati alcuni suoi vescovi verso l'anno 300. Il primo vescovo di Lucera conosciuto, è s. Basso martire, cui succedette s. Pardo, come afferma il Sarnelli in *Chronol. episc. Sypontinorum* a p. 21 e 26, citato dagli annotatori dell'Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 279. L'Ughelli nel t. VIII, p. 313, ed il medesimo Sarnelli nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento* pag. 246, aveano registrato pei due primi vescovi di Lucera, Giovanni del 300, e s. Marco che gli successe nel 302, e visse sino a' 14 giugno del 328; il suo corpo fu trasferito a Bovino, com'egli avea ordinato, ed è il patrono di questa città. *V. Acta ss. junii* t. II, p. 800. L'annotatore dell'Ughelli, Coleti, crede che s. Marco fosse stato ordinato dal Papa s. Marcellino. Aggiunge il Sarnelli che a Lucera si unirono le sedi vescovili, verso il 1410, di *Tortivoli* e *Ferentinum* o *Fiorentino* (*Vedi*). Tra i successori di s. Marco nomineremo i più cospicui. 743 Marco II, intervenne al concilio romano celebrato dal Papa san Zaccaria. 957 Adelchisio lucerino. 964 Alberto intervenne al concilio lateranense del medesimo anno. 1099 Benedetto. 1179 Rinaldo che fu al concilio generale Lateranense III. 1128 Alberto che il Pontefice Alessandro IV dichiarò legittimo nel 1255: gli successero Nicola lucerino nunzio nel 1261 all'imperatore greco, e nel 1265 Bartolomeo; questi tre vescovi ressero la chiesa di Lucera quando nella città dominavano i saraceni. I seguenti vescovi si chiamarono di *s. Maria*, dal nome imposto alla città da Carlo II dopo che la tolse ai saraceni. Guglielmo che rinunziò nel 1295. Aimando arcidiacono della cattedrale, traslato nel 1302 a Salpi. 1304 Stefano. 1308 Giovanni. 1317 beato Agostino dalmatino domenicano, da Giovanni XXII traslato da Zagrabia, che morì a' 3 agosto 1323: egli fabbricò la chiesa ed il convento ai frati del suo ordine, dov'è seppellito in Lucera, chiaro per miracoli. 1324 Jacopo *civitatis s. Mariae episcopus*, e fu l'ultimo ad essere con questo nome registrato, i successori intitolandosi vescovi di Lucera, incominciando da Marino del 1348. Dopo di questi nomineremo Antonio, che eletto in detto anno dai canonici per morte di Marino, Clemente VI cassò tale atto e di sua autorità lo nominò. 1378 Tommaso da Urbano VI inviato nunzio in Boemia. 1422 Bassastachio de' Bassastachi de Formi-

ca nipote del vescovo di egual nome fatto da Bonifacio IX; nel 1422 da Martino V fu elevato a questa sede: sotto questo prelato nel 1439 Eugenio IV unì a Lucera il vescovato di Civitate. 1450 Antonio Anglo napoletano, che traslato nello stesso anno a Potenza, gli successe Ladislao Dentice napoletano, sotto di cui nel 1478, Sisto IV, o dopo la sua morte, separò Civitate da Lucera, e ne nominò il vescovo: del vescovato di Civitate ne parleremo all'articolo *s. Severo* (*Vedi*), al quale fu unita da Gregorio XIII. 1478 fr. Pietro Ranzano siciliano domenicano dotto ed eloquente. Ferdinando I re di Napoli lo fece precettore del figlio, e legato al re d'Ungheria Mattia: morì nell'anno 1492. Egli scrisse, *De urbis Panormi antiquitate, de laudibus Lucerinae civitatis; Annales temporum, et alia sui ingenii monumenta posteris mandavit.* 1512 Alfonso Caraffa napoletano, vescovo di s. Agata e patriarca d'Antiochia, traslato a Lucera, nel qual anno intervenne al concilio generale lateranense V. In sua morte nel 1534 venne fatto amministratore il cardinal Andrea Palmieri, indi nel 1535 diventò vescovo Michele Visconti milanese. 1540 Fabio Mignanelli patrizio sanese, da Giulio III nel 1551 creato cardinale e traslato a Grosseto. 1553 cardinal Fulvio della Cornia per alcun tempo amministratore, e si dimise a' 16 maggio 1553, succedendogli Pietro del Monte parente di Giulio III, che fu al concilio di Trento. 1582 Scipione Bozzuto, chiaro per scienza, al quale nel 1593 successe l'ottimo Marco Ugnacervo teatino, che nel 1601 ebbe in successore Fabio Aresti patrizio camerinese, lodato per diverse doti. 1642 fr. Tommaso de Avalos napoletano de' marchesi del Vasto, domenicano. 1663 Gio. Battista Eustachi di Troia, canonico della cattedrale. 1718 Domenico Maria de Ligurro chierico regolare teatino: con questo l'Ughelli termina la serie de' vescovi, la cui continuazione si può leggere nelle annuali *Notizie di Roma.* Alfonso M. de' marchesi Freda di Foggia da Pio VI fatto vescovo nel 1798, le lodi del quale scrisse e pubblicò colle stampe di Napoli nel 1835 il ch. Tommaso Maria Vigilanti canonico della basilica cattedrale, con due opuscoli intitolati: *Cenno biografico ed accademico in lode*, ec. *De obitu Ildephonsi* ec. *episcopi et conditoris excultissimi seminarii Lucerini Academia, cui titulus: il pianto delle pecore per la morte del pastore, ab ejusdem seminarii alumnis recitanda.* Per morte di tale ottimo e benemerito vescovo, Pio VII gli diede in successore nel concistoro de' 6 aprile 1818 Andrea Portanova di Napoli, quindi colla lettera *De utiliori*, V kal. julii 1818, soppresse le sedi di *Voltura* o *Volturaria*, e di *Monte Corvino* (*Vedi*), e le unì al vescovato di Lucera, che confermò suffraganeo della metropoli di Benevento, com'era sempre stato. Il Pontefice Gregorio XVI, per morte del vescovo precedente, nel concistoro de' 19 giugno 1843 dichiarò vescovo l'odierno monsignor Giuseppe Jannuzzi di Andria, e canonico di quella cattedrale.

La cattedrale di Lucera, antico ed ottimo edifizio, è dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo, con cura parrocchiale, che si esercita da un mansionario deputato dal capitolo. Ivi si venera il corpo di

s. Agostino vescovo di Lucera, ed è munita di fonte battesimale; l'episcopio è rimpetto alla cattedrale. Il capitolo si compone di quattro dignità, la maggiore delle quali è il decano, di sedici canonici, di otto preti, di otto chierici, di dieci mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella città vi sono tre altre parrocchie, tutte col battisterio; quattro conventi di religiosi, un monastero di monache, due conservatorii, diversi sodalizi, l'ospedale, il seminario, ed il monte di pietà. La diocesi si estende in circa centocinquanta miglia, e contiene più luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 200, corrispondenti alle rendite della mensa che sono. 3040 ducati, moneta del reame.

LUCERNA, *Lucerna*, *Lychnus*. Vaso di diverse maniere, e per lo più di metalli, nel quale si mette olio e lucignolo, che s'accende per far lume. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. IV, lett. *Perchè nell'antico tempio si adoperasse l'olio non la cera*, osserva che la candela si usò prima della lucerna dagli antichi, perchè delle lucerne nella sacra Scrittura non si fa menzione prima che Dio le ordinasse nell'Esodo, c. 25, v. 37, dov'egli dice a Mosè: *Facies et lucernas septem, et pones eas super candelabrum, ut luceant ex adverso*, etc. Benchè Eusebio, *De praeparat. evang.*, lib. X, dica che gli egizi avessero inventato le lucerne, forse quelle di creta, perchè in Egitto erano fornaci per cuocere la creta, e quelle di Mosè erano d'oro, come dicemmo agli articoli Candelliere, ove pure si dice delle lucerne, e Gerusalemme parlando del tempio di Salomone: il Sarnelli aggiunge varie spiegazioni simboliche sulle lucerne. Erodoto, *in Euterpe* c. 62, narra che gli egiziani istituirono la festa delle lucerne, e ciò nacque o dall'idea del fuoco perpetuo e sacro de' templi, ed usato dagli antichi nelle cerimonie e misteri, e cogli stessi defunti per espiazione a mezzo d'un lume perpetuo; oppure dalle sette lucerne del gran candelabro, o per rammentare quella infausta notte, *qua Deus omnem primogenitum in Aegypto percussit*. Infatti lo stesso Erodoto accenna, che gli egiziani facevano delle nenie per la morte de'primogeniti, e celebravano anco la festa dell'accensione delle lucerne, in memoria della partenza d'una nazione magica, cioè degli ebrei. Era poi nota la festa de' lumi, o l'*Encenia* (*Vedi*), presso i Maccabei, c. 4, v. 50, di cui parlano altresì tutti i rabbini, *quia illuminaverat Deus Israel sedentem in tenebris*, ed era noto l'olio santo o consacrato che i pontefici ebrei sigillavano pei lumi del tempio, su di che si può vedere l'Hoffman alla voce *Luminaria*. Da questa origine sacra per il popolo eletto, ed usurpata per li pagani, gli uni e gli altri mantennero l'uso de' lumi sepolcrali e perpetui. Fortunio Liceto dotto archeologo, nella sua opera *De reconditis antiquorum lucernis* lib. II, cap. 26, riporta trentadue fatti storici di lucerne o lumi perpetui cavati da monumenti profani. Anzi parlando il Liceto del fuoco sacro delle vestali, sostiene al cap. 30, con l'autorità di Plutarco in Numa, *non in rogo ligneo, sed in lucernis lampadibusque perpetuis exarsisse*. E Lodovico Vives attesta di essere stato presente in Parigi allo scavo di un monu-

mento di 1500 anni antico, dove vide una lucerna ardente che si sciolse poi in minutissima polvere. Il p. Menochio nel tom. III delle *Stuore*, cap. XLI: *Varie osservazioni circa le lucerne e lumi, e uso loro appresso gli antichi.* Cap. XLII: *Delle lucerne ardenti ritrovate nei sepolcri antichi.* Egli riporta tre esempli di lucerne ardenti rinvenute ne' sepolcri, due de' quali nel secolo XVI. Ottavio Ferrario ci diede un'opera intitolata: *De veter. lucernis sepulchrorum.*

Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane, trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, nel cap. LXXIV tratta di alcune lucerne di terra cotta con figure gentilesche, che talora ritrovausi ai sepolcri, anche de' sacri cimiteri. Il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, a pag. 84 e seg. discorre delle lucerne, della loro specie e forma, e spiega il perchè si posero ne' sepolcri. Antichissimo fu l'uso di collocare a' sepolcri de' defunti le lucerne di varie sorti e specialmente di terra cotta, poichè se ne ritrovarono anche in quelli degli egiziani, come riporta il p. Kircher, *De Oedip. Aegypt.* t. III, p. 531, ove ne fa lungo discorso. Lo stesso poscia praticarono i greci e i romani gentili, adornandole con impressioni di varie immagini, sì di loro deità, come di animali e con vari geroglifici. È vero che i romani usavano porre lucerne accese ne' sepolcri, anzi adoperavano più frequentemente le lucerne che le candele, e nelle loro illuminazioni, che sovente facevano anche di giorno, appendevano le lucerne alle porte ed alle finestre delle case. Il Ficoroni nelle sue *Maschere sceniche*, cap. 10, 11, 79, dice che le lucerne erano per la maggior parte di terra cotta, bizzarramente lavorate, ed aventi la forma or tonda, or bislunga, ora ovale. Alcune rappresentavano maschere comiche, tutte con la bocca assai larga e l'acconciatura del capo molto ridicola; altre raffiguravano uomini e fanciulli, ora in piedi, ora seduti, ora distesi. Quelle che avevano nel bracciolino la figura della luna crescente, sono quelle che ponevano nel sepolcro de' patrizi, i quali portavano fitte nelle scarpe certe lunette, che formando la lettera C, denotavano aver essi tratta la loro origine da qualcuno dei cento senatori, de' quali fu composto il senato di Romolo. Non manca però chi sostiene, che i romani portassero queste lunette alle scarpe per aver sempre dinanzi agli occhi un simbolo della instabilità e fralezza delle umane cose: altri vogliono che accennasse lo stato delle anime nel cielo, le quali avranno sotto i piedi la luna: comunemente se ne attribuisce l'origine agli arcadi, i quali si credettero più antichi della luna, perchè furono i primi a vederla dopo il diluvio universale. Dice inoltre il Marangoni che alcuni hanno preteso, che varie di queste lucerne ardenti fossero state chiuse entro i sepolcri coi cadaveri, e che si mantenessero sempre accese, in virtù di certo olio estratto dalla pietra amianto (della quale parlammo nel vol. XXVIII, p. 19 e 20 del *Dizionario*), dimodochè passando questo primo alimento in fumo, questo a guisa dell'argento vivo, ritornando al suo essere primiero di nuovo alimento, perpetuamente mantenesse viva la fiamma; e perciò, presso il volgo, tali lucerne presero il titolo di perpe-

tue. Di questo sentimento fu l'Aldovrando, *De metallis* l. 4, c. 25, scrivendo: *Romae in multis sepulchris repertae sunt lucernae semper ardentes, forsitan cum elychniis, et oleo ex materia amiantina paratis.* Ma questa opinione è falsa, come prova il citato Ferrario, poichè è contro l'ordine di natura, non potendo sussistere la fiamma senza alcun moto dell'aere, come l'esperienza lo dimostra; e gli esempi che adduconsi da Liceto e da altri non provano d'essersi realmente veduta la fiamma da alcuno, ma che nell'aprirsi qualche sepolcro è sembrato di vedere come un fumo, dal credersi che nel primo ingresso dell'aere esteriore si fosse estinta la fiamma.

Parlando il Guasco sull'umore che alimentava le lucerne sepolcrali, protesta non poterlo accertare; ma siccome l'olio era in Roma comunissimo, così crede che dell'olio si valessero gli antichi romani, immergendovi forse qualche poco di sale, perchè ardesse meglio. Ne' sepolcri ponevasi vicino alle lucerne un fiasco, il quale probabilmente era ripieno d'olio: ma chi andava a rifonderlo nella lucerna? Poteano bensì i romani figurarsi o i pontefici de' gentili spacciare che il genio o il lare guardiano del morto si pigliasse cotal briga, non già noi che di sì fatte superstizioni ridiamo, riflettendo come poter bastare un sol fiasco d'olio per tanti secoli, ancorchè si volesse ammettere la ridicola prestazione? Tali fiaschi o vasi erano di creta, di mediocre grandezza e di forme semplici, rinchiudendo un liquore oleoso. I lucignoli delle lucerne sepolcrali erano di lino vivo o di amianto filato, il quale avea la prerogativa di non abbruciar mai. Anche il Guasco confuta con naturali e buone ragioni le asserzioni di gravi scrittori, i quali dicono aver veduto all'aprimento de' sepolcri lucerne che tuttavia ardevano, mentre osserva Plutarco, *sympos.* 7, *quaest.* 3, che l'olio a cui viene meno l'aria, facilmente s'indebolisce e corrompe. Conviene che i romani in Roma e nelle colonie ponessero ne' sepolcri le lucerne accese; ma queste, non avendo spiraglio alcuno donde ricevere l'aria, si spengevano immantinente. Afferma il Ruscelli che le lucerne si riaccendessero allorchè apertisi i sepolcri vi penetrava l'aria, la quale agitando l'umor incendevole o la polvere artefatta, di cui riempivasi il corpo della lucerna, ne eccitava violentemente le parti ignee e sulfuree, dal congiungimento ed aggregamento delle quali generavasi una fiammella, o piuttosto un fuoco pazzo o razzo. Di questi composti, che rinchiusi si conservano spenti, e che posti all'aria si accendono, parla assai eruditamente il Ruscelli. I nominati ed altri scrittori eruditamente riportano i diversi fini ch'ebbero i gentili nel collocare a' sepolcri le lucerne, volendo alcuni che ve le ponessero, giudicando che l'anime stassero intorno ai corpi loro, e perchè essendo esse come di sostanza ignea, non dovesse mancarvi o il fuoco o il suo simulacro; altri che ve li collocassero in ossequio degli Dei infernali, come destinati alla cura de' morti. Altri che queste lucerne fossero di distintivo di nobiltà del defunto, cioè di quelle ornate della lunetta, perchè le lucerne si ponevano anche ne' sepolcri de' plebei; e che giudicando che l'anima stasse col corpo e col-

le sue ceneri, ella senza lume non giacesse fra quelle tenebre: a questi due ultimi, rigettando tutti gli altri, aderisce Liceto. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. X, p. 131, dice che gli antichi con siffatti lumi perpetui vollero denotare l'immortalità dell'anima, e la chiarezza del sangue o delle opere di chi giaceva sepolto. Riporta l'opinione di quelli che dicono essere state le lucerne di due sorta, una che si lasciava accesa e l'altra smorzata, ma con un composto chimico, che all'aprirsi del sepolcro s'incendiava; ne descrive la composizione, e riporta diverse erudizioni sulle lucerne. Una ne ricorderemo, cioè la disposizione della matrona romana Mevia, che nel suo testamento concesse la libertà ai suoi servi, coll'obbligo che ogni mese alternativamente accendessero la lucerna del suo sepolcro. Il Guasco è di parere che i romani probabilmente ponessero queste lucerne ardenti, per la grande venerazione che portavano al fuoco; Minerva avea una lucerna accesa nelle mani; negli sponsali, Pronuba accendeva una lucerna, la quale non era lecito chiudere nel sepolcro; e le lucerne o lampade camerali, mai si spegnevano, ma si lasciavano estinguere da per sè. Nei conviti funebri erano escluse le lucerne, che solevansi però accendere nelle case quando taluno nasceva. Finalmente scrive il p. Manuzio, che gli egiziani usassero simboleggiare la vita umana colla lucerna, giudicando l'umana vita somigliare ad una lucerna accesa alimentata con olio.

Qualunque siasi il fine per cui gli antichi ponevano lucerne accese ne' sepolcri, è certo che queste lucerne di terra cotta si trovarono e trovansi in quasi tutti gli antichi sepolcri de' gentili, anche di liberti e plebei, ed eziandio fra la semplice terra. Questo costume non fu abborrito dagli antichi cristiani, ne' cimiteri, sepolcri e catacombe, come si può leggere nel Bosio, nel Boldetti, e nel Bianchini, *Hist. quadripart.* secolo I, lett. A, 9, e secolo II, lett. B, 5, 6, 7. Ordinariamente ne' cimiteri e catacombe di Roma nelle pareti si trovano affisse somiglianti lucerne, talvolta di bronzo e generalmente di terra cotta, alcune delle quali adorne di varie figure come di animali, e di simboli di varie sorti, ed altre segnate col monogramma *Cristo* (*Vedi*), con le lettere greche XP intrecciate, col monogramma esprimente la croce, colla figura del pastore, con palme e colombe. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro,* p. 125, dice che i cristiani per rappresentare le anime uscite dal corpo in pace, costumarono di fare in forma di colomba alcune lucerne, delle quali si servivano per accenderle in certi giorni ai sepolcri. Alcune volte si sono rinvenute ne' sacri cimiteri lucerne con figure gentilesche e profane; ma se si riflette alla semplicità, colla quale i primi cristiani ve le posero, talvolta staccandole da' sepolcri de' gentili, che o vicini o pure sopra gli stessi cimiteri si trovavano, o comprandole dalle officine se ne servivano, non dee portare meraviglia; mentre lo stesso facevano sovente de' vetri con figure profane, e colle iscrizioni de' gentili svelte dai loro sepolcri, e adattate ai sacri cimiteri. Veramente lucerne con figure gentilesche di rado si trovarono ne' sepolcri cristiani, molte bensì con

simboli d'animali ed altre cose. In questo costume però gli antichi cristiani, altro diverso fine ebbero da quello de' gentili, ed infinitamente più commendabile. Imperciocchè, essendo in que' tempi delle persecuzioni i cimiteri e catacombe le loro chiese, ove celebravansi i divini misteri, ed ove adunavansi a parteciparli, ed a lodare l'Altissimo, conoscevano doversi illustrare colle lucerne accese, nella stessa guisa che Dio le avea tante volte prescritte nell'Esodo, nel Levitico, e ne'Numeri per illuminare il suo Tabernacolo, e come poscia fece Salomone nel tempio. Sapevano gli antichi cristiani, che nella lucerna figurasi l'umanità e la divinità del Salvatore; e che dopo asceso al cielo, qual lucerna diffonde il lume della sua gloria a quella beata patria. Quindi conobbero que' primi fedeli convenevole cosa l'accenderne molte ne' santuari loro, per avere occasione ad ogni passo di contemplar quella divina e celeste lucerna, da cui erano illuminati nella loro fede; e nel vederle seminate per quelle vie sotterranee, rammentavansi del precetto del medesimo Cristo, Luca c. 12: *Lucernae ardentes in manibus vestris;* e da quelle lingue di luce infiammavansi non meno a confessare generosamente il nome di lui innanzi ai tiranni, che ad impiegar le loro mani nelle opere più eccellenti di carità; e finalmente oltre a moltissimi altri riflessi morali, non v'ha dubbio che intesero anche di onorare i corpi de' santi martiri coll'apporre ai loro sepolcri le lucerne.

A questo antichissimo costume de' primi fedeli, può riferirsi quello de' secoli a noi più vicini, di scolpirsi sopra le lapidi sepolcrali entro le chiese la forma di un candelliere, come si vede in molte di Roma, tra le quali nomineremo le chiese di s. Maria di Aracoeli, di s. Maria Nova e di s. Maria *ad Martyres;* volendosi con ciò significare, che il defunto ivi sepolto passò all'altra vita colla candela accesa della vera fede cristiana; benchè altri vogliano che sia ancora un contrassegno di nobiltà. Negli *Annali ecclesiastici* del Rinaldi sono riportate varie erudizioni sulle lucerne. La stola del sommo sacerdote custodivasi in Gerusalemme nella torre Antonia, ed il castellano ogni giorno accendeva innanzi ad essa una lucerna; gli ebrei di Roma celebravano il natale di Erode Agrippa loro ultimo re, col porre lucerne alle finestre; tante lucerne ardevano in tutta la notte dell'Ascensione nel monte Oliveto, che pareva ardesse il monte e i sottoposti luoghi: forse da quel costume derivò l'altro vigente, che nella notte dell' Ascensione quasi ogni casa pone alla finestra un lume per tutta la notte, ed alcuni insieme ad acqua, pane ec., nella pia credenza che il Signore li benedica, come benedì tutto il mondo nell'ascendere al cielo. I cristiani come i gentili costumarono in tempi determinati accomodare i lumi ai sepolcri, accendere la lucerna il sabbato, e distribuire al popolo le candele; talmente erano abbondanti le offerte de' fedeli ne' tempi delle persecuzioni, che si provvedevano i sacri templi di preziose suppellettili e di lucerne di argento; con lucerne accese, frondi e foglie si adornavano in Roma i templi e le case nelle pubbliche allegrezze, ec. Antonio degli Effetti nelle *Memorie di s. Nonnoso abbate* riporta

diverse erudizioni sulle lampade meravigliose, e dell'efficacia dell'olio (della divozione poi che se ne ha ne parlammo altrove) di quelle che ardono innanzi alla Beata Vergine ed ai santi. Aggiunge che la festa delle lampade fu istituita dagli ateniesi in onore di Vulcano, Minerva e Prometeo; che gli antichi romani usarono le luminarie nelle feste di Flora, le quali feste furono poi dai cristiani permutate in celebrare le memorie de' martiri, della Beata Vergine, e nella notte dell'Ascensione, citando le testimonianze di Tertulliano, di Beda e di Baronio. Il p. Menochio dice che le lucerne per alimento del lume, in vece d'olio ebbero talora il butirro, o altra sorta di materia ontuosa, e che in onore de' santi si adoperò talvolta il balsamo odoroso. Che nelle chiese anticamente si adoperarono anche lucerne d'oro e di argento, lo abbiamo dal Severano nelle *Memorie sacre:* tra le suppellettili sacre donate da Costantino imperatore alla basilica lateranense, si novera una lucerna d'oro detta faro, che ardeva con quindici lumicini di libbre venticinque; quaranta lucerne o fari di argento, ciascuno di libbre venti. Il Papa s. Silvestro I avanti l'altare della basilica di s. Lorenzo in Varano, ove collocò il corpo del santo, pose una lucerna d'oro con dieci lumicini di trenta libbre. *V.* gli articoli Lampada e Lumi. Si possono consultare, Luca Fanciulli, *De lucernis, sive lampadibus pensilibus in sacris christianorum aedibus,* Maceratae 1802, con figure. Gio. Pietro Bellori, *Le antiche lucerne sepolcrali, disegnate ed incise da Pietro Sante Bartoli,* Roma 1729 con rami.

LUCERNARIO, *Lucernarium, lucernalis hora;* termine liturgico. Il lucernario è una specie di duplicato responsorio, composto di alcuni versetti, tutti ricavati dai salmi. Fu così detto, poichè recitandosi anticamente i vesperi sull'imbrunir del giorno, ed accendendosi perciò nella chiesa le lampade o le lucerne, che vi si usavano allora in vece delle candele successivamente introdotte, allusione si faceva con quel lucernario all'accendimento di esse. Benchè il lucernario non sia sempre lo stesso, con tuttociò vi si fa sempre cenno di luce o d'illuminazione. Il lucernario dei greci consiste in un gran numero di preghiere molto più lunghe de' vesperi de' latini, e simili alle preghiere che si recitano a prima, ed ai vesperi ne' giorni feriali. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici* dice che *Lucernarium* viene chiamato nel rito ambrogiano certo responsorio od antifona, che si canta nel principio del vespero, e che anzi questo medesimo vocabolo appresso gli scrittori ecclesiastici significa il *Vespro* (*Vedi*), una delle sette ore canoniche. Il Rinaldi, dopo aver qualificato il lucernario, ufficio, salmi, orazioni, rendimenti di grazie, all'anno 51, n. 70, dice che s. Girolamo scrisse l'*epist.* 7 a Leta, nella quale si legge: *Assueverat exemplo ad orationes et psalmos nocte consurgere, mane hymnos canere, accensaque lucerna reddere sacrificium vespertinum.* Però s. Epifanio, *in Comp.*, chiama lucernali i salmi che in quella prima ora della notte si solevano cantare; con che ottimamente si conviene il detto di s. Basilio: *At quinam fuerit pater illorum verborum lucernariae gratia-*

rum actionis, dicere non possumus: populus tamen antequam edit vocem, etc., dando ad intendere tal rito aversi nelle chiese per apostolica tradizione. Delle istesse preci lucernarie si fa menzione appresso Clemente e Cassiano che compose un libro del modo di far orazione la notte. Anche s. Giovanni Crisostomo chiama lucernario l'ufficio del quale lasciò scritto *in psalm.* 118: *Ad solis occasum; quod etiam lucernarium appellamus, orandum scilicet; quia tum ob diei transitum Deo gratias agimus;* enumera sette ore canoniche per orare, e distesamente discorre delle tre ore notturne di fare orazione. Tertulliano le chiamò notturne convocazioni, perchè non si recitavano privatamente in casa, ma pubblicamente in chiesa. Il Sarnelli nel tom. I, p. 113 delle *Lett. eccles.* parlando del can. IX del concilio Toletano I, riporta queste parole: *Lucernarium vero, nisi in Ecclesia, non legatur; aut si legatur in villa, praesente episcopo, vel presbytero, vel diacono legatur.* Spiegandone poi il sentimento, dice che in quanto al lucernario, che non si legga se non in chiesa, dichiara che *lucernarium* dicevasi in quei tempi il vespero, ora dell'ufficio così detta dalla stella *vesper*, poichè anticamente dicevasi verso il tramontare del sole, onde bisognava in chiesa accendere le lucerne. Ecco come Balsamone spiegò il can. XCI del sesto sinodo: *et desinere ad complementum lucernarii, idest vespertini officii dominicae;* così parimenti Prudenzio, avendo composto alcuni inni per tutte le ore canoniche, il quinto sopra il vespero intitolò *ad accensionem lucernae;* dopo il quale seguita l'altro inno intitolato *ad somnum*, cioè per la compieta. La *Compieta (Vedi)* poi recitavasi dopo cena, verso un'ora di notte, secondo l'uso monacale di quel tempo. Conchiude il Sarnelli, che per spiegare le parole del citato canone Toletano, cioè che il *Lucernario* non si legge che in chiesa, ciò fu decretato, perchè dopo vespero il vescovo, il prete, o in assenza il diacono loro, spiegava le sacre scritture, come riporta Niceforo l. 12, c. 34. *In Cypro, et in Caesarea Cappadociam in sabbato, et dominica die vesperi, et post lucernarum accensionem, episcopi et presbyteri sacras scripturas populi exponunt.* Ed acciocchè ognuno vi fosse presente, furono tutti obbligati a recitare il vespero in chiesa, o se fosse in villa alla presenza del vescovo, del prete o del diacono, acciocchè alcuni di loro esporre potessero ai recitanti nel divino ufficio le sacre scritture.

LUCHI Michelangelo, *Cardinale.* Michelangelo Luchi nato in Brescia a' 20 agosto 1744, nipote del francescano Bonaventura che Clemente XIII voleva creare cardinale, e fratello del benedettino Luigi, ambedue chiari nella repubblica letteraria, dimostrò fino dall'infanzia felici disposizioni per le lettere. Dopo aver terminato i suoi studi abbracciò la vita monastica nell'abbazia di Monte Cassino, indi ebbe l'incarico d'insegnarvi contemporaneamente filosofia e teologia, il che fece nel modo più distinto. Coprì poscia diverse cariche nella sua congregazione cassinese, e non ottenne che a stento il permesso di dedicarsi nel ritiro al suo gusto per lo studio. Egli si mostrò ben presto degno di camminare sulle

traccie dei Mabillon e dei Montfaucon; visitò le principali biblioteche d'Italia, ne esaminò attentamente gli antichi manoscritti, e pervenne così a radunare una gran quantità di documenti interessanti sfuggiti alle ricerche de' suoi predecessori. Nel 1783 pubblicò in greco ed in latino a Roma: *Scelta de' migliori scritti di Appiano e di Erodiano*. Una edizione delle *Opere* di Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers, riveduta e corretta sui mss. del Vaticano, ivi 1786-87, che riuscì la migliore non che la più compiuta opera di questo scrittore. Questo lavoro egli lo fece ad insinuazione e sotto gli auspici del vescovo di Padova Nicolò Antonio Giustiniani. Vi comprese le opere non pubblicate dal Browero, e stabilì che Venanzio fosse della Marca Trevigiana e di Duplavili, piuttosto che di Aquileia: l'*Effemeridi di Roma*, num. XLII del 1786, lodano l'edizione del nostro Luchi. Mentre era professore di lingua greca ed ebraica nella badia di Firenze, l'antico confratello Pio VII lo chiamò in Roma, e dopo averlo creato cardinale dell'ordine de' preti nel concistoro dei 23 febbraio 1801, lo pubblicò in quello de' 28 settembre. Il celebre p. Fontana poi cardinale pubblicò colle stampe: *Versi greci per la promozione alla porpora del cardinal d. Michelangelo Luchi*, con la traduzione in terza rima del p. d. Antonio Grandi. Quindi Pio VII gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria della Vittoria, lo dichiarò abbate commendatario ed ordinario di Subiaco, lo annoverò a diverse congregazioni cardinalizie, e lo fece prefetto di quella dell'indice. Mentre con zelo faceva la sua visita pastorale nell'abbazia, fu sorpreso dalla pioggia, per la quale gli sopraggiunse la febbre e la podagra. Aumentandosi il male, i carmelitani scalzi del suo titolo fecero orazione a quella prodigiosa immagine della Madonna per la sua guarigione, e da Subiaco si domandò al Papa la benedizione in articolo di morte. Finalmente munito di tutti i sacramenti della Chiesa, morì ai 28 settembre 1802, nella fresca età d'anni cinquantotto. Egli era semplice ne' suoi costumi, amabile nella sua pietà, saggio e moderato nel suo zelo, ed infaticabile nei suoi studi. Il cadavere fu esposto nelle stanze abbaziali del palazzo della Rocca, da dove con pompa funebre fu trasportato in portantina nera nella chiesa di s. Scolastica de' benedettini, accompagnato da gran copia di torcie, dalla sua famiglia in abito, e dal parroco arciprete di s. Maria della Valle. Al principio della clausura del monastero fu ricevuto dagli abbati e monaci del medesimo, con torcie accese e croce inalberata, col monaco sagrista in piviale. Portato il cadavere in chiesa, gli furono cantate solennemente le consuete preci, ed esposto in mezzo di essa su maestoso letto, circondato di molti cerei, e vestito pontificalmente. Oltre l'ufficio de' defunti e numerose messe, la cantata fu celebrata dal p. abbate, ed accompagnata con buona musica di orchestra. Terminato il funerale, alla presenza del cancelliere ecclesiastico, che ne fece rogito, il cadavere fu posto nelle tre consuete casse, e giusta la sua disposizione tumulato nel centro della chiesa, ove poi gli fu posta onorevole iscrizione in marmo. Compianto dai diocesani e dai suoi

antichi correligiosi, i primi col loro clero ne suffragarono l'anima nelle XVII chiese dell'abbazia con solenni esequie ed orazioni funebri; i secondi in Roma con decoroso funerale nella patriarcale basilica di s. Paolo. Luigi Ciolli pubblicò colle stampe: *Orazione funebre in lode del cardinal Michelangelo Luchi*, Roma 1802. Il *Diario di Roma* oltre le notizie della malattia, morte, ed onori funebri del cardinale, nel num. 186 ci diede l'estratto del suo testamento. Lasciò i libri e la pianeta paonazza al monastero di s. Paolo; la pianeta bianca con tutto il finimento, compreso il pastorale, a quello di s. Scolastica; alla chiesa collegiata di s. Andrea la pianeta rossa; al suo titolo la mitra preziosa; diversi legati ai fratelli; al Papa i suoi scritti per collocarsi nella biblioteca vaticana, ed un quadro della Beata Vergine, raccomandandogli la famiglia, alla quale bramò che si pagasse il solito corruccio, quarantena e spartizione, oltre le somme che assegnò a molti individui della medesima. Scrissero alcuni che la collezione degli scritti è formata di 193 opere, delle quali 74 in greco, e 119 in latino, versanti tutte sopra argomenti eruditi, di critica, di teologia e di morale. Egli avea il progetto di pubblicare una nuova *Bibbia poliglotta*, che giusta il suo piano avrebbe formato trenta volumi in foglio, siccome perito in diverse lingue. Proponevasi di riunire in essa il testo ebraico ristabilito nella sua primitiva purezza, due nuove versioni greche e latine letterali, il testo e la versione latina dei Settanta, e la Volgata, non che le osservazioni dei più dotti interpreti, e finalmente un commentario, nel quale egli avrebbe schiarite tutte le difficoltà che può presentare la lettura de' sacri libri. Però dalle indagini che abbiamo fatto sulle opere del cardinale, risulta quanto riportiamo. Esiste tra i mss. della biblioteca vaticana la maggior parte delle opere maggiori e minori del cardinal Luchi, che in tutto sono 150, e la maggior parte autografe. Fra queste è da annoverarsi la sua grand'opera sulla Bibbia che dovea stamparsi in Roma dal Fulgoni in tomi XXIV in foglio, al prezzo di scudi tre il tomo. Il foglio è diviso in sei colonne nel *Vecchio Testamento*: la 1.ª contiene il testo ebraico; la 2.ª una traduzione greca; e la 3.ª una traduzione latina del testo ebraico fatta letteralmente dall'autore; la 4.ª la versione greca dei LXX, secondo i codici Vaticano e Alessandrino; la 5.ª la traduzione latina dal greco dei LXX, fatta di nuovo dall'autore; e finalmente la 6.ª la Volgata latina illustrata con perpetue annotazioni e commentari. Il *Nuovo Testamento* è diviso in quattro colonne; la prima delle quali contiene il testo greco, la seconda e la terza le traduzioni ebraica e latina dello stesso testo greco fatte dall'autore; la quarta la Volgata latina con perpetuo commentario. Il lavoro sul Nuovo Testamento per l'immatura morte dell'autore termina nel v. 37 del cap. VI dell'evangelio di s. Marco. Di lui abbiamo ancora alcuni *Dialoghi greci* stampati a Firenze; e diversi *Discorsi* e della *Causa della Chiesa difesa contro l'ingiustizia de' suoi nemici*, 1799.

LUCIA (s.), vergine e martire. Uscì di nobile e ricca famiglia siracusana, e fu allevata nella reli-

gione di Cristo. Essendole morto il padre mentr'era ancora fanciulla, Eutichia sua madre ebbe cura d'inspirarle i più vivi sentimenti di pietà, che produssero in lei meravigliosi effetti. Avendo fatto voto in segreto di conservare la sua virginità, cercò tutti i mezzi per impedire il progetto della madre, che, ignara di ciò, le propose di maritarsi. Intanto Eutichia fu assalita da una infermità, che ad onta di tutti i rimedi persistè per quattro anni. Lucia la persuase d'andare a Catania per implorare la guarigione sulla tomba di s. Agata, e le loro preci furono esaudite. Ella manifestò allora a sua madre il voto che avea fatto, e ne riportò il di lei consenso; ma il giovane, a cui Lucia era stata destinata, montò in furore, e siccome era pagano accusolla per cristiana al governatore Pascasio. Il giudice condannò la santa vergine ad essere esposta in un luogo d'impudicizia; ma Iddio vegliò sopra il suo pudore, e nessuno ebbe ardimento di recarvi offesa. I tormenti usati per vincere la di lei costanza riuscirono egualmente senza successo: laonde fu rimessa in prigione tutta coperta di piaghe, ove morì circa l'anno 304, cioè al tempo della persecuzione di Diocleziano. Il corpo di s. Lucia rimase parecchi anni a Siracusa; fu poscia trasferito in Italia, indi a Metz. Una porzione delle sue reliquie, ch'era anticamente a Costantinopoli, è di presente a Venezia, e vi è onorata con peculiar devozione nella chiesa del suo nome intitolata. La sua festa si celebra il 13 dicembre. Provasi col Sacramentario di s. Gregorio e con altre opere antiche, ch'ella onoravasi a Roma nel sesto secolo, ed era annoverata fra le più illustri vergini che abbiano suggellato la fede col proprio sangue.

LUCIA di Venezia (beata). Preservata nella sua fanciullezza da una morte che sembrava inevitabile, prese di buon'ora la risoluzione di darsi a Dio. Abbracciò il terz'ordine di s. Francesco nel monastero di Salerno sua patria, ed attese assiduamente all'acquisto delle virtù del suo stato. Rifinita per le sue grandi austerità, provò una lunga e fiera malattia, della quale morì l'anno 1400. È onorata di un culto pubblico nel suo ordine il giorno 26 settembre, dopo il pontificato di Leone X.

LUCIANISTI o LUCANISTI, *Lucianistae* o *Lucanistae*. Eretici del secondo secolo, che presero il nome da un certo Luciano o Lucano discepolo di Marcione, agli errori del quale ne aggiunse altri. Ammetteva tre principii o principati, il Padre, il Figlio, Dio dei cristiani, e lo Spirito Santo, Dio de' gentili. Negava l'immortalità dell'anima, che credeva materiale, ricusava l'antico Testamento e l'epistola agli ebrei; escludeva il matrimonio e la concezione del Verbo nel seno di Maria. Ammetteva finalmente due divinità, una buona e l'altra cattiva. Anche gli ariani furono chiamati lucianisti, perchè questi erroneamente ritenevano che s. Luciano prete di Antiochia e martire, avesse professato i loro sentimenti.

LUCIANO e MARCIANO (ss.), martiri. Nati nelle tenebre del gentilesimo, vivevano perduti nello studio della magia; ma si convertirono vedendo l'inutilità de' loro incantesimi sopra una vergine cristiana, e la sconfitta degli spiriti

maligni per virtù del segno della croce. Aperti gli occhi alla luce del vangelo, abbruciarono tosto i loro libri di magia in mezzo alla piazza di Nicomedia, ricevettero il battesimo, distribuirono i loro beni ai poveri, e si ritirarono nella solitudine. Passato lungo tempo nella penitenza, si misero a predicare Gesù Cristo ai gentili; ma appena fu pubblicato in Bitinia, nell'anno 250, l'editto di Decio contro i cristiani, furono arrestati e condotti dinanzi al proconsole Sabino, che trovandoli fermi nella loro fede, dopo averli fatti tormentare sopra l'eculeo, ordinò che fossero bruciati vivi. Essi spirarono in mezzo alle fiamme, lodando e benedicendo il Signore. Sono nominati nel martirologio romano il 26 ottobre.

LUCIANO (s.), martire. Da Roma si recò nel terzo secolo a predicare il vangelo nelle Gallie, e suggellò col proprio sangue la dottrina che annunziava. Alcuni lo fanno discepolo di s. Dionigi vescovo di Parigi, altri di s. Quintino. Soffrì forse il martirio a Beauvais verso l'anno 290, ove alcun tempo innanzi erano stati martirizzati Giuliano e Massiano o Massimiano, compagni di sue fatiche. Le reliquie di questi tre martiri, celebri per molti miracoli, si custodiscono nella badia di s. Luciano di Beauvais. S. Luciano non ha che il titolo di martire nella maggior parte dei calendari prima del decimo secolo, e nel martirologio romano; ma un calendario dei tempi di Lodovico il Bonario lo qualifica col titolo di vescovo, e sotto questo titolo egli è onorato a Beauvais. Celebrasi la sua festa agli 8 gennaio.

LUCIANO (s.), detto d'*Antiochia,* martire. Nativo di Samosata in Siria, avendogli la morte rapiti i genitori, egli distribuì ai poveri tutti i suoi beni, e sostituì lo studio delle sante Scritture a quello della rettorica e della filosofia, in cui avea già fatto rapidi avanzamenti. Fatto sacerdote, in nessuna altra cosa si occupò più, che nel guidare gli altri alla virtù coi suoi esempi e discorsi, ed imprese a dare una nuova edizione dei libri santi, correggendovi gli errori ch'erano incorsi nel testo dell'antico e nuovo Testamento. Questa edizione meritossi la stima universale, e fu di grand'uso a s. Girolamo, il quale dice che era la più esatta, e che per conseguenza era detta sovente in senso assoluto la Bibbia dei settanta, o la versione comune. Si è avuto alcun sospetto della fede di s. Luciano, dietro la svantaggiosa testimonianza che ne rende s. Alessandro vescovo d'Alessandria, il quale riferisce ch'esso visse fuor della comunione della Chiesa, pel suo attaccamento al partito di Paolo di Samosata; ma ci ha tutta l'apparenza ch'egli fosse stato ingannato per non aver potuto conoscere ben addentro gli empi dommi di quello scaltro eresiarca. Inoltre d. Ceillier è d'avviso con alcuni altri critici, che il Luciano di cui parla s. Alessandro sia diverso dal nostro santo, poichè non gli dà il titolo nè di prete, nè di martire. Aggiungasi che Eusebio, s. Gio. Crisostomo, s. Girolamo, non dicono che sia mai stato separato dalla comunione della Chiesa, nè che sia caduto negli errori di Paolo di Samosata. Certo è che s. Luciano morì in seno alla Chiesa cattolica. Avvegnachè sacerdote d'Antiochia, trovavasi Luciano a Nicomedia, quando Dioclezia-

no vi fece pubblicare i suoi primi decreti contro i cristiani, ed egli fu nel numero degli arrestati per la fede. Sembra che sia rimasto nov' anni in prigione, poichè secondo la relazione di Eusebio non ricevette la corona del martirio che dopo la morte di s. Pietro d'Alessandria avvenuta nel 311. Condotto in fine davanti al tribunale del governatore o dell'imperatore stesso, presentò una dotta apologia della religione cristiana, laonde fu rimandato in prigione, e tenuto più giorni a digiuno per indurlo a mangiare delle vivande ch' erano state offerte agli idoli; ma egli rifiutolle costantemente. Tratto un'altra volta dinanzi al giudice, invano si adoperarono i tormenti per ismuovere la sua fermezza, e stette sempre costante nella confessione di Gesù Cristo. Alcuni dicono che fu posto di nuovo in prigione e che vi morì. S. Gio. Crisostomo ci assicura che fu decapitato. Rufino dice che fu segretamente sgozzato in prigione per ordine di Massimino, che non osò farlo morire pubblicamente. Si legge ne' suoi atti ch'egli fece molti miracoli, e che essendo legato e coricato supino nella prigione, vi consacrò i divini misteri sul proprio petto e dispensò la comunione ai fedeli ch' erano presenti. Secondo s. Gio. Crisostomo ed alcuni altri antichi autori il martirio di s. Luciano avvenne il dì 7 di gennaio, che dovette essere del 312, giacchè soffrì nella persecuzione di Massimino. Il suo corpo fu seppellito nel borgo di Drepano in Bitinia, ove dipoi Costantino il Grande fece fabbricare la città di Elenopoli. La chiesa d'Arles pretende avere le reliquie di s. Luciano. Ella crede che Carlo Magno, a cui furono portate dall'oriente, ne facesse il trasporto nella chiesa ch' egli avea fatto fabbricare in onore del santo ad Arles. È onorato a' 7 di gennaio.

LUCIDI Luigi, *Cardinale*. Luigi Lucidi di Lucca dal Pontefice Calisto II nel dicembre del 1123 fu creato cardinale dell' ordine dei preti, e titolare della chiesa di s. Clemente, non che legato della santa Sede. Non mancano scrittori che dubitano senza fondamento del cardinalato di Lucidi, e tra gli altri il Rondinini nella storia *Des. Clemente ejusque basilica* p. 345.

LUCIFERIANI. Furono così chiamati quei che aderirono allo scisma di Lucifero vescovo di Cagliari in Sardegna, d' altronde illustre per dottrina e virtù, scisma che accadde nel IV secolo della Chiesa. Dopo la morte dell'imperatore Costanzo fautore degli ariani, Giuliano l'Apostata che gli successe nell' anno 361, restituì ai vescovi esiliati la libertà di ritornare alle loro sedi. Nell'anno seguente s. Atanasio di Alessandria, ed Eusebio di Vercelli, con intenzione di ristabilire la pace, congregarono un concilio in Alessandria, nel quale fu deciso di ricevere nella comunione i vescovi che in quello di Rimini aveano per debolezza tradito la verità cattolica, ma che confessavano la loro colpa. Questa radunanza deputò Eusebio acciò si portasse a calmare le divisioni che regnavano nella chiesa d'Antiochia, dove alcuni erano attaccati al loro vescovo Eustazio, ch' era stato scacciato dalla sua sede per la sua adesione alla fede cattolica, gli altri a Melezio, i quali dopo essere stati del partito de'semi-ariani, erano ritornati a questa stessa fede. Luci-

fero invece di portarsi con Eusebio al concilio di Alessandria, era andato direttamente ad Antiochia, ed avevavi ordinato per vescovo Paolino, sperando che le di lui virtù accorderebbero i due partiti. Questa scelta spiacque alla più parte de'vescovi di oriente, ed accrebbe la turbolenza; poichè invece di due vescovi e due partiti, se ne formò un terzo. Lucifero offeso perchè Eusebio e gli altri non approvarono ciò che aveva fatto, separossi dalla loro comunione, nè volle aver alcuna società coi vescovi ammessi alla penitenza, nè con quelli che ad essi avevano fatta la grazia. Pure i segni di pentimento che aveano dato i primi rendevanli degni della indulgenza de'loro colleghi. In tal guisa questo prelato turbò la Chiesa con un eccedente rigorismo, e perseverò nello scisma sino alla morte, mentre avvi chi sostiene che si riunisse alla Chiesa prima del punto estremo. Quelli che lo difendono dicono che non gli si rinfacciò alcun errore sul domma, perchè i di lui aderenti furono meno riservati; uno tra essi nominato Ilario, diacono in Roma, asseriva che gli ariani, come gli altri eretici e gli scismatici, dovessero essere ribattezzati, quando ritornavano nel seno della Chiesa cattolica. Solidamente s. Girolamo lo confutò nel suo *dialogo contro i luciferiani*; sostenne che i padri di Rimini non aveano peccato che per sorpresa; e che il loro cuore non era stato complice della loro debolezza, le quali sue prove sono principalmente tratte dagli atti dello stesso concilio. I luciferiani erano dispersi nella Sardegna e nella Spagna; altri dicono anche nelle Gallie, a Treveri, in Roma, in Egitto, in Africa in picciol numero. In un memoriale che presentarono agl'imperatori Teodosio, Valentiniano ed Arcadio, professarono di non voler comunicare nè con quelli che aveano acconsentito all'eresia, nè con quei che accordavano loro la pace; asserivano che il Papa s. Damaso I, s. Ilario di Poitiers, s. Atanasio e gli altri confessori, ricevendo alla penitenza gli ariani aveano tradito la verità. Siccome lo scisma degenera ordinariamente in eresia, i luciferiani avrebbero potuto essere accusati di tutti gli errori che furono attribuiti a Lucifero da diversi scrittori, per esempio di credere che l'anima era generata per transfusione, nata dalla carne e dalla sostanza eterna. In una parola, molti hanno accusato Lucifero e molti lo hanno difeso. In Sardegna viene a lui tributato un culto pubblico e religioso, senza che la Chiesa romana l'approvi o disapprovi: la sua festa è celebrata a'20 maggio, ma alcuni congetturano che tale culto abbia per oggetto un altro vescovo dello stesso nome, che fu confessore e martire durante la persecuzione de'vandali.

LUCIFERO. *V.* Demonio.

LUCINI Luigi Maria, *Cardinale.* Fr. Luigi Maria Lucini nobile di Como, ma nato in Milano da ragguardevoli genitori a'25 luglio 1666, professò nell'ordine domenicano, e dopo esservisi distinto pe'suoi talenti, fu giudicato capace d'insegnare sopra le cattedre del medesimo. Chiamato a Roma, fu assegnato per compagno del p. commissario del s. offizio, e poi spedito inquisitore a Novara, dove essendosi diportato con integrità e valore, venne da Clemente XI

nel 1714 eletto commissario generale della santa romana inquisizione. Dopo trenta anni di tale impiego, Benedetto XIV a' 9 settembre 1743 lo creò cardinale prete, col titolo di san Sisto, annoverandolo alle congregazioni del s. offizio, de'riti, dell'indice, e ad altre. Innalzato a tale eminente dignità, si mantenne costantemente simile a sè stesso, ritenendo la medesima religiosa umiltà ed affabilità. Ma dopo solo sedici mesi di cardinalato morì placidamente in Roma a'17 gennaio 1745, d'anni ottanta non compiti, ed ebbe la tomba nella sua chiesa titolare di s. Sisto, con un magnifico epitaffio. Questo cardinale diede alla luce parecchie opere, per la più parte teologiche, che non ebbero però l'applauso di tutti, come si esprimono il Cardella ed il Novaes. Di lui abbiamo pure: *Esame e difesa del decreto pubblicato in Pondichery da monsignor Carlo Tommaso di Tournon, patriarca di Antiochia, commissario e visitatore apostolico con podestà di legato a latere nelle Indie orientali, impero della Cina ed isole adiacenti*, Roma 1728.

LUCIO (s.), re nella Gran Bretagna. Ignorasi in qual parte di questa isola abbia regnato; ma sappiamo da Beda, che sotto gli imperatori Marco Antonino Vero ed Aurelio Commodo, un re bretone di nome Lucio, scrisse al Papa s. Eleuterio per pregarlo di procurargli i mezzi d' istruirsi nella religione cristiana. Ciò dev'essere avvenuto circa l'anno 182. Beda aggiunge, che il Papa corrispose alla sua domanda, e che i bretoni professarono tranquillamente il cristianesimo infino alla persecuzione di Diocleziano. Lucio fu dunque il primo re cristiano dell' Europa, quantunque il cristianesimo fosse già penetrato nella Gran Bretagna al tempo degli apostoli. Alcuni moderni pensano che Lucio sia un prenome, e che il re bretone non lo abbia preso che dopo aver ricevuto il lume della fede. I gallesi lo chiamano *Lever Maur*, cioè a dire *gran luce*. Parecchi storici di Baviera e d' Alemagna pretendono che Lucio, avendo rinunziato alla corona, predicasse la fede nel Norico, nella Vindelicia e principalmente ad Augusta; che essendo stato cacciato di là, annunziasse il vangelo nella Rezia, e soprattutto a Coira. Ma l'opinione più probabile è, che non si sa quale sia il Lucio che predicò la fede nei paesi di cui parlasi qui, e che fondò la chiesa di Coira, la quale lo ha sempre onorato tra' suoi primi apostoli. Mentre egli esercitava le funzioni di missionario presso i grigioni, questi infedeli lo sforzarono a darsi alla fuga. Dicono che alla fine cadde in mano de' persecutori, e fu decapitato nella fortezza di Martiola, circa la fine del secondo secolo. Avvi presso Coira un antico monastero che porta il nome di s. Lucio. Ad Augusta si custodisce parte delle sue reliquie. Il martirologio romano fa menzione di s. Lucio re nella Bretagna ai 3 dicembre, e in tal giorno la diocesi di Coira ne celebra la festa con grandissima solennità.

LUCIO (beato). Era un mercante dei dintorni di Firenze, e viveva occupato nelle contese politiche dei guelfi e dei ghibellini che laceravano allora l'Italia, quando avendo udito un sermone che fece s. Francesco, rinunziò al com-

mercio e alla politica, prese l'abito del terzo ordine della penitenza, di cui fu il primo membro, e si dedicò interamente al servigio di Dio. Passò il resto de' suoi giorni nella pratica delle virtù cristiane, esercitando le opere di misericordia, e facendo abbondanti elemosine. La sua beata morte avvenne l'anno 1232. Innocenzo XII permise di farne l'uffizio, e la sua festa è posta ai 15 d'aprile.

LUCIO (s.), martire. *V.* Tolemeo (s.).

LUCIO (s.), martire. *V.* Montano (s.).

LUCIO I (s.), Papa XXIII. Ebbe per padre Porfirio, romano di nascita, altri lo dicono prete romano. Tuttavolta s. Lucio I si chiama *natione tuscus, de civitate Luca ex patre lucino*, nel codice vaticano 3764 delle Vite dei romani Pontefici da s. Pietro fino ad Adriano II. Tanto pur leggesi nella sua vita, t. I martii, *Bolland.* p. 301. Fu creato probabilmente Papa a Civitavecchia, ove avea seguito il Papa s. Cornelio nell'esilio, ai 20 ottobre dell' anno 255. Si vuole che egli comandasse nuovamente che i ministri dell'altare si eleggessero continenti, e determinasse che niuno di essi potesse abitare con femmine, delle quali non fossero parenti in prossimo grado; e che niuno de'medesimi entrasse solo in casa di donne, nè parlasse con esse da solo a solo, sotto pena di essere deposto esso dal grado, ed essa esclusa dall'ingresso nella chiesa. Dicesi, che ad esempio di s. Evaristo, volle che due preti e tre diaconi accompagnassero il Pontefice romano per servire di testimoni della sua vita; al qual decreto diedero cagione le calunnie del primo antipapa Novaziano, contro il santo Pontefice Cornelio. Le due lettere a s. Cipriano, ed ai vescovi della Francia e della Spagna, sono tenute apocrife. Ch'egli abbia scritto lettere decretali, si ha dall'*epist.* 67 di s. Cipriano, ma esse sono perite: s. Lucio scrisse, al dire di alcuni, anche un' altra epistola a s. Cipriano; nella prima lo consolò della sua sciagura, nella seconda si congratulò del suo ritorno alla propria sede. In due ordinazioni nel dicembre creò sette vescovi, quattro preti e quattro diaconi. Governò un anno, quattro mesi e dodici giorni, e durante questo breve spazio di tempo molto soffrì per parte dei persecutori che lo scacciarono dalla sua sede; vi ritornò e morì a' 4 marzo del 257, e fu sepolto nel cimiterio di Calisto. Il Pagi, *Brev. Rom. Pont.* in *Lucio*, lo annovera tra i confessori, perchè nel piccolo indice della deposizione de'martiri, presso il Bucherio, non si ritrova; bensì in quello della deposizione de'vescovi; e però quando s. Cipriano lo dice martire, ciò deve intendersi per aver egli sofferto l'esilio per Gesù Cristo, ma non la morte. Celebrasi la sua festa in diversi luoghi ai 4 di marzo, ed in altri ai 25 agosto. Il suo corpo si venera nella chiesa di s. Cecilia di Roma. Vacò la santa Sede sei giorni.

LUCIO II, Papa CLXXIII. Gherardo o Girardo della nobile famiglia Caccianemici dell'Orso, nacque in Bologna. Tra le più antiche famiglie di tale illustre città figurò ivi grandemente la famiglia Orsi. I discendenti d'un Alberto d' Orso si suddivisero in diversi rami e furono cognominati Caccianemici, Savi, Savioli, Odaldi, Figliuocari, Brai-

guerra, da sant' Alberto, ed Orsi. Lucio II fu del ramo de' Caccianemici, ed ebbe sua casa nella via de' Toschi, presso la via Foscarari. In giovanile età si fece canonico regolare di s. Maria del Reno, ovvero di s. Agostino, o della congregazione di s. Frediano di Lucca, essendo diverse le opinioni degli scrittori. Per le sue eccellenti qualità meritò che Onorio II, nelle tempora di dicembre 1125, lo creasse cardinale dell'ordine dei preti, colla chiesa di s. Croce in Gerusalemme per titolo, al dire del Besozzi nella storia di essa a p. 134, mentre a p. 101 scrive che vi fu ordinato prete e che la fece rinnovare dai fondamenti, aggiungendo il Cardella che l'accrebbe di rendite, di edifizi e di ricche suppellettili, fondandovi un monastero pei canonici regolari ch'ei riformò e ridusse alla monastica disciplina, sulla norma di quelli di s. Frediano di Lucca. Siccome uomo insigne per umiltà, mansuetudine e dottrina, lo stesso Onorio II nel 1127 lo adoperò con grandissimo vantaggio della cattolica religione nella legazione di Germania, dove tra le altre cose che sapientemente vi stabilì, merita singolar riflessione l'aver collocato sulla cattedra arcivescovile di Magdeburgo s. Norberto fondatore de'premonstratensi. Nell'anno seguente lo stesso Onorio II gli appoggiò la rettoria di Benevento, quantunque altri pensino che tal commissione fosse affidata a Gerardo diacono cardinale di s. Lucia in Septisolio; ad onta che quella città fosse travagliata dall'antipapa Anacleto II e da Ruggiero re di Sicilia, non isgomentò però lo zelo dell' intrepido cardinale, che nel 1137 la ridusse alla piena obbedienza d' Innocenzo II. Questo Papa di nuovo lo spedì in qualità di legato apostolico alla dieta di Spira, insieme con Pietro cardinale del titolo di s. Marcello. Tornato da essa, venne in gravi e rilevanti affari occupato, e promosso alla carica di cancelliere e bibliotecario di s. romana Chiesa. Oltre a ciò si adoperò gagliardamente per rimovere Rainaldo abbate di Monte Cassino fautore dell'antipapa, dal governo di quel famoso cenobio, come dopo molti contrasti e fatiche alla fine ne venne a capo, essendosi dato luogo alla elezione del nuovo abbate, che cadde nella persona di Guidobaldo, ed alla quale egli presiedè in nome di Innocenzo II che prontamente lo confermò. Alla morte di tal Papa si vuole che lo eleggesse camerlengo, affidandogli i beni della Chiesa romana. Per attestato di Ottone di Frisinga, il cardinale dimostrossi in ogni circostanza di tanta prudenza, sapere, magnanimità e destrezza in ogni affare, che a preferenza di ogni altro fu giudicato degno del supremo pontificato. E di fatti, dopo aver favorita col suo voto l'elezione d' Innocenzo II e di Celestino II, egli pure venne proclamato Papa a'12 marzo 1144, e col nome di Lucio II consacrato nello stesso giorno, ch' era di domenica.

Ricevette Lucio II dal re di Portogallo Alfonso I, ch' egli chiama soltanto conte, il suo stato feudatario alla Chiesa romana, coll' annuo censo di quattro oncie d' oro. Avendo i saraceni nel 1144 preso Edessa o Orfa, il Pontefice ne pianse la perdita. Terminò la contesa insorta tra l' arcivescovo di Tours ed il vescovo di Dol, intor-

no all' autorità de' metropolitani; diede vinta la causa all' arcivescovo, e confermò così la sentenza di Urbano II. Nel 1145 chiamò di Francia in Roma i monaci cluniacensi, e diede loro il monastero di s. Saba, fondato da s. Gregorio I, nel quale mancava l'osservanza della regola di s. Benedetto. Trovansi dieci epistole di Lucio II nelle collezioni dei concilii, nella cronaca dell'abbazia di Vezelay, ed altrove. Colla prima comunica egli a Pietro di Cluny, che ha fatto una tregua per la guerra di Ruggiero re o duca di Sicilia. Colla seconda implora il soccorso del re Corrado III, contro il popolo romano ch'erasi ribellato a sommossa degli arnaldisti. Nella terza e quarta conferma la primazia della chiesa di Toledo su tutte quelle di Spagna. La quinta è un privilegio accordato all'abbazia di Cluny. Nella sesta assoggetta il monastero di s. Saba alla detta abbazia. Le quattro altre riguardano l'abbazia di Vezelay, ed il suo abbate che era stato ucciso. Ribellatisi dunque a Lucio II i romani arnaldisti, ebbero l'ardire di restaurar l'antica dignità senatoria, ed insieme quella di patrizio cui volevano obbedire come a principe, avendo rivestito di tal carica Giordano, uomo potentissimo, con assegnargli tutte le rendite della Chiesa, mentre dicevano al Pontefice bastare le decime e le oblazioni. Volendo dunque Lucio II reprimere i ribelli e scacciarli dal Campidoglio, allorchè vi saliva con un esercito, fu colpito da una sassata, per la ferita della quale morì ai 25 febbraio 1145, e fu sepolto nella basilica lateranense. Lucio II governò undici mesi e quattordici giorni, e in due promozioni creò undici cardinali, e pel primo il suo parente Ubaldo Caccianemici bolognese. Più copiose notizie su questo Pontefice si leggono negli *Scrittori bolognesi* del Fantuzzi, vol. V, p. 87 e seg. Vacò la santa Sede un giorno.

LUCIO III, Papa CLXXVIII. Ubaldo o Umbaldo Allucingoli uacque in Lucca da famiglia assai ragguardevole, e figlio di Bonagiunta. Personaggio rispettabile per l'età, per senno e per prudenza, supplì colla illibatezza de' costumi e con l' espertezza negli affari, al difetto e mediocrità di letteratura, come avverte Guglielmo di Tiro. Datosi allo stato ecclesiastico, fu fatto canonico della cattedrale nella propria patria, quindi fu degno di essere da Innocenzo II nel mese di dicembre 1140 creato cardinale prete col titolo di s. Prassede, e poi nel 1158 fu da Adriano IV fatto vescovo d'Ostia e Velletri, laonde divenne decano del sacro collegio. Distinguendosi il cardinale per lo spirito di conciliazione, Innocenzo II lo spedì prima legato in Lombardia nel 1143, dove in Piacenza decise con suo decreto del primo agosto una lite che agitavasi tra il capitolo della cattedrale di Piacenza, e la mensa vescovile di Pavia, circa il diritto delle decime del distretto e della corte di Portalbera sul Pavese, pronunciando due delle tre parti di essa spettare al detto capitolo di Piacenza, e ciò al cospetto de'vescovi Alfano di Pavia e Ardoino di Piacenza, non che di Giovanni proposto della cattedrale, e di altri personaggi sì ecclesiastici che secolari. Quindi collo stesso carattere fu inviato da Innocenzo II nelle Gallie, e poi da Eugenio III

in Sicilia insieme col cardinal Giovanni napoletano, il quale lasciatosi sedurre e corrompere dall'oro, pronunziò sentenza favorevole a pro di chi lo avea guadagnato; lo che saputosi dal cardinale Allucingoli, non volle prendere parte nel di lui giudicato. In seguito lo spedì Alessandro III insieme con due altri cardinali, col medesimo titolo di legato all'imperatore Federico I, fautore ostinato dello scisma di Vittore V antipapa. Niente però potè ottenere per allora da quel principe, ma quando ritornò alla sua corte in compagnia del cardinal Raniero di s. Giorgio, gli riuscì felicemente di ridurlo in Pavia all'obbedienza del legittimo Pontefice. Indi ricusò quell'oro che Enrico II re d'Inghilterra fece offrirgli, oltre al cardinal Giacinto Bobone, per mezzo del suo ambasciatore in Roma, affinchè lo favorisse nella causa che quel principe agitava contro s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Questo santo fece di ciò onorevole menzione in una sua lettera, dicendo che l'Allucingoli ed altro cardinale, anzichè ricevere denari dal re, impiegavano le proprie sostanze in sollievo de'poveri cattolici perseguitati in quel reame. Alla fine dopo aver contribuito col proprio suffragio all'elezione dei Pontefici Celestino II, Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV, ed Alessandro III, alle bolle de'quali come a quelle pure d'Innocenzo II appose la sua soscrizione, egli medesimo rimase eletto Papa in Velletri il dì primo settembre 1181, dai cardinali senza l'intervento del clero e del popolo, ed ivi coronato col nome di Lucio III ai 6 settembre, benchè per la vecchiaia ripugnasse accettare: dicesi che il nome lo prese per onorare la patria Lucca o Luca.

Giunto in Roma, poco tempo vi dimorò, temendo qualche affronto dai romani che si rivoltarono contro di lui, per non aver egli voluto osservare certi costumi praticati dai predecessori, cioè non volle contribuire que' presenti che solevansi fare al popolo dal nuovo Papa; altri dicono essere il popolo malcontento perchè l'immediato predecessore l'avea spogliato dell'intervento all'elezione pontificia. Tuttavolta per una sedizione mossa dal senatore di Roma, non dai consoli, ritornò Lucio III in Velletri, dove nel 1182 assolvè Gugliemo re di Scozia, dalla scomùnica lanciatagli dall'arcivescovo di York, perchè erasi opposto alla consacrazione di Giovanni eletto vescovo di s. Andrea nella Scozia. Canonizzò in Segni s. Brunone vescovo di quella città. Il Gigli nel *Diario sanese* p. 432, scrive esservi fondamento da credere che il b. Giacomo Piccolomini romitano di Lecceto sanese, fosse ancora annoverato tra' santi da questo Pontefice, insieme con s. Galgano, di cui fu grande amico; ma il Novaes desiderò che il Gigli avesse prodotto documenti più autentici. Nel 1183 Lucio III eresse in metropoli la chiesa vescovile di Monreale. Da Velletri il Papa si recò in Anagni, dove celebrò la festa di Natale, e quindi tornato in Roma per pacificare gli abitanti, per nuove discordie fu costretto partirne, avendo inutilmente tentato amicarsi i malcontenti con abbellire la città; ed a molti suoi seguaci furono cavati gli occhi. Il Muratori dice che agli 8 luglio 1185 con-

secrò la cattedrale di Bologna, ed il Ferlone che ai 22 di detto mese consecrò in Modena la nuova cattedrale, quindi proseguì il viaggio per Verona. In questa città si abboccò coll'imperatore Federico I sopra gli affari della repubblica cristiana, e di suo concerto emanò una bolla per l' estirpazione dell'eresie, e sull' *Inquisizione* (*Vedi*) da lui più formalmente stabilita. Continuando la sua dimora in Verona vi celebrò un concilio: in esso il Papa scomunicò coloro che in Roma l'avevano oltraggiato, od aveano usato crudeltà contro certi chierici; ammise nel concilio gli inviati di Palestina, ch' esposero il tristo stato degli affari de'crociati. Lucio III non potè ottenere che delle lettere pei re di Francia e d'Inghilterra; ma le dissensioni dei principi latini di oriente si opposero al prediletto suo disegno di congiungere fra loro i principi d'occidente, per vigorosamente resistere ai saraceni, che già erano penetrati a poca distanza da Gerusalemme. Emanò un decreto contro gli eretici catari e patarini, i quali erano una nuova setta di manichei. Nata questione tra due pretendenti nella vacanza della chiesa di Treveri, la controversia non fu decisa, dappoichè l'imperatore sostenne Rodolfo cui diè l' investitura, e Volmaro ricorse al Papa, onde sette anni durò lo scisma in quella chiesa. Federico I voleva altresì che Lucio III coronasse colle insegne imperiali Enrico VI suo figlio; ma il Pontefice non volle farlo, dicendo che sarebbe cosa mostruosa, in un sol corpo veder due capi. L'arcivescovo di Magonza Cristiano, che venuto era in suo soccorso con un esercito di tedeschi, morì tra le sue braccia, e le sue truppe furono battute. Il Papa chiese de'sussidi all'Inghilterra, che gli mandò alcun denaro pel soccorso della crociata. Altra discordia coll'imperatore fu l'argomento dell'indipendenza dei monasteri delle monache, e le possessioni della contessa Matilde. Or mentre Lucio III tutto si applicava all' ottima amministrazione del suo pontificato, e non cessava d'invitare i principi al soccorso di Terrasanta, dopo il governo di quattro anni, due mesi, ventitre o diciotto giorni computati dalla consecrazione, morì in Verona ai 25 novembre 1185. Il Papebrochio in *Propylaeo* par. II, p. 28, dice che fu creato a' 29 agosto, coronato ai 30 del 1181, che governò quattro anni, due mesi e ventotto giorni. Nella cattedrale con gran pompa fu tumulato col seguente epitaffio, che fa conoscere la miseria delle lettere a quell'età.

Luci Luca dedit ortum , pontificatum
Ostia, papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit verum tibi vivere, Roma
Exilium , curat Ostia, Luca mori.
Obiit s. Pater D. D. Lucius Papa III.
A. MCLXXXV die XXV novembris.

Questo epitaffio si legge nel Tinto lib. V, *De nobilitate Veronensi*; nell'Aldoino *addit. ad Ciacconium* coll'aggiunta del tempo della morte ommessa dal Tinto; ed in Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* lib. XX, cap. 34, *inter Script. rerum Italic.* p. 112, tomo XI, ove si legge la

sua vita. Il p. Giacobbe riporta l'epitaffio, ma con qualche differenza nella sua *Bibl. Pont.* p. 155. Dovendosi poi trasferire le sue ceneri nella nuova fabbrica della chiesa, circa la metà del secolo XVI, gli fu posto altro epitaffio, riferito dal medesimo Tinto, e da Girolamo della Corte, *Histor. Veron.* lib. VI. Lucio III dovette occupare il luogo di Alessandro III, che avea finito gloriosamente il suo lungo e memorabile regno, dopo averlo in mezzo a tanti strazi incominciato. Lucio III avrebbe forse governato con maggior fermezza e prudenza la Chiesa, in tempi men fortunosi; ma egli si trovò in circostanze ch'erano più forti di lui. La rabbia degli eretici, provocata dai provvidi suoi decreti, lo paragonarono al luccio, latinamente *lucius*, con sciocco epigramma, essendone il concetto, che il luccio è il re, anzi il tiranno delle acque, e che Lucio gli si assomigliò pel nome e pel carattere. Lucio III, giustamente encomiato da molti scrittori, in due promozioni creò quattordici cardinali, tra' quali l'immediato successore Urbano III, e due parenti Uberto e Gherardo Allucingoli di Lucca. Non vacò la Sede apostolica.

LUCK (*Luceorien*). *V.* Luceoria.

LUÇON (*Lucionen*). Città con residenza vescovile di Francia, nel basso Poitou nella Guascogna, capoluogo di cantone del dipartimento della Vandea, è situata in mezzo alle paludi, distante due leghe dal mare, e centoventi da Parigi. Sorge in una pianura fertile, sopra un canale navigabile, che fa comunicare questa piccola città colla cala di Aiguillon, una delle più sicure di questa costa. Le sue strade sono generalmente strette e male lastricate, e le case vaste e comode hanno quasi tutte una corte ed un giardino. La cattedrale di gotico stile è osservabile. Vi sono fabbriche di tele. Il porto può ricevere i navigli da 80 a 100 tonnellate. Il commercio è attivo. Credesi corrispondere a *Lucionum* o *Luciona* de' latini: chiamasi anche *Lusson*. Deve la sua origine ad un'antica abbazia di benedettini sotto l'invocazione della Madonna, che si pretende fondata da un certo Lucius che vecchie cronache dicono, ma a torto, fratello dell'imperatore Costantino. Questa città molto soffrì nelle guerre di religione. I protestanti se ne impadronirono nel 1568; i cattolici la ripresero e la fortificarono, ciò che però non impedì che La Nove, capo dei protestanti, non la saccheggiasse.

La sede vescovile fu eretta nel 1317, quando il Papa Giovanni XXII dichiarò cattedrale la chiesa dell'abbazia, e collo smembramento di parte della diocesi di Poitiers ne formò un vescovato suffraganeo della metropolitana di Bordeaux, di cui lo è tuttora, colla rendita di ventimila lire. Il vescovo era signore della città ed assumeva il titolo di barone di Luçon. Il capitolo restò regolare sino al 1534, in cui Paolo III lo secolarizzò. Era composto di undici dignità e di ventinove o trenta canonici. La città aveva i cappuccini e le monache orsoline. La diocesi contava duecentotrenta parrocchie. Il primo vescovo di Luçon fu Pietro della Veyne, nominato da Giovanni XXII nel 1317; governò la chiesa per diciotto anni, e morì nel 1334. Renato figlio di Ugo signore di

Perzages e terzo visconte di Thovars fu eletto a successore di Pietro nel maggio 1334, e morì nel 1353. Quanto ai successori di Renato, veggasi la *Gallia christiana* t. II. Il celebre cardinal Armando Giovanni du Plessis Richelieu fu vescovo di Luçon. All'epoca del concordato di Pio VII del 1802 era vescovo Maria Carlo Isidoro de Mercy della diocesi di Vienna nel Delfinato, preconizzato da Pio VI a' 29 gennaio 1776. Soppressa dal Papa a quell'epoca la sede, il prelato fu nominato arcivescovo di Bourges. Dipoi il medesimo Pio VII, ad istanza del re Luigi XVIII, nel 1817 ristabilì la sede vescovile di Luçon, quindi nel 1820 ne fu fatta la formale erezione, e nel concistoro de'24 settembre 1821 dichiarò vescovo Renato Francesco Soyer della diocesi di Angers, già vicario generale di Poitiers, morto ai 5 maggio 1845. Il Papa Gregorio XVI gli diede per successore, nel concistoro de' 24 novembre di detto anno, l'odierno vescovo monsignor Giacomo Bailles della diocesi di Toulouse e vicario generale di quell'arcivescovo. La cattedrale, ottimo edifizio di mista struttura, è sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria. Avvi il fonte battesimale e la cura d'anime col parroco. Annesso è il palazzo vescovile, amplo e decente. Il capitolo si compone di otto canonici titolari, senza dignità e senza prebende teologale e penitenziaria. Vi sono molti canonici onorari, i *pueri de choro*, e gli alunni del gran seminario, tutti addetti al divino servigio. Nella città non esistono altre parrocchie, vi è un monastero di religiose, l'ospedale, ed il gran seminario, oltre due piccoli seminari nella diocesi. Questa comprende il dipartimento della Vandea, e si estende per venticinque leghe, contenendo diversi luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 370.

LUCUCE o LUCUCIA, *Lucucensis civitas*. Sede vescovile della provincia di Zecchia nella Scizia, sotto l'arcivescovato di Matriga. Il Papa Clemente VI l'eresse in vescovato con alcune altre città nel 1349, e nominovvi per vescovo Giacomo de' frati minori. *Oriens christ.* tom. III, pag. 1113.

LUDGERO (s.), vescovo di Munster. Nato verso l'anno 743, d'una delle principali famiglie di Frisia, fu educato da s. Gregorio d'Utrecht, che gli diede la tonsura clericale. Ludgero passò poi in Inghilterra, e vi stette quattr'anni e mezzo presso il celebre Alcuino, che allora reggeva le scuole di York. Ritornò in patria nel 773, e posciachè fu innalzato alla dignità del sacerdozio, impiegò molti anni a predicare il vangelo nella Frisia, ove convertì una moltitudine d'infedeli e di cattivi cristiani, fondò molte chiese e monasteri. I guasti che i sassoni fecero in Frisia lo costrinsero ad abbandonare il paese. Si recò a Roma, e rimase tre anni e mezzo nel monastero di Monte Cassino, praticandovi tutte le austerità di quella casa, sebbene non ne avesse fatto i voti. Frattanto avendo Carlo Magno vinti i sassoni e conquistata la Frisia nel 787, Ludgero tornò nel suo paese, per continuarvi le sue missioni. Indi annunziò il vangelo ai sassoni, e ne convertì un grandissimo numero. Portò anche

il lume della fede nella provincia di Sudergou ora Westfalia, e vi fondò il monastero di Werden nella contea della Marca. Nell'anno 802 fu consacrato vescovo di Mimigardeford, che prese in seguito il nome di Munster dal monastero ch'egli vi fabbricò ad uso dei canonici regolari che offiziarono nella cattedrale. Il nuovo vescovo aggiunse alla sua diocesi cinque cantoni di Frisia ch'egli aveva acquistato a Gesù Cristo, e fondò eziandio nel ducato di Brunswick il monastero di Helmstad, appellato dipoi dal suo nome. Assai esperto nella cognizione della Scrittura, non lasciava passare alcun giorno senza spiegarne qualche passo a'suoi discepoli. Egli mortificava il suo corpo con rigorosi digiuni e lunghe veglie, e portava nascostamente il cilicio. Era dolce, affabile verso i poveri, ma fermo e risoluto contro i ricchi alteri per le loro dovizie, e rigoroso contro i peccatori impenitenti. Non pigliando del suo patrimonio e delle rendite del suo vescovato, se non quanto gli era strettamente necessario per vivere, distribuiva il resto in limosine. Fino all'ultimo momento del viver suo continuò, anche ammalato, le funzioni del suo ministero, e morì la notte susseguente alla domenica di passione dell'anno 809. Ebbe il dono dei miracoli e quello della profezia. Le sue reliquie sono ancora a Werden, ove volle esser seppellito, e la sua festa si celebra ai 26 di marzo.

LUDOMIRO o LUDMIERO (s.), vescovo di Chalons o Sciallon sulla Marna. Successe a s. Elafio che fiorì circa la fine del sesto secolo. Non essendo che diacono, sottoscrisse con suo fratello l'atto con cui donarono ambedue alla chiesa di Sciallon le terre che possedevano nel vicinato di Limoges. La carità e l'amore della castità furono le virtù che risplendettero in lui in particolare maniera. Passò di questo mondo circa l'anno 626. Le sue reliquie si venerano nella chiesa abbaziale intitolata a tutti i santi, e la sua festa si celebra a'3 d'ottobre.

LUDOVISI Famiglia. L'Amydenio ci assicura che la famiglia Ludovisi viene di Germania, non solo rispetto all'arme gentilizia semplice alemanna, cioè tre bande d'oro in capo dello scudo, il quale è rosso; ma ancora rispetto al nome, poichè *Ludovis*, senza mutar lettera, in lingua fiamminga vuol dire *savio del popolo;* ed è cosa facile ne'tempi antichi, quando gl'imperatori alemanni dominarono in Italia, che tra le altre famiglie che li seguirono e nel bel paese si stabilirono, vi si fermasse ancora un Ludovisi che vi formò nobile casa. Ma Pompeo Scipione Dolfi che nel 1670 pubblicò in Bologna la *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, parlando a p. 461 della Ludovisi, dice che si tiene essere venuta da Firenze in Bologna, fiorendo per molti uomini savi, essendovene stati nel consiglio sino dall'anno 982, come consta da documenti, e nel quale con grado nobile si conservò in ogni tempo; anticamente portò il titolo di conte, poi divenne senatoria. Tra i tanti personaggi illustri che fiorirono nella famiglia Ludovisi, noteremo i seguenti: 1148 *Gorisio Ludovisi* dottore in legge. 1226 *fr. Guido di Giovanni* cavaliere gaudente. 1292 *Bonaventura di Moritio di Giovan-*

ni, eletto del consiglio degli 800, gonfaloniere per la compagnia militare de' Varri nel 1301; fu degli anziani e sposò Vermiglia Orsatti. 1298 *Moritio di Giovanni* gonfaloniere de' Varri nel 1301; fu degli anziani, ed ebbe in moglie Margherita Toschi. 1298 *Mino di Giovanni* gonfaloniere della società militare delle spade. 1301 *Lodovico di Giovanni*, si maritò con Azzolina Caccianemici, famiglia che nel 1144 avea dato alla Chiesa il Pontefice Lucio II. 1301 *Giacopino di Petrizzuolo*, fu degli anziani, e sposò Francia Arduini. 1301 *Bonaccursio* appartenne agli anziani, ed ebbe due mogli, Ghisella Boatieri e Tomasella Codagnelli milanese. 1304 *Giovanni* sposò successivamente Uliana Azzoni e Marchesella Perticoni. 1310 *Giacomo* e *Marchesino* furono dei 160 cittadini privilegiati, ed il secondo anco anziano. 1311 *Lodovico* cavaliere e ambasciatore per la repubblica di Bologna in diversi luoghi. 1313 *Ugolino* fu citato dall' imperatore Enrico VII per causa di stato, fu monizioniere del castello di Vigo, e marito di Bellezza Rodaldi, poi di Lambertina Prendiparti. 1316 *Paolo* sposo di Uliana Gozzadini. Il Novaes nella vita di Gregorio XV, narra che nel 1320 Giovanna II regina di Napoli aggregò la famiglia Ludovisi alla nobiltà napoletana, annoverando pure i Ludovisi fra i cinque saggi di quella città: siccome è noto che Giovanna II non incominciò a regnare che nel 1414, questo deve riportarsi all'epoca di quanto diremo di Giovanni Ludovisi che fu pure senatore di Roma; nè si può la concessione attribuire alla regina Giovanna I, perchè essa successe a suo padre Roberto il *Saggio* nel 1343. 1334 *Bombolongo* fu degli anziani, e marito di Elena Sangiorgi. 1341 *Tommaso* fece pace con Petrutio Beccadelli, di che ne godè sommamente la città. 1350 *Lodovico* o *Ligo* fu degli anziani, e nel 1360 dal celebre cardinal Egidio Albornoz legato d'Innocenzo VI venne eletto camerlengo e priore di Bologna: fu marito di Azzolina Caccianemici e di Bartolomea Castaldi, lasciando in morte un valore di più di ottantamila ducati. 1367 *Verzuso* fu degli anziani. 1376 *Francesco* fu gonfaloniere dei 400: *Giovanni* si maritò con Lucia Malabresca lucchese. 1378 *Nicolò di Ligo* capitano e dottore in legge, fu degli anziani: per la ricupera di Cento e della torre de'Cavalli, fu creato cavaliere nel 1386, indi gonfaloniere di giustizia e del consiglio de' 400. Nel 1401 creò alcuni cavalieri in nome di Giovanni I Bentivoglio, e morì nel 1406 a' 10 aprile. Prima di essere portato alla sepoltura in s. Domenico, il suo cadavere fu posto a sedere sopra una sedia addobbata di velluto nero avanti la sua casa, e levato da quel luogo fu accompagnato alla sepoltura da' dottori, cavalieri e dal restante della nobiltà di Bologna, con otto cavalli, cioè quattro coperti di nero, e quattro colla sua arma, con un gonfalone grande, e colle sue insegne, scudo, spada e cimiero: fu marito di Lisia Acreosti, poi di Girolama Mezzavacca.

1387 *Paolo* fu del consiglio dei 400. 1395 *Giovanni di Nicolò* per occasione delle guerre civili si trasferì in Francia, ove da quel re fu fatto conte d'Agramonte, Agremonte o Arimonte; poi andato a Napoli fu

dichiarato da Lorenzo Colonna gran cameriere della regina Giovanna II, suo luogotenente nel tribunale della camera reale di Sicilia nel 1419, officio ch'egli amministrò con tanta rettitudine e decoro, che si acquistò il nome d'integerrimo giudice appresso della regina e dei sudditi, laonde fu fatto cittadino di Napoli. Pompilj Olivieri, *Del senato romano* p. 283, scrive che Giovanni de Ludovisiis conte di Arinonte fu senatore di Roma nel 1423, e confermò gli statuti dell'arte della lana. Il Galletti nella sua *Capena* p. 96, riporta una sentenza di Pietro Aristotile di Bologna collaterale nel Campidoglio di Giovanni de Ludovisiis milite bolognese, conte di Arimonte e senatore di Roma, de' 15 maggio 1424, sopra una lite tra Francesco Orsini signore del castello di Fiano, e la sua zia Rita de'Sanguigni. Avendo ripatriato, nel 1431 Eugenio IV lo fece de' XXI consiglieri per un anno, nel 1434 fu de'dieci di Balìa, nel 1436 alloggiò in casa sua il cardinal Prospero Colonna, nel 1439 fu fatto de' XVI riformatori della città, e parimenti nel 1440 da Nicolò Piccinino venne eletto de' CXX. Il senato nel 1444 l'inviò ambasciatore in Ferrara a presentare due bacili con boccali d'argento alla figlia del re di Napoli, sposa del marchese Leonello d'Este. Giovanni fu pure podestà di Siena, marito di Lippa Mezzavacca, indi di Margherita Bianchetti: divenuto vecchio adottò per figlio Beltrando di Lodovico Monterenzi e di Lisa sua nipote, la quale era figlia di Andrea Lodovisi suo fratello, giacchè il proprio figlio Nicolò cavaliere premorì a lui. 1431 *Girolamo* cavaliere, da Eugenio IV fu fatto dei XX consiglieri in vece de' XVI riformatori. 1434 *Giacomo* fu tesoriere della città, nel quale uffizio successe Verzuso. 1440 *Baldissera* e *Nicolò di Verzuso* furono espulsi da Bologna da Nicolò Piccinino per causa di stato. 1445 *Lodovico di Verzuso* dottore in legge, abbate de' ss. Naborre e Felice, vicario generale del vescovo, arcidiacono e canonico di tal chiesa, protonotario apostolico, referendario delle due segnature, poi uditore di rota: morì in Milano nel 1475, lasciando eredi i Magnani suoi nipoti che divisero l'eredità col nominato Beltrando. L'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* p. 194, aggiunge che come uditore di rota lasciò per le stampe varie decisioni. 1447 *Beltrando* fu degli anziani, si sposò con Caterina Cospi, indi si fece canonico regolare con Lodovico suo figlio. 1461 *Bonaventura* fu anziano. 1462 *fr. Lodovico* cavaliere gaudente, anziano, abbate di s. Maria Castiglione di Parma, in seguito fu marito di Francesca Magnani. 1502 *Antonio* fu anziano. 1506 *Girolamo di Beltrando* fu senatore de' XL fatto da Giulio II, indi nel 1507 col fratello Francesco venne deputato soprastante in rivedere i conti de' Bentivoglio, e nell'anno seguente andò ambasciatore al Papa: ritornati i Bentivoglio, venne deposto dal grado senatorio ed ucciso. 1508 *Nicolò di Girolamo*, nel 1514 Leone X lo fece senatore e conte della Samoggia: era marito di Dialta Lambertini, famiglia che nel 1740 diede al Vaticano un Benedetto XIV, e controllatore della camera di Bologna. Essendo senatore venne spedito

ambasciatore de' bolognesi ad incontrare Clemente VII e poi Carlo V, e nella loro cavalcata solenne dopo la coronazione che fece il Papa del secondo, cavalcò tra i XL senatori: nel suo palazzo alloggiò il duca d'Alvi del seguito imperiale. Il palazzo di sua famiglia in Bologna, già degli Uguccioni, con torre, fu poi acquistato dai Tibertini, e passò in una delle eredi Cappi. Fu rimodernato per bella architettura a spese dei conti Tibertini, anzi non ha guari restaurandosene la facciata, d'ordine dell'attuale proprietaria Matilde Galazzi in Pianegiani, si scoprì lo stemma gentilizio de' Ludovisi, e con caratteri gotici il nome del milite bolognese Giovanni dei Ludovisi senatore di Roma. Altro palazzo de' Ludovisi in Bologna fu già nello spazio di terreno che ora è occupato dalla nuova fabbrica delle scuole pie. Tanto si legge nella *Cronaca* di Gaetano Giordani.

1524 *Lodovico di Girolamo* fu anziano, e col precedente fratello creato conte della Samoggia, contea di cui li spogliò Clemente VII nel 1532; ebbe in moglie Bernardina figlia del senatore Sassoni. 1545 *Pompeo di Lodovico* fu fatto conte e cavaliere dal cardinal legato Guido Ascanio Sforza nel 1533, in nome di Paolo III; fu anziano e marito di Camilla Bianchini. 1562 Conte *Ippolito di Nicolò*, fu anziano e sposo di Eleonora Pucci ferrarese, la quale passò in seconde nozze con Girolamo Renghiera. Il conte *Carlo Girolamo di Nicolò* fu marito di Pantasilea Albergati che si sposò poi con Saulo Guidotti. 1585 Conte *Nicolò* fu anziano. 1589 Conte *Giovanni d'Ippolito* fu degli anziani. Conte *Lodovico di Pompeo* fu cavaliere di s. Paolo, da Alfonso II duca di Ferrara fatto cittadino ferrarese, morì in Siena. 1590 Conte *Girolamo di Pompeo*, fu senatore dei X aggiunti da Sisto V, è marito di Laura Bianca Angelelli, che poi si sposò con Ettore Areosti: altri chiamano Laura Bianca col nome di Camilla Bianchini, illustre famiglia bolognese. Da questa e da Girolamo chiamato pure Pompeo nacque in Bologna nel 1554 *Alessandro Ludovisi* che fu il principale lustro e decoro di sua prosapia, per la potenza, onori e ricchezze a cui pervenne. Dappoichè fatti i suoi studi in Roma ed in Bologna, il suo concittadino Gregorio XIII Boncompagni lo nominò primo giudice del tribunale di Campidoglio, dicendogli essere questo il primario gradino per cui egli sarebbe asceso al soglio pontificio. Dopo avere percorso brillante carriera nella prelatura, Paolo V nel 1612 lo fece arcivescovo di sua patria Bologna, e nel 1616 cardinale, rimettendogli in Pavia la berretta cardinalizia per Antonio Bonfioli suo cameriere d'onore, indi gli conferì l'abbazia di Mamma in Calabria, ed in sua morte fu eletto in successore a'9 febbraio 1621 col nome di Gregorio XV per onorare la memoria di chi gli avea pronosticato sì sublime dignità. Il Gigli registrò nel suo *Diario*, che a'13 marzo giunsero in Roma da Bologna il fratello del Papa, conte Orazio senatore bolognese, colla moglie Lavinia di Fabio Albergati, e coi loro figli Nicolò, Lodovico, ed una figlia da marito chiamata Ippolita, la quale fu maritata a Gio. Giorgio Aldobran-

dini nipote di Clemente VIII, e principe di Bassano. L'Orlandi dice a p. 187, che abbiamo stampata una lettera ufficiosa scritta da Ippolita a Gregorio XV in favore della famiglia Vizani e di Costanzo Vizani commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro. Ai 9 maggio Gregorio XV si recò con solenne cavalcata a prendere possesso della basilica lateranense, e dopo i conservatori di Roma cavalcarono il conte Orazio suo fratello, e il figlio di questi Nicolò, dal Papa dichiarato suo nipote, ed il principe Gio. Giorgio Aldobrandini egualmente dichiarato suo nipote, come marito d'Ippolita Ludovisi; indi seguivano a cavallo gli oratori ed ambasciatori de' principi. Inoltre Gregorio XV fece generale di santa Chiesa il fratello Orazio, che poi spedì nella Valtellina con un corpo di milizie pontificie. Sino dai 15 febbraio creò cardinale il nipote Lodovico Ludovisi, la cui biografia segue questo articolo, e ad esso affidò meritamente tutto il governo dei dominii della santa Sede, ricolmandolo di cariche, di onori e di benefizi. Per riconoscenza a Gregorio XIII elevò al cardinalato il di lui pronipote Francesco Boncompagni, e per riguardo a Clemente VIII che lo avea promosso a diverse cariche, ed al matrimonio del principe Aldobrandini con sua nipote, conferì egual dignità ad Ippolito Aldobrandini.

Nicolò Ludovisi fu innalzato dallo zio alla dignità di generale di santa Chiesa. A' 7 giugno 1621 fu comprato il ducato di Fiano per scudi duecento ventimila da Orazio Ludovisi, ed il cardinale Lodovico comprò il principato di Gallicano, che sul principio di ottobre 1622 fu visitato da Gregorio XV, come dicemmo nel vol. XXVIII, p. 140 del *Dizionario:* il principato di Gallicano, cui era unito il ducato di Zagarolo, il cardinale lo donò in sua morte al fratello Nicolò, e dipoi l'uno e l'altro l'acquistarono i Pallavicino ed i Rospigliosi. Inoltre Nicolò sposandosi con Isabella Gesualdi, nipote del cardinal Alfonso Gesualdo, morto decano del sacro collegio nel 1603, acquistò grandi ricchezze in Napoli, col principato di Venosa, del quale essa era erede. Indi Nicolò contrasse un secondo matrimonio con Polissena Mendoza, per cui aggiunse alla sua casa il principato di Piombino, di cui essa era legittima erede, con quarantamila ducati di annua rendita, oltre l'isola d'Elba da lui comprata dal re di Spagna Filippo IV, come narra l'Ottieri nella *Storia delle guerre d'Europa* t. V, p. 649. Quel re dichiarò Nicolò grande di Spagna, cavaliere del toson d'oro, e vicerè d'Aragona e di Sardegna. Nicolò divenne poi anche principe di Salerno. Il magnanimo *Gregorio XV* (*Vedi*), morì agli 8 luglio 1623, dopo due anni e cinque mesi di lodevole pontificato, che descrivemmo alla sua biografia. Il citato Orlandi, nelle *Notizie degli scrittori bolognesi*, opera che nel 1714 dedicò al cardinale Giacomo Boncompagni, narra a p. 45, che sono alle stampe varie decisioni di Gregorio XV, fatte allorchè era uditore di rota, sparse nei volumi stampati in Colonia nel 1623 per Giovanni Gimnico; varie costituzioni ecclesiastiche e lettere apostoliche, tra le quali una *de Conceptione B. M. V.*, e due *de creationibus romanorum Pontificum et*

Caesarum. Aggiunge ch'erano poi nelle mani di molti le istruzioni e gli avvisi dati al nipote Lodovico, citati dall'Oldoino, fol. 50. Indi a pag. 207 dice che Maria Maddalena Ludovisi, monaca professa domenicana in s. Pietro martire di Bologna, fu autrice della *Raccolta di sacre delizie di s. Maria Maddalena pentita*, Bologna 1639 pel Ferroni. Il cardinal Lodovico Ludovisi in Roma eresse la celebre *villa Ludovisi*, della quale parleremo all'articolo Ville di Roma, che è una delle più magnifiche e sontuose della città, sia per ampiezza ed amenità, sia pei suoi palazzi ricchi di stupende statue e famosi dipinti, che per altri singolari pregi. Essa occupa parte dell'area de'celebri orti di Sallustio, e fu onorata dalla presenza di molti Pontefici, e Gregorio XVI vi si recava di frequente nella stagione estiva. Al presente viene pure frequentata dal regnante Papa Pio IX. La villa dal cardinal fondatore fu donata al suo fratello Nicolò, e tuttora la possiede la sua nobilissima discendenza. E qui noteremo, che i Ludovisi nel pontificato di Gregorio XV edificarono in Frascati una villa, frequentata da quel Papa, che passò poi ai Conti, ed ora è del duca di Bracciano d. Marino Torlonia, ciò che meglio dicemmo nel vol. XXVII, p. 156 del *Dizionario*, ove a pag. 154 parlammo ancora della villa Sora e Boncompagni di Frascati. Qui però aggiungeremo sulle ville Ludovisi e Boncompagni alcune altre erudizioni. Ho letto di recente in un mss. che la villa Ludovisi, poi Conti, ora Torlonia, fu costruita dal cardinal Tolomeo Galli di Como, di cui lasciò scritto l'Amydenio: *Sublato Gregorio XIII quieti se, frugalitati, ex comparandis divitiis totum dedit, quas profecto congessit immensas, ac plane regias. Villam aedificavit Tusculi magnificam, Pontificum mansione dignam, sumptuosiorem aliquam in littore lacus, cui adjecit magni pretii rura, et municipia.* Di fatti nelle due antiche fontane della villa si leggeva, sedente Gregorio XIII, e in alcuni pavimenti del palazzo si collocarono le armi del cardinale, il quale era tanto pauroso dei tuoni, che si nascondeva ne'sotterranei ogni volta che faceva temporale, come narra lo stesso Amydenio. Dopo la sua morte acquistò la villa il cardinal Lodovico Ludovisi, che siccome l'abbellì ed ingrandì in modo di andar del pari colle ville Aldobrandina e Borghese, fu da alcuni chiamato fondatore della medesima, anche perchè nelle volte del palazzo vi furono dipinti i suoi stemmi. La villa passò poi in dominio del duca Gio. Angelo Altemps, e nel principio dello scorso secolo ne divenne padrona la casa Conti, per compra fattane da Lucrezia Colonna, moglie del duca Gio. Lotario Conti, ed i nuovi proprietari vi fecero la gran caduta d'acqua, la gradinata, le fontane laterali e la peschiera. L'attuale signore poi della villa, tolte le aquile de' Conti, vi ha sostituito il proprio stemma. Quanto alla villa Sora o Boncompagno, nel nominato mss. ho letto che ivi il celebre Annibal Caro tradusse l'*Eneide* di Virgilio in tempo di villeggiatura. Certo è che il Caro si formò una villetta nel Tusculano, che chiamavasi *Caravilla*, ove fece gran parte di detta traduzione in versi sciolti, per dimo-

strare che la lingua italiana avea tutte le qualità poetiche che potevano renderla atta all'epopea, e riuscì uno de' capolavori dell'italiana favella. Inoltre il cardinale Ludovisi fabbricò in Roma il sontuoso e magnifico tempio in onore di s. Ignazio, che descrivemmo nel vol. XIV, p. 194 e seg. del *Dizionario*, ed ove eresse al Pontefice zio un grandioso e nobile monumento sepolcrale; il fratello Nicolò eresse la facciata, e compì la fabbrica della chiesa, la cui definitiva ultimazione l'ebbe però nel 1685. Combinazione ammirabile della provvidenza, che fece prima edificare da Gregorio XIII il contiguo superbo edifizio del collegio romano, e poi la chiesa dal nipote di Gregorio XV, le cui famiglie, come andiamo a dire, doveano trasfondersi in una. La chiesa è affidata come dalla sua erezione ai benemeriti gesuiti, conservandone il patronato la nobile famiglia Boncompagni-Ludovisi, che vi ha la sepoltura gentilizia; nelle feste solenni si espongono due nobilissime e ricche coltri o portiere o dosselli collo stemma gentilizio de'Ludovisi, il quale è pure sopra l'architrave della porta maggiore nella facciata della chiesa.

A Gregorio XV successero Urbano VIII, e nel 1644 Innocenzo X Pamphilj. Rimasto il principe Nicolò Ludovisi vedovo, si maritò in terze nozze con d. Costanza Camilla Pamphilj nipote del Papa, perchè figlia di suo fratello, e di d. Olimpia Maidalchini. Sebbene all'articolo *Innocenzo X* (*Vedi*), abbiamo detto quanto riguarda Nicolò, e quanto fece il Pontefice per lui, qui rammenteremo che lo dichiarò principe assistente al soglio pontificio, e generale della marina e galere pontificie. Nel 1645 Innocenzo X creò cardinale Nicolò Albergati-Ludovisi bolognese, parente di Gregorio XV e cugino del cardinal Lodovico Ludovisi, che lo chiamò in Roma e gli diede il cognome e lo stemma de' Ludovisi, indi morì decano del sacro collegio. Va osservato che allorchè erano prelati Alessandro Ludovisi e Giambattista Pamphilj, poi Gregorio XV ed Innocenzo X, furono amici intrinseci. Narra il diarista Gigli che nel 1653 Innocenzo X diede al principe Nicolò Ludovisio una cedola di centomila scudi, perchè quando egli sposò la nipote non ebbe dote alcuna. Con questi denari egli comprò un palazzo a Monte Citorio, dietro la chiesa di s. Biagio, e cominciò a fabbricare, con incorporarvi le case contigue, ed anche l'abitazione ed il giardino che apparteneva a detta chiesa, dove stavano i chierici regolari somaschi, i quali perciò si partirono, e andarono a stare tra gli altri della medesima congregazione al collegio Clementino in piazza Nicosia. Tale magnifico palazzo lo comprò dai Ludovisi Innocenzo XII per collocarvi la curia romana, compiendone l'edifizio: di questo si tenne proposito nel vol. XIX, p. 43 e seg. del *Dizionario*. Avendo divisato Innocenzo X innalzare in piazza Navona quella mirabile fonte ed obelisco che ammiriamo, ne ordinò il disegno a diversi architetti meno al celebre Bernini. Ma questi godendo giustamente il favore del principe Nicolò, ed avendo fatto il modello che poi eseguì, il principe lo fece collocare in una camera del palazzo Pamphilj in detta piazza, ed allorchè

il Papa vi si recò il vide, ne restò sorpreso, conobbe ch'era una destrezza del principe, e ne ordinò la pronta esecuzione. Il principe Nicolò morì nel 1665 e lasciò due figli; Giambattista Ludovisi nato dalla Pamphilj, grande di Spagna e cavaliere del toson d'oro, ed Ippolita Ludovisi, che restò erede del cognome, delle ricchezze e delle signorie dei Ludovisi, per essere morto il fratello Giambattista senza figli: egli ebbe per moglie la figlia del marchese d'Airona, e fu ancora generale delle galere di Sardegna, e vicerè delle Indie pel re di Spagna, non che senatore di Bologna. Ippolita sino dal 1631 erasi sposata con d. Gregorio Boncompagni pronipote di Gregorio XIII, che aggiunse al suo stemma e cognome quello de' Ludovisi, in un a quanto possedevano. Gregorio morì nel 1707 senza eredi maschi, lasciando la sola figlia d. Maria, che con dispensa pontificia sposò lo zio Antonio Boncompagni fratello del defunto, ed in tal modo le due eredità Ludovisi-Boncompagni restarono unite. Da questo matrimonio nacque Gaetano Boncompagni-Ludovisi, che sposatosi con d. Laura Chigi pronipote di Alessandro VII, ebbe tra gli altri figli d. Antonio, e nel 1710 Pietro Gregorio. Siccome d. Giulia Boncompagni figlia del duca di Sora d. Gregorio e di d. Ippolita Ludovisi principessa di Piombino avea sposato d. Marco Ottoboni pronipote di Alessandro VIII e duca di Fiano per averne acquistato il feudo dai Ludovisi, alla di lui morte restò nel 1725 superstite d. Maria Francesca Ottoboni erede di Fiano, la quale nel 1732 sposò il detto Pietro Gregorio Boncompagni-Ludovisi, a condizione di prendere il nome e le armi degli *Ottoboni* (*Vedi*). In tal modo Gaetano pei suoi due figli Antonio e Pietro Gregorio fu lo stipite, a mezzo del primo de' Boncompagni-Ludovisi principi di Piombino, e a mezzo del secondo dei Boncompagni - Ludovisi - Ottoboni duchi di Fiano. Gaetano morì ai 24 marzo 1777.

Da Antonio nacque il principe d. Luigi Maria e d. Giuseppe; il primo ebbe quella illustre discendenza che riportammo all'articolo *Boncompagni* (*Vedi*): decorato dell'ordine di s. Gennaro, gran croce di quello di s. Leopoldo d'Austria, e grande di Spagna di prima classe, morì d. Luigi Maria principe di Piombino in Roma a' 9 maggio 1841, con sentimenti di profonda pietà cristiana, come si legge nel numero 38 del *Diario di Roma*. Lasciò quella nobile figliuolanza indicata al citato articolo, fra cui il primogenito d. Antonio principe di Piombino, grande di Spagna di prima classe, gentiluomo di camera del re delle due Sicilie, gran croce dell'ordine di s. Gregorio Magno per benignità del suo istitutore Papa Gregorio XVI; ed il secondogenito, quinto in ordine di nascita, d. Baldassarre dei principi di Piombino, che beneficò. Nel numero 53 del *Diario di Roma* 1845 si riferisce l'elogio della virtù del defunto d. Luigi Boncompagni - Ludovisi principe di Piombino, » di quella virtù che serve d'asilo alla sventura; che non ha mestieri d' incitamenti a promovere, o di preghiere a ripetere il beneficio; e che infine non pretende il borioso compenso dell'altrui avvilimento ". Nel numero 10

poi delle *Notizie del giorno* del 1846 si legge, che agli 8 marzo passò agli eterni riposi con tutti i conforti della religione la principessa d. Maria Maddalena Boncompagni-Ludovisi, nata Odescalchi, e vedova del defunto principe sullodato: la perdita di questa dama è stata compianta per le sue cristiane virtù, benignità, pie e caritatevoli largizioni. La di lei biografia viene riportata nell'*Album* dei 18 aprile 1846. Quanto al principe d. Antonio, aggiungiamo alla figliuolanza notata all'articolo Boncompagni, d. Giulia, d. Livio e d. Ignazio. Egli risiede nel suo palazzo Piombino, posto nella via del Corso rimpetto alla piazza Colonna. In origine appartenne ai Giustini, quindi ai Veralli, poi agli Spada, dai quali l'acquistò il principe Luigi. Questi lo fece ristorare facendovi rinnovare la facciata con due portoni laterali, ornati di colonne di cipollino, che sostengono loggie. Sulla medesima via del Corso il principe d. Luigi acquistò altro palazzo, incontro la chiesa di s. Marcello, già edificato dai de Carolis con disegno di Alessandro Specchi, poscia proprietà successivamente dei gesuiti, dei Simonetti, e di mons. Aguirre, ed anch'esso restaurato dal lodato principe. Esso inoltre comprò il palazzo Poli a Fontana di Trevi, ed egualmente lo migliorò; ne parlammo al vol. XVII, p. 81 del *Dizionario*. Al vol. XXIV, p. 251 si disse del palazzo Sora del nipote di Gregorio XIII, forse opera del Bramante, ora proprietà della camera apostolica, che nel farlo restaurare si rinvenne nei fondamenti due bellissimi pavimenti di musaico, ed il migliore venne levato e trasportato per ordine di Gregorio XVI nel museo Lateranense da lui fondato.

Prima la famiglia Ludovisi possedeva i seguenti beni e feudi. Nella provincia del Principato Ultra, regno di Napoli, le terre di Taurasi, Fontana Rosa, Cossano, Gesualdo, Calitro, Cairano, Patierno, Tegera, il feudo di Castiglione, la città di Frigento, Castel Vetere, e Monte Fuscolo con diversi casali. Nella provincia del Principato Citra, la città di Conza, con otto terre. Nella provincia di Basilicata, la città di Venosa col casale Maschito. Il principato di Salerno concesso da Filippo IV li 13 novembre 1649, del quale pare non abbia preso possesso, per le opposizioni del re di Polonia. Degli altri principati dello stato pontificio ne parlammo più sopra, ed in esso possedeva anche la Colonna. L'attuale principe di Piombino, de'beni una volta spettanti alla famiglia Ludovisi, al presente gode la sola villa, alla quale però nel 1825 fu aggiunta la villa Belloni acquistata dal marchese Cavalletti. Il defunto principe d. Luigi, nel 1814 da d. Agapito Grillo duca di Mondragone, per sessantacinquemila scudi acquistò il ducato di Monterotondo, onorato nell'ottobre 1845 dalla presenza di Gregorio XVI; acquistò pure nel 1818 dal principe d. Francesco Ruspoli la signoria di Riano per centoventimila scudi. Nell'agro romano possiede diverse tenute, come ha magnifico palazzo e possessioni in Bologna, e possessioni in diversi luoghi dello stato ed in Roma, non che palazzi e case. Presso Frascati vi è la villa ed orti Sora, e molti beni e possessioni sono pure in Teramo e Brittoli negli Abruzzi. Il principe d. Baldassarre

secondogenito possiede la tenuta Pallavicina verso Zagarolo, Fiorano, Fioranello, e Cornacchiola verso Albano, non che la Giustiniana passato Ponte Molle, luogo onorato da Pio VII nel 1814 pel suo solenne ingresso in Roma, come dicemmo all'articolo Ingressi.

LUDOVISI Alessandro, *Cardinale. V.* Gregorio XV Papa.

LUDOVISI Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Ludovisi nobile bolognese nacque da Orazio e da Lavinia Albergati, accoppiò all' elevatezza dei natali bontà di costumi ed acutezza tale d'ingegno, che poteva stare del pari con qualsivoglia persona del suo tempo. Compito con incredibile celerità il corso degli studi nella università di Bologna, atteso il bello e pronto talento di cui era fornito, atto ad ogni virtù o grande affare, prese la laurea dottorale. Appena lo zio Gregorio XV fu innalzato al pontificato, lo fece referendario delle due segnature, e segretario del buon governo e della sacra consulta; ed essendo nell' età di ventisei anni, il Papa a' 15 febbraio 1621 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, conferendogli per titolo quello che aveva portato nel cardinalato, cioè la chiesa di s. Maria in Traspontina. Successivamente lo stesso Gregorio XV gli affidò l'amministrazione generale dello stato pontificio, lo nominò suo successore all'arcivescovato di Bologna, dove celebrò il sinodo, e nel tempo stesso lo dichiarò camerlengo di s. Chiesa, legato d' Avignone, segretario de'brevi, e protettore di Savoia e dell'Ibernia, non che dello stato di Fermo, dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, e segretario della congregazione del s. offizio. Venne arricchito di molte pingui abbazie, e tra le altre quella di s. Lorenzo in Campo di Urbino, e quella di s. Silvestro in Nonantola, la cui diocesi fece diverse volte visitare pe' suoi vicari, avendo procurato coll'autorità dello zio Pontefice di ricuperare i perduti diritti dell'abbazia, senza però conseguirne l'intento. Gli fu pure conferita l'abbazia di san Martino de' Campi; laonde con tante rendite potè fare quanto dicemmo all'articolo Ludovisi Famiglia, e fabbricare in Roma la chiesa magnifica di s. Ignazio, la superba villa che ancora porta il suo nome, ed il *Collegio Irlandese* (*Vedi*), che dotò di rendite. Nel breve pontificato dello zio tutta la mole del governo poggiava sopra di lui, ch'era di naturale attivo e indefesso, d' animo grande e magnifico, di cuore benigno e generoso, facile oltre ogni credere in ammettere all' udienza chiunque ed in qualunque circostanza di tempo, siccome dotato d'una gentilezza che non conosceva limiti. Vacata per morte del cardinal Montalto nipote di Sisto V la carica di vice-cancelliere, fu da Gregorio XV conferita al nipote, che rinunziò quella di camerlengo. Durante il pontificato dello zio, Roma e lo stato goderono pel cardinale l'abbondanza, la tranquillità e la pace. Morto Gregorio XV intervenne al conclave in cui fu eletto Urbano VIII, nel cui pontificato provando or avversa, or prospera fortuna, tutto si diede al governo della sua chiesa di Bologna. Tormentato dalla podagra, avendo stabilito indebolirla con un' ostinata dieta, ne rimase talmente estenuato e rifinito, che con universale cordoglio

morì in Bologna ai 18 novembre 1632, nella robusta età di trentasette anni. Trasferito il suo cadavere in Roma, ebbe sepoltura nel sontuoso tempio di s. Ignazio, nella cui fabbrica impiegò duecentomila scudi, venendo tumulato a piedi del mausoleo da lui innalzato allo zio, in un'urna di porfido rosso, in cui leggesi il suo nome, e si vede espressa in bianco marmo la di lui effigie, sostenuta da due geni di eccellente scalpello. Fu il cardinale fornito di sublimi ed eccellenti virtù, casto, liberale, benigno, magnanimo ed indefesso nelle fatiche. Profuso co'poveri, distribuiva loro ogn'anno 32,800 scudi, e fu ancora generoso e protettore co'letterati, molti de' quali gli dedicarono le loro opere. Felice fu Gregorio XV nell' avere avuto simile incomparabile nipote. Da Enrico Chiffelio si ha: *Panegyricum de laudibus Ludovici card. Ludovisii*, Romae 1628. Sono parto del suo zelo pastorale le opere seguenti, registrate dall'Orlandi, *Degli scrittori bolognesi* p. 194. *Raccolta di alcune cose stabilite nel primo sinodo*, Bologna 1623 e 1624. *Altri ordini del sinodo diocesano*, celebrato a' 30 maggio 1624. *Costituzioni per le monache che professano la regola di s. Agostino*, Bologna 1621. *Apparato funebre per l'anniversario di Papa Gregorio XV*, celebrato in Bologna ai 24 luglio 1624. *Ragionamenti spirituali* fatti in diverse occasioni nella città di Bologna, raccolti e pubblicati da Matteo Sagaci can. di s. Petronio, Bologna 1625. *Regole* pel buon governo della compagnia del ss. Sagramento sì della metropolitana, come della città e diocesi di Bologna, ivi 1628. *Constitutiones, et taxa fori ecclesiastici*, *et curiae archiep. Bonon.* 1629. *Istituzioni* ai curati della città e diocesi per le necessità correnti nel contagio di Bologna, 1630. *Sermoni, e panegirico in lode di s. Ignazio*, siccome amatore de'gesuiti suoi figli. Inoltre lasciò vari volumi mss. di lettere sopra materie di politica e negozi, alcune delle quali furono stampate da Michele Giustiniani nelle *Lettere memorabili*.

LUDOVISI ALBERGATI Nicolò, *Cardinale*. *V.* Albergati Nicolò, *Cardinale*.

LUGLIO, *ordine equestre*. Dopo la rivoluzione operata in Parigi nel 1830 ai 27, 28 e 29 luglio, fu innalzato al trono di *Francia (Vedi)* il regnante re dei francesi Luigi Filippo I. In memoria dell'avvenimento, e per compensare coloro che cooperarono al nuovo ordine di cose, il medesimo re ai 13 dicembre 1830 istituì l'ordine de' cavalieri della croce di luglio. Per decorazione ed insegna stabilì una stella smaltata di bianco, incassata in argento con tre raggi, leggendosi nello scudo: 27, 28, 29 *juillet* 1830, e l'epigrafe: *Donné par le roi des Français.* Dall' altro lato dello scudo avvi il motto: *Patrie et liberté*. La stella pende da un nastro di seta bleu. Al medesimo scopo il re Luigi Filippo I fece coniare una medaglia, ove in una parte sono impressi i detti tre giorni ed il motto: *Patrie et liberté.* Nel rovescio è la leggenda: *A ses défenseurs la patrie reconnaissante.* Questa medaglia ancora ha il nastro di seta bleu.

LUGO (*Lucen*). Città con residenza vescovile nella Spagna in

Galizia, capoluogo della provincia dello stesso nome, distante 96 leghe da Madrid. Sta sopra un piano elevato, in clima freddo, presso la riva sinistra del Minho, su cui evvi un antico ponte di sette archi. È cinta da una vecchia muraglia in buonissimo stato, fiancheggiata da torri e il di cui perimetro è di quasi una lega. L'interno vedesi assai bene fabbricato, ma alquanto triste; le strade sono però belle e ben lastricate. La cattedrale è un monumento gotico rimarchevole; vi si distingue pure il palazzo comunale, con una maestosa facciata, e le caserme degl'invalidi. Due chiese parrocchiali sono di bella architettura; vi sono alcuni stabilimenti, un ospizio per gli esposti, ed il palazzo vescovile, antico edifizio. Nei dintorni si trovano bagni di acqua minerale termale assai frequentati: l'uno di essi è opera degli antichi romani, ma assai degradato. Lugo, *Lucus Augusti*, *Turris Augusti*, *Arae Sextianae*, fu fondata dai romani in onore di Augusto, ed anticamente fu assai più considerevole d'oggidì e fu capoluogo di un *conventus*. Il re d. Alfonso I la tolse ai mori nel 742. I francesi se ne impadronirono nel 1809, e la considerarono come un punto militare importantissimo.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli della Chiesa, quindi gli svevi avendo fatto della città la capitale de'loro stati, nell'anno 563 la fecero erigere in metropoli, con un dismembramento della provincia di Braga; ma questa dignità metropolitica terminò col loro regno nel 666, onde ritornò ad essere sede vescovile, sotto la metropoli di Compostella, di cui è tuttora suffraganea. Il primo de'vescovi di Lugo fu Agapito discepolo di s. Giacomo apostolo. I suoi successori continuarono regolarmente fino a'nostri giorni, e fra essi furonvi molti prelati distinti per la loro dottrina e per la saviezza con cui governarono le loro diocesi anche in tempi difficilissimi. Gli ultimi vescovi furono: Filippo Pelaez Caunedo della diocesi di Oviedo, fatto vescovo nel 1786 da Pio VI. Giuseppe Antonio de Azpeitia Saenz de s. Maria della diocesi di Calahorra, fatto vescovo nel 1814 da Pio VII. Ippolito Antonio Sanchez Rangel de Fayas-y-Quiros, de' minori osservanti, del priorato di s. Giacomo di Spata *nullius*, traslato dal vescovato di Maynas da Leone XII nel concistoro de'21 marzo 1825. La cattedrale, solido edifizio, è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Froilano vescovo di Leone in Ispagna, propagatore della vita monastica, delizia dei poveri, il cui nome è registrato nel martirologio romano a'5 ottobre. In essa si venera un suo braccio, ed ha contiguo il vasto ed ornato palazzo vescovile. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il decano, di dodici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di porzionari e cappellani addetti al servigio divino. Nella città vi sono due chiese parrocchiali col sacro fonte, due monasteri di monache, tre conventi di religiosi, il seminario con alunni, due ospedali e diverse confraternite. La diocesi è vasta, contenente più di mille parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera in fiorini mille, ascendendo le rendite a quindicimila ducati.

Concilii di Lugo.

Il primo fu tenuto nel 569, per la divisione delle diocesi di Spagna. Regia t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il secondo nel 572, in cui s. Martino vescovo di Braga mandò ottantaquattro canoni o capitoli, che avea estratti dai concilii della Chiesa latina. Regia t. XII; Labbé tom. V.

Alcuni autori mettono un terzo concilio tenuto in Lugo, verso l'anno 610.

LUIGI IX (s.), re di Francia. Figlio primogenito di Luigi VIII e di Bianca figlia di Alfonso IX re di Castiglia, nacque nel castello di Poissy il 15 aprile 1215. Sua madre Bianca principessa di rara virtù, prese la cura di vegliare alla di lui educazione, e gl'inspirò fin dalla culla grande rispetto alle cose sante, vivi sentimenti di pietà, e straordinario amore alla castità. Il giovane principe fece rapidi progressi nelle scienze, ed in età di dodici anni succedette a suo padre, sotto la tutela della regina madre, la quale dopo essersi dichiarata reggente del regno, ed aver fatto prestare il giuramento di fedeltà al re suo figlio, occupossi a disperdere la lega che i conti di Bretagna, di Sciampagna e della Marca e molti altri signori aveano formata contro lo stato. Alle belle doti che formano i grandi re, accoppiavansi in Luigi IX le più amabili prerogative: egli possedette in grado eminente tutto ciò che può rendere un principe caro al suo popolo, tuttociò che può meritargli un onorevole posto fra gli eroi, tutto ciò che può consecrare la sua memoria nei fasti della religione. A' 27 maggio 1234, pei consigli della madre, impalmò la principessa Margherita figlia primogenita del conte di Provenza: unione che Iddio benedisse con una felice fecondità. Frattanto il giovane monarca, essendo negli anni venti di età, prese in mano le redini del governo; ma avea tale rispetto verso la madre sua, che non facea cosa alcuna senza prendere consiglio da lei. Siccome Luigi VIII avea ordinato nel suo testamento che il prezzo delle sue gioie fosse impiegato nel fondare un monastero, il figlio ne eseguì fedelmente la volontà, facendo edificare la celebre abbazia di Royaumont, che divenne poscia per lui un luogo di ritiro, dove si recava di quando in quando a gustare le delizie della solitudine, occupandosi santamente del suo Dio, ed implorando il possente aiuto di lui col digiuno, coll'orazione e colla penitenza. Diversi altri conventi, vari ospedali, e un gran numero di chiese il pio monarca fece innalzare. Oltre le immense limosine ch'egli profondeva dappertutto, faceva dar da mangiare ogni dì nel suo palazzo a centoveati e talvolta a duecento poveri, e non di rado li serviva a mensa egli stesso. La sua liberalità si estendeva eziandio ai cristiani della Palestina, e in generale a tutti quelli di oriente. Baldovino II imperatore di Costantinopoli gli offerse nel 1239 la sacra *Corona di Spine* (*Vedi*) che s. Luigi IX ricuperò dai veneziani, mediante lo sborso di una somma considerabile che i medesimi aveano prestata all'imperatore; locchè parimenti si dice della punta della *Lancia* (*Vedi*) che ferì il costato del Redentore, mentre la lancia fu

poi da Baiazette II regalata ad Innocenzo VIII. La sacra reliquia fu trasportata a Parigi con magnifica pompa, e riposta nellà cappella del palazzo reale. Ricevute da Costantinopoli nel 1241 molte altre reliquie, fra cui un gran pezzo della vera croce, per collocarle onorevolmente fece il re fabbricare nel suo palazzo una nuova sontuosa cappella, conosciuta in appresso sotto il nome di *Santa Cappella;* quivi attendeva egli ordinariamente agli esercizi di pietà, passandovi talvolta le intiere notti in orazione. Ma il tempo che il santo re dava alla preghiera non lo distoglieva dall' adempimento dei propri doveri. Egli non dimenticò mai nessuna cosa che appartenesse al governo; e la sua assiduità nel rendere ragione, nel conservare le vecchie leggi e nel farne di nuove, mostra com' egli era degno del tronò. Fece delle leggi severissime contro gli usurai ed i bestemmiatori, ed obbligò i giudei a restituire i denari che aveano estorto con usure inique, e non trovandosi coloro cui doveansi restituire, si impiegassero in opere buone. Nel 1242 marciò contro il conte della Marca e contro Enrico III re di Inghilterra che aveano stretto fra loro alleanza contro di lui. Ei li sconfisse nella battaglia di Taillebourg il 20 luglio, ed inseguilli fino a Saintes, ove quattro giorni dopo riportò sopra di essi un' altra grande vittoria. Accordò in seguito la pace al conte della Marca, e fece una tregua di cinque anni col re d'Inghilterra. S. Luigi cadde pericolosamente ammalato due anni dopo, cioè il 10 dicembre 1244, in modo che venne perfino creduto morto. Ciò fu una conseguenza delle fatiche nell' ultima guerra da lui sostenute come l'infimo dei soldati, e adempiendo nello stesso tempo a tutti i doveri di un generale, che tutto ordinava ed a tutto sorvegliava. Era cosa meravigliosa il vederlo unire alle militari funzioni gli esercizi di una più che austera religione, portare il cilicio, digiunare rigorosamente, far lunghe e frequenti preghiere, e praticare altre mortificazioni atte ad abbattere la più vigorosa salute. Egli però risanò, ed allora fece voto di recarsi in Terrasanta. La gioia provata dalle due regine pel suo ristabilimento in salute, fu quasi del tutto spenta da siffatta risoluzione. Durante gli apparecchi per questa spedizione, il santo re procurò invano di pacificare le acerbe contese tra il Papa Innocenzo IV che si era ritirato a Lione, e l'imperatore Federico II. Finalmente essendo tutto apparecchiato per la partenza, andò ad implorare il patrocinio dei santi martiri a s. Dionigi, e a prendervi l' oriflamma, ch'era lo stendardo che si facevano portare dinanzi nella guerra i re francesi. Imbarcossi il 25 agosto 1248 colla regina Margherita sua moglie e co' suoi fratelli conti di Artois e d'Anjou. Prese Damiata nel 1249, e fece prodigi di valore alla battaglia di Massora nel 1250; sennonchè la mancanza di viveri e le malattie contagiose avendo poscia estremamente indebolito l'esercito francese, sofferse una terribile sconfitta, ed il re gravemente malato fu fatto prigioniero co'suoi due fratelli Alfonso e Carlo, e molti altri signori. Luigi IX seppe anche prigioniero serbare il contegno di re e di cristiano, e trovar tutto in

Dio solo: sempre padrone di sè stesso, paziente incomparabile, fermo senza fierezza, ricusò tutto quello che credette contrario al suo onore ed alla sua coscienza. Finalmente fu conchiusa una tregua per dieci anni, mediante la restituzione di Damiata e la somma di ottocentomila bisanti d'oro per la liberazione dei prigionieri. S'imbarcarono tutti a Damiata, insieme alla regina Margherita, che ivi era rimasta, e giunsero felicemente a s. Giovanni d'Acri. Malgrado le istanze della regina Bianca che lo sollecitava a ritornare in Francia, Luigi IX passò in Palestina, dove dimorò ancora per quattro anni. Prese Tiro e Cesarea nel 1251, poscia diedesi a fortificare le piazze dei cristiani, e recossi a visitare i luoghi santi. Frattanto la morte della regina madre, che avvenne il 1.° dicembre 1252, e i diversi affari del suo regno lo richiamarono in Francia. Il 5 settembre del 1254 giunse a Vincennes, e qualche giorno dopo fece il suo ingresso in Parigi fra le acclamazioni del suo popolo; quindi applicossi a far fiorire la giustizia e la religione nel suo regno, e per meglio conoscere i bisogni de' suoi sudditi volle scorrerne le diverse provincie. Rinnovò per tre anni la tregua coll'Inghilterra, e dipoi volle stringere l'unione dei due stati con una solida pace. Egli cedette perciò ad Enrico III, contro il parere del suo consiglio, i diritti che avea sopra molte provincie; ed Enrico rinunziò a quelli che pretendeva di avere sopra alcune altre, obbligandosi a riconoscere il re di Francia per suo signore, in quanto possedeva dei feudi nel suo regno. Nel 1259 ebbe il dolore di perdere il suo figlio primogenito Luigi, in età di dodici anni, principe di esimia virtù, e che dava di sè le più belle speranze. Finalmente il santo re, dopo aver indefessamente faticato per la felicità del suo popolo, rivolse di nuovo i suoi sguardi sopra i cristiani della Palestina, minacciati della totale loro distruzione dal feroce Bondocdar capo dei mammalucchi. Convocati a Parigi i grandi signori del suo regno, ai 25 marzo del 1267, li aringò con quella dolce e maestosa eloquenza a lui sì naturale, esponendo il miserabile stato cui erano ridotti i cristiani della Palestina, ed infiammò gli animi per siffatta guisa, che eziandio quelli che erano contrari alle crociate, non poterono tralasciar di seguire il suo esempio e presero la croce, ciò che pur fecero i suoi tre figli, Filippo erede presuntivo della corona, Giovanni Tristano conte di Nevers e Pietro conte d'Alençon, non che Alfonso suo fratello. Gli stranieri mostrarono la stessa premura: molti principi si crociarono per andar a combattere sotto gli ordini d'un monarca che formava l'amore e l'ammirazione di tutta l'Europa. Il santo re prima della partenza fece il suo testamento; provvide allo stato dei quattro figli maschi che gli rimanevano, assegnò le doti alle figlie che non si erano ancor maritate, ed una pensione alla regina Margherita; distribuì rilevanti elemosine, e stabilì reggenti del regno Matteo abbate di s. Dionigi, e Simone di Clermont conte di Nesle. Dopo avere in tal guisa tutto disposto, ed essersi apparecchiato egli stesso cogli esercizi spirituali, partì alla volta di

Vincennes, dove prese commiato dalla regina, non senza versar molte lagrime. Imbarcatosi ad Aigues-Mortes il primo di luglio 1270, giunse il 17 dello stesso mese nel porto di Tunisi. Scesi a terra i crociati, fugarono valorosamente i saraceni, che si salvarono sopra i monti; poscia i francesi s' impadronirono di una fortezza vicina alle rovine dell'antica città di Cartagine, e si apparecchiarono all'assedio di Tunisi, attendendo l'arrivo del re di Sicilia Carlo I d' Angiò, che dovea condurre a suo fratello un possente rinforzo. Ma l'ardore del clima, la mancanza di buone acque, la corruzione dei viveri, causarono nell'armata una malattia epidemica, di cui ne morì una metà in pochi giorni. Il conte di Nevers ne fu vittima, ed il re stesso infermò. Aggravandosi il suo male ognor più, fece le sue ultime disposizioni; mandò gli estremi saluti al principe Filippo III suo successore, e vi unì una istruzione preziosa, nella quale contenevansi tutti i doveri d' un principe cristiano. Poich'ebbe adempito gli uffizi di buon padre e di buon re, chiese i sacramenti che ricevette in ginocchio coi trasporti della fede più viva; e da quel momento non sospirò più altro che la patria celeste: benediceva il Signore per averlo posto nello stato in cui era; scongiuravalo di far risplendere sulle regioni infedeli la luce della fede, di far provare gli effetti della sua misericordia a tutti i peccatori, e di non permettere che gli avanzi della sua armata cadessero in mano de'nemici. Prima di spirare si fece porre sopra la cenere, coperto di un cilicio, e così passò dalla presente vita ai 25 di agosto del 1270, nel cinquantesimosesto anno di sua età, quarantesimoquarto del suo regno, Luigi IX, il migliore dei re, e il più perfetto modello che porga l'istoria ai sovrani che vogliono regnare secondo Dio e pel bene de'suoi vassalli. Carlo I arrivò poco dopo la morte del fratello, ed insieme con Filippo III, resi gli ultimi uffici al santo re, adoperossi alla sicurezza dell'armata. I saraceni vennero sconfitti, Tunisi fu presa, e si conchiuse una tregua vantaggiosa. Le spoglie mortali di s. Luigi IX furono trasportate in Francia e deposte nell'abbazia di s. Dionigi; i di lui visceri, ad istanza del re Carlo I, furono mandati in Sicilia alla celebre abbazia di Montreal o Monreale. Queste due abbazie furono per molto tempo visitate dai fedeli, i quali vi andavano ad implorare il patrocinio del santo re, e vi ottenevano spesso delle guarigioni miracolose. Il culto di s. Luigi IX, già consacrato dalla voce del popolo, si volle subito legalizzarlo con processo, e bramoso il Papa Gregorio X di portarlo a fine con sollecitudine per la canonizzazione, nel 1274 incaricò il cardinal di s. Cecilia legato apostolico in *Francia* (al quale articolo altre notizie riportammo del santo re), di prendere cognizione de'miracoli da Dio operati a di lui intercessione. Dipoi il culto fu approvato dal Papa Bonifacio VIII, che lo canonizzò agli 11 agosto 1297, e ne prescrisse la festa al 25 d'agosto, giorno della sua morte. Filippo IV il *Bello* fece donare una delle coste del santo re alla cattedrale di Parigi, e la testa alla santa cappella della stessa città.

LUIGI (s.), vescovo di Tolosa.

Figlio di Carlo II, soprannominato il *Zoppo*, re di Napoli e di Sicilia, e secondo nipote di s. Luigi IX re di Francia, nacque a Brignole nella Provenza l' anno 1274. Fin dai suoi primi anni egli fece manifesto ciò che sarebbe stato un giorno. La saviezza e la pietà da cui erano animate tutte le sue azioni ben facevano giudicare ch'egli era guidato dallo spirito divino. Nel 1284 suo padre fu fatto prigioniero del re d' Aragona, e non riebbe la libertà che dopo quattr'anni, colla condizione di consegnare per ostaggi cinquanta gentiluomini e tre de'suoi figli, fra cui vi fu il nostro santo. Esso rimase sette anni prigione a Barcellona, ove l'asprezza con cui fu trattato gli somministrò largo campo ad esercitare la propria virtù. In una pericolosa malattia che gli prese fece vòto di abbracciare l'istituto di s. Francesco riavendo la sanità; laonde allorchè fu posto in libertà non pensò che a compiere il suo voto, resistendo costantemente alle sollecitazioni del re suo padre che volea dargli in isposa la principessa di Maiorica sorella del re d' Aragona. Superato ogni ostacolo, rinunziò al diritto che aveva alla corona di Napoli, in favore del fratello Roberto, e ricevette gli ordini sacri. Bonifacio VIII gli accordò una dispensa per essere elevato al sacerdozio in età di ventidue anni, e con un'altra dispensa fu nominato al vescovato di Tolosa, e costretto ad accettarlo per obbedienza. Ciò non ostante egli fece prima un viaggio a Roma, ove in compimento del suo voto fece professione la vigilia di Natale del 1296, nel convento de'frati minori d'Araceli. Al principio di febbraio dell'anno appresso fu consagrato vescovo. Egli intraprese con zelo e carità il governo della sua diocesi, e ne fece la visita lasciando per tutto vestigi della sua santità, e spargendo largamente le sue beneficenze. La morte lo rapì al suo gregge, mentre era a Brignole, a' 19 agosto 1297, in età di soli ventitre anni e mezzo, e fu seppellito nel convento dei francescani di Marsiglia, come avea domandato. Giovanni XXII lo canonizzò ad Avignone nel 1317. Nel 1423 le sue reliquie furono trasportate a Valenza. Il giorno della sua morte è sacro alla di lui ricordanza.

LUIGI Gonzaga (s.). Nacque nella Rocca di Castiglione in Lombardia, a' 9 di marzo 1568, da Ferrante Gonzaga principe dell'impero e marchese di Castiglione, e da Marta Tana Santena, figlia di Tano Santena signore di Chiari in Piemonte, e dama d'onore d'Isabella di Francia moglie di Filippo II re di Spagna. Come fu egli capace d'intelligenza, la virtuosa sua madre cominciò ad insinuargli nell'animo l'amore ed il timor santo di Dio. All'età di otto anni suo padre lo condusse a Firenze, unitamente a suo fratello minore Rodolfo, per ivi incominciare la loro educazione alla corte di Francesco de' Medici granduca di Toscana. Due anni dopo i giovani principi furono trasferiti a Mantova, e posti alla corte del duca Guglielmo Gonzaga, che avea nominato il loro padre governatore di Monferrato. Luigi proseguiva negli studi, ed avanzava soprattutto nella scienza de'santi. Le delizie della virtù erano le sole che gli sembrassero atte a rendere l'uomo felice, e a riempiere

la capacità dell' anima sua. Una certa infermità che gli sopravvenne di languore di forze e di stomaco gli porse un pretesto di vivere nel ritiro, ove acquistò nel più alto grado il dono dell'orazione mentale, alla quale avea disposto l'anima sua con una grande purezza di cuore e con una profonda umiltà. Un libro di meditazioni del p. Canisio, e varie lettere scritte dalle Indie da missionari gesuiti fecero nascere in lui un vivo desiderio di entrare nella compagnia di Gesù, e lo infiammarono d'un zelo ardentissimo per la salute delle anime, per cui formò il disegno di rinunziare in favore di suo fratello il marchesato di Castiglione, l'investitura del quale gli era stata anticipatamente accordata dall'imperatore. Nel 1580, essendo il cardinale s. Carlo Borromeo a visitare la diocesi di Brescia, Luigi vi andò a ricevere la sua benedizione, e riportò dal santo cardinale de'salutari consigli, ai quali esattamente conformossi. Egli seguì suo padre a Casal Monferrato, ed ivi cominciò a porre in esecuzione il piano di austerità che si era proposto. Nel 1581 l'imperatrice Maria d'Austria passando per la Lombardia onde condursi in Ispagna presso Filippo II suo fratello, il marchese di Castiglione l' accompagnò menando seco i suoi figli. Filippo II nominò Luigi paggio dell' infante d. Giacomo. Il giovane Gonzaga non avea per anco quattordici anni, ed era già l'ammirazione della corte di Spagna per la sua pietà e saviezza. Fu allora che risolvette decisamente di abbandonare il mondo e di entrare nella compagnia di Gesù. Manifestato ai genitori il suo proponimento, la madre n'ebbe grandissima gioia; ma il padre vi si oppose fortemente. La morte dell'infante d. Giacomo avendo restituita a Luigi la propria libertà, egli rinnovò le sue istanze, ed ottenne finalmente l' assenso paterno. Giunto a Castiglione, ebbe a sostenere nuovi assalti da più persone di alto affare; suo padre ritrattò il consenso che aveagli prestato, e impiegò mille mezzi per smuoverlo dalla sua risoluzione. Luigi sofferendo tutto con pazienza, raddoppiava le sue austerità. La sua fermezza piegò la durezza del padre a condiscendere al suo desiderio. Allora confermò la già fatta cessione di tutti i suoi diritti al fratello, e si recò a Roma, ove ricevuta la benedizione di Sisto V, entrò nel noviziato a'21 novembre del 1585, non avendo ancora diciotto anni compiti. Il fervore del giovine novizio, l' assiduità nella preghiera, le sue austerità, l'illibato candore, l'umiltà, l'obbedienza, lo fecero distinguere fra i propri compagni. Pel continuo immergersi e tener la mente fissa nelle cose di Dio essendosi affievolito molto il suo corpo, i superiori gli proibirono di fare altre preci e meditazioni oltre quelle dalla regola prescritte, e lo mandarono a Napoli per curarsi. Compiuto il noviziato fece i suoi voti a Roma il 20 novembre 1587, e incominciò i suoi studi di filosofia e di teologia, che dovette però interrompere per recarsi, dietro ordine de'suoi superiori, a conciliare gl'interessi di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova succeduto a Guglielmo, e del proprio fratello Rodolfo, i quali disputavansi il feudo di Solferino. Luigi li riconciliò, e ridusse in pace eziandio molte altre

persone ch' erano parimente divise da risse e da litigi. Ritrasse ancora dalle male abitudini moltissimi peccatori, e ne condusse alcuni ad un'alta perfezione. Avendo suo fratello Rodolfo contratto un matrimonio ineguale, lo teneva segreto per timore d'irritare Alfonso Gonzaga suo zio di cui dovea esser l'erede; dal che derivando qualche scandalo, Luigi lo condusse a dichiararlo, adoperandosi in pari tempo a persuadere i parenti d'essere contenti di tal maritaggio. Ritornato a Roma volle dividere co' gesuiti suoi confratelli le cure ch' essi prendevano degli ammalati in una epidemia che faceva stragi nella città. Egli fu colpito dal contagio, senza però soccombervi; ma una febbre lenta lo consumò in poco più di tre mesi. Morì tranquillamente dopo la mezzanotte del 20 al 21 di giugno del 1591, nel ventesimoterzo anno di sua vita. Fu seppellito nella chiesa di s. Ignazio del collegio de' gesuiti, ove fu poscia collocato in una magnifica cappella che vi è stata edificata sotto il suo nome dal marchese Scipione Lancellotti. Gregorio XV lo beatificò nel 1621, e Benedetto XIII canonizzollo nel 1726. La sua festa si celebra ai 21 di giugno, e trovasi l'istoria de' suoi miracoli nel p. Cepari, che lo aveva conosciuto personalmente e che ne scrissè la vita, e nei Bollandisti.

LUIGI DA PONTE (ven.). Figlio primogenito di Alfonso da Ponte e di Maria Vasquez, nacque a Valladolid nella Spagna, gli 11 novembre del 1554. Privato di buon ora del genitore, dovette alla tenera sollecitudine della madre un vivo timor di Dio; timore che gli inspirò l'abborrimento del peccato e fu il guardiano della sua innocenza. Alla pratica delle virtù unì l'amor dello studio, e fece nell' università di Valladolid il suo corso di umanità e di filosofia con felice successo. Pervenuto al grado di baccelliere, intraprese lo studio della teologia sotto la direzione dei domenicani nel convento di s. Gregorio. Avendo in quel tempo i gesuiti aperto un collegio a Valladolid, Luigi intervenne alle lezioni di teologia del dotto p. Suarez; poscia entrò nell' ordine a' 2 dicembre 1574, e fu mandato a fare il noviziato in Medina del Campo. In capo a due anni tornò a Valladolid a compiere i suoi studi teologici. Egli vi brillò per la svegliatezza del suo ingegno e per la solidità del suo giudizio, superando tutti i suoi condiscepoli. Ordinato sacerdote nel 1580, insegnò successivamente la filosofia e la teologia nel collegio di Leone. Esperto del pari nelle vie della vita spirituale, come nelle scienze, divenne maestro de' novizi e rettore di parecchi collegi. Il suo zelo per la gloria di Dio lo rese un apostolo in favore di tutti quelli che erano sotto la sua disciplina e sotto la sua guida. Egli applicossi in particolar modo alla cura importante di guidare le anime alla perfezione. Lo stato abituale di cattiva salute nel quale si trovava, costrinse i suoi superiori a sgravarlo de' suoi impieghi; ma il sant'uomo non fece che cangiare occupazioni, imperocchè consacrava tutto il suo tempo al servigio del prossimo nel sacro tribunale. Premuroso di alleviare i bisogni spirituali e temporali de' suoi fratelli, ottenne dai suoi superiori, nel 1599,

di esporsi al pericolo della pestilenza a Villa Garcia per assistere gli ammalati che n' erano assaliti. Egli avea domandato di poter andare nelle Indie a consumare i suoi dì nella penosa fatica delle missioni; ma non avendone ottenuto il permesso, raddoppiò il suo zelo nella direzione delle anime, e malgrado le sue numerose infermità prolungò il suo corso mortale infino all'età di settant'anni, trascinando però una vita languente, che non sembrava sostenuta che dalla carità. Morì finalmente a Valladolid il 16 febbraio 1624. L'anno appresso furono disotterrate le sue preziose spoglie, e collocate in un luogo onorevole. I miracoli che gli vennero attribuiti mossero il re di Spagna Filippo IV, i prelati ed grandi del regno, a domandare alla santa Sede la canonizzazione di questo servo di Dio. Nel 1759 il Papa Clemente XIII pubblicò un decreto comprovante l'eroismo delle virtù del p. Luigi da Ponte. I disastri della compagnia di Gesù furono forse cagione che non siasi continuato il processo. Egli compose alcune opere spirituali, che meritarono la stima generale, e contribuirono non poco ad accrescere la fama del loro pio autore. Tali sono le *Meditazioni sopra i misteri della fede*; la *Guida spirituale*; il *Trattato della perfezione cristiana in tutti gli stati*; oltre un gran numero di lettere che sono state raccolte, e varie altre opere.

LUIGI di Granata. Nacque nel 1505 in Granata, e vestì l' abito domenicano nell' anno 1524 nel convento di quella città. I suoi progressi nelle virtù e nelle scienze furono rapidi, applicandosi ancor giovane allo studio de' padri greci e latini, degli storici, degli oratori e di quanto la dotta antichità vanta di più perfetto in ogni genere di studi. Colle sue prediche, coi suoi scritti, e con esempi di santa vita produsse moltissime conversioni. Eletto priore in Badajox, vi eresse un nuovo convento. Il cardinal Enrico infante di Portogallo ed arcivescovo di Evora, lo chiamò in quella città a beneficio della diocesi, indi fu eletto provinciale di Portogallo. La regina Caterina reggente di quel regno lo scelse a suo consigliere e confessore, ma non potè indurlo ad accettare dignità ecclesiastiche, ed in sua vece fece eleggere arcivescovo di Braga Bartolomeo de Martiri. Nel 1561, termine del suo provincialato, secondo il desiderio della regina si ritirò nel convento reale di Lisbona, dove proseguì a raccogliere ulteriori frutti co'suoi consigli, colle prediche e cogli scritti. Gregorio XIII con lettere apostoliche si congratulò de'suoi lavori e l' animò a continuarli. Sisto V voleva crearlo cardinale, ma non potè riuscirvi. Visse questo celebre domenicano spagnuolo ottantaquattro anni in un continuato esercizio di funzioni apostoliche ed in una perfetta solitudine, passando la maggior parte delle notti a meditare, a contemplare, a pregare, e i giorni a confessare, a studiare, a scrivere o a dettare. Riposò nel Signore ai 31 dicembre 1588. Abbiamo di lui un gran numero di eccellenti opere scritte in latino o in ispagnuolo, e tradotte in molte lingue. 1. Un *Trattato dell' orazione*. 2. La *Guida de' peccatori*. 3. Il *Memoriale della vita cristiana*. 4. Diversi trattati della preghiera e dei principali misteri della vita di

Gesù Cristo. 5. Un trattato concernente i costumi e i doveri dei vescovi. 6. Un gran numero di discorsi sopra ogni sorta di argomenti di pietà. 7. *Dialoghi sull'incarnazione del Figlio di Dio*. 8. *L'introduzione al simbolo della fede*. 9. *La rettorica della chiesa, ossia eloquenza de' predicatori*; e molti altri scritti dommatici, morali, storici ec.

LUIGI (s.), *ordine equestre*. Per compensare gli uffiziali de' suoi eserciti che si fossero segnalati nelle armi, nel 1693 Luigi XIV il *Grande* re di Francia, istituì questo ordine militare, stabilendo delle pensioni per quelli che ne sarebbero fregiati, le quali si sarebbero aumentate a proporzione dei meriti dei decorati, dappoichè l'ordine godeva d'una rendita di trecentomila lire, altri dicono cinquecento cinquantamila. Dichiarò Luigi XIV, il re capo, sovrano e gran maestro dell'ordine. Divise l'ordine in tre gradi, cioè di gran croci, di commendatori e di cavalieri. I primi erano otto, ventiquattro i secondi, e illimitato il numero de' cavalieri: i gran croci si aumentarono poi di due, ed i commendatori di altri cinque. I delfini o eredi presuntivi della corona, i marescialli di Francia, l'ammiraglio, ed il generale delle galere erano cavalieri nati. L'ordine avea pure de' dignitari, i quali godevano di alcuni distintivi. A tutti i cavalieri dell'ordine concesse per insegna una croce d'oro coll'immagine di s. Luigi IX re di Francia. I gran croci la portavano pendente da un nastro o bandoliera larga quattro dita color di fuoco, che ponevano a traverso del petto dalla spalla destra all'anca sinistra, usando ancora un'altra croce o placca ricamata sopra la giubba o il mantello. I commendatori portavano il solo nastro o bandoliera colla croce pendente, senza la placca. I cavalieri usavano solamente la croce d'oro in petto, pendente da picciol nastro color di fuoco, e la ponevano all'occhiello dell'abito. La croce era d'oro con corona, di forma ottagona, con de' gigli o fiordalisi ai quattro lati o angoli; nel mezzo eravi un cerchio, in una parte del quale vedevasi in campo rosso l'immagine di s. Luigi IX armato di corazza con sopra il manto reale, sorreggendo colla destra la corona di spine, ed i chiodi che servirono alla passione del Redentore, coll'epigrafe: LUDOVICUS MAGNUS INSTITUIT MDCLXXXXIII, e dall'altro lato eravi in campo rosso una spada fiammeggiante, la cui punta trapassava una corona d'alloro, pendente da un nastro bianco, con queste parole intorno: BELLICAE VIRTUTIS PRAEMIUM, in lettere d'oro. Per essere ammesso a questo nobilissimo ordine, bisognava avere almeno venti anni di servizio come ufficiale, ed essersi distinto con qualche valorosa azione; far giuramento di vivere e morire nella religione cattolica, di essere fedele al re, di obbedire ad esso ed ai comandanti da lui dipendenti, di difendere l'onore del re, la di lui autorità, e i diritti suoi e della corona; di non passare senza il suo permesso al servizio di un principe straniero, di rivelare tuttociò che si potesse conoscere di contrario al re ed allo stato, di osservare esattamente gli statuti dell'ordine, e di comportarsi da buono, savio e leale cavaliere. L'ordine ogni anno teneva il capitolo nel giorno

di s. Luigi IX re di Francia; fu approvato dal re Luigi XV, ma dal 1830 in poi non venne più conferito. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini militari ed equestri*, tratta di questo nel tom. IV, p. LXX, e ci dà la figura del cavaliere.

LUIGI di Baviera, *ordine equestre*. Il regnante re di Baviera Luigi Carlo Augusto lo istituì a' 25 agosto 1827, per premiare quegli impiegati, che per ben cinquanta anni avessero lodevolmente servito il governo sia nel ramo civile, sia in quello militare, sia nell'ecclesiastico. Va notato che ai militari ogni campagna si valuta per due anni di servizio; ma il tempo passato fuori di servizio o in pensione non si calcola. La decorazione di questo ordine militare ed equestre consiste, per gl' impiegati della corte tanto civili che ecclesiastici che hanno il grado di consiglieri, come ancora pegli uffiziali e per coloro che hanno grado di uffiziali nell'esercito, in una croce d'oro sormontata dalla corona reale; ai quattro angoli della croce sono le parole: louis roi de bavière, e nel rovescio; pour 50 ans de service honorable. Pei membri poi di un grado inferiore, la decorazione si forma da una medaglia d'oro, in ciascuno lato della quale leggonsi le medesime riferite parole.

LUIGIA di Albertone (beata). Nacque a Roma nel 1470, di ragguardevoli parenti. Fin dalla sua giovinezza desiderava di consacrarsi a Dio; ma per obbedire a' suoi genitori, si maritò a' Giacomo di Citara, gentiluomo pieno di buone qualità, ed ebbe tre figlie. Rimasta vedova dopo alcuni anni di matrimonio, abbracciò il terzo ordine di s. Francesco, e se ne mostrò degna figlia col suo amore per la penitenza e mortificazione, e col suo distaccamento dalle cose mondane. In una carestia che desolò ai suoi giorni l'Italia, vendette i suoi beni per sollevare i poveri, riducendo sè stessa all'indigenza. Avendole Iddio fatto conoscere il momento della sua morte, vi si apparecchiò col ricevere i santi sacramenti, e santamente passò di questa terra il giorno 31 gennaio 1530, in età di sessant'anni. L'ordine di s. Francesco ne onora in questo giorno la memoria, con permissione del Papa Clemente X.

LUIGIA, *ordine di cavalieresse*. Federico Guglielmo III re di Prussia, a rimeritare tutti coloro che fedelmente lo avevano servito nelle guerre contro Napoleone, non solo istituì l'ordine della *Croce di ferro* nel 1813, diviso in gran croci e in cavalieri di prima e seconda classe; ma nel seguente anno fondò quello di *Luigia* per decorare le dame che aveano dato luminose prove di amor patrio e di affezione al trono, nelle diverse contingenze dell'invasione straniera della Prussia e dopo. Pertanto a' 3 agosto 1814 istituì l'ordine delle cavalieresse di Luigia, e gli diede tale nome per onorare quello della sua dilettissima coosorte Luigia Augusta Guglielmina Amalia di Mecklenbourg-Strelitz, che avea con dispiacere perduto nel 1810, dopo che essa erasi tanto adoperata a vantaggio del re consorte e della patria, animando i sudditi ed eccitandoli a pigliar le armi contro il terribile e fortunato invasore dei troni di Europa. L'ordine di Luigia fu stabilito di cento fra dame

e damigelle, venendo per decorazione decretato un nastro di seta o fascia bianca con orli neri, da portarsi a tracolla.

LUINES Paolo Alberto, *Cardinale*. Paolo Alberto de Luines o Luynes, nobile francese, nacque a Versailles il 5 gennaio 1703. I suoi genitori secondandone l'indole lo applicarono al mestiere delle armi, nel quale erasi avanzato in un grado rispettabile, allorquando improvvisamente cangiata volontà, determinò di applicarsi alla milizia ecclesiastica. Intrapresi gli analoghi studi, fu laureato in teologia nell'università di Bourges, indi provveduto nell'età di ventiquattro anni, dell'insigne abbazia Cesariense, fu eletto vicario generale della diocesi di Meaux, e poi fu nominato a reggere la chiesa di Bajeux che ottenne nel 1729 da Benedetto XIII. Portatosi al suo vescovato, colla vigilanza e collo zelo, e molto più colla condotta di una vita illibata ed irreprensibile, si aprì la strada ai più grandi onori. In fatti venne dichiarato elemosiniere del delfino, e nel concistoro de' 26 novembre 1753 da Benedetto XIV fu trasferito all'arcivescovato di Sens; quindi ad istanza di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, lo stesso Pontefice nel concistoro de' 5 aprile 1756 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e gli mandò la berretta cardinalizia per l'ablegato monsignor Durini. Morto Benedetto XIV nel 1758, il cardinale si recò al conclave che riuscì uno de' più celebri, ed in unione degli altri cardinali francesi, per ordine di monsignor di Laon ambasciatore di Francia, diede la formale esclusiva dal pontificato al cardinal Cavalchini. Elettosi Clemente XIII, questi conferì per titolo al cardinale la chiesa di s. Tommaso in Parione, annoverandolo alle congregazioni de'vescovi e regolari, della visita apostolica, dell'indice, e dell'indulgenze e sacre reliquie. Il re di Francia decorò il cardinale del grado di commendatore del regio ordine dello Spirito Santo. Egli inoltre fu pure ai conclavi in cui furono eletti Clemente XIV e Pio VI. Prima di partire da Roma lasciò larghe limosine da distribuirsi ai poveri della parrocchia del suo titolo, la quale provvide abbondantemente di sacri arredi e di ecclesiastiche suppellettili. Alla fine morì in Parigi nella grave età di anni ottantacinque e trentadue di cardinalato, a'21 gennaio 1788, essendo divenuto primo de' cardinali preti, compianto per le sue virtù ed egregie doti.

LULLONE (s.), arcivescovo di Magonza. Inglese di nascita, dopo aver compito i suoi studi sotto il venerabile Beda, nel 732 passò in Alemagna. S. Bonifacio suo parente lo vide giungervi con gioia, gli diede l'abito monastico, l'ordinò poscia diacono, e gli commise la cura di predicare il vangelo agl'idolatri, nel che occupossi indefessamente, senza temere le persecuzioni mossegli contro dai nemici della religione. S. Bonifacio, dopo averlo ordinato prete nel 751, lo mandò a Roma per consultare il Papa Zaccaria sopra parecchie questioni importanti. Ritornato in Alemagna, lo nominò suo successore, ed ottenutone il consenso del re Pipino, venne consacrato arcivescovo di Magonza. Due anni dopo s. Bonifacio sofferse il martirio, e s. Lullone ne portò il corpo al-

l'abbazia di Fulda, e gli diede onorevole sepoltura. Durante lo spazio de' trentaquattr'anni che governò la sua diocesi, si mostrò sempre degno della scelta del suo predecessore. Assistette a parecchi concilii sì in Francia che in Italia; veniva consultato da tutte le parti, facendosi grandissima stima del suo sapere. Non abbiamo più le sue risposte, ma ci rimangono ancora nove delle sue lettere, pubblicate fra quelle di s. Bonifacio, e che sono interessanti per le materie che ne formano il soggetto. S. Lullone, male informato, prese parte contro s. Sturmio abbate di Fulda, ch'era stato falsamente accusato di tradimento contro il re Pipino; ma il santo arcivescovo riconobbe poscia il suo fallo, come vedesi dalla sua carta di donazione all'abbazia di Fulda, cui soscrisse l'anno 785. Egli lasciò la sua sede prima di morire, e ritirossi nel monastero di Harsfeld, da lui fondato, dove spirò il 1.° di novembre del 787. Il giorno 16 d'ottobre viene onorata la sua memoria.

LUME, LUMI e LUMINARIE Il lume è quello splendore che nasce dalle cose che lucono, *lumen;* dicendosi lume per lucerna o candela accesa, *lucerna, fax;* lumiera, fiaccola, lume grande, *fax, lumen;* luminaio, arnese che contiene molti lumi. Luminara o Luminaria, *luminare;* per quantità di lumi accesi, *luminum copia.* Luminaria pigliasi generalmente per quantità di lumi accesi, e dicesi anche luminaria una festa di lumi, nella quale si sogliono per lo più adoperare lanternoni e lampioni; e fassi di notte tempo in occasione di pubblica allegrezza, o per solennizzare qualche festa. Parlano i nostri più antichi scrittori di grandi luminarie, di falò e di luminarie, di luminaria e solennità nell'accompagnamento di un funerale; e lanternoni diconsi nel vocabolario del disegno quei lumi che nascosi in fogli dipinti si mettono alle finestre o in altre parti esteriori degli edifizi in occasione di pubblici fuochi e luminarie d'allegrezza. Illuminazione, illuminamento, rischiaramento, dicesi l'atto dell'illuminare le città o i pubblici edifizi in occasione di solennità o di allegrezza. Le illuminazioni furono pure in uso ne' più rimoti secoli, usandole gli egizi, gli ebrei, i greci, gl'indiani, i cinesi, i romani che avevano al paro di noi le loro pubbliche illuminazioni nella ricorrenza delle grandi solennità e delle feste della loro religione, all'epoca della nascita de' principi, e massime alle calende di ciascun mese, ne' quali giorni sospendevansi alle porte ed alle finestre lampade in gran numero. Queste illuminazioni si facevano talvolta dagli antichi anche di giorno. Nel descrivere in moltissimi articoli pubbliche feste ed allegrezze, si notano le singolari e copiose illuminazioni che v'ebbero luogo. All'articolo Fuoco, oltre che del famoso fuoco artificiale di Roma chiamato girandola, si dice pure della celebre illuminazione della cupola vaticana; delle altre illuminazioni per l'elezione e coronazione de' Papi, ed anniversari di esse, e per la creazione de' cardinali, se ne parla in vari luoghi, ed ai vol. II, p. 92, e IX, p. 181 e 312 del *Dizionario,* non che nel vol. XV, pag. 244. Talvolta nelle solenni illuminazioni, come nella elezione d'Innocenzo X,

al dire del Lunadoro, edizione del 1646, p. 312, le torcie di cera bianca che ad essa aveano servito alle finestre de' cardinali, principi, ed ambasciatori, si gettavano al popolo. Delle illuminazioni e fuochi che hanno luogo nella sera della promozione dei cardinali e nelle seguenti, ne tratta eziandio il Chiapponi, *Acta canoniz. sanctorum*, p. 208 e seg.

Tra i distintivi degl' imperatori romani eravi quello di essere preceduti nelle strade con facelle accese; ma sebbene Comodo concedesse a Marcia, che teneva in luogo di moglie, tutti gli onori come ad Augusta, non gli accordò d' essere accompagnata dalle facelle accese. Il disco di luce con cui i pittori vollero esprimere i santi, è quel lume comunicato agli angeli ed agli uomini da Dio stesso fonte perenne di luce, e qual segno ch' egli abita in loro. Le illuminazioni furono sempre presso tutti i popoli un segno di letizia, onde fu cosa naturale che siano state impiegate per onorare la divinità ed il culto. Agli articoli Candela, Candelliere, Lampada, Lampadario, Lucerna ed altri simili, oltre i relativi, già parlammo delle principali nozioni ed erudizioni riguardanti i lumi, le luminarie, specialmente i lumi de' sacri templi e loro antico uso; laonde quanto si troverà mancare in questo articolo, si potrà rilevare ne' citati luoghi. Il Macri nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, dice che si chiamò *candelaptis* o sagrestano colui che avea la cura di accendere le lampade e i lumi della chiesa: da questo vocabolo i maroniti chiamarono *kandalafti* il sagrestano. La cura dei lumi fu propria dei chierici detti ceroferarii, benchè nei primi templi della Chiesa, e nel tempo degli apostoli, non tutti i ministeri che ora si esercitano dagli ordini minori, erano distribuiti, come adesso si pratica, ma esercitavansi da un solo ministro. *Lampadario* o *Lampadista (Vedi)*, era un ministro nella chiesa di Costantinopoli, incaricato dell' illuminazione del tempio; eranvi eziandio lampadari nel palazzo imperiale e pel servigio de' grandi uffiziali di corte. Anticamente i *Mansionari* (*Vedi*) ebbero nelle chiese la cura dei lumi delle lampade. Quanto alla illuminazione delle strade, negli articoli di qualche città capitale, dicemmo quando ebbe principio. Nell' *Effemeridi di Roma del* 1787, a p. 402, parlasi della dissertazione del preposto Carlo Castelli, sulla forma più conveniente per le lampade destinate alla illuminazione delle strade.

L'uso de' lumi nelle funzioni sacre è antichissimo: furono essi sempre adoperati nella legge vecchia in tempo de' sacrifizi. Quando Iddio volle il tabernacolo, comandò a Mosè la fabbrica di un misterioso candelliere, in cui ardessero sette lampade. Nel tempio edificato da Salomone, i lumi furono d'assai moltiplicati, come dicemmo all' articolo Gerusalemme, ove descrivemmo il tempio; quel re collocò avanti il tabernacolo cinque candelabri d'oro a destra e altrettanti a sinistra, oltre il candelliere mosaico, per cui in vece di sette lumi ne ardevano settantasette, numero misterioso, in cui vuolsi significato il numero infinito, ed espressa la luce infinita che il Creatore possiede, la gloria e la venerazione dovuta al medesimo

dalle creature. A' rispettivi luoghi si disse del numero misterioso dei lumi. L'uso dei lumi nelle funzioni sacre fu comune presso gli ebrei, ed anche presso i gentili, come si legge nel Baronio all'anno 58. Fino dal principio della Chiesa eravi l'uso dei lumi, non solo nella notte, ma anche nel giorno, sia per adornare con lumi i luoghi sacri, sia per discacciarne le tenebre, quando il richiedesse il bisogno, sia per segno di letizia spirituale e venerazione. Quindi fu consuetudine antichissima l'usare i lumi nella celebrazione dei divini misteri e degli altri uffici ecclesiastici, e come segno di culto verso la ss. Eucaristia, o per onore delle reliquie dei santi e delle loro immagini, o per rispetto del luogo sacro. Prova che la Chiesa cattolica fin dal suo nascere costumò i lumi, sono le offerte fatte dai fedeli al tempo degli apostoli dell'olio perchè ardessero i lumi nei templi: anche in tempo delle persecuzioni si mantenne l'uso dei lumi, e nelle catacombe e sacri cimiteri si trovarono lucerne di bronzo e di terra cotta: su di che sono a consultarsi il Boldetti, *Osservazioni sui sacri cimiteri*, tom. I e II; l'Aringhio, *Roma subterranea* l. I, c. XVIII, ed il Casali, *De veter. christ. ritibus* c. XLII. Non solo nel cenacolo di Gerusalemme erano accese copiose lampade per la celebrazione dell'eucaristico sacrifizio; ma anche in quello di Troade, dove si celebrò mentre all'adunanza predicava s. Paolo, vi erano molte lampade. Gli atti di s. Cipriano del terzo secolo dimostrano l'uso dei cerei nella chiesa, facendosi in essi menzione dei cerei accesi intorno a quel martire allorchè fu portato al sepolcro. Dell'antichissimo uso de' lumi ne' *Funerali*, ne tenemmo proposito a quell'articolo.

Quanto all' uso de' lumi e dei cerei, e dell'accompagnamento del funerale, il primo esempio raccolto dai santi padri da Metafraste, fu nel trasferirsi dal monte Sion nella valle di Getsemani il corpo venerabile della Beata Vergine, coll' accompagnamento degli apostoli e di tutti i fedeli, come notò s. Giovanni Damasceno. Il libro pontificale nella vita del Papa s. Silvestro I, racconta ch'egli fece fare per la chiesa de' candelabri di bronzo. Dell' uso dei cerei nella chiesa d' Alessandria ne fa menzione s. Atanasio; ed in una lettera si duole che gli ariani aveano tolti i cerei e le candele dalle chiese per bruciarle in onore degli idoli. Passando s. Epifanio per la Palestina si avvide che un tale edifizio era la chiesa di quel luogo, dal lume della lampada. Dopo s. Gregorio Nazianzeno i cerei e i lumi figuravano ancora nelle cerimonie del battesimo. I canoni di vari concilii, ed in ispecie del cartaginese tenuto l'anno 398, prescrissero che l'accolito avea per suo officio quello di accendere i lumi e i cerei della chiesa; e a cui l'arcidiacono facea toccare, come indizio del suo officio, un candelliere col suo cereo. Contro Vigilanzio che sul principio del secolo V biasimò l'uso de' cerei ecclesiastici come rito pagano, scrisse confutandolo il dottore s. Girolamo, provando che al suo tempo in tutte le chiese d'oriente accendevansi de'cerei per cantare l'evangelo, e che gli accoliti portavano que' lumi a' lati del leggio dove il

diacono lo cantava. Accuratamente s. Paolino di Nola descrisse nelle sue poesie le lampade e i cerei accesi per la festa di s. Felice, a guisa di una corona al di sopra dell'altare; come ancora le lampade sospese alla catena di bronzo, ed una gran lucerna d'oro pendente avanti l'altare.

Provano l'esistenza dell'uso dei lumi anche nelle chiese delle Gallie, Isidoro Apollinare, e s. Gregorio di Tours; anzi il primo racconta d'essersi trovato presente alla solennità di s. Giusto, celebrata nella sua basilica, dove tanta era la copia de'lumi che colà i fedeli vi aveano recato, che questi nel santo luogo tramandavano un eccessivo calore. Il secondo poi narra, che lumi e cerei accesi ponevansi alle tombe de'martiri, e gran copia di lumi si adoperò nella celebre processione, ove furono portate con pompa religiosa le reliquie di s. Remigio di Reims. Come si debba intendere il canone del concilio Eliberitano o d'Elvira lo dicemmo altrove; ne abbiamo la spiegazione e il commento dal cardinal Mendoza. Egli dice che il concilio vietò di accendere di giorno i cerei sui cimiteri, acciò i gentili non avessero occasione per disturbare i chierici custodi o rovesciare i sepolcri, e perchè non fossero inquietati i sacri ministri nella celebrazione de' santi misteri. Sembra che Lattanzio Firmiano riprovasse l'uso antico e costante dei lumi nella chiesa, essendo Dio autore e datore d'ogni lume; ma da tutto il contesto si vede chiaro, aver egli avuto soltanto di mira i gentili, i quali con rito superstizioso accendevano ai loro Dei i lumi come se vivessero fra le tenebre, ed abbisognassero di lumi per vedere. Dice il Barbosa: *Lumen accensum Christum significat*, citando le parole di s. Giovanni: *Ego sum lux mundi.* Come nelle religiose costumanze usate nella liturgia della Chiesa, così pure insorsero in diversi tempi contro la disciplina de' lumi parecchi protestanti e novatori, fra' quali Basnagio confutato dal cardinal Bona, e il De-Vert e l'Ildebrando confutati da Benedetto XIV. È quasi incredibile l' immensa spesa, che i cristiani di ogni grado e condizione, con religioso trasporto facevano de' luminari ad uso della chiesa e della cristianità, dal secolo quarto in poi. Computando insieme la spesa pei candelabri di bronzo, di ferro, di marmo, ed eziandio d'oro e di argento, di forme varie, e di altri vasi pei lumi, vuolsi che i cerei fossero il minore dispendio. Il più antico alimento dei lumi fu l'olio, il più comunemente usato, come apparisce dalla sacra Scrittura. S. Giovanni Crisostomo declamò contro gli eccessivi donativi d'olio pei lumi delle chiese, perchè trascuravansi talvolta le opere di carità in soccorso de' poveri, e in fatti abbiamo che l'imperatrice Eudossia assegnò a tale oggetto *decies mille sextarios olei.* Tuttavolta Iddio spesse volte si degnò contestare con prodigi singolari quanto gli riuscisse accetto quest'atto di culto. Narra Eusebio, *Hist. eccl.* lib. VI, che mancando l'olio pei lumi nella chiesa di Gerusalemme nella vigilia della Pasqua di risurrezione, il vescovo Narciso benedì dell'acqua, e la fece versare nelle lampade, ed all'istante tramutossi in olio: miracoli poco dissimili si leggono nel *Dialo-*

gor. lib. I, c. V, tom. III, c. XXX di s. Gregorio I. *V.* Olio.

L'uso della cera sembra introdotto nel quarto secolo, rilevandosi da s. Girolamo che in quello fiorì, dappoichè esortò s. Agostino nel sermone 215 *de tempore*, dicendo: *Qui possunt aut cereolos, aut oleum, quod in cincindelibus mittatur, exhibeant.* Abbiamo inoltre, che s. Agostino esortò il popolo a offrire candele o olio per le lampade. In seguito venne decretato in vari concilii, che chiunque si accingesse ad edificare una chiesa, prima di tutto dovesse provvedere alla rendita pei lumi, come fu confermato nel codice di Giustiniano I. Così nel secondo concilio di Braga nel 563 si determinò doversi dividere la rendita delle chiese in quattro parti, delle quali una era per la spesa de' lumi e per la riparazione della fabbrica. A chiunque poi osasse defraudare la chiesa di ciò che offrivasi dai fedeli pel mantenimento de' lumi, gravi pene si comminarono nel terzo concilio di Braga nel 572, e nell'ottavo secolo in quello d'Aquisgrana sotto Pipino. Nei secoli posteriori poi fu sempre continuato nella Chiesa l'uso delle lampade e della cera, come si legge nel libro pontificale, ed un siffatto uso venne poscia approvato anche dal concilio di Trento nella sessione XVI, c. 7, condannando solamente l'uso superstizioso nel numero delle candele. Anticamente nelle sagre adunanze, nelle chiese, massime innanzi ai corpi de' principi degli apostoli, ardevano i lumi per via di lampade o lucerne, nelle quali si bruciava non solo la cera e l'olio comune, ma altresì dell'olio preziosissimo misto col balsamo, o come altri dicono coll' opobalsamo, cioè specie di balsamo la più ricercata, che dall' oriente solevasi per tributo mandare ogni anno a Roma.

Scrive s. Pier Damiani, *epist.* 2 *ad Cedoal.*, che la Sede apostolica godeva in Babilonia una possessione che le rendeva tanto balsamo, quanto bastava per le lampade che nel giorno di Natale, di Pasqua, e de'ss. Pietro e Paolo, non che nell'anniversario del Pontefice, ardevano avanti questi apostoli nella basilica vaticana; e che un Papa avendola alienata col canone di altri aromati, stando egli un giorno presso la loro confessione o tomba, gli comparve una figura grande e di aspetto terribile, la quale gli disse: *Tu extinxisti lucernam meam ante me, et ego extinguam lucernam tuam ante Dominum.* Altrettanto di balsamo ardeva nelle lampade nella confessione di s. Paolo, e duecento libbre nel battisterio di s. Giovanni cavato dalle possessioni donate dall'imperatore Costantino. È noto che il Papa s. Gregorio I del 590, avea piantato più di cinquanta oliveti *pro concinnatione luminum* a s. Pietro. Dicemmo altrove che Adriano I fece fare un candelliere chiamato *pharo* che conteneva 1375 ceri o lumi, per ardere avanti la tomba di s. Pietro. Questa sotto Innocenzo III avea quaranta lampade di argento, oltre centoquindici doppieri che gli ardevano innanzi il dì e duecentocinquanta la notte: quando poi si celebravano le feste solenni si usava immensa copia di lampade d'oro e di argento di ricchissimo lavoro, o in forma di croci gigantesche e tutte fiammeggianti, chiamate *signa Christi*, o in forma di ghirlande e di alberi lumi-

nosi, ed essendo la fiamma nutrita da olio prezioso, questo spargeva deliziose fragranze. L'Ugonio, *Delle stazioni di Roma* pag. 67, dice che s. Gregorio III del 731 nella basilica Liberiana, sotto le finestre e sopra le colonne, fece un corridore onde porvi intorno i lumi come si praticava in s. Pietro il giovedì santo: da ciò si vede quanto è antica l'usanza di accendere i lumi intorno le chiese. Dei lumi che ardevano avanti la confessione vaticana, di quelli che tuttora giorno e notte in gran copia vi ardono, e della croce di ottone che prima s'illuminava nel giovedì e venerdì santo, collocandosi avanti la stessa confessione, se ne parla ai vol. IX, pag. 70, e XII, pag. 239 e 248 del *Dizionario*.

Avvertimmo già che ne' rispettivi articoli ove si tratta del numero de' lumi occorrenti, secondò le sacre funzioni che si celebrano, dicesi pure del loro simbolico e mistico significato. Così diciamo a' loro luoghi, che i lumi per la celebrazione della messa non possono essere meno di due, avvertendo il Macri che Onorio III privò dell'officio e beneficio un sacerdote, perchè celebrò senza lume, essendo colpa grave. In caso di necessità insegnano alcuni dottori bastare un solo lume. Azor. lib. X, cap. 28, il quale anche concede in tal caso di necessità candele di sevo; ma il Suarez condanna questa azione di peccato, permettendo solamente il lume di olio in caso di necessità. Nella messa dice il Bonanni, *Gerarchia* pag. 492, che talvolta se ne adoperano quattro per significare i quattro evangelisti, essendo stata dalla loro dottrina illuminata la Chiesa; che perciò i cristiani anticamente solevano esprimere nel piede de' candellieri i quattro animali veduti dal profeta Ezechiele, ne'quali furono significati i quattro evangelisti. Aggiunge che ne' giorni più solenni in alcune chiese, principalmente sugli altari maggiori, se ne usano sei, ne' quali si possono riconoscere le sei braccia del candelabro mosaico ordinato da Dio. All'articolo Candelliere parlammo de' sette candellieri che usa il vescovo quando pontifica, figura di quelli d'oro dell'Apocalisse, i quali significavano le sette chiese cattedrali, fondate nell'Asia da s. Giovanni evangelista, ovvero con tal rito si allude ai sette candellieri veduti dal medesimo santo avanti al trono di Dio nell'istessa Apocalisse, acciocchè intenda il vescovo che deve essere ornato coi sette doni dello Spirito Santo, riconosciuti nel candelliere mosaico da s. Gregorio Nazianzeno, *De vita Moysis*, e da s. Girolamo in cap. IV *Ezechiele*.

Non solo il Papa adopera i sette candellieri con candele accese allorchè pontifica, ma altrettanti sono portati dai votanti di segnatura quali accoliti apostolici, al modo detto al vol. IX, pag. 12 e 57 del *Dizionario*, e credesi in memoria di quelli che portavano i sette accoliti di quel rione di Roma, dove anticamente il Papa andava a celebrare, i quali dal segretario dove erasi cantata l'ora di terza, precedendo nella processione il Pontefice, li collocavano sopra l'altare ove doveva celebrare. Siccome il p. Mabillon dice che anticamente Roma era divisa in sette rioni ecclesiastici, il numero de' sette accoliti portanti i lumi li rappresentavano, come spiegano alcuni eru-

diti. Ripetiamo che il significato del numero dei lumi nella celebrazione de' divini misteri ed uffizi ecclesiastici, lo si spiega a' loro luoghi; così del *Lumen Christi* nel vol. XXV, p. 180; agli articoli Bugia e Lampadario, si è parlato del lume che ne' divini uffizi e sacre funzioni cui assiste o celebra il Papa, a questo sostengono i patriarchi, gli arcivescovi o vescovi, e in loro mancanza i protonotari apostolici, mai usando il Papa la *bugia*, e mai adoperandosi essa da veruno in sua presenza. Noteremo che i Pontefici solendo concedere il distintivo dell' istromento detto bugia, tre concessioni si leggono di essa nel vol. XI *Bull. Rom. Continuatio*, di Pio VII. A p. 205 è riportato il breve *Exponi*, de' 15 settembre 1801, col quale l'accordò a' canonici della metropolitana di Fermo, *cum privilegio gestandi crucem, et funiculum violacei coloris in pileo*. A p. 271 evvi il breve *In sanctae*, de' 18 dicembre 1801, *perpetua privilegia utendi bugia, canonis libro, aliisque insignibus pro canonicis metropolitanae Firmanae*. A p. 288 si legge il breve *Quantum*, de' 23 febbraio 1802, sull'indulto della bugia e del portar la croce sul petto *ad instar aliorum Germaniae canonicorum pro praeposito collegiatae ecclesiae de Doneschingen*, diocesi di Costanza.

Dei lumi che si accendono nella notte precedente la festa dell'Ascensione, ne parlammo all'articolo Lucerne, ove pure si disse dei lumi perpetui de' sepolcri. Ad animare i fedeli all'accompagnamento del ss. Sagramento per viatico agl' infermi. Paolo V a' 3 novembre 1606, ed Innocenzo XI il primo ottobre 1688 concessero alcune indulgenze, le quali confermò ed ampliò Innocenzo XII colla bolla *Debitum pastorali officii*, dei 5 gennaio 1695, *Bull. Rom.* tom. XI, pag. 385, e sono le seguenti. Quelli che divotamente accompagneranno con lume o cereo acceso il ss. Viatico, acquisteranno ogni volta l' indulgenza di sette anni e di sette quarantene; quelli che lo accompagneranno senza lume, l'indulgenza di cinque anni e cinque quarantene; quelli poi che sono legittimamente impediti, se manderanno altra persona in loro vece col lume o cereo ad accompagnare il ss. Viatico acquisteranno tre anni d'indulgenza e tre quarantene. Benedetto XIV nel 1749 concesse potersi tali indulgenze applicare ai fedeli defunti, e non restano sospese nell'anno santo. Osserva il Rinaldi che i lumi furono sempre gratissimi a Dio: ne rendono certissima testimonianza i molti miracoli fatti con l'olio delle lampade o con cera presa dalle candele. Di questa divozione ne facemmo memoria all' articolo Lampade. Il medesimo Rinaldi dice che dall'accendersi le lucerne dai gentili agli Dei nel giorno di sabbato, i cristiani rivolsero l' uso ad onore della Beata Vergine. La costumanza d'accendere lumi nella chiesa, massime durante la celebrazione dei divini misteri e l' amministrazione de' sagramenti, venne praticata sino dalla sua origine, per rendere alle cose sante l'onore e la venerazione che lor si deve. I lumi contribuiscono ancora ad eccitare la divozione ne' fedeli. Saremmo ben temerari se volessimo biasimare certe cerimonie dalla Chiesa istituite per lodevolissime ragioni, cioè a dire perchè sia decente e maesto-

so il culto esteriore, e per aiutare la nostra fralezza che abbisogna di qualche cosa sensibile per elevarsi sino a Dio. Quanto ai cerei dipinti, oltre quanto ne dicemmo altrove, per quelli delle canonizzazioni, parla del significato de'colori anche il Chiapponi citato a p. 272.

Sull'uso della cera stearina nei sacri templi, nella congregazione ordinaria de' sacri riti de' 16 settembre 1843, per essersi ad essa domandata la proibizione da alcuni marsigliesi, comparve come interpellato il vescovo di essi, cui si associò il vicario generale dell'arcivescovo di Colocza; furono quindi proposti taluni dubbi a risolversi sull'uso di tali candele ne' detti sacri luoghi, per cui si commise ai monsignori Luigi Ferrari e Giovanni Corazza cerimonieri pontificii, l'esame della questione per venirne allo scioglimento. Il primo di essi, dopo avere esaminato la natura della cera stearina, ed osservato esservi di tali riti nella Chiesa, pe' quali è prescritto l'uso della cera di api, a modo da non potervisi sostituire altra materia, conchiude che essendo le candele in discorso formate coll'adipe o grasso degli animali, che se non fosse purgato dall'olio sarebbe una cosa stessa col sevo, non potranno usarsi mai in vece di quelle di cera nella celebrazione de' mentovati riti. Con tal premessa di tutto il suo discorso, risoluta già in parte la questione, passa a ricercare se possa essere tollerato l'uso della cera stearina nelle altre funzioni sacre. Stabilisce in primo, essere stata mai sempre la Chiesa gelosa di mantenere l'osservanza degli antichi suoi costumi, e ricorda in proposito una non dissimile controversia promossa nel 1819 per introdurre l'uso de' tessuti di cotone per le sacre suppellettili, ed il general decreto di proibizione emanato dal Pontefice Pio VII, il quale decreto poggia sopra due validissime ragioni, dell'uso cioè della tela introdotto al principio della Chiesa, e dei reali e mistici suoi significati. Così applica l'una e l'altra ragione al caso del quale trattasi, e colle prove ricavate dalla costante tradizione, dimostra antichissimo l'uso della cera di api nelle chiese di oriente e di occidente, e con gravi autorità ne dispiega i simboli misteriosi, che inutilmente si cercherebbero nella stearina. Aggiunge poi la ragione della convenienza e della decenza, e ricorda che essendosi sino dai primi secoli della Chiesa fatte le offerte di cerei dai fedeli pel culto di Dio, non è a ricercarsi se più a tal uopo si convenga una sostanza formata con succo ricavato dai fiori odorosi, o non piuttosto dall'immondo adipe di animali, tuttochè per arte espurgato. E però essersi sempre proibito il sevo sino a preferir l'olio pel caso di necessità nella celebrazione del divin sacrifizio; ed assai ben in acconcio riporta una risposta della sacra congregazione di propaganda *fide*, data nel 1834 al vicario apostolico del regno della Corea, con cui si permetteva solo, duranti le circostanze da esso esposte, di servirsi nel sacrifizio di una qualità di cera che fluiva da un albero. Discioglie in seguito gli argomenti che favoriscono le nuove candele, e dimostra insussistente la osservazione dell'identità della cera di api colla stearina, avere la prima mistici e santissimi significati. Sviluppata la proposta materia con

bell'ordine, vasta erudizione, gravi e stringenti argomenti, e veduta in ogni sua parte, collo scopo sempre fermo che mantengansi nella piena osservanza le venerande costumanze prescritte pei sacri riti, è condotto per necessità di conseguenza a conchiudere, essere illecito l'uso della cera stearina nelle funzioni di chiesa.

Monsignor Corazza nel suo importante ed erudito voto, accennata l'antichità dell'uso de' lumi nella sacra liturgia, riporta in primo le varie prescrizioni sulla materia di essi, nelle quali si parla costantemente della cera. Asserisce quindi esser questione tra' teologi se possa invece farsi ardere l'olio od il sevo; ed entrando ad esaminare il suo argomento, rileva per una parte che quantunque appartengasi a disciplina l'uso delle candele di cera, e però possa essere soggetto a mutazione, pure per le particolari e generali rubriche n'è così prescritto l'uso da non potersene violare l'osservanza: tanto più poi se si parli di quelle funzioni nelle quali esse stesse sarebbero abolite, non usandosi la cera di api. Per altra parte però avverte essersi fin qui comandato l'uso della cera nella mancanza d'una materia più acconcia; e si propone di ricercare se le candele di cera stearina, consideratane la natura risultante dalla seguita lavorazione, possano usarsi nella presente ecclesiastica disciplina. E qui dichiara che il sevo resta chimicamente cangiato da sembrare ridotto ad altra sostanza, e che col mescolarvisi la cera, benchè in assai piccola misura, ne risulta quasi un tutto assieme del medesimo genere. Per le quali cose dice, non voler manifestare il suo sentimento positivamente contrario all'uso e alla prescrizione della cera di api, finchè non trovisi altra materia evidentemente più acconcia. Considerato però quanto ha dato motivo alla presente discussione, potersi rispondere che restando fermo l'uso delle candele di cera di api negli altari ed in quelle funzioni, che, o riguardano più d'appresso il divin Sagramento, o nelle quali la Chiesa usa preci che ne indicano precisamente l'uso, nel resto sia concesso al vescovo di Marsiglia, agente in questa causa, il poter tollerare nella sua diocesi l'uso delle candele di cera stearina, purchè la novità non apporti ammirazione e scandalo. Ma siccome la Chiesa in tutto quello che a religione si appartiene cerca sempre conservare le sue antiche costumanze, non può restar mossa ad usarne in sostituzione ad altra materia tanto più nobile e misteriosa; e perchè la Chiesa non solo si mantiene immutabile nella purità della fede, ma eziandio ne' disciplinari statuti, quando una manifesta necessità od utilità non richiegga un cambiamento, che allora riesce desiderabile, i cardinali della sacra congregazione de' riti risposero: *Consulant rubricas* ai postulanti. Un bel sunto di ambedue i voti del ch. prof. Giacomo Arrighi si legge nel vol. XVII, p. 250 degli *Annali delle scienze religiose*, allora collaboratore de' medesimi, ed al presente compilatore della seconda serie. Nel vol. XX, pag. 3 de' citati annali si riporta una dotta ed interessante dissertazione, sull'uso de' lumi a gas ne' sacri templi, di monsignor Pio Martinucci cerimoniere pontificio, della quale daremo qui appresso un breve cenno.

Dopo aver detto che la Chiesa cattolica fin dal suo nascere costumò di adornare con lumi i luoghi sacri; dopo aver provato l'uso dei cerei e lampade anche colle prescrizioni delle rubriche generali del messale, del ceremoniale de' vescovi, del rituale romano, del pontificale romano, tutte corroborate dalle costituzioni de' sommi Pontefici, afferma non doversi dubitare l'uso stabile ordinato de' lumi nei sacri templi, non che la materia con la quale debbono essere alimentati; la cera cioè delle api per le candele, l'olio per le lampade. Quindi passa a dire, se l'osservanza della legge in generale può variarsi in ispecie ossia nella materia a ciò stabilita, per lo spirito di novità che tante volte facendo scherno delle costumanze le più ragguardevoli, vuole ora introdursi nelle illuminazioni delle ecclesiastiche funzioni; alla cera delle api lo spirito di novità presentò in sostituzione la cera stearina, ed il gas all'olio. Osserva poi che la Chiesa però ripone il suo miglior vanto nel conservare costantemente le sue vecchie forme, non muovendosi che per motivi gravissimi ed assai raramente a cangiar le inveterate sue costumanze. Citò le risoluzioni della santa Sede contro l'uso che voleasi introdurre del cotone invece del lino, e della cera stearina in luogo della cera delle api; quindi supponendo la domanda, se convenga introdurre l'uso del gas in vece dell'olio per alimentare le lampade, ne ricavò il tema d'una discussione, che riuscì utile ed opportuna, giacchè in qualche luogo già erasi introdotto ne' sacri templi il lume a gas in vece di quello ad olio, volendosi altrove estendere l'abuso. Il perchè su tre diversi punti si aggirarono le sue ricerche, a vedere cioè che l'uso dell'olio nelle lampade sostenuto dall'autorità di una non interrotta tradizione, dalla espressione de'simboli che presenta, e dall'essere più che altra qualsiasi materia atto in riguardo al rispetto pel luogo sacro. Cominciando dalla tradizione, dichiarò doversi intendere con quei monumenti che indicò; disse aver arso le lampade ne' primi tre secoli coll'olio; che nel seguente secolo avuta pace la Chiesa, si cominciò a sfoggiare nell'ornato dei luoghi sacri, e per vasi di lumi mentovò i *fari* o lucerne guarnite di lampade, i *cantari* in cui infondevasi olio, e le *corone d'argento* ossia lampade a forma di cerchio, contenenti lucerne in giro, poco dissimili nella figura ai lampadari quali ora si usano. Del numero poi maggiore o minore dei lumi, e delle diverse forme e specie delle lucerne, rimarcò che si accresceva decoro e venerazione ai luoghi sacri, i quali doveano risplendere in guisa mirabile, di che ne riportò le testimonianze; conchiudendo che l'uso delle lampade e dell'olio fu costante oltre a diciotto secoli; quanti appunto ne conta di esistenza la Chiesa, ad esempio del costume più rimoto degli ebrei, comandato da Dio, che scelse l'olio pel culto del suo tempio, siccome liquore pieno di gravi misteri, santissimi simboli, e sublimi significati, onde la Chiesa lo riconobbe adatto a' suoi riti e ad alcuni sacramenti, e lo fece ardere nelle chiese sino dai primordii del cristianesimo, a preferenza di qualsiasi altra materia, essendo l'olio il più adatto a fronte di qual-

sivoglia altra sostanza al rispetto e venerazione dovuta al luogo sacro. Passando poscia ad esaminare che debba dirsi del gas proposto in sostituzione per ardere nelle lampade delle chiese, dichiarò nulla ricavarsi dall' autorità della tradizione a suo sostegno, dappoichè solo lo studio e l' avanzamento fatto nelle scienze naturali ha presentato questo nuovo genere d' illuminazione. Così pel maggior splendore di sua luce, pel minor aggravio di spesa, per amore d' inusitata vaghezza lo si è introdotto nelle vie pubbliche, ne' grandi edifizi, nelle socievoli adunanze, ne' teatri, nelle feste di danze. Per tanto la Chiesa in vece di trovarne l'origine fra le pratiche di sua veneranda antichità, la rinverrebbe nella recente introduzione di un uso tutto profano. Il titolo di economia non essere un motivo di adottarne l' uso, essendosi impiegate ognora pel culto divinò le cose più preziose e più ricche, come le più gravi. Spiegate le varie specie di gas estratto da corpi adiposi o da materie bituminose, prive esse di simboli e mistici significati; considerato che in adoperarlo non si può infondere nelle lampade come olio, ed abbisognare in vece un macchinismo ed un apparato; conchiuse non potersi preferire alla semplicità dei lumi ad olio, provenirne inconvenienze pel cattivo odore ed insalubri esalazioni, che suol cagionare l'illuminazione a gas; potersi restare all' improvviso all'oscuro allo spegnersi il lume, onde non essere tal genere d' illuminazione certo e permanente; e finalmente la qualificò incomoda per l'eccessivo splendore che abbaglia la vista, non essere esente da pericoli, come da detonazione. Termina monsignor Martinucci il suo ragionamento con dire, che il variare tuttociò che appartiene ai riti ecclesiastici spetta unicamente alla santa Sede; eccita lo zelo degli ecclesiastici a tener lontano da' sacri templi siffatte novità, e tuttociò che può profanarli; rammentando quanto il Signore si mostrò geloso per la sua casa, quando nell'antico Testamento si occupò minutamente di ciò che riguarda il suo onore, e nel nuovo quando armossi di flagello per discacciarne i profanatori. Un erudito articolo sull' origine, progresso, uso e pericoli della illuminazione a gas, si legge nell'appendice al *Diario di Roma* num. 24 del 1844.

LUNA, *ordine equestre.* Divenuto nel 1266 re di Napoli e Sicilia Carlo I duca d'Angiò, per ricompensare il merito di molti cavalieri illustri siciliani, li nobilitò nella città di Messina nel 1268 con una collana d'oro composta di gigli e stelle, da cui pendeva una luna crescente, coll' epigrafe: *Donec totum impleat*, e dichiarò ordine equestre i cavalieri che vi annoverò. Siccome l' ordine avea per principale scopo il combattere per la santa fede, l'alloggiare i pellegrini ed il seppellire i morti, così il Papa Clemente IV lo approvò. Altra insegna de'cavalieri fu una luna crescente d'argento, che portavano sul braccio sinistro. Afferma il Mennenio, che niuno poteva essere ascritto a tale ordine militare, se prima non avea dato qualche saggio del suo valore in guerra, e quelli i quali si arrolavano nel medesimo, promettevano di sottomettersi ai cimenti e pericoli in favore degli altri. Nel pontificato

di Pio II l'ordine si estinse. Il p. Bonanni nel t. III, p. LXXI del *Catalogo degli ordini militari ed equestri*, ne tratta riportandone la figura.

LUNA, *ordine equestre*. Solimano II del 1520 imperatore de'turchi istituì quest'ordine equestre, per rimunerare nell'impero ottomano la virtù militare. Per decorazione stabilì una collana avente una mezza luna pendente, e i decorati furono pur chiamati *cavalieri di Solimano*. Riferisce il Mennenio che Selim II nel 1566 creò cavaliere della luna Gentile Bellino, famoso pittore, per cui si videro in Venezia immagini di esso ornate della collana con mezza luna, la quale fu antica insègna di Bizanzio, còme apparisce nelle antiche medaglie ivi coniate. Avverte il Giustiniani nella sua *Historia*, che dai cristiani non si può accettare siffatta decorazione, qualora sieno uniti con giuramento al principe infedele, o con promesse; e potersi accettare se si riceve qual semplice fregio di nobiltà, o qual premio od onorificenza, ricordandone la storia molti esempi. Tuttavolta il Sansovino pone in dubbio, se quest'ordine si possa accettare da un cristiano. Il p. Bonanni lo descrive, e ne produce la figura a p. CXXXIX, t. III del *Catalogo degli ordini militari ed equestri*. Nel declinare del secolo decorso, l'ordine fu rinnovato dall'imperatore Selim III. Questo principe dopo essersi pacificato nel 1791 coll' Austria e colla Russia, mediante il trattato di Jassi, riconobbe la repubblica francese. Mentre con essa era in buona corrispondenza, Napoleone nel 1798 invase l'Egitto, per cui Selim III dichiarò guerra alla Francia. Vedendo egli che quella vasta e ricca provincia dell' impero ottomano era presso che venuta tutta in potere de'francesi, si collegò con gl'inglesi e con altre potenze. Congiunta la sua flotta con quella dell'Inghilterra, ebbe luogo il primo agosto 1798 la famosa battaglia d'Abuchir. Comandava la flotta inglese il viceammiraglio Nelson, la francese l'ammiraglio Brueyes. La battaglia durò accanitissima fino alla sera, e terminò colla total perdita de'francesi, de'quali morirono circa 1500, essendone rimasti prigioni 6500: gli inglesi fra morti e feriti ebbero circa novecento individui. Volendo Selim III gratificare in qualche modo gli uffiziali inglesi, distribuì loro una medaglia d'onore con nastro color d'arancio per appendersi al petto. Ma nell'anno seguente, dopo altre strepitose battaglie sostenute dagli eserciti ottomani in Egitto contro i francesi, Selim III pensò di distinguere con segnali d'onorificenza quelli tra'suoi ch' eransi dimostrati valorosi nella difesa dell'impero ottomano. A tale effetto istituì o ripristinò l' ordine cavalleresco della luna, stabilendo per decorazione una luna crescente con una stella, il tutto posto su d'uno scudo d' oro di forma ovale, smaltato di turchino; ordinando che la decorazione dovesse portarsi in petto e pendente da un nastro d'oro. Questa decorazione si conferisce pure ai cristiani.

LUNA PIETRO, *Cardinale*. *V.* ANTIPAPA XXXVI, ossia Benedetto XIII, l'articolo AVIGNONE, e gli altri relativi.

LUNDA. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel IX secolo. Si conoscono

due vescovi di Lunda, Niceforo che trovossi al VII concilio generale, ed Eustachio che assistette al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 822.

LUND o LUNDEN, *Lundis.* Città già arcivescovile, nella Svezia, prefettura di Malmoehus, governo composto colla parte meridionale ed occidentale della già provincia di Scania, uno de' dodici governi di Gottland terza divisione del regno svedese. La Scania o Scandia, *Schonen*, o Scandinavia, grande penisola che comprende la Svezia e la Norvegia, fu soprannominata *la madre dei popoli*; una provincia di essa è la Scania formante oggidì le prefetture di Malmoehus e di Christianstad, le più meridionali del reame. Lund, *Londen, Lundia, Lunda gothorum* o *Lundium scanorum*, è distante quattro leghe da Malmoe, e quindici da Christianstad. Aperta e fabbricata irregolarmente, le sue strade sono però polite. Possiede una cattedrale, un seminario di predicanti, una società di fisiografia, ed una università che dicesi fondata dal re Carlo XI nel 1666 o nel 1668, frequentata da circa 600 studenti, e che contiene una biblioteca di 40,000 volumi, un gabinetto di mineralogia e di storia naturale, un museo, una collezione di medaglie ed antichità, un gabinetto di fisica e di meccanica, un osservatorio astronomico, un elaboratorio chimico, ed un bel giardino botanico. Vi sono alcuni conciatoi e delle fabbriche di tabacco. Conta più di 3,200 abitanti. Sulla collina di Lybers, in vicinanza alla città, venivano eletti i capi o re di Scania. Lund fu capitale della Scania e celebre metropoli ecclesiastica della Danimarca. Ai 14 dicembre 1675 fu il teatro di una sanguinosa battaglia fra i danesi e gli svedesi, che quattro anni dopo vi conchiusero un trattato di pace: in tal modo Lund dal dominio dei danesi passò definitivamente sotto quello degli svedesi. Commanville dice che Lund fu capitale della Danimarca, la quale cedette la città alla Svezia nel 1658.

La sede vescovile di Lund fu celebre ed antica, risalendo la sua erezione secondo alcuni al 1103, sotto la metropoli di Amburgo. Commanville dice meglio che la sede vescovile fu eretta nel 1065, e che quindi nel 1092 fu elevata al grado arcivescovile per la Danimarca, colla dignità di primate della Scandinavia, ed anche sopra la metropoli di Upsala. Che nel secolo XI già Lunden era arcivescovato, lo dicemmo all' articolo *Danimarca* (*Vedi*), mentre n' era vescovo Asceno, dappoichè portandosi in Roma il re di Danimarca Enrico III, a sua istanza Urbano II sottrasse Lund e la Danimarca dalla giurisdizione d' Amburgo, e per la sua comoda situazione ed altri pregi, a mezzo del suo legato apostolico la fece metropoli ecclesiastica della *Svezia* (*Vedi*), e della *Norvegia* (*Vedi*). Inoltre Enrico III, siccome era molestato da Liemaro arcivescovo d' Amburgo, che lo volea scomunicare, ricorse al Pontefice, il quale fatta esaminare la causa, e conosciuta l'innocenza del re, lo assolse. Urbano II dichiarò vescovi suffraganei di Lund quelli delle sedi vescovili di Roschild, di Odensee, di Arbusen, Alborg, Burglavium o Venzuzzel, Viborg, Rippen e Sleswig, vescovati

tutti nel regno danese, al dire di Baudrand. Tuttavolta nel 1148 fu tenuto un concilio in *Lincoping* (*Vedi*), per lo stabilimento di questo arcivescovato. Il Mireo afferma, che Adriano IV nel 1159 dichiarò l'arcivescovo di Lunden primate. Al medesimo articolo Danimarca indicammo come Bonifacio VIII scomunicò il re, e fulminò l'interdetto al regno, per avere il primo imprigionato l'arcivescovo di Lunden. Divenuta oppressiva la primazia dell'arcivescovo sulla Scandinavia; nel XIV secolo s'incominciò dagli svedesi a combatterla, fin da quando il Papa Urbano V nel 1367, in Viterbo, consacrò e diè il pallio di arcivescovo di Upsala al dotto e pio Birgero primate della chiesa sveva. Quindi ebbe termine nel 1397, pel celebre trattato di pace chiamato *unione di Colmar*, conchiuso tra i vicini regni di Svezia, Danimarca e Norvegia, con una lega offensiva e difensiva, nella speranza di terminare le loro perpetue ostilità. Allora la Svezia fu sottratta dalla giurisdizione ecclesiastica e primaziale dell'arcivescovo di Lunden.

Cristierno II re di Danimarca, Norvegia e Svezia, chiamato il *Nerone del Nord*, commise nell'ultimo regno molti eccessi pei consigli di Westfaliano Teodorico Sclaghoeck, che nominò prima vescovo di Skara e poi arcivescovo di Lund; ma quando il barbaro principe ne vide lo funeste conseguenze, rigettaudo sopra di lui tutta la colpa, lo cacciò in prigione, e nel 1522 lo fece abbruciare in Coppenhagen. Tanta fu la crudeltà di Cristierno II, che nemmeno a Giovanni Angelo Arcimboldo nunzio della Scandinavia avrebbe perdonato la sua vendetta, se non lo avesse trattenuto la paura di Carlo V più che il Papa; bensì sfogò il suo furore sul di lui fratello Antonello, e tolse al nunzio un milione di talleri delle oblazioni che da tutte le chiese di Scandinavia aveva raccolto. L'estremo supplizio era pure apparecchiato al legittimo arcivescovo di Lund Giorgio Scorborg, per aver disapprovato le stragi della Svezia, ma si liberò dal pericolo con cercare un asilo in Roma. Dopo aver Cristierno II tradito la chiesa di Svezia, volse l'inique sue arti contro la chiesa di Danimarca e contro la doviziosa dote che possedeva, ed a tal uopo chiamò a Coppenhagen, capitale di essa, un discepolo di Lutero, e gli concesse piena facoltà di spargere pe'suoi dominii l'erronea dottrina; dipoi Bugènhagen intimo amico dell'eresiarca consumò la separazione della chiesa di Danimarca dalla cattolica sotto Federico I e Cristierno III, facendo altrettanto nella Svezia Gustavo I Wasa, altro suo successore. Impadronitisi gli svedesi nel secolo seguente di Lund, ridussero la sede arcivescovile in vescovile della pretesa chiesa riformata, mentre il re di Danimarca e Norvegia Federico III, nel 1660; trasferì il grado metropolitico a *Coppenhagen* (*Vedi*), la cui primaria origine si deve nel 1168 ad Azel arcivescovo di Lunden; avendovi nel 1425 celebrato un concilio Pietro Lucco, altro arcivescovo lundense.

LUNI (*Lunen*). Città vescovile non più esistente, il cui vescovato è unito a Sarzana e Brugnato nel Genovesato. Luni nella Val di Magra, piccola città distrutta, di origine etrusca, per quanto sia stata

per molto tempo dominata dai liguri, cui sottentrarono i romani, dai quali la città col suo distretto fu riunita al governo di Pisa, e conseguentemente alla provincia toscana. Siccome Luni fu antico capoluogo del contado e diocesi che ne porta il nome, ed il paese prese da lei il nome di Lunigiana, di questa daremo prima un breve cenno. La Lunigiana, *Lunisiana*, è una piccola regione posta fra la Liguria e la Toscana, percorsa per la maggior parte dal fiume Magra e dai suoi influenti. Il perimetro di questo antico contado e i suoi limiti poco si conoscono, ma sembra dovessero oltrepassare quelli della Magra. La Lunigiana fu congiunta al municipio di *Lucca* (*Vedi*), per la colonia che occupò le campagne de' liguri. Nei secoli XI, XII, XIII, il contado della Lunigiana formava Marca con la riviera di *Genova* (*Vedi*). Sebbene sia invalsa l'opinione di essere i vescovi di Luni stati investiti del titolo e prerogative di conti della Lunigiana sino dal tempo dei Carolingi, niuno fra i documenti finora pubblicati presentò una testimonianza che possa dirsi coeva al regno dei Carolingi, per dare a tale opinione il grado di verità. Certo è che al secolo XI portavano il titolo di conti della Lunigiana i pronipoti del marchese Oberto, che fu conte del palazzo sotto l'imperatore Ottone I il *Grande*. Prima dunque del secolo XIV non pare che i vescovi di Luni godessero delle prerogative di conti della Lunigiana. Venne bensì nel 1355 accordato loro il titolo di principi dall' imperatore Carlo IV, in un tempo facile a concedersi eguali diplomi. Uno dei vescovi più attivi per rivendicare ai prelati della diocesi lunense i diritti stati trascurati o perduti, fu il vescovo Enrico de' nobili di Fucecchio, il quale fiorì nella cattedra di Luni dal 1276 al 1296. A lui si deve la raccolta dei diplomi ed altre carte spettanti alla chiesa e mensa vescovile, che sotto il nome di *Codice Pallavicino* si conserva nella cattedrale di Sarzana. Da alcuni documenti e dalle bolle pontificie spedite da Eugenio III nel 1149, e da Innocenzo III nel 1202 ai vescovi di Luni, ne risulta che la chiesa lunense al secolo XII non avesse più giurisdizione alcuna sulle isole di Capraia e della Gorgona, come l'ebbe al tempo del Papa s. Gregorio I; e che se dal lato di ponente la diocesi di Luni al secolo XII avea già perduto una porzione di territorio, sembra che non venisse egualmente scorciata dalla parte di levante, dove per lungo tempo abbracciò il distretto di Corvaia e di Vallecchia in Versilia, fiumana che sino al declinar del secolo XVIII formò l'estremo limite meridionale delle diocesi di Luni-Sarzana, siccome dal lato di grecale i suoi confini valicando il monte di Giogo, verso la Pania di Terrinca, percorrevano nella valle superiore del Serchio, ossia nella Garfagnana alta, dove abbracciava tutto il territorio comunitativo di Minucciano col piviere di Piazza, e la maggior parte dell'attuale giurisdizione di Camporgiano.

La Lunigiana al presente è in parte una contrada montuosa del granducato di Toscana, provincia di Firenze; rinchiusa tra gli stati (sardi che vi possiedono i territorii di Sarzana e di Spezia), il ducato di Parma, il

ducato di Modena, Massa e Carrara, i quali ultimi ducato e principato, come le terre feudali dei Malaspina, spettano al duca di Modena; ben popolata e bagnata dalla Magra. Ha *Pontremoli* (*Vedi*), sede vescovile per capoluogo, e i vicariati di Bagnone e di Fivizzano, cioè della parte che appartiene alla Toscana. Fiorì la Lunigiana per gran numero di uomini illustri, per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, fra'quali i Pontefici s. Eutichiano di Luni, il cui corpo trasferito alla sua patria, distrutta questa, venne portato in Sarzana; Sergio IV e Nicolò V, e molti cardinali e vescovi; non che per dotti ed artisti e capitani di chiaro nome. Da ultimo un benemerito lunigiano di Fivizzano, l'abbate Emmanuele Gerini, nel 1829 pubblicò in due volumi colle stampe in Massa e dedicò alla patria le importanti *Memorie storiche d' illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana.* Dopo che la Lunigiana ebbe cangiato il suo reggimento politico, e degli etruschi lucumoni, e dei predatori liguri, e dei magnifici romani, nello scorrere l'età dei barbari tempi cadde nel più deplorabile desolamento. Afflitta dall'ariana eresia, devastata dai vandali, dai goti, dai longobardi, dai saraceni, come pure dalle fazioni che indi in poi regnarono in tutta l'Italia, fu lacerata e divisa. Tale contrada che fu già ragguardevole per la sua Luni in riva al mare Tirreno con nobile porto, già una delle Lucumonie di Toscana, famosa per l'aruspicio e pel florido commercio, per i marmi rari di cui abbonda, per le sue strade romane ch'erano assai frequentate, per i suoi vini squisiti, e per gli ottimi frutti di arte pastorizia, quasi più non si ravvisa; e restandole ancora il più comodo passo, che di oltremonti e di Lombardia vi fosse per andare alle parti più meridionali d'Italia, col finire del secolo XVI perdè eziandio questa utile prerogativa.

Il nome di Luni portato dalla città diroccata vuolsi originato dalla figura falcata del suo rinomato e grandioso porto, dove la natura ha fatto tutto da sè sola, che potea meglio dirsi una serie di porti nel golfo magnifico di Luni ora detto della Spezia, o secondo altri alla pagana divinità che presiede al maggior astro notturno, in guisa che dagli abitanti di Lunigiana è fama che s'imprimesse l'emblema della luna sulle grandi forme dei loro casci, se dobbiamo credere a Marziale. Checchè ne sia, nè il porto lunese può dirsi di figura semilunare, poichè è più lungo e profondo che largo (ora il golfo della Spezia ov'è Porto-Venere e Lerici, il primo luogo ottimo porto nella costa del Mediterraneo, i due ultimi offrono sicuro ricovero e comodo approdo alle navi); nè la città di Luni fu unica fra quelle dell'antica Italia a portare l'emblema di Diana. Rare e meschine macerie, di cui l'edifizio maggiore attualmente si riduce alla semidiruta ossatura di un mediocre anfiteatro, trovansi qua e là sepolte nell'arenosa campagna, il perchè in vari tempi fu disputato non solamente dell'origine e vicende, ma ancora della vera posizione di questa antichissima città, che fu confusa con Avenza, con Sarzana, con Spezia, ec.; ciò che diede argomento a varie erudite opere, che

illustrarono i monumenti superstiti. Questi nella massima parte disspolti nel suolo di Luni, consistono in iscrizioni votive, sepolcrali e di famiglie: si rinvenne pure un candelabro di bronzo, un pavimento a mosaico, avanzi di edifizi ed altre pregevoli antichità che danno un' idea della Luni romana. Dagli ubertosi scavi poi fatti per ordine del re di Sardegna nel 1837, tra le altre cose si rinvennero i bronzi trasportati alla reale accademia delle scienze a Torino, molti pezzi di scoltura, statuette di bronzo, capitelli di marmo, il tutto illustrato dal ch. direttore di detti scavi Carlo Promis, nelle sue dotte *Memorie della città di Luni*, di cui ne narrò le cose principali il benemerito scrittore Emmanuele Repetti, nel suo *Dizionario della Toscana*, all'articolo *Luni*. Nell'anno 537 di Roma il console Tito Manlio Torquato recossi colle romane legioni al porto di Luni per salpare in Sardegna, e vent' anni dopo fece altrettanto M. Porcio Catone per recarsi in Ispagna, giacchè Luni per molto tempo dominata dai liguri, lo fu poi dai romani che col suo distretto la riunirono al governo di Pisa. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo si ricorse all' oracolo dell' aruspice etrusco Aronte abitante di Luni. Quindi Luni sotto il triumvirato di Ottaviano, M. Antonio e Lepido dovè accogliere una colonia militare di veterani. Sotto Augusto suo patrono, Luni rifiorì, aumentò di popolazione, e mediante l'escavazione il traffico ed il trasporto de'marmi lunensi, tanto bianchi ordinari, come quelli bianco-cerulei detti bardigli, fu grande e copioso, pel straordinario uso che se ne fece in Roma e in altri luoghi. Aumentò tale smercio quando sotto Nerone si scuoprì nelle stesse cave quel finissimo marmo statuario da Plinio qualificato più candido e più bello del pario. Indi dagl'imperatori romani si assegnarono i ragionieri alle cave lunensi, e al luogo dello scarico de'marmi al porto Claudio e in Roma, nel luogo denominato la Marmorata.

S' ignorano le vicende di Luni sotto la dominazione gotica, come nelle tre prime decadi del regno de'longobardi; si rileva però nelle epistole e nei dialoghi del Papa s. Gregorio I, che qualche anno prima del suo pontificato, che incominciò nel 590, era seguita l'irruzione de' longobardi nel territorio di Luni e circostanti luoghi che desolarono ferocemente. Il Pontefice scrisse otto lettere al vescovo di Luni, del cui contenuto poi parleremo. I cittadini di Luni erano del partito del greco imperatore, ma è incerta l'epoca della sua prima distruzione, riportandosi l'invasione longobardica sotto il re Clotario o Rotario, o forse prima. Tuttavolta Luni continuò non solamente ad essere sede de' suoi vescovi, ed a chiamarsi costantemente città, ma nello stesso suo distretto ebbero case e possessioni i duchi longobardi di Lucca, al cui governo politico Luni con tutta la Lunigiana sembra che restasse incorporata. Inoltre si congettura che Luni sotto il regno de'longobardi dipendesse da un castaldo, sottoposto egli medesimo al duca di Lucca e di Pisa. Sotto l'epoca de' Carolingi Luni fu tranquilla e continuò a dipendere dal governo superiore di Lucca. Narrano gli storici l'apparizione del portentoso naviglio, che senza pilo-

to e senza alcuna guida, dai mari di Levante, verso l'anno 782 portò alle spiaggie di Luni fra le altre insigni reliquie quella del Crocefisso detto Volto santo, che si venera nella cattedrale di Lucca. Verso l'anno 840, o secondo il Muratori nell'849, i mori e saraceni portarono tali disavventure a Luni, che la città ne restò desolata al segno di non poter più d'allora in poi risorgere dalle sue rovine; a ciò si deve aggiungere quanto nell'849 gli cagionò Arnolfo re di Germania. Raccontasi pure uno sbarco proditorio di Astingo capo dei normanni a Luni, dell'uccisione del vescovo e della prigionia degli abitanti, accompagnata dalla distruzione fatale della città. Veramente nel X secolo ancora sussisteva, e vi si tenevano fiere e mercati, il cui diritto regio nel 963 Ottone I donò al vescovo; e nel secolo XI il commercio e lo scavo de' marmi lunensi continuava. Molte rappresaglie soffrirono nel secolo XII i vescovi di Luni, per parte de'più potenti dinasti della Lunigiana, i marchesi Malaspina, per lo che si ricorse ai consoli di Lucca. Decadendo sempre più Luni, non le rimase pressochè il solo nome di città, laonde l'imperatore Federico I con diplomi del 1183 e 1185 conferì a Pietro vescovo di Luni, oltre l'arena o anfiteatro, la piazza o area interposta fra Luni e il lembo del mare, cioè il luogo che fu la sede della desolata città, con fossi ed i suburbi, alcuni diritti e vari castelli del contado lunense, fra i quali Carrara, le sue Alpi e la lapicidine de'marmi. La corruttela dell'aria cagionata dai paduli, dai ristagni delle acque marine, e da quelli dell'acqua dolce che spingeva nei campi di Luni la vagante fiumana della Magra, e che ivi arrestavano i crescenti rinterri, fecero abbandonato e deserto il luogo.

La sede vescovile venne fondata a'tempi degli apostoli, divenendo poi suffraganea della metropoli di Genova. Il primo suo vescovo che trovasi nominato è s. Ebbedio, ossia *Habetdeus* o *Habetdeum*, il quale pare più africano che latino: viene onorato nella chiesa di Sarzana a' 17 febbraio, per essere stato relegato in esilio e poi ucciso dagli ariani in tempo della persecuzione vandalica sul finire del V secolo. Il secondo vescovo fu s. Terenzio, il quale cadde vittima di un nemico furore, per la barbarie di certi ladroni i quali dopo averlo spogliato delle poche sostanze che possedeva, lo privarono di vita; il suo corpo si trasportò nel golfo lunense, in un luogo vicino alla spiaggia, alla parte destra (se pur ivi non ebbe la morte), che d'allora in poi acquistò il nome di s. Terenzio, in memoria del santo vescovo ch'ebbe ivi sepoltura e particolar venerazione. Il vescovo Vittore intervenne a quattro concilii romani nel pontificato di s. Simmaco; Verecondo suo successore, fu nel 551 rilegato da Giustiniano I con Papa Vigilio. Il quinto vescovo s. Cecardo o Ceccardo, fu ucciso pel fervido zelo con cui correggeva uomini perversi: l'illustre suo martirio avvenne in Carrara, ed ivi nella chiesa maggiore giace anche oggidì entro un'urna di marmo di elegante lavoro, invocato con religioso culto, specialmente da che, pochi anni addietro, cioè a'9 aprile 1832, monsignor Zoppi, primo vescovo di Mas-

sa Ducale, ne ottenne dal Papa Gregorio XVI il riconoscimento del culto immemorabile, festa ed officio proprio, come notò ancora il ch. sacerdote Semeria a p. 206 della sua *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*. Ebbe amicizia e corrispondenza col Papa s. Gregorio I il vescovo s. Venanzio di Luni, e si hanno otto epistole del primo al secondo, sia per gli uffizi del sacro loro ministero, sia pel vincolo d'amicizia, tutte meritevoli di attenzione, siccome monumenti preziosi di disciplina ecclesiastica, e perchè danno un'idea qual fosse lo stato politico e civile della città nel terminare del secolo VI. Colla prima del 594 s. Gregorio I interdisce i cristiani di stare a servire gli ebrei abitanti nella città di Luni, e nel tempo medesimo egli accorda a questi ultimi la facoltà di continuare a tenere i primi nella qualità di agricoltori delle terre di proprietà degli ebrei, purchè i lavoratori vi stiano come veri coloni, e senza aggravio di altri oneri servili. Nelle altre si ragiona, della penitenza da infliggersi all'abbate di Porto-Venere, e ad un ex sacerdote, inviandoli in castigo ai monasteri delle isole di Capraia e della Gorgona, le quali allora doveano essere sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di Luni; della *regola pastorale* inviata a Venanzio, insieme ad una veste pel battesimo d'un'ebrea convertita in Luni; sull'approvazione del monastero di vergini che il vescovo voleva fondare nella propria casa dentro la città di Luni, con fondi e sacri arredi, con cappella annessa in onore di s. Pietro apostolo, de' ss. Giovanni e Paolo martiri, di s. Ermo e di s. Sebastiano, pel qual monastero il Papa mandò poi l'abbadessa, ec.

Successore a s. Venanzio fu s. Basilio, secondo l'Ughelli, che nel tom. I, p. 853 dell'*Italia sacra* riporta la serie de'vescovi di Luni: s. Basilio fu di tale e tanta santità, che la chiesa cattedrale, in cui dopo la morte fu sepolto, dimenticato l'antico suo titolo, venne dappoi denominata chiesa di s. Basilio; cessò di vivere a' 29 ottobre. Indi abbiamo vescovo s. Salario martire, in cui onore fu eretta una chiesa tra il castello di s. Terenzio e Lerici, nel qual luogo dicono alcuni storici che abbia versato il sangue, non per la persecuzione degl'infedeli, nè pel furore degli eretici, ma per la difesa de' diritti ecclesiastici; la sua festa celebrasi a' 22 ottobre. Tra i di lui successori nomineremo l'immediato Lucio; Gualcherio ch'era vescovo all'eccidio de'normanni; Odelberto cui Berengario confermò i privilegi che Carlo Magno avea conceduti alla chiesa di Luni; Adelberto del 961; Goffredo figlio del marchese Attone proavo della contessa Matilde; Guido del 1078; Andrea del 1124; Goffredo del 1137; Alessandro o Pietro che fu nel 1179 al concilio generale lateranense III. Già a quell'età il vescovo e clero della dirocata Luni, vagavano dall'antica sede a *Sarzana* (*Vedi*), talvolta all'Amelia e spesso a Castel Nuovo di Magra, a cagione dell'aria divenuta malsana, in vista di che essendo vescovo Gualtiero il Pontefice Innocenzo III colla bolla *In eminenti Sedis Apostolicae*, del 1202, e con altra del 1204, concesse che la cattedrale di Luni si trasportasse a

Sarzana, erigendo la chiesa di s. Andrea in cattedrale. Con tuttociò il capitolo di Luni non sembra che si stabilisse subito in Sarzana, mentre lo troviamo anche dopo il secolo XIII ad uffiziare in Castel Nuovo di Magra, paese situato in poggio e assai vicino a Luni. E in fatti a Castel Nuovo furono redatti gli statuti più antichi del capitolo di Luni, e in Castel Nuovo nel 6 ottobre 1306 capitò Dante Alighieri incaricato dei marchesi Malaspina per trattare la pace con Antonio de Canulla vescovo di Luni, malato in quell'episcopio. Dipoi Nicolò V di Sarzana confermando ed ampliando il decretato d'Innocenzo III, volle che si dicesse *episcopato Lunense-Sarzanense*. L'abbandono totale di Luni per parte del suo clero, e il di lui stabilimento finale in Sarzana, data veramente nel 1465, anno in cui il Pontefice Paolo II a'21 luglio segnò la bolla di traslazione formale della sede di Luni in Sarzana, sul riflesso che quel clero era vagante. Nella bolla inoltre si dice, che conservato il nome di città alla stessa deserta Luni, viene ordinato che sia traslatata la cattedra in s. Maria di Sarzana, erigendo questa in cattedrale con tutti i privilegi delle altre chiese vescovili, e dando a Sarzana il titolo di città. Alla morte di Giulio Cesare Pallavicino, vescovo di Luni e Sarzana, Pio VII con bolla de'18 febbraio 1821 separò dal vescovato centododici parrocchie, per costituirle alla nuova diocesi di Massa Ducale, compensando il vescovato di Luni e Sarzana con riunirvi la sede vescovile di *Brugnato (Vedi)*, e che questa fosse concattedrale a Sarzana. A questo ultimo articolo parleremo de'successori del vescovo Gualtiero, e di quelli di Brugnato, con altre notizie analoghe. Il Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 19 maggio 1837, dichiarò vescovo di Luni-Sarzana e Brugnato nel Genovesato, l'odierno monsignor Francesco Agnini genovese.

LUOGHI DI MONTE, *Loca Montium*. Credito di somma determinata in un monte: così il *Dizionario della lingua italiana*. Il cardinal de Luca, *De locis montium*, p. 5, *de vocabulo mons quid significet*, dice: » denotat omnem cumulum, sive omnem massam, vel collectionem pecuniarum, vel frugum, aliarumque rerum, quae ad publicum usum, publicamque majorem commoditatem, cum publica auctoritate, et quandoque etiam privata, pro aliquo publico opere pio, vel prophano facta sit, ad instar montis materialis". Discorrendo poi a p. 9: *De specie montium, et de loca montium camerali*a, ecco come si esprime. » Consistere dicitur in illis publicis, et regalibus redditibus, quos princeps supremus, ejusque camera, vel respublica habens regalia, et jura supremi principatus, assignat illis, qui pecunias ei accommodant pro publicis indigentiis, tamquam per speciem censum consignativi ad rationem tot pro centenario singulis annis, donec soluta pecunia in sorte, restituatur singulis scutorum centenis, unum assignando locum, puta quia camera principis, vel respublica pro bello, vel pro aliis accidentibus indigens magna, et prompta quantitate pecuniarum, quam cum ejus bonorum, vel jurium annuo, vel alias temporaneo fructu, sive emolumento prompte obtinere non potest, curat vendere,

vel oppignorare proprietatem, vel sortem principalem, ut ita habens (exempli gratia) ex publicis vectigalibus, aliisque regalibus juribus annuum redditum scutorum centum millium, promptum obtineat summam duorum millionum, vendendo, vel oppignorando dicta jura, cum cujus redditibus solvat accommodantibus pecuniam fructum ad rationem scutorum quinque, vel quatuor pro centenario, donec acceptam pecuniam restituat, atque debitum redimat, tamquam per speciem impositionis census consignativi, cui haec loca montium, vel similia jura doctores assimilant, quamvis aliquae dignoscantur differentiae inferius recensendae, ita constituendo tot loca, seu portiones, quot sunt scutorum, quae recipiuntur, centena, sive ista sint scuta monetae, sive sint auri, cum ista differentia percutiat solum modum solutionis fructuum, et restitutionis sortis, ut infra cap. 3 et 4, dum alii solent esse montes in moneta, et alii in auro. Quamvis autem haec loca montium sint de duplici specie, quod scilicet, alia sunt vitalitia, seu vacabilia, et alia non vacabilia, nec vitalitia sed perpetua, eodem modo, quo habetur in praemissis censibus consignativis, quod alii sunt perpetui et alii vitalitii, ut in sua censuum sed habetur. Nihilominus de perpetuis, et non vacabilibus in hac tractatione solum agitur, cum respectu vitalitiorum, seu vacabilium, deserviat, et opportuna sit potius altera praecedens latior tractatio officiorum venalium et vacabilium, dum ea, quae ibi de hujusmodi officiis dicta sunt, adamussim, et in omnibus congruunt istis locis montium vacabilibus, quae habere videntur speciem illorum officiorum popularium tertiae classis, quae nullam habent annexam administrationem, nullaque in eis electa dicitur industria personae, sed sunt ad solum negotium, et interesse bursale ".

Fabrizio Evangelista, *De locis montium cameralium non vacabilium* nel lib. I, cap. II, definisce i luoghi de' monti. » Loca montium sunt quaedam species redditum, seu censuum, qui comparantur a principe seu republica mediantibus literis patentibus, ac registris publicis, quae stant loco instrumenti alias inter privatos tuiri soliti. *Card. De Luca ad materiam locorum montium disc.* 23, *n.* 18 *et seq.* Fit enim ex dictis redditibus acervus, et aggregatio quaedam, quasi mons pecuniae iis praestandae, qui redditus emant a principe, vel republica pos *Ugol. de Usur.* firmat *Choell. ad bull. bon. regiminis cap.* 34, *art.* 11, *n.* 22. In Hispania loca montium dicuntur Jura teste. *Larea alleg.* 32 *per tot. Salgad lab. credit. p.* 2, *cap.* 5, *n.* 59 *et seq.* Venetiis vero dicuntur Credita in Oede monetaria vulgo *Zecca*, ut notat *Peregrin. cons.* 43, *n.* 1, *lib.* 1. Bononiae dicuntur *Benedectini*, ex constitutione s. m. Benedicti XIV sub datum 6 januarii 1742 assignata eorum dote super datiis, redditibus, impositionibus, et gravaminibus, et habentur ad instar locis montium Urbis. *Rot. dec.* 11, *n.* 1 *et seq. coram Falcon.* Ferrariae dicuntur, *Sanitatis et Communitatis.* Taurini dicuntur, *s. Joannis Baptistae* ". Nel *Dizionario delle origini* all'articolo *Monte di pietà* (*Vedi*), si dice che sul modello de' monti di pietà, dai quali si accordavano e si accordano prestiti a beneficio dei poveri con piccolo pagamento d'in-

teresse, si fondarono in Italia, e specialmente nelle provincie venete, monti così detti di grano, i quali in molti anni di carestia servirono e servono grandemente al soccorso della classe indigente, massime dei contadini. Da siffatti monti vuolsi adombrata l'origine de' luoghi di monte. Chiamossi poi *Montista* il possessore de' luoghi di monte. Nello stato pontificio i luoghi di monte erano *vacabili* se circoscritta ad un tempo era la loro estinzione, *non vacabili*, se perpetui; i vacabili erano vitalizii che la camera apostolica col suo *Tesoro* (*Vedi*) pagava annualmente al montista, come annue erano le rendite che la medesima somministrava ai montisti di luoghi di monte non vacabili. Siffatti monti presero la denominazione, secondo il perchè e la cagione onde furono istituiti. Vi furono anche luoghi di monte eretti da signori particolari, che davano in garanzia le loro terre: ne tratta l'Evangelista nel cap. IV, n. 29. Il prelato tesoriere generale avea la sopraintendenza de'monti creati e di quelli che si erigevano poi. Dei vacabilisti o uffizi venali vacabili, se ne tratta all'articolo Vacabili o Vacabilisti.

Nello stato pontificio l'uso di erigere luoghi di monte in Roma, provenne dal Papa Clemente VII, eletto nel 1523, allorchè per supplire all'armamento ausiliare delle truppe da lui destinate al soccorso dell'imperatore Carlo V, contro la potenza formidabile di Solimano II imperatore de' turchi, indebitò le rendite de' dominii della santa Sede, con una specie di censo consignativo, sotto il vocabolo di *Luoghi di Monte;* ritraendo dalle persone private il denaro col quale si formarono tanti monti, quante centinaia di scudi venivano da esse alla camera apostolica e suo tesoro somministrate. I montisti riscuotevano dallo stesso tesoro pontificio il frutto di dieci scudi per cento, frutto che in progresso di tempo diminuì a segno, che nell'ultimo periodo del secolo passato si ridusse a soli tre scudi per cento. Dappoichè i luoghi di monte, pei lodevoli motivi onde furono instituiti dalla paterna sollecitudine de' Papi a soccorso delle nazioni cattoliche, cioè pei motivi che andiamo a registrare, ridussero ben presto il tesoro pontificio a circa dieci milioni di scudi di debito, i cui frutti assorbivano la maggiore e miglior parte delle rendite della camera apostolica. Vi è chi ha attribuito la causa dell'abbandonamento dell'agricoltura nell'agro romano, alla istituzione de' luoghi di monte. Osserva però il ch. monsignor Nicolai nelle sue *Memorie sulle campagne di Roma* t. III, p. 90 e 150, che invece l'agricoltura risorse sotto Clemente VII, e si aumentò anche dopo quando le persone facoltose potevano impiegare il denaro con molto frutto e senza pericolo nell'acquisto de' luoghi di monte, piuttosto che nella coltivazione delle terre. Può essere che moltiplicatesi le occasioni d'investire il denaro ne' luoghi di monte, si distraessero sempre più i ricchi dall'agricoltura; ma la causa principale per cui allora si ritornava ad abbandonare la coltivazione delle terre, forse erano i vincoli che si frapponevano non tanto dalle costituzioni, le quali variamente moderavano la libertà delle tratte, quanto dalla poco esatta condotta

e parzialità de' ministri, che facilmente potevano abusare de' vincoli delle leggi, perchè gli agricoltori non godessero il promesso beneficio delle tratte, mentre queste sotto speciosi pretesti si concedevano agli appaltatori, o ad altri che per privilegio, per grazia, per regali rapivano il prezzo de' benemeriti agricoltori.

Da Paolo III poi sino a Paolo V, il tesoro pontificio spese ben sedici milioni di scudi, a benefizio della sola Germania. Laonde calcolandosi le spese fatte dai successivi Pontefici Gregorio XV, Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente X, Innocenzo XI e Clemente XI per sovvenire le urgenze delle cattoliche nazioni estere, si trova che nel corso di più d'un secolo e mezzo, la camera apostolica si gravò per più di venti milioni di scudi di debito, presi per molto tempo al dieci e fino al dodici per cento, ridotti per ultimo al tre per cento. Calcolando in questo minore fruttato soltanto il debito contratto dal tesoro pontificio pel sovvenimento gratuito delle nazioni, esso divenne aggravato dell'annuo debito e fruttato di molto più di quattrocento mila scudi, senza calcolare molte altre somme ben grosse, che la reverenda camera sborsò pegli stranieri. Il cardinal De Luca, *De locis montium* cap. V, n. 9, fa il confronto del denaro che veniva a Roma per la dateria, con quello che ne uscì. Giovanni Marchetti poi arcivescovo, trattò *ex professo* questa materia nel libro: *Del denaro straniero che viene a Roma, e che se ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato*, Roma 1800. Chi leggerà le dimostrazioni del dotto e veridico scrittore, conoscerà pienamente quanto sieno ignoranti, ingiusti, detrattori e maligni quelli che accusano la corte romana di guadagnare sulle nazioni estere, per quel poco di denaro ch'esse vi mandano per rescritti, brevi e bolle. Riflette il Marchetti: Se in vece di donare, se in vece di essere la capitale della religione, Roma fosse stata un banco di negozio, ed avesse somministrato a discreto frutto quel suo denaro dato in sovvenimento gratuito delle nazioni estere, introiterebbe Roma almeno annui scudi 773,283, e niuno ne avrebbe fatto un lagno; quando non ne vengono pei riferiti motivi nemmeno scudi 300,000, cioè ai tempi del Marchetti, dopo i quali tale introito soffrì grande diminuzione. Ecco come si è gridato, calunniato ed esagerato senza ragione, anzi con ingratitudine; deve inoltre notarsi che talvolta i Papi imposero gabelle e dazi ed altre gravezze ai propri sudditi, per aiutare gli altrui; per quanto fecero nelle *Crociate*, si è detto a quell'articolo.

Clemente VII dunque, come afferma anche il Bernino nella *Storia delle eresie*, t. IV, pag. 380, eresse ed introdusse in Roma i luoghi di monte per impedire l'estensione delle conquiste de' turchi a danno de' fedeli. Duemila di questi monti furono eretti la prima volta, importanti il capitale di scudi 200,000, e furono denominati *Monti Fede*, dalla pia causa onde furono eretti. Paolo III aumentò tali luoghi di monte. Pio IV volendo soccorrere il re di Francia nella guerra contro gli eretici ugonotti, eresse il *Monte Pio*, più i *Monti soccorso primo*, *soccorso secondo*, ed *Avignone*, nella quantità di diecimila luoghi, contraendo

erezione di detto monte, per via di ampliazione, pel sussidio contribuito di nuovo al re di Francia. IV. *Monte s. Bonaventura*. V. *Monte Cancelleria*. VI. *Monte Camerlengato*. VII. *Monte Dateria*. VIII. *Monte Giulio*, creato già da Giulio III. IX. *Monte Lega*, creato da s. Pio V insieme col *Monte Religione*. X. *Monte Pio Ricuperato*. XI. *Monte Sisto*. Ora andiamo meglio a dire de' luoghi di monte mentovati ed altri, eretti o ripristinati da Sisto V.

Dicemmo all'articolo Archivi, che Sisto V avendo dato in affitto gli archivi delle scritture di tutto lo stato ecclesiastico per nove anni, coll'annua risposta alla camera di scudi 11,000, sopra questi colla costituzione *Decet Romani Pontificis*, creò il *Monte Archivio*, pel quale assegnò, dalla somma di tale appalto, la rata di scudi 9,800 per frutti di luoghi di monte 980 a ragione di scudi dieci per luogo eretto, alla valuta di scudi cento per porzione, e costituente il capitale di scudi 98,000, riserbando scudi 1200, compimento dell'appalto. Avendo inoltre Sisto V esposto in concistoro ai cardinali l'urgenza di fare il ponte Felice, la cupola di s. Pietro, e di contribuire il soccorso promesso a Filippo II re di Spagna per l'impresa dell'Inghilterra caduta nello scisma, e per liberare dalle mani di Elisabetta la cugina Maria Stuarda; col parere de' cardinali stessi e coll'autorità della costituzione *Inter multiplices*, creò il *Monte s. Bonaventura* per scudi 300,000 e luoghi tremila vacabili, a ragione di scudi dieci per cento e per luogo, dandogli in assegnamento dei frutti, scudi 10,500 dalla *Dogana di Roma* (*Vedi*), computato l'aumento di bollo e delle pelli pelose; dalla tesoreria di Romagna scudi 11,500 mediante l'unione dell'appalto delle saline di Cervia, ed estrazioni dalla provincia; dall'appalto generale delle poste pontificie, che gli antecessori avevano riserbato pel mantenimento del sommo Pontefice, scudi 4,500; dal reggimento di Bologna per la gabella ch'egli trovò in essere del vino, unita a quella della tesoreria, scudi 3,500; ma perchè questa prima erezione non bastava a' suoi disegni, estese questo monte ad altri 100,000 scudi, assegnando per l'annuo frutto del 10 per cento, scudi 6000 smembrati dall'uffizio venale vacabile dell'uditorato camerale, ed altri scudi 4000 dal menzionato appalto delle poste, come consta dalla sua costituzione de' 19 settembre 1588; sicchè queste due creazioni ed estensioni del *Monte s. Bonaventura*, portarono alla cassa scudi 400,000. Da Paolo IV, e da Pio IV suo successore immediato, erano state alienate le cancellerie, segreterie, e notariati civili e criminali di tutti i dominii pontificii per 5000 scudi, dando agli acquirenti la facoltà di fondare sopra detti uffizi un monte vacabile, e che dovessero cedere a pro loro le stesse vacabilità. Considerando Sisto V l'enorme lesione del contratto che offendeva i diritti della santa Sede, colla bolla *Pastoralis officii*, pubblicata a' 21 luglio 1588, spiegò la fraude fatta dai conduttori nel rendere surretizie le menti de' due Pontefici nominati, ed abolì questo contratto, mediante la quale cessazione, venne alla creazione del *Monte Cancelleria* pel capitale di scudi 50,000, e luoghi 500 a ragione di 100

scudi l'uno, ed a forma degli altri monti vacabili, da darsi per assegnamento fisso del frutto, annui scudi 5,000 sopra i nuovi conduttori delle predette cancellerie e membri annessi. Giovanni Agostino Pinelli comprò questo monte di 500 luoghi pel detto prezzo di scudi 5000 annui alla camera apostolica, e Sisto V avendo approvato detta vendita, di nuovo lo vendè al Pinelli, accordandogli la facoltà di vendere ad altre persone i medesimi luoghi di monte.

Nella stessa maniera, essendo venuto a morte il cardinal Guastavillani camerlengo di s. Chiesa, Sisto V deliberò d'incamerare l'entrata del camerlengato. Da questa smembrò la rata di scudi 6000, dando la quota di scudi 2200 ai cinque chierici di camera da lui accresciuti, e quegli scudi 3800 che avanzavano, li serbò per creare, come effettivamente fece a' 12 settembre 1587, il *Monte Camerlengato*, per luoghi 664 a scudi 101 e mezzo per porzione, a ragione di scudi nove per luogo di fruttato, e costituente il capitale di scudi 65,366, i quali incamerò. Pei frutti poi, ammontando a scudi 5769 annui, assegnò l'avanzo di scudi 3800 compimento de'6000 separati dall'uffizio del camerlengato, e scudi 2000 sopra i banchieri della curia romana, tassata ad una certa somma annua per gli utili che a loro recano le spedizioni oltramontane della dateria, per le cedole bancarie fatte dai medesimi. Avea il santo Padre già istituito il tesoriere del datario, creandolo uffizio vacabile; ma vedendo che il tesoriere avea molti assegnamenti che lo facevano oltremodo dovizioso, smembrò dal suo uffizio cinque scudi d'oro per qualunque spedizione beneficiale di minor grazia, ed assegnolli pel pagamento dei frutti del *Monte Datariato*, che creò per luoghi 600, pel valore capitale di scudi 60,000 a ragione del 10 per cento, coll'assegnamento predetto, dichiarando nello stesso tempo, che se in qualche caso il suddetto provento di cinque scudi d'oro non coprisse gli accennati scudi 6000, frutto certo, allora estendeva per qualunque mancanza la facoltà sopra la gabella della carne, imposta già da Pio IV pel monte che creò, la rendita della quale era superiore a quello che occorreva al predetto monte da Pio IV eretto. Il prezzo poi delle rassegne costituenti gli scudi 60,000, volle che andasse in depositeria generale agli usi ed effetti medesimi espressi nel *Monte Camerlengato* precedente. Ma non era tutto questo bastante a supplire alle spese che Sisto V andava facendo; il perchè, siccome egli non fece mai cosa alcuna senza il consiglio de' cardinali, così radunato il concistoro, espose loro che per tale cagione era costretto per quella sola volta ad aggravare i suoi sudditi, con imporre per tutto lo stato, a riserva di Roma e di Bologna, la gabella di un quattrino per ogni foglietta o piccola misura di vino, che nelle osterie e case private si vendesse a minuto. Il sacro collegio approvò il pontificio divisamento, laonde Sisto V a' 24 aprile 1587 affittò la gabella per scudi 70,100 a Filippo Antinori banchiere fiorentino in Roma, per cinque anni, con patto di pagarsi la rata di bimestre in bimestre nella depositeria generale. Non contento ancora, Sisto V adunò di nuovo

il concistoro, nel quale espose ai cardinali che ideava creare un monte vacabile chiamato *Sisto*, a ragione di scudi dieci per cento, col capitale di scudi 500,000, dandogli per assegnamento stabile de'frutti scudi 50,000 della nominata gabella. Indi loro provò di avere trovato il modo d'incamerare mezzo milione di scudi, e di avanzarne 20,100 in componimento dell'affitto annuo che l'Antinori pagava per la foglietta. Approvarono tutti i cardinali l'esposto, ed il Papa eresse il *Monte Sisto*, dando facoltà a monsignor Pepoli tesoriere per la vendita che facilmente trovò di cinquemila luoghi, comprati da Marcantonio Ubaldini e compagni per scudi 526,000, i quali furono chiusi in Castel s. Angelo.

Accortosi però Sisto V di non essere utile al principato la gabella suddetta di un quattrino per foglietta e la creazione del monte, non restando in egual porzione gli scudi 70,100 annui di risposta, ma che l'appaltatore si arricchiva, oltre le angarie che i ministri di quello facevano a'popoli; quindi è che convocato il concistoro a' 27 luglio 1588, colla costituzione *Humanarum rerum*, abolì l'appalto di detta gabella, e conseguentemente restò estinto il *Monte Sisto*, cui cercava l'assegnamento di scudi 50,000 pei frutti. Restava con tal soppressione da prendere provvidenza per la reintegrazione dei montisti, ed ecco il partito a che Sisto V si appigliò. Aveva Gregorio XIII eretto il *Monte Camerale* non vacabile chiamato *Monte delle Provincie*, del quale era depositario Bernardo Olgiati, che avea in mani di sopravanzo scudi 200,000. Sisto V dunque fece passare per duemila luoghi del *Monte Sisto* al *Monte delle Provincie* coll'esenzione della vacabilità e minorazione del frutto al sei per luogo, dando a benefizio sì dell'uno che dell'altro la vacabilità di tremila luoghi rimanenti del *Monte Sisto*, cui ceder doveano con promessa all'intera estinzione di due monti. Per gli altri tremila luoghi riparò egli con un riparto molto tenue sopra le provincie che avevano sofferto la gabella della foglietta, assegnando a tutte col riparto, la rata di scudi 34,000 pei frutti e spese di detti luoghi tremila avanzati a scudi dieci per cento. Le provincie erano: Campagna, Marittima, Lazio e Sabina scudi 2700; Patrimonio e Civitavecchia scudi 5200; Umbria scudi 7590; ducato di Camerino scudi 1000; Marca ed Ancona scudi 10,700; Loreto e Romagna scudi 7500; in tutto scudi 34,000. Resta a parlare de' *Monti Camerali* non vacabili, i quali a tempo di Sisto V erano quattro. Due mesi dopo la sua esaltazione al trono, cioè a' 29 luglio 1585, il Papa convocò il concistoro, ed espose ai cardinali; che trovandosi senza denaro per estirpare i banditi e malviventi, onde restituire allo stato la pace, aveva necessità di creare un *Monte Camerale* non vacabile, col titolo di *Monte Pace*, senza che pei frutti venissero aggravati i sudditi. Piacque l'idea, e colla costituzione *Multa et gravia*, fu eretto questo monte per scudi 300,000, in luoghi tremila a ragione del cinque per cento o sia per luogo, costituente l'annuo fruttato di scudi 15,750, tolti ed assegnati sopra l'affitto delle dogane generali di Roma condotte da Tiberio Cevola, colla cauzione pei

montisti, che in tutti i tempi avvenire si sarebbe conservato a pro loro una pari e duplicata somma nelle dogane. Diede però la facoltà per la rassegna di detto monte al tesoriere generale Benedetto Giustiniani, affinchè rassegnati che fossero detti tremila luoghi pel valore di scudi 300,000, si serbassero in depositeria generale all'uso suddetto dell'estirpazione de' malviventi, e si chiamò poi sempre *Monte Giustiniani*.

Aveva nell'anno 1526 Clemente VII creato il *Monte Fede* per la somma di scudi 200,000 a ragione del dieci per cento. Il successore Paolo III vedendo che il fruttato era troppo vantaggioso ai montisti, lo ridusse a scudi sette e mezzo per cento, ampliando però il monte di altri scudi 200,000. Ora Sisto V, esaminando che il fruttato così ridotto era sufficiente a misurare una somma superiore a quella che Paolo III avea aumentata col sette e mezzo per cento, e considerando che il sei per cento era assai più che giusto, soppresse ed estinse il *Monte Fede* di luoghi quattromila ed ottocento pel capitale di scudi 480,000, e contemporaneamente colla costituzione *Humani plerumque*, de' 20 ottobre 1587, creò un nuovo monte collo stesso titolo, pel capitale di scudi 600,000 e rispettivi seimila luoghi a ragione di sei scudi per cento o sia per luogo, coi medesimi assegnamenti dati al prefato monte da Clemente VII e da Paolo III, ch'essi aveano eretto ed ampliato sopra le dogane di Roma; onde con tale industria Sisto V incamerò scudi 120,000, co' medesimi 36,000 che Paolo III aveva assegnati ai 480,000, e che da Sisto V furono saviamente riparati sopra i 600,000 scudi del nuovo creato monte. Aveva pure s. Pio V creato il *Monte Religione*, lasciando la via aperta a' successori di ampliare e rassegnare le porzioni di detto monte, le quali Sisto V estese per luoghi seicento quaranta, e in tal guisa incamerò scudi 64,000, senza che gli occorresse far nuova costituzione, e pensare al riparo de' frutti da s. Pio V stabiliti sopra la gabella della carne. Detta estensione non fu di somma maggiore, perchè Gregorio XIII ne avea rassegnati altri, onde non v'era luogo che per li predetti seicento quaranta luoghi, come disse Alessandro VII nella riforma che ne fece poi nel 1656. Lo stesso Gregorio XIII avendo osservato che la scarsezza del frumento angustiava bene spesso Roma, e il distretto ancora di essa, pensò di far acquisto, come eseguì, dagli eredi di Filippo Pieruzzi fiorentino, de' terreni e tenute delle Chiane ne' territorii di Civitavecchia, di Monte Leone, di Città della Pieve, e di Ficulle per 80,000 scudi, affine di seccare le Chiane, e renderle coltivate a conto della reverenda camera; ma perchè i ministri di questa a tutt'altro pensavano, in vece di utile era di remissione, restando senza frutto la detta somma pagata nella rassegna del *Monte Religione*, col pagamento de' frutti d' annui scudi 8200. Or conoscendosi tuttociò da Sisto V, e che la camera apostolica non poteva evitare un discapito, fece segretamente, per guardarsi dai montisti, trattare l'alienazione di que' terreni colle comunità de' territorii in cui erano, esibendoli per lo stesso prezzo. Ma

avendo le comunità risposto essere pronte a compiacere il Papa, però mancanti del denaro, Sisto V si offrì loro sborsarlo e fu conchiusa la vendita. Adunato pertanto il concistoro, e propostasi dal Pontefice a' cardinali l'alienazione delle Chiane per 82,000 scudi, creando un *Monte Camerale* non vacabile per detta somma e col nome di *Monte Civitavecchia*, a ragione del sei per cento, costituente la somma di scudi 4920 che addossò alle comunità acquirenti, colle debite cauzioni, tutto venne approvato. Fondò eziandio Sisto V il *Monte di Orvieto*, di ottocentoventi luoghi, col disposto della costituzione *Inter multiplices Pastoralis officii*, per l'asciugamento delle Chiane.

Ed ecco le saggie provvidenze del gran Pontefice Sisto V sui luoghi dei monti e vacabili; che se i ministri pubblici ed altri l'avessero esaminate, in luogo di criticarle avrebbero veduto, che le risulte dell'estiuzione de' *Monti Camerali* non vacabili, si sarebbono estinte, mediante la regola prescritta da Sisto V e con vantaggio dell'erario pontificio. Con siffatte industrie, si conosse come Sisto V potè fare immense spese per tante opere, come sono: la cupola di s. Pietro, l'erezione degli obelischi, il restauro delle due colonne, il trasporto dei cavalli marmorei sul Quirinale, l'erezione del palazzo lateranense e dell'ospizio de' poveri, l'introduzione dell'acqua in Roma pei rinnovati acquedotti, il sussidio alla Francia, e tanti edifizi, cioè la sontuosa cappella in s. Maria Maggiore, la biblioteca vaticana, la chiesa di s. Girolamo degli schiavoni, l'edifizio delle scale sante, le sei grandiose strade di Roma, il restauro della chiesa di s. Sabina, la casa pia presso la chiesa di s. Vito, il collegio di s. Bonaventura in Roma, il collegio Montalto in Bologna, e tante altre opere e munificenze benefiche, oltre i 5,150,000 scudi depositati in Castel s. Angelo, ec. Gregorio XIV, mediante la costituzione *Suscepti*, aumentò i luoghi di monte di Sisto V, ciò che colla costituzione *Ut ea*, in favore delle comunità, confermò ed ampliò nel 1592 Clemente VIII, il quale nel 1603 emanò altre provvidenze per l'estinzione del *Monte delle Provincie*, e pel nuovo regolamento del *Monte Comunità*. Clemente VIII per soccorrere la Germania e l'Ungheria contro gli eretici, fu costretto indebitare lo stato pontificio, colla giunta di duemila luoghi di monte al *Monte Novennale*, oltre l'erezione del nuovo *Monte Ungheria*, nella somma di scudi 200,000, e di altro *Monte Soccorso* nella quantità di scudi 400,000. Inoltre Clemente VIII nel 1600 emanò il motu-proprio, *Decet Romanum Pontificem*, presso il De Luca pag. 86, *super resignationibus montium romanae curiae*: Il Papa Paolo V per comodità dei poveri nel 1612 istituì il *Monte della Farina*, da cui ognuno poteva procurarsi il sostentamento. In sovvenimento dell'imperatore contro gli eretici della Germania eresse un nuovo *Monte Religione secondo*, nella somma di scudi 200,000. Inoltre Paolo V nel 1608 fece il motu-proprio *Cum pro suprema*, presso il De Luca pag. 89, col quale deputò una congregazione sui luoghi di monte della curia romana, per togliere gli abusi e qualunque impedimento. Quindi nel 1615 Paolo V colla costituzio-

ne *Inter caeteras*, confermò le provvisioni, le ordinazioni e le tasse stabilite dalla congregazione da lui destinata pel regolare andamento de' luoghi di monte, quale il De Luca riproduce a pag. 93, riportando a pag. 95 e seg. Provvisioni ed ordini da osservarsi ed eseguirsi dai segretari, pro-segretari, computisti, sensali de' luoghi di monte in Roma, ed altri a chi spetta nelle rassegne ed altri affari di detti monti. A pag. 111 poi il De Luca ci dà la costituzione di Urbano VIII, *Decet nos ex pastoralis officiis*, de' 18 luglio 1639, ossia la Declaratio, quod quaecumque pactiones particularium personarum super montibus, vel locis montium quorumcumque, factae absque Sanctitatis suae, vel protectorum, aut officialium ad id, et ad conficiendas litteras patentes deputatorum licentia, non attendantur, nec afficiant montes, et loca bujusmodi. Dall'autorizzazione data da Paolo V al marchese Bentivoglio per asciugare alcune paludi, ebbe origine il *Monte Bentivoglio*, che approvò Urbano VIII, ed in fine di questo articolo ne faremo una breve storia. Urbano VIII sino dal 1635 creò il *Monte Comunità*, col motu-proprio, *Clemens PP. VIII praedecessor.*

Essendo stati introdotti i luoghi di monti vacabili per supplire alle necessità della camera apostolica, con un peso più grave per farlo solo temporale, ritenendovi poi le medesime gravità, diversi gli aveano renduti perpetui, giacchè alcuni Papi allorchè vacavano li donarono a' propri parenti. Erano questi monti vacabili al numero di quindicimila, vendutisi al principio a ragione di scudi centodieci l'uno, col frutto di scudi dieci e mezzo, indi per diverse cagioni erano saliti al prezzo di centocinquanta scudi. Appena nel 1655 divenne Papa Alessandro VII volle alleggerire la camera di questo aggravio, per cui propose di sostituire a questi monti vacabili altri non vacabili, di cui la camera pagasse il quattro per cento. Consigliavanlo alcuni a restituire il denaro di questi vacabili, dopo ch'erano stati venduti per scudi centodieci l'uno; ma egli ricusando di fare tanto danno ai sudditi, determinò che per ogni vacabile si restituissero scudi centocinquantasei o un luogo e mezzo non vacabile, dicendo che non riputava perduto dal principe quel che andava in profitto de' suoi vassalli, e così donando 600,000 scudi, ricevette le benedizioni di tutti ed insieme guadagnò per la camera scudi 67,000 di rendita; ed a chi lo lodava dicendogli, che tuttociò avea egli tolto a sè stesso, rispondeva, che non si era tolta se non la comodità di peccare. Di tali lodevoli industrie avea bisogno l'erario pontificio, imperocchè oltre le imposte di altri Papi, o per soccorrere i principi cristiani contro gli eretici e infedeli, o per la ricupera di Ferrara fatta da Clemente VIII, o per tener pronto un tesoro per qualunque eventuale bisogno, le imposte eransi di molto aumentate. Urbano VIII, in ventun anno di pontificato, per le guerre ed altri avvenimenti, avea aggiunto gabelle corrispondenti nel frutto a quattordici milioni di scudi di debito. Il successore Innocenzo X per la guerra con Parma avea speso scudi 600,000, dato molto a'suoi, ed oltre a ciò trovate le spese ordinarie superiori alle rendite, avea

fatto un nuovo debito di tre milioni di scudi, senza nuove gravezze, ma in modo da render tanto più difficile la diminuzione delle antiche. Dopo avere Alessandro VII estinto tre milioni e più di scudi in luoghi di monti non vacabili, e fruttiferi di quattro scudi e mezzo, al che seguì altra somma, in tutto di ventisei milioni, per pagare i quali istituì nuovi luoghi di monti, che pagassero solamente il quattro per cento. Ma alcuni giunsero a sospettare che questa novità di monti avesse per fine l'arricchimento de' parenti. In sostanza Alessandro VII soppresse i *Monti Giulio*, *Fede*, primo e secondo, *Dateria* e *Camerlengato*, e li compenetrò nel *Monte Ristorato*, in cui traslatò pure i *Monti Lega* e *Religione*, ed i *Monti Ungheria* e *Soccorso*, tanto col motu-proprio *Inter multiplices* del 1664, che mediante il motu-proprio *Camerae nostrae redditus in dies minui ob temporum calamitates*, dato nel 1665. Tre *Monti Ristorati* istituì Alessandro VII, chiamati primo, secondo e terzo. Clemente IX eresse il *Monte Barberini* a' 25 ottebre 1669, col motu-proprio *Volentes dilectum filium Maphaeum Barberini*. Clemente X eresse il *Monte Orsini* a' 10 settembre 1671, col motu-proprio *Romanum decet Pontificem;* indi nel 1672 soppresse il *Monte Comunità* secondo. Innocenzo X a' 16 novembre 1644 ridusse i frutti de' luoghi de' monti del sale, dell'oro, e del macinato, eretti da Urbano VIII, da scudi otto ch'erano per ogni luogo, a scudi quattro e mezzo. Dipoi Innocenzo XI nel 1685 colla costituzione *Avendo noi procurato*, estese i *Monti Comunità*, indi soppresse il *Monte d'oro* eretto da Innocenzo X, ed il *Monte sale d'oro* creato da Urbano VIII. Sotto il pontificato d'Innocenzo XI e nel 1682 nel pubblicare in Roma il cardinal De Luca il *Tractatus de officiis venalibus*, vi aggiunse l'altro: *De locis montium non vacabilium Urbis*. Clemente XI a' 2 novembre 1701 emanò il motu-proprio *Romanus Pontifex*, presso Evangelista p. 158, con cui soppresse il segretario de' luoghi di monte instituito da Clemente X, che pel primo era stato Diego Ursaia; ed invece nominò un amministratore de' medesimi a disposizione di monsignor tesoriere generale, nominando segretario generale amministratore l'avvocato Filippo Cesarini. Col motu-proprio, *Monsignor Carlo Marini*, nel 1707 Clemente XI aumentò il *Monte Comunità*. Il suo successore Innocenzo XIII soppresse il *Monte Fede* nel 1722 col motu-proprio *Carlo Collicola tesoriere*, così i *Monti Ungheria* e *Soccorso*. Nel pontificato di Benedetto XIII i ministri abusarono della sua eccessiva bontà, mentre il tesoro pontificio si trovava col debito di cinquanta milioni di scudi, e le spese superavano di molto le rendite. Egli eresse duemila luoghi di monte e si temette che il frutto di tutti i luoghi di monte non sarebbero stati pagati per mancanza di fondi. Benedetto XIII donò al nuovo ospedale di s. Gallicano trenta luoghi di monti appartenenti alla camera, ed altrettanti che spettavano alla dateria. Va letto il chirografo di Benedetto XIII, *Avendoci voi rappresentato*, sul *Monte Comunità*.

Benedetto XIV colla costituzione *Ad haec necessarium* del 1745,

presso Evangelista p. 161, pubblicò opportune provvidenze sui luoghi di monte, suoi ministri e montisti. Soppresse il *Monte Novennale*, e per Bologna eresse il *Monte Benedettino*, col subingresso de'creditori de' *Monti Clemente I* e *Clemente II*: furono poi riformati i *Monti Innocenzo IX*, e *Monte Secondo*, pur di Bologna. Benedetto XIV si trovò costretto imporre una tassa sopra i montisti, così fece pure Clemente XIII, il quale a cagione della carestia, con suo chirografo, *Per la penuriosa raccolta*, eresse il *Monte Abbondanza* a ragione di scudi cento per luogo, acciò le comunità dello stato potessero prendere denaro a frutto onde provvedersi di grano. Però Clemente XIII soppresse il *Monte Ristorato* di prima erezione, colla costituzione *In sublimis militantis Ecclesiae*, de' 20 agosto 1759. Nel suo pontificato e nel 1767 coi tipi di s. Michele, Fabrizio Evangelista diede alla luce il dotto trattato intitolato: *Opus de locis montium cameralium non vacabilium*. In quo per materias distinctas ex professo agitur. De erectione locorum montium, de eorum suppressione, de electione administratoris, ejusque officio, de officialibus et curis ad eos pertinentibus, de clausola dummodo etc. De contractibus tam super proprietate, quam super fructibus, de iis quae sunt solemnia contractum a locis piis, universitatibus, mulieribus et minoribus servanda, de nominatione cappellanorum ad cappellanias, de deletione vinculorum, de judicibus, de notariis, et tandem de mandatis de transferendo, delendo, attergendo et resignando. Inoltre Clemente XIII accrebbe il *Monte s. Pietro*, riunì il *Monte s. Paolo* al *Monte Religione* mediante l'ammissione a detto monte dei marchesi Cesare e Luigi Bevilacqua. Il Papa Pio VI a proseguire la grandiosa opera dei bonificamenti delle terre pontine, si appigliò al temperamento di creare un debito pubblico, con un tenue frutto da pagarsi coll'introito d'una cassa quanto sicuro, tanto meno incomodo all'erario camerale. Quindi con suo chirografo dei 29 gennaio 1780, diretto al cardinal Pallotta allora pro-tesoriere, ordinò un'aggiunta di luoghi di monti denominati *s. Pietro ottava erezione*, e *Ristorato terza erezione*, col prezzo de' quali da vendersi o da rassegnarsi a chi volesse farne acquisto, si formasse una cassa destinata per servire unicamente alle spese della bonificazione pontina. Per pagare poi i frutti alla solita ragione di scudi tre per ciascun luogo di monte, volle che si erogasse il denaro che proveniva dall'impresa del giuoco de'lotti, di che tratta il Nicolai nella sua opera de' *Bonificamenti delle terre pontine* p. 325. In seguito Pio VI vedendo che le monete venivano incettate, e che le cedole soverchiamente crescevano, dopo aver ordinato opportune disposizioni, riparò al disordine delle cedole, col ritirarne tante, quante ne facesse d'uopo per bilanciare la somma di quelle che restavano coll'effettivo contante, e nel 1786 eresse il *Monte di Porzioni* vacabili, per la somma di un milione e mezzo di scudi romani, con onesto profitto per quelli che vi volessero impiegare il loro denaro, dichiarando che tutto il capitale che da questo ne derivasse, do-

vea servire in estinzione delle cedole in corrispondente quantità. Nel suo pontificato i repubblicani francesi avendo invaso parte dello stato pontificio, Pio VI si trovò costretto a diminuire il frutto de'luoghi di monte, e ridurlo in tutti al tre per cento, e quando nel 1798 l'occupazione straniera si completò, narra il Marchetti, *Del denaro straniero* p. 257, che Roma avea di debito circa cento trenta milioni in luoghi di monte ed in banchi. Monsignor Nicolai nella citata sua opera dice che dal principio del 1798 si perdè del tutto la rendita de' luoghi de' monti, e per lo spazio di quattro anni continui non si pagò neppure un soldo pei frutti di questi capitali, finchè le paterne sollecitudini di Pio VII, ad onta delle ristrettezze dello stato, dopo aver colla costituzione *Post diuturnas*, tertio kal. novembris 1800, soppresso la carica di archivista de' luoghi di monte, col successivo motu-proprio del 19 marzo 1801 riattivò il pagamento dei frutti de' luoghi di monte per due quinte parti; il qual pagamento continuò fino alla seconda invasione francese compita nel 1809 per ordine dell'imperatore Napoleone re d'Italia.

L' amministrazione francese decretò la estinzione de' luoghi di monte, che si trovavano a quella epoca ridotti nell'annua rendita alla quantità di scudi 539,300:72/100, poichè nell' intervallo dal 1801 al 1810, lungi dall' essersi fatto luogo ad alcuna erezione di essi, ne furono in vece estinti non pochi dal Pontefice Pio VII, mediante compensazione di crediti camerali, e mediante cessione ai creditori di altrettante attività dello stato. Alla suddetta decretata estinzione si fece precedere una liquidazione cui furono ammessi i soli particolari, essendone stati esclusi i corpi morali, sia per la loro illegittima soppressione in quell' epoca avvenuta per ordine di chi reggeva il governo degli stati invasi, sia per altri speciosi motivi. La estinzione ebbe effetto mediante l' impiego nell'acquisto di beni tolti alle corporazioni religiose delle *Cartelle*, chiamate pure *Rescrizioni*, rilasciate ai creditori ammessi alla liquidazione, a pareggio di loro avere, tanto per i luoghi di monte, quanto per ogni altro titolo a carico dello stato, e per quelli eziandio che trovaronsi vigenti a carico delle corporazioni religiose naturalmente passati a peso dello stato, insieme alle pensioni vitalizie assegnate agl'individui che si trovarono nelle case e corpi religiosi. E siccome il debito per i luoghi di monte, e per gli altri titoli a carico dello stato trovavasi fondato promiscuamente sulle provincie invase nel 1809, e sulle altre che per la precedente occupazione del 1808 erano state aggregate al così detto regno italico, così essendosi fatta la piena estinzione coi beni esistenti nelle prime di dette provincie, si volle che a carico delle seconde, ossia a carico del tesoro di detto regno, e per esso dal monte Napoleone, si dasse al tesoro francese un indennizzo, che venne determinato in una terza parte del debito totale. Questa determinazione movea dal principio allora stabilito sul debito pubblico, in forza della quale sul monte suddetto furono trasfuse tutte le passività degli stati e delle provincie riunite al nominato regno d' Ita-

lia. Vi figurarono perciò, pel ducato di Modena il banco del magistrato degli alloggi, quella comunità di Modena e la massa camerale; pel ducato di Milano vi passarono il monte s. Teresa, ed il banco di s. Ambrogio, il primo de'quali si costituiva dai reddituari camerali, dall'aggregazione del monte s. Francesco, dal nuovo assento e dai così detti assegnatari, ed il secondo si costituiva dai legatari, dai reddituari, e dai bandisti della città; per gli stati veneti si compresero il banco della zecca, ed il banco giro di Venezia; per le legazioni negli stati della Chiesa vi si riunirono i monti di Ferrara e quelli di Bologna, i primi de'quali conoscevansi sotto i nomi di *Monte Riparazione* seconda erezione, e di *Monte Sanità* sesta erezione, ed i secondi erano denominati *Monte Benedettino, Monte Giulio, Monte Annona, Monte sussidio di acque*, azienda di acque, azienda detta notula, azienda dell'abbondanza, congregazione di gabella, deputazione veli, ed azienda di arti; e per il Novarese che trovavasi nella stessa combinazione delle Marche pontificie, il monte stesso fu caricato di un indennizzo proporzionale al debito totale del *Monte Pio*; e per gli stessi principii furono riuniti al predetto monte Napoleone i debiti di altri stati e provincie, egualmente aggregati al regno italico.

Ripristinato felicemente nel 1814 il pontificio regime, e restituite nel 1815 alla santa Sede le provincie delle Marche e delle Legazioni, ch'erano state aggregate al cessato regno italico, fu sollecito il Papa Pio VII di provvedere alla sorte de'creditori non estinti, e mantenendo per amore della pubblica tranquillità le vendite de'beni delle corporazioni religiose, fatte per la estinzione degli altri, volle compensare le corporazioni stesse della perdita da esse sofferta. Fu perciò che col motu-proprio sull'organizzazione di pubblica amministrazione, del 6 luglio 1816, e cogli articoli 228 e seguenti sino al 237 inclusive (quali sono riprodotti col motuproprio stesso, *Quando per ammirabile*, nel vol. I, p. 141 della *Raccolta delle leggi*, ivi parlandosene ancora a pag. 185), da Pio VII si emanarono provvedimenti per le opportune indennizzazioni alle corporazioni religiose ed altri luoghi pii ripristinati, per mezzo di una congregazione cui diè particolari istruzioni; indennizzazioni che dichiarò farebbero parte del debito pubblico. Si dichiarò ancora che rimarrebbero accollati, e posti a carico del pubblico erario i mentovati crediti, venendo poscia considerati come debito pubblico eziandio i censi ed i canoni imposti sui fondi venduti liberi dal cessato governo in dimissione dei luoghi di monte vacabili, ed altri debiti dell'erario, per la continenza però de'medesimi fondi, e secondo la verificazione e liquidazione che ne farebbe monsignor tesoriere. A questo prelato fu affidata la liquidazione de' residuali luoghi di monte non estinti, ed appartenenti tanto ai particolari, i quali non presentarono i loro titoli al così detto consiglio di liquidazione sotto il cessato governo, o vennero esclusi perchè stranieri, quanto alle mense vescovili, abbazie, capitoli, prelature, cappellanie laicali o di patronato, benefizi ecclesiastici non vacanti, luoghi pii

sotto qualunque denominazione, conventi e monasteri di religiosi dell'uno e l'altro sesso, ordini militari, e moltiplici per le cause di beatificazioni e canonizzazioni. Per mantenere la uniforme proporzione fra tutti i capitali di debito pubblico ed il loro interesse, ogni luogo di monte si stabilì che sarebbe nella liquidazione valutato in capitale per la somma di scudi venticinque, rendendosi una tal diminuzione nominale indifferente per la quasi totalità de'possessori, che sono luoghi pii, a'quali è vietata la alienazione. Non ostante questa apparente riduzione di capitale, i creditori de'luoghi di monte verrebbero a percepire nell'annuo frutto qualche cosa più dei due quinti che percepivano prima dell'ultima invasione, e molto più di quello che avrebbero conseguito, se li avessero convertiti in *rescrizioni* o sia *cartelle*. Si dispose, che verrebbero liquidati ed entrerebbero a far parte del capitale del debito pubblico: 1.° i frutti de'luoghi di monte decorsi e non pagati dopo il ripristinamento del governo, e che decorreranno a tutto dicembre 1816 in ragione del fruttato di due quinti; 2.° i frutti dei censi o canoni non pagati e decorsi similmente dopo la ripristinazione del governo, e da decorrere a tutto dicembre 1816; 3.° i frutti compensativi del capitale d'indennizzazione liquidato a favore degli acquirenti de' locali, de' quali sono stati privati dal giorno in cui hanno dovuto restituirli. Si dispose che formerebbero parte del capitale del debito pubblico, i capitali degli annuali compensi sussidiari, che sono stati accordati e che si anderanno accordando da monsignor tesoriere colla sovrana approvazione alle corporazioni, luoghi pii, ed altri stabilimenti religiosi ed ecclesiastici ripristinati, per la privazione sofferta de'fondi alienati in dimissione di luoghi di monte, vacabili e crediti di gioie ed argenti. Si dispose che tali capitali saranno ragguagliati al cinque per cento sui predetti compensi sussidiari. Consolidato per tal modo l'ammontare di tutti i capitali del debito pubblico dello stato pontificio, e liquidati i singoli creditori, venne stabilito che sarebbero i loro rispettivi crediti descritti in un registro generale, e si rilascierebbe a ciascuno di essi una *cartella* corrispondente ossia certificato sottoscritto dal tesoriere generale, e registrato dal debito pubblico. In conseguenza le antiche patenti de'luoghi di monte, ed altri documenti di credito, non potrebbero più in seguito servire di titolo, e si considererebbero di niun valore. Finalmente si dispose che le *cartelle* avranno l'iscrizione: *certificato di capitale fruttifero a carico della cassa del debito pubblico*; e potranno suddividersi in appresso in più *cartelle* di minor somma, a beneplacito de'creditori, per facilitare le contrattazioni ed il commercio. Le medesime *cartelle* saranno ricevute dalla camera e dall'erario pontificio, per assicurazione e garanzia de'contratti, ad imitazione di ciò che si praticava colle antiche patenti de' luoghi di monte. Il frutto di tutti i suddetti capitali commutati colle *cartelle*, venne fissato uniformemente al cinque per cento ed anno, cominciando a decorrere dal 1 gennaio 1817, il quale verrà esattamente pagato ogni trimestre posticipatamente.

Pio VII pertanto, col nominato motu-proprio e saggie disposizioni, riunendo in una sola denominazione di *Debito pubblico* a carico dello stato pontificio, tutte le azioni de' creditori non estinti durante la invasione francese, ne venne riconosciuta la rendita capitalizzata al cinque per cento, alla quale si aggiunsero i compensi anzidetti verso le corporazioni religiose, giusta la rendita netta degli antichi loro beni; e restò così consolidato tutto il debito che risultò dalla liquidazione fattane sopra basi uniformi e consentanee alla giustizia, a mezzo di un congresso chiamato del debito pubblico, composto di rispettabilissimi soggetti, al quale ora si trova surrogato il *consiglio di liquidazione* stabilito dal Papa Gregorio XVI, colle norme che si leggono nella notificazione de' 26 dicembre 1832 del cardinal Tommaso Bernetti segretario di stato. Esso è composto di quattro consiglieri scelti fra i possidenti e notabili delle provincie dello stato; vi assiste monsignor avvocato generale del fisco e della camera apostolica, e monsignor commissario generale della medesima, ed è presieduto da un principe romano, direttore generale del debito pubblico; il segretario poi è quello della direzione generale dello stesso debito pubblico. Al debito suddetto venne dipoi aggiunto ancor quello derivante dalle convenzioni diplomatiche, e notabilmente dagli articoli 97 e 103 dell'atto finale del congresso di Vienna, del quale parlammo all'articolo Germania, per la quota degl'impegni del sopraddetto monte Napoleone ricaduta a peso della santa Sede in ragione di popolazione e di territorio delle provincie alla medesima restituite come sopra, e già aggregate al regno d'Italia, a forma della convenzione stipulata fra la santa Sede e l' imperatore d' Austria il primo giugno 1816, della quale si è fatta menzione parlando del console generale del regno Lombardo-Veneto, che il Papa tiene in Milano, nel vol. XVII, p. 45 del *Dizionario*. In questa convenzione si riconobbe in favore della santa Sede il diritto a conseguire un reintegro porporzionale in ragione del peso ad essa ricaduto, dipendente dagli antichi luoghi di monte di Roma attribuiti alle provincie delle Marche, dei quali di sopra si è parlato. Nella convenzione stessa trovasi un articolo, che giova ricordare a gloria del sommo Pontefice Pio VII, nel quale mentre si lasciarono a disposizione della santa Sede tutte le attività esistenti nel proprio territorio già affette al debito del monte Napoleone, si dichiarò che ciò facevasi non solo in correspettività dell' obbligo che assumevasi dalla santa Sede di pagare la quota ad essa incombente del detto debito, di gran lunga superiore alle nominate attività, ma ben anche in vista delle grandiose spese occorrenti per la ripristinazione dei religiosi stabilimenti, colla quale dichiarazione venne ad ammettersi diplomaticamente il principio della doverosa ripristinazione degli stabilimenti religiosi, la quale in fatto ebbe il suo effetto, avendo il Papa assegnato alle ripristinate corporazioni una congrua dotazione, coi beni ed attività come sopra lasciate a disposizione della Sede apostolica. Non devesi in fine tacere, che nel sopra citato motu-proprio del

6 luglio 1816, con cui si provvide alla sorte de'ereditori, come per gli antichi luoghi di monte, così per ogni altro titolo a carico dello stato, venne istituita una *cassa di ammortizzazione*, la quale coll'altro motu-proprio del Pontefice Gregorio XVI, degli 11 giugno 1831, venne confermata ed ampliata, destinandovi una speciale congregazione amministrativa composta di rispettabilissimi personaggi, ora essendo composta di tre principi e di un conte, con un sostituto di camera per consultore legale, non che di un computista, il quale lo ha pure la *direzione generale del debito pubblico*.

Daremo termine a questo articolo con parlare del *Luogo di monte Bentivoglio*, il quale è totalmente privato, che viene amministrato da una congregazione composta dai più notabili azionisti. Lo spirito d'associazione che presso gli inglesi è motore delle più grandi operazioni commercianti, e col quale per ogni dove si vincono le più grandi difficoltà, e si ottengono vantaggiosissimi risultati per la civilizzazione de'popoli, questo spirito non mancava in Italia neppure nei secoli passati, ed una prova ne fu l'erezione di questo monte. Il marchese Enzio Bentivoglio di Bologna, in unione al conte Alessandro Nappi d'Ancona, nel 1610 ebbe la facoltà dal Pontefice Paolo V di eseguire l'asciugamento delle paludi ch' esistevano fra i fiumi Po e Tartaro nel territorio di Ferrara; ma non potendo reggere coi propri mezzi alla spesa di sì grandiosa operazione, e avendo preso in prestito in varie volte scudi trecento quarantacinquemila dal *Monte Sisto* seconda erezione, al frutto del cinque per cento, per cui venne ampliato il detto monte con pontificii chirografi di luoghi numero 345n, e costretto in fine all'estinzione de' medesimi per essere venuto il tempo prefisso da tali chirografi, immaginò di erigere un nuovo *Monte* detto *Bentivoglio* di luoghi 3850, alla ragioni di scudi cento a luogo, col frutto di scudi quattro e baiocchi cinquanta per cento, invitando a concorrere all'acquisto de'medesimi i molti facoltosi che vi erano nello stato pontificio, e specialmente in Roma, affinchè col denaro che ne avrebbe ritratto, potesse estinguere il *Monte Sisto* e perfezionare l'opera. Per ispirare maggior fiducia nei concorrenti, il detto marchese Enzio, unitamente al cardinal Guido suo fratello, nel giorno 13 ottobre 1641 ottennero un motu-proprio da Urbano VIII, col quale gli concesse la desiderata grazia. Volle il Pontefice con tale motu-proprio che restassero obbligate per il capitale de' suddetti luoghi di monte tre tenute nelle bonificazioni di Massa, Zelo e Stienta al di là del Po; la tenuta della Frascata, Pianto e Arginino, oggi territorio di Lugo; i moliri a grano nel comune di Filo; i magazzini a Ponte Lago-scuro, un palazzo in Ferrara, ed inoltre i beni detti di Barco, Saviano, Giacciano, Brancetta, Corbella, Presa, Cologna, Ariano, Raccano, i molini sul Po di Argenta, e la tenuta detta Feudo e suoi molini. Volle altresì che dalla rendita di questi beni si separasse la somma annuale di scudi 17,325 corrispondenti al frutto del quattro e mezzo per cento, sopra la somma di scudi 385,000, prezzo di detti

luoghi 3850, per pagarsi i medesimi frutti ai montisti alla ragione di baiocchi settantacinque in ogni bimestre per ciascun luogo di monte, liberando detti beni da qualunque vincolo fidecommissario e primogeniale, ed anche da ogni diritto di alimento e doti, fuorchè nel solo caso in cui fatta dai creditori di alimenti e doti l'esecuzione degli altri effetti della casa Bentivoglio, non si trovassero beni sufficienti per la soddisfazione de'loro crediti. Ammise finalmente il conte Alessandro Nappi a compartecipazione dei vantaggi di detto monte, ampliandolo di altri luoghi 485 sopra due altre tenute da lui possedute nelle bonificazioni di Massa e di Stienta. Protettore del monte fu nominato da Urbano VIII, il prelato tesoriere *pro-tempore*. Pubblicato che fu il motu-proprio, molti capitalisti di Roma e dello stato, e molti luoghi pii, cioè chiese, confraternite, conventi e monasteri, concorsero ad acquistare i luoghi di monte, sborsandone il prezzo di scudi cento per ciascuno, di modo che in breve tempo fu venduta la quantità di luoghi 4332: 80, cioè luoghi 3847: 80 a carico del marchese Enzio Bentivoglio, e luoghi 485 a carico del conte Alessandro Nappi. Così il marchese Bentivoglio col denaro preso al quattro e mezzo per cento, potè estinguere il capitale del *Monte Sisto* al cinque, e senza aumentare l'annua passività, avere un avanzo di scudi 40,000 per compiere la sua operazione. A detti luoghi di monte nuovamente eretti, furono poi aggiunti luoghi 131: 49 del *Monte Sisto*, che non erano stati estiuti, e così i detti luoghi di monte ammontarono a numero 4464: 29.

Dopo il lasso di quindici anni, secondo il motu-proprio di Urbano VIII, doveva cominciare l'estinzione del capitale di questi luoghi di monte alla ragione di scudi 15,000 all'anno, e di scudi 100 per ogni luogo; ma questa estinzione non fu fatta che per soli luoghi trentacinque dal conte Alessandro Nappi. Sia che la impresa non riuscisse di quella utilità che si era prefissa il marchese Enzio, sia che per il gran lusso, in cui vivevano molti individui di quella potente famiglia si andasse a poco a poco depauperando il di lei patrimonio, e dovessero profittare delle rendite de' beni obbligati al monte, il fatto sta che non solo non si adempì all'obbligo dell'estinzione del capitale, ma dopo pochi anni la famiglia Bentivoglio cominciò a rimanere arretrata nel pagamento de' frutti bimestrali, talmente che essendo rimasti creditori i montisti a tutto l'anno 1678 della somma di scudi centosettantacinquemila, dopo una lite di quattro anni, ottennero nel 1682 il mandato di associazione nel possesso de' beni. Ma un tale possesso fu subito turbato da diversi individui della famiglia Bentivoglio. Il marchese Luigi, monsig. Cornelio e varie femmine di tal famiglia rimaste spogliate d'ogni altro avere, si rivolsero a perseguitare i beni obbligati al monte, ed intentarono giudizio contro i montisti; per conseguenza gli alimenti e le doti sopra i beni fidecommissari del marchese Cornelio Bentivoglio, e del cardinal Acciainoli, il primo loro bisavo, il secondo congiunto di parentela, erano stati tassati ad annui scudi 600, e a scudi 15,000 il capitale delle doti. I monti-

sti si opposero vigorosamente a tali pretensioni per il lungo spazio di anni quaranta, ma nell'anno 1720 in virtù del giudicato della congregazione de' monti, con il voto del sacro tribunale della rota romana, dovettero lasciare eseguire a favore dei Bentivoglio il mandato d'immissione al possesso del palazzo di Ferrara, de' beni di Barco, Saviano, Giacciano, Brancetta, Corbella, Presa, Cologna, de' molini sul Po di Argenta, non che della tenuta del Feudo e suoi molini; rimanendo i montisti in possesso col titolo di *Salvianisti* delle grandi tenute nelle bonificazioni di Massa, Zelo e Sticnta al di là del Po, della tenuta della Frascata, Pianta e Arginino nel territorio di Lugo, de' molini a grano nel comune di Filo, del casino di Massa, e de' beni di Ariano e Raccano. Una tale divisione rimase poi sanzionata da una concordia del 1733 autorizzata dal chirografo pontificio di Clemente XII del 28 aprile. Avendo però conosciuto i montisti per l'esperienza di trent'anni consecutivi, che il fruttato di quei beni di cui erano rimasti possessori non bastava nemmeno a pagare loro i frutti bimestrali correnti, e che niente si poteva diminuire il loro credito dei frutti arretrati, credettero ben fatto di cambiare il loro titolo di *Salvianisti*, in quello di *liberi proprietari*, e difatti premessi gli atti necessari provocarono la subasta e delibera de' beni stessi, e non essendo comparso all' asta verun oblatore, ne ottennero l'aggiudicazione nel giorno 16 luglio 1774, con atto rogato da Pietro Maria Mecenate notaro di Ferrara. È da notarsi che detta aggiudicazione fu fatta per un milione, quattrocento ottantamila, settecento diecinove scudi romani, de' quali 1,095,939 era l'importo del credito di frutti arretrati fino al mese di ottobre 1773, e scudi 384,780 corrispondevano al capitale di luoghi 3847 e centesimi 80, ch'erano rimasti a carico della famiglia Bentivoglio; e siccome il valore de' beni aggiudicatisi ascendeva a circa mezzo milione, ne venne in conseguenza che i montisti rimasero creditori dalla famiglia Bentivoglio, senza speranza di ricupero, di quasi un milione di frutti arretrati.

Dopo l'anno 1774 i montisti *Bentivoglio* divennero condomini dei beni subastati alla famiglia Bentivoglio, per azioni 3847 e centesimi 80, rimanendo in credito verso l'eredità Nappi dei 450 luoghi di monte di sua pertinenza, sui quali vengono loro puntualmente pagati i frutti al quattro e mezzo per cento, e facendo causa comune coi montisti *Sisto* seconda erezione, rimasti creditori di luoghi 131 e centesimi 49, rappresentano un cumulo di azioni 4,429 : 29, fondate sui beni propri e su quelli dell'eredità Nappi. Amministrano detti beni col mezzo di un rappresentante in Ferrara, ma ne dirigono l'amministrazione da Roma, ove risiede quasi l'intiero corpo degli azionisti, mediante quattro soggetti scelti nelle congregazioni generali fra quelli che rappresentano maggior numero d'azioni, i quali hanno il titolo di *difensori ed amministratori generali.* Questi amministratori sono a vita, ma rendono conto nelle generali congregazioni non solo delle somme esatte e pagate, ma eziandio delle operazioni più rilevanti per le quali

domandano al ceto degli azionisti la preventiva autorizzazione. Tutto il denaro proveniente da Ferrara, si deposita nel pubblico banco di s. Spirito di Roma, e sopra di esso si traggono le liste di pagamento dei riparti fra i condomini, i quali stante l'intelligenza di chi attualmente dirige l' amministrazione, e l'efficace cooperazione dell'agente locale, hanno potuto da vari anni percepire circa quattro riparti all' anno all' antico saggio di baiocchi 75 a luogo, i quali riparti vengono annunziati ne'pubblici fogli. I beni poi sono sempre minacciati dai fiumi Po è Tartaro; e per la depressione del loro livello, quando il Po e abbondante di acque, non possono scolare le acque pluviali, per cui le pioggie continuate divengono ad essi nocive, assai più che ad altre possidenze. Quando poi rompono gli argini del Po, ricevono danni assai gravi, i quali non possono ripararsi che a costo di spese rilevantissime, come accadde nel 1812. Nell'ultima congregazione generale tenuta gli 8 febbraio 1845, alcuni condomini mostrarono desiderio di sciogliere il condominio, devenendo alla vendita de' beni, ma tale vendita è per ora inceppata dalla cointeressenza del demanio austriaco, il quale stante che gli fu attribuita nel congresso di Vienna a'9 giugno 1815, e nella convenzione di Milano del primo giugno 1816 la proprietà de'beni già appartenenti alle corporazioni religiose rimaste soppresse nell'epoca francese, vuole essere riconosciuto condomino in quella parte de'beni ch'esiste nelle Polesine di Rovigo, oggi territorio austro-veneto, e che appartiene a quelle corporazioni religiose che furono soppresse a tempo del regno italico. Sono già molti anni che gli *amministratori generali* tengono dietro a tale liquidazione per la quale rimangono a superarsi alcune difficoltà legali e diplomatiche, che possono mettersi in campo sul diritto e sul fatto del possesso dei beni nel Polesine di Rovigo dopo la nuova demarcazione de' confini fra lo stato papale e l' austriaco, a forma di quanto disse il Pontefice Pio VII nel concistoro de' 4 settembre 1815, nella allocuzione che pronunziò.

LUOGHI PII. Istituzioni di pietà o religiose. Sotto il nome di luoghi pii e pubblici stabilimenti si comprendono tutti gl' istituti e ziandio di beneficenze, il patrimonio degli studi, ed i luoghi consecrati alla religione. *Vedi* tutti i relativi articoli e Pii luoghi.

LUOGOTENENTE, *Vicarius*, *Legatus*, *Locumtenens*, *Subpraefectus*, *Viceprafectus*. Quello che tiene il luogo di alcuno ed esercita in sua vece, sia de'magistrati ecclesiastici, civili, criminali, di marina e persino di ordini equestri e religiosi, come dell' ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*). Luogotenente generale, *prolegatus exercitus*. Luogotenenza, ufficio del luogotenente. Di questi magistrati se ne parla ai relativi articoli, sia degli antichi che degli attuali. I legati o luogotenenti degli imperatori romani erano quelli che si spedivano nelle provincie dell'impero, affine di governarle con autorità assoluta. Chiamavansi anche legati consolari o semplicemente consolari, legati di cesare pel console o pel pretore; qualche volta davasi loro il nome di presidi o procuratori. Incominciarono dopo il riparto di provincie fatto

da Augusto. Chiamavansi parimenti con tal nome i luogotenenti del generale, carica importante, dacchè vediamo Scipione africano legato di Lucio suo fratello nella guerra contro Antioco. Pompeo n'ebbe venticinque nella guerra contro i pirati; Cicerone quattro essendo proconsole della Cilicia. Poscia questi ebbero il titolo di sotto-consoli. I legati de'proconsoli erano nominati dal senato, e scelti con sua permissione dal proconsole, o stabiliti da legge particolare: facevano da luogotenenti e vicari di quei governatori, ed in qualche provincia reggevano soli. Nella curia romana molti sono i luogotenenti; nomineremo i seguenti. Il *Tribunale dell' A. C.* (*Vedi*) ha tre prelati luogotenenti, il primo dei quali è pure vice-presidente del primo turno, ed ordinariamente nella vacanza dell'uditore della camera, viene nominato pro-uditore; il prelato luogotenente del secondo turno è pure vice-presidente di esso; inoltre il prelato primo luogotenente è vice-presidente della congregazione prelatizia dell' A. C. in cui hanno luogo gli altri due prelati luogotenenti; il secondo ed il terzo luogotenenti sono alternativamente vice-presidenti del tribunale criminale dell' A. C. Questo ultimo tribunale ha un togato luogotenente generale del tribunale, dell'uditorato delle simonie, e giudice relatore della sacra congregazione da' vescovi e regolari; oltre il sostituto fiscale generale, il sostituto luogotenente, ed il sostituto luogotenente aggiunto. Il tribunale del governo, come dicemmo a *Governatore di Roma* (*Vedi*), ha due togati luogotenenti, e quattro sostituti luogotenenti. Il *Tribunale del cardinal vicario* (*Vedi*), ha un prelato, luogotenente civile, ed un togato luogotenente criminale, il quale ha il sostituto luogotenente. Il *Tribunale di Campidoglio* (*Vedi*), nel criminale ha un togato luogotenente ch'è pure giudice singolare, con un togato sostituto luogotenente. Talvolta un luogotenente funse l'uffizio del cardinal camerlengo di s. Chiesa, ed ebbe ancora il luogotenente criminale.

A questa indicazione dei diversi luogotenenti della romana curia, qui appresso daremo migliore dichiarazione. Nel vol. XXXI, p. 307 del *Dizionario*, dicemmo che anticamente i prelati governatori delle città e provincie dello stato pontificio avevano luogotenenti, i quali ne facevano le veci in morte, o per la loro assenza e impotenza; e nel vol. XIX, p. 207 dicemmo de' luogotenenti delle delegazioni apostoliche, ora non più esistenti, mentre il governatore di Castel Gandolfo, prima avea il titolo di luogotenente. Giovanni Battista Seta trattò: *De officio locumtenentis*. I luogotenenti fanno corpo col capo loro, ne sono le membra, ed esercitano rispettivamente le stesse attribuzioni del capo, a differenza degli assessori, od altri aggiunti, i quali, strettamente parlando, hanno facoltà designate e specifiche, non però generali. Nominati come sono dal sovrano, con biglietto del cardinal segretario per gli affari di stato interni, sono giudici ordinari, nè è in facoltà del capo del tribunale di togliere o restringere le loro attribuzioni. In assenza o vacanza del capo, *jure* ordinario ne assumono la rappresentanza, finchè dal superiore governo non fosse altrimenti prov-

veduto; nè altrettanto è degli assessori o altri appartenenti ai rispettivi tribunali, per cui onde supplire occorre speciale deputazione. E fintantochè il luogotenente supplisce, regolarmente praticando, anche il superiore governo comunica con lui; ad esso partecipa la promozione del capo, la proroga che al medesimo si dia per l'esercizio della stessa carica, ovvero la destinazione di altro a supplire nella vacanza. Inoltre i luogotenenti de' quattro tribunali ordinari dell' A. C., del Governo, del Vicariato, e di Campidoglio, sono anche congiudici titolati nel tribunale della visita de' carcerati, della quale parlammo al citato articolo Governatore di Roma, indipendentemente da rappresentazione de' capi degli stessi tribunali. Tuttociò ed in maggior estensione può trarsi dalle tante costituzioni apostoliche, fra le quali si possono leggere, l'*Apprime devotionis affectum*, d'Innocenzo VIII; *Etsi pro cunctarum*, di Leone X; *Universi agri*, di Paolo V; *Ad militantis Ecclesiae*, *Rerum humanarum*, *Justitiae gladium*, *Ad coercenda*, di Benedetto XIV; come pure nelle opere di monsignor Gio. Battista Scanaroli, *De visitatione carceratorum*, del nominato Seta; e del R. P. Petri Laurenii S. J. *De episcoporum vicariis*, in quanto possa esservi di congruente.

Prescindendo ora da ciò che non è più, per esempio dal luogotenente ossia giudice di *Borgo* (*Vedi*) (ne trattammo pure agli articoli Governatore, e Governatore di Roma), e di Torre di Nona (antica carcere, *V.* Carceri di Roma), e dal giudice di Borgo, che fino ai tempi meno remoti era per lo più preso da un sostituto luogotenente del governo a formare un distinto tribunale per la regione di Borgo o *Città Leonina* (*Vedi*) nel periodo del conclave; come pure dal luogotenente del cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*Vedi*), e dal luogotenente quindi uditore civile del governatore di Roma, quando accessoriamente avea la giurisdizione anche in cause civili, e da altri luogotenenti di giudici privativi; e prescindendo ancora dal rammentare che anticamente le funzioni de' luogotenenti del camerlengo aveano per gli affari civili l'uditore della camera, per gli affari criminali il governatore di Roma, per gli amministrativi il tesoriere; presentemente sussistono i luogotenenti dell'A. C. prelati, ora in numero di tre per le cause civili, ed un togato per le criminali; due togati nel tribunale del governo; due, uno prelato per gli affari civili, ed uno togato per i criminali nel tribunale del vicariato; ed uno e togato, ossia giudice de' maleficii, in quello di Campidoglio. Nel tribunale dell'A. C. che in dignità precede, il prelato primo in ordine di nomina è vice-presidente del primo turno, ed il secondo dell'altro turno; il secondo ed il terzo sono alternativamente vice-presidenti alle congregazioni criminali; ed inoltre il primo è vice-presidente della congregazione prelatizia dell'A. C., nella quale hanno luogo gli altri duo. Il togato, ora quarto de' luogotenenti, era ingiunto di presiedere alle cancellerie criminali. Egli dalle citate ed altre pontificie costituzioni, viene detto luogotenente generale criminale, ed è stato sempre considerato come il primo fra

i togati, e la prima cappanera dello stato pontificio e romana curia; di cui la carica è assegnata fra le più onorifiche, anche dalla costituzione *Post diuturnas* di Pio VII. Del resto, riuscendo ora superfluo tornare sull'estensione dell'antica sua propria giurisdizione, mentre però le posteriori innovazioni sull'esercizio giurisdizionale, nè per lui, nè per altri, hanno punto abolito le preminenze e prerogative. Egli è altresì luogotenente dell'uditorato delle simonie, e dopo la mentovata bolla *Post diuturnas*, ebbe dall'A. C. trasferite alla sacra *Congregazione de' vescovi e regolari* (*Vedi*) le appellazioni dalle curie vescovili nelle cause criminali (*V.* Curia ecclesiastica e Commissione); egli n'è il giudice relatore, conservategli le medesime facoltà sull'*ordinatoria* degli atti. Al primo luogotenente poi del governo è confidata la soprantendenza alla casa di condanna delle donne.

Per gli attuali ordinari regolamenti, i luogotenenti criminali sono anche giudici singolari ne' titoli ad essi assegnati, quantunque per transitorii provvedimenti siano stati poi devoluti, con adeguate regole, a congregazioni economiche. Ed i quattro predetti tribunali hanno anche i sostituti luogotenenti, i quali oltre le altre incombenze loro particolarmente ingiunte, sono all'opportunità chiamati a supplire straordinariamente ai luogotenenti, ed anche agli altri giudici; e si è detto straordinariamente a rincontro di quel che pei supplenti è ordinariamente disposto dall'attuale regolamento organico di procedura criminale, pubblicato a' 5 novembre 1831, ed inserito nella *Raccolta delle leggi*, vol. V, p. 154, libro I, titolo II. Nelle visite generali e graziose delle carceri nuove, come si è accennato, intervengono tutti i nominati luogotenenti criminali, meno quello di Campidoglio, il quale però interviene all'altra che il governatore di Roma, rappresentato da uno de' prelati suoi assessori, e per lo più dal secondo, o anche da alcuni degli stessi suoi luogotenenti, contemporaneamente fa nelle carceri di quel tribunale. Nelle carceri nuove siedono con questo ordine; quello dell'A. C., il primo del governo, quello del vicariato, ed il secondo del governo, come dalla tabella trascritta anche dallo Scanaroli. I luogotenenti dell'A. C. e del vicariato, come tribunali di loro istituzione ecclesiastici, e pure del governo come di mista giurisdizione per privilegio, quali giudici ordinari, secondo che si accennò, possono usare sul proprio stemma del cappello di foggia prelatizia con tre fiocchi. Quanto al vestiario in officio: il luogotenente generale dell'A. C. aveva già l'uso della fascia di seta nera, e del fazzoletto di seta paonazza nell'incedere; gli altri adoperavano il comune abito talare. Con dispaccio però della segreteria di stato, in data de' 6 aprile 1822, dopo d'essersi provveduto con particolari disposizioni al decoro ed alla dignità de' tribunali dello stato, anche in ordine all'abito di costume, assegnandone la roba e le forme; volendo distinguere il tribunale del governo di Roma, e renderne più rispettabili i soggetti che lo compongono, furono dalla sovrana provvidenza di Pio VII abilitati i luogotenen-

ti stessi a fare uso, nelle congregazioni generali ed in altre occasioni di formalità, della soprana o mantellone negro simile a quello che indossavano il fiscale e l'avvocato de' poveri prima che fossero decorati del paonazzo (il quale descrissi a *Camera Apostolica*), siccome venne annunziato dal numero 30 del *Diario di Roma* dei 13 aprile 1822. Quindi se ne comunicò l'uso anche al luogotenente generale criminale dell'A. C., e fu esteso altresì agli altri del vicariato e camerlengato. Consiste l'abito (che dicesi essere precisamente come quello che adoperava la società di Sorbona) quanto alla roba, secondo le stagioni, di lana o di seta; quanto alla forma, in sottabito talare o sottana con mostre o paramani e bottoni di seta, collare, fascia di seta con due fiocchi, soprana o mantellone, cui indi a poco furono aggiunte le mezze maniche larghe più decevoli alla dignità di magistrato, con mostra di seta; berretta a quattro pizzi, e grande fiocco di foggia pralatizia al cappello; tutto in colore nero, e coll'uso del fazzoletto di seta paonazza. Il luogotenente poi del Campidoglio, tribunale meramente laicale, usa dello stesso abito assegnato ai collaterali. La segreteria per gli affari di stato interni, con dispaccio de' 27 gennaio 1845, con autorità del Papa Gregorio XVI, ha stabilito il vestiario ai sostituti luogotenenti (il quale vestiario venne simultaneamente esteso al sostituto fiscale generale, ed ai sostituti del fiscale generale), il quale consiste nella sottana nera con bottoni e paramani di seta, simile a quella de'luogotenenti, con sopra-collare come i luogotenenti; del mantellone o soprana simile con maniche corte, e piccola orlatura di seta, che li distingue dai luogotenenti; della fascia di seta nera con frangia, e della berretta consueta a quattro pizzi egualmente nera. Oltre a ciò, altre volte e non remotissimamente, pei luogotenenti defunti, nei loro funerali si adoperava il letto minore. Per gl' individui della suddescritte magistrature non si esige per requisito l'essere avvocati, e neppure si reputa necessario il dottorato, che pur sarebbe desiderabile che concorresse, quantunque soglia il governo per decoro chiamarli avvocati, a tali per lo più anche i sostituti luogotenenti. *V.* Curia Romana.

LUPENZIO (s). Era abbate del monastero di s. Privato di Gabales o di Javouls nel Gevodanese, nel sesto secolo. Essendo stato accusato da Innocenzio conte di Javouls di aver tenuto discorsi ingiuriosi contro la regina Brunechilde, fu costretto recarsi alla corte di Austrasia per confondere i suoi accusatori. Egli potè facilmente provare la sua innocenza, ma i suoi nemici non vollero perdonargli. Il conte Innocenzio lo aspettò sulla via al suo ritorno, e lo condusse a Pontion nel Pertese, dove gli fece soffrire i più indegni trattamenti. Egli lo rilasciò di poi, ma i suoi satelliti lo seguirono e lo misero a morte sulle rive dell'Aisne, in cui gettarono il suo corpo. Alcuni pastori ve lo scopersero miracolosamente, e diversi prodigi attestarono la santità del servo di Dio. Egli è onorato come martire il giorno 22 ottobre a Chalons o Sciallon sulla Marna, ove conservasi parte delle sue reliquie; il restante rimase bruciato

nell'incendio della cattedrale, avvenuto pel fulmine a' 19 gennaio 1688.

LUPIA, *Lupiae*. Città vescovile ed antica dell' Italia nella Messapia, sulla costa del mare fra Brindisi ed Otranto, fu colonia romana, dedottavi dall'imperatore Tito, e secondo alcuni corrisponde a *Lecce* (*Vedi*). L' Ughelli nel tom. X, p. 125 dell' *Italia sacra* registra i tre seguenti vescovi. Donaco, uomo santissimo, fratello di s. Cataldo vescovo di Taranto; fiorì nell'anno 173, e dicesi fatto vescovo dal Pontefice s. Aniceto. Venanzio fu vescovo nel 553. N. . . . . . . al quale Pietro vescovo di Taranto ingiunse la visita di questa chiesa vedova del suo pastore, così delle chiese di Brindisi e Gallipoli egualmente vacanti; recossi a Roma, ove fu consecrato, vescovo e fiorì l'anno 596. Nel sesto secolo la sede di Lupia fu unita a quella di Lecce.

LUPO (s.), vescovo di Troyes. Uscito d'illustre famiglia stabilita a Toul, fatti eccellenti studi, comparve nel foro, e si acquistò molta riputazione. Egli sposò Pimeniola sorella di s. Ilario d' Arles, che trovò disposta come lui a servire Iddio con fervore. Passati assieme sei anni risolvettero di darsi a un genere di vita più perfetto, e di reciproco consenso s'impegnarono d' osservare la continenza. Lupo distribuita ai poveri una parte de' suoi beni, si ritirò nella celebre abbazia di Lerino, governata allora da s. Onorato, e vi passò un anno nella più perfetta osservanza, aggiungendo eziandio diverse austerità a quelle che ivi si praticavano. Allorchè s. Onorato fu elevato alla sede d'Arles, egli fece un viaggio a Macon in Borgogna, per disfarsi di una terra che ivi possedeva, affine di vivere nella più esatta povertà. Impiegato in opere buone il prodotto della vendita, si disponeva ritornare a Lerino; ma i deputati della chieso di Troyes lo domandarono per successore di s. Orso, morto nel 426; e ad onta de'suoi sforzi per esentarsene, fu consecrato vescovo. La novella dignità non gli fece cambiare per nulla il suo tenore di vita. Si vide sempre in lui la stessa umiltà, lo stesso spirito di mortificazione e di povertà. Mentre era tutto occupato a governare il suo gregge, i vescovi delle Gallie lo destinarono a recarsi con s. Germano d'Auxerre nella Gran Bretagna per combattervi il pelagianismo. I due santi, ardendo di zelo per la gloria di Gesù Cristo, accettarono la commissione con tanto più di piacere, quanto era più laboriosa e difficile, e riuscirono colle loro predicazioni, preghiere e miracoli a trionfar dell'errore. Il santo vescovo di Troyes, al ritorno nella sua diocesi, con pari saggezza e carità si mise a travagliare per la riforma dei costumi. Avendo inteso che Attila re degli unni con formidabile esercito avanzava contro il paese, egli con fervorose preghiere e digiuni, ottenne da Dio che quel barbaro re rimanesse compreso di rispetto alla sua presenza, e si ritirasse dalla minacciata città. Anzi essendo stato poscia disfatto da Ezio, volle che il santo vescovo lo accompagnasse nella sua ritirata fino al Reno. Ciò rese s. Lupo sospetto d'intelligenza con quel re, dimodochè fu obbligato di allontanarsi per due anni da Troyes. Ri-

tornò finalmente alla sua chiesa, e morì nel 478, dopo averla degnamente governata cinquantadue anni. Il suo corpo si custodiva a Troyes nella chiesa che porta il suo nome, e la sua festa si celebra a'29 di luglio.

LUPO (s.), vescovo di Bayeux. Successe a s. Rufiniano, e fu il terzo vescovo di Bayeux. La sua vita è men conosciuta di quella de'suoi predecessori. Nell'863, duranti le incursioni de'normanni, il suo corpo fu trasportato nel castello di Palluan con quello del primo vescovo s. Esuperio, donde furono trasferiti a Corbeil, ove guardansi con molta venerazione le loro reliquie, e tiensi per certo essere stati operati molti miracoli per la intercessione dei due santi. S. Lupo è onorato il dì 25 d'ottobre.

LUPO o WOLF Cristiano. Nacque ad Ypres nel 1612, e di quindici anni entrò nell'ordine di s. Agostino. Insegnò la filosofia a Colonia, e la teologia a Lovanio con una fama straordinaria, fu perciò uno de'deputati della seconda città a Roma nel 1655, per far condannare la dottrina contraria a quella che l'università stessa insegnava relativamente alla grazia. Clemente IX voleva farlo vescovo e sagrista pontificio, ma egli modestamente ricusò. Egualmente lo stimò Innocenzo XI, ed il granduca di Toscana gli fece inutilmente offrire una pensione per trattenerlo nella sua corte. In Lovanio fu pure decano della facoltà teologica, e pubblico reggente, ed ivi morì d'anni settanta nel 1681. Assai erudito, fu così laborioso che studiava fino a quattordici ore ogni giorno. Di lui abbiamo un gran numero di opere in latino; citeremo le principali: 1.° Commentario sui concilii generali e particolari. 2.° Trattato delle appellazioni alla santa Sede. 3.° Raccolta di lettere sui concilii d'Efeso e di Calcedonia. 4.° La vita e le lettere di s. Tommaso di Cantorbery, ec. 5.° Raccolta di opuscoli. Nel 1724 si pubblicò in Venezia la raccolta di tutte le sue opere, per cura del p. Tommaso Filippino agostiniano di Ravenna.

LUSIGNAGO Ugo, *Cardinale.* Ugo di Lusignano, greco di nazione, figlio di Giacomo I, e fratello di Giovanni II re di *Cipro* (*Vedi*), illustre del pari per la nascita che per l'erudizione e integrità di vita, nel 1412 o 1413 fu da Gregorio XII fatto arcivescovo di Nicosia, indi da Martino V a'24 maggio 1426 creato cardinale diacono di s. Adriano, e poi da Eugenio IV trasferito all'ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Clemente. Dal medesimo nel 1431 venne decorato del vescovato suburbicario di Palestrina, donde nel 1436 lo passò a quello di Frascati, colla legazione della provincia di Marittima e Campagna. Dopo la quale fu spedito in Francia a nome e per parte del concilio di Basilea, a cui trovossi presente a fine di stabilire la pace tra il re di Francia, quello d'Inghilterra, e il duca di Borgogna, venendo deputato insieme col cardinal Lucido Conti a ricevere ai confini dello stato ecclesiastico l'imperatore Sigismondo, il quale si portava in Roma per ricevervi la corona imperiale; ma non essendosi potuto accingere al viaggio, gli fu sostituito il cardinal Giordano Orsini. Ebbe la disgrazia di aderire al conciliabolo

di Basilea, e all'antipapa Felice V, al cui figlio Lodovico duca di Savoia fu maritata, per opera del cardinale, Anna di Lusignano sua nipote; laonde Eugenio IV lo degradò dalla dignità episcopale e cardinalizia. Morì in Savoia nel 1442.

LUSSO, *Luxus*, *Luxuries*. Superfluità nel vestire, spesa superflua, sontuosità eccessiva, quasi a dimostrazione di ricchezza e magnificenza, sia negli abiti, sia nelle suppellettili, negli equipaggi, nella mensa. Questa parola deriva secondo alcuni dallo snervare che fanno il lusso e la lussuria il corpo, e dal togliergli il suo vigore. L'anonimo autore dell'opera stampata in Bassano nel 1772 in due tomi con questo titolo: *Del lusso, discorso cristiano con un dialogo filosofico*, lo definisce. Un eccesso di delicatezza e di sontuosità nel comodo e nello splendore della vita, atteso il grado che altri occupa entro la società. Altre erudite definizioni del lusso si leggono negl' importanti ed utili *Cenni economico-statistici* del cav. Angelo Galli p. 13 e seg., il quale riporta quelle di Smith, *Theorie du luxe*, di Genovesi, di Beccaria, di Stervart, di Verri e di Gioia: riproduremo le definizioni di Genovesi e di Gioia; il primo discorre così. » Alcuni hanno detto che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quello che basta; altri che sia spendere più di quello che basta, e ciò pel solo piacere di vivere; altri che sia uno studio di vivere con soverchia morbidezza e delicatezza o raffinamento di piaceri, tanto di corpo, quanto di animo; altri che sia lo studio e il modo di distinguersi nella sua classe, con animo di signoreggiare, o di uguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità della cosa, ma per la qualità, vale a dire per la raffinata maniera di vivere". E qui noteremo, che mentre hanno molti declamato contro gl' immensi vizi prodotti dall'incremento del lusso, ciò non ostante ha sempre avuto i più grandi apologisti, laonde lo stesso Genovesi dice altrove: » Il lusso è la sorgente dell'abbondanza, il padre del buon gusto, il maestro della pulitezza, la scuola del raffinamento de' piaceri, l'aura soave che tranquilla le tempeste dei corpi politici, l'incudine delle arti, la fucina delle scienze; lasciate fare a lui, se gli mancasse materia". Gioia poi ritiene il lusso nel senso comunemente ricevuto, e dice. » In fatti con quala apparenza di ragione si potrà condannare l'aumento delle sensazioni aggradevoli? Pietro si è affaticato per dieci anni, mentre voi dormivate nel letargo; egli si è esposto a dei pericoli, mentre voi eravate tranquillo; egli ha compromesso i suoi capitali nelle vicende del commercio ed ha corso il rischio di restarne privo, e voi volete ora fargli rimprovero se assiso sul cumulo delle sue ricchezze onoratamente acquistate egli vuole goderne? Sono frutto dei suoi sudori gli abiti molti in cui è avvolto, il cocchio elegante che lo trasporta, il letto sprimacciato in cui giace. In vece di gettare uno sguardo d'invidia sui suoi piaceri, gettate uno sguardo di disprezzo sulla vostra dappocaggine". Egli però limita il suo discorso a tre condizioni, che i consumi non sieno maggiori della rendita; che i medesimi non impediscano di elevar-

si dallo stato di miseria in cui un uomo si trovasse costituito; che non distruggano il fondo di riserva. Osserva quindi il Galli, che ove il lusso non sia in questi limiti contenuto, apporta senza dubbio perniciosissimi effetti, come accadde di dover detestare la leggerezza di molti, che condotti solo dallo spirito di farsi ammirare e far parlare di loro, si vestono e si abbigliano in modo da attirarsi l'altrui compatimento, molto più quando si conosce l'incongruenza de'loro mezzi. A questo proposito scrive un uomo celebre, compariscono con maggior ridicolezza gli uomini di minor opinione, e le donne meno pregevoli. Essendo dunque ben inteso un lusso ragionato, sembra ottimo consiglio l'aprire la via alle risorse, perchè da queste il popolo possa ottenere il modo di soddisfare legittimamente a'bisogni ne'quali si è costituito: tale è la conclusione del Galli, sulle cause ed effetti della ricchezza pubblica.

Gli economisti, massime italiani, propendono alla educazione frugale, perchè il popolo senta minori bisogni, e più facile gli sia di soddisfare a ciò ch'è puramente necessario; all'opposto gl'inglesi studiano di far gustare ai popoli alcune soddisfazioni per adescarli a cercare i mezzi di procurarsele, contando che l'uomo libero non lavora nè per istinto, nè per divertimento, ma per soddisfare ai bisogni, e lavora più o meno secondo che questi sono maggiori o minori. Seguendo gl'inglesi il loro principio eccitano in questo modo all'attività le nazioni selvaggie e i popoli indolenti. Non pare che vi sia più luogo a discutere quale dei due principii accennati sia il più savio e il più morale, ora che il lusso si caratterizza al tempo stesso causa e conseguenza delle cognizioni acquistate; ma comunque si opini, dice il Galli, è certo che tutti i popoli, adescandosi a vicenda, hanno gustato il lusso, e per conseguenza hanno accresciuto la somma dei loro bisogni; ed aggiunge, se si volesse da questa tendenza frenare il popolo, sembrerebbe volerlo condannare all'abbiezione e allo scherno, essendo innegabile che il lusso procede in ragione diretta delle cognizioni. Il citato anonimo poi, prova che la delicatezza anti-evangelica del lusso universale si stende a tutti gli ordini di persone, a tutte le stagioni dell'anno, fomentando così la concupiscenza della carne, la mollezza, e il decadimento di ogni forza e di spirito e di corpo. Quindi dichiara le funestissime conseguenze del lusso, come sono la superbia della vita; gli onori procacciati dal lusso e tolti al merito e alla virtù; le adulazioni che gli si tributano, che guastano il cervello di chi le riceve; le ingiustizie che sogliono produrre il lusso, o togliendo e ritenendo l'altrui; la povertà di cui è cagione, checchè ne dicano i panegiristi e commercianti, facendo l'analisi di vari capitoli del profeta Amos, il quale par che dipinga i nostri costumi e moderna delicatezza. Passando l'anonimo a lodare l'economia, dice che essa è più utile assai del lusso e del malinteso commercio, promove la pubblica e la privata felicità, e vera ricchezza, giovando mirabilmente alle arti che dal lusso sono ristrette ad un gusto superficiale e meschino; nè tace, che per il lusso tante nobili, antiche e gloriose fa-

miglie si estinsero o caddero nella dimenticanza e nel disprezzo.

Fin dal tempo di Abramo il lusso non era sconosciuto presso alcuni popoli dell'Asia. Essi avevano diversi gioielli, e vasi d'oro e d'argento. Si fa menzione a'tempi d'Isacco di abiti preziosi e di vesti profumate, e di questa fatta erano quelle di Esaù che Rebecca fece indossare a Giacobbe. Nulla può servire a far comprendere a qual grado molti popoli asiatici avessero portato il lusso e la sontuosità, quanto quello che leggesi nella sacra Scrittura sulla magnificenza della corte di Salomone. La regina Saba, benchè prevenuta della splendidezza di quel monarca, rimase tuttavia sorpresa al vedere il modo in cui era servita la di lui mensa, il numero degli uffiziali della sua corte, la ricchezza de'loro alloggiamenti e la magnificenza de' loro abiti. Dall' Asia il lusso passò presso gli ateniesi, e vuolsi che Tarquinio, che dicesi originario di Corinto, abbia incominciato ad introdurlo in Roma. Veramente i primitivi romani furono assai sobrii: benchè usciti da diversi antichi popoli dell' Italia, preparavano il grano cuocendolo intiero nell'acqua colla sua pula, e molto dopo ch'ebbero imparato a pestarlo si tennero all' uso della pappa. I greci ed i romani benchè vivessero agiatamente, non avevano camicie nè di lino, nè di stoppa; all'articolo Bagni, dicemmo che questi furono introdotti per nettarsi dalle lordure della carne, cagionate dalle vesti di lana. Catone il *Censore*, ed altri ricchi romani prima di lui, dormivano sopra pelli di montone stese sul pavimento. Allorchè lo stesso Catone andava alla campagna cavalcava un asino su cui trasportava il suo bagaglio. In Roma ne'primi secoli fu ignoto l'uso dell'olio e del sevo, ed i consoli e i dittatori si coricavano all' oscuro. Ora potrebbe dirsi che in quel tempo gli uomini in tal guisa viveano, e per conseguenza potrebbero vivervi ancora? No certamente, come non è da augurare che torni quel fasto smisurato che comparve in Roma nei tempi posteriori, onde vennero statuite le leggi suntuarie, *sumptuariae*. Le leggi suntuarie erano ordinate a frenare il lusso, ed a segnare un confine nelle spese non solo pubbliche, ma eziandio private. Colla legge *Orchia* si limitava il numero de'convitati ne'festini; colla *Fannia* si restringevano a cento assi le spese di un giorno di festa; si permetteva di spendere trenta assi al giorno pel corso di dieci giorni in ciascun mese, e in tutti gli altri giorni non più di dieci assi, e si vietava di apprestare più di una sola gallina. Colla *Didia* furono rinnovate le disposizioni che determinavano la spesa dei pasti, non meno che il numero de'convitati, non solo pei romani, ma per tutti gl'italiani eziandio; ed in caso di contravvenzione, tanto colui che invitava, che gl'invitati pagar dovevano un'ammenda. A somigliante scopo tendevano pur anco le leggi *Licinia*, *Emilia*, *Antia*, *Cornelia*, *Giulia*. Queste leggi assai contribuivano nell'antica Roma a frenare il lusso, ed a mantenere quella sobrietà e rigidezza de'costumi, che fecero giungere i romani al più alto punto di potenza e di gloria. Inosservate poi, in progresso di tempo caddero le leggi suntuarie, il popolo di Marte invili

nel lusso e nelle mollezze asiatiche. Noto è il lusso strabocchevole di alcuni de'loro imperatori, ed anche di alcuni privati cittadini, massime per ciò che riguarda il servizio delle mense, l'eleganza e la ricercatezza degli abiti, il numero degli schiavi, ec. Il lusso di Roma si aumentò straordinariamente colle conquiste fatte dai romani nei più lontani paesi, colle spoglie delle provincie soggiogate e le ricchezze che portate furono in Roma, e colla estensione del commercio, massime marittimo, e l'introduzione di nuove derrate.

Secondo la repubblica di Atene vi erano i ginecomini, cioè signori alle pompe, deputati a deliberare sugli ornamenti delle gentildonne, dopo di tutte le altre donne, acciocchè alcuna di esse non portasse cosa indegna di sè; come pure che ognuna secondo il modo della facoltà si vestisse, statuendo pena pecuniaria a quella che facesse altrimenti, per la qual contravvenzione era subito punita. Nella Francia il lusso fu introdotto da Carlo Magno, allorchè tornò dall' Italia colle sue armate vittoriose; ma già in molti articoli parlammo di quanto riguarda il lusso di tutte le specie. Solo qui aggiungeremo, che un tempo, al dire del Borghini, *Delle armi delle famiglie fiorentine*, secondo quelle leggi, l'uso di foderare gli abiti di vaio (animaletto di colore bigio scuro, la cui pelle macchiata di nero serviva a foderare nobili vestimenta) era unicamente riservato ai cavalieri e gentiluomini ed altre persone distinte per qualche dignità; del pari le gentildonne portavano i loro mantelli orlati dello stesso. Da ciò avvenne che distintivo di nobiltà incontrastabile era quello di far scolpire sulle antiche tombe i propri antenati portando abiti foderati di vajo.

Vi furono molte questioni per sapere se il lusso sia utile o pernicioso alla prosperità degli stati; se si debba favorirlo o reprimerlo; se in una monarchia siano utili o pericolose le leggi concernenti le spese; sui quali argomenti si può consultare, oltre le riportate opinioni, l'opera di Stefano Laonice, cioè dell' abbate Corona, intitolata, *Riflessioni economiche, politiche e morali sul lusso*, ec. Certo è che il lusso distrusse le antiche monarchie; così perirono quelle degli assiri, dei persiani, dei romani, per non dire di altre. Non si può poi mettere in questione se il lusso sia conforme allo spirito del cristianesimo: una religione che ci predica la mortificazione, l'amore della croce e dei patimenti, l'annegazione di noi stessi, come virtù assolutamente necessarie alla salute eterna, non può approvare il lusso o l'amore delle vanità. Gesù Cristo colle sue lezioni e co'suoi esempi condannò questo vizio: la virtù e la fortezza dell'animo non si può trovare in un uomo snervato nel lusso e nella mollezza. I padri della Chiesa, secondo le massime del vangelo, con rigore condannarono ogni specie di lusso. I filosofi epicurei li accusarono di avere ecceduto nella morale, e di non aver saputo distinguere il lusso dall'uso innocente che si può fare degli agi della vita, specialmente quando il costume vi unisce una specie di convenienza per rapporto alle persone di una certa condizione. Su di che si possono consultare, Barbeyrac, *Trattato della morale de'padri*, c. 5, § 14. Il *Ragio-*

namento sopra il lusso e la immodestia degli abiti, del p. Carlo de la Rue gesuita, stampato in Bologna. Il *Trattato de' giuochi e divertimenti permessi* o *proibiti ai cristiani*, stampato in Roma nel 1768, capitolo XXI: Del lusso, e delle spese superflue che si fanno pei divertimenti; danno grande che da ciò ne viene al bene pubblico ed alla religione. Il *Trattato contro gli abbigliamenti*, Venezia 1786. Il conte Gio. Battista Roberti nel tomo VI delle sue opere ci ha dato un *Dialogo filosofico intorno al lusso*; più l'*Elogio dell'economia regolatrice del lusso*. Le *Considerazioni cristiane sulla qualità del vestito*, Venezia 1839, tipografia Emiliana. Il poeta Delille ha scritto una bella satira contro il lusso, nella quale dice esservi un lusso utile e decente, e convenevole ai grandi stati, ai grandi nomi, o alle grandi cariche, e alle ultime classi della società fa rigurgitare l' opulenza, e fa scendere l' oro che sempre tende a salire. Ma avvi, dic' egli, altro lusso consecrato al vizio, figlio snaturato dell' industria attiva, fragile colosso innalzato dal solo orgoglio; aureo è il suo simulacro, i piedi sono di fragile argilla; la vanità lo assiste, e avanti di esso inginocchiato l'orgoglio, sacrifica senza riguardi mogli e figli, padre e sposo. Egli è questo uno scheletro spolpato, ma affetta tuttavia in mezzo ad un'antica figura una specie di pinguedine che altro non è che gonfiezza; sotto la porpora rilucente nasconde i cenci, e il suo trono s'innalza in mezzo alle tombe. Il Manzi ci diede un trattato sul lusso degli italiani nel secolo XIV.

Dice il Bergier, che queglino stessi che vollero fare l'apologia del lusso sono costretti accordare che rende gli uomini effeminati, snerva gli animi, corrompe l'idee, estingue i sentimenti di onore e probità, distrugge le arti utili per alimentare i talenti deboli; esaurisce la vera sorgente delle ricchezze spopolando le campagne, e levando all'agricoltura moltissimi uomini; mette una mostruosa ineguaglianza nelle fortune; rende felice un piccolo numero d' uomini a spese di molti milioni di altri uomini; fa che i matrimoni sieno troppo dispendiosi pel riprovevole fasto vano ed insaziabile delle donne, e moltiplica i celibatarii voluttuosi e libertini, doppia sorgente della spopolazione; rovina le famiglie, e produce innumerabili e fatali conseguenze. Se il lusso ne' cristiani è condannabile, secondo la natura dell' eccesso e delle altre circostanze che lo accompagnano, diviene molto più condannabile negli ecclesiastici, a'quali molti concilii prescrissero severa modestia nella mensa, negli abiti, nelle suppellettili, ec.; come la loro condotta dev' essere più modesta, più esemplare, più santa che quella de' laici, ad essi è severamente interdetta ogni superfluità. Il secondo concilio generale di Nicea l'anno 787, can. 16, proibisce a'vescovi ed ai chierici gli abiti magnifici e sontuosi e l'uso dei profumi. Il concilio di Aix la Chapelle dell'816, can. 145, proibisce loro la pompa ed ogni superfluità nella tavola e nel modo di vestire. Il concilio generale lateranense III, celebrato nel 1179 da Alessandro III, determinò che i prelati non usassero vesti preziose. Il concilio di Montpellier del 1216, can. 1, 2, 3, interdice agli ecclesiastici gli

abiti di colore, e gli ornamenti di oro e d'argento. Il concilio generale lateranense IV, tenuto nell'istesso anno da Innocenzo III, rinnovò i canoni del IV concilio cartaginese nel 398, il quale vuole che la casa, i mobili e la mensa del vescovo sieno poveri. Il concilio generale lateranense V, terminato da Leone X, ordinò che la casa, la famiglia, la tavola, gli arredi de' cardinali, fossero specchio di modestia e moderazione. Il sacro concilio generale di Trento, sess. 22, *de reform.* c. 1, raccomandò istantemente l' osservanza della disciplina prescritta contro il lusso, dai canoni de' precedenti concilii. Il Papa s. Pio V colla bolla *Quoniam nos pluries*, de' 24 maggio 1567, approvò il nuovo statuto del popolo romano, sopra la prammatica delle doti e del corredo delle zitelle romane che doveansi maritare, non dovendo la dote oltrepassare gli scudi quattromila cinquecento, e la moderazione dei regali fra gli sposi ed i parenti. Quindi nel 1571 riformò il lusso degli ecclesiastici negli abiti ed in altro. Con altre disposizioni ordinò che le osterie fossero a solo comodo degli stranieri, e riformò la pompa delle femmine.

Sisto V confermò quanto aveano ordinato Clemente VII del 1523, Pio IV del 1559, e s. Pio V, sulla riforma delle spese eccessive che impoverivano le famiglie; indi fece compilare dal magistrato romano alcuni regolamenti sulla moderazione del vestire, delle doti, de'conviti, delle carrozze, de'funerali, ed altro per ogni ceto di persone, e li confermò a'23 dicembre 1586, colla costituzione, *Cum in unaquaque*. Innocenzo XI restituì a diversi religiosi la modestia negli abiti, poichè sebbene l' abito non faccia il monaco, dall' abito certamente quello si conosce. Riprovò ne' cardinali le carrozze superbe e le livree fastose. Introdusse nel palazzo apostolico la moderazione. Provvide al lusso che rovinava i nobili, ed ordinò alle donne che incedessero vestite modeste, e si recassero in chiesa col capo coperto: su questo proposito abbiamo dal p. Eusebio di s. Francesco, *Lettera critico-morale in ordine al lusso immoderato delle donne, e dell'andare in chiesa col capo scoperto*, 1769. Innocenzo XII meditava di porre un freno allo smodato lusso, sorgente ferace di disordini e dell' impoverimento delle famiglie; ma gli stranieri che portano le loro merci a Roma, sventarono le saggie sue disposizioni. Clemente XI nel 1707 comandò l' osservanza delle costituzioni sulla prammatica delle spese per le monacazioni. Nel vol. XI, pag. 259 del *Dizionario*, dicemmo come Clemente XI proibì il portarsi nelle chiese tappeti e cuscini, tranne le persone di regio sangue; ed in certe calamità vietò per cinque anni l'uso dei genuflessorii e delle sedie nelle chiese. Qui aggiungeremo, che i romani fecero spontaneo voto di non portare per cinque anni nè oro, nè argento sugli abiti, e di non ammettere pubblici divertimenti, spettacoli e teatri. Clemente XII proibì sotto gravi pene in tutti i dominii pontificii, l'uso di merletti di seta o di filo e fettuccie lavorate, di straniera manifattura. Comandò inoltre che fossero vietate alle zitelle pretendenti ai sussidi dotali, vesti di seta o di panni fini, e gli ornamenti d'oro e di argento, do-

vendo usare abiti lisci e modesti ove non entrasse mischiato la seta: questi medesimi abiti prescrisse che dovessero usare le donne mogli, figlie e sorelle di servitori con livrea, de'garzoni e lavoranti di arti meccaniche, ed anche quelle di padroni delle arti inferiori, le quali femmine non doveano portar gioie che oltrepassassero il valore di cinquanta scudi, conoscendo bene il Pontefice i gravi sconcerti che nascono dal voler comparire ed incedere al di sopra delle proprie forze e condizione. Benedetto XIV procurò riformare l'eccedente lusso della nobiltà romana, per cui molte famiglie già opulenti eransi ridotte alla miseria. Clemente XIV nel 1770 prescrisse ai conservatorii delle educande un abito uniforme e semplice, rimovendo gli ornamenti di lusso.

Maria Teresa imperatrice regina nel 1769 pubblicò una prammatica e riforma sulle pompe esterne, e riguardante pure le onorificenze che doveano distinguere l'ordine nobile. Fra le altre cose ivi si parla dell'uso degli sgabelletti, delle cassette di argento od inargentate, borse pei libri nelle chiese ed in altri luoghi pubblici, riservati alle sole dame. Il costume della borsa pei libri di divozione, che le dame altre volte facevano portare dai loro paggi alle chiese, ripete il suo principio dagli antichi romani. Secondo essi era in uso di far portare dai servi, chiamati saccolari o cassieri, i libri de'nobili giovanetti, quando recavansi a scuola, dentro certi sacchetti o cassette, come tuttavia da diversi popoli si pratica a'nostri giorni. Quelle matrone, ad imitazione de'figli, dovendo portare i libri di divozione, cominciarono anch'esse a farli portare dai loro paggi in que' sacchetti oggidì chiamati borse, ed in progresso di tempo il lusso crebbe a segno, che stimandosi da poco la seta, l'argento e l'oro, alcune di queste borse furono arricchite di perle, forse a distinguere le principesse dalle dame ordinarie. Le matrone romane poi di prima sfera aveano il distiutivo di avere anco i cuscini ne'loro templi, in tessuti di seta ed oro, per pomposa loro agiatezza, onde inginocchiarsi sopra. Altre distinzioni sono accennate nell'editto araldico o prammatica summentovata, come quella del guardinfante alla moda della corte, detto corico, o il farsi sostenere lo strascico e coda dell'abito. L'uso di avere chi addietro sospendesse le estremità della veste, chiamata strascico, in latino *syrma*, era pure introdotto anticamente dalle dame in Italia, pervenutole da certe vesti tragiche assai lunghe.

Nell'anno 1843 il magistrato di Norimberga emanò un avviso contro gli eccessi del lusso a cui si abbandonavano molti di quegli abitanti, ed eccone un brano: » L'eccessivo lusso, l'eccessivo amore ai divertimenti, la ricercatezza ridicola negli abiti, specialmente presso le dame, le figliuole de'domestici, degli artigiani ec., sono i veri nemici delle famiglie, guastano la domestica tranquillità, e impediscono che in esse sorga la prosperità. Contro questo male non vi ha rimedio che nella confidenza che aver si deve in coloro, che come parenti, sposi, tutori, maestri, padroni, ec. sono al grado di aver influenza, per esser certi che daranno buon esempio, e alla loro famiglia od ai loro dipendenti in-

spireranno il gusto dell'economia. Negli altri paesi si sono create società di temperanza, dalle quali si hanno ottenuti i migliori risultamenti; appo noi, società contro il lusso inutile, a favore del vestir semplice presso le persone di servizio, società di economia nel più largo senso della parola, sarebbero con piacere accolte da un gran numero di gente, e molti si affretterebbero di unirsi ad una tale società, che stabilita in uno scopo buono e lodevole, non può avere che felici risultamenti ".

LUSTRAZIONE, *Lustratio*. Aspersioni, suffumigi, sacrifizi di espiazione, ed altre cerimonie colle quali si purificavano i luoghi e le persone immonde. I pagani e gli ebrei avevano le loro lustrazioni, e ve n'erano di tre sorta presso i primi. Alcune facevansi coll'acqua lustrale, colla quale si aspergevano quelli che si volevano purificare; altre col fuoco e col zolfo; ed altre per mezzo dell'aria che si agitava all'intorno della cosa che si voleva purificare. I pagani chiamavano giorno lustrale, *dies lustricus*, quello nel quale si facevano le lustrazioni sopra un fanciullo, e gli si dava un nome, vale a dire il nono dopo la sua nascita pei maschi, e l'ottavo per le femmine. Lustrazioni fra i gentili furono pur chiamati gli augurii, gli incanti e le divinazioni: famose furono le lustrazioni e purificazioni degli egiziani; ve ne furono pubbliche e private. Le lustrazioni che facevansi per le persone, erano propriamente espiazioni, e la vittima che in quelle occasioni s'immolava chiamavasi *victima piacularis*. Dio ordinò a Mosè di separare i leviti di mezzo ai figliuoli d'Israele e di purificarli coll'acqua di lustrazione. Quest'acqua era una specie di lisciva, che facevasi gettando nell'acqua pura una piccola quantità della cenere di una vacca rossa immolata nel giorno della solenne espiazione. Si aspergevano coll'acqua stessa le persone e le cose che avevano contratta qualche immondezza all'occasione d'un morto. Chiamavasi lustrazione eziandio quanto praticavasi allorchè un lebbroso era guarito dalla lebbra. Si usò della parola *lustrare*, anche parlando della consecrazione che i genitori facevano de' loro figli in onore del falso Dio Moloch.

LUTERANI e LUTERO. Chiamasi luterano colui, il quale professa il luteranismo o sia l'erronea dottrina di Martino Lutero, famoso eresiarca, ed il più celebre novatore religioso del secolo XVI, che ne produsse un numero grandissimo, per fatale disgrazia di gran parte del cristianesimo. I luterani sono divisi in molte sette, e queste in miti, rigidi e misti, il cui novero riporta il p. ab. Biagi annotatore del Bergier, *Dizion. enciclopedico*, all'articolo *Lutero:* riporteremo il nome delle principali. Luterani rigidi, che seguono alla lettera la dottrina di Lutero; i moderati, che la rendono meno severa; gli antinomiani; gli adiaforisti e gli antidiaforisti; gli antisamapriani; gli arabonari; gli antisvendfeldiani o meglio antischwenckfeldiani; gli antosandrini; gli anticalvinisti; gli anmetisti; i bissacramentari; i trissacramentari; i quadrisacramentari; i confessionisti detti miriciani; i confessionisti ostinati; i recalcitranti; gl'inferani; i majoristi; gl'impositori di mani; i mediosandrini; gli osiandrini; i

samosatensi; i suffeldiani; gli haonanriani; i zuingliani semplici; i zuingliani significativi; i luterozuingliani; i carlostaziani; i tropisti evargici; i suffeldiani spirituali; i servetiani; i davidici o davidicogeorgiani; i mennoniti; i luterocalvinisti; i lutero-papisti; i lutero-osiandrini, ed alcuni altri composti. Degli eretici appellati in genere evangelici, alcuni sono luterani, altri semi-luterani, alcuni anti-luterani, ed altri anti-cristiani. De'semiluterani alcuni confermano le loro opinioni coi testi di Lutero, ed altri pongono in armonia le opinioni altrui per mezzo delle sentenze di Lutero stesso. Degli antiluterani alcuni dissentono da Lutero in molti articoli, e si dividono in molte sette. Fra gli anti-cristiani alcuni rovesciano quasi tutta la fede, ed altri tutta affatto la sovvertono. Di tutte le mentovate specie di luteranismo, la maggior parte delle quali hanno articoli in questo *Dizionario* o se ne parla in altri, alcune ritengono meno errori della loro istituzione, altre cambiarono molti punti ed altre gli accrebbero, e generalmente oggidì più non badano al domma di Lutero intorno al libero arbitrio, la predestinazione e la grazia, anzi lo confutano fortemente. All' articolo Evangelico, dicemmo quali sono gli stati che in Europa seguono la pretesa religione riformata dei protestanti chiamati evangelici; seguono poi nell'Europa il luteranismo i seguenti stati. Brunswick-Wolfenbuttel, Danimarca, Holstein-Sonderbourg, Holstein-Schleswig, Assia gran-ducale, Holstein-Gottorp, Mecklenbourg, Nassau-Usingen, Reuss-Schleiz, Schwarzbourg, Svezin, Norvegia, Sassonia Coburgo e Gotha, Sassonia-Meiningen, Sassonia-Altenbourg, Sassonia-Weimar-Eisenac, dei conti di Waldeck, Wurtemberg, ec. Inoltre i luterani sono propagati anche in altre parti del mondo, massime in America. *Vedi* Maimbourg, *Storia del luteranismo*; Bernini, *Storia dell'eresie*; ed Hermant, *Storia dell'eresie*. Seckndorf ci ha dato la grande opera: *De lutheranismo*. Quanto poi all'introduzione del luteranismo nei mentovati stati, in altri non citati e nelle principali città massime se vescovili, se ne tratta ai rispettivi articoli. *V.* Protestanti e Germania, non che tutti gli articoli che possono riguardare i luterani ed i loro errori. Molte delle tante conversioni seguite dalla pretesa riforma sino ad oggi, sono pure memorate in diversi luoghi, a gloria del cattolicismo e di quelli che vi fecero ritorno.

Martino Lutero nacque il giorno 10 novembre 1484 in Islebe o Eisleben, città della contea Mansfeld in Turingia, paese della Sassonia, da Giovanni Luder o Lauther o Loter, uomo di bassa condizione che lavorava nelle miniere. Dopo aver finiti i suoi studi di grammatica in Maddeburgo, ed in Eisenac, ove per bisogno andò mendicando il pane di porta in porta, cantando cantici e canzoni per eccitare la carità, passò a studiare la filosofia in Erfurt. La sua prima vocazione fu quella del foro, pel quale mostrava felici disposizioni. In quella università nel 1505 ottenne il grado di maestro di filosofia; ma la sua immaginazione pronta ad accendersi, rimasta essendo colpita dal funesto accidente di un amico uccisogli a lato da un fulmine, fece nascere nella sua men-

te delle triste riflessioni, che l'indussero a chiudersi nel convento degli agostiniani di Erfurt, ad onta che i suoi genitori ed amici avessero procurato distorlo. Il primo suo fervore per le osservanze religiose, e pel digiuno particolarmente, fu sì ardente che spesso passò dei giorni senza mangiare e senza bere. Mandato dai suoi superiori, onde studiasse la teologia nella nuova università di Wittemberga, l'applicazione sua ed i suoi talenti il fecero scegliere per uno de' professori dell'università. Nel 1510 sotto il pontificato di Giulio II, fu inviato a Roma per gli affari del suo ordine, ove concepì qualche avversione contro il capo della Chiesa e la sua corte. Tornato in Sassonia, piacquero talmente i suoi sermoni all'elettore Federico, che volle supplire alle spese pel suo addottoramento nel 1512. Fino allora Lutero veniva tuttavolta tenuto per un zelantissimo dell'autorità del Papa, e per quei punti di dottrina e disciplina, contro i quali si scagliò dappoi con tanta violenza. Soleva dire che trovavasi disposto a portare le prime legna per far abbruciare *Erasmo* (*Vedi*), il quale in dispregio dell'autorità pontificia aveva osato di scrivere contro la messa, contro il celibato degli ecclesiastici, e contro l'invocazione de'santi. La lettura de'libri di Giovanni Huss non tardò ad ispirargli del disgusto per le vane sottigliezze e per la burbera favella degli scolastici del suo tempo, disgusto che a poco a poco si convertì in un odio ognora crescente per le pratiche della Chiesa. Intraprese pertanto di spianarsi una nuova strada, e la natura gli avea dato tutti i mezzi di riuscirvi. Un carattere impetuoso, suscettivo ad appassionarsi fortissimamente per un oggetto, e di abbandonarvisi onninamente, senza voler ascoltar nulla di quanto avrebbe potuto ricondurlo a partiti moderati; un' immaginazione ardente, uno spirito nudrito dallo studio, un'eloquenza naturale, una voce forte, robustissimo petto, una penna instancabile; quella facilità di parlare cui danno la violenza e l'entusiasmo; da ultimo la pertinacia che irrita delle contraddizioni; tali sono le qualità e i difetti, che assicurando a Lutero successi di cui il lusingava il suo orgoglio, lo rendevano più ardito e più intraprendente.

Fino dal 1516 annunziò in pubbliche tesi i germi de' nuovi dommi cui sostenne poscia con tanta pubblicità e romore. Non essendo intanto sufficienti i tesori della camera apostolica per proseguire la sontuosa riedificazione della basilica vaticana incominciata da Giulio II, il successore Leone X, come erasi praticato in altri casi, ricorse alla generosità de' fedeli per le oblazioni, col premio della santa *Indulgenza* (*Vedi*), mentre l'Europa era tranquilla, e tutti i cristiani vivevano nella comunione e sotto l'obbedienza della Chiesa romana. Il Papa ordinò pertanto al cardinal Alberto di Brandeburgo arcivescovo di Magonza, che per mezzo di zelanti predicatori facesse promulgar le indulgenze per la Germania. Alberto si servì de'soli religiosi domenicani, incaricandone il p. Giovanni Tetzel inquisitore, il quale avea fatto altrettanto pei cavalieri teutonici nella guerra coi turchi; quindi falsamente asserì il Soave, che questa incombenza fosse privativa degli agostiniani. Dis-

graziatamente nel 1517 il p. Giovanni Staupitz vicario generale degli agostiniani, commise a Lutero di difendere il suo ordine, contro quello di s. Domenico, sul diritto di predicare siffatte indulgenze. Lutero non contento di sostenere le pretensioni dell'ordine agostiniano, nella vigilia o nel dì d'Ognissanti incominciò co'suoi sermoni ad oppugnare l'abuso delle indulgenze, indi pubblicò un programma contenente 95 proposizioni, le quali combattendo direttamente le indulgenze, diè principio alla funesta e lagrimevole epoca de' suoi perniciosissimi errori. Il p. Tetzel vi rispose con altro programma più diffuso; poi deponendo la sua qualità di parte, per assumere quella di giudice, fece ardere come inquisitore della fede, il programma del suo competitore, i cui discepoli usarono rappresaglie dando alle fiamme il suo. Per mala sorte fu tale evento come una dichiarazione di guerra, dappoichè si vide tosto una quantità di teologi ingerirsi nella disputa. Lutero profittò accortamente delle esagerazioni de'suoi avversari sull'autorità del Papa, mentre scriveva a Leone X lettere sommesse e rispettose, supplicandolo a non lasciarsi preoccupare dai suoi nemici. Fin allora quel fuoco era una scintilla facile ad estinguersi, ma alcuni principi della Germania avendo tolto a pretesto tali novità pei loro interessi particolari, si vide in breve tempo diffondersi l'incendio nella maggior parte degli stati del settentrione, e la Francia non andò del tutto immune dalla combustione. Leone X, d'un carattere inclinato alla dolcezza, tenne in principio che tali dispute fosse una semplice contesa di corporazione, alla quale non bisognava dare troppa importanza facendovi intervenire l' autorità. L' imperatore Massimiliano I avendo però veduto nel discredito delle indulgenze la privazione di un mezzo sul quale avea calcolato per fare la guerra ai turchi, ne fece rimostranza al Pontefice, e questi rimeritò il zelo del principe, col donativo dello stocco e berrettone benedetti.

Le proposizioni erronee di Lutero, sulla materia della giustificazione e su quella de'sacramenti, erano d'altronde d'un tenore da rendere il suo apparente zelo sospetto. Leone X avendolo invano citato in Roma, rimandò l'affare al domenicano cardinal de Vio detto Gaetano suo legato alla dieta d'Augusta, siccome esperto politico e dotto teologo. Gli commise di ottenere da Lutero pubblica ritrattazione, e in caso di rifiuto di assicurarsi della sua persona, e di farlo tradurre in Roma, come pure di presentare all'elettore di Sassonia la rosa d'oro benedetta, pregandolo mettere un argine al nuovo fanatico eresiarca. Lutero costretto dall'elettore di Sassonia, suo protettore, di comparire al cospetto del cardinale, gli tenne testa in due conferenze particolari, e si ostinò sempre a chiedere una discussione pubblica. Il cardinale riguardando come disdicevole al suo carattere il discendere sui banchi per cimentarsi con un semplice religioso, gli lasciò scorgere l' oggetto ulteriore della sua commissione. Il novatore temè la sorte di Huss e fuggì segretamente, dopo di aver fatto affiggere un atto con cui ricusava per giudice il suo competitore come antico generale de'domenicani, e col

quale si appellava dal Papa male informato, al Papa meglio informato. L'elettore di Sassonia avea da principio protetto Lutero come un professore celebre che dava risalto alla sua università nascente; in seguito prese gusto per la sua dottrina, e ne divenne difenditore contro le stesse potenze. L'università di Wittemberga convenne ne'suoi sentimenti. Baldanzoso di tali conquiste, Lutero scrisse al Papa, ai nunzi, ai principi, a Francesco I re di Francia, ed a Carlo V imperatore, con un misto di pieghevolezza e di audacia, che annunziava pari orgoglio ed inquietudine: tolse sopra ogni cosa a guadagnarsi il popolo, e per piacergli non serbò nè misura, nè decenza ne' suoi scritti, con comparazioni ributtanti. Aggiunse ingiurie grossolane, amari scherzi, indecenti facezie, contro chi non andavagli a sangue, non risparmiando Enrico VIII re d'Inghilterra, ch' era entrato in lizza con lui. Lutero con le usate sue esagerazioni, dipinse con negri colori la corte romana, impudentemente qualificandola grande prostituta; chiamò i prelati lupi voraci, ed i religiosi farisei e sepolcri imbiancati. Talvolta, assumendo lo stile de' profeti, osò minacciare dei giudizi di Dio coloro che ricusavano di sottomettersi al suo nuovo vangelo. I precetti della Chiesa, la legge del celibato ecclesiastico, i voti monastici, l'astinenza dalla carne, l'invocazione e la venerazione de' santi, la gerarchia ecclesiastica, ec. non gli sembravano che ornamenti superflui d'un edifizio gotico dannato alla distruzione; secondo lui non faceva più d'uopo nè di Papa, nè di cardinali, nè di abbati, nè di superiori ec. In mezzo a tale nuova fallace dottrina, i beni immensi donati alla Chiesa, tanti ducati, contee, abbazie, grandi feudi, decime, stavano per rimanere senza legittimi possessori, e motivo era questo uno de'più efficaci per acquistare zelanti partigiani tra i principi, i magistrati ed il popolo, perchè insegnava che la Chiesa non poteva possedere.

Dei sette sacramenti conservò soltanto il battesimo e l'Eucaristia, togliendo anche al sacrifizio della messa la qualità di essere propiziatorio pei vivi e pei morti; negando la transustanziazione, perocchè, confessando la presenza reale, diceva che il pane ed il vino restavano dopo la consacrazione, del pari che il fuoco in una massa di ferro rovente, e l' acqua in una spunga. Sostenne che l' uomo si giustifica colla sola fede; che il libero arbitrio ebbe fine nel primo peccato; che le indulgenze non giovano all'anima; che non vi è purgatorio; che per mezzo de'sagramenti non si conferisce la grazia; che i peccati quando sono perdonati non si estinguono, ma soltanto non s'imputano. Non ammetteva la parola Trinità; diceva che l'umanità di Gesù Cristo era da per tutto; che l'anima di Gesù Cristo avea sofferto le pene dei dannati nell'inferno; che si dovevano abolire le feste, tranne la domenica; che non si dovevano ritenere per veri i libri di Tobia e di Giuditta, molti capitoli di quello di Ester, il libro di Giobbe, l'Ecclesiaste, la Sapienza, i Maccabei, l' epistola di s. Paolo agli ebrei, quella di s. Giacomo, la seconda di s. Pietro, le due ultime di s. Giovanni, quella di s. Giuda e l' Apocalisse.

Pretendeva che nessun peccato potesse dannar l'uomo, e non esservi altro peccato che l'incredulità. Negava l'infallibilità non solo della Chiesa, ma pure dei concilii generali; negava la penitenza, l'esame di coscienza, la confessione, il culto e l'uso delle sacre immagini. Insegnava che i laici al pari dei dottori avevano diritto d'interpretare la Scrittura; che l'anima non era immortale, e ch'essa trasmettevasi per mezzo della generazione; che Dio era l'autore di tutti i mali. Faceva consistere tutta la penitenza in una nuova vita; diceva che la legge evangelica non conteneva alcun precetto; che il Papa era un tiranno, le di cui scomuniche doveansi ricevere con piacere; che i comandamenti di Dio erano impossibili ad osservarsi; che tutti i cristiani, senza eccettuare le donne, erano egualmente preti; che la mendicità religiosa era una cosa esecrabile. Onde produrre una rivoluzione nella Chiesa, Lutero insegnò che Iddio solo ha il diritto d'imporre leggi ai cristiani; che le sue volontà registrate ne' libri santi, vi si trovano adatte all'intelligenza de' più semplici; che nessuna autorità sulla terra è infallibile, nè ha il diritto di sottomettere le coscienze. In virtù della pretesa sua missione che pareva affidatagli dal cielo, predicava, visitava, correggeva, sopprimeva cerimonie, ne istituiva altre, creava, cacciava i pastori. La sua immaginazione focosa riscaldò gli spiriti, comunicò il suo entusiasmo, fu riguardato come un apostolo, e distaccò miseramente una gran parte della Germania dalla comunione cattolica della Chiesa romana, fuori della quale in vece non avvi salvezza, ma sempiterne pene.

La prima censura di tante riprovevoli innovazioni, partì dall'università di Colonia. Leone X pubblicò alla fine la sua bolla, *Exurge Domine*, de' 15 giugno 1520, stesa dal cardinal Accolti d'Arezzo, *Bull.* t. II, p. 614, con la quale scomunicò Lutero, lo dichiarò eretico e condannò XLI proposizioni, facendo bruciare in Roma i libri dell'eresiarca, fra' quali uno de' più pestiferi e perniciosi fu quello: *De vita conjugali.* Con questo Lutero si procacciò l'animo de' sacerdoti, religiosi e monache incontinenti del suo tempo, insegnando loro che tutti erano obbligati al matrimonio, malgrado i voti che glielo impedivano: con tale malvagia dottrina, e poi coll'esempio stesso di Lutero, gran numero di ecclesiastici secolari e regolari, e religiose, si dierono in preda ad una sfrenatissima disonestà. Secondo questo eresiarca, la poligamia era una cosa permessa, del pari che il divorzio. Si deve notare che allorquando Leone X condannò i suoi errori, non erano tutti gli enumerati pubblicati poi da Lutero; essi sono innumerabili, essendo gli accennati i soli principali. Eckio nunzio apostolico presso le corti di Germania per far eseguire la bolla di Leone X, raccolse quante opere potè trovare di Lutero, e le fece ardere con grande apparato nelle città principali. Lutero usò rappresaglie: ai 15 di dicembre dello stesso anno, dopo di avere sparso un nuovo scritto in cui il Papa era trattato da empio e da anticristo, diede alle fiamme nella pubblica piazza di Wittemberga la bolla, le

decretali, e la raccolta di tutte le decisioni della santa Sede. La medesima iniqua scena avvenne a Lipsia ed in altre città dove già sventuratamente prevaleva il nuovo vangelo. Tale audacia che in Lutero era un effetto del suo perverso carattere sempre inclinato ai partiti violenti, riuscì per gli eventi un atto di politica vantaggioso alla sua causa. Il popolo vedendo ardere la bolla di un Pontefice da un semplice religioso, perdette lo spavento che prima gl'incutevano i decreti pontificii, e la fiducia che avea posta sino allora sulle indulgenze. Leone X pubblicò ai 3 gennaio 1521 una seconda bolla, la quale non fece più frutto della prima, in essa pure scomunicando e dichiarando eretici Lutero, ed i suoi fautori e seguaci. Indi ricolmò di elogi Enrico VIII re d'*Inghilterra* (*Vedi*), perchè come dicemmo a quell' articolo, contro il pessimo libro di Lutero, *De captivitate Babylonica*, scrisse quello intitolato, *De septem sacramentis*, concesse l'indulgenza a chi lo leggeva, ed ornò il reale autore della qualifica di *Difensore della Chiesa*.

Nello stesso anno 1521, Lutero ottenne da Carlo V un salvocondotto per recarsi alla dieta di Worms, nulla spaventandolo i riflessi che gli facevano gli amici, a' quali rispose, che sebbene vi trovasse tanti diavoli quante sono le tegole delle case, gli affronterebbe con animo costante. In fatti non avea a temere, annoverando ormai tra i suoi proseliti l'elettore di Sassonia, alcuni principi, e vari deputati delle città imperiali. Questo apostata due anni prima non avea mezzi di prendere un cavallo a nolo per trasferirsi in Augusta; divenuto il malaugurato apostolo ed il legislatore della sovvertita Germania, si fece allora scortare da cento gentiluomini armati di tutto punto. Il suo ingresso a Worms fu trionfale, in mezzo ad un concorso prodigioso attirato dalla sua riputazione. Introdotto nell'assemblea, riconobbe le sue opere, e profferse di difendere le sue opinioni in una pubblica conferenza che gli fu ricusata. Carlo V non potendo obbligarlo, nè per minacce, nè per carezze a ritrattarsi, gli assegnò ventun giorni per ritirarsi dove giudicasse conveniente; e trascorso tale termine, Lutero fu messo al bando dell'impero, e secondo la sentenza del Papa fu dichiarato per notoriamente eretico, mentre i di lui complici, aderenti e fautori sarebbero soggetti a processo ed alla confisca de' beni. Ma l'elettore e duca di Sassonia Federico, a fronte del divieto del bando, gli avea dato asilo nel castello di Wartburg, che venne poi chiamato da Lutero il suo Patmos, presso Eisenac, dove restò celato più di nove mesi, sempre ben trattato, scrivendo sempre, e mostrando di aver grato tale ricovero. Vi si lasciò crescere la barba, e dicesi che ivi ebbe, come pure già nel suo convento di Erfurt, spesse fiate segrete conferenze notturne col demonio, che terminarono coll'abolizione delle messe private. Tali conferenze ch'egli afferma nelle sue opere, si vollero impugnare dai suoi discepoli. Nel medesimo ritiro intraprese e compì la sua versione del Nuovo Testamento, nella quale sostituisce sovente al testo i suoi propri pensieri, facendo una parafrasi piuttosto che una traduzione; la quale

traduzione fu indi da lui terminata nel convento di Wittemberga, e narrasi che il demonio gli portasse perciò tanto odio, ch'egli un giorno gli gettasse in fronte il calamaio, in guisa tale che rimase una macchia nera sul muro della sua camera. Tale macchia si vede ancora, e venne sempre ammirata dai seguaci della credenza luterana. Quando Pietro I il *Grande* czar della Moscovia visitò nel 1711 la casa di Lutero in Wittemberga, gli fu mostrata la detta macchia, e pregato gentilmente dai ministri luterani di onorare questo per loro venerando sito col suo proprio carattere, scrisse egli sotto quella macchia con creta le seguenti parole, con sorpresa non che vergogna di tutti gli astanti: *l'inchiostro è fresco, e tutta questa storia una favola;* e da questo momento sparì ogni credenza a sì fatta misteriosa macchia. Veggasi *Vita di Pietro I il Grande*, scritta dal dott. K. F. Reiche, Lipsia 1841 pag. 139.

Nel medesimo soggiorno Lutero si applicò altresì a raccozzare i membri sparsi della sua pretesa riforma, per formarne un complesso sistematico; ma il metodo non era ancora nato, ed egli non aveva la forza d'ingegno capace di produrlo. Intanto essendo morto Leone X, fu con generale sorpresa eletto a' 9 gennaio 1522 Adriano VI, cardinale sconosciuto e dimorante nella Spagna, olandese e di bassa nascita. Essendo egli autorevole nella corte cesarea, come stato maestro di Carlo V, i cardinali sperarono colla sua esaltazione veder abbattuta l'empietà luterana, ch'era appunto l'affare che allora avesse la Chiesa di maggior importanza. Recatosi in Roma Adriano VI, si occupò della riforma della corte, i cui pretesi ed esagerati abusi tanto decantavano i novatori, affine d'infamare la Sede apostolica. Fu quindi parchissimo in concedere indulgenze, e dando opera all'estinzione della deplorabile eresia luterana, dopo aver scritto molti brevi ai principi cristiani per esortarli alla pace, mandò suo nunzio il dotto vescovo di Teramo Francesco Cheregato vicentino alla dieta di Norimberga, per lagnarsi della libertà che veniva accordata a Lutero, ed in essa fu determinato di mettere in esecuzione i decreti di Leone X e di Carlo V contro Lutero, il quale non mostrava farne conto, siccome spalleggiato da molti principi cui concedeva la possessione de' vescovati e la maggior parte de' beni ecclesiastici: inoltre i medesimi principi secolari stesero una lunga memoria dei motivi che avevano di lagnarsi della corte di Roma e contro gli ecclesiastici; ridussero la memoria a cento capi, ai quali diedero il titolo di *Centum gravamina,* e la spedirono al Papa. Pel medesimo nunzio mandò Adriano VI un paterno breve al duca ed elettore di Sassonia Federico, nel quale rammentandogli la pietà dei suoi maggiori, l'esortava ad abbandonare il perfido eresiarca e ritornare al grembo della Chiesa. Nel 1523 gli successe Clemente VII.

Lutero continuò a portare l'abito di religioso agostiniano, ad onta della sua prevaricazione, sino al 1523 in cui lo depose ed assunse l'abito di dottore. Allorchè Carlo V si recò nella Spagna, Lutero uscì dal castello di Wartburg vestito con la corazza, la spada, gli

stivali e gli speroni, sotto il nome di *cavaliere Giorgio*, e andò per tutta la Germania, onde funestamente propagarvi il suo nuovo evangelo. Bodenstein e Muncer, i quali aspiravano a farsi capi di setta, furono perseguitati. I principi cattolici di Germania non poterono dare esecuzione ai decreti della dieta di Worms contro Lutero, temendo di eccitare una sedizione e rinnovar le guerre di religione che per un secolo prima aveano desolato la Boemia: gli altri principi che favoreggiavano la riforma, con ripugnanza aveano aderitu al decreto della dieta. Lutero tornato in Wittemberga, l'università adottò le sue opinioni; prese il titolo di ecclesiaste o sia predicatore di Wittemberga, e disse potersi ancora denominare evangelista per grazia di Dio, ritenendo che Gesù Cristo lo nominava così e lo teneva per ecclesiaste. Lutero si vide però obbligato di prestarsi ad una pace simulata coi sagramentari, fondata sopra finzioni e termini equivoci, ma nella quale, non potendo risolversi ad abbandonare la presenza reale, la ridusse al momento della consecrazione, per farla sparire subito dopo che le parole sacramentali erano pronunziate: strano assurdo il quale faceva dire a Calvino che la dottrina de' papisti sopra tale domma era più sopportabile che quella de' luterani. Ma allorchè s'inimicò coi sacramentari, non vide più in essi che genti indiavolate, perdiavolate, stradiavolate. Clemente VII spedì alla dieta di Norimberga un nunzio, il quale presentò un piano di riforma per la Germania, ed impegnò Ferdinando I fratello dell'imperatore, ed altri principi ad approvarlo. La pubblicazione del piano offese tutti i principi e tutti i vescovi, ed il disgusto si accrebbe per le lettere imperiose di Carlo V. Indi si adunò la dieta di Spira, in cui si trattò di celebrare un concilio in Germania e poi un altro generale; ed intanto si convenne, che gli stati delle rispettive provincie dovessero regolarsi nei luro governi, in fatto di religione, in modo da solo renderne conto a Dio ed all'imperatore, cioè la libertà di coscienza. Nell'anno 1525 Clemente VII celebrò in Roma l'anno santo del giubileo, ma il concorso fu poco numeroso, per le turbolenze cagionate dagli errori di Lutero.

La morte dell' elettore Federico, di cui la saggia moderazione avea contenuto Lutero in certi limiti, gli lasciò la libertà di sposare in detto anno Caterina Bora o Bore, giovane e bella, prima religiosa e abbadessa nel monastero di Nimptsch presso Grimma, di nobile famiglia. Caterina chiusa suo malgrado, ne fuggì nel 1523 con otto delle sue compagne, dopo che letto ebbe alcuni scritti di Lutero sulla vita monastica. Si dice che fu rapita per ordine dell'eresiarca non nella domenica di passione, ma sibbene nel venerdì santo del 1523, ond'egli paragonò empiamente il rapitore Lionardo Xoppen, a Gesù Cristo liberatore delle anime del limbo. Tale affare menò tanto rumore, che l'elettore di Sassonia ancora vivente, non volle apertamente proteggere le fuggitive. Esse furono però ricevute in Wittemberga a sollecitudine di Lutero, ed essendo Caterina già incinta di lui, la sposò a' 13 giugno 1525. Il matrimonio

occasionò vive censure, alle quali il riformatore rispose in più volte. Visse felice in tale unione; e sua moglie lo fece padre di sei figli e gli mostrò la più costante e più tenera affezione. Noteremo qui, che allorquando Lutero fu chiamato nel 1546 in Eisleben, ella non potè accompagnarvelo subito, ed ebbe in tal guisa il rammarico di non essere stata presente ai suoi ultimi momenti. Si narra, che in una notte serena, mirando Lutero il cielo stellato, disse a Caterina: moglie mia quello non è per noi. Caterina fu costretta partir due volte da Wittemberga, prima quando Carlo V prese quella piazza nel 1547, poi a cagione della peste sopraggiunta nel 1552, cadde di carrozza nel recarsi a Torgau, e morì in tal città a' 20 dicembre 1552. La famiglia di Lutero si estinse nel 1759 colla morte di Martino Amedeo Lutero, avvocato consulente a Dresda, ultimo de' suoi discendenti. L'ultimo rampollo del ramo mascolino è stato Giovanni Martino Lutero canonico di Zeitz, morto nel 1756. Tuttavolta vuolsi che in Prussia siavi un discendente in ottavo grado dei fratelli di Lutero.

Clemente VII per timore della possanza di Carlo V che avea debellato e fatto prigione il suo emulo Francesco I, fece una lega contro l'imperatore. Questi se ne offese tanto che tosto pubblicò la guerra contro il Pontefice, ed a mezzo del contestabile di Bourbon con quarantamila uomini fece assediare Roma, che cadde in potere del furioso nemico a' 6 maggio 1527. Venendo ucciso il contestabile, sottentrò nel supremo comandò Filiberto principe d'Oranges luterano. Seguendo poi per due mesi interi orribile saccheggio, e scelleraggini che la penna non ha forza descrivere in poche parole, i soldati imperiali barbari e crudeli, nella maggior parte fanatici luterani, rivestiti delle cappe de' cardinali, in cavalcata si condussero al Vaticano, ed in una delle cappelle rappresentarono iniqua azione. Dopo avere sacrilegamente deposto Clemente VII che tenevano assediato in Castel s. Angelo, procederono a ridicola elezione di Lutero loro patriarca in successore, contraffacendo tutte le cerimonie del conclave, dando ognuno il suo voto all'eresiarca, che dalla abbominevole adunanza, di unanime consenso fu proclamato Papa. Uno dei più ardenti luterani, che si associò all'esercito imperiale, fu Giorgio Francesperg o meglio Frundsberg svevo, il quale per avidità di spianar l'eterna Roma e di strozzare un sommo Pontefice, per eccesso di delirio, fu così sciocco e perverso d'impegnare il proprio patrimonio per arrolare gente all'iniquo scopo, portando seco da Germania un capestro formato di seta ed oro, che mostrava a tutti, come destinato per la gola del supremo Gerarca. Dio lo punì: giunto in Ferrara fu colpito da paralisia e restò morto, senza nemmeno aver potuto mirare da lungi la capitale e il centro del cattolicismo, cui sono costretti ammirare e venerare loro malgrado, l'infedele, il pagano, lo scismatico e l'eretico. In questo articolo non intendiamo riportare gli eccessi de' luterani, i quali sono rilevati dai controversisti e riportati dalla storia, ed i principali si possono leggere negli analoghi articoli di questo *Dizio-*

nario, onde non faccia specie se li trasandiamo.

Essendosi pacificati Clemente VII e Carlo V, convennero di reprimere i luterani nella loro rivolta, il primo d'impiegare per soggiogarli le armi spirituali, il secondo col fratello le armi temporali, e di più promise il Papa d'impegnare i principi cristiani ad unirsi all'imperatore. Frattanto sottu l'ombra della dottrina di Lutero, Filippo langravio di Assia, essendo vivente sua moglie Cristina di Sassonia, che non amava, volle sposare la sua favorita Margherita di Saal. I capi della pretesa riforma, Lutero essendo loro scorta, gliene accordarono nell'anno 1539 il permesso, in quel famoso consulto in cui la legge venerabile del vangelo fu sagrificata alle sottigliezze, al travisamento di tali casisti di mala fede. Tutte queste licenze indussero Lutero ad affermare nelle sue predicazioni e nei suoi scritti, che era tanto impossibile di contenersi, quanto di spogliarsi del proprio sesso; che la natura non permetteva di stare senza donna, come non pativa di privarsi di mangiare; che una donna sterile deve rivolgersi ad un altro marito, che ricusandosi la padrona si sostituisse la fantesca. Perciò il duca Giorgio di Sassonia gli rinfacciava, che non si erano veduti mai tanti adulterii, quanti dopo ch'egli avea rallentati i vincoli del matrimonio. Nulladimeno si vantava di avere in tale proposito condotto una vita pura, in tutto il tempo del suo celibato, fino all'età di quarantacinque anni. Lutero non era più in quell'epoca un predicatore veemente, un professore celebre, ma un capo di confederazione, che disponeva delle forze d'una parte della Germania.

La prima dieta di Spira nel 1526 avea stabilita la libertà di coscienza fino alla celebrazione di un concilio; quella del 1529, nella quale Clemente VII spedì il suo nunzio, avendo voluto restringere tale libertà coll'esigere che si osservasse il decreto di cesare pubblicato a Worms contro gli eretici, con altre ordinazioni che ne frenavano i progressi; e siccome il decreto dell'altra dieta di Spira era stato fatto col consenso di tutti, e quello non poteasi mutare se non col generale consenso, ne risultò l'appello al futuro concilio generale o nazionale, ed una protesta solenne per parte di tutti i suoi partigiani, donde loro è venuto il nome di *Protestanti* (*Vedi*), prima particolare ai luterani, poi reso comune alle altre sette, le quali tutte hanno adottato tale protesta contro un decreto che le feriva tutte egualmente. Fra tali avvenimenti, Lutero non era senza molestie. Carlostadio cacciato da lui dalla Germania, si era ritirato fra gli svizzeri, dove Zuinglio ed Ecolampadio avevano preso la sua difesa. La loro dottrina si era stabilita tra gli svizzeri ed era passata in Germania, dove faceva assai rapidi progressi. Questa era totalmente contraria ai dommi di Lutero, ond'egli la impugnò con trasporto, e vide i partigiani della riforma dividersi tra lui ed i sagramentari. Nell'anno seguente Lutero non potè intervenire alla dieta convocata da Carlo V in Augsbourg o sia Augusta, perchè era sempre sotto al bando dell'impero, in virtù del decreto di Worms; ma da Coburgo, dove si era reca-

to, dirigeva tutte le operazioni di quella dieta. I protestanti vi presentarono la loro confessione di fede, che prese il nome di *Confessione Augustana (Vedi)*; l'imperatore ve la fece proscrivere dai deputati cattolici che formavano la maggiorità. Da ciò provenne la lega offensiva o difensiva di Smalcalda tra i principi luterani, ove li avea adunati il langravio d'Assia contro Carlo V. Tale avvenimento immerse Lutero in nuove variazioni. Aveva per lo innanzi posto per principio, che non si potesse mai prendere le armi in difesa del vangelo, e finì autorizzando la lega di Smalcalda. Egli con atroce fanatismo chiamò le genti a ribellione contro il Papa, volendo che gli si conficcasse un pugnale nel seno, che si trattassero tutti i suoi aderenti a guisa di malandrini, fossero re od imperatori. Nè Lutero era più trattabile per quelli de' settari i quali non ammettevano ciecamente le sue idee. Ecco perchè i zuingliani lo chiamavano *nuovo Papa*, *nuovo anticristo*. Muncer diceva: *se vi sono due Papi, Lutero è il più duro; non vi ha modo di tollerare i suoi impeti*. Melantone si doleva che avesse *la collera d'un Achille, ed i furori d'un Ercole*. Calvino non poteva sopportare *il suo spirito violento*, nè *i suoi moti impetuosi* cui eccitava in esso la menoma contraddizione, ed i quali non era padrone di contenere. Le modificazioni che Melantone avea inserite nella confessione d'Augusta gli dispiacquero; fece ricevere a Smalcalda vari articoli che distruggevano quanto essa conteneva di moderato. Vedendosi Carlo V alla vigilia d'una guerra, e minacciato dalle armi ottomane, convenne coi principi protestanti tregua e pace finchè un concilio definisse le materie religiose che turbavano la Germania. Clemente VII prima di morire nel 1534, propose ai luterani le condizioni per celebrarsi il concilio generale, le quali essi rifiutarono, anzi con ogni studio procurarono sturbarlo ed impedirlo. Paolo III che gli successe, trovando afflitta la Chiesa da un numero sterminato di eretici propagatori di perniciosissime dottrine, per distruggerle a richiesta di Carlo V stabilì la convocazione di un concilio generale in cui fosse dato rimedio a tanti mali, e solennemente lo pubblicò nel 1536. Prima pel luogo si destinò Mantova, poi Vicenza, indi *Trento* (*Vedi*), nel 1542. Nell'anno seguente i luterani si accrebbero notabilmente, non solo per le frequenti rivoluzioni che insorgevano, ma altresì per la deplorabile apostasia di alcuni vescovi, fra' quali Armanno di Colonia, che Paolo III scomunicò e depose.

Nelle prime sessioni del concilio di Trento, Lutero si scagliò con invettive contro di esso, sollevando a suo danno tutti i principi protestanti. Nel gennaio 1546, nella dieta di Ratisbona, essendo l'impero minacciato dai turchi, ed avendo Carlo V bisogno de' principi protestanti, rinnovò con essi i trattati, promettendo di mantenere la pace religiosa. L'elettore palatino introdusse ne' suoi stati l'uso del calice, le pubbliche preci in lingua volgare, il matrimonio dei preti, e gli altri punti di riforma. Vertendo alcuni dissapori tra i conti di Mansfeld, Lutero si portò ad Eisleben per comporli. Ma non potendo resistere alla violenza d'u-

na gagliarda indigestione ed ubbriachezza, morì a' 18 febbraio 1546 nel luogo dov'era nato, assistito dai suoi figli Giovanni, Martino e Paolo. Fu sotterrato con pompa nella chiesa del castello di Wittemberga, e la sua fine fu accompagnata da molti esagerati racconti, e si giunse a dire essere caduto nell'ateismo. Lutero turbò la pace del mondo cristiano, rianimò lo spirito di disputa e di mala fede nelle guerre scolastiche; allargò l'impero dell'odio; armò i sudditi contro i principi; fece versare torrenti di sangue, e preparò con la rivoluzione religiosa di cui fu malaugurato autore, le rivoluzioni politiche che hanno desolato tanti popoli dopo di lui. Egli stesso si lagnava sulla fine de' suoi giorni di essersi allontanato dalla prima direzione della sua riforma, manifestando soprattutto il suo scontentamento dell'uso che facevano dei beni ecclesiastici parecchi principi ch'eransi dichiarati in favore delle sue opinioni erronee. Si vuole concedere da alcuni a Lutero di aver dato un gagliardo impulso ai progressi de' lumi, per l'emulazione che dalle scuole di teologia si comunicò nell'impero delle scienze; che abbia costretto i capi della Chiesa a vegliare sulla loro propria condotta, e su quella del clero in generale, che avea bisogno di riforma. Quanto a lui, sembra che contento della gloria dell'apostolato e dell'impero delle controversie, non fosse dominato dall'interesse pecuniario, dappoichè lasciando i beni della Chiesa in preda ai laici, non prese nulla per sè, essendosi limitato in tutta la vita ai semplici stipendi della sua cattedra nell'università di Wittemberga. Il popolo che ne seguì gli errori, lo riguardò come un profeta, così i dotti del suo partito, sebbene commettesse eccessi inauditi, massime del più nauseante orgoglio, non conoscendo freno l'impetuoso suo carattere e le sue stravaganze.

L'*Istoria della riforma in Germania e nella Svizzera*, scritta con perfido intendimento dal ginevrino d'Aubigné, fu messa in rassegna da M. J. Spalding dottore in sacra teologia, con opera stampata nel 1844 in Baltimore, e con questo titolo: *L'istoria della riforma in Germania e nella Svizzera scritta da d'Aubigné, messa in rassegna; ossia la riforma in Germania esaminata ne' suoi strumenti, nelle sue cagioni, ne' suoi modi, e nel suo influsso sulla religione, sui governi, sulle lettere e sulla civiltà generale.* Di tale analisi ne trattò il ch. monsignor de Luca vescovo d'Aversa nel vol. XIX, p. 79 e seg. de' suoi *Annali delle scienze religiose.* Egli tra gli altri allega il seguente passo come saggio del dott. Spalding, dappoichè mise a raffronto i portamenti di Lutero prima e dopo la riforma, stringendo l'infedele storico ginevrino con questo raziocinio. » Tale si fu Martino Lutero dopo che si partì dalla Chiesa! Ora raffrontate i suoi portamenti, che allora tenne, con quelli di prima; e indi portatene giudizio colla regola proposta dallo stesso d'Aubigné. La conchiusione è indubitata: Lutero non potè essere l'istromento nelle mani di Dio per riformare la Chiesa, che avea ricomperata col suo sangue. Prima che si partisse dalla Chiesa cattolica, egli fu, siccome abbiamo veduto, umile, sofferente, pio, divoto, casto, scrupoloso; poscia fu il con-

trapposto in tutti questi punti. Or prescegliè forse Iddio cotali stromenti per effettuare le opere sue? Mosè, Aronne, gli apostoli, tennero forse questi portamenti? Essi furono umili, casti, pazienti, temperati e modesti: egli in contrario fu orgoglioso, scostumato, insofferente e protervo. Essi ebbero missione da Dio, e ne diedero evidente riprova co' miracoli: egli non ebbe la prima, nè si ardì di volere autenticare i suoi atti co' secondi, avvegnachè più volte fosse stato provocato sul proposito dai zuingliani e dagli anabattisti. Epperò non fu mandato da Dio: e tutto il fantastico sistema del d'Aubigné si dissolve in rovina ".

Niuna rivoluzione fu mai sì pronta, nè sì estesa quanto quella ch'egli operò. Ad un tratto Lutero, che al principio della sua riformativa carriera stette solo contro tutto il mondo cristiano, si trovò capo di un partito considerabile in Germania, i di cui principi tennero di non poter eseguire i decreti delle diete contro di lui, senza suscitare sedizioni, in un paese ove eransi ricoverate molte delle antiche sette, le quali avevano sparso dei funesti principii contrari alla fede ed all'autorità della Chiesa; onde la Chiesa romana ed il clero avevano in tale epoca molti nemici secreti. Diverse poi furono le cause che avevano preparato la via alla pretesa riforma di Lutero, e che ne favorirono i progressi. Quando morì Lutero, il nuovo vangelo aveva trionfato nelle diete di Norimberga e dell'Alta-Sassonia; si era sparso nella Germania settentrionale, e sulle spiaggie del Baltico; dominava nel ducato di Luneburgo, di Brunswick, di Mecklenburgo, di Pomeriana, negli arcivescovàti di Maddeburgo e di Brema, nelle città di Amburgo, di Wismar, di Rostock; era penetrato nella Livonia e nella Prussia, dove il gran maestro dell'ordine teutonico l'avea di recente abbracciato. Le sue conquiste si erano estese nell'Holstein, in Danimarca, nella Svezia, ec., nella Boemia, nell'Ungheria, e massime nella Sassonia. Dopo la morte del capo, ed anche mentre viveva, la sedicente riforma si divise in un grande numero di rami, i quali differendo tutti tra loro per alcuni dommi particolari, non si accordavano che per combattere la Chiesa romana, e per rifiutare quanto veniva dal Papa, a tale che nelle guerre di religione, molti prendevano per motto: *Piuttosto turchi che papisti*. Abbiamo di Lutero moltissime opere stampate a Jena, a Wittemberga ed altrove, le migliori edizioni delle quali sono quelle che Lutero stesso pubblicò dal 1517 fino alla sua morte, perchè molti cambiamenti furono fatti nelle edizioni posteriori. Avvi in quelle opere dello spirito e dell'erudizione, ma nello stesso tempo molto orgoglio e vanità. L'autore si lascia trasportare sino al furore, e scende a scurrili facezie contro i romani Pontefici, e generalmente contro tutti quelli che ritiene contrari alle sue eresie. Giulio III proibì leggere o ritenere i libri de' luterani; ed il concilio di Trento nell'indice che formò dei libri proibiti, e che approvò Pio IV, vi comprese le opere di Lutero e de' suoi seguaci. La notizia amplissima delle numerose opere di Lutero, per ordine cronologico, si trova alla fine del *Commentarius historicus et apologeticus*

de lutheranismo, Lipsia 1692. Rotermund nel suo *Dizionario*, ne presenta una molto più compiuta, contenente quattrocento articoli.

La vita di Lutero è stata scritta da molti autori. Gio. Alberto Fabricio ha fatto stampare nel 1728 e 1730, col titolo di *Centifolium Lutheranum sive notitia litteraria scriptorum omnis generis de B. Luthero ejusque vita, scriptis*, ec., una notizia curiosa di tutte le opere in cui si parla di esso famoso personaggio, in favore o contro. Il suo eroe vi è impropriamente qualificato per nuovo Abramo, nuovo Mosè, nuovo Samuele, terzo Elia, nuovo Geremia, nuovo Ezechiele, e finalmente per nuovo s. Paolo. Herman ha fatto ristampare la vita di Lutero per Melantone, con la disputa di Lipsia del 1519, per Pietro Mosellano. Veone stampata a parte la vita di tal grande riformatore eresiarca in latino per Hernschmied, inserita nell'opera tedesca di Goffredo Harnold sulle *Vite dei santi*. Da ultimo il ch. cav. J. M. V. Audin ha pubblicato in due volumi: *Histoire de la vie, des ecrits et des doctrines de Martin Luther*, ec. Nel num. 31 degli *Annali delle scienze religiose* del 1840, si legge un'idea di tale opera, per la quale l'autore visitò la Germania e vi passò più anni. Fra le altre cose ivi si dice, che l'autore dipinge Lutero come uno spirito superbo ed audace, che ha col suo ribellarsi attirato sulla Chiesa e sull'Europa una lunga serie di calamità. La casa in cui nacque Lutero essendo stata distrutta nel 1689 da un incendio, i magistrati di Eisleben la fecero ricostruire per uso di scuola dei poveri. Vi si vedevano ancora nel 1748 dei mss. e vari utensili che erano stati di suo uso. Parecchie città di Germania conservano religiosamente degli arredi che gli hanno appartenuto, il suo letto, la sua tavola, il suo calamaio, il suo famoso gran bicchiere da bere. Tra gli scrittori finalmente, che illustrarono l'origine ed i progressi del luteranismo, devesi pure nominare Roscoe, nella *Vita e pontificato di Leone X*. Lutero fece tutto nella Chiesa: predicò, visitò, corresse, abolì cerimonie, ne stabilì altre; istituiva, destituiva, e stabilì pure il vescovo di Norimberga; uomo straordinario, riscaldò gli spiriti e fu tenuto per oracolo.

L'imperatore avea convocato un colloquio in Ratisbona, per procurar di dar fine per via di conferenze alle dispute religiose che affliggevano la Germania, ma non vi riuscì. Si preparò allora alla guerra contro i protestanti, collegandosi col Papa, ad onta che l'elettore di Sassonia ed il langravio d'Assia pubblicarono un manifesto, per far vedere che la guerra era religiosa, senza averne dato motivo a cesare. Si prepararono a resistergli, ma non poterono impedire che Carlo V s'impadronisse dell'alta Alemagna. Nell'anno seguente i protestanti furono disfatti e l'elettore di Sassonia rimase prigione. Il langravio d'Assia pensò allora di far la pace, fu però ritenuto dall'imperatore che levò grosse somme dalla Germania, accordando tuttavolta ad alcune città libere di conservare la religione luterana. Avendo Paolo III a cagione della peste trasferito il concilio a Bologna, ciò assai dispiacque a Carlo V, che in Augusta credendo di pacificare i dissidenti, eccedette ne' diritti di

sovrano temporale, e pubblicò una formola religiosa per la Germania chiamata *Interim* (*Vedi*), da aver vigore sinchè il concilio avesse regolato ciò che apparteneva alla fede. L'*Interim* fu subito riprovato da Paolo III, e dispiacque egualmente ai protestanti ed ai cattolici. Il Papa nel 1549 spedì nella Germania i vescovi di Fano, di Verona e di Ferentino in qualità di nunzi apostolici, con piena autorità di trattare con Carlo V la maniera di riparare tanti mali; ma trovando i nunzi che la pertinacia de' protestanti non cedeva in modo alcuno dalla comunione del calice, e che i loro predicanti, per la maggior parte religiosi apostati, non inducevansi ad abbandonare le mogli che sacrilegamente avevano prese, non poterono nulla stabilire. Nel pontificato di Giulio III, Enrico II re di Francia si collegò con Maurizio di Sassonia e coi protestanti, ed invase la Lorena, mentre Maurizio alla testa dei protestanti liberò la Germania dagl' imperiali.

Non potendo Carlo V resistere, fece pace coi protestanti, e pose in libertà il duca di Sassonia, ed il langravio d'Assia, con trattato segnato in Passavia nel 1552. Restò accordato, che nè l'imperatore, nè altro principe potrebbe mai far forza o alla volontà o alle persone in fatto di religione in qual si fosse maniera. Indi le città protestanti richiamarono i dottori della confessione d'Augusta, resero loro le chiese, le scuole, e il libero esercizio della loro religione, finchè nella prossima dieta venisse ad estinguersi la sorgente delle divisioni. Finalmente nel 1555 in Augusta dall'imperatore e dai membri dell'impero, cattolici e protestanti, stanchi dalle guerre religiose, si conchiuse la *pace religiosa*, e ne furono posti gli articoli tra le leggi perpetue dell'impero. I principali articoli sono: che i protestanti goderanno della libertà di coscienza, e che nè l'uno nè l'altro partito potrà usar violenza col pretesto di religione; che i beni ecclesiastici, de' quali si erano impadroniti i protestanti, resteranno ad essi, senza che si possa perciò intentar loro processo nella camera di Spira; che i vescovi non avranno alcuna giurisdizione sopra quei della religione protestante, ma questa si governerà da sè stessa, come giudicherà più opportuno; che niun principe potrà attirare alla sua religione i sudditi di un altro, ma che sarà permesso ai sudditi di un principe, il quale non fosse della loro religione, di vendere i loro beni, e di uscire dalle terre del suo dominio; e che questi articoli sussisteranno sino a tanto che non si accordino tutti in fatto di religione, con mezzi legittimi. Quindi è che i luterani e protestanti possono chiamare questo famoso trattato, il vero fondamento della loro libertà religiosa, che esercitarono liberamente dopo tale epoca. Scrissero di questa pace: Giovanni Schiltero, *De pace religiosa*, Argentorati 1700. Cristoforo Lehmann, *De pace religiosa acta publica et originalia*, Francofurti 1631; indi nel 1707, nella quale edizione fu unita al tom. II del *Corpus jur. publ.* del *Contrejo Lehmannus suppletus et continuatus*, Francofurti 1790, ove sono inserite molte dissertazioni, come H. A. Cranii, *Dissert. de pace religiosa;* G. J. Schnzii: *Manuale pacificum;* Jo. Schilter, *De pace religiosa;* Gabr. Schveder, *De pa-*

cis religiosae constantia et perpetuitate; Viti Broitschiverd, *De jure immediati ord. equ. S. R. I. circa exercitium religionis;* F. Gohelii, *De majestatico religionis jure;* ed altri.

L'ultima lega de' protestanti era stato lo scoglio della formidabile potenza di Carlo V, ed il re di Francia che si era unito coi protestanti avea preso i tre vescovati di Lorena, Toul, Metz e Verdun. Avendo pertanto l'imperatore fatta la pace coi protestanti, mise in piedi una numerosa armata e assediò Metz; ma questa impresa fu la meta d'ogni sua prosperità, poichè fu costretto di levar l'assedio, onde prese risoluzione di finire i suoi giorni nel ritiro. Rassegnò quindi l'impero a Ferdinando I suo fratello, e il trono di Spagna a Filippo II suo figlio. Il duro governo di questo principe, la fierezza ed imprudenza de' suoi ministri, i taciti progressi della religione protestante, e lo stabilimento dell'inquisizione, fecero di molte parti del suo regno il teatro di una guerra lunga e crudele, la quale staccò per sempre l'Olanda dalla monarchia spagnuola, e vi stabilì miseramente il calvinismo. La pace religiosa non soffocò in niun modo le dissensioni della Germania; giacchè poco dopo la sua conclusione si udirono lamenti d'ambo le parti, che il partito opposto ne avesse infranti molti punti; nè vi era giudice che potesse decidere, mentre le due parti si ricusavano scambievolmente. I protestanti però non erano meglio uniti tra loro, dappoichè s'erano divisi tra Zuinglio e Lutero. La principale loro differenza si fu alla prima sulla presenza reale, che Lutero riconosceva e Zuinglio negava; il langravio d'Assia avea fatto inutilmente tutti gli sforzi che gli era stato possibile onde accordare tali differenze: molti tra i luterani aggiunsero alla confessione d'Augusta uno scritto detto *formolario di concordia*, in cui condannavano la dottrina de' zuingliani, e sostenevano ancora che questi non avessero alcun diritto, onde pretendere la libertà di coscienza accordata a quelli della confessione d'Augusta, perchè avevano abbandonata tale confessione. I principi luterani trattavano con più moderazione, ma non ricevevano i principi zuingliani nelle loro assemblee, se non quasi per grazia, volendo bene che godessero de' privilegi, ma che conoscessero che, a propriamente parlare, non erano loro punto dovuti; e finalmente si venne alla risoluzione di scaccinre da una parte e dall'altra i teologi che non erano della opinione de' principi. Ad onta di tali divisioni la religione protestante faceva de' progressi in Germania; i vescovi d'Alberstadt e di Maddeburgo l'avevano abbracciata, ed eransi mantenuti in possesso de' loro vescovati; ma l'elettore di Colonia che avea voluto far lo stesso, avea perduto il suo e la dignità di elettore, che l'imperatore gli avea tolto di sua privata autorità, senza consultar gli altri elettori. Si fece allora un'unione tra' principi calvinisti ed alcuni luterani, affine di opporsi ai cattolici, che volevano sopraffarli, ma questa unione non produsse alcun effetto, poichè l'elettore di Sassonia malcontento della loro condotta, ed irritato per opera de' suoi teologi non meno che de' cattolici, si persuase che i calvinisti non cercassero se non di opprimere egual-

mente i luterani ed i cattolici. Questi dal canto loro fecero una lega a Wirtzbourg, che denominarono la *lega cattolica*, per opporla a quella de' protestanti, che si diceva la *lega evangelica;* e Massimiliano di Baviera, antico nemico dell'elettore palatino, ne fu il capo.

Gl'imperatori Ferdinando I, Massimiliano II e Rodolfo II aveano tollerato i protestanti, in forza del molto denaro che ne avevano tratto, anzi aveano accordato loro dei privilegi, che Mattia si sforzò invano di rivocare; e dopo averli necessitati a ribellarsi, ed essere stato vinto, erasi veduto costretto di confermar nuovamente i privilegi che Rodolfo II avea accordato ai boemi; e di lasciar loro l'accademia di Praga, un tribunale di giudicatura in quella città, e la libertà di fabbricare de'templi, con de' giudici delegati per iudennità de'loro privilegi. Il numero de'protestanti sempre più si aumentava, onde la casa d'Austria e i suoi alleati presero risoluzione di opporsi ad un ulteriore accrescimento; o per riuscirvi fecero eleggere in re di Boemia Ferdinando II. Questo principe avea molto zelo per la religione cattolica, tuttavia promise solamente, che non violerebbe in niun modo i privilegi accordati dai suoi predecessori ai boemi, nè si meschierebbe nella amministrazione del regno, finchè vivesse Mattia. Poco dopo i protestanti vollero fabbricare delle chiese sulle terre de'cattolici e questi si opposero. I protestanti presero le armi, eccitarono una sedizione, gittarono dalle finestre tre magistrati di Praga, e sul fatto tutta la Boemia fu in armi e chiese soccorso ai suoi confratelli. Essendo morto Mattia, Ferdinando II inutilmente volle prendere il possesso della Boemia, poichè i boemi ricusarono di conoscerlo per re, e lo dichiararono scaduto da tutti i diritti che potesse allegare, perchè vi avea spedito delle truppe, vivente ancora Mattia. Fu eletto in suo luogo l'elettore palatino, il quale accettò la corona, ma l'abbandonò ben tosto, nè potè conservare i suoi stati patrimoniali. Le truppe di Ferdinando II non riuscirono con minor fortuna contro il duca di Brunswick, il quale era alla testa del partito. Tutto piegò sotto l'autorità imperiale; e Ferdinando II pubblicò un editto uel 1629, che decretava che tutti i beni ecclesiastici, de' quali s'erano impossessati i protestanti dopo il trattato di Passavia, venissero ai cattolici restituiti. Colla felicità di tali avvenimenti, l'imperatore credette di poter impossessarsi del mare Baltico. Il Wallenstein suo generale entrò in Pomerania, intimò la guerra al duca col pretesto che avesse bevuto alla salute dell'imperatore colla birra. Gustavo Adolfo re di Svezia s'avvide essere assolutamente necessario di opporsi al progetto dell'imperatore, e dopo qualche maneggio inutilmente trattato, e rigettato dall'imperatore con disprezzo, gli dichiarò la guerra ed entrò in Pomerania. La Francia, le provincie unite, l'Inghilterra, la Spagna, in una parola tutta l'Europa prese partito in questa guerra, che durò trent'anni e finì con una pace generale in *Westfalia* (*Vedi*), in cui i principi e gli stati, tanto luterani che zuingliani o calvinisti, ottennero il libero esercizio della loro religione, col consiglio unanime dell'impera-

tore, degli elettori, principi e stati delle due religioni; e di più fu stabilito che nelle assemblee ordinarie e nella camera imperiale, il numero de'capi dell'una e dell'altra religione fosse eguale. Tutta l'Europa garantì l'esecuzione di quel trattato tra' principi protestanti e cattolici di Germania. Il nunzio Fabio Chigi si oppose con ogni sforzo, ed il Papa Innocenzo X con una bolla dichiarò que' famosi trattati nulli, vani, riprovati, invalidi, iniqui, ingiusti, condannati, senza forza, e che niuno era obbligato a mantenere, ancorchè avesse giurato di farlo; ma non si badò alla bolla pontificia, come non si avea fatto caso della protesta del nunzio che fu poi Alessandro VII. Già ne dammo un cenno all'articolo GERMANIA, ove pur dicemmo dei beni ecclesiastici che in quell' epoca e nelle vicende politiche dei primordi del corrente secolo furono concessi ai principi protestanti, ad onta delle forti rimostranze di Pio VII.

Nella *Continuazione della storia del cristianesimo* del ch. ab. Bellomo, nel vol. II, p. 180 si legge quanto segue. Il trionfo riportato dalla Chiesa cattolica nell'ultima persecuzione era stato tanto sfolgorante che aveva chiamato e continuamente chiamava a ricongiungersi al suo seno molti dei più ragguardevoli fra i protestanti. I capi di questi ne rimasero spaventati, ed a fine di puntellare in qualche modo il vacillante edifizio, immaginarono la riunione delle due chiese luterana e calvinista in una sola. Questa riunione appena proposta, ottenne il maggior favore appresso la più gran parte de'principi della confederazione germanica, e perciò videsi anche presentemente recata ad esecuzione. Essa cominciò nel 1817 a Wisbaden, capitale del ducato di Nassau, dove ne gittarono le basi i due sopraintendenti alle due comunioni, Muller e Giese, colà trovatisi insieme per celebrare la festa secolare della riforma (di tali feste centenarie de' luterani ne tenemmo proposito nel vol. XXXI, p. 125 del *Dizionario*). Proseguì poscia in Hanau, principato appartenente all'Assia-Cassel, indi si estese al circolo renano della Baviera, dove luterani e calvinisti nel sinodo generale da essi tenuto a quest'oggetto, stabilirono eziandio alcuni articoli dommatici, da professarsi in comune, e fra questi che non ammettevano il battesimo per urgenza. Del pari nel granducato di Baden effettuossi solennemente la riunione delle due chiese dopo un sinodo generale tenuto a Carlsruhe, e finalmente anche a Berlino una commissione di teologi incaricati da quel governo di ritrovare i migliori espedienti a fine di fare risorgere il sacro culto, suggerì la riunione delle due chiese, la quale col fatto ebbe luogo almeno dal canto dei protestanti della Slesia. Per unanime accordo i seguaci delle confessioni assunsero la denominazione di *chiesa evangelica cristiana*. Se di nuovo sorgesse l'immortale Bossuet, ben egli coll'evidente sua eloquenza, mostrerebbe esser questo avvenimento stesso una delle più grandi variazioni della riforma. E di fatto, trattandosi della riunione di due chiese state fra loro irreconciliabili nemiche, per la ragione che professavano domini fra loro contrari, conviene accordare, che per giungere a riunirsi insieme, o gli hanno abbandonati,

o che almeno non li credono più di nessuna importanza. Donde ne avviene, che aveva ragione Haller nella sua lettera divenuta tanto celebre, quando affermava, che un notabile cangiamento erasi operato in seno del protestantismo da circa trent'anni: » non vi è più una comune credenza, ognuno si forma una religione a sua posta, o non ne riconosce più veruna. Ognuno spiega la Bibbia secondo i capricci suoi propri, o più non vi crede. I nostri stessi ministri sono divisi fra loro, e perciò non sanno nè ciò che si credono, nè ciò ch'essi debbano insegnare agli altri. L' uno combatte la sera ciocchè l'altro ha affermato la mattina ". L' esperienza non tarderà poi a farci vedere, cha gli aderenti delle due comunioni, con questa unione si sono da per sè stessi data la zappa sui piedi; perciocchè amalgamando elementi fra loro contrari, devono necessariamente produrre scioglimento e distruzione. Ciò appunto fanno presagire i discorsi dei loro pastori stessi, che nel granducato di Baden, dopo il 1819, debbono essere sottoposti alla censura, prima di essere recitati nelle loro chiese; gl'inseguamenti de' professori nell'università di Heidelberga, a'quali un' ordinanza del granduca comandava di evitare tuttociò che tendere potesse ad indebolire i miracoli del nuovo Testamento, ben necessaria per quelli che la pensavano alla foggia del Lillbop che in Magonza avea pubblicato un'opera intorno ai miracoli del cristianesimo, e al loro rapporto col magnetismo animale. Su questo argomento va letto il *Discorso istorico critico sul magnetismo animale*, Roma 1842, del dotto abbate d. Vincenzo Tizzani procuratore generale de'canonici regolari del ss. Salvatore lateranensi, ora degno vescovo di Terni.

LUTTO, *luctus*. Mestizia per perdita di parenti, duolo, pianto, *fletus*, *moeror*. Lutto inoltre dicesi del vestito che si porta in segno di dolore per morte di qualche persona, e del tempo in cui si porta il vestito medesimo, accompagnato da altre dimostrazioni di duolo e di privazione di divertimenti: il lutto è di diverse specie, ed è pure pubblico e privato. Volgarmente il lutto dicesi ancora *Corruccio*, da *Cruccio* per travaglio ed afflizione d'animo, *aegritudo*, *dolor*; ovvero da *Corrotto*, pianto che si fa ai morti, *luctus funebris*, e per dolore o pianto generale, *luctus*, *fletus*. L'uso di mostrare il dolore che si prova per la perdita dei congiunti col mezzo di segni esteriori, ebbe luogo ne' tempi più remoti. Nella Scrittura si legge che alla morte di Sara, Abramo compì tutti i doveri del lutto, e altrove si nota che Giuda figlio di Giacobbe, perduta avendo la sua moglie, lasciò passare il periodo del lutto avanti di mostrarsi al pubblico. S'ignora però quanto tempo durasse allora il lutto presso gli orientali, e non è neppur noto il modo, in cui il lutto si portasse o pubblicamente si dimostrasse. Certo è soltanto che si cangiavano abiti, e che ve ne avevano anche allora alcuni riserbati alle vedove: la storia di Tamar non permette di dubitare di quel fatto. Gli ebrei costumavano di radersi la barba e tagliarsi i capelli durante il lutto, spargendo la cenere sul capo, e di lacerare le loro vesti; ma presso di essi il lut-

to. non portavasi giammai dal sommo sacerdote. Il tempo del lutto presso gli ebrei, per la morte dei loro parenti od amici, era di sette giorni, nei quali piangevano, e stracciatisi i loro abiti, vestivansi di sacco o di cilicio, battevansi il petto, digiunavano, coricavansi sulla nuda terra, andavano a piedi nudi, e facevansi persino delle incisioni o delle graffiature sul petto. In occasione di pubblico lutto, salivano sul tetto o sia sul terrazzo della casa per deplorarvi le loro disgrazie. Nelle occasioni di grande lutto gli egizi si lasciavano crescere i capelli, e tagliavano la barba, giacchè fuori di quel periodo portavano i capelli corti. Gli assiri e i persiani si radevano nel lutto al pari degli egizi: tra i romani mentre il cadavere passava per le contrade, s'erasi meritata la pubblica stima il defunto, la bara veniva coperta di balsami, d'unguenti, e di altre cose odorose, non che dai balconi si gittavano corone e ghirlande, gli amici i peli della barba, e le donne buona parte dei loro crini. Nell'antichità le donne portavano nel lutto abiti di color nero, e questo tanto presso i romani, quanto presso i greci. Quell'uso esisteva di già ai tempi di Omero, il quale ci fa sapere che Teti immersa nel dolore e nella tristezza per la morte di Patroclo, indossò la più nera delle sue vesti. I licii poi, stimando il lutto cosa molle e puerile, in morte de' loro congiunti vestivano abiti donneschi, come scrive Plutarco. È inoltre degno di attenzione quello ch'egli dice per ispalleggiare la sentenza di que' popoli, così spiegato da Silandro Augustano. *Est enim revera muliebre, imbecillisque, et degeneris animi luctus: et ut ad eum mulieres viris, ita barbari graecis, ac deteriores praestantioribus sunt propensiores. Ac de ipsis barbaris, si qui luctum exercent, non animosissimi hoc celtae non galli, aut qui alii generoso pleni sunt spiritu id faciunt; sed aegyptii, syri, lydi, aliique horum similes.* Che avrebbe egli potuto dire di Crasso, il quale si vestì a bruno, e pianse la perdita d'una lampreda, pesce di mare o di fiume, che gli era morta nel suo famoso vivaio?

Il Guasco ne' *Riti funebri di Roma pagana* da lui descritti, dice a pag. 43 che nelle pompe funerali degli antichi romani, gli uomini erano vestiti di abiti neri; se però il defunto non avea oltrepassata l'adolescenza, il colore luttuoso era il ceruleo o sia l'azzurro. I vestimenti lugubri delle donne, al dire di Varrone, erano neri; secondo Paolo, quelli ch'erano in lutto dovevano svestirsi degli abiti bianchi, e Valerio Massimo riporta, che dopo la battaglia di Canne fu ordinato alle matrone, piangenti i loro morti congiunti, di non portare le vesti nere più di trenta giorni, affine di celebrare secondo il costume la festa di Cerere, terminati i quali, le madri, le figliuole, le mogli e le sorelle degli uccisi deposero il lutto, e presero le vesti bianche in segno di giubilo. A spiegare queste differenti testimonianze, pare che Paolo intendesse parlare degli uomini soltanto, ai quali veramente furono proibite le vesti bianche in tempo di lutto; quanto poi alle asserTive di Varrone e di Valerio, altro non si può dire, che l'abito lugubre secondo i tempi e le circostanze cangiò di colore (muta-

zione che seguì a' tempi degli imperatori romani, ne' quali crebbe smodatamente il lusso e l'ambizione de'cittadini), e ch'essendo nero da principio, in bianco si trasmutasse; dappoichè oltre i moltissimi esempi che provano il bianco essere stato colore funebre, moltissimi eziandio sono gli scrittori che lo affermano, massime Plutarco. Osserva il Guasco, che il bianco non fu ricevuto per lugubre solamente dai romani, ma ancora dagli argivi, dai sicioni, dai siracusani, e da tutti i greci, e talvolta ancora dagli ebrei; e che nel convoglio funebre recavansi le insegne appartenenti al defunto, e per segno di dolore si portavano rivolte a terra, cioè a rovescio. Il medesimo Guasco parla più eruditamente del lutto a pag. 131 e seg. dicendo così. I conviti funebri contribuivano all'intemperanza de' vivi, e di niun sollievo riuscivano ai morti; il lutto veramente era forse l'unica dimostrazione sincera di dolore che si dasse dai romani ai defunti, le altre essendo piuttosto spettacoli fastosi e ridicoli, che cerimonie angosciose e lugubri. Biasimando essi la legge di Licurgo, il quale col proibire ai lacedemoni di portare il lutto più d'undici giorni, tanto di porre in certo modo un limite al dolore e alla pietà, giudicarono che essendo il lutto un attestato pubblico della stima e dell'amore de' vivi verso i loro defunti, non fosse nè giusto, nè dicevole il determinarne il tempo, togliendo agli animi la libertà delle querele e del pianto. In virtù adunque di questa massima, quando le matrone domandarono di portare il lutto per Giunio Bruto. e per Publicola un anno intero, e per Coriolano sei mesi, fu loro tostamente conceduto. Ma perchè quelli che non avessero in cosa alcuna giovato alla patria, erano stimati immeritevoli di pianto, così i fanciulli minori di tre anni non si piangevano affatto, avendo ciò decretato il buon re Numa, contro il costume di alcuni barbari, i quali all'opposto non piangevano che i fanciulli ed i giovani, a cagione di essere morti per tempo senza gioire nè delle nozze, nè delle magistrature, nè delle discipline, nè degli onori civili. Variando poi in Roma le massime di governo, variarono conseguentemente ancora gli statuti particolari; laonde Antonino ordinò che i figliuoli dal padre non si piangessero più di cinque giorni, altri dicono che i figli ed i padri si poteano piangere dagli altri parenti un anno; i minori di sei anni un mese; il maritu dieci mesi, ed il cognato otto.

Circa le vesti o piuttosto il colore delle vesti di lutto, non pare che fosse alcuna legge che lo stabilisse, e la sola consuetudine, che poteva aver vigore di legge, ve lo determinò. Non si può accertare se il trascelto fosse il bianco, o veramente il nero, e come abbiamo detto, facilmente l'uno vicendevolmente successe all'altro, dicendo Varrone soltanto, che le donne deponessero le vesti morbide e pompose, e che si ricoprissero con quella veste o velo detto *ricinium* o *recinium*. Sulla divisione della qualità del lutto, esso era presso gli antichi romani di due sorti, uno pubblico, privato l'altro. Il primo s'intimava dal senato ad ogni ordine di cittadini, quando volevano in segnalata guisa onorare la virtù e la fama degli illustri defunti,

ovvero quaudo perdevano qualche battaglia considerabile, come fu quella di Canne. Allora si denunciava la vacanza de' magistrati, e la sospensione dal rendere ragione. In questo tempo i consoli sedendo nella curia usavano le sedie volgari; i fasci si portavano per tutto capovolti; i senatori deponevano il laticlavio e gli anelli d'oro, non si tagliavano i capelli, nè si radevano la barba. I conviti festosi erano proibiti; nelle loro case non si accendeva il fuoco; a niuno era conceduto di fabbricare; e la città tutta desistendo dalle opere manuali e dai lavori, palesava con l'ozio e col silenzio l'universale rammarico. Il lutto privato non obbligava che la famiglia, e forse gli amici del defunto: finchè durava questo lutto gli addolorati parenti non uscivano di casa, e uscendo evitavano le liete assemblee, gli ameni diporti, le conversazioni giocose, e specialmente le feste tanto ordinarie che straordinarie. Le donne poi solevano una volta per segno di sincero cordoglio radersi quella poca lanugine che avessero sul volto, ma dopo che una legge decemvirale lo proibì, non ritornò più in uso. In certi casi era lecito interrompere il lutto. La celebrazione delle feste di Cerere, la consagrazione di qualche tempio, la notizia di qualche segnalata vittoria, ed altri avvenimenti gloriosi e vantaggiosi all'impero facevano cessare il lutto anche pubblico. Il privato veniva sospeso dal nascimento di prole maschile, dal ritorno d'un figliuolo, o ricomprato dai nemici o rimandato dal principe, da cui fosse stato ritenuto per ostaggio. Così se una giovane sposa andava a marito, o se alcuno della famiglia veniva graziato di qualche onorevole impiego, svestivano i panni lugubri e ripigliavavo i festivi. Intanto, perchè nulla mancasse alla gloria del defunto, appendevano le di lui immagini nelle sale (niuno poteva farsi ritrattare prima di avere conseguita l'edilità), dove schieravano tutte quelle de' loro antenati, e qualche volta anche quelle degli uomini più celebri. Nell'atrio della casa collocavano inchiodate le spoglie che il defunto avea tolte ai nemici, e queste rimanevano appese ad eterna memoria. *V.* Funerali e Vesti. Ai rispettivi articoli si parla del lutto di molte nazioni.

Alcuni dicono che i re di Francia portavano anticamente nel lutto abito di color violetto, ma questo costume non è molto antico, perchè Carlo VII e Luigi XI alla morte de' padri loro pigliarono il lutto vestendosi di nero. Le regine di Francia, dicesi che anticamente portavano il lutto vestite di bianco, costume che si cambiò a' tempi della regina Anna di Bretagna, perchè alla morte di Carlo VIII suo marito lo pianse in modo straordinario, e prese veli, manti e ciarpe nere, siccome più opportune per mostrare esteriormente la somma tristezza che internamente la opprimeva. In Italia e negli altri stati, specialmente nelle corti di Europa, variarono sommamente i colori, la durata e le altre costumanze del lutto; i colori però non si mutarono più sovente che dal bianco al nero e viceversa. *V.* Colori. Dicesi poi l'anno di lutto, per significare l'anno di vedovanza, prima che sia decorso il quale la vedova non può maritarsi senza

perdere i vantaggi a lei accordati dal defunto marito. Eranvi de'paesi in cui le vedove di stirpe nobile non sortivano dalle luro case per venti o quaranta giorni dopo la morte del marito, nemmeno per andare alla chiesa nelle feste di precetto ad ascoltar la messa: s. Antonino tollera per qualche settimana siffatta costumanza, e s. Carlo nel suo primo concilio tenuto a Milano nel 1565 la tollera per un mese. Altri sono d'avviso contrario, e considerano quella costumanza come intollerabile e proscritta da' sacri canoni, i quali impongono a tutti i fedeli l'obbligo di ascoltar la messa in tutte le feste di precetto; concorda ciò colla regola d'Innocenzo III in cap. *ad Nostram*, 3 *de consuetud*. lib. I, tit. 3. Era permesso anticamente agli ecclesiastici il portare il vestito di lutto, purchè non fosse cambiata la forma esteriore, come apparisce dalle seguenti parole del concilio di Toledo: » Qui lugubres et luctuosas vestes induunt, et flebiliores quam suae congruit honestati". Così pure si legge nel citato concilio di Milano: » Clericus ..... ne parentum quidem obitu vestes lugubres, more laicorum, induat, gestetque: neque vero vestis formam, aut panni genus, quo clerum universum uti moris est, commutet". Ma che i chierici non debbano portare vesti lugubri, che diciamo di corrotto o di corruccio, nella morte de' loro congiunti, lo prescrissero il seguente concilio di Milano, ed i sinodi di Piacenza, di Firenze e di Amelia. Nel concilio di Milano del 1579 fu decretato. » Clericus qui amictu clericali indutus incedit, ne in propinquorum, ne parentum quidem obitu, vestes lugubres, more laicorum, induat, gestetque. Neque vero vestis formam, aut panni genus, quo clerum universum uti moris est, commutet; sed pium erga propinquos mortuos charitatis studium, officiumque praeseferat, omni alia ratione, quae cum clericalis ordinis decore, dignitateque omnino conveniant". Nel sinodo di Piacenza del 1589 fu ordinato » Porro vestes lugubres, et pullas ex lino gossipino, seu xylino confectas, vulgo di cotone, nemo clericorum, cujuscumque sit conditionis, atque gradus, gestare audeat". Nel sinodo di Firenze del 1589 venne prescritto: » Clerici lugubres vestes, alias, quam clericales, in obitu parentum non ferant". Nel sinodo di Amelia del 1595 si comandò. » Qui clericali in veste incedunt, eam, ne in parentum quidem funeribus ponant, et cum atra, lugubrique commutent". E nel cap. 658. » Clerici, mortuorum causa, vestem ne mutent".

Prima che Alessandro VII e la congregazione cerimoniale vietassero a' cardinali l'uso del corruccio nella loro persona per la perdita de' congiunti, al modo che si dirà, lo portavano in tali occasioni, ed ecco come lo descrive Michiel Lonigo, *Delle vesti purpuree*, Venetia 1623, p. 43: *Lutto ovvero scoruccio*. » Li cardinali di lutto ovvero scoruccio, per morte di alcuno de' parenti suoi portano le vesti e cappe di saietta paonazza senza fascie o mostre, bottoni o imbottiture rosse per tutto il tempo dell'anno, quando gli altri cardinali portanu le cappe paonazze di ciambellotto tanto a cappelle, quanto a concistori. Ma quando gli altri cardinali in cappella o ad altro atto pub-

blico intervenendo collegialmente portano la cappa rossa, dovranno portarla ancora li cardinali di lutto; ed in tal giorno se cavalcheranno pei concistori o cappelle porteranno la cappa paonazza di saietta in palazzo, poi dovranno vestir la rossa sopra la sottana paonazza (ma il decreto che citeremo veramente dice che i cardinali di lutto dovranno come gli altri vestire in tutto, e se di rosso, di questo colore useranno le vesti oltre la cappa).. Nei tre giorni veramente di Pasqua di resurrezione, della Pentecoste, di Natale (e loro feste), Epifania, Annunziazione della Beata Vergine (per la cui cavalcata useranno anco nelle mule gli ornamenti rossi), nel giorno del *Corpus Domini* (e sua ottava), dell'Ascensione, de'ss. Pietro e Paolo (dell' Assunzione della Beata Vergine, della Circoncisione), di tutti i santi, nell'anniversario della creazione e coronazione del Pontefice vivente (e nelle altre cappelle in cui gli altri cardinali useranno cappe rosse), non ostante il scoruccio, per tutto il giorno avranno la cappa e tutti i vestimenti rossi. Nelle domeniche III dell'avvento, e IV di quaresima, nelle cappelle almeno avranno le sottane di rosato o rosaceo, secondo il solito, e le cappe paonazze di saietta. Nel giorno dell'Annunziazione cavalcando alla Minerva li cardinali di scoruccio, saranno con le cappe, sottane e finimenti rossi, e per tutto il giorno vestiranno di rosso, non ostante il scoruccio. Non devono mai li cardinali per lutto o scoruccio alcuno quanto grande si sia, usar nelli vestiti propri, nel cocchio, o negli ornamenti di casa il color negro, nè fodrar mai il cappuccio della cappa, quando non vi sono le pelli, di ormisino paonazzo, ma sempre di rosso ". Si vede che il Lonigo riprodusse il decretato dalla sacra congregazione dei riti li 30 agosto 1602, sotto Clemente VIII, essendo segretario della congregazione Gio. Paolo Mucanzio celebre cerimoniere pontificio, ciò che confermò la stessa sacra congregazione a'31 marzo dell'anno 1618, nel pontificato di Paolo V, essendo segretario della medesima Pietro Ciammariconi o Ciammaruconi, altro cerimoniere pontificio. Però le cose tralasciate dal Lonigo, e facenti parte de' citati decreti, le notammo fra parentesi, anzi crediamo opportuno riportare l'ultimo periodo di essi. » Advertant tamen RR.mi DD. cardinales ne propter luctum utantur colore nigro nec in vestibus, nec in curru, nec domi in aulaeis ad parietes, sed tantum colore violaceo utantur in omnibus: et quando visitantur ab aliis DD. cardinalibus ad condolendum de luctu, debent et ipsi DD. cardinales visitantes esse in abitu violaceo ". Il Sestini nel suo *Maestro di camera*, stampato in Liegi nel 1634, cap. XIV, *Del lutto de' cardinali, e dell'abito che usano in tempo di esso*, ripetendo in parte quanto si è detto, nota, che quando i cardinali portavano la cappa di ciambellotto, i cardinali in lutto, comprese le domeniche III dell'avvento, e IV di quaresima, l'assumevano di saietta, i quali uniformandosi nel colore rosso delle vesti ai primi; molti tuttavolta per il lutto greve, nell'ottava del *Corpus Domini* non usavano vestir di rosso allorchè incedevano per la città a far visite, o a spasso, ancorchè tali visite le fa-

cessero in abito. Notò ancora, che nelle cavalcate i guarnimenti delle mule e le valigie erano dello stesso colore delle vesti che portavano; e quando non cavalcavano mandavano le mule come nelle cavalcate degli ambasciatori. Finalmente aggiunge: i cardinali non sogliono mai usare per occasione di lutto il color nero, nè alle vesti, nè alle carrozze, nè agli addobbi e parati della casa; i cardinali nuovi non ammettono bruno, e se l'avessero allorchè sono creati o pubblicati, se lo cavano, e non lo riprendono che dopo avere ricevuto e reso le visite.

Il cav. Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma* stampata nel 1646, pag. 223, *Per quando li cardinali fanno scoruccio*, tra le altre cose che si confrontano colle già riportate, dice che i cardinali per morte possono fare scoruccio, e andar tutto l'anno vestiti di paonazzo, e le mostre e imbottiture delle vesti hanno da essere paonazze e non rosse; che i cardinali non possono usare nelle cose nominate dal Sestini il colore nero, ma il paonazzo; bensì per casa privatamente possono portare zimmarra nera di scoruccio, ma debbono farsi vedere così da pochi; il cardinale cui muore il padre, la madre, o il fratello carnale suole ricevere visite dal sacro collegio, e nel riceverle dev'essere vestito di sottana e mozzetta paonazza, ed in quella circostanza non deve incontrare nè accompagnare alcuno, stando nella propria camera come fosse un cardinale nuovo; i cardinali che vanno a visitare, vi devono andare in abito paonazzo, con sottana, mozzetta e ferraiuolo, ed il cardinale visitato deve rendere la visita tanto ai cardinali, come agli ambasciatori, col medesimo abito dei cardinali che lo visitarono. È solito che i cardinali in tale occasione vestono di tutto punto a loro spese di scoruccio tutta la famiglia, di roba e forma conforme alla qualità delle persone, vestendosi di rovescio (specie di panno lano, che ha il pelo lungo da rovescio) cotonato. Per la nobiltà (o sia famiglia nobile) si piglia di quello di Firenze, e per gli altri di quello di Fabriano o di Fossombrone, dovendosi vestire tutti quelli a cui si dà la parte. E perchè in palazzo di sua Santità i cardinali nipoti del Papa non usano mai fare scoruccio, vivente lo zio, occorse che sotto il pontificato di Clemente VIII morì in Ungheria, dov'era capitano generale di s. Chiesa, d. Giovanni Francesco Aldobrandini, conte di Medola e nipote di sua Santità, i cardinali Aldobrandini e San Giorgio, altri nipoti del Papa e cognati del defunto, fecero lo scoruccio di questa forma. Le persone loro eminentissime andavano vestite di rosso o di paonazzo conforme che correva alla giornata, ma non portarono mai nè ciambellotto, nè sottana di seta, essendo sempre tutte le vesti di saietta, e le mostre e imbottiture delle vesti paonazze erano rosse al solito. Le carrozze che usarono in detto tempo erano di velluto nero, imbollettate di nero, con colonne del medesimo velluto, e fornito ogni cosa di nero. I gentiluomini e aiutanti di camera, li vestirono di saietta di Milano, perchè era del mese di settembre, ed i parafrenieri di panno fino, ma senza cotone, ed i servitori de' gentiluomini, con il resto della famiglia, di panno un poco

più grosso, avendo dato quei buoni principi tutto quello che bisognava per vestirsi, e pagato fatture e di più calzette di seta, legacci, cappello, cintura, centurino e stringhe ad ogni persona conforme al suo grado. Deve avvertirsi che venendo a Roma un nuovo cardinale per pigliare il cappello, il quale per occasione di morte di alcun suo congiunto, si trova far scoruccio, in tale occasione deve deporlo, e usar gli abiti di cardinale che non faccia scoruccio; può bensì, se vuole, avuto che ha il cappello in concistoro pubblico, e fatta dal Papa la cerimonia ne'concistori segreti di aprire e serrare la bocca, ripigliar lo scoruccio e portarlo quando gli tornerà a comodo. Sin qui il Lunadoro, il quale nell'edizione di Roma 1664, intorno al lutto de'cardinali però dice: » Oggi per decreto fatto dalla Santità di nostro Signore Alessandro VII, i cardinali nelle proprie persone, carrozze e fiocchi de'cavalli non usano più lo scoruccio ". Nella vita di Alessandro VII del Sandini, t. II, p. 689, si legge. » Cardinalibus vero interdixit usum coloris nigri ac lugubris; quo dolorem ex necessarii alicujus obitu testabantur ". Inoltre la sacra congregazione cerimoniale, l'osservanza dei decreti della quale giurano osservare i cardinali, derogò a quanto era stato permesso dalla sacra congregazione de' riti a' cardinali in occasione di lutto, col seguente decreto in data de' 18 luglio 1701. » E.mi DD. occasione luctus e rocchettis lacinia, vulgo *merletti*, nec non in pileis cingula aurea quocumque tempore non auferant, et sicut in persona, et in proprio curru nil luctus habere debebunt, ita neque in domibus, neque in curribus quibuscumque ". Noteremo che parlando il Lunadoro della processione del *Corpus Domini*, avverte che i cardinali devono sempre avere scarpe e calze rosse; quando però portavano i vestimenti paonazzi, anche le calze e le scarpe si portavano paonazze.

Non solo i cardinali vestirono e vestono a lutto i loro famigliari, quando prendono essi stessi il lutto per la morte di qualche congiunto, ma alla loro stessa morte concedono il vestiario detto corruccio, ed il compenso pecuniario chiamato quarantena, oltre quelle beneficenze particolari che loro piace usare, secondo il loro animo generoso e possibilità. Per corruccio si dà un compenso in denari equivalente al vestiario che ad ogni individuo della famiglia compete per quarantena si dà quanto in ragione della mesata d' ogni famigliare corrisponde al periodo di quaranta giorni. Il corruccio e la quarantena sono un diritto sostenuto dalla costituzione di Benedetto XIV, *In eminenti supremi principatus*, idibus julii 1750, presso il suo *Bull.* tom. III, pag. 131. » Praeterea nullam iisdem competere volumus actionem pro quadragenorum dierum, ut ajunt, stipendio, sive pro atris vestibus, aut pro consequenda portione cujusque summae inter alios familiares mercede conductos, ut supra dividendae, sed praeter honorem, quem ex defuncti familiaritate consequuti sunt, aliasque utilitates, si quas illius gratia et auctoritate jam perceperunt, nil aliud ipsis sperandum relinquimus, quam quod vel defunctus ipse, grati animi ergo, eisdem nominatim

testamento legaverit ". Questa disposizione di Benedetto XIV fu sanzionata dal decreto del cardinal Roverella pro-uditore di Pio VI, favorevole ai famigliari del cardinal Filippo Lancellotti, morto dopo circa cinque mesi di cardinalato ai 13 luglio 1794, ed emanato *facto verbo cum sanctissimo*, per cui ha forza di legge. In seguito fu la disposizione anche confermata successivamente da diverse sentenze nelle cause sostenute dai famigliari dei defunti cardinali Guidobono Cavalchini, Cesare Guerrieri, Francesco Pandolfi-Alberici, Luigi Frezza, ec. contro i loro eredi, ed emanate in favore de' medesimi famigliari. *V.* Famiglia de' cardinali e prelati. Al presente la maggior parte de' cardinali non fanno lutto per la morte dei loro parenti, tranne qualcuno, e per lo più di nobili famiglie romane. Ne diedero gli ultimi esempli i cardinali Benedetto Naro romano, Giorgio Doria romano, Carlo Odescalchi romano, Giacomo Fransoni genovese; non prese il lutto il cardinal Tommaso Weld inglese nella morte della figlia, per riguardi di moderazione. Il lutto greve dura un anno e tre giorni, e consiste nel vestire tutta la famiglia di abiti e calze nere, compresi i domestici da livrea, i cui abiti si fanno della forma delle livree giornaliere, tutti portando il velo nero al cappello. Deve però avvertirsi, che quel cardinale che ha vestito la sua famiglia a lutto, questa non può portare recandosi all'udienza del Papa, alle cappelle, ed in tutti i luoghi e funzioni ne' quali ha luogo il treno e le vesti da gala. In Roma ordinariamente i prelati non usano il lutto nei loro famigliari, meno qualcuno di casa magnatizia. Agli articoli Calze, Cappa, Cappello cardinalizio, Conclave, ed altri si discorre di altro riguardante il lutto, le vesti del venerdì santo, quelle pei novendiali del Papa defunto, e per la sede vacante. All'articolo Conclave dicemmo come Clemente XII proibì che si dassero le vesti di corruccio nella morte del Papa al cardinal camerlengo, ed ai prelati uditore generale della camera, tesoriere generale, a due chierici di camera ed al presidente della medesima. Nei ruoli del palazzo apostolico del 1551, vi è la nota della famiglia che dovea conseguire il corruccio in sede vacante, come notammo all'articolo Famiglia Pontificia. La cera di spagna nera che si adopera ne' sigilli di chi è in lutto, poco si usa dai cardinali e prelati, e mai scrivendosi ai sovrani; sogliono adoperarla privatamente.

Prima giustamente i soli nobili e le persone distinte o per condizione o per ricchezza, nella morte de' loro congiunti prendevano il lutto. Ora tal costume è divenuto moda quasi comune a tutti i ceti, poichè si vede il mediocre particolare, l'impiegato, le persone che vivono di salario, e persino qualche artista di arti meccaniche, col velo nero al cappello, e spesso acciocchè risalti sul cappello bianco. Tutte le persone assennate e di buon senso riprovano e disprezzano l'invalso abuso ed ostentazione di coloro che più per vanità che per duolo prendono il corruccio, seguendo la leggerezza d'un secolo per una parte meraviglioso, per l'altra veramente a vapore. Felici que' tempi in cui si osservava la prammatica sì nelle vesti che

nel trattamento, secondo le qualità, grado ed ordine de' cittadini, poichè non solo allora si conoscevano nella società i diversi ceti, ma veniva tenuto in freno il fatale ed immorale *Lusso* (*Vedi*), rovina delle famiglie, e cagione d'infiniti mali. Non si nega che tutti possano anzi debbano esprimere con modi esterni il lutto, per quel sentimento di dolore che abbiamo per la perdita de' nostri, ma solo i saggi desiderano che non si faccia con que' segni che sono da tempo immemorabile propri della nobiltà e delle persone distinte e qualificate, poichè l'amalgama ha sempre dispiacevoli conseguenze. In alcune parti d'Italia, come in Bologna, fu costume anticamente, che quando moriva alcuno de' nobili della città, il pretore ed il capitano andavano ad onorarne il funerale. A Modena si concedeva l'onore del suono funebre delle campane del pubblico, che per un giorno intero davano segno e pubblicavano la morte delle persone nobili. L'introduzione delle armi gentilizie tiene luogo delle immagini e ritratti de' maggiori, che appresso i romani venivano esposte, e che secondo i costumi loro, designavano le famiglie nobili di que' tempi, per cui quando una famiglia non poteva esporre una simile pompa, giudicavasi che fosse ignobile ed oscura. Tali immagini consistevano in teste di cera, che conservavansi negli armadi di legno, tenuti rinchiusi negli atrii delle case. In occasione de' funerali si adornavano que' simulacri con abiti neri. In tal modo ravvivavansi le memorie di quegli eroi, si esponevano nella parte più insigne e più celebre della casa, affinchè col far risplendere in quelle il sangue delle famiglie, se vissero a' posteri di continuo stimolo ad imitarli. Tanto più nobile era stimata una stirpe, quanto maggiore era il numero delle immagini di cui vedevasene adorna la casa. Riputavansi non meno custodi, che autori dello splendore acquistato. Daremo qui appresso alcune delle principali nozioni sul lutto che usano le nobili famiglie romane e le persone d'ambo i sessi, oltre quanto dicemmo all'articolo Funerali, massime a p. 72, vol. XXVIII del *Dizionario*.

Nella nobiltà romana la durata e qualità di lutto non avendo regola scritta, esiste nelle tradizioni, le quali hanno variato e variano tra gli antichi usi ed i moderni, e principalmente per comodo di quei che di mala voglia soffrono le privazioni dei divertimenti che il lutto porta seco. Dopo aver consultato i più osservanti ed istruiti signori di Roma su argomento sì delicato e difficile, riporterò alcune norme approssimative, poichè, il ripeto, non essendovi una salutare prammatica, ciascuno si fa un metodo particolare, aumentando o diminuendo le consuetudini, secondo le circostanze, l'arbitrio e forse ancora la poca affezione e rispetto per gli estinti. Di fatti anticamente mai intervenivasi ai balli ed alle clamorose riunioni col lutto, massime col greve, come si fa ora con disapprovazione di non pochi saggi. Il lutto greve non si deponeva mai dalle vedove nella sua durata, e gli altri non lo deponevano che nelle grandi solennità della Chiesa. Oggidì anche i vari gradi di lutto sono diversi dagli antichi. Eziandio nella qualità delle stoffe e colori, prima nel lutto greve rigorosamen-

te si osservava l'incedere in tutto nero e di lana; in quello di mezzo lutto il vestiario era tutto di nero, ma con stoffe di seta; e nel lutto leggiero le dame indossavano abiti cenerini, frammischiandovi indumenti bianchi e neri; gli uomini portavano abito nero con calzoni e calzette simili, corpetto e cravatta bianca. Andiamo dunque a riportare le norme più generalmente osservate. Il lutto, secondo lo stile delle famiglie patrizie romane, si distingue in *lutto greve*, in *mezzo lutto*, ed in *lutto leggiero*. Il lutto *greve* consiste nell'intiero vestiario nero di tutta lana, sì negli uomini che nelle donne. Per altro gli uomini usano la calzatura consueta, le donne poi la calza di seta. Nel lutto greve gli uomini usano fasciare il cappello di velo nero crespo, le donne abbandonano gli ornamenti delle gioie ed ori. Il *mezzo lutto* sì negli uomini che nelle donne consiste nel vestiario di color nero, ed è permessa la seta; dalle donne si usano eziandio i merletti. Il *lutto leggiero* poi consiste negli uomini nel velo nero al cappello, nelle donne il vestiario si compone di abiti di color bianco meschiati con alcuni neri, potendo usare i brillanti e gli ori. La durata del lutto ne' diversi casi è come segue.

Il *coniuge superstite* per la morte dell'altro *coniuge* indossa il lutto per mesi dieciotto, cioè dodici mesi di lutto greve, tre di mezzo lutto, e tre di lutto leggiero. Altri assegnano ai *vedovi* ed alle *vedove* quindici mesi di lutto. Quanto a quelli che ammettono i dieciotto mesi di lutto, vi sono molti che lo dividono così: un anno lutto greve, sei mesi mezzo lutto usando la seta, e negli ultimi mesi la seta bigia o cenerina. Le visite si rendono dopo i quaranta giorni, e per un anno non si va nelle grandi società. È da notarsi che il teatro attualmente viene riguardato come grande società. *Padre* e *madre:* un anno di lutto, sei mesi greve e sei leggiero, negli ultimi mesi però potranno mettersi i veli bianchi e neri; nei primi due mesi non si va in gran società. Altri opinano che il lutto de' genitori sia sei mesi di lana e sei di seta; le donne nei primi quattro mesi useranno i veli crespi, nei secondi quattro mesi i veli appannati, negli ultimi quattro mesi i veli bianchi. Vi sono altri che dividono il lutto de' genitori, in sei mesi di lutto greve, in tre di mezzo lutto, ed in tre di lutto leggiero. Noteremo che il lutto per un capo di casa si porta per lo spazio di tempo e nello stesso modo che si porta pei genitori. *Figli* e *Figlie:* i figli e figlie minori o di famiglia ordinariamente non ammettono lutto nei loro genitori e nella parentela; quando poi essi sono coniugati, allora i genitori prendono il lutto del primo grado di parentela, o meglio quello de' fratelli e sorelle. Per i *parenti di primo grado, nonno* e *nonna*, dodici mesi di lutto greve, tre mesi di mezzo lutto, e tre mesi di lutto leggiero. Per il *terzo grado di parentela*, tre mesi di lutto, cioè quaranta giorni di lutto greve, il restante del tempo di lutto leggiero. Per i *parenti in quarto grado* quaranta giorni di lutto fra tutto. In quest'ultimo caso gli uomini non usano che il velo nero sul cappello. Nei primi tre mesi del tempo del lutto greve non sono ammessi i teatri, le feste

o accademie, nè i clamorosi ricevimenti, benchè di recente siasi introdotto l'uso non lodevole di andare al teatro spirati i primi quaranta giorni.

Ma a voler classificare meglio i gradi di parentela, li faremo come segue. *Nonno* e *nonna:* nove mesi di lutto, cinque greve, e nei primi quaranta giorni non si va in gran società; quattro mesi di lutto leggiero, e per il primo tempo di questi suol portarsi l'abito di seta nera con veli leggieri detti di Bologna, e negli ultimi può andarsi anche con veli neri e bianchi. Altri dicono che si deve incedere, sei mesi in lana e tre in seta; le donne pei primi tre mesi porteranno i veli crespi, pei secondi tre mesi gli appannati, per gli altri tre i veli bianchi. Altri sono di parere che il lutto degli avi sia di cinque mesi di lutto greve, di due di mezzo lutto, e di due di lutto leggiero. *Fratelli* e *sorelle:* sei o sette mesi di lutto; tre o quattro, secondo le circostanze, di lutto greve; due o tre mezzo lutto, ed in ultimo pel tempo rimanente lutto leggiero. Per quaranta giorni non si va in gran società. Altri sono di parere che il lutto per tali parenti sia di sei mesi, tre in lana e tre in seta. *Cognati* e *cognate:* come il lutto pei fratelli e sorelle; se però i cognati ed i fratelli fossero capi di casa, o avessero qualche pubblica rappresentanza o dignità, allora si adotterà il lutto che si osserva per gli avi. *Zii* e *nipoti:* alcuni sono pel medesimo lutto de' fratelli e cognati; altri lo stabiliscono in quattro mesi, cioè due di lutto greve e due di mezzo lutto e lutto leggiero; per quindici giorni non si accede nelle grandi società. *Cugini:* alcuni dicono come il lutto de' fratelli e cognati; altri sono di parere che quaranta giorni si debba andare con abito di seta nera e veli neri; un mese di mezzo lutto, e per una settimana astenersi di andare in società. *Cugini in secondo* e *terzo grado:* un mese di lutto nero, ma in seta, similmente pei zii cugini. *Parenti più lontani:* quindici giorni di mezzo lutto.

Suol farsi qualche distinzione nel portare i lutti per i parenti domiciliati in altre città, e si regola presso a poco come sogliono regolarsi i lutti dei parenti più prossimi. Questa distinzione consisterebbe nel diminuire il tempo del lutto, di due, tre o quattro settimane. Vi sono poi diverse circostanze in cui suol mettersi il lutto che chiamasi di *convenienza,* lungo o breve secondo i casi, gli usi e le consuetudini delle famiglie. Aggiungeremo altre generiche nozioni sul lutto della nobiltà romana. Gli uomini in mezzo lutto o lutto leggiero in società possono portare cravatta e guanti bianchi. Le visite di condoglianza, generalmente parlando, si possono rendere anche dopo quindici giorni. Ai parenti stretti si possono rendere le visite anche prima dei quindici giorni. Nelle piccole società vi si può andare dopo i quindici giorni; non così nelle grandi società e al teatro, meno che a questo non vi si andasse che privatissimamente, ove per altro ordinariamente non si va che dopo quaranta giorni. Nelle carrozze ed appartamenti non si costuma affatto segni di lutto. Il lutto de' famigliari, sì uomini che donne, uguagliasi a quello de' padroni. I famigliari però non indossa-

no gli abiti di lutto se non che per la morte de' loro padroni, padre e madre di essi padroni, avo ed avola sì paterni che materni. Per la morte di altri parenti dei padroni, la servitù non indossa alcun lutto, a meno che non trattisi della morte di un cardinale fratello o zio carnale del padrone di casa. In tale caso non in ragione della parentela, ma a causa di gratitudine, indossa il lutto anche la famiglia dell'erede. Va notato, che il lutto ossia le vesti della famiglia nobile, deve distinguersi nella qualità dalle famiglie di sala, di scuderia, ed il portiere. Sono poi varie le regole del lutto nelle altre città dello stato pontificio, come negli altri luoghi degli stati esteri. Varie egualmente sono le regole del lutto nelle corti sovrane, così una è l'etichetta ne' governi ereditari, altra quella nei governi elettivi.

LUXEMBOURG Pietro (beato). *V.* il vol. III, p. 216 del *Dizionario*.

LUXEMBOURG Lodovico, *Cardinale*. Lodovico Luxembourg, di Ligny de' signori di Beraurevoir, non che detto Bar, dopo essere stato presidente della camera regia di Parigi e gran cancelliere di Francia nel regno di Enrico V re d' Inghilterra, nel tempo in cui quel sovrano avea occupato le Gallie, ottenne il vescovato di Terovanne nel 1415, in luogo di quello di Losanna che già possedeva, e trovossi presente alla solenne consecrazione dello stesso Enrico V in re di Francia, fatta in Parigi. Terminato il concilio di Basilea a cui intervenne, fu trasferito nel 1436 da Eugenio IV all'arcivescovato di Rouen, e nel 1438 a quello di s. Ely nell' Inghilterra. Mentre Eugenio IV celebrava il concilio generale di Firenze, a' 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Quattro, indi dallo stesso Papa nel 1442 fu fatto vescovo Tusculano. Morì in Hatfeild nell' Inghilterra nel 1443, e fu sepolto nella cattedrale di s. Ely tra due colonne presso l' altare delle reliquie. Lasciò per testamento alla chiesa di Terovanne la terra di Harmaville nella diocesi di Arras, per la fondazione di sei cappellanie a favore e in servigio di quella cattedrale.

LUXEMBOURG Teobaldo, *Cardinale*. Teobaldo di Luxembourg della real stirpe de' monarchi di Francia, fu a' suoi tempi capitano di gran valore e fama e per conseguenza accettissimo ai sovrani delle Gallie. Tolta moglie ne riportò un figlio detto Filippo, che poi fu cardinale. Passata la di lui moglie a miglior vita, abbandonò Teobaldo il secolo, e vestì la cocolla monastica nell'ordine cisterciense, dove divenuto chiaro per la pratica costante delle religiose virtù, fu eletto abbate di Orsocampo e poi fatto vescovo di Mans, indi nel 1472 ambasciatore del re di Francia presso Sisto IV, che nel 1474 in grazia del re lo destinò ma non lo pubblicò cardinale. Claudio Roberto nella serie de'vescovi di Mans, Ferdinando Ughellio nelle aggiunte al Ciacconio, scrivono che nell' anno stesso 1474 portandosi a Roma finì di vivere. Siccome però ne'registri vaticani, come nei diari di Sisto IV non vi è il suo nome, molti dubitano della dignità cardinalizia, che il Ciacconio dice aver conseguita.

LUXEMBOURG Filippo, *Cardinale*. Filippo di Luxembourg figlio

del precedente, ed oriundo della regia stirpe de' monarchi di Francia, venne promosso da Alessandro VI al vescovato di Terovanne, e nel 1512 da Giulio II a quello di Arras, che al dire de' Sammartani ritenne per tre anni, i quali poi contraddicendosi affermano che solo nel 1516 ottenne quella chiesa. Dipoi fu fatto vescovo di Mans, e ad istanza del re di Francia il Papa Alessandro VI ai 21 gennaio 1496 lo creò cardinale prete de'ss. Marcellino e Pietro, colla prerogativa di legato *a latere* nelle Gallie; Leone X nel 1518 lo fece vescovo Tusculano. Fu uno de' giudici deputati col carattere di legato nella causa per lo scioglimento del matrimonio di Luigi XII e Giovanna Francesca di Valois, che dopo lo scioglimento fondò un monastero di francescane, visse e morì santamente. Istituì il cardinale due collegi, uno in Parigi, l' altro in Mans, a cui si diede principio dopo la sua morte nel 1526, assegnando al primo diecimila lire di dote. Rinunziò il vescovato di Mans a suo nipote con regresso, secondo l'uso di que'tempi, ed essendo questi premorto allo zio, fu di nuovo il cardinale collocato sulla cattedra di quella chiesa, alla quale compartì segnalati benefizi. Il suo nome si legge registrato nel martirologio gallicano a'22 giugno, dicendo ivi essere stati da Dio operati al suo sepolcro strepitosi miracoli. Certo è che fu riguardato come uno de' più gran cardinali del suo tempo. Egli morì in Mans nel 1519, in età di settantaquattr' anni, ed ebbe in quella cattedrale la tomba, che in tempo delle guerre civili sperimentò il furore degli eretici, che nel loro fanatismo dopo aver bruciate le sue ossa, affatto la rovinarono.

LUXERNE Cesare Guglielmo, *Cardinale*. Cesare Guglielmo de la Luzerne, d'una delle principali famiglie della Normandia, ed essendo sua madre figlia di de Lamoignon cancelliere di Francia, nacque a Parigi nel 1738. Sviluppò di buon'ora delle eccellenti qualità di spirito e di cuore. All' uscire del collegio passò agli studi teologici, ove ottenne dei gran successi dapprima nel seminario di s. Magloric, poi alla casa di Navarra. Nel 1762 fu acclamato il primo della sua classe. Fu poi vicario generale di Narbona, e nel 1765 venne nominato agente generale del clero. Dovette a' suoi talenti l'onore di essere nominato dal re nel 1770 per successore di Montmoriu vescovo di Langres, ove preceduto dalla fama di sue virtù si guadagnò la stima e l'amore de'suoi diocesani. Instancabile nell' adempimento de'doveri del vescovato, era indefessamente occupato; il poco tempo che gli rimaneva lo dava allo studio, e quindi nel 1773 pronunziò a Nostre Dame l'orazione funebre del re di Sardegna Carlo Emmanuele III. Nell'anno seguente nella stessa chiesa vi recitò quella di Luigi XV. Nel 1787 fu eletto per uno de'residenti nell'assemblea de' notabili, e nell'anno appresso del suo clero per rappresentarlo agli stati generali. Fu in questa occasione che conobbe quali progressi avesse fatti lo spirito della vertigine rivoluzionaria. Vide che l'unico mezzo d'arrestarne i progressi sarebbe stato quello di formare due camere a un dipresso simili a quelle dell'Inghilterra; ma la sua proposizione non fu ascol-

tata, e il conte di Mirabeau confutò questa opinione. Indi fu eletto presidente del clero. Allorchè seguirono gli orrori delle giornate 5 e 6 ottobre, egli ritornò nella sua diocesi; ma vedendo ancor là che i due partiti erano inaspriti, pensò di ritirarsi nella Svizzera. L'emigrazione de'buoni francesi fu per lui un motivo di esercitare le virtù episcopali. Egli accoglieva a Costanza ogni giorno dodici preti emigrati della sua diocesi alla sua tavola, e divideva con essi quel poco denaro che avea salvato. Da Welo, ove il soggiorno de'suoi parenti lo avea momentaneamente attirato, passò in Italia. Venezia conserverà lungamente la memoria delle sue eminenti virtù. Il suo zelo per la salute de'prigionieri francesi, che in età di settantacinque anni visitava instancabilmente negli spedali, gli fece contrarre un tifo che poco mancò non lo portase alla tomba. Tanti meriti e tante fatiche sostenute da lui in favore della Chiesa e dello stato furono ricompensate nel 1814 con l'invito fattogli dal re Luigi XVIII di recarsi a Parigi per riprendere il suo antico rango di duca e pari, e per la sua elevazione al cardinalato. A questa dignità lo promosse Pio VII nel concistoro de' 28 luglio 1817, annoverandolo nell'ordine de' cardinali preti. Gli spedì la notizia e il berrettino rosso per la guardia nobile Melchiorre dei conti della Porta, che il re decorò del titolo di cavaliere della legione d'onore. Per ablegato apostolico per la tradizione della berretta cardinalizia il Papa destinò monsignor Costantino Patrizi suo cameriere segreto, ora cardinale e vicario di Roma. Il re dopo aver imposto sul capo del cardinale la berretta gli disse. « In quanto a me se valgo qualche cosa, è perchè io mi sono costantemente applicato a seguire i consigli che voi mi avete dati quarantatre anni sono, terminando l'elogio funebre di mio nonno ". Ripristinando Pio VII in detto anno la sede di Langres, nel concistoro del primo ottobre lo preconizzò di nuovo vescovo. Il cardinale dopo aver nuovamente edificata la Francia, cessò di vivere ricolmo di meriti a Parigi sua patria, a'21 giugno 1821, e fu esposto e tumulato nella chiesa delle carmelitane, nella strada Wauggirard. Ecco la nota delle sue opere, la maggior parte delle quali sono state recentemente ristampate. 1. *Orazione funebre di Carlo Emmanuele III re di Sardegna*, 1773. 2. *Istruzioni sul rituale*. 3. *Orazione funebre di Luigi XV*, 1774. 4. *Dissertazione sulla libertà dell'uomo, sull' esistenza e gli attributi di Dio*, 1808. 5. *Istruzione pastorale sullo scisma di Francia*, 1808. 6. *Dissertazione sulle chiese cattoliche e protestanti*, 1816. 7. *Sermone sulle cause dell' incredulità detto a Costanza nel* 1795, 1808. 8. *Dissertazione sulla legge naturale*, 1810. 9. *Considerazioni sullo stato ecclesiastico*, 1810. 10. *L'eccellenza della religione nuova*, 1810. 11. *Dissertazione sulla rivelazione in generale*, 1810. 12. *Dissertazione sulle profezie*, 1810. 13. *Dissertazione sulle verità della religione*, 1811. 14. *Sulla differenza della costituzione inglese, con la costituzione francese*, 1816. 15. *Sulla responsabilità de'ministri*, 1816. 16. *Considerazioni sopra diversi punti di morale cristiana*, 1816. 17. *Dissertazioni morali*

lette a Venezia nell' accademia dei Filareti, 1816. 18. *Spiegazione dei vangeli*, 1816. 19. *Sull' istruzione pubblica*, 1816. 20. *Risposta al discorso di Lally Tollendal sulla responsabilità de' ministri*, 1817. 21. *Osservazioni sul progetto di legge* sullo stesso soggetto. 22. *Dissertations sur le pret de commerce*, Dijon 1823, tom. V. Molte altre restano inedite.

M

MAADAN. Sede vescovile della Mesopotamia, nella diocesi de' giacobiti, ch'ebbe per vescovi Malcho che fiorì nel 1494, sotto il patriarca Ignazio XII; Dionigi che visse sotto il patriarca Ignazio Davide Sciach, nel 1586. *Oriens christ.* t. II, p. 1512.

MAALTA. Sede vescovile della provincia di Mosul od Adiabena, nella diocesi de'caldei, situata presso Nuhadra ed Honita. Ne furono vescovi, Dindoa cui succedette Sergio. Al tempo di questi due prelati la chiesa di Maalta venne unita a quella di Honita. Successero a Sergio, Ebedejeso I, Jaballaha I, Jaballaha II, Malama Ebn-Dora nel 1602, Giovanni, Ciriaco, Ebedejeso II, Giorgio, ec. *Oriens christ.* t. II, p. 1236.

MAANE o MAANETE (s.), martire. *V.* Sapore (s.).

MAARA o MAARIN. Sede vescovile giacobita, che venne in seguito unita a quella di Nisibi, sotto la dipendenza del mafriano de'giacobiti. Ebbe per vescovi N... ordinato dal mafriano Gregorio IV; N... che sedeva nel 1365. *Oriens christ.* t. II, p. 1588.

MAARSAPORE (s.), martire. Principe persiano, commendevole per le sue virtù e pel suo zelo religioso. Nel cominciamento della persecuzione mossa dal re Isdegerdo fu preso con Narsete e Sabutaca, i quali dopo aver sofferto vari tormenti riportarono la corona del martirio. Maarsapore subì molti interrogatorii, e fu posto alla tortura, poi lasciato languire tre anni in una infetta prigione, ove patì tutti i rigori della fame. Quindi fu ricondotto davanti al giudice, che trovandolo fermo nella confessione di Gesù Cristo, ordinò di gittarlo in una fossa, e chiuderne l'apertura. Alcuni giorni dopo i soldati aprirono questa fossa, e trovarono il corpo del martire senza vita, ma circondato di luce, e in ginocchio, come se stesse in orazione. In questa posizione Maarsapore avea consumato il suo sagrifizio, l'anno di Gesù Cristo 421. La sua memoria è onorata il dì 27 novembre.

MABILLON d. Giovanni. Nacque il 23 o 25 novembre 1623 a Saint-Pierre-Mont diocesi di Reims. Si fece monaco benedettino della congregazione di s. Mauro, e professò nell'abbazia di s. Remigio di Reims nel 1654, divenendo celebre e benemerito per la sua dottrina, e per aver passato tutta la sua vita a comporre un gran numero di eccellenti opere. Incominciò a farsi conoscere pubblicando i *Sermoni di s. Bernardo*, e nel 1666 una composizione sulla morte della regina Anna d'Austria intitolata: *Galliae ad Hispaniam lugubre nuntium.* L'anno 1667 egli pubblicò una nuova edizione delle *opere di s. Bernardo.* Incaricato poco dopo dalla sua congregazione dell'edizione degli *Atti dei santi dell'ordine di s. Benedetto*, ne pubblicò il primo volume nel 1668, ed in seguito otto altri che arrivarono sino all'XI secolo, con dotte prefazioni, le quali vengono a ragione considerate

come capi-lavori, e che contengono moltissime importanti notizie ed osservazioni sulla dottrina, sulla disciplina e sulla storia di ciascun secolo. Nel 1674 compose una dissertazione latina sull' uso del pane azimo, nella quale egli sostiene che il pane azimo è il solo di cui si è sempre fatto uso nella Chiesa latina. Pubblicò in seguito alcuni *schiarimenti* sopra la dissertazione stessa, contro l'opinione del cardinale Bona. Nel 1675 pubblicò il primo volume degli *Analetti*, cioè piccoli frammenti o principii d'opere da lui rinvenute in diverse biblioteche, e ne pubblicò poscia due altri volumi con eccellenti dissertazioni. Nel 1677 pubblicò le *Animadversiones in vindicias Kempenses*, intorno al libro della Imitazione; e nel 1681 pubblicò la *Diplomatica*, ch'è una eccellente opera divisa in sei libri, nella quale fa riconoscere gli antichi diplomi, ed insegna a giudicare di tutti i monumenti dell'antichità. D. Michele Germain cooperò in molta parte a questo lavoro che versa su di un genere di erudizione affatto particolare, e che niuno sino allora avea tentato. Il p. Mabillon vi aggiunse poscia un *supplimento*. Nel 1685 diede alle stampe il *Trattato dell'antica liturgia gallicana*. Pubblicò anche la relazione del viaggio da lui fatto in Italia col p. Germain per visitarvi le più ricche biblioteche, sotto il titolo di *Museum Italicum*. Questa opera è divisa in due volumi, il primo de' quali comparso nell'anno 1686 contiene molti monumenti dell'antichità, ed il secondo comparso nel 1687 contiene i diversi rituali della Chiesa romana. Nel 1688 stese una allegazione per mantenere i diritti del suo ordine all'occasione di una disputa insorta fra i benedettini della provincia di Borgogna, e i canonici regolari della provincia stessa, intorno al sedere negli stati. I canonici regolari avendo risposto, il p. Mabillon vi rispose di nuovo. Dopo qualche tempo entrò in un'altra contesa letteraria intorno all' intelligenza di alcuni passi della regola di s. Benedetto, per cui nel 1690 pubblicò un *trattato* analogo. Indi nel 1691 diè alla luce un libro contro Rancé abbate della Trappa intorno agli *studi monastici*, lo scopo del quale è di dimostrare che i monaci possono e devono studiare, e di spiegare il genere de'loro studi e lo scopo che devono proporsi studiando. L'abbate della trappa replicò, e il p. Mabillon fece esso pure una risposta intitolata *riflessioni*. Nel 1698 pubblicò una *lettera* sotto il nome di Eusebio romano, intorno al culto de' santi sconosciuti. Dipoi diè alle stampe una *lettera* riguardante la santa lagrima di Vendome, ed altra concernente il primitivo istituto dell' abbazia di Remiremont, ch' egli pretende essere stata in origine un'abbazia di monaci; alcune *osservazioni* sulla dissertazione del p. Delfau intorno all' autore del libro dell' Imitazione di Gesù Cristo; ed un' altra *dissertazione* sul monachismo di s. Gregorio I, e che trovasi pure ne'suoi analetti; un *itinerario* della Borgogna; una *dissertazione* sulla canonizzazione dei santi; una *relazione* di alcuni fatti della vita del p. Marsolle generale della congregazione di s. Mauro; delle *osservazioni* sul versetto della prima epistola di s. Giovanni, *Tres sunt qui*, ec.; il *parere* da lui dato intorno all' opera in cui

Vossio tratta della cronologia dei settanta; un *discorso* sulle antiche sepolture dei re di Francia; *osservazioni* sulle antichità di s. Dionigi; *riflessioni* sulle doti delle religiose, sulle prigioni de' monasteri, e sull'ordine di s. Lazzaro; *avvertimenti* per quelli che si occupano della storia de'monasteri della congregazione di s. Mauro; una *lettera* sulla morte della madre Giacomina Boete de Blemur, benedettina dell' adorazione perpetua del ss. Sagramento; una *traduzione* della regola di s. Benedetto cogli statuti di Stefano Poncher vescovo di Parigi, ad uso delle religiose di Chelles; una *lettera* ai cattolici dell' Inghilterra, sulla voce sparsa in quel regno, ch'egli avesse cambiato di religione nel 1698; la *Morte cristiana;* molti *inni* per s. Adelaro, s. Batilde ed altri santi; l' *epistola* dedicatoria delle opere di s. Agostino, e la *prefazione* dell' ultimo tomo; alcune *lettere*; una *dissertazione* sull'anno di Dagoberto I e di suo figlio Clodoveo, un'altra sull'anno ed il giorno dell'ordinazione e dalla morte di Desiderio vescovo di Chaors; alcune *risposte* a Bocquillot sulle difficoltà del rituale; sei volumi degli *Annali benedettini*, cha contengono la storia dell'ordine di s. Benedetto, dal suo principio fino al 1066, il cui primo volume uscì nel 1703. Nella opere postume del p. Mabillon e del p. Thierry Ruinart, pubblicate nel 1724 dal p. Thuillier in tre volumi, non si trovano altri scritti inediti del p. Mabillon fuorchè i seguenti. Moltissime lettere; la relazione del viaggio fatto in Borgogna nel 1682; un elogio storico del p. Marsolle; *De ratione studiorum monachorum; votum de quibusdam Isacii Vossii;* riflessioni sulle doti religiose; avvisi per coloro che scrivono le storie dei monasteri; riflessioni sulle prigioni de'religiosi; osservazioni sulle antichità dell'abbazia di s. Dionigi. A tutti è nota la profonda erudizione, l'umiltà, la modestia, la dolcezza e la pietà esemplare del p. Mabillon, che fu generalmente amato e stimato da tutte le persone di lettere. Il suo stile è maschio, puro, chiaro e metodico, senza affettaziona, senza ornamenti superflui, a quale si conviene alle opere da lui composte. Il detto p. Ruinart na pubblicò la vita, ed altri ne hanno tessuti magnifici elogi. Morì a'25 dicembre 1707, d'anni settantacinque, nell'abbazia di s. Germano dei Prati a Parigi, al di cui bibliotecario d. Luca d'Achery erasi associato nel principio di sua carriera letteraria, e gli fu di grande soccorso per la continuaziona dell'impressione del suo *Specilegium*.

MABUG. Sede vescovile e metropolitana della diocesi de'giacobiti, chiamata pure *Bambyce* ed *Edessa*, poi *Hieropolis*. La città fu celebre pel culto della gran dea Siria od Atergatis, ed ebbe la preminenza su tutta la città della Siria Eufratense. Il vescovo di Mabug era unito con quello di Marhas nel VII secolo. Giacomo fu il primo de' suoi vescovi, cui successe Tommaso, il quale sedeva sotto il patriarca Atanasio I, verso la fine del VI secolo o nel principio del VII. Gli altri vescovi suoi successori sono riportati dal padre Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 1448.

MACALLIO (s.). Principe irlandese, ch'era capitano di que' ladri ossia *filibustieri* convertiti alla fede da s. Patrizio. Divenuto dopo il suo

battesimo un uomo tutto nuovo, abbandonò l'umano consorzio, e ritirossi nell'isola di Man, di cui dicesi che fu poi eletto vescovo nel 498. Egli aveva infino allora menato austerissima vita in un luogo pieno di montagne, il quale dal suo nome è stato appellato s. Magoldo. Ampliò molto il regno di Gesù Cristo colle sue fatiche e co' suoi esempli. Ignorasi l'anno della sua morte; ed è nominato nei calendari d'Inghilterra e d'Irlanda sotto il giorno 25 aprile. La sua cassa fu custodita a Man nella chiesa di s. Magoldo, sino al tempo della pretesa riforma.

MACAO (*Macaonen*). Città con residenza vescovile sotto il dominio del Portogallo nella Cina, provincia di Kovang-toung, distante 25 leghe da Canton, all'estremità meridionale della penisola del suo nome, che forma la punta sud di un'isola della baia di Canton. È residenza d'un governatore portoghese e di un mandarino cinese. Costrutta in figura d'anfiteatro, sopra un'altura, si distingue molto da lunge per le sue case imbiancate ed i suoi altri edifizi europei, che formano un contrasto marcato coi templi ed altri monumenti cinesi. È assai bene fortificata, eccettuato nella parte occidentale, ove non è chiusa che da semplice mura di giardini. Vedesi difesa da molti forti, il più grande de' quali domina la città; gli altri proteggono la baia e l'ingresso del porto. Le strade di Macao sono strette ed irregolari, ma lastricate; hanno nel mezzo una piccola grondaia ricoperta di pietra, per la quale l'acqua scomparisce prontamente dopo la pioggia; le case, fabbricate in pietra, non hanno che un piano solo, e sono di poca apparenza, ma vedonsi convenientemente distribuite in un paese caldo. Sonovi pochi edifizi degni di osservazione, il palazzo del consiglio d'una pesante architettura, è di granito, ed ha due piani e molte colonne, sulle quali è scolpita in caratteri cinesi la cessione che l'imperatore della Cina fece di Macao ai portoghesi; la casa del governatore non è rimarcabile che per la bella prospettiva che vi si gode. Fra le chiese quelle di s. Paolo e di s. Giuseppe, senza essere bellissime, meritano qualche osservazione; vi sono conventi e monasteri, e dei banchi di molte nazioni: quello degl' inglesi si distingue per un vasto edifizio e comodo, e per un bel giardino all'inglese, che rinchiude la grotta, ove dicesi che il celebre Camoens componesse il suo poema della *Lusiade*. I giardini di Macao sono in piccolo numero e poco estesi; una strada lungo l'acqua assai larga, che domina verso l'est, offre un passeggio delizioso, spesso rinfrescato dai venticelli regolari di mare. Il porto di Macao situato fra la città ed un'isola, ove si costrusse una chiesa ed un osservatorio, è poco profondo ed esposto ai venti del sud, del sud-ovest, del nord e del nord-est. I grossi navigli non vi possono entrare e gettano l'ancora a due leghe all'est; la rada è spaziosa. Macao era un tempo piazza di commercio assai importante, ma dacchè i portoghesi più non frequentano il Giappone, e che le loro relazioni colla Cina, Siam, la Cocincina ed altre parti dell'Asia furono quasi del tutto abbandonate, il suo commercio si riduce a qualche spedizione per Lisbona. Le nazioni di Europa che

vi hanno dei fondachi vi fanno dei grandi affari colla Cina mediante Canton. Conta più di 15,000 abitanti, portoghesi, cinesi e malesi. I primi comunicano poco cogli altri abitanti; si credono disonorati se si dedicano ad un mestiere qualunque, ed i negozianti ricchi fanno qualche armamento o prestano il loro denaro; i portoghesi poveri fanno de' viaggi per mare. Le loro donne vivono assai ritirate; vestite di nero e coperte di un manto quando vanno alla chiesa, si avviluppano in una specie di abbigliamento che le copre dalla testa a' piedi, quando si recano in qualunque altro luogo; con tale vestito si vedono portate sopra un palanchino se sono ricche, o in una specie di baule quasi quadrato e che si chiama *cayola*, se sono poco ricche. I cinesi esercitano a Macao ogni sorte di professione, ed esclusivamenta hanno tutte le botteghe; le cinesi portano quasi generalmente un parasole a metà chiuso, tanto per guarentirsi dal sole, quanto dalle occhiate importune degli uomini. D'ordinario vi sono in Macao molti forastieri che v'impiegano delle grandi somme in case ed in piaceri, e ne' quali osservasi agiatezza e grandissima attività.

Macao, *Amacaum*, sino ai nostri giorni e prima del trattato conchiuso tra l'Inghilterra e l'imperatore della Cina, era il solo stabilimento europeo nell'impero cinese: fu ceduto al Portogallo a perpetuità, dall'imperatore Chitsong verso l'anno 1580, con uno spazio di circa venti miglia di circonferenza, per avere i portoghesi liberato la Cina da un capo di pirati che avea posto l'assedio a Canton, ed erasi anche impadronito del porto di Macao. I portoghesi s'impegnarono allora ad un annuo tributo di 37,500 lire, per avere la libertà d'innalzare delle fortificazioni. I loro possessi si limitano presentemente alla penisola di Macao, chiusa da una muraglia di pietra grossissima, custodita da un corpo cinese, che impedisce ogni comunicazione col restante dell'isola. Il governo di Macao sta tra le mani di un governatore militare portoghese assistito da un consiglio composto dal vescovo, da un giudice e da alcuni fra i principali abitanti; un mandarino cinese vi esercita le funzioni di governatore. Dopo che nel 1555 si aprì il traffico tra la Cina ed i portoghesi per mare, a questi fu come dicemmo donato Macao, a quel tempo ignobile, e scoglio solamente famoso perchè ricovero dei pirati cinesi. Prima di tal donazione e nel 1562, come narrammo all'articolo *Cina* (*Vedi*), i gesuiti penetrati in Macao vi battezzarono molti schiavi cinesi, de' quali novecento erano portoghesi, che tanti appunto stavano allora in Macao, ove vuolsi che nel 1575 Gregorio XIII erigesse la sede vescovile suffraganea della metropoli di Goa, come lo è tuttora. Indi nel 1581 il p. Michele Ruggieri gesuita coll'elemosina a lui fatta di trecento ducati da un soldato o mercante italiano, fabbricovvi una casa ad uso di seminario. Macao fu dunque il primo vescovato eretto nella Cina, la quale da principio non formò che una sola diocesi, anzi abbracciava questa anche le isole del Giappone. Avendo Gregorio XIII istituito questa sede ad istanza di Sebastiano re di Portogallo, gliene con-

cesse il patronato a condizione che dotasse l'episcopio nascente ed il capitolo. A cagione dell'immensità di questo vescovato che comprendeva in origine tutta la Cina ed il Giappone, il Pontefice Sisto V nel 1588 dismembrando dalla diocesi di Macao l'impero ed isole del Giappone, eresse in quelle un nuovo vescovato nella città di Funai, accordandone al re di Portogallo la nomina. Restando però ancora amplissima la diocesi di Macao, e propagandosi sempre più la fede cattolica nella Cina, ad istanza della corona di Portogallo furono eretti da Alessandro VIII nel 1689 i due vescovati di Pekino e di Nankino, e data la nomina ai sovrani portoghesi. La diocesi di Macao comprende al presente le vaste provincie di Kovang-toung e di Kovang-si; non che l'isola di Haj-nan o Anjan. I cattolici di tutta l'isola si fanno ascendere a 16,000. Nel tom. I, pag. 287 del *Bull. de prop. fide*, è riportato il breve di Clemente XI, *Ad apostolatus nostri notitiam*, de' 15 marzo 1711, col quale il Pontefice dichiarò nullo, irrito ed invalido, ec. ogni decreto, monitorio e censura emanata da Giovanni de Gazal vescovo di Macao, e dal suo vicario generale, ministri ed uffiziali, contro il cardinal Carlo Tommaso de Tournon visitatore apostolico e legato, in pregiudizio dell'immunità ecclesiastica. Questo cardinale morto nelle carceri di Macao agli 8 giugno 1710, per ordine del Papa il suo cadavere fu trasportato in Roma, e tumulato nella chiesa del collegio Urbano. Gli ultimi vescovi di Macao sono, Marcellino Giuseppe a Sylva dell'ordine equestre di s. Benedetto d'Avis di Paparia, fatto vescovo da Pio VI nel 1789; Francesco della Nostra Signora della Luce, de' minori della più stretta osservanza di s. Francesco, della diocesi di Lisbona, preconizzato da Pio VII nel 1804; e l'odierno monsignore Nicola Rodriguez Pereira de Borja della congregazione della missione, nato in Corticada, fatto vescovo da Gregorio XVI nel concistoro de' 19 giugno 1843. In quello poi de' 17 giugno 1844 il medesimo Papa dichiarò coadiutore di esso con futura successione monsignor Girolamo Giuseppe de Matta portoghese, e vescovo di Altobosco o sia Colofone *in partibus*. Il vescovo fu nominato dalla regina che regna Maria II, la quale acconsentì all'elezione del coadiutore.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Pietro principe degli apostoli, la quale per essere in istato rovinoso, i divini offizi si celebrano nella chiesa di s. Maria del Rosario. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano, di sei canonici, di due semi-canonici senza prebenda, di sei cappellani, ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale avvi il battisterio, e la cura d'anime, la quale è amministrata da un canonico; l'episcopio è contiguo alla medesima. Oltre la cattedrale vi sono due altre chiese parrocchiali in Macao, munite del sacro fonte, un monastero di monache clarisse, una casa per le missioni, ed il seminario, oltre il monte di pietà. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini 133, ascendendo la rendita a 5,000 crociati portoghesi, che paga l'erario regio, pari a scudi romani 2,500.

Queste sono le notizie che della sede e diocesi di Macao ci danno le ultime proposizioni concistoriali. Altre notizie recenti, sono le seguenti. I lazzaristi francesi hanno in Macao un procuratore ed un oratorio; quivi risiede ancora il procuratore delle missioni de' domenicani. I pochi conventi che esistevano nell'isola di Macao hanno subito la disgrazia comune a tutti i pii stabilimenti che esistevano ne' dominii portoghesi. Il seminario di s. Giuseppe è sotto la direzione de' lazzaristi portoghesi, ed ultimamente eranvi alunni di Pekino e di Nankino. Il collegio di lazzaristi francesi serve anche di noviziato pei cinesi. Il procuratore della congregazione di propaganda *fide*, ha la patente di console del re di Sardegna e di vice-console di Francia. Non tutte le persone nate o domiciliate a Macao godono i privilegi concessi ai neofiti cinesi, li godono però in quanto ai digiuni e cibi proibiti in certi giorni, per dispensa pontificia. Presso Macao vi è il villaggio di s. Lazzaro abitato da 600 cinesi cattolici, che ha una cappella ed una scuola. L'isola di Hong-Kong vicina a Canton, da ultimo ceduta agl' inglesi nel trattato di pace, formava parte della diocesi di Macao; ma il Papa Gregorio XVI a' 22 aprile 1841 l'eresse in prefettura apostolica, che comprende tutta l'isola. I cattolici sono più di 300, ed a questa ora dovranno già godere una scuola ed una chiesa. L'isola di Hong-Kong nella sua maggior lunghezza ha nove leghe, e quattro nella sua maggior larghezza. Per gli europei e per quelli di Macao vi è libero l'esercizio di religione. I soli portoghesi possono possedere in Macao fondi stabili, gli altri hanno i loro capitali rinvestiti in censi imposti sopra i fondi posseduti dai portoghesi, i quali in caso di morosità possono essere obbligati a vendere ad altri portoghesi i fondi ipotecati. In Macao vi sono finalmente conventi di domenicani, francescani ed agostiniani.

MACARIO d'Egitto (s.), detto il *Vecchio*. Nacque nell'alto Egitto verso l'anno 300, e fu messo a guardare le gregge. Essendo ancor molto giovine si ritirò in una celletta, ove accoppiava al lavoro delle mani, che consisteva nel fare delle ceste, un'orazione continua e la pratica delle più grandi austerità. Una figlia di quel vicinato, divenuta gravida, accusò Macario d'averle fatto onta, per lo che esso ebbe a soffrire i più indegni trattamenti, ma Dio non istette molto a render palese l'innocenza del suo servo. Allora Macario, per fuggire l'ammirazione ch'era succeduta alla collera di quel popolo, riparò nel deserto di Scetti, ove passò gli ultimi sessant'anni di sua vita. Quantunque mettesse tutta la sua attenzione a celare le sue virtù, esse però traluceva no da lungi; laonde molte persone vennero a porsi sotto la sua condotta, per apprendere da lui il modo di giungere alla perfezione. Fra tutti i suoi discepoli egli non ne ritenne presso di sè fuorchè uno, per aver cura dei forestieri; tutti gli altri abitavano in celle romite, distanti le une dalle altre. Un vescovo di Egitto, che conoscea l'eminente santità di Macario, pensò esser conveniente innalzarlo al sacerdozio, perchè potesse celebrare i divini misteri a comodo di quella santa colonia, che cresceva tuttodì. Straor-

dinarie erano le austerità di Macario: egli mangiava una volta sola alla settimana. Le sue istruzioni erano ristrette a pochi motti, e miravano in ispezialità a raccomandare il silenzio, l'orazione, il raccoglimento, l'umiltà e la mortificazione, virtù che egli possedeva in sommo grado. Oltre il dono della profezia avea anche quello dei miracoli. Egli risuscitò un morto, per svergognare un eretico della setta dei *Jeratici* (*Vedi*) ch'erasi cacciato nel deserto, il quale fra gli altri suoi errori negava la risurrezione dei corpi. Cassiano dice, che s. Macario fece solo parlare un corpo morto, e poi gli disse di starsi in pace fino alla risurrezione universale. Lucio, patriarca ariano d'Alessandria, convinto per esperienza che i solitari non si potevano smuovere dalla dottrina dei padri del concilio di Nicea, mandò delle truppe nel deserto a dispergerli: molti riportarono la corona del martirio; Macario ed altri principali furono rilegati per ordine dell'imperatore Valente in un'isoletta d'Egitto cinta di paludi. I pagani che quivi abitavano, ammaestrati dai santi confessori, rinunziarono al culto degl'idoli, e ricevettero il battesimo. Tosto che il popolo d'Alessandria ebbe saputo questa cosa, esclamò contro l'ingiustizia del patriarca, di maniera che questi, temendo una sedizione, permise ai solitari di tornarsene alle loro cellette. S. Macario, restituito alla sua solitudine, riprese gli ordinari suoi esercizi. Qualche tempo appresso, avendo conosciuto ch'era vicino al suo fine, visitò tutti i solitari di Nitria, lasciando loro utili ammaestramenti; e morì nel 390, in età di novant'anni. Pare ch'egli sia stato il primo anacoreta che abitasse in quella vasta solitudine. Cassiano lo dice espressamente. Alcuni autori lo dicono discepolo di s. Antonio; ma questa opinione non ha alcun sodo fondamento, e meglio s'addirebbe a s. Macario d'Alessandria. Si trova il suo nome a' 15 di gennaio nel martirologio romano, e a' 19 dello stesso mese nei Menei de' greci.

MACARIO d'Alessandria (s.), detto il *Giovine*. Esercitò dapprima il mestiere di mercante di treggea o confettura; ma in sul fiore dell'età abbandonò il mondo per consecrarsi tutto a Dio. Si ritrasse nella Tebaide o alto Egitto l'anno 335, e colà apprese le massime della più sublime virtù, sotto la direzione dei più abili maestri della vita monastica. Dopo molti anni passò nel basso Egitto, e dimorò successivamente nei deserti di Scetti, di Nitria, e in quello delle Cellette, così detto dalle piccole celle che i solitari vi fabbricarono: quivi fu innalzato al sacerdozio. Quantunque grandi fossero le austerità che si praticavano in quel deserto, tutte le avanzavano di molto quelle di Macario. Per sett'anni egli non visse d'altro che d'erbe crude e di legumi; nei tre susseguenti si contentò di tre o quattro oncie di pane al giorno. Penetrato dalla fama del monastero di Tabenna governato da s. Pacomio, volle andarvi travestito da artigiano, e vi passò una quaresima senza mai sedersi, e senza mangiare altro che alcune fogliacce di cavoli affatto crude. Il lavoro delle mani, in cui occupavasi, non arrecava alcuna distrazione al suo spirito, unito intimamente a Dio per mezzo dell'orazione. Fu sovente tentato di abbandona-

re il deserto, per poter esercitare altre opere di carità; ma seppe scoprire il laccio che gli tendeva lo spirito tentatore sotto sì specioso pretesto, e ne trionfò tribolando il suo corpo. Iddio che si piace compartire alle anime pure straordinari favori, fece conoscere a Macario le cose più segrete ed impenetrabili all'umano intelletto, e gli conferì eziandio il dono dei miracoli: Palladio, che visse tre anni con lui, ne conta parecchi di cui fu testimonio. Nel 375 Lucio patriarca ariano d'Alessandria lo fece sbandire pel suo attaccamento alla fede cattolica; insieme con s. Macario d'Egitto. Giunto finalmente ad una estrema vecchiezza si addormentò nel Signore. Tillemont, coll'autorità di Palladio, stabilisce la data della sua morte nell'anno 394 o 395. I latini ne celebrano la festa il dì 2 gennaio; i greci l'onorano il dì 19 dello stesso mese, con s. Macario d'Egitto, detto il *Vecchio*. La *Regola* detta di s. Macario, è a lui attribuita.

MACARIO (s.), vescovo in Iscozia. Fioriva circa l'anno 787, e meritò per le sue virtù l'onore dell'episcopato, i doveri del cui ministero adempì con esatta fedeltà da buon pastore. La chiesa cattedrale di Aberdeen fu dedicata alla Beata Vergine e a s. Macario, la cui festa è segnata il 12 novembre.

MACARIOTATO, *Macariotatus*. Superlativo di *Macarios*, beato, cioè *Beatissimo* (*Vedi*). Il patriarca di Costantinopoli scrivendo al Papa gli dava questo titolo, e l'imperatore Giustiniano I lo diede agli arcivescovi di Acrida metropolitani di tutta la Bulgaria. Dicesi poi *Macariote*, *Macariotes*, dal greco *macar*, beato. Questo titolo che equivale a quello di *Beatitudine* (di cui si parla all'articolo BEATISSIMO), che si dà ora al sommo Pontefice romano, nella novella VII di Giustiniano I, e nel concilio di Costantinopoli sotto Menna, *Act.* 1, 2, applicossi pure al patriarca di Costantinopoli; e quello di *Macariotato* cioè *Beatissimo*, esclusivamente davasi al patriarca d'Alessandria ed al Papa.

MACARSKA (*de Macarska*). Città vescovile di Dalmazia, capoluogo di circondario, distante 26 leghe da Ragusi, ed 11 da Spalatro. È situata sulla spiaggia dell'Adriatico, in faccia della punta orientale dell'isola Brazza; non è ciuta di mura perchè di nuova fondazione, ma piantata in sito ameno e comodo. Posta al piede del monte Briocovo, ha due sobborghi, tre chiese ed una caserma per 500 uomini. Il suo porto non molto ampio, nè sicuro, è però sufficiente al suo traffico; vi si esporta principalmente una quantità di squisiti fichi ed altre frutta; fa pure un attivo commercio di transito fra l'Italia e la Turchia. La pesca è assai abbondante sulla costa. Vi è stabilito un seminario per gli ecclesiastici di liturgia slavonica, i quali differiscono nel rito. Conta più di 2000 abitanti, che hanno uno spirito vivo, commerciante, e sono quasi tutti di figura altissima; si dedicano principalmente alla navigazione ed alla pesca. Il circondario di Macarska, situato fra quello di Spalatro al nord, e quello di Ragusi al sud, è irrigato dalla Narenta. Questa città è il capoluogo dell'antica Dalmazia propriamente detta, alla quale le foci del Cittina e del Narenta facevano

confina. I greci chiamarono *Paratalassia* questa contrada, ed ai nostri giorni tutto il littorale porta il nome di *Primorie*. A non molta distanza si vedono ancora gli avanzi dell'antica città di *Mocro*, menzionata dal Porfirogenito, e si crede che da un tal nome, per corruzione, sia derivato quello di *Macarsca*, o *Macarska*, o *Makarska*. Alcuni vogliono che abbia rimpiazzato la città di *Rataneum* o *Retino*. Antiche tombe slave, ma prive di epigrafe, sono sparse intorno al santuario della *Madonna di Tucepi*. Nel 1646 si diede volontariamente alla veneta repubblica, che le accordò molti privilegi.

La sede vescovile fu eretta ad istanza del conte di Chulmie nel secolo XI, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di Spalatro primate della Dalmazia e Croazia. Alessandro VIII nel 1690, avendo conceduto alla repubblica veneta l'indulto di presentare alle sue cattedrali conquistate e da conquistarsi, il successore Innocenzo XII ad istanza della medesima nel 1698 dichiarò esenti dall' esame e dal venire a Roma i soggetti che avrebbe presentato alle cattedrali di Scardona e di Macarska, della quale fu fatto vescovo Nicola Biancovich. Clemente XII nel 1731 preconizzò a questa chiesa Stefano Blascovich. L'ultimo vescovo di Macarska fu l'arcidiacono della medesima Fabiano Blascovich di Solta diocesi di Spalatro, fatto vescovo da Pio VI nel concistoro de' 15 dicembre 1777, e morto nel 1819 d'anni novanta. Il Pontefice Leone XII colla bolla *Locum B. Petri Apostoli*, pridie kalendas julii 1829, soppresse la sede di Macarska, dichiarò *Spalatro* (*Vedi*) sede vescovile, ed a questa l'unì col grado di concattedrale, onde il vescovo s'intitola vescovo di Spalatro e Macarska, ed è suffraganeo della metropoli di Zara. Primo vescovo di queste due chiese unite fu Paolo Miossich, secondo le annuali *Notizie di Roma*, della diocesi di Strigonia, fatto vescovo da Pio VIII nel concistoro de' 18 marzo 1830: la proposizione concistoriale lo dice di Macarska. Dalla proposizione concistoriale poi del nominato ultimo vescovo rilevasi lo stato della chiesa di Macarska, quale andiamo a descriverla. La cattedrale, di buona e recente struttura, è sacra a Dio sotto il titolo di s. Marco. In essa si venera il corpo di s. Clemente martire, patrono della città. Vi è la cura d'anime col fonte battesimale, essendone parroco l'arciprete. Il capitolo si compone della dignità d'arcidiacono, di sei canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di quattro mansionari, e di due chierici beneficiati con sufficienti assegni. L'episcopio è situato presso la cattedrale. Non vi è nella città altra chiesa parrocchiale, bensì due conventi di religiosi, ed alcune confraternite. Ogni nuovo vescovo era tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 143, corrispondenti alla mensa che si calcolava corrispondere a 1500 ducati. La diocesi aveva 80 miglia di circuito, e conteneva 60 parrocchie.

MACCABEI (i sette), martiri dell' antica legge. I sette fratelli chiamati Maccabei erano giudei ragguardevoli pel loro attaccamento alla legge, e per la santità della loro vita. Essi furono martirizzati colla loro madre durante la persecuzione di Antioco Epifane re di

Siria. Questo principe arrivato a Gerusalemme, uccise in tre giorni ottantamila giudei, ne vendette quarantamila come schiavi alle vicine nazioni, ed altrettanti ne fece prigioni; indi spogliato sacrilegamente il tempio de' sacri arredi, oltre a mille ottocento talenti, se ne tornò in Antiochia, lasciando governatore della Giudea Filippo, uomo ancor più crudele di lui. Dopo diverse conquiste nell' Egitto essendo stato costretto per l' autorità dei romani di por fine alla guerra, mentre era rivolto contro Alessandria, fermò di vendicarsi sopra i giudei, e mandò nella Palestina Apollonio con ventiduemila uomini, commettendogli di porre a sacco Gerusalemme. Costui, il sabbato seguente al suo arrivo, allorchè tutto era tranquillo, fece spargere i suoi soldati nei diversi quartieri della città, con ordine di trucidare tutti quelli a cui si sarebbero avvenuti. I giudei si lasciarono uccidere senza difesa, per non violare l'osservanza di quel giorno: diecimila che non rimasero vittime della strage generale furono menati prigioni, alcuni si diedero alla fuga. Gerusalemme fu saccheggiata e incendiata, le mura furono demolite, il culto del Signore abbandonato, e il luogo santo profanato, venendo il tempio dedicato a Giove Olimpio. Da tutte le parti vedeansi altari, statue e boschi consecrati agli impuri misteri del paganesimo. I giudei erano costretti a sagrificare sotto pena della vita, per guisa che tutta la Palestina non era che un teatro spaventevole d'idolatria, di dissolutezze e di uccisioni. Chi seguiva qualche osservanza della legge era condannato alla morte; nulladimeno ve n'ebbe non pochi che vollero piuttosto morire che trasgredire i divini precetti. Eleazaro, uno dei principali dottori della legge, in età di novant' anni, fu di quelli che si segnalarono maggiormente per zelo e coraggio, lasciando nella sua morte un grande esempio di virtù e di fermezza. Il martirio di Eleazaro fu seguito da quello de'sette fratelli detti Maccabei, che soffrirono l' uno dopo l'altro con invincibile costanza i più spaventosi tormenti. La loro madre, di un coraggio ben superiore al suo sesso, era con essi e confortavali a patire e morire per la religione de'loro padri. Ne rimaneva ancora uno, il minore, cui Antioco tentò di sedurre con lusinghe e generose promesse, procurando eziandio d'indurre la madre a persuadervelo per conservarsi almeno quest' uno; ma essa con sovraumana fortezza lo esortò invece a seguire l' esempio de' suoi fratelli. Finalmente dopo aver veduto spirare anche questo, l'eroica donna terminò essa pure la vita in mezzo ai supplizi. La vittoria di questi santi atleti fu tanto più gloriosa, in quanto che trionfarono di Antioco in persona. Sembra essere questo principe venuto a Gerusalemme, sperando di vincere colla sua autorità, o con barbari raffinamenti di crudeltà, la costanza di coloro che aveano resistito agli artifizii ed alle torture impiegate da'suoi ministri. Alcuni scrittori hanno preteso che questi santi martiri abbiano sofferto ad Antiochia, non a Gerusalemme; ma è più verosimile che ciò avvenisse in quest' ultima città. Essi consumarono il loro sagrifizio l' anno del mondo 3837, che corrisponde

al 145 dell'era de'Seleucidi, e 164 avanti Gesù Cristo. La festa dei sette Maccabei e della loro madre celebravasi il primo d'agosto nei primitivi tempi della Chiesa, e sotto questo giorno sono menzionati nel martirologio romano. Abbiamo dei panegirici scritti in onore di essi da s. Gregorio Nazianzeno, da s. Giovanni Crisostomo, da s. Agostino, da s. Gaudenzio di Brescia, e da s. Leone Magno.

MACCHIAVELLI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Macchiavelli, di nobile ed antica stirpe di Firenze, nipote del cardinal Magalotti, e cugino dei cardinali Barberini nipoti di Urbano VIII, giovane di aurea indole, di soda pietà e d'integerrimi costumi, ottenne da detto Papa un canonicato nella basilica vaticana, e poi fu destinato alla vice-legazione di Ferrara, indi ammesso tra gli uditori di rota. Inoltre Urbano VIII lo spedì in Milano a complimentare in suo nome il cardinale infante di Spagna, avanti a cui recitò nel pontificio nome ed in quello de'cardinali nipoti, un'elegante orazione. Poscia accompagnò il cardinal Ginetti legato *a latere* in Colonia, in qualità di uditore e datario della legazione; dipoi ivi si fermò coi gradi di patriarca di Costantinopoli e nunzio apostolico, a fine di stabilire la pace. Accaduta in quel tempo la morte del cardinal Magalotti suo zio e vescovo di Ferrara, questa chiesa gli fu conferita nel 1638, in età d'anni ventotto. Il suo contegno ecclesiastico, esemplare e cortese, gli acquistò la affezione comune, e la stima de'diocesani, avendo esercitato in tempo di guerra anco l'officio di pro-legato. Benchè assente, Urbano VIII a'16 dicembre 1641 lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Giovanni e Paolo. Dopo aver contribuito col suo voto all'elezione d'Innocenzo X, e celebrato il sinodo nella sua chiesa, che pubblicò colle stampe, morì in Ferrara nel 1653, d'anni quarantatre, e fu sepolto in quella cattedrale col solo nome scolpito sopra la tomba avanti l'altare dell'Angelo Custode, ora non più esistente.

MACEDO Francesco. Nacque a Coimbra nel Portogallo nel 1596, quindi entrò nella compagnia di Gesù nel 1610, e passò in seguito nei francescani. Recossi a Parigi sulla fine del ministero del cardinal Richelieu, e qualificossi poscia come consigliere e predicatore ordinario del re. Dalla Francia si recò in Inghilterra, fece un viaggio in Portogallo, e si portò in Roma verso il 1658, per insegnar la teologia nel collegio Urbano. Ivi sostenne per tre giorni pubbliche tesi intorno a moltissimi svariati quesiti, ai quali non poteva essere preparato preventivamente. Chiamato qualche tempo dopo a Padova per insegnarvi, egli vi diede eguale spettacolo per otto giorni, e la sua vena poetica fece scorrere anche in quella occasione i versi latini con maggior facilità e prontezza che nella prima circostanza. Dicesi che credendo alcuno di porlo in imbarazzo gli propose di descrivere estemporaneamente la *Gigantomachia*, e *Medea in furore*, e che Macedo lo fece immediatamente impiegando più di duemila versi. In occasione di queste tesi, egli compose un'epigramma in onore della repubblica di Venezia, che la repubblica stessa trovò così bello, che lo volle esposto nella bi-

blioteca di s. Marco, scritto di proprio pugno dell'autore, del quale il senatore Grimani fece il ritratto. Essendosi però Macedo immischiato in cose che non gli appartenevano, cadde in disgrazia della repubblica che lo fece mettere in carcere, ove morì nel 1678 o 1681. Il p. Macedo avea un'immensa erudizione, molta presenza di spirito, una memoria prodigiosa ed una fecondissima penna. Egli stesso in una delle sue ultime opere intitolata: *Myrothecium morale*, dice di avere recitato e composto in sua vita cinquantatre panegirici, sessanta arringhe in latino, trentadue orazioni funebri, quarantotto poemi epici, centoventitre elegie, centoquindici epitaffi, duecentododici epistole di dedica, più di tremila cinquecento versi, e composti quarantaquattro volumi. Le sue opere principali sono: 1.° *Elogia Gallorum*. 2.° *Jus succedendi in Lusitaniae regnum Catherinae regis Emmanuelis ex Eduardo filio neptis, doctorum sub Henrico rege ultimo Conimbr. sententiis confirmatum*, Parigi 1641: quest'opera è scritta in favore del duca di Braganza innalzato al trono di Portogallo, e di cui Macedo fu uno dei più zelanti difensori. 3.° *Mens divinitus inspirata Innocentio X*. Quest' opera scritta contro le proposizioni di Giansenio, ebbe gran plauso in Roma. 4.° *Historia recentium martyrum japonensium*. 5.° *Apologeticus pro Lusitania vindicata*, ed altre opere, oltre quelle scritte nella lizza contro il p. Noris poi cardinale, cui spedì un cartello di sfida letteraria.

MACEDONIA. Contrada d'Europa, e provincia ecclesiastica della diocesi dell'*Illiria* (*Vedi*) orientale. Essa confina coll' Acaia e colla Tessaglia, ed è circondata a levante dal mare Egeo, a ponente dal mare Adriatico, a mezzodì dall'Epiro, ed a settentrione dalla Mesia superiore. Dividevasi la Macedonia nel VI secolo in due provincie, in Macedonia prima cioè, ed in seconda. Trovasene fatta menzione dell'una e dell'altra nella Notizia, che contiene la divisione dell' impero romano sotto Arcadio ed Onorio. La prima e la seconda Macedonia ebbero per metropoli la città di Tessalonica, infino a che l'Illiria orientale passò sotto la dipendenza della sede di Costantinopoli: fu in allora che Filippi diventò metropoli della seconda Macedonia. *V*. Tessalonica e Filippi. La Macedonia occupa il trentesimonono rango nella Notizia dell'imperatore Leone. Il metropolitano di *Eraclea Perinthus* (*Vedi*) assunse il titolo di esarca di tutta la Tracia e della Macedonia.

MACEDONIA. Parte considerabile della Grecia, presa nella sua maggior estensione, e che portò un tempo diversi altri nomi, come quelli di Gemenia, Migdonia, Peonia, Edonia, Pieria, Ematia, ec., antica sede di una famosa monarchia. Vi sono degli interpreti della Scrittura sacra, i quali credono che la Macedonia sia stata popolata da Gethim, figlio di Javan, e che tutte le volte che leggesi *Gethim* nel testo ebraico devesi sempre intendere la Macedonia. I suoi limiti molto variarono, come la sua estensione, ad epoche diverse, e la Macedonia fu qualche volta confusa anche con la Tessaglia. I suoi confini antichi erano all'oriente l' oceano ed il mare Egeo; all'occidente il mare Jonio e l'Adriatico; al settentrione le

montagne della Mesia, ed al mezzodì l'Epiro e la Tessaglia, che alcuni pongono altresì colla Tracia nella Macedonia, nel tempo che era considerata come una possente monarchia sotto Filippo ed Alessandro il *Grande*. Sotto Carano, fondatore di questo imperio, era limitata la Macedonia, all'est dalla Fiotide e la Pieria; all' ovest dai lincesti e gli oresti; al sud dalle montagne della Tessaglia, ed al nord dalla Migdonia e dalla Pelagonia. Dacchè il valore e la prudenza de'suoi re la portarono ad un alto punto di splendore e di gloria, vi si contavano sino a 150 popoli diversi, fra i quali i più rinomati nella storia furono i taulanti, gli elymioti, i dessareti, i migdonii, i bisalti, gli edonii, ec. Fra le principali città si devono nominare Pella, Dyrrachium, Apollonia, Edessa, Tessalonica, Larissa, Lissus, ec. oltre a tante altre, contandosi che questo regno ne contenesse sino a 150, numero che corrisponde a quello dei diversi popoli che l'abitavano. I macedoni sembrano avere avuto molte relazioni coi traci; ma siccome i greci li risguardarono come barbari, e che quindi pochissimo con essi comunicavano, così se ne hanno incerte nozioni. Probabilmente condussero per lungo tempo una vita selvaggia, cosicchè la lista dei loro re non risale che all' anno 807 o 796 avanti Gesù Cristo, allorquando l'eraclide Carano montò sul trono. Secondo Giustino questo principe era capo di una colonia di argieni, che colla forza delle armi si stabilì in questo paese, e che si dicevano discendenti da Ercole. Si aggiunge che il vincitore si condusse con tanta moderazione, che conciliossi l'amicizia de'popoli vinti, e col loro aiuto pervenne ad estendere le sue conquiste. Niente essendosi conservato di preciso sulla primitiva lingua de' macedoni, alcuni autori dicono ch'era tanto diversa dalla lingua greca, che i greci ed i macedoni non s'intendevano che col favore d'un interprete. Quantunque fossero governati da un re, conservarono però molta libertà, talchè Luciano chiamò i macedoni uomini liberi. I. macedoni adoravano molte divinità, e particolarmente Ercole e Diana; erano superstiziosi quanto i greci. I macedoni quanto sobri nelle abituali loro maniere di vivere, erano altrettanto magnifici nei pubblici festini: i giovani potevano prender posto in questi festini anche presso il re, purchè avessero ucciso un cinghiale colle proprie armi. Questo regno ne'suoi principii debole e rinchiuso fra i suoi limiti naturali, fu per quasi quattro secoli il giuoco dei greci, de'peoni e degli illirii.

Quasi tutti gli autori si accordano nel fare il fondatore dell'antico regno di Macedonia, Carano discendente di Ercole, che uscito dal Peloponneso, sorprese Edessa, e incominciando da tale conquista fece la guerra ai suoi vicini, finchè lasciando questo nuovo regno alla sua posterità, essa ne godette tranquillamente in Ceno e Tirimma, fino à Perdicca I che fu assunto al trono 695 anni avanti la nostra era. Il suo figlio legittimo fu ucciso da Archelao suo bastardo, a cui Cratero tolse la vita. Oreste, altro bastardo di Perdicca I, fu assassinato dal suo tutore Aeropo, il cui figlio Pausania, dopo il regno di un anno, fu scacciato da Amin-

ta I ch'era figlio di Filippo I e fratello di Perdicca II, e discendente di Carano: le guerre fra Pausania ed i Caranaidi non finirono finchè Perdicca III, di cui parleremo, non vendicò la morte del fratello Alessandro. Il regno di Aminta IV fu clamoroso: sotto questo principe Dario volendo portare le sue armi contro i greci di Europa, inviò ambasciatori al re macedone per chiedere soccorsi, ma questi avendo insultato le donne che comparvero alla fine del pranzo dato per festeggiarli, furono tutti assassinati. Questa scena di sangue avrebbe avuto conseguenze terribili pei macedoni, se il principe Alessandro non aveva la destrezza di guadagnare il comandante delle truppe che si spedivano contro suo padre. Bubaris divenuto amoroso della sorella di Alessandro, prestossi a tutto onde guadagnare la sua mano, ma la Macedonia finì per divenire tributaria dei re di Persia. Da questo regno la storia di Macedonia incomincia ad essere legata con quella delle altre potenze della Grecia: Aminta IV morì 375 anni avanti l'era nostra, lasciando tre figli, Alessandro, Perdicca e Filippo, non che un figlio naturale chiamato Tolomeo. La prudenza di Perdicca III, uno de' tre figli di Aminta IV, preparò il regno di Filippo II suo fratello, il quale montò sul trono l'anno 360: morendo Perdicca III lasciò il suo figlio Aminta sotto la tutela dello zio Filippo II. Il giovane principe poco visse, lasciando una figlia che in seconde nozze fu maritata a Cassandro, quando già Filippo II erasi impadrouito dello stato.

Non è qui possibile di sviluppare tutti i mezzi posti in opera dalla politica destra ed ambiziosa di questo principe, nè di seguire Alessandro il *Grande* suo figlio nel rapido corso delle sue immense conquiste, parlandosi delle cose e fasti principali dell'uno e dell'altro negli analoghi articoli. Sotto il regno di Filippo II la disciplina militare pervenne ad un alto grado di perfezione in Macedonia. Oltre le truppe nazionali vi erano d'ordinario vari corpi ausiliari, e le prime si dividevano in tre corpi. Il più terribile era la *falange macedonica*, così detta perchè inventata dai macedoni, corpo particolare di soldati: scudi e lunghe picche ne formavano l'armatura; nelle battaglie gli uomini che la componevano si rannodavano insieme strettamente in un quadrato profondo, co' loro scudi uniti e colle picche incrociate, e si tenevano talmente tra loro congiunti ch'era impossibile rompere o penetrare entro la massa. La falange era composta di ottomila uomini, e l'Evremont nota che questo formidabile corpo di combattenti superava in coraggio e vigore la legione romana. Allorchè Filippo II ebbe conquistato una porzione della Tracia e dell'Illiria, il regno di Macedonia cominciò a divenire celebre nella storia. Si stese allora dal mar Adriatico sino allo Strimone, o per meglio dire imperò nella Grecia; in fine era riservato ad Alessandro il *Grande*, che col nome di Alessandro III divenne re di Macedonia l'anno 336, di aggiungere a questo regno non solo l'intera Grecia, ma pur anco tutta l'Asia ed una considerabile porzione dell'Africa. In tal modo per le conquiste di questo grand'uomo innalzossi

l'impero macedonico sulle rovine immense di tanti regni e di greche repubbliche, e gli avanzi della loro gloria procurarono un nome singolare a dei barbari ch' erano stati per lungo tempo tributari dei soli ateniesi. La storia ci tramandò i nomi di Agi re de'peoni, di Bardili re dell'Illiria, e d'Atia re di Scita, vinti da Filippo II nel 338 e 339, e quelli di Sirmo re dei triballi popoli di Mesia, e di Glaucia re de' taulanzii, sconfitti da Alessandro il *Grande* nel 336. Morì questo celebratissimo principe nel 324, e venne proclamato re di Macedonia dalla fanteria Filippo Arideo suo fratello, che fu succeduto (oltre Alessandro Ego nato un mese dopo la morte di Alessandro il *Grande*, Perdicca e Pitone che ne furono reggenti) nel 320 da Antipatro; ma sotto Alessandro il *Grande* incominciò e finì l'universale monarchia de' greci.

Antipatro ebbe in successore Polispercone che regnò sino al 311. La posterità di Alessandro il *Grande* si spense per la morte di Ercole suo figlio naturale. Cassandro, Tolomeo, Lisimaco, Seleuco ed Antigono si contesero l'impero nella battaglia d'Ipso o Ipsopoli. Cassandro divenne signore di Macedonia e regnò dal 311 al 298; era figlio di Antipatro, e fece morire la regina Olimpia vedova di Filippo II, ed Alessandro Ego figlio postumo del *grande* Alessandro. Fu egli che persuase Polispercone di disfarsi altresì del nominato spurio Ercole, e gli lasciò il Peloponneso, ritenendo per sè il restante della Grecia colla Macedonia. A Cassandro successe Filippo suo figlio, e dopo la morte di questo, Antipatro ed Alessandro fratello di Filippo si divisero il regno. Antipatro uccise la madre, ed essendo stato scacciato da Alessandro, ritirossi presso Lisimaco suo suocero, che lo fece uccidere. Alessandro avea chiamato in soccorso Pirro re di *Epiro* (*Vedi*) e Demetrio I figlio d'Antigono re di Siria, contro suo fratello; ma la diffidenza essendo fra loro insorta, Demetrio fece uccidere Alessandro, e si rese padrone della Macedonia che lasciò ad Antigono suo figlio, il quale ne fu due volte scacciato. Fra esso e Demetrio II suo figlio, Lisimaco re di Tracia, che avea comandato sotto Alessandro, e che poscia era stato fatto governatore della Tracia da Perdicca, dal 286 in poi regnò cinque anni in Macedonia, e poscia Alessandro figlio di Pirro in Epiro. Oltre a ciò, Seleuco re di Siria dominò la Macedonia 282 anni avanti Gesù Cristo, indi la signoreggiarono Tolomeo Cerauno figlio di Tolomeo I re d'Egitto, Meleagro fratello di Cerauno, Antipatro figlio di Cassandro nel 278 per la seconda volta, non che Antigono da Goni figlio di Demetrio I. Dipoi Demetrio II ricuperò la Macedonia sopra Alessandro, e lasciò Filippo III suo figlio (ovvero Filippo V contando Filippo Arideo, e Filippo figlio di Cassandro), sotto la tutela di Antigono Dosone suo figliuolo bastardo, il quale usurpò il regno del pupillo l'anno 232. Intanto l'Epiro dopo Pirro III, Laodamia o Deidamia, cadde in potere de' re di Macedonia. Filippo III o V ritrovò il mezzo di riconquistar il suo stato, e governollo sino a che Perseo lo fece morire 178 anni avanti la nostra era. Questo Perseo, ultimo re di Macedonia, fu preso e vinto dai roma-

ni l'anno 167, sotto il console Paolo Emilio loro generale, con Filippo ed Alessandro suoi figli, cioè l'anno 586 dalla fondazione di Roma. Filippo morì in prigione, ed Alessandro non ebbe per sussistere che il travaglio delle proprie mani. Certo Andrisco dominò in qualche parte della Macedonia dall' anno 152 all'anno 148 avanti la nostra era, e la Macedonia venne fatta provincia romana. Paolo Emilio divise il regno in quattro regioni; la seconda fu chiamata *Macedonia salutaris*, a cagione delle sue acque minerali, ed estendevasi nella parte superiore della Macedonia, dal lato delle montagne che separavano questa provincia dalla Mesia superiore o Dardania. Stava sotto la metropoli di Sobi, e comprendeva otto città. I principali dello stato, che potevano eccitare turbolenze, furono condotti in Roma, ed i macedoni dopo tanti anni di gloria, successivamente divennero sudditi degli imperatori greci, passando pure sotto il dominio de' turchi, che chiamarono Magdonia la Macedonia, quando si resero padroni di tutta la Grecia.

La luce del vangelo fu recata ai macedoni dall' apostolo s. Paolo. Essendo egli in Troade gli apparve in visione un uomo vestito alla macedonica, che istantemente lo pregò passar in Macedonia ad illuminarne i popoli, ed alcuni dissero che l'apparso era l' angelo di questa contrada. Dall'Asia s. Paolo passò dunque in Europa, onde cominciar dai macedoni a predicare il vangelo. All'apostolo si unirono Timoteo, Sila e s. Luca; portandosi a Filippi, città primaria della Macedonia, insegnarono al popolo gli articoli principali della credenza cristiana, ed i punti più sostanziali della disciplina e morale evangelica. Da Filippi i banditori del vangelo passarono per Amfipoli e per Apollonia, giunsero a Tessalonica città nobilissima di tutta la Macedonia. Vi predicò s. Paolo il vangelo e lo confermò colla virtù dei miracoli, per cui una gran moltitudine di gentili abbracciarono la fede cristiana. I filippensi per ben due volte lo provvidero di tutto il bisognevole quando soggiornava in Tessaglia, ed i macedoni gli mandarono denaro in Corinto: i macedoni divennero il modello de'credenti. Nell'anno 414 fu tenuto un concilio nella provincia di Macedonia, che fu confermato dal Pontefice s. Innocenzo I. Reg. tom. I, Labbé tom. II, Arduino tom. I.

La chiesa di Macedonia fu sempre dipendente dalla Sede apostolica: tanto dichiarò a nome di tutti i vescovi dell'Illirio, Teodosio vescovo di Echino della provincia di Tessaglia, nel concilio romano tenuto nel 531 da s. Bonifacio II. Molti monumenti apertamente dimostrano la podestà patriarcale de' romani Pontefici sopra la diocesi dell'Illirio. Essi commisero le proprie veci ai vescovi di Tessalonica capo delle provincie contenute nella diocesi di Macedonia, acciocchè le amministrassero con potestà esarcale; raccogliendosi dalla lettera di s. Innocenzo I ad Anisio Tessalonicense, che i Pontefici s. Damaso I, s. Siricio, e s. Anastasio I, fino dal secolo IV aveano istituito que' prelati vicari della santa Sede, riuscendo per la distanza de'luoghi incomodissimo e difficile che i vescovi dell' Illirico si recassero in Roma a ricevere l'ordinazione dal Papa, e che le proprie cause ordinariamente sog-

gettassero al suo giudizio. Così i Pontefici commisero le loro veci ai vescovi di Tessalonica, onde imponessero le mani sui metropolitani di quelle provincie, dassero il consenso alle ordinazioni de' vescovi, e conoscendo le loro differenze, decidessero le cause e negozi occorrenti, ma le più gravi riferissero alla santa Sede, cui apparteneva il supremo giudizio e la finale deliberazione de' più importanti affari. Più chiaramente s. Innocenzo I, concedendo nel 412 a Rufo vescovo tessalonicense e successore d'Anisio, la vicaria apostolica sopra l'Illirico, nel modo ch'era stata conceduta ai predecessori di lui, ed enumerando le provincie sulle quali dovesse stendersi la sua podestà, addita quelle delle due diocesi di Macedonia e di *Dacia* (*Vedi*), comprese nell' Illirico orientale, cioè l'Acaia, la Tessaglia, la *Candia* (*Vedi*), l'Epiro vecchio e nuovo, cioè l'Epiro vero e l'*Albania* (*Vedi*), di cui furono metropoli, della prima *Nicopoli* (*Vedi*), della seconda *Durazzo* (*Vedi*); le quali provincie colla Macedonia prima non nominata in questo luogo, di cui Rufo era metropolitano, e vi esercitava autorità ordinaria, formano il numero di sei provincie della diocesi di Macedonia. Oltre a queste s. Innocenzo I novera ancora la Dacia Mediterranea, la Dacia Ripense, la Mesia, la Dardania, e la Prevalitana, ch'è parte della Macedonia Salutare, le quali costituiscono le cinque provincie comprese nella diocesi di Dacia. La stretta dipendenza, che dal trono pontificale di Roma ebbero i vescovi dell'Illirico, fu la principale cagione, che combattendo eglino contro l'eresia di Ario, difendessero con sommo ardore la divinità di Gesù Cristo. Che se de' quattrocento prelati adunati in Rimini nel 359, erano del partito eretico Ursacio, Valente, Germinio, Gaio, Migodonio e Megaso vescovi illirici; questo fu un numero scarso in paragone di tanti altri, che governando le altre chiese di vaste e popolate provincie dell' Illirico, particolarmente orientale (che il ripetiamo conteneva la diocesi di Macedonia, ov'erano la Macedonia, l'Epiro vecchio e nuovo, e la Tessaglia colle città che appartengono all' Albania superiore, nelle quali dominava la cattolica religione), senza muoversi dalle loro sedi altamente condannarono la prevaricazione di quei pochi loro confratelli. *V.* Illiria.

Gli albanesi si mantennero fedeli alla Chiesa romana ne' maggiori torbidi della Chiesa e nelle controversie dell'oriente; ed i vescovi di Macedonia si conformarono ai sentimenti degli occidentali, colla scorta del Papa s. Innocenzo I, contro quelli che avevano condannato s. Giovanni Crisostomo. Se la pace universale della Chiesa fu turbata dai vescovi Dioscoro alessandrino, Severo antiocheno e Timoteo costantinopolitano, i vescovi dell' Epiro palesarono il distaccamento da loro, poichè Giovanni eletto metropolitano di Nicopoli richiese dal Papa s. Ormisda per mezzo di legati epiroti, un' esatta istruzione di que' dommi, che in tanta varietà di professioni di fede del tutto ingannevoli, era facile cadere nelle insidie. Queste provincie si mantennero pure aliene dai deliri di Fozio, dai quali furono preservati per favore speciale del cielo; avvegnachè, occupate dai bulgari e molto tempo ritenu-

te sotto la loro autorità, furono restituite alla santa Sede innanzi che Fozio, esaltato alla cattedra di Costantinopoli, potesse trarle al suo partito. Alla potestà spirituale della Chiesa romana nel secolo IX, s'accoppiò il dominio temporale di Boemondo figlio di Roberto Guiscardo, il quale nel secolo XI unì alla sua corona di Puglia e Calabria la Macedonia ed altri stati dell'Albania, non che della Bulgaria e di diversi luoghi della Grecia. Ambedue queste potenze tra di loro congiunte, erano un validissimo antemurale all'inondazione dell'eresie, che per le regioni orientali rapidamente scorrevano. Dopo Boemondo, obbedì l'Epiro ai re di Sicilia Ruggiero I, Guglielmo e Costanza. L'impero greco in molte signorie miseramente lacerato e diviso, Teodoro Comneno s'impadronì dell'Epiro e della parte occidentale della Macedonia, in cui l'Albania fu indi in poi ristretta, essendo passata sotto altro signore la Macedonia orientale, che fu dall'Albania separata e distinta. Gli albanesi obbligati allora di piegare il collo alle leggi de' principi scismatici, non trascurarono di tentare gli opportuni mezzi onde opporsi alle loro violenze, sottrarsi dal loro dominio e far comparire lo zelo comune con molto splendore e frutto maggiore. Il Papa Giovanni XXII nel 1318 si congratulò cogli albanesi che aveano implorato il soccorso della Chiesa romana, per aver sconfitto l'invasore Urosio re di Rascia, il quale deposta l'ereticale perfidia si umiliò al Pontefice. Nel libro di d. Paolo Maria Parrino, intitolato: *Perpetuae Albanensis ecclesiae consensionis cum Romana*, narra la divozione verso la santa Sede di Giorgio Statimiri barone albanese, il quale prevedendo di dover morire senza lasciar prole maschile, le soggettò i pochi suoi feudi che possedeva nella provincia. Bonifacio IX accettò con benevolenza l'offerta fatta al principe degli apostoli, e gliene palesò il gradimento con breve del 1391, di cui parla pure il Rinaldi a detto anno, num. 27. Gli albanesi nel secolo XIV con raro ed indicibile valore resistettero alla potenza ottomana, sotto la condotta di Giorgio Castriota detto *Scanderbegh* principe di Macedonia, di cui parlammo all'articolo Albania ed altrove, aiutato ed encomiato dai Pontefici Nicolò V, Calisto III, Pio II, e Paolo II. I Castrioti furono signori d'una parte della Macedonia, mentre l'Albania coll'Epiro, e molte isole furono concedute dagl'imperatori di Costantinopoli ai Comneni, ai Tocchi, ed agli stessi Castrioti. Scanderbegh dopo prodigi di valore, vedendo la Macedonia, l'Epiro e l'Albania inondata dalle armi di Maometto II imperatore de' turchi, si portò in Roma dal Pontefice Paolo II, che lo ricevette con dimostrazioni di stima in concistoro, e riportò copiosi soccorsi di denaro per opporsi alla potenza ottomana, e difendere Croia capitale de' suoi stati; ma dopo la sua morte l'Albania, l'Epiro e la Macedonia furono interamente conquistate dai turchi nel 1478. Passate queste provincie in potere degl'infedeli, gli albanesi, epiroti e macedoni dierono contrassegni di sommo valore, e fiorirono nella gloria dell'arte militare negli eserciti di principi cattolici, massime nel regno delle due Sicilie, ove fondarono delle colonie di rito greco.

Per mantenere la religione nel-

l'Albania ed in tutto l'Illirio, Gregorio XIII fondò il celebre collegio, di cui trattammo all'articolo *Loreto* (*Vedi*). Nel pontificato poi di Clemente XI fu celebrato un concilio nell'Albania, che approvato dalla congregazione di propaganda *fide*, se ne fece una seconda edizione nel 1803, coll'aggiunta delle ultime costituzioni pontificie, che riguardano le chiese dell'Epiro. Dicemmo altrove come il medesimo Clemente XI stabilì alcuni posti pei giovani epiroti nel collegio Urbano: se ne legge la disposizione, *Optavimus quidem*, dei 15 settembre 1708, presso il *Bull. de prop. fide, Append.* tom. I, p. 373. Benedetto XIV stabilì gl'interrogatorii che doveansi fare ai vescovi di Albania e Macedonia, e sono riportati anco nel *Bull. de prop. fide* tom. III, pag. 448. Nell'Albania ed Epiro sonovi due arcivescovati, Antivari e Durazzo che hanno dei vescovi suffraganei. La missione di Macedonia consiste in tre ospizi, due nell'arcidiocesi di Durazzo, ed uno nella diocesi di *Alessio* o *Lisso* (*Vedi*). Nell'arcidiocesi di Durazzo gli ospizi hanno le parrocchie Piscasio e Luria. L'ospizio della diocesi d'Alessio è Pedana che ha la chiesa di s. Antonio. Il prefetto della missione risiede nell'ospizio di Pedana, il quale ha la parrocchia di Pedana e di Soimeni. La missione di Albania e Macedonia appartiene ai minori osservanti riformati, dei quali religiosi eravi una provincia in Albania, su de' quali può consultarsi la costituzione di Clemente XIII, *Inter animi nostri desideria*, degli 11 settembre 1761, presso il citato *Bull.* tom. IV, pag. 52. Nel 1832 la congregazione di propaganda *fide* ai nominati tre ospizi vi ha aggiunto un altro ospizio nella diocesi di Sappa, e risarcì le chiese ed i medesimi ospizi, per le devastazioni che soffrirono nell'ultima guerra de' turchi. L'antica e famosa contrada di Macedonia forma adesso la parte occidentale della provincia turca di Romelia, ed è compresa fra la catena del Balkan al nord, la catena ellenica all'ovest, i monti Volutza, l'Olimpo e l'Arcipelago al sud, ed il Carasu o Mesto all'est. Essa forma i sangiacati di Uskup, di Ghiustendil, di Monastir, di Salonichi, e la parte occidentale di quello di Gallipoli. L'aria vi è salubre, ed il suolo fertile: ebbe un tempo miniere d'oro e d'argento. Salonichi o Tessalonica n'è il capoluogo, ed è governata da un pascià che quivi risiede, ed ha circa 700,000 abitanti. I fiumi Strimone, Vardari e Vistritza bagnano questo paese.

MACEDONIANI. Eretici del IV secolo che negavano la divinità dello Spirito Santo. I macedoniani erano discepoli di Macedonio vescovo di Costantinopoli, che avea abbracciato il partito dei semi-ariani, e da loro posto su quella sede nel 342 con violenza. L'imperatore Costanzo avendolo deposto a cagione dei disordini da lui fatti insorgere nella città, allorchè voleva trasportare il corpo di Costantino il *Grande* in un'altra chiesa, ritirossi egli in un sobborgo di Costantinopoli, ed inventò una nuova eresia, sostenendo cioè che lo Spirito Santo non era Dio, ma soltanto uno spirito creato simile agli angeli perchè fosse l'istromento del Figlio. La deposizione di Macedonio ebbe luogo in un concilio tenuto in Costantinopoli dagli stessi

ariani nel 359. La sua eresia fu effetto dell'orgoglio, della vendetta, e dello spirito di contraddizione, poichè malgrado gli ariani, sostenne la divinità del Verbo, mentre contro i cattolici negò essere lo Spirito Santo una persona divina. I macedoniani, perciò chiamati anche *pneumatomachi*, cioè nemici della divinità dello Spirito Santo, furono condannati nel concilio generale di Costantinopoli dell'anno 301, in quello di Efeso del 431, in quello di Calcedonia del 451, ed in quello di Laterano del 1139. Tra quelli che scrissero contro questi eretici, nomineremo s. Atanasio, Didimo Alessandrino, s. Basilio, s. Ambrogio e s. Ephrem. Inoltre i macedoniani furono chiamati *Maretoniani*, a causa di Maretone vescovo di Nicomedia, uno de' più noti tra di essi. Seducevano il popolo con un esteriore grave e con costumi austeri, artifizio comune degli eretici; imitavano la vita dei monaci, e seminavano la zizzania de' loro errori particolarmente nei monasteri. Verso l'anno 467 l'imperatore Antemio l'introdusse in Roma, ma il Papa s. Ilaro li represse. Il battesimo de' macedoniani era nullo.

MACEDONIO (s.), anacoreta in Siria, il quale pel corso di quarant'anni non visse d'altro che d'orzo stemperato nell'acqua, ed essendosi perciò di molto alterata la sua salute, si persuase a mangiar pane. Teodoreto racconta che molti malati, fra' quali la propria madre, furono miracolosamente guariti con semplice acqua, sopra la quale Macedonio avea fatto il segno della croce. Morì in età di novant'anni, ed è nominato nei Menologi de'greci il dì 24 gennaio.

MACEDONOPOLI. Sede vescovile e colonia di macedoni, i quali ivi furono introdotti da Alessandro il *Grande*. Negli atti de'concilii si trova notato come un vescovato della diocesi di Antiochia. Il primo concilio generale di Nicea l'attribuisce alla provincia di Osroena, e quello di Calcedonia alla Mesopotamia. Si conoscono due suoi vescovi, Marco che intervenne al concilio di Nicea, e Daniele che sottoscrisse quello di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 986.

MACERATA (*Maceraten*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio nella Marca, capoluogo della provincia e delegazione apostolica del suo nome, della quale daremo prima un cenno storico, come della sua posizione topografica. La delegazione apostolica e provincia di Macerata confina al nord co' governi anconitani di Osimo, Jesi ed Arcevia, essendo bagnata dal corso superiore dell'Esi, il quale viene formato dalla unione de'due fiumi Santangelo e Sentino nel territorio fabrianese; all'est col mare Adriatico, ove mettono foce il Musone, il Potenza, ed il Chienti; al sud coi governi fermani di Sant'Elpidio, Monte-Giorgio, Santa-Vittoria, col governo ascolano di Amandola e col governo di Camerino; all'ovest col governo perugino di Gualdo-Tadino, e coi governi urbinati di Gubbio, Cagli e Pergola. Il picco del monte San-Vicino è visibile da tutti i lati del suo territorio, sollevandosi quasi dal centro. La parte maceratese del Piceno fu compresa talora nella Marca d'Ancona, talora in quella di Fermo, sebbene i Pontefici gli dassero poi il primato governativo e giudiziario di tutte le mar-

che o marchesati, ne' quali era diviso. Comunemente però i geografi chiamano Marca d'Ancona tutto il paese dall'Esi al Tronto, per aver fatto in Ancona la residenza i marchesi nell'epoca del maggior lustro. Quanto più le selvose rupi si allontanano dal territorio Camerte, tanto meglio viene ricreato lo sguardo da ripetuti ordini di variate colline, ove alla copia delle viti, si unisce ogni rurale prodotto, che gli operosi coloni moltiplicano con industre attività. Quindi in ubertà ed in coltura supera qualunque altra parte del Piceno, e gli svariati punti delle sue colline deliziano il passeggiero. Vi si alleva una quantità di bestiame, ed il clima vi è sano e temperato. La superficie non eccede un centinaio di leghe. Si divide la delegazione apostolica di Macerata, secondo l'ultimo riparto territoriale fino al 1833, ne' quattro distretti di *Macerata*, *Fabriano*, *Recanati*, e *Sanseverino*, in dodici governi di secondo ordine, ed in ventiquattro comuni. *Macerata* ha soggetto nel suo particolare governo Monte Cassiano, e la Villa di Potenza, e contiene nel suo distretto i governi di Cingoli, colle comuni di Apiro e Ficano; di Civitanova, colle comuni di Monte Cosaro e Morrovalle; di Mont'Olmo, colle comuni di Mogliano, Petriolo e s. Giusto; di Tolentino, colle comuni di Belforte, Colmurano e Urbisaglia; e di Treia, colle comuni d'Appignano e Monte-Milone. *Fabriano* ha soggetto nel suo particolare governo Serra s. Quirico, e contiene nel suo distretto i governi di Sassoferrato, colla comune di Geuga; e di Matelica, colla comune di s. Auatolia. *Recanati* ha soggetto nel suo particolare governo Monte Fano, e contiene nel suo distretto i governi di Filottrano, e di Monte Santo, colla comune di Monte-Lupone: il governo del commissariato della santa Casa di Loreto, col prelato commissario apostolico, forma un governo speciale. *Sanseverino* contiene nel suo distretto i governi di san Ginesio, che ha per appodiato Morico colle comuni di Loro, Ripe s. Ginesio, e sant' Angelo in Pontano; e di Sarnano, colle comuni di Gualdo, Monte s. Martino e Penna s. Giovanni. Compreso il governo del commissariato di Loreto, la popolazione della delegazione di Macerata è composta di 220,130 abitanti. Col medesimo ordine de'distretti, governi e comuni, passiamo a dare di tutti un semplice cenno storico.

Distretto di Macerata.

Monte Cassiano. Comune del distretto di Macerata, nella diocesi di Recanati e Loreto, già *Monte di s. Maria in Cassiano*, e ne' primi tempi *Monte di s. Maria* e *Castello di s. Maria*, è lontano dodici miglia dal mare, situato in posizione agevole. Entra nel suo territorio, lungi circa un miglio, il fiume Potenza, sulla sinistra sponda del quale, al passo o ponte di Macerata, si vedono le vestigia dell'antica Recina, città illustre del Piceno, colonia romana, distrutta da feroci nazioni nel V secolo. I suoi abitanti si divisero in più popolazioni, ed uno di essi dell'antichissima famiglia de'Cassi con alcuni compagni si ridusse in ameno piccolo colle, verso tramontana, due miglia dall'amata

patria, e vi fondò il castello di santa Maria, così chiamandolo dal tempio, che nella più alta parte vi eresse ad onore della Beata Vergine, se pure già esistesse in un fondo della gente Cassia di Roma. Nel secolo XII n'era signore un conte Pietro figlio del conte Cassiano, i quali nelle vicende e guerre di Enrico IV e di Enrico V si appropriarono le rendite de'beni ecclesiastici, e ne disposero liberamente. Ridonata la pace alla Chiesa dall'imperatore Lotario II, che fu coronato in Roma nel 1133 da Innocenzo II, l'augusto si portò nella Marca d'Ancona, ove domate le città ribelli e i luoghi usurpati dai tiranni, le restituì al Pontefice. Il conte Pietro fu levato dal possesso di Monte Cassiano, e la chiesa di s. Maria da lui occupata, con tutte le sue molte giurisdizioni, dai Papi fu conceduta ai monaci cisterciensi dell'abbazia di Chiaravalle, dopo il 1137. In tal modo la terra fu incominciata a reggere nel temporale dagli uomini suoi, riconoscendo solo il Papa in signore, e nello spirituale i monaci. Questi verso il 1165 concessero in enfiteusi alcune giurisdizioni, anche a favore de' successori degli antichi signori, cioè ad un conte Cassiano figlio o meglio nipote del conte Pietro, caduto in povera condizione. Forse i monaci non per quanto si attribuisce a Lotario II, ma per vendita o donazione divennero possessori del luogo, che a quell'epoca vuolsi che consistesse nel terziero di s. Michele e di s. Nicolò, e nella sommità del colle ov'è la chiesa di s. Maria, per tutto il terziero di s. Salvatore, col girone o luogo fortificato, che in seguito si accrebbe con case e mura dopo la tirannide di Francesco Sforza. Estinta la prole de'Cassiani, le giurisdizioni e tenute ch'essi riconoscevano dall'abbazia cisterciense di Chiaravalle, furono dai monaci trasferite al comune, finchè nel 1335 convenuta in giudizio la comunità, o per mancanza di corrisposte o per altre cagioni, fecero la loro chiesa riconoscere padrona delle antiche tenute. Intanto alle crudelissime fazioni de'guelfi e ghibellini si aggiunse il famoso masnadiero fra Morreale capo di avventurieri, che manomise Filottrano, Monte Fano, Monte Fiore di Recanati, e forse ancora Monte Cassiano (benchè si creda fosse con altri luoghi della Marca occupato dalle armi di Malatesta signore di Rimini), i quali furono poi ricuperati dal celebre cardinal legato Egidio Albornoz. Siccome gli abitanti erano in qualche colpa, implorarono ed ottennero da Gregorio XI e da Urbano VI il perdono. Quindi i bretoni mossero a danno della Marca, fomentati dall' antipapa Clemente VII, da Giovanna I regina di Napoli e da altri principi, finchè Alberico di Cunio li cacciò d'Italia.

Nel pontificato di Bonifacio IX il suo fratello Andrea Tomacelli marchese della Marca, ricompensò la fedeltà de' montecassianesi, usando loro delle condiscendenze pei mali e danni sofferti nelle incursioni e guerre. Avendo i montecassianesi ucciso il podestà Paolo da Monte Reale, che loro aveva mandato una delle città guerreggianti, cioè o Recanati o Osimo o Macerata, il detto marchese assolvette gli uccisori, e diè facoltà al comune di eleggersi il podestà nel 1393: tutto approvò con bolla il

Papa, assolvendo la terra dalla scomunica ed interdetto cui era incorsa o per avere ricettato e soccorso qualche gran capitano nemico di Bonifacio IX, o a cagione di alcuni facinorosi predatori dello stesso luogo. Recandosi a difendere la Marca contro diversi tiranni e in favore del marchese, il capitano Paolo Orsini, fu regalato di buona quantità di biade dal comune, che in questo tempo il cittadino Lotto Nicoluzio lasciò suo erede de'beni. Grata la comunità al benefattore, ordinò che in tre chiese ogn'anno se ne suffragasse l'anima. Nel 1404 divenne Papa Innocenzo VII, e suo nipote Lodovico Migliorati marchese della Marca. Ebbero poscia luogo vari torbidi, che continuarono sotto Gregorio XII a cagione del funesto scisma: i montecassianesi rigettando l'antipapa Benedetto XIII e Giovanni XXIII, seguirono Gregorio XII legittimo Papa, tranne poco tempo che seguirono le parti di Alessandro V. Carlo Malatesta generale delle armi pontificie nel 1413 s' impadronì di Monte Cassiano, e per resistere a Braccio da Montone al soldo dei Varani signori di Camerino, ordinò fortificazioni ed altre difese, opponendosi così contro Lodovico Migliorati protetto dai Varani. Mentre si celebrava il concilio di Costanza per terminare lo scisma, seguì la pace fra i Malatesta ed i Varani, ma profittando Braccio della quiete occupò Monte Cassiano, depredandone il territorio Martino da Faenza. Nel 1417 eletto Martino V, lo scisma ebbe termine, ricuperando egli le terre di s. Chiesa; nell' anno seguente gli statuti furono riformati, ed il comune donò granaglie al Papa per la carestia che minacciava Roma. Nel pontificato di Eugenio IV la Marca trovandosi bersaglio di feroci guerre, perchè il duca di Milano agognando alla sovranità d' Italia, per Francesco Sforza se ne fece padrone, col pretesto d'essere vicario d' Italia nominato dal concilio di Basilea contro il Pontefice. Riuscì a questi di guadagnare lo Sforza facendolo marchese della Marca, il perchè Monte Cassiano soggiacque a lui, ed ebbe poi a cagione de'confini differenze con Appignano, ma si stabilirono come con Monte Fano. Francesco tenne Monte Cassiano come luogo forte, e molte provvidenze ebbero luogo, allorquando il duca di Milano gli spedì contro Nicolò Piccinino, il quale entrò al servigio di Alfonso re d'Aragona, quando a questi Eugenio IV commise il ricupero della Marca, per averlo confermato nel reame di Napoli. Grandi perciò furono i disagi, le calamità, e la somministrazione di viveri, cui andò soggetta questa terra, che per voler tornare all' antica divozione di s. Chiesa, fu dallo Sforza fatta miseramente saccheggiare nel 1443 da Ciarpellone; catastrofe provata ancora da Monte Milone, Appignano e Monte Fano. A sloggiare lo Sforza dalla Marca, Eugenio IV spedì il cardinal Lodovico Scarampo Mezzarota, a cui si diè pel primo Monte Cassiano con convenuti capitoli, e la conservazione delle sue giurisdizioni, confini e privilegi, fra' quali l'elezione del podestà, da approvarsi però dal legato o governatore della Marca.

Nel pontificato di Nicolò V alla fonte presso la terra del Solco si fecero eccellenti condotti sotterranei per l'acqua, ed il comune si

fece confermare gli statuti dal cardinal legato. Sebbene un tempo Osimo, secondo il Martorelli ed il Fanciulli, esercitasse il temporale dominio in Monte Cassiano, questa terra si dichiarò del contado di Recanati, riserbandosi il mero e misto impero, e la facoltà di far leggi e statuti, e ciò dopo il 1451. Il Novaes nella vita di Nicolò V dice che a' 9 novembre 1453 il Papa concesse in feudo a Pandolfo Malatesta Monte Marciano e Monte Cassiano, coll'annuo tributo d'un piatto d'argento di sei oncie. A cagione della peste, gran parte degli abitanti ne partì, e molti furono accolti a Monte Lupone; ai patroni ss. Bordone e Macario si aggiunsero i ss. Francesco, Giuliano e Sebastiano. Intanto con beneplacito di Calisto III, mediante compensi ai monaci di Chiaravalle, la terra si liberò dalle loro giurisdizioni. Avendo Maometto II conquistato l'Epiro, molti albanesi si rifugiarono in più luoghi, ed alcuni anche in questo territorio. Benchè Monte Cassiano contribuisse alla guerra contro il turco, Pio II grato alle dimostrazioni di *Jesi* (*Vedi*) gli donò Monte Marciano ed ancora questa terra nel 1464. Morto il Papa in Ancona, i cardinali si portarono in Roma, ed il cardinal Pietro Barbo fu splendidamente accolto da questo comune, facendo perciò molte offerte al pubblico. Eletto Pontefice col nome di Paolo II, fece canonico di s. Pietro Domenico Calvelli da Monte Cassiano da lui amato. Nel 1466 si fabbricò il ponte sul Potenza ad onta delle proteste del comune, che ebbe però stabiliti i confini col territorio di Recanati. In luogo delle demolite chiese di s. Michele e di s. Lorenzo, il comune eresse l'odierna chiesa di s. Michele ed ingrandì quella di s. Salvatore; edificò pure la loggia e prospettiva del palazzo, residenza de'priori sopra la piazza. In questo tempo e sotto Sisto IV fiorì in Monte Cassiano il valoroso militare Giorgio Carrasio, che a difesa di Roma combattè numerosa banda d'armati del duca di Calabria, sul ponte Corvo. Il comune concorse all'ampliazione del tempio di Loreto, aumentò gli edificii della terra, ingrandì la chiesa di s. Marco, ristaurò quella di s. Giovanni, non che il fonte delle Stinche ne'confini di Macerata, ed avvicinò quello del Solco. Per diversi motivi Monte Cassiano somministrò soccorsi a Sisto IV, e si fortificò contro i turchi eleggendo un capitano per terziero. venne ampliata ed abbellita la chiesa di s. Maria, e stabilito di onorare con festa la ss. Croce, per la ragguardevole reliquia che in essa veneravasi entro bellissima croce d'argento, per non dire di altre reliquie. Nel 1487 morendo Egidio de Nutarelli dottore in legge e podestà di s. Vittoria nel 1565, lasciò erede de'suoi beni la comunità. Alle turbolenze delle guerre sotto Innocenzo VIII, per cui si restaurarono le muraglia ed i torrioni, insorse mortifero contagio, ed ebbe principio la lunghissima lite con Macerata, per le acque del Potenza pei molini.

Verso questa epoca la terra cambiò forma di governo, istituì il consiglio di credenza, ed elesse a protettore il cardinal Gio. Battista Savelli. La chiesa di s. Marco fu ceduta agli agostiniani, che cinque anni dopo vi celebrarono il capitolo generale, e vi fiorì un fr. Gio-

vanni eccellente oratore di santa vita, di Monte Cassiano. Altro illustre cittadino in questo tempo fu Bernardino Buratto, egregio filosofo ed astrologo, e medico della patria. Nel 1499, per timori di peste si ricorse al patrocinio della Madonna di Loreto, con lampada di argento e perpetuo assegno d'olio, poi aumentato: in altre circostanze il comune fece dimostrazioni di devozione a quel santuario. Sotto Leone X il comune provò diverse peripezie nella guerra col duca d'Urbino. Allora viveva il cittadino Nicolò Peranzone, eccellente oratore, autore di dotte opere e proprietario di scelta libreria: fu pure versato nelle matematiche, nella filosofia, ed in altre scienze, e compose una breve ed accurata descrizione delle più nobili città e terre della Marca, che il Colucci pubblicò nel t. XXV delle *Antichità picene*. All'occasione che alcuni corsari bruciarono il porto di Recanati, il comune mandò cento operai per fortificar le mura del santuario di Loreto, ed istituì una milizia per difesa. Per la peste che afflisse Macerata, il vicelegato Antonio Ercolano si rifugiò in questo luogo, che ricorse al divino aiuto erigendo le chiese sotto il titolo di s. Giuseppe e di s. Maria di Salimbene. Antonfrancesco Scaramuccia, eccellente filosofo e poeta, divenne medico della patria. Nel 1527, pel tremendo sacco di Roma, la provincia con raro esempio di fedeltà spedì 15,000 soldati, e questo comune somministrò soccorsi all'afflitto Clemente VII, che avea deposto il pensiero di vendere Monte Cassiano con altri luoghi della Marca, e tutti si fortificarono e misero in guardia. Nel 1529 la pestilenza percosse il paese, ed il comune come altra volta elesse deputati per impedir la comunicazione del contagio, chiuse due porte, ed a quella di s. Nicolò pose guardie. Nel pontificato di Paolo III, il quale onorò di sua presenza il territorio, per la somma venerazione degli abitanti verso la reliquia della ss. Croce, avendo il comune per antichissimo stemma cinque monti verdi in campo bianco, con due stelle sopra, vi aggiunse fra queste e nella sommità del più elevato monte, il salutifero segno di nostra redenzione in oro.

Appena eletto nel 1550 Giulio III, questi diè Monte Cassiano in commenda al cardinal Girolamo Verallo romano, con profondo dolore degli abitanti, vedendo così mal corrisposta la loro fedeltà. Fermi nel continuare sotto il dominio immediato del Pontefice e suoi ministri, ripugnarono dare il possesso del governo agli agenti del cardinale, fecero energiche proteste agli ordini superiori, appellarono a Giulio III cui inviarono due ambasciatori ed il cancelliere. Il Papa benignamente gli accolse, ma emanò una risoluzione ambigua, propria del suo carattere, ordinando che non si scontentasse il popolo, che continuasse ad essere nella provincia della Marca, senza ritirare il breve di concessione dato al cardinale, cui non voleva mancar di promessa. Il perchè questi facendo credere che solo alcuni lo ricusarono per signore, mandò armati contro la terra, che bravamente li respinse, ciò che saputosi da Giulio III, ordinò che non si facesse altro contro Monte Cassiano. Fin qui arriva il *Discorso istorico sopra l'origine e rovina di Recina, e dell'e-*

dificazione ed avvenimenti di Monte Cassiano, del montecassianese Scaramuccia Angelita, Loreto 1638 pei Serafini. Il Ranghiasci lo qualifica libro raro e bello, e noi, con qualche giunta, ne facemmo questo breve sunto. Il Colucci riprodusse questo *Discorso* nel tomo XXVIII delle *Antichità picene*, con correzioni e note critiche, ed un prologo. In questo il Colucci diè un cenno biografico dell' Angelita, che loda per l'erudizione, per la sua scienza legale e per la poesia, noverando le tragicomedie da lui date alle stampe. Il Martorelli, nelle *Memorie storiche d' Osimo* a pag. 142 e seg. contro l' Angelita vuol provare, che Monte Cassiano fu soggetto a Osimo nel temporale e nello spirituale. Il Calindri nel *Saggio statistico* dice che in questa cospicua terra vi è un fabbricato per correggere le donne (ma avendo ripristinato questo luogo il vescovo Paoli, dopo la sua morte accaduta nel 1806, tornò a sopprimersi e non più esiste); vari e grandiosi fabbricati, fra' quali il loggiato semigotico del pubblico palazzo, il tutto munito dalle mura castellane. La collegiata dedicata all'Assunzione della Beata Vergine, è d'ordine semigotico, ed è secondo tale scrittore l'antico tempio di Venere Ericina.

Nel viaggio fatto da Gregorio XVI nel 1841, partendo sabbato 11 settembre da Macerata per Recanati e Loreto, entrò nel territorio di Monte Cassiano, la cui popolazione, il clero e la magistratura erano convenuti alla deliziosa campagna del conte Gaetano Mattei. Ivi pervenuto il germano cardinal Mario Mattei protettore del comune, il quale precedeva nel viaggio il Pontefice, vi si trattenne alquanto. Giunse poco dopo il santo Padre, ed accolta la preghiera di recarsi al casino della campagna medesima, affinchè le autorità ecclesiastiche e civili ed il popolo di Monte Cassiano potessero in tanta fortunata occasione soddisfare ad un qualche atto di loro divozione, discese dalla carrozza. All' ingresso del casino si presentò genuflessa la contessa Giulia Padulì di Milano consorte al nominato conte, la quale fu benignamente accolta dal Papa, il quale avendo preso breve riposo, ed ammesso ad udienza e al bacio del piede il capitolo della collegiata, il clero, la magistratura e molte altre persone ivi accorse, benedì poi dalla loggia il popolo ivi presso riunito. Alla vaghezza ed agiatezza del luogo il conte aggiunse diversi ornati e segni di letizia, con banda musicale per celebrare l'onore che riceveva dal supremo Gerarca, il quale nel partire se ne congratulò col conte e colla contessa. Da questo luogo sino a Loreto, tutti i luoghi dimostrarono la loro divozione e giubilo per l' avventuroso passaggio. Dipoi il conte nella camera onorata dalla presenza del Pontefice, eresse in memoria una lapide marmorea.

Potenza. Villa di Potenza nella diocesi di Macerata. Sta sulla riva destra del fiume del suo nome, poco lunge da Macerata. Reduce da questa il Papa Gregorio XVI, alle preghiere degli abitanti del villaggio e del contado, ascese il trono che gli aveano eretto per essere ammessi al bacio del piede i principali, e tutti ricevere l'apostolica benedizione; avendo il parroco e i deputati del luogo sparsa di fiori la strada ed abbellita

in vari modi per onorarne il passaggio.

Cingoli (*Vedi*). Città vescovile e governo.

Apiro. Comune del governo di Cingoli, diocesi di Camerino. La *Valle di s. Clemente* è uno spazio che passa dai monti che si uniscono al Sanvicino, a que' colli che sovrastano Apiro, e prese la denominazione dalla chiesa di s. Clemente posta fra i castelli s. Pietro ed Isola. Prima assai del secolo XIII era a tal chiesa unito un monastero di benedettini ora diroccato, i quali possedevano gran parte del territorio della Valle. I detti due castelli si chiamarono pure Castel s. Pietro ed Isola di s. Clemente; il primo per la chiesa dedicata al santo del suo nome. Isola fu signoreggiata nel secolo XIII dai signori di Rovellone, che nel seguente la venderono con Frontale alla comune di Sanseverino, ed è probabile che i medesimi signori acquistassero il castello dai monaci; certo è che questi possedevano Castel s. Pietro. Nelle adiacenze vi fu il castello Collepatture, che venne venduto a Sanseverino da Caterina e Giovanni Massio nobili del luogo. L'altro castello che trovasi nella stessa Valle è l'Apiro, che dal secolo XII o XIII fu sempre esente da ogni vassallaggio, regolato prima dai suoi consoli e poscia dai podestà, essendo popolato più del presente, ed allora cinto da due grossi borghi. Tutti i nominati luoghi resero celebre e popolata la valle di s. Clemente, essendo il più nobile e principale Apiro, godendo fino dal 1227 l'alleanza di Sanseverino e Fabriano. L'ampiezza e la giurisdizione della Valle, che esercitavano i conti, la curia e poi i vicari imperiali che ad essa presedevano, stendevasi da Castelplanio a Fiumesino. Abbracciava la giurisdizione della Valle, oltre i mentovati castelli, quelli di Castelletta, Procicchie, Colognola, Castreccioni, Moscosi, Rotorsio, Domo, Ficano, Frontale. La nobiltà degli uomini della Valle, non la cedette a qualunque città della provincia, a cagione della posizione, nella quale come nascosta agli occhi di tutto il Piceno, per le incursioni barbariche, i popoli vi trovarono sicuro ricovero; il perchè entro e ne' circostanti luoghi ne' secoli X, XI e XII sursero numerose castella, i cui signori formavano il loro comune in Apiro. Da ciò la Valle fu considerata colonia del più bel fiore della nobiltà del Piceno in essa rifugiata. Da tale unione di personaggi, il comune di Apiro si reggeva nel secolo XIII in modo, da non cederla a qualunque città illustre, risiedendovi un vicario imperiale, destinatovi dall'imperatore, e prima di esso ivi era la curia col suo conte: la curia avea il vicario, il giudice, il bailo, e il nunzio o messo regio. Sino dal principio di tal secolo, Apiro compilò leggi municipali e statuti. Il conte della Valle di s. Clemente, la quale pur contea fu chiamata, avea per offizio amministrare la giustizia o colle ragioni o colle armi. Dopo che Federico II si ribellò alla Chiesa, verso il 1240 al conte successe il vicario imperiale, perchè la Valle seguiva il partito imperiale. Federico II ai diversi vicari che deputò, ordinò ricevere il giuramento di fedeltà sì dalle comuni, che dagli abbati e monaci de' monasteri: i vicari erano anco capi della curia.

Apiro primeggiò nella valle di

s. Clemente siccome comune libero, avendo gli altri particolari padroni, e perciò luogo principale di essa: tuttavolta i suoi abitanti pure si dissero uomini della Valle di s. Clemente. Nel 1236 Apiro diroccò Casavolla dopo che dai particolari signori l'aveva comprato. Adirato perciò Sanseverino, corse a farne vendetta, devastando le campagne, e incendiando dopo un fatto d'armi un intero borgo. E qui noteremo che l'origine dell'attuale Apiro si racconta che viene da un castello chiamato Piro, posto in altro sito, il quale Piro era signoreggiato da Andrea d'Ugolino di Montecchio, che l'avea conseguito in dote dalla moglie. Il castello fu distrutto dagli uomini del nuovo, e Andrea colla moglie, senza risentirsene, si obbligarono obbedire agli statuti e leggi di Apiro. Ciò non per tanto sembra improbabile che l'odierno succedesse in tal modo all'antico, e piuttosto questo distrusse l'altro, come più assai antico, libero e nobile, con giurisdizione su più castelli, e situato nel basso della valle. Circa il diroccato Piro, esso era sulle colline che di poco sovrastano il nuovo, e vuolsi che soffrisse le devastazioni de' goti e longobardi; pertanto alla desolazione de' primi si attribuisce la decadenza di Piro, e la fondazione di Apiro nella parte più bella ed elevata della Valle. Quanto al nome di Piro, Lapero, Lapiro, Apiro, dicesi derivato da un antico albero di pero sul colle piantato. Certo è che l'antichissimo stemma del comune, come si ha dai sigilli de' secoli XIII e XIV, fu un albero di pero colle radiche, e ne' lati le lettere P ed I, che dir vogliono *Pirum*. Altri sigilli sono senza le lettere, ma l'albero è sovrastato dal gonfalone colle chiavi incrociate, insegna della Chiesa romana, a testimonianza di vassallaggio verso di essa. Non deve tacerci, che siccome *pir*, *piros*, in lingua greca significa fuoco, è tradizione che il più antico stemma di Piro fosse una fiamma di fuoco; ciò ammettendosi, nasce la probabile congettura, che Piro fosse uno de' luoghi fabbricati nel Piceno dai greci siculi. Apiro è cinto di mura castellane, ha tre porte aperte, essendo chiusa la quarta detta Ombriana. Prima sulle mura, oltre comoda strada, erano disposte quattordici torri, non che il suo cassero o fortezza posto nella parte più elevata della terra, lo che rendeva il castello fortissimo e ben munito. Aveva parimenti attorno le mura due popolati borghi, mancati poi negli avvenimenti che oppressero Apiro. Ora del secolo XIII altra fabbrica non vi si scorge che il palazzo priorale, già fortificato con merli e loggie. Pare che l'edificasse prima del 1286 Gentile di Corrado di Rovellone erede dell'ultimo signore d'Accola, e perchè a guisa di fortezza ne inglosì il comune. L'antico suo territorio conteneva tredici parrocchie, con diversi castelli. Seguì la diminuzione del suo territorio verso Sanseverino e Fabriano; soffrì perciò nel secolo XV molti litigi colle comuni confinanti: il più ostinato l'ebbe con Sanseverino, e durò dal 1226 al 1734; di poco momento poi furono quelli che passarono fra Cingoli e Staffolo. Giaceva nel suo territorio il monastero dell'eremo della ss. Trinità fondato da s. Pier Damiani alle radici del monte Sanvicino. Tanto e più copiosamente

scrisse Ottavio Turchi di Apiro canonico dell' insigne collegiata di s. Urbano della terra di Apiro, autore di altre opere, nel suo *Trattato storico inedito della Valle di s. Clemente*, donde traemmo queste poche notizie, e per la prima volta pubblicato dal Colucci, in fine del tomo XVI delle *Antichità picene*.

Leggo nel Gritio, *Dell' istorie di Jesi* p. 110, che Lapiro ogni anno per la festa di s. Fiorano portava a Jesi un pallio e venticinque uomini che in nome del comune giuravano l'osservanza de'patti tra loro convenuti. Nelle *Memorie della città di Cingoli* di Avicenna, a p. 189 si narra come il celebre perugino Braccio da Montone verso il 1423 ebbe funestissima rotta dai cingolani, n' quali vendè poi la terra dell'Apiro di cui si era fatto signore per cinquemila fiorini d'oro, onde il comune vi esercitò il mero e misto impero, senza che Giovanni di Benatino vi avesse alcuna giurisdizione e solo fosse considerato come semplice cittadino. Nella *Visita triennale* del p. Civalli, presso il Colucci, *Antichità picene* pag. 110, si parla di Apiro. Ivi si dice che vi fiorirono mess. Antonio Mannelli depositario del concilio di Trento, ed altri uomini illustri; che i conventuali v' hanno convento e chiesa consecrata nel 1381 da Lodovico vescovo Castoriense, avendo abbellito il convento di molte fabbriche il p. Mattio letterato, che predicando in Recanati fu cagione dell'erezione del monte di pietà, per cui quella comunità assegnò al convento annua elargizione. Si aggiunge che poco lunge da Apiro è il luogo detto delle Favete, preso da s. Francesco, e dove operò molti miracoli. Parla in molti luoghi dell'Apiro il Compagnoni nella *Reggia picena*, dicendo che nel 1355 n'era signore Jumentaro dall'Apira, che nel 1371 concorse con altre città e terre per la riduzione della curia in Macerata, e parla pure del sindacare de'suoi offiziali. Del monastero di s. Urbano nel territorio di Apiro e dell'antichissima chiesa de' monaci di s. Salvatore posta sul colle prossimo alla terra, ne discorre il march. Ricci nelle *Memorie storiche* t. I, p. 26 e 74. La collegiata di Apiro è sotto il titolo di s. Urbano, il cui capitolo era ricchissimo, e dispensava ogni anno quante doti occorrevano alle zitelle del paese. Il Turchi ancora nel suo *Camerinum sacrum*, non solo discorre della Valle di s. Clemente, del suo governo spirituale e vicario imperiale, ma ci dà copiose notizie civili e sacre di Apiro.

Ficano. Comune del governo di Cingoli, diocesi di Sanseverino. Si crede che un tempo fosse il Castello di Poggio, della colonia romana Tufico. Trovasi il suo territorio disteso in monte, con pochi fabbricati; e vi è una tenue quantità di acque salse. Verso il 1391 era castello di Sanseverino e fu fortificato da Boldrino da Panicale. Ficano ha per appodiato *Frontale*, da cui distante un miglio fu già la chiesa de' monaci di Sanvicino, a contatto della quale eravi un eremo, di che fa menzione il march. Ricci a p. 74. Parla di Frontale il Turchi nel suo *Trattato della Valle di s. Clemente*, e nel suo *Camerinum sacrum* p. 38 e 47. Dice dunque che di questo antichissimo castello, situato nel territorio

Pirano, n'erano signore Vanna o Giovanna e sua sorella Caterina Masi di Sanseverino moglie di Corrado Ranuzio Bulgaruzi di Matelica già padrone di esso. Caterina lo vendè nel 1348 a Smeduzio Nuzi, il quale dopo due anni fu annoverato tra i cittadini di Piro, alienando il castello. Bartolomeo e suo figlio Smeduzio vedendosi spogliati di Sanseverino e di Apiro, vendettero Ficano nel 1388 a Boldrino da Panicale per diecimila scudi d'oro, insieme ad altri beni: Boldrino fu ucciso in Macerata a mensa e proditoriamente per ordine di Tomacelli, ed allora Ficano con altri beni fu restituito a Smeduzio, il di cui nipote l'ottenne poi nel 1407 sotto Innocenzo VII. Continuò nella dominazione nel pontificato di Martino V, ma Eugenio IV espulse Smeduzio nipote, ed il castello e sue ragioni passò nel dominio di Sanseverino. Inoltre il Turchi parla ancora di Frontale appodiato di Ficano e soggetto al comune.

Civitanova. Governo nella diocesi di Fermo. Diversi storici sostengono che Civitanova sia l'antica *Novana*, già celebre città e repubblica libera del Piceno, la quale reggevasi con proprie leggi e magistrati, come tutte le altre di tal provincia, sinchè furono soggiogate dai romani nell'anno di Roma 485, e poi di nuovo nel 655. Pare quindi che Novana, come le altre, sotto i romani fosse prefettura e poi municipio, senza perdere l'antico suo splendore di repubblica, col solo obbligo, quale confederata di Roma, di dover prestare un numero di soldati nelle guerre, e dipendere dal console della provincia al cui governo presiedeva. Incerto è il tempo della decadenza di Novana, e pare che fosse per opera de' goti, dopo che Alarico loro re calò in Italia nel 568 di nostra era, ovvero sotto il re Totila. Calmate poi le cose, i cittadini dell'antica Novana procurarono di ristorare le proprie rovine, e vuolsi che a conservar l'antico titolo di città avendola riedificata la chiamassero *Civitanova* o Nuova Città, cingendola di mura col suo cassero o girone, specie di fortezza. In progresso essa edificò i castelli di Torliano, e di san Marone, così detto perchè contiguo alla chiesa del santo, e distendendosi il suo territorio sino alla spiaggia dell'Adriatico, rifece l'antico suo porto, per avere il commercio del mare. Dicesi inoltre che nel suo territorio vi fossero altri castelli, come quello di Petra, che nel secolo XI fu da Esperino per metà donato al vescovato di Fermo. Nel territorio di Novana, e nella via Salaria che entrando nel Piceno giungeva al mare, fu esiliato s. Marone, probabilmente romano, convertito da s. Pietro e ordinato sacerdote da s. Clemente I. Egli fu l'apostolo del Piceno ed il primo suo martire. Nel luogo del suo martirio presso Novana, fu eretta una chiesa, e pei miracoli che Dio operò a sua intercessione il culto di lui molto si propagò. Nel 1510 il suo corpo fu trasferito alla chiesa matrice di s. Paolo dentro Civitanova, e poscia nel 1514 venne restituito all'antichissima sua chiesa, essendo il principal patrono di Civitanova, che solennemente ne celebra la festa, perchè apparso visibilmente alla sua difesa, ed in ogni tempo se ne mostrò protettore. Il vicentino d. Giovanni Ma-

rangoni colle stampe del Zempel pubblicò in Roma nel 1743, dedicandole a monsignor Borgia arcivescovo di Fermo, che giuridicamente riconobbe il corpo del santo: *Memorie sacre e civili dell'antica città di Novana oggi Civitanova nella provincia del Piceno, libri tre*. Il primo contiene l'istoria di s. Marone prete, primo martire ed apostolo del Piceno, il il di cui santo corpo si venera nella sua chiesa presso Civitanova. Nel secondo si espongono altre memorie sacre della medesima. Il terzo abbraccia l'istoria civile di essa, tessuta con molte e varie vicende della provincia. Ma il Colucci nel 1789, nel t. IV delle sue *Antichità picene* v'inserì: *Lettere ad un amico sull' antica città di Novana*, nelle quali dissente da quanto stabilisce il Marangoni sull'origine di Civitanova. Sette sono le lettere del Colucci ed eccone gli argomenti. I. Si parla d' una censura anonima. Si mostra irragionevole il rimprovero dato da alcuni che non siasi parlato della loro patria. Si promette di parlar di Novana. II. Si parla dell'esistenza di Novana e della difficoltà di trovarne la situazione. III. Secondo l'espressione di Plinio, Novana non fu a Civitanova. IV. Si esamina anche meglio l'espressione di Plinio, e confermasi ciò che si è detto. V. Si risponde a un'obbiezione sulla varia lezione del passo di Plinio, che poco favorisce chi sostiene che Novana fosse in Civitanova. VI. Si risponde alla seconda obbiezione sulla situazione di Civitanova. VII. Può benissimo s. Marone aver incontrata la morte nel territorio che ora spetta a Civitanova, senza che vi sia necessità di stabilirvi Novana. Noi però, principalmente coll'autorità del dottissimo Marangoni, daremo un breve cenno di Civitanova.

Nella persecuzione delle sacre immagini fatta dall'imperatore Leone l'Isaurico, i popoli dell' Emilia, della Pentapoli, e del Piceno scossero il giogo imperiale e de'longobardi, e si posero sotto la protezione e difesa del romano Pontefice nel 730, anche nel dominio temporale; e per tale spontanea dedizione acquistò la Sede apostolica il dominio temporale delle mentovate provincie, specialmente del ducato di Spoleto e della Marca. Occupati i luoghi dai longobardi, i Pontefici ricorsero all' aiuto dei re di Francia, che prontamente lo somministrarono. Nel 755 il re Pipino restituì e donò alla santa Sede il ducato di Spoleto ed il Piceno, ciò che rinnovò Carlo Magno nel 774. Vedendo gli abitanti del ducato di Fermo, d'Osimo e di Ancona, che Imprigionato Desiderio re de'longobardi, le cose di questi dominatori andavano di male in peggio, ricorsero al Papa Adriano I, e prestarono a lui e successori il giuramento di fedeltà, ed in conferma si rasero la barba e tagliarono i cappelli, che all'uso de' longobardi portavano. Ora essendo compresa Civitanova nel ducato di Fermo, pare certo che anco essa giurò fedeltà alla Chiesa. Venne distinta con titoli di nobiltà e lodata di fedeltà dai legati pontificii. Ottenne privilegi da Ulderico vescovo di Fermo, governandosi per lungo tempo come a repubblica, avendole i Pontefici confermati gli antichi privilegi e prerogative e leggi col mero e misto impero, per cui amministrò

la giustizia civile e criminale, eleggendosi i propri governatori o podestà, quantunque soggetta al legato apostolico o rettore della provincia. Le leggi municipali colle quali governasi Civitanova furono ritrovate nel 1477 e pubblicate. Che lo statuto esisteva nel 1431, lo dichiara una bolla di Eugenio IV, colla quale conferma le sue leggi, ciò che poi fecero Nicolò V, Giulio II e Leone X. Il consiglio di credenza ed il generale furono approvati nel 1480 da Sisto IV e da Innocenzo VIII nel 1490: appresso i due consigli era il mero e misto impero, confermato sino dal 1291 da Nicolò IV; mentre la libera elezione del podestà e dei giudici venne confermata anche da Calisto III e da Paolo III. La nobiltà di Civitanova fu sempre cospicua, per cui alcuni suoi cittadini furono insigniti eziandio degli ordini gerosolimitano e di s. Stefano, venendo riconosciuta Civitanova e la sua collegiata per insigni *ad omnes juris effectus*, ciò che confermò nel 1623 Gregorio XV. Molto prima Sisto V, che era stato suo pastore, come vescovo di Fermo, conoscendone i distinti pregi, come luogo nobile, illustre, insigne per la quantità de'suoi abitanti e per le ricchezze de'cittadini, l'eresse, come diremo, in ducato, ed è considerata città. Fiorì in Civitanova una nobile accademia di letterati, sotto il nome degl'*informi* (i quali ebbe pure Ravenna, come scrive il conte Paolino Mastai Ferretti, *Accademie d'Europa*, pag. 55), di cui degna memoria ne fanno Giovanni Ferri e monsignor Centoliorini, presso il Barbosa, *Collectan. doctr.* t. I, tract. 5, dist. 80. Favorita Civitanova anche dalla natura, è situata in amenissimo colle, lunge dal mare Adriatico due miglia, di cui ne gode il vago prospetto. È decorata di belli edifizi, con circa 7500 abitanti. Si divide in quattro quartieri, che prendono denominazione dalle quattro sue porte: il primo si chiama s. Angelo, il secondo del Mercato, il terzo del Girone, il quarto della Zoppa. Il suo territorio viene bagnato dai fiumi Chienti e Asola, i quali gli servono di confine, godendone in dominio la metà. Il suo territorio fu celebrato dai poeti, siccome fecondo, ameno e delizioso, e commendato dal cardinal Borgia poi Alessandro VI, e dal celebre filosofo e scrittore Andrea Bacci di s. Elpidio, nel suo trattato *De naturali vinorum historia*, lib. 5, p. 258.

Alle vicende cui soggiacque il Piceno pei goti, longobardi, re d'Italia ed imperatori, comune fu la sorte di Civitanova. Le maggiori calamità però della Marca ne'tempi posteriori, seguirono nell'impero di Federico I, il quale circa il 1176 costrinse Civitanova a rendersi alle sue forze, e giurargli fedeltà. Nel 1191 il comune fece una convenzione col vescovo di Fermo, di risarcire quel Girone, difenderlo in un al castello di s. Giovanni, e di non collegarsi con Monte Santo. Essendo nell'obbedienza della Chiesa, nel 1198 il comune si confederò con Ancona ed Osimo, e nel 1199 con Sanseverino, Fabriano ed altri luoghi. Nel 1200 insorsero alcune differenze pei confini tra Civitanova e i signori di Monte Cosaro, che compose Innocenzo III mediante concordia stipulata in Polverigi. Sempre fedele il comune alla Chiesa, Maccrata con licenza

di Osimo si collegò con Civitanova. Intanto Federico II spedì in Italia un esercito, e nella Marca un vicario imperiale. I popoli non volendo riconoscere altro dominio che quello della Chiesa, cercarono difendersi; Civitanova spontaneamente si diè alla giurisdizione del vescovo di Fermo, per difendere lo stato di Fermo nella sua libertà, e l'indipendenza della Sede apostolica, ciò che pur fecero altri luoghi. Nel 1129 benchè gli osimani si rendessero a Federico II, Civitanova resistette alle sue richieste, per cui Gregorio IX la premiò con speciali privilegi, confermandole l'antico commercio libero al suo porto e lido di s. Marone nel 1235, mediante bolla. Divisa la Marca dalle fazioni de'guelfi e ghibellini, incalzata dalle armi di Federico II, seguendo Civitanova la parte guelfa del Papa, fu invitata con lettera dall'imperatore a soggettarsi all'impero, offrendole grazie e privilegi, quindi la costrinse per non vedersi distrutta ad aderirvi. Erettasi nel 1246 in Macerata la pubblica università degli studi, fra i luoghi che vi concorsero noveravasi Civitanova, che fu obbligata dagl'imperiali a prendere le armi, e danneggiare gli aderenti alla Chiesa. L'imperatore per tenerla nel suo partito le spedì artifiziosi diplomi, encomiandone la fedeltà e i servigi resi. Tuttavolta nel 1248 il comune, con altri luoghi della Marca, ne scossero il giogo totalmente, e fecero intendere al cardinal Capocci legato d'essere pronti tornare all'obbedienza della romana Chiesa, purchè fossero confermati i loro privilegi; onde il legato nel fine di novembre portatosi a Civitanova, tutto concesse con onorifico diploma. Dopo la morte di Federico II, Innocenzo IV accordò grazie e privilegi al comune, e alla diminuzione d'imposta convenne pure Alessandro IV. Mentre la Marca veniva vessata da Pircisvalle o Percivalle capitano di Manfredi, figlio bastardo del defunto imperatore, il rettore Annibaldo pel suo duro governo molti scontentò; laonde i fermani volendolo costringere colle armi a miglior consiglio, i civitanovesi ad essi unironsi, giacchè in questo tempo aderivano a Manfredi. Alessandro IV nel 1259 scrisse loro un minaccioso breve, per cui lasciata la parte di Pircisvalle si unirono col rettore pontificio, nulla curando il diploma de'privilegi di Manfredi, e riprendendo le armi contro i nemici e ribelli della Chiesa.

Godendo Civitanova quiete, questa si alterò nel 1292, quando pretesero i fermani che dal fiume Tronto sino al Potenza niuno fabbricasse abitazioni e porto, asserendo appartener loro tutta la spiaggia per concessione di Federico II, confermata poi dal cardinal legato Ranieri, non ostante che Civitanova ne godesse immemorabile possesso come proprio territorio, per cui il castello ed il porto chiamavasi s. Marone. Riconoscendo dunque i fermani che solamente Civitanova per quella spiaggia godeva comodo porto, vantaggio di sito e comodità di strade per tutta la provincia, si collegarono con Recanati, Monte Lupone, Murro, Monte Cosaro, Monte Granaro e s. Giusto, ed armate le milizie inondarono il territorio di Civitanova, distrussero il porto e ripa di s. Marone, e sino le abitazioni del pievano, la sagrestia e officine della chiesa, non

che le torri, e per otto giorni posero tutto a ferro, a fuoco ed a sacco. Ciò fecero i fermani e collegati come allora seguaci dei ghibellini contrari al Pontefice, di cui Civitanova ne sosteneva le parti, profittando della sede vacante per morte di Nicolò IV. Ricorsi i civitanovesi al giudice generale della provincia, Fermo nel 1293 fu condannato a soddisfare i danni recati, con venticinque mila lire di moneta ravennate; quindi i civitanovesi pensarono a rifabbricar la fortezza ed il porto, il quale però poterono restaurare solo più tardi. In premio di sua fedeltà, nel 1300 il cardinal Orsini gli concesse privilegio di franchigia pel commercio, tranne il frumento, senza dipendere dal rettore. Confederatasi la repubblica di Venezia colla Sede apostolica, in riguardo del lido del mare e del suo porto, ne diè notizia a Civitanova, e la richiese di sua amicizia con titoli decorosi. Continuando i ghibellini a travagliar la Marca, sembra che fosse costretta aderirvi Civitanova, per cui ebbe parte con Speranzio di Montefeltro, quando co' tumultuanti ghibellini si portò contro il rettore della Marca, laonde fu sottoposta a censure e multe, indi assoluta dal legato apostolico. Nel febbraio 1325 Andrea di Marco Zeno da Monte Granaro, con gente raccolta entrò con inganno in Civitanova, gridando *viva la libertà, e viva la repubblica di Fermo*. Allora Speranzio coi soldati dei Varani di Camerino prese la terra in nome de'suoi signori. Dopo due giorni Nello e Grasso al soldo de' fermani, all' insaputa di questi, con soldati a cavallo obbligarono il popolo di Civitanova a consegnar le chiavi a Grasso. Così presa Civitanova, Nello con Buldrino, fatto uccidere Grasso, restarono padroni del luogo, che poi fu preso dai Malatesta signori di Rimini. Ricuperata tutta la Marca dal cardinal legato Albornoz, dipoi nel 1372 temendo Civitanova d'essere costretta ricevere in rettore qualche particolare persona che poi la tenesse a sè soggetta, implorò ed ottenne con bolla da Gregorio XI di essere ammessa sotto l'immediato suo governo pontificio e della Chiesa. Nel funesto scisma dell'antipapa Clemente VII, Civitanova ne seguì le parti, venendo poi assolta dalle censure da Bonifacio IX; nel 1389 si arrese ai Varani, ma in obbedienza agli ordini del Papa non aderì al conte di Carrara fautore de'ghibellini, che scorse ostilmente la Marca.

Divenuta nuovamente libera, Civitanova nel 1404 ottenne da Innocenzo VII di restare sotto l'immediato suo governo, e favorì il di lui nipote Migliorati marchese della Marca, contro Monte Santo che non voleva riconoscerlo: non pare che il Papa concedesse ai Varani Civitanova come scrive il Lilii, non facendone menzione Gregorio XII nella bolla con cui confermò i suoi privilegi. Nel 1407 Civitanova rivolse le sue armi a danno di Monte Cosaro che ricusava sottomettersi al Migliorati. A cagione dello scisma e per salvare il supremo dominio della Marca, nel 1412 Gregorio XII diè il governo di Civitanova a Malatesta de' Malatesti di Rimini, con annuo tributo alla Chiesa, e col titolo di vicario generale, finchè nel 1430 Martino V ricuperò Civitanova. Nell' anno seguente Eugenio IV approvò i privilegi e gli statuti, e sottopose il

luogo all' immediato governo della Chiesa. Dichiarato marchese della Marca Francesco Sforza, Civitanova divenne suo dominio, e continuò ad obbedirgli, ancorchè Eugenio IV malcontento di Francesco, e dichiarando capitano generale Nicolò Piccinino, di questo si ricusò seguirne gli ordini. Assediata dalle armi pontificie, valorosamente si difese, liberandola poi il marchese dall' assedio. Ritornata nel 1445 all'obbedienza della Chiesa, ebbe la conferma di sue prerogative, assoluzione da qualunque colpa, la cognizione di tutte le cause indipendentemente dalla curia generale, ed il permesso di fabbricare una fortezza nel suo territorio presso il mare e in vicinanza del suo porto. Nicolò V tutto confermò, e Calisto III concesse amplo indulto per la libera elezione del podestà e giudici pel suo reggimento. Pio II con bolla del 1464 decretò contro le pretensioni de' fermani, che Civitanova liberamente potesse fabbricare la torre e la fortezza, e mantenervi milizie custodi del porto e delle mercanzie che vi approdavano con utile della provincia, massime il sale che distribuivasi alle provincie vicine, imponendo silenzio ai fermani sotto pena di venticinquemila fiorini d'oro. Nel successivo pontificato di Paolo II ebbero luogo proteste tra' fermani e civitanovesi, e in favore de' secondi fu risoluta la controversia, sebbene i primi appellarono a Sisto IV. Finalmente Innocenzo VIII approvando nel 1491 il decretato di Pio II, ordinò il proseguimento della fabbrica del porto e fortezza. Nelle nozze di Costanzo Sforza da Pesaro invitato il comune, vi spedì ambasciatore il nobile Pietro Bettei col dono di cinquanta ducati d'oro. Nel 1510 nacquero gravi discordie tra Civitanova e il comune di s. Elpidio, onde ambedue si armarono, e vennero a battaglia, ma per ordine del vice-legato cessarono le ostilità. Nel 1514 furono magnificamente alloggiate in Civitanova due regine d'Aragona; indi nel 1515 Leone X che avea confermato gli statuti e privilegi, per soddisfar il debito di scudi diecimila che avea la camera apostolica colla famiglia Varani, concesse a Gio. Maria il governo di Civitanova con tutti gli emolumenti, dicendo il breve averlo già accordato Innocenzo VIII a Ridolfo Varani; il breve fu dal comune accettato, salvi i privilegi e grazie ricevute dai Papi. Nel 1527 Giulio Pellicano momentaneamente s' impadronì di Civitanova, e nel 1528 Clemente VII, per morte di Giovanni Maria, confermò il governo alla di lui vedova e propria nipote duchessa Caterina Cibo, continuando il pubblico a goder il privilegio di mero e misto impero, riconoscendo le cause criminali sino alla condanna di morte.

Pel cattivo governo de' ministri della duchessa, i civitanovesi vollero ritornare sotto l' immediato governo del Papa, ricorrendo perciò al cardinal legato della Marca nel 1538; quindi essendosi intromessi i presidi della provincia nell' elezione del podestà, Paolo III reintegrò a Civitanova l'intera libertà di eleggersi il podestà. Nel 1542 fu stabilita la pace tra' cittadini, e nel 1550 Giulio III confermò a Civitanova tutte le sue antiche consuetudini e privilegi. Tuttavolta questo Papa per sgravare la camera apostolica di un debito

di tredicimila scudi che teneva con Giuliano *Gonfaloniere del popolo romano* (*Vedi*), della nobilissima famiglia romana Cesarini, determinò nel 1551, con breve de'5 maggio, di concedergli Civitanova in governo, indipendente dalla legazione della Marca, ed a beneplacito pontificio, la qual concessione riportasi dal cardinal De Luca *in Theatr. verit. et just. de feudis* disc. 4; e dopo alcuni mesi glielo concesse sino a terza generazione. Giuliano mandò a prender possesso di tal concessione Leone Moroni di Fermo suo luogotenente. Il Ratti nel t. II, p. 262 e 290 della *Famiglia Sforza*, dice che Giulio III investì Giuliano Cesarini dei due nobilissimi feudi di Civitanova e e Monte Cosaro con titolo di marchesato, cioè gli concesse Civitanova a terza generazione non compresa la di lui persona, collo sborso di quattordicimila scudi, somministrati da Giuliano per supplire alle spese della guerra ed alle fortificazioni de' luoghi marittimi dello stato minacciati dal turco. Ma siccome dopo che Giuliano prese possesso di Civitanova, si trovò che l'annua rendita non oltrepassava trecento scudi, e perciò non corrispondeva alla somma sborsata, nel 1552 lo stesso Papa in compenso vi aggiunse Monte Cosaro con suo motu-proprio del 26 febbraio, nel quale si esprime che la rendita di questo luogo era di scudi duecento all'anno. Dal 1551 in poi essendo Civitanova passata in governo dell'eccellentissima casa Cesarini, cessò la libera elezione del podestà che facevasi dal consiglio, onde da quell' anno in poi i Cesarini elessero un luogotenente che poi chiamarono vice-duca. Il catalogo dei podestà di Civitanova dal 1291 sino al 1551 il Marangoni lo riporta a p. 384: il primo fu il nobile e sapiente Hercolano Gilberti d'Osimo, l'ultimo il magnifico dottore Orazio Salimbene di Sarnano. Il primo luogotenente fu il nominato Moroni. Paolo IV nel 1556 fece sequestrare a Giuliano ambedue i feudi, delle rendite de' quali restò privo fino alla morte del Papa accaduta nel 1559. Venuta la sede vacante ne fu subito reintegrato dal sacro collegio nella prima congregazione generale dei 22 agosto, con lettera al governatore della Marca. Ai 31 agosto poi con ordine del cardinal Guido Ascanio Sforza gli furono restituiti ancora tutti i frutti percepiti dalla camera apostolica durante il detto sequestro a ragione di scudi cinquecento all'anno, e di più altri scudi seimila cinquecento diecisette per varie armature, moschetti, piccoli cannoni, grano, vino, carne salata e salnitro, portati via in quell'occasione dalla Rocca Sinibalda parimenti suo feudo. Pio IV che fu eletto in quel conclave confermò ambedue le investiture di Civitanova e Monte Cosaro, e poco dopo in considerazione de' servigi resi da Giuliano alla santa Sede, singolarmente di quello di aver somministrato varie somme di denaro nei di lei bisogni, con bolla del 1560 perpetuò nella famiglia ambedue i feudi di Civitanova e Monte Cosaro, abilitando alla successione anche le femmine e gl' illegittimi, ed erigendo Civitanova in marchesato, che fu il primo titolo portato dai signori Cesarini. A Giuliano successe Gio. Giorgio suo figlio, che morendo sotto Sisto V, lasciò a lui caldamente raccoman-

dato l'unico figlio Giuliano II. Il Papa quasi presago che i Cesarini sarebbero stati un giorno gli eredi della casa sua, prese special cura di Giuliano II, per il quale eresse in ducato il suo feudo di Civitanova nel 1585. In d. Livia si riunì l'eredità di questa cospicua famiglia, che maritatasi in d. Federico Sforza discendente dei duchi di Milano, ne' loro figli passarono le signorie e prerogative de' Cesarini, portando ora il titolo di duca di Civitanova il degno duca d. Lorenzo Sforza. Della famiglia Cesarini ne parlammo in diversi articoli del *Dizionario*, massime a quello di *Genzano* (*Vedi*), altro suo ducato. Civitanova essendo compresa nelle provincie dette di seconda ricupera, nel 1815 restò esente dai diritti baronali.

Di Civitanova e de'suoi uomini illustri, fra' quali primeggia Annibal Caro, ne trattano oltre il Marangoni i seguenti autori. Jacopo Lauro, *Civitatis Novae in Piceno delineatio et descriptio*, Romae 1630. Lodovico Centofiorini, *Civitas Nova in Piceno*, Romae 1630. È una scrittura legale in cui si dimostra che Civitanova ha i veri requisiti di città. Giuseppe Gaetani, *Istoria di Civita Nova nel Piceno*, Macerata nel 1711. Questa fu confutata dal Marangoni in tutto il prologo del libro III da p. 197 a p. 223. Del convento e chiesa di s. Maria de' conventuali discorre il p. Civalli nella sua *Visita triennale*, presso il Colucci t. XXV, p. 51. Il convento già esisteva nel 1290, o meglio nel pontificato di Gregorio IX, e la chiesa fu consecrata a' 19 agosto 1399, incorporandovi la parrocchia di s. Tommaso Giulio II nel 1512. Ivi furono celebrati molti capitoli dell'ordine. Tra i religiosi che in esso fiorirono vi furono il b. Giacomo laico di Civitanova, il b. Leonardo di Civitanova, il p. Lorenzo Ganganelli poi Clemente XIV. Nella chiesa si venera il corpo di s. Vitale martire. Ma delle memorie sacre di Civitanova, sue chiese, conventi e luoghi pii, trattandone il Marangoni nel lib. II, qui ne daremo un breve sunto. Per la prodigiosa apparizione della Beata Vergine nel territorio di Civitanova, seguita a' 5 giugno 1411 al contadino Vico Salimbene, perchè ivi voleva essere onorata, ciò che ripetè due altre volte, e nel sito ove si vide la sua venerata effigie dipinta sul muro, venne eretta la chiesa ch' ebbe compimento nel 1425, sotto il titolo di *s. Maria Apparente*, che Leone X unì alla confraternita di s. Maria della Misericordia e all'ospedale. Ne fu stabilita solenne festa e i capitoli per onorare la regina del cielo in un modo degno di lei, come fu ordinato olio, offerte e processione al santuario di Loreto. Paolo III a' 15 aprile 1545 concesse una fiera franca. La chiesa matrice di Civitanova è sotto l'invocazione di s. Paolo, di antichissima erezione, nella quale fu pubblicata una bolla d'Innocenzo IV nel 1258. Alla sua parrocchia fu unita quella di s. Marone nel 1292. Sisto V ad istanza del duca Cesarini la dichiarò collegiata insigne con la dignità di arciprete, canonici coll'insegna dell'almuzia, beneficiati ed altri sacri ministri: la bolla però venne emanata da Clemente VIII nel 1592, e meglio dichiarata nel 1622 da Gregorio XV. Fu quindi considerata per la seconda nell'arcidiocesi

di Fermo, precedendola solo quella di s. Lupidio ne' sinodi e pubbliche funzioni. Benedetto XIII nel 1727, con bolla che contiene le prerogative di Civitanova vi unì le rendite della soppressa confraternita della Misericordia. L'arcivescovo monsignor Borgia istituì la prebenda di canonico teologo, e nel 1736 gettò la prima pietra della presente chiesa più maestosa ed elegante dell'antica. Tra le sacre reliquie avvi il corpo di s. Principio martire, donato nel 1689 dalla duchessa d. Livia Cesarini Sforza. La chiesa parrocchiale di s. Lucia godeva il titolo di prepositura e fu unita alla matrice nell'erezione della collegiata. La parrocchia di s. Giovanni nel 1578 fu incorporata da Gregorio XIII al monastero di s. Chiara. Tutte queste parrocchie erano entro Civitanova; quelle fuori di essa furono di s. Tommaso unita ai conventuali, e di s. Silvestro già de' crociferi non più esistente. In Civitanova oltre il suddetto convento de' francescani, prima di Gregorio IX fu eretto quello degli agostiniani, con chiesa sacra a s. Antonio abbate; vi furono tenuti più capitoli provinciali. In un colle fuori di Civitanova nel 1507 fu edificato il convento ai minori osservanti riformati, e la chiesa col titolo di s. Maria del Monte di Fogliano; vi si adunarono alcuni capitoli. Tra i primi monasteri dell'ordine di s. Chiara va nominato quello di Civitanova, fondato verso il 1228 sul Monte Panico, presso la chiesa di s. Giacomo. Essendo distante dall'abitato, circa il 1273 il monastero fu trasferito sul Monte di Fogliano, ove fu fabbricato colla chiesa di s. Giacomo. Ridotto in rovina e senza monache, nei primi del secolo XIV venne concesso ai conventuali quanto gli spettava. Nel seguente secolo colle limosine del pubblico, del duca Gio. Giorgio Cesarini, e di d. Cleria Farnese sua sposa, venne edificato alle monache altro monastero e la chiesa di s. Gio. Battista dentro Civitanova, incominciando la clausura nel 1583. I cappuccini furono chiamati nel 1550, indi nel 1625 s'incominciò in miglior situazione l'erezione di un nuovo convento e chiesa sacra pure a s. Gio. Battista: vi fiorirono santi e dotti religiosi, e vi si celebrarono de' capitoli provinciali. Nel secolo XIV vennero istituite in Civitanova le confraternite di s. Maria e di s. Antonio, che poi mancarono, e la prima fu forse quella della Misericordia. La confraternita del ss. Sagramento già esisteva nel 1487; quella del ss. Crocefisso di s. Maria Nova fioriva nel 1559, possedendo un miracoloso ss. Crocefisso ed insigni reliquie; nel 1585 già esisteva la confraternita della ss. Trinità, e quella de' ss. Ambrogio e Carlo fu approvata nel 1616. Due ospedali vennero eretti in Civitanova, uno sotto il titolo di s. Maria della Misericordia, l'altro di s. Maria Maddalena a cui fu unito il primo nel 1515, del quale vi sono memorie del 1447. Il comune fondò il monte di pietà pei poveri nel 1556.

Delle chiese e pitture di Civitanova, comprese quelle del palazzo ducale Cesarini, ne discorre il marchese Ricci in più luoghi delle *Memorie storiche*. Questo amplo e maestoso palazzo baronale, solidamente costrutto, trovasi dove la collina, su cui la città è fabbricata, comincia a declinare in

pendio. Guarda la marina, sovrasta i circostanti edifizi, e va a terminare contiguo al convento degli agostiniani, nella cui chiesa corrispondono dei ben disposti coretti, per comodo de' signori onde assistere alle sacre lunzioni, essendovi pure comunicazione tra il palazzo e la chiesa. Ricche sono le pitture con ornati di buono stile, ed ai soffitti fregi ed intagli splendidamente dorati. Trascurato prima dai ministri, e poi quasi abbandonato dai suoi signori, quando il lodato odierno duca d. Lorenzo nell'autunno del 1842 si portò la prima volta a visitarlo, vi ordinò vari restauri diretti a conservarlo. Allora alle altre sue possidenze volle aggiungere l'acquisto di un terreno mirabile per la situazione, che sporgendosi molto innanzi verso il mare, offre estesissima veduta dell'ameno littorale e de' luoghi convicini, per cui è pur luogo di deliziose passeggiate, chiamandosi *Palazzuccio*, forse perchè ivi esistette qualche bel palazzo. Delle antiche curie di Civitanova e Monte Cosaro ne parlammo al vol. XIX, p. 45 del *Dizionario*. Appodiato di Civitanova è il *Porto di Civitanova*, che il riparto territoriale dice nella diocesi di Macerata. È un maestoso e vasto borgo popolato, lungo la rada, attraversato dalla via marittima, che mena al Tronto, e fornito di copiosi magazzini ove si ammassano le granaglie per l'asportazione. Fu chiamato Porto, Ripa, e Castello di s. Marone per essere vicino alla sua antica chiesa.

Monte Cosaro. Comune del governo di Civitanova, diocesi di Fermo. Se ne ignora l'origine, e fu chiamato pure *Monte Cossaro* e *Monte Fedele* anticamente. Ha il territorio in colle e in piano, con paese composto di vasti e belli fabbricati cinti di mura. Vi è la collegiata di s. Lorenzo. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci tom. XXV, pag. 82, narra che per pubblico consiglio del comune, nel 1580 fu dato il convento ai francescani conventuali, con chiesa sotto il titolo della Madonna del Monte, alla quale si presta molta divozione, avente l'immagine dell'altar maggiore dipinta nel 1516 per cagione di voto. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche* p. 16 narra che sulla fede del Lilji, *Storia di Camerino*, deve dirsi che al declinare del XIV secolo si possa assegnare la chiesa di s. Maria a piè di Chienti nel territorio presentemente di Monte Cosaro. Eravi in questo luogo, secondo che ne racconta il citato scrittore, un monastero ove nel 964 Guido figlio di Berengario si nascose, allorquando seppe la notizia della resa di suo padre, che combatteva contro l'imperatore Ottone I. Questo avvenimento si vuole che fosse ritratto nella tribuna, dove oltre Guido eranvi dipinti diversi clerici suoi famigliari supplicanti la Vergine, ed intercedenti grazia da essa per l'infortunio che soffriva il padre. Le odierne pitture sono diverse, giacchè oltre il Salvatore che ha luogo nel mezzo della tribuna, in diversi quadri si vedono rappresentati i misteri relativi alla nascita di Gesù. La chiesa si conserva anche nell'antica sua struttura, ed è delle pochissime che l'abbiano potuta ritenere. Retta da grandi pilastri ha finestre strettissime, ed è divisa in due piani, salendosi dal primo al secondo per ispaziosa scala di venti gradini. A

capo della navata di mezzo si trova l'unico altare presso l'abside con cripta semicircolare: questa chiesa è un monumento pregevolissimo di cristiana antichità. Il Marangoni nelle *Memorie di Civitanova*, e come abbiamo accennato parlando di essa, narra le differenze che Monte Cosaro ebbe con Civitanova pei confini. Innocenzo III con breve diretto al vescovo, clero, podestà e popolo d'Osimo, de' 17 aprile 1202, prescrisse la forma di comporsi tali discordie. Nel 1472 si rinnovarono le dissensioni e violenze tra gli uomini e comunità di Civitanova e di Monte Cosaro, le quali furono composte li 2 dicembre, rimettendosi l'una e l'altra parte i danni vicendevolmente sofferti, collo stabilimento di pace perpetua fra loro, e condizione che gli uni dovessero conoscere gli altri come propri cittadini. Egualmente ripullularono le stesse controversie sopra i confini del 1484, le quali si terminarono nel 1487 di buon accordo, con assegnarsi i termini ad ambo i territorii, stipulandosi istromento nella contrada di Monte s. Andrea, posta ne' confini de' due luoghi. Ripugnando Monte Cosaro di riconoscere in marchese e rettore della Marca Migliorati nipote d'Innocenzo VII, fu investita dalle armi dei civitanovesi nel 1407. Il Compagnoni nella *Reggia picena*, ci dà le seguenti notizie su Monte Cosaro, *Monte Cansario*. Nel 1248 il cardinal Ranieri legato, per la fedeltà degli uomini di Monte Cosaro, l'onorò della conferma de' confini dal Chienti all'Asola, e di altre esenzioni e grazie contro que' di Civitanova. Nel 1288 il rettore Agapito Colonna l'invitò a mettere in arme i suoi soldati. Nel 1308 seguendo le parti ghibelline fu sottoposto a varie pene da Clemente V. Il cardinal legato Albornoz nel 1358 gli concesse l'indulto di non dover trasmettere alcun balio alla curia generale. Il legato cardinal Bontempi nel 1386 spedì un decreto agli uomini ed università di Monte Cosaro, i quali abiurando lo scisma dell'antipapa Clemente VII, li assolveva da qualunque eccesso e delitto di lesa maestà, confermando i privilegi ed esenzioni. Però nel 1403 fu obbligato dal giudice Angelo da s. Gemini a trasmettere il balio alla curia; indi nel 1405 i giudici di Monte Cosaro furono sottoposti al sindacatore generale. La positura di Monte Cosaro è forte, e la rocca o torre fu presa nel 1407 per ordine del rettore Benedetto, rendendosi a questi con diversi patti. Che Giulio III investì del feudo di Monte Cosaro Giuliano Cesarini gonfaloniere del senato e popolo romano, con titolo di marchesato, ciò che confermò Pio IV, lo dicemmo parlando di Civitanova, dal cui ducato essendo separato, formava a parte un marchesato.

Morrovalle. Comune del governo di Civitanova, diocesi di Fermo. Vuolsi edificato da Carlo Magno nell'VIII secolo, e quindi ampliato e restaurato nel 1100 circa dal marchese Guarnerio o Varnerio di Normandia. Il territorio è in piano e in colle, assai popolato, con paese di buoni fabbricati, cinti in parte da mura, dentro delle quali è ammirabile il palazzo Lazzarini, di architettura gotica. Vi è la collegiata di s. Bartolomeo apostolo. Fu chiamato anco Morro di Valle, ed il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci t. XXV,

p. 72, parlando del convento dei minori conventuali, dice che questo fu illustrato con molti miracoli dal b. Masseo da Massignano, compagno di s. Francesco, dove pure morì. Ivi riposa ancora il corpo del b. Filippo. Maestro Giovanni Minio diede molto splendore e gran grido a questa patria, e meritò per la sua dottrina di essere creato cardinale da Bonifacio VIII nel 1302, e poi fatto vescovo di Porto e s. Ruffina. Della famiglia Lazzarini nobile di Macerata fu il cardinale, e Tommaso vescovo prima di Cesena e poi d'Ancona nel 1336 era suo nipote. Il Tondini nelle *Memorie di Durastante da Sangiusto*, a pag. 96, riporta l'albero della famiglia Lazzarini, e dichiara avere essa il vanto di rettamente discendere dalla nobilissima famiglia de' Guarnieri, marchesi della Marca d'Ancona; essendo pure signore di Morrovalle. Illustrando detto albero, dice che Massco del 1362 fu rettore di più chiese; Nicola o Cola nel 1412 fondò la chiesa e il giuspatronato di s. Caterina in Morro; Nicolò fu celebre letterato presso i duchi di Ferrara, ed amicissimo del cardinal Bessarione; Costantino e Gio. Matteo furono militari e magistrati; Cesare fu familiarissimo di Pio III, e donò alla chiesa di s. Bartolomeo di Morro una croce stazionale d'argento di superbo lavoro; Alessandro visse nelle corti di Leone X e Paolo III, ed ottenne ampli privilegi per sè e fratelli; Dario, uno de' fondatori dell'accademia de' *Catenati* di Macerata, dotto nella poesia e nelle lingue greca e latina; Domenico insigne professore di lettere greche e latine, di cui si ha la *Vita;* ed Antonio di vasta e molteplice erudizione. Il marchese Ricci nelle sue *Memorie storiche* p. 133, parla del forte che Morrovalle edificò nel 1421, il quale dopo aver sostenuto lunghissimo assedio, venne demolito da Alfonso re d'Aragona nel 1443, per ordine del Papa Eugenio IV. Dal Compagnoni, *Reggia picena*, apprendiamo le notizie seguenti. Lo dice eretto in luogo alto, sette miglia distante da Macerata verso il mare, ed essere stato chiamato ne' diplomi pontificii, *Murro Vallenti*, *Monte Vallenti*, inferendosi a *Vallentia* città antichissima del Piceno, sebbene al credere del Peranzoni, *juxta Plinii observatam in scribendis urbibus seriem, Vallentiam, et non Pollentiam dici nonnulli arbitrentur.* Ma di ciò ne parleremo dicendo di *Monte Santo*. Fu luogo forte e più ampio dell'odierno, sì di abitanti, che di circuito, essendo vicino a Monte Cosaro e Civitanova, e fu pure chiamato *Morro di Vaglia.* Anticamente il suo municipio godeva libertà. Il marchese Varnerio o Guarniero, non solo dominò Morro, ma tutta la Marca d'Ancona. Nel 1202 fu compreso nella pace tra' fermani ed altri della Marca. Nel 1248 il cardinal Ranieri legato deplorò l'università di Morro di Valle per gli aggravi e danni fattigli dai civitanovesi, fomentati da Riccardo conte di Civita di Chieti, figlio di Federico II, che avea rotto l'esercito pontificio nel 1246. Essendo rettore Annibaldo, Morro di Valle si sollevò, per cui fu spedito per suo sindaco Domodeo, perdonandosi il passato. Nel 1264 vi alloggiò il vicario regio, Giordano signor d'Agliano piemontese, parente di Manfredi, siccome sito fortificato; ma

nel 1288 mandò aiuto di gente al rettore Agabito Colonna: aderendo poi ai ghibellini, nel 1308 Clemente V lo sottopose a varie pene. Tuttavolta nel 1328 Raimondo Gottofano, Nicoluccio di Giovanni di Rinalduccio, ed altri capi ghibellini di detta terra, tentarono darla nelle mani de' fermani. Dipoi Morrovalle aderì per la riduzione della curia in Macerata, sottoscrivendosi alla analoga supplica il cancelliere *Terrae Murri de mandato dominorum potestatis et priorum dictae terrae*. Nel 1403 gli fu intimato mandare un balio alla curia generale, venendo quindi sottoposta al sindacatore generale. Nel 1435 venne costretto a pagar le taglie al conte Francesco Sforza, e nel 1442 ad alloggiare alcuni de' suoi uomini d'arme.

Mont'Olmo. Governo, diocesi di Fermo. Mont'Olmo, *Mons Ulmi*, cospicuo borgo assai popoloso, che giace su di un colle nella destra riva del Chienti, circondato di forti mura ed opulento per ubertosi campi. Un olmo di straordinaria grandezza stendeva gli annosi rami nel mezzo della sua piazza, il quale gli diede il moderno nome, ma oggi più non esiste. Il paese ha molti e belli fabbricati, e dicesi edificato per l'atterramento dell'antica città di *Pansola* o *Pausola* o *Pausula*, i cui abitanti chiamaronsi *pausulani*. Il Colucci nel tom. XV delle *Antichità picene*, ci ha dato: *Della condizione e del sito di Pausula città antica del Piceno*, dissertazione epistolare dell' ab. Luigi Lanzi, premettendo una *lettera* all'ab. Pietro Paolo Torelli, ed aggiungendovi alcune sue note. Dice nella lettera che gli giunse la dissertazione quando avea ricevuto altra dissertazione in argomento del p. Anton Maria Costantini di Montesanto, e certe lapidi raccolte dall'ab. Riccomanni, oltre quanto avevano detto monsignor Borgia arcivescovo di Fermo e l'abbate Lancellotti. Loda sopra tutti il celebre e dottissimo ex gesuita Lanzi, onore di Montolmo sua patria, per averla illustrata con profonda erudizione e critica; osserva ch' egli ancora è convenuto nel sentimento di monsignor Borgia e del p. Costantini, i quali stabiliscono in s. Claudio o sue vicinanze il sito di *Pausola*, discostandosi solo dal Lancellotti, che voleva essere Montolmo piantato sulla distrutta città. Inoltre rileva che il p. Costantini opinò pure in favore di Monte Lupone per le macerie antiche ivi da lui vedute, cioè che la primitiva Pausola ivi sorgesse, e che poi per infortunio fosse traslatata in s. Claudio, abbazia detta anche di s. Chiodo, spettante alla mensa arcivescovile di Fermo. Conchiude il Colucci con ragioni, che l'agro Pausolense è l'agro istesso dell' odierno Montolmo, e che da questo territorio non discostavasi la città; protesta quindi di far delle note alla dissertazione del Lanzi, senza profittare delle notizie raccolte su Montolmo dal Torelli nell'archivio secreto della terra, con che avrebbe potuto parlar de' vari castelli nel suo territorio compresi, non meno de' pregi con cui si distinse Montolmo nel medio evo, specialmente nel secolo XIII. Ora della dissertazione del Lanzi, e delle note del Colucci brevemente parleremo.

Poche memorie della città di Pausula lasciarono gli antichi, per cui i gonfalonieri e priori di Montolmo pregarono il concittadino a sup-

plirvi, munendolo di documenti del pubblico archivio. All'anno 713 di Roma ed al ritorno di Ottaviano in Italia co' veterani, che divise loro le campagne, è verosimile che ad essi fosse distribuito questo tratto del Piceno. Allora probabilmente Pausula era municipio ovvero prefettura; divenne colonia, se pure non lo era militare o civile per precedente deduzione fatta da Silla. Pausula fu mediterranea e confinava con Fermo, Urbe Salvia, Falerio e Novana. Dopo i tempi di Teodosio II è nominata Pausula nel concilio romano tenuto dal Pontefice s. Ilaro nel 465 dell'era nostra, perchè trovasi sottoscritto *Claudius episcopus Pausulanus*. Non è noto altro vescovo di tal cattedra, la quale intorno alla fine del secolo VI, insieme con quelle di Potenza, di Urbe Salvia e di altre città, furono ad altre riunite, la prima a Fermo, e la seconda a Camerino, poi smembrata ed unita a Macerata, tranne lievi porzioni toccate a Fermo è Camerino. Quindi si congettura, che Pausula allorchè i goti distruggitori nel 405. vennero nel Piceno, dovea aver vescovo ed essere città grande; ma la sua distruzione piuttosto fu operata da tali barbari dopo la morte di Alarico, o più tardi dai longobardi. Dopo la metà del secolo VI sembra dunque che la colonia e la sede vescovile di Pausula terminassero di esistere: da *Pausula* fu detto *Pausuli, Pauso* e *Posoli*.

Vi fu un piccolo castello che in più pergamene è chiamato *castrum Pausulae* o *castellum Posuli*, forse luogo che appartenne alla città, essendo la più antica del 995, ove si dice che Traso donò alla chiesa di Fermo le corti di Pretorio e di Posoli insieme co'castelli rispettivi. Il luogo di Posoli si distende verso Montolmo e s. Claudio già monastero di monaci benedettini di cui fa menzione s. Gregorio I. Quivi presso fu il casale di s. Claudio, di cui rimangono i ruderi, e la valle di s. Salvatore oggi contrada Valle. Risulta da documenti che dalla parte di s. Claudio, oltre il castello di Posoli, vi fu la contrada Pausola, chiamata Castel Posolano e fondo Posolano. In progresso di tempo le donazioni di Traso furono da Ottone III nel 1001 tolte alla chiesa Fermana, e date al monastero camaldolese di Classe presso Ravenna, col *castrum Pausuli*, onde poi insorsero liti tra gli abbati classensi e i vescovi di Fermo; dopo il 1229 non si parla più del castello, e verso il secolo XV era distrutto. Nel 1115 già esisteva il castello di Monte dell'Olmo, il quale ottenne dal vescovo di Fermo e dai monaci di Chiaravalle del monastero di Fiastra alcuni privilegi, a condizione di essere fedele alla chiesa Fermana ed ai monaci, e di concorrere sino a tre volte alla riedificazione del monastero qualora fosse distrutto. Prima del 1115 Montolmo era castello della contea di Fermo, con proprio territorio e confini, e crescendo il paese ritenne il nome di *Castel vecchio* o *Castello;* la chiesa ch'era detta s. Maria di Castello passò ai conventuali, che la rifabbricarono, lasciando nella piazza presso la chiesa l'albero olmo che da tempo immemorabile vi era, secondo l'uso di avere un grande olmo vicino alle chiese e cimiteri sino dal secolo V. Dall'albero il castello prese il nome coll'aggiunta di monte, comune nel Piceno. Castel vecchio era

un forte o palazzo rinnovato poi ad uso del giusdicente, con sotterraneo. Non lungi è la chiesa di s. Pietro che porta pure i titoli di s. Paolo e di s. Donato, parrocchia antica ed insigne collegiata, riedificata magnificamente nella metà del secolo passato: ivi erano pitture del secolo XII o XIII. Poco distante il monastero delle monache fu già abitato da monaci. Nel secolo XII Eugenio III conferì più privilegi al castello, confermati poi ed ampliati, e nel 1248 in nome d'Innocenzo IV dal cardinal Raniero, per avere i montolmesi aderito alle parti della Chiesa nel tempo di Federico II, soggettando alla loro comunità il castello di Cerqueto seguace dell'imperatore, ordinando agli abitanti passare in Montolmo, ove invitò i nobili delle contrade vicine a trasferirvisi, specialmente da Petriolo, e da Poggi di s. Giovanni, di s. Lucia e di Colbuccolo. Quest'ultimo ch'era feudo della nobile famiglia Ugolini (al presente è protettore di Montolmo il cardinal Giuseppe Ugolini di Macerata, legato apostolico di Ferrara), servì ad accrescere il territorio verso Mogliano e Petriolo. Fra non molto tempo Montolmo divenne considerabile in popolazione, in averi e in fortificazioni. I rettori della provincia spesso e lungamente vi si trattennero, onde molti sono i diplomi spediti *apud Montem Ulmi*. Si segnalò specialmente nella fedeltà verso la Chiesa, e ne diede luminoso esempio nella guerra di Francesco Sforza, opponendosegli con tutto il vigore, finchè nel 1433 fu esposto per esempio degli altri luoghi al sacco e crudeltà de' soldati: esso fu l'unico paese della provincia che sostenesse allora col sangue le ragioni della santa Sede. Lo Sforza ne fece una piazza d'armi, e nelle sue vicinanze a' 23 agosto 1434 ruppe l'esercito della Chiesa e fece prigioniero Francesco figlio del celebre generale Nicolò Piccinino. La venuta degli Sforzeschi è l'epoca del decadimento della terra, che mai risorse del tutto.'

Avanti di continuare col Lanzi, riportiamo qui appresso altre notizie su Montolmo, incominciando da quelle del Compagnoni, nella sua *Reggia picena* descritte. Nel 1202 fu incluso nella pace tra Fermo ed altri luoghi della Marca, e nel 1218 si collegò con Macerata da cui è cinque miglia distante, siccome tenuto per luogo inespugnabile e forte, recinto di mura con quattro porte, con numeroso popolo e territorio nobile ed opulento. Onorio III nel 1226 sottopose Montolmo al legato apostolico, ma poco dopo Federico II lo fece occupare dal duca di Spoleto; tuttavolta nel 1229 pacificandosi Gregorio IX coll'imperatore, restò Montolmo sotto il rettore della Marca. Nel 1248 fu danneggiato dagli uomini di Macerata e Petriolo, indi gli fu concessa la cognizione delle cause, poi privilegiato dal cardinal Capocci; e per l'incursione della Ripa d'Azzolino, rocca antica tra Colbuccolo e Petriolo, fu nel 1255 assolto dal rettore. Per alcune vertenze si compose con Macerata, e nel 1264 riportò un indulto dal vicario regio, contro diversi di Petriolo incolpati di ribellione. Vi si tiene la ragione dal rettore, vi si spediscono lettere dal suo vicario e dal tesoriere generale. Nel 1297 il consiglio componevasi di dodici savi, nel qual

tempo ebbe luogo un fatto d'arme con Petriolo. Avendo rivolte le armi contro il rettore, nel 1306 fu assoluto dai legati di Clemente V, il nipote del quale Raimondo rettore generale, nel 1313 vi fece la sua residenza. Amelio di Lautrec rettore per Giovanni XXII, nel 1317 vi tenne un parlamento generale. Nel 1341 si segnalò nelle milizie pontificie Naccio di Giacomo contestabile di quelle di Montolmo. Gregorio XI l'attribuì alla diocesi di Macerata con s. Claudio, togliendoli a quella di Fermo; indi vi marciò una banda di uomini d'armi da Macerata per guardia della terra, e nel 1396 guerreggiò contro i Varani. Fu compreso nelle lettere sopra la sindacazione degli offiziali. Mentre era sotto il dominio degli Sforzeschi, l'occuparono per Eugenio IV le truppe aragonesi. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci t. XXV, p. 146, chiama terra nobile Montolmo, poichè vi hanno sempre fiorito uomini di molto valore, come i Rosini, i Bartolacci avvocati notissimi nella corte generale della Marca. Nella chiesa principale di s. Pietro in una colonna di pietra è dipinta l'immagine di s. Francesco, che dicesi fatta mentre predicava, e perciò riputata naturale. Loda il convento e chiesa de' minori osservanti con quadri di M. Durante da Montolmo pittore egregio. Di questa terra pure furono il p. Vincenzo, nel 1568 eletto generale de' cappuccini; e nella *Cronaca dei crociferi* del Leoni si fa menzione di un s. Rainaldo da Monte dell'Olmo. La chiesa di s. Maria del Castello col convento de' francescani conventuali, con alcune fabbriche, fu loro donata nel 1263 dall'abbate e monaci di s. Croce; indi nel 1266 Bernardo Bacolini di Montolmo donò diverse case che erano ov'è il primo claustro: la chiesa fu consecrata nel 1399 da Giovanni arcivescovo Neopatrense conventuale. Si vuole che il b. Graziano morisse a Montolmo. Il p. Pier Angelo Fausto di Montolmo abbellì il convento; il p. Civalli fa inoltre menzione di diversi religiosi di questa terra, d'un merito distinto. Ivi furono celebrati alcuni capitoli provinciali. Il monte di pietà fu stabilito nel 1500. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche* parla della chiesa di s. Rinaldo esistente ne' sobborghi, e risarcita dall'arcivescovo Borgia nel 1726; d'un quadro del Pagano de' frati minori; del s. Pietro della chiesa principale del pennello di Roncalli; e dell'Immacolata Concezione, quadro della chiesa di s. Francesco, dipinto dal Marini.

Ritornando al Lanzi, discorre ancora della denominazione di Pausula coll'autorità di vari documenti dell'archivio di Montolmo; come il nome di pausolesi si attribuì a più contrade, e andò in oblivione dopo il secolo XIV; nomina gli autori che ritengono giacere Monte dell'Olmo sul sito di Pausula, e quelli che la dissero essere stata nel suo territorio, lo che con prove dimostra più probabile; riporta le lapidi di Pausula tutte sepolcrali, tranne una che fu già del convento degli agostiniani, distrutto verso il 1368. Passa poi a parlare dell'altra questione, se Pausula fu più probabilmente a s. Claudio, nelle cui pianure si rinvennero pregevoli anticaglie che mostrano esservi stata ricca città, non tacendo delle cose che si rinvennero presso

Pacigliano, ove qualcuno opinò essere stata Pausula, credendosi nome corrotto del Pausolanus. Segue alla dissertazione del Lanzi, altra lettera del Colucci al Torelli, con vari opinamenti sulla medesima. Sulle notizie ecclesiastiche di Montolmo scrisse il Catalani, *Comment. de eccl. Firmana*, p. 129, 154, 167, 171, 356.

Mogliano. Comune del governo di Montolmo diocesi di Macerata. Si crede che questa popolosa terra abbia avuto origine da Manlio Torquato Capitolino. Giace il territorio in colle e in piano, con paese avente molti e pregevoli fabbricati, fra' quali un'ampia piazza, il tutto chiuso da mura con borgo. La chiesa matrice era la collegiata, ed è bella e grande. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci t. XXV, p. 138, dice che di questa terra fu Gentile da Mogliano, che nel 1352 s'impadronì di *Fermo* (*Vedi*), citando diversi autori per le notizie della terra. Nel 1319 diede molto nome a questa patria Francesco da Mogliano vescovo di Fermo. Ivi è il convento, che nel 1333 Buon Giovanni vescovo di Fermo, col consenso de' canonici, donò ai minori conventuali, a' quali Sisto V concesse la parrocchia; la chiesa è bella, ed ha la tribuna. Fiorirono in questa terra il b. Pietro da Mogliano che morì in Camerino, ed il b. Giacomo da Falerone, il cui corpo riposa in s. Colomba: di Mogliano fu pure il p. Giuliano Causi, fatto generale de' conventuali nel 1590, e nel convento furono tenuti de' capitoli generali. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche* riferisce che gl'intagli della vecchia porta di s. Maria di Piazza sono di Cedrino; parla di alcune pitture esistenti in Mogliano; che ivi nacque Filippo Locatelli detto di Tolentino da alcuno, per essersi ivi domiciliato, mirabile pittore morto nel 1828. Il Compagnoni nella *Reggia picena*, scrive che nel 1256 n'era signore Gentile, il quale fu ricevuto in grazia da Anibaldo rettore per Alessandro IV; che nel 1353 Gentile da Mogliano de' Nobili di Fermo entrò in lega con Giovanni Visconti signore di Milano e ghibellino, contro il cardinal Albornoz legato; indi divenuto signore di Fermo, difese la città dalle genti di fra Morreale. Più circostanziate notizie di Gentile da Mogliano si leggono ne' *Cenni storici di Fermo* dell'avv. de Minicis. Egli racconta come Gentile brigò per la signoria di Fermo, e come verso la metà del secolo XIV pervenne a capo del suo intento, siccome prode capitano favorito da Lodovico il *Bavaro*. Inoltre Gentile condusse le milizie di Fermo contro Civitanova, e sterminò e desolò pure le terre vicine; indi sconfisse Malatesta generale pontificio. Nel 1352 esercitando Gentile la sua tirannia in Fermo, divenne Papa Innocenzo VI, che spedì in Italia il cardinal Albornoz a ricuperare i dominii della Chiesa. Il cardinale staccò Gentile dall'alleanza dei ghibellini, e nel 1355 lo nominò gonfaloniere dell'esercito pontificio, concedendogli Fermo e suo territorio in feudo. Infedele Gentile alla data fede, entrò nella lega, e cacciò da Fermo le milizie della Chiesa, lasciandone il comando. Non andò guari che il legato a mezzo degli stessi fermani e del pontificio capitano Blasco, costrinse Gentile ad arrendersi: mal corrispondendo al

perdono e doni ricevuti, si ribellò di nuovo, finchè preso, col figlio Ruggiero fu decapitato.

Petriolo. Comune del governo di Montolmo, diocesi di Fermo. In prossimità del territorio sorgevano le città di Urbe Salvia e di Pausula, dalle cui rovine alcuno vuole che fosse eretto questo popolato paese, senza però sapersene l'epoca. Nel 1420 era soggetto ai Varani duchi di Camerino, e nel 1529 apparteneva alla città di Fermo. Il territorio si estende in colle e poco in piano, con mediocri fabbricati, tranne il palazzo Lauri ov'è un grandissimo cammino; e la piazza ch'è munita di portici. La chiesa matrice non è vasta, e la terra è circondata di mura con estesi borghi. Veggasi il Catalani, *De ecclesia Firmana* p. 177. Apprendiamo dal Compagnoni, *Reggia picena*, che nel 1248 n'era signore Fidesmindo di Rainaldo di Gentile, il quale si portò a danneggiare Montolmo. Sollevatosi contro la Chiesa, fu perdonato nel 1256 dal rettore della Marca. Claudio da Petriolo nel secolo XIII tentò di usurpare la signoria di Fermo; nel 1274 era giudice della curia generale il suo cittadino Filippo; e Marco Martelli oriundo di Petriolo, patrizio di Fermo, dal consiglio di questo nel 1506 fu deputato a compilare il nuovo statuto, siccome celebratissimo giureconsulto.

S. Giusto. Comune del governo di Montolmo, diocesi di Macerata. Chiamasi anche Sangiusto, è d'origine antica, con territorio in colle e piano, con paese popolato avente alcuni belli fabbricati e piazza, il tutto cinto di mura con borgo. Giace sul colmo d'una deliziosa e fertile collina, in distanza di sette miglia egualmente da Macerata che da Fermo; vi si respira aria saluberrima, e si gode la vista dell'Adriatico e degli Appennini. Antichissima n'è la fondazione. La chiesa collegiata sotto la denominazione di s. Stefano protomartire, è di recente costruzione del secolo passato. Il Catalani, *De eccl. Firmana*, tratta di Sangiusto a p. 154 e 162. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche*, dice ch'era di questo luogo il celebre Nicolò Buonafede vescovo di Chiusi che celebrammo altrove (come all'articolo Jesi, ove dicemmo che non è da mettersi in dubbio, che Nicolò fosse di Sangiusto, ed il Baldassini lo noverò tra gl'illustri jesini, perchè un ramo della famiglia Bonafede passò a stabilirsi in Jesi), il quale per finire quietamente la sua vita in patria, a decoro di essa ed a propria comodità fabbricò un grandissimo palazzo, compito nel 1524 colla spesa di più di quindicimila ducati d'oro, ed ancora sussiste; riuscì magnifico, solido e comodo, ed uno de' più sontuosi dello stato pontificio. Parla ancora di due quadri della chiesa de'frati di s. Francesco. In un documento del 1522 prodotto dal Marangoni, *Memorie di Civitanova* p. 211, si ricava che Sangiusto s'intitolava repubblica, e con tale patente domandò a quella di Sanseverino un podestà, da confermarsi poi dal vice-legato della Marca. Sangiusto si collegò con Fermo contro Ancona, e si pacificò in Polverigi nel 1202. Prese parte nelle guerre pel castello di Apezzano, e pel Poggio di s. Lorenzo, insorte tra i fermani e i genesini nel 1305. Nel 1309 contro Jesi e Macerata si confederò con Ancona, Senigallia, Umana ed

Ascoli. In queste guerre i cittadini dierono chiari segni di valore. Bonifacio IX le concesse di crearsi il proprio podestà, come le altre terre libere della Marca; ed il predecessore Urbano VI nel 1387 l'aveva esentata da qualunque soggezione, e dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede. Diversi rettori e Papi l'esentarono da molte gravezze, per la sua fedeltà alla Chiesa. Paolo V gli accordò due annue fiere franche, e Pio VI il pubblico mercato ogni giovedì.

Il Compagnoni nella *Reggia picena* registra diverse notizie di Sangiusto; riporteremo le seguenti. Questa terra fu compresa nel 1202 nella pace tra' fermani ed anconitani. Nel 1308 Clemente V la condannò a varie pene, per attentati commessi contro i ministri della santa Sede. Nel 1405 i suoi giudici furono sottoposti al sindacato generale; e nel 1422 elesse per podestà Manente di Bonaccorso da Macerata: il suo stemma era nella sala dell'antico palazzo pubblico, cioè due teste di cavallo e nel cimiero un turco. Giambattista Tondini nel 1790 pubblicò in Sinigaglia: *Memorie della vita di Giammatteo Durastante*, che per la sua vasta e molteplice erudizione, e per la sua profonda dottrina, quale si ammira nel gran numero di sue opere, meritò gli elogi e gli applausi del suo secolo e de' posteriori. Sulle di lui tracce camminarono molti sangiustani, coetanei e posteriori, ed altri lo aveano preceduto in onorare la patria, dappoichè Sangiusto fiorì sempre per copioso novero di uomini celebri in ogni maniera di arti liberali e di scienze. Di molti il Tondini ne fa chiara menzione. Chiama immortale il Bonafede pel suo talento e perspicacia nel maneggiare i negozi più ardui e scabrosi: di tal casa si debbono aggiungere altri individui che fiorirono, ed ora la famiglia è onorata in Fermo. Dell'antica e nobile famiglia Roberti meritano nominarsi: Tommaso che nel 1334 fu dichiarato uno degli statutisti di sua patria. Berto nel 1383 venne destinato alla correzione e giunta da farsi agli statuti di questa nobile terra, quale esimio giureconsulto. Tommaso giuniore si distinse pure nella perizia legale, e fu uomo di mente e di consiglio, perciò promosso a vari governi illustri. Fabrizio fu dotato di singolar prudenza e dottrina; a nome della sua patria fu ambasciatore nel 1513 a Leone X, da cui riportò a di lei favore alcuni privilegi: fu canonico di Loreto e conte palatino. Non meno versato nella scienza legale fu Marino, spedito dalla patria ambasciatore a Giulio II e Leone X per trattare interessi di somma importanza. Di presente fioriscono due rispettabili prelati, monsig. Roberto Roberti uditore generale della camera, e perciò vicino alla dignità cardinalizia, ed il suo fratello monsignor Giuseppe Roberti prelato domestico e preposto della collegiata di s. Giovanni in Macerata. In Sangiusto si distinse pure la famiglia Tolomei originaria di Siena, ch'ebbe Matteo insigne medico, Giacomo giureconsulto, Antonio e Francesco altri giureconsulti e magistrati. La famiglia Romani, una delle più nobili ed antiche, un ramo della quale passò nell'Adami di Fermo, che si trasferì in Macerata: Taddeo sotto Benedetto XII fu uno de' compilatori degli statuti, che stampati nel 1572 con giunte, divennero il

codice legislativo di Sangiusto. Altro versato nella facoltà legale fu Antonio di Simonetto. Questa famiglia discende da Pietro di Romano di Simonetto profondo legale e magistrato insigne, cioè il ramo innestato nella famiglia Adami: sotto il suo gonfalonierato, nel 1497 fu stipulata la transazione fra il comune di sua patria e quello di Monte Granaro, con che si spensero antiche vertenze. Giacomo concorse alla compilazione delle leggi municipali, ed il fratello Andrea a correggerle nel 1383; altrettanto poi fece nel 1400 Giacomo giuniore. La cospicua famiglia Recchi si estinse nei primi del secolo passato in Giuseppe, che dispose dell'eredità in favore del convento degli agostiniani. Un ramo si trapiantò in Ripatransone, di cui fu vescovo Luca Nicolò. Meritano menzione tra i Recchi, Giacomo di Lucido, e Pierfilippo canonico di Fermo. Altri uomini illustri di Saogiusto furono: Giovanni Brun, fr. Bartolomeo vicario generale degli agostiniani, Marino Mancini giureconsulto, Troilo Cervinari insigne medico, Rainerio Casiotti, Marino Marini, Paolo Martelli prelato e chiaro canonista. Coetanei a Matteo Durastaute fiorirono di Sangiusto: Camillo Bonafede, Nicolò Martelli, Tolomeo Tolomei, Angelo e Mercurio Pacciarelli, Pietro Marzi, Luigi Grazi, Vittorio Bruni, Gianfilippo Panzoni, Giustiniano Finetti oriundo di Montelupone, protomedico dello stato, Francesco Ghislieri. Dopo del Durastante si distinsero: Elefantuzio, Savello, Claudio Tolomei, Bruto, Giusto cappuccino, Timaleone Bonafede, Carlo e Bernardino Antonio romani, Gregorio Pesci, Orfeo Pupilli, Gio. Giacomo Bulgarini referendario e segretario apostolico, Timoteo Marzi commissario nella Marca per l'erezione degli archivi ordinata da Sisto V, Luzio Seganti, commissario generale de' minori osservanti, Salustio Grazi, Isidoro Roberti che si crede autore del celebre elogio della Marca Anconitana, posto nella galleria vaticana da Gregorio XIII. Sono pure a nominarsi Mascio Panzoni, Sebastiano Pacciarelli, Giacomo Filippo Concetti, Simone Alfani, e d. Giusto Capparucci.

Tolentino (*Vedi*). Città vescovile e governo.

Belforte. Comune del governo di Tolentino, diocesi di Camerino. Il paese è posto in colle e in piano con buoni fabbricati cinti di mura, con due grossi borghi, uno dei quali può dirsi bello ed è popolato. Il suo aspetto corrisponde al nome, sovrastando alla via Romana, e scorrendogli a piedi il Chienti. Vicino al castello si congiunge il torrente Fiastra, sopra il quale evvi un bel ponte di materiale di un solo arco. Due porte sono alle sue mura di vaga struttura, quella a levante chiamasi Marchegiana, l'altra a ponente è detta Romana. A s. Eustachio è sacro il suo tempio principale, ove si vede la Beata Vergine nel 1468 dipinta in tavola da Giovanni Boccaccio camerinese. Nelle vicine montagne vi sono cave di gesso, e per lastre di pavimenti e scalini. Il Ranghiasci registra nella sua *Bibliografia*: *Delineazione della via Consolare della terra di Belforte*, Ancona. Abbiamo dal march. Ricci nelle sue *Memorie*, che nella chiesa maggiore Pellegrino Tibaldi rappresentò in tavola l' ingresso del Salvatore in Gerusalemme, e fra

i ritratti che dipinse nella cappella, vi effigiò sè stesso e l'arciprete: il quadro ed i ritratti non più esistono. Nelle *Memorie di Tolentino* del Santini sono riportate le seguenti notizie di Belforte a p. 108 e seg. Il castello di Belforte è distante da Tolentino quattro miglia, e volle contestare la potenza in cui trovavasi nel secolo XIII Tolentino, mettendosi con spontanea dedizione sotto la sua giurisdizione, i cui effetti sperimentato avea alcuni anni prima, facendo lega col comune e con quello di Camerino nel 1250. Nel 1255 si fecero diverse convenzioni tra Tolentino e Belforte, cioè che tutti gli uomini di Belforte aver debbano insieme cogli uomini di Tolentino il podestà, il quale sia tenuto di dar loro ogni anno un giudice o vicario col mutuo aggradimento; che le terre e fondi di Belforte sieno per l'avvenire compresi nel territorio di Tolentino; che i suoi uomini facciano pace e guerra coi tolentinati, e giurino di osservare i patti, conforme questi giurino di non far alcuna convenzione e patto con alcuna comunità; promettono inoltre di pagar mille libbre ed un moggiuolo di terra per ciascun focolare, e il cambio di diverse terre, volendo che venga ad essi assegnato il sito per far casarini in Tolentino, dal girone della porta da capo fino alla porta Adriana, e non bastando che sia assegnato ancora verso la Pieve e il girone di Moreto, coll' unire il tutto coll'altro muro castellano; e che finalmente la comunità di Belforte abbia voce nella comunità di Tolentino per la stessa parte, ed abbia la sesta parte degli uffiziali, colla convenzione strettissima di non fare alcun capitolo o statuto che deroghi a detti patti. Dipoi i sindaci de' due luoghi stabilirono dette convenzioni, che si ratificarono dai primari di Belforte, i cui abitanti si dichiararono castellani di Tolentino, con libertà di abitarvi. Rolando rettore della Marca per lo zio Alessandro IV, a' 5 dicembre 1255 confermò il tutto. Contenti i belfortesi di tal confederazione, agli 11 marzo 1256 per mezzo del sindaco consegnarono le chiavi delle porte e il possesso del luogo al podestà di Tolentino che lo prese in nome del comune, il quale ottenne dal Papa breve di approvazione. Indi molti principali di Belforte si fecero castellani di Tolentino. Nel primo maggio 1260 il consiglio di Tolentino ricevette dal nobile Gentile da Mogliano e da Gilino suo fratello le cessioni d'ogni jus ch'essi aveano sopra Belforte. A' 20 di detto mese Enrico Ventimiglia, vicario generale della Marca di Manfredi re di Sicilia, con autorità regia cedette a Tolentino il castello di Belforte, con piene facoltà, obbligando tutti i belfortesi ad abitar in Tolentino e demolir le mura del castello: Manfredi nel seguente ottobre confermò la cessione. Il legato della Marca nel 1310 proibì ai tolentinati l'esazione delle collette imposte, per pagar le pene incorse a cagione di ribellione sopra i beni de' possidenti di Belforte. Il Compagnoni nota nella *Reggia picena*, che Francesco Sforza divenuto marchese della Marca, nel 1435 gravò Belforte con varie esazioni; e che nel 1442 glielo tolse Nicolò Piccinino capitano della Chiesa, dopo un assedio di venti giorni, mediante patti. Nel viaggio fatto

dal Papa Gregorio XVI nel 1841 pel santuario di Loreto, portandosi martedì 7 settembre da Camerino a Tolentino, le popolazioni di Valcimarra, Borgiano e Belforte festeggiarono il di lui passaggio con archi di trionfo, con bande musicali, e con dimostrazioni di venerazione e letizia.

Colmurano. Comune del governo di Tolentino, diocesi di Macerata. Trovasi il territorio in colle ed in piano, con fabbricati cinti di mura, con alcuni torrioni a guisa di fortezza. È lontana da Tolentino circa cinque miglia fuori della strada Flaminia. Ha due chiese con cura d' anime, la prima, antichissima dedicata a s. Donato, ch'è la pieve, nella quale è il fonte battesimale, ricca di molte reliquie, colla confraternita del ss. Sagramento, eretta nel 1581, ed unita poi alla compagnia della Carità in tempo di Girolamo Bovi vescovo di Camerino nel 1585, con un monte frumentario in sollievo dei poveri. Havvi altro sodalizio nella stessa chiesa sotto l' invocazione della Beata Vergine del Carmine, eretto nel 1608 in un altare dedicato alla stessa ss. Vergine. La seconda chiesa parimenti di cura d' anime è dedicata alla ss. Annunziata: ivi è la confraternita del Rosario istituita nel 1609, ed ha il monte frumentario ricco e un ospedale che provvede di tutto i poveri nel castello. Dentro e fuori di Colmurano sono altre chiese, cioè della ss. Croce, che appartiene alla detta confraternita del ss. Sagramento; di s. Gregorio; di s. Paolo antichissima; di s. Maria della Croce, e di s. Maria della Piazza. Il castello vanta un' origine assai antica, che deve ripetersi dalle prime invasioni della contrada, fatte da milizie straniere, nel qual tempo le famiglie più potenti, abbandonate le rispettive patrie, si edificarono a poco a poco, insieme coi loro attinenti, fautori e vassalli le abitazioni in luoghi forti ed eminenti, e lontani per lo più dalla strada Flaminia, per vivere con tutta tranquillità e sicurezza. Prima del secolo X era padrona del castello la cospicua famiglia Gualtieri patrizia di Tolentino, come apparisce da una lapide del 914, col titolo *Colmurani comites*. Se ne leggono le notizie nel Santini, *Memorie di Tolentino* p. 116 e seg., alla qual città Colmurano si diede. Agli 8 aprile 1204 posero sotto la giurisdizione di Tolentino, Giacomo, Andrea, e l' abbate di Pallia da Colmurano tutta la porzione a loro spettante del castello, tanto del girone e della torre, quanto degli uomini ad essi soggetti insieme colle rispettive possidenze; obbligandosi di far guerra e pace secondo il volere della comunità di Tolentino, e dichiarandosi pronti di devastare ancora detta loro porzione a piacere di lei; ed essa li ricevette in castellani, dando a Giacomo ed Andrea casa, molino e vigna di cinque moggiuoli e un campo di dodici; e all'abbate di Pallia un campo di sei moggiuoli, una vigna di quattro e una casa. Indi a'16 maggio Matteo di Colmurano pose sotto la giurisdizione del comune di Tolentino tutta la porzione a lui spettante del castello, del girone e della torre, non che gli uomini ad esso soggetti e le loro possidenze, promettendo ed obbligandosi anche a nome de' suoi discendenti, di portarsi ad abitare in

Tolentino, il qual comune gli concesse una casa, molino, vigna e campo di dodici moggiuoli, in contrada Regnano. Dipoi nel 1251 Grimaldo di Viviano, di questo castello, vendè alla comunità di Tolentino due delle cinque parti di esso a sè spettanti, con tutti i suoi uomini e vassalli, pel prezzo di 700 libbre. Alla fine del medesimo anno Rinaldo da Colmurano ed i suoi figli Giacobone e Gualteruccio vendettero la quinta parte di questo luogo, loro spettante, a Toleatino, pel prezzo di 500 libbre, con promessa di dieci moggiuoli di terra in contrada Agliano, ed altre cose. In seguito e nel 1254 Berardo di Offone collo stesso titolo vendè al comun di Tolentino la metà della sua porzione del castello, poggio, girone, ec. Nel medesimo anno Gualteruccio di Offone da Colmurano pose sè stesso e i suoi beni sotto la giurisdizione di Tolentino, dichiarandosi suo castellano, obbligandosi abitarvi in perpetuo e di far ciò che fanno gli altri nobili di Tolentino; indi vendè la porzione del castello a lui spettante, ec. Nel 1258 Ugoccione di Gualtiero vendè la quinta parte del castello, insieme cogli uomini e possidenze, ec. Nel 1259 Tolentino ricevette quietanze per quanto avea pagato ai detti padroni di Colmurano. Nell'archivio di Tolentino vi sono gli annuali giuramenti di Colmurano sino al 1592; l'atto del popolo nelle persone de' pubblici rappresentanti e del sindaco fu convenuto si farebbe a' 17 ottobre avanti il magistrato di Tolentino. Il podestà soleva essere sempre un nobile tolentinate e dottore in ambo le leggi, esercitante la giurisdizione ordinaria nelle cause civili e criminali, eleggendosi ogni anno a sorte dal pubblico consiglio.

Urbisaglia. Comune del governo di Tolentino, diocesi di Macerata. Urbisaglia, Orbisaglia, *Urbs Salvia*, nella sua antica rinomanza è eguale a quella di Recina, ed i suoi ruderi, i preziosi monumenti, le vetuste epigrafi fanno anche oggi onorevole testimonianza del rango di città illustre da lei già occupato. L'odierno popoloso borgo, trovasi posto a metà del colle su florido terreno, ed è tuttora cinto dalle solide antiche muraglie di forma parallelogramma, nella estensione di piedi romani 8400, frammezzate da sessanta torri. Non manca d'industria e trae vantaggio dalla coltura de' suoi campi, mantenendo copiosi e scelti vivai di piante, onde ne fornisce anche il regno di Napoli. Trovasi il territorio in monte ed in colle, avente un paese con molti e belli fabbricati, fra' quali una bella piazza con portico all'intorno e buona chiesa matrice. Il p. Civalli nella *Visita triennale* la chiama Orbisaglia, già città antichissima colonia de' romani, disfatta secondo Leonardo di Arezzo da Redagaiso re de' goti, dalle cui rovine sorse il presente luogo. Evvi una fontana detta *di piè di Colle*, copiosissima di eccellente acqua, con grandiosi canali di pietra. Poco lungi è il convento de' francescani riformati, sotto il titolo di s. Pietro di Monte Loreto, così detto perchè ai tempi de' romani vi si cavava l'oro, e si vedono profonde cave. Il fiume Fiastra o Fiastrella, anticamente *Flussore*, influente del Chienti, le scorre dappresso, e diè il nome ad un' insigne abbazia, che vivente

ancora s. Bernardo, ad istanza di questi fu edificata dal marchese Guarnieri nell'anno 1142 con grandioso monastero e chiesa corrispondente, indi fu da lui consegnata e donata all'abbate Ulgone e monaci cisterciensi di Chiaravalle, che la chiamarono *s. Maria di Chiaravalle di Fiastra, de Flastra,* come dice il p. Lubin, *Abbat. Italiae* p. 136. Il marchese offrì questo dono *cogitans de futura Dei retributione, nec non de die venturi judicii,* prescrivendo che ogni nuovo abbate fosse benedetto dal romano Pontefice, e che niuno potesse alterare queste sue disposizioni. Nel 1203, secondo il Compagnoni, l'abbate sostenne lite avanti il giudice e podestà di Macerata; ed aggiunge che nel 1210 l'imperatore Ottone IV ricevette Oddone abbate di Fiastra co' suoi monaci sotto la sua potestà e tutela; gli confermò tutti i poderi e beni compresi in quattro vastissime tenute, dette del Monte di s. Maria di Fiastra e delle tre Grangie, di s. Maria in Silva, Sarrocciano, e di Mont' Orso, dilatandosi in gran parte ne' limiti dei territorii di Macerata e d'altri circonvicini. I monaci cisterciensi avendo lasciato l'abbazia di Fiastra, nel 1580 Gregorio XIII la diè in commenda ai gesuiti, i quali la ritennero sino al pontificato di Clemente XIV che li soppresse, e sebbene ripristinati non la riebbero, perchè ne acquistarono il possesso, insieme ad altre limitrofe terre, i marchesi Bandini da Camerino, che vi mantengono una splendida autunnale villeggiatura. Il luogo fu onorato dalla dimora breve che vi fece il p. ab. Cappellari, poi Gregorio XVI, quando andò a Macerata per visitatore apostolico di quell'università. Nelle *Memorie* del march. Ricci si legge che il monastero di Fiastra perdette ogni forma, dopochè fu adattato a diversi usi; non avvenne però così della chiesa, la quale si presenta maestosa e magnifica, e se in qualche parte soffrì variazioni, non sono però tali da non farci travedere qual fosse nella primitiva sua costruzione. Nel territorio di Fiastra, ed alla radice del Monte Vallefibbia, vi fu il monastero di s. Maria del Rio, che restò intatto sino al secolo XV. Nelle selve di Urbisaglia crescono alberi grandissimi, per cui nel 1826 il marchese Bandini ne trasse dai suoi possessi 2,000 pedali d'alto fusto per la marina inglese. Il comune e territorio di Fiastra è soggetto al distretto e diocesi di Camerino.

Prima di parlare delle antiche *Urbs Salvia* e *Pollentia* riporteremo quanto scrissero di Urbisaglia il Santini nelle *Memorie di Tolentino,* e il citato Compagnoni nella *Reggia picena*. La prima epoca della dedizione del castello ora terra di Urbisaglia fu nel 1199, quando Gualtiero figlio di Abbracciamonte pose sotto la giurisdizione di Tolentino tutto il terreno ch'egli possedeva in contrada Brancaursina, emettendo giuramento nel 1213 di far pace e guerra secondo il volere di Tolentino, senza pesi di pedaggi o collette, ed ebbe compensi. Era in questo tempo Urbisaglia soggetta a diversi padroni, onde Tolentino volendola comprare se ne procurò dai padroni la cessione; cioè da Rosso figlio di detto Gualtiero per una terza parte del castello nel 1251,

pel prezzo di tremila libbre di Ravenna e di Ancona. Rosso si sottomise co' suoi beni alla giurisdizione di Tolentino, castellano e abitante di esso; altri fecero egual sommessione, e le quattro figlie di Rosso ratificarono il fatto del padre. Nel 1296 Salimbene di Marino, con Giacomo di Matteo, Giacobuzio e Corrado, venderono a Tolentino le loro parti di Urbisaglia pel prezzo di diecimila libbre. Nella parte di Fidesmido aveano diritto i comuni di Camerino e di s. Ginesio, per cui Tolentino nel 1303 ne procurò la rinunzia, e Fidesmido vendè la sua per quindicimila libbre: tutto approvò il rettore della Marca. Dopo altri minori acquisti, Tolentino esercitò in Urbisaglia tutta la giurisdizione con mero e misto impero, riportando annui giuramenti di fedeltà. Ma nel 1443 insorsero gravissime contese tra Tolentino e il popolo d'Urbisaglia per reciproche dissensioni: introdotti giudizii avanti il cardinal legato, Eugenio IV confermò Urbisaglia sotto il dominio di Tolentino. Nel 1466 rinnovaronsi le contese, onde Paolo II commise al cardinal legato il possesso di Urbisaglia a favore di Tolentino; quindi infastidito dalle turbolenze e maneggi degli urbisagliesi, a' 10 gennaio 1473 Sisto IV pose Urbisaglia sotto l'immediato dominio di s. Chiesa. Riveduta però la causa, lo stesso Papa nel 1476 la rimise sotto Tolentino che fece approvare il giudizio dalla romana rota, con tre sentenze e perpetuo silenzio. Sino al 1563 gli urbisagliesi prestarono il giuramento di fedeltà, quindi il popolo mosse lite avanti il governatore di Roma, per le guerre civili che ardevano coi tolentinati, onde fu facile ottenere Urbisaglia d'essere libera dalla giurisdizione di Tolentino, facendo approvar la sentenza da s. Pio V, con breve degli 8 agosto 1569, per cui inutilmente i tolentinati reclamarono e protestarono sino al 1614. L'antica *Urbs Salvia* ebbe il decurione, fu una delle maggiori città del Piceno, venne incenerita da Alarico re de' goti, e nel 1436 n'era signora Elena Tomacelli; così il Compagnoni. Il Colucci nel t. XII delle *Antichità picene* a p. 141 e seg. tratta delle antiche città di Urbsalvia e Pollenza, di che daremo qualche cenno storico, con qualche giunta.

Urbs Salvia esistè a destra del Chienti, venendosi verso il mare, e precisamente sotto la moderna terra d'Urbisaglia dalla parte verso il confluente de' fiumi Chienti e Fiastra, facendone sicura fede i superstiti ruderi. Fu assai frequentata, perchè vi facevano capo due rami di strada consolare, uno veniva da *Prolaqueo*, oggi Pioraco, l'altro da Osimo. Venne chiamata *Urbsalvia*, e *Urbs Salvia* e *Urbe Salvia*. Si ripete l'origine latina dalla gente Salvia, prima plebea, poi patrizia, e fiorì per rispettabili cariche che esercitò sotto la repubblica romana. Uno di essi avendo ottenuto del terreno nella contrada, può aver contribuito all'accrescimento della città in guisa tale da renderle anco comune il nome, per poterne meglio tramandare ai posteri la memoria; in tal modo restò in oblio l'antico nome della città, che dai più antichi tempi sembra edificata. Plinio il vecchio nominò Pollenza e Urbsalvia come una città sola, per cui il Catalani scrisse che Pollenza era il nome

antico della città, ma poi prima della deduzione d'una colonia romana, ampliata dalla gente Salvia, venne chiamata Urbs Salvia. Prova il Colucci essere state Pollenza ed Urbsalvia due città diverse. Quelli che dicono che Pollenza o *Pollentia* fu l'antico nome di *Urbs Salvia*, la fanno colonia romana e sede vescovile, sostenendo che cambiò il nome in onore del suo benemerito protettore Salvio. La fortuna a cui soggiacquero le altre città del Piceno, fu egualmente comune alla città di Urbsalvia, sia in ordine allo stato di prefettura dopo il soggiogamento de' piceni, sia in ordine all'essere colonia militare, in seguito del triumvirato di Ottaviano, Lepido e M. Antonio, per loro legge in premio de' servigi prestati dai veterani. Siccome però sotto il triumvirato uno della gente Salvia, contrario alle prepotenze de' triumviri, probabilmente mostrandosi loro nemici gli urbisalviesi, per le aderenze e influenza della gente Salvia, i triumviri concessero la città e territorio al ripartimento de' veterani. Gli urbisalviesi, ad imitazione de' romani, veneravano in un qualche tempio la università di tutti gli dei, cui dall'oriente mandò un dono T. Flavio Massimo. Il nume della Salute Augusta avea in Urbsalvia tempio, flamine e flaminia; una di queste sacerdotesse fu Vitellia moglie di C. Salvio Liberale, e madre di C. Salvio Vitelliano. La memoria di costei è nella facciata della casa del pievano di s. Lorenzo di Urbisaglia. Niente diversa dalle altre città fu Urbsalvia nella polizia del governo, ebbe quindi i decurioni, i quatuorviri, ed altri magistrati. Presso i francescani del terz'ordine, fuori della terra attuale, vi sono due iscrizioni antiche, altre sono presso i marchesi Bandini ed altrove, deducendosi da una di esse che Urbsalvia fosse anche municipio. Ad onta che il Maffei scrisse che gli anfiteatri non erano comuni nelle città d'Italia, il Colucci dice che dell'urbisalviese non può nascerne dubbio, che ancora negli avanzi si mantiene in mediocre conservazione. La sua forma è ovale, con quattordici vomitori, del perimetro di piedi 756, e per la sua vastità negli ultimi tempi vi fu fatta la giostra dei bovi. Questo bel monumento rimane fuori del recinto delle mura dell'antica Urbsalvia, pochi passi lontano dalla porta, e venne edificato dopo il pomerio, per cui non fu trovato sito migliore che ne' sobborghi. Aveva teatri, e forse tre: di uno esistono le reliquie dentro il recinto delle antiche mura, ed era lungo 360 piedi su 249 di larghezza. Altri monumenti che attestano la sua magnificenza è il recinto del pomerio, le macerie di qualche tempietto, avanzi di anticaglie e di marmi lavorati e molti finissimi, pezzi di statue, tutte cose che dimostrano la ricchezza di Urbsalvia. Negli scavi si rinvennero avanzi d'acquedotti, di terme, di volte dipinte, di bei pavimenti in mosaico, di vasi sepolcrali. Che le arti vi fiorissero, ne convincono le immense monete in oro, argento e rame; le corniole, i cammei ed altre incisioni degne di ammirazione. Tra le moltissime iscrizioni riguardanti le guerre tra gli Ottoni, i Vitelli ed i Flavi, nel 1822 fu scoperta quella che ricorda il famoso Lucilio Basso cittadino di Urbsalvia, ricolmato d'onori e d'impieghi sot-

to gl'imperatori Vespasiano e Tito, ammesso tra gli arvali, e legato nella Macedonia, nella Bretagna e nell'Asia, sebbene da quest'ultima venisse poi dispensato. Nel museo vaticano sono un Fauno, un Ganimede, un Narciso, un mascherone con gran bocca, scavati nel pontificato di Pio VI, sebbene si creda rinvenuti in *Faleria* (*Vedi*), luogo principale degli scavi intrapresi per ordine di quel Papa. Nel palazzo del comune di Macerata evvi l'Esculapio rinvenuto nel 1808; ed una rara corniola rappresentante Cesare, venne in potere di Odoardo Nisi. La nobile famiglia Bandini da questo medesimo luogo trasse pure molte statue e gemme, che colle iscrizioni ne ha abbellita la sua galleria di Lanciano appodiato di Castel Raimondo nel territorio camerinese.

Il Colucci narra ancora, che dal principe degli apostoli s. Pietro o dai suoi discepoli, ricevette Urbsalvia i primi lumi del vangelo. Il Turchi è di parere che della sede vescovile che fu fondata in Urbsalvia fosse vescovo Lampadio che sottoscrisse al primo concilio che il Papa s. Simmaco adunò in Roma nel 499, convenendovi il Coleti nel tom. X dell'*Italia sacra* dell'Ughelli, il quale avea annoverato Lampadio tra i vescovi Albensi della provincia di Milano. A questo parere aderisce il Colucci, convenendo sul vescovato di Urbsalvia, non che in quell'epoca avesse Lampadio, venendo la diocesi circoscritta nel suo territorio, e tutto al più estendevasi nella parte meridionale, avanzandosi sino verso s. Ginesio. Dentro questi confini si saranno compresi non pochi pagi e vici, de' quali ne resterà tuttavia la successione ne' castelli di Loro, di Colmurano, e delle Ripe, luoghi tutti che per la vicinanza ad Urbsalvia doveano entrare nel suo agro e diocesi. Sopra tutto sono rimarcabili i ruderi della Villa Magna, la quale fu celebre anco ne' bassi tempi, ebbe conti, e nel secolo XI chiamavasi Maja. Il Compagnoni nella *Reggia picena* parla del castello di Villa Magna e de' suoi conti; di una gran parte della contea che fu conferita ad Alberto di Grimaldo Compagnone, ed in Albertuccio suo figlio, coll'uso delle condanne e altre giurisdizioni; e della sua positura presso la Rancia o Arancia. Finalmente, calato Alarico co' feroci goti in Italia, dopo aver manomesso Osimo, Recina e Tolentino, nel 408 distrusse Urbsalvia, e commise contro gli abitanti ogni crudeltà, senza eccezione di sesso e condizione, ed ecco perchè il Colucci si mostrò contrario che ne fosse stato vescovo nel 499 Lampadio, in un'epoca cioè che non esistendo la città non poteva avere il proprio vescovo. Si narra da Procopio, che una madre snaturata avendo abbandonato il suo bambino, una capra prese cura di allevarlo, e si chiamò Egisto: colle macerie dell'illustre città, ne' secoli posteriori risorse colla terra di Urbisaglia, mentre gli abitanti dell'antica aveano popolato le circostanti ville e castella.

Treia (*Vedi*). Città vescovile e governo.

Appignano. Comune del governo di Treia, diocesi di Osimo. Borgo posto su di un piccolo colle, alle cui falde scorre il torrente Monocchia, tributario del fiume Potenza. È circondato da solide mu-

ra, sulle quali si elevavano quattro bastioni, due de' quali ancora in piedi hanno cambiato forma e destinazione. Le sue fabbriche hanno sufficiente aspetto, e qualche palazzo vi si distingue. Diverse colline gli fanno corona, e ne formano l'ubertoso territorio. Sono osservabili gli antichi acquedotti della fonte pubblica, detta *Bocca di Leone*, copiosa di acque limpide e salutari, che dicesi sostengono il paragone con quelle celebri di Nocera, i quali condotti si credono fatti costruire da Aulo Piniano proconsole d'Asia nel terzo secolo. La principal chiesa ha il prevosto, con altra succursale nella contrada rurale di Valcampana. Nella chiesa de' confrati della Morte, vi è un'elegante cappella, con ricco altare e splendida collezione di reliquiari, e dotazione per disposizione del canonico Vincenzo Benigni. Ha un ospedale pegl' infermi, una scuola per le fanciulle, il monte di pietà e il monte frumentario. Nel suo territorio esiste il convento de' minori osservanti di Forano, ove per tre giorni si tiene una fiera nel giorno del perdono d'Asisi, oltre altre fiere e settimanali mercati conceduti da Pio VI. Tal convento fu edificato con pubblico denaro vivente s. Francesco, che allora dicevasi della selva di Ranieri. Tra gli uomini che vi fiorirono nomineremo il giureconsulto Bartolomeo Appoggio avvocato concistoriale, ed uno degli otto che il cardinale Pio di Carpi prescelse per la riforma delle costituzioni egidiane, e Bartolomeo Alfei, compilatore dello statuto municipale e di una cronaca d'Ancona. Di questo luogo ne fu restauratore il nominato proconsole Piniano, per cui ne prese la denominazione. Egli vi si recò dopo che s. Antimo lo convertì nel 302 colla moglie Lucina alla vera fede, e vi acquistò cospicue possessioni. Nel Bollando sono gli atti di s. Piniano. Falsone romano a'18 maggio; vuolsi che fosse della tribù velina, come si legge nel Martorelli, *Memorie d'Osimo*, pag. 25. Lungamente si resse con leggi municipali, e talora sottoposto alla dominazione d'Osimo, e talora con quella città in alleanza. Il Martorelli a pag. 109 riporta un documento del 1220 in cui apparisce, che Appignano, già da antico tempo soggetto ad Osimo, promette a Vitale Claudi camerlengo di esso, di non eleggere rettore se non del proprio luogo, e di volontà e consenso del consiglio. Il Colucci nella sua *Treja* pag. 117, narra che Appignano cadde sotto i tiranni d'Osimo nel 1316, cioè de' ghibellini Lipazzo ed Andrea Guzzolini, ch'eransi prepotentemente impadroniti della città e contado di Treia. Nel 1372 Appignano supplicò che la curia risiedesse in Macerata, e lo attesta il Compagnoni, *Reggia picena* p. 232. Nel 1389 vi risiedeva Boldrino da Panicale. Poco dopo Bonifacio IX confermò al castello il privilegio di eleggere il podestà, di tassarsi pei tributi e di giudicare i colpevoli. Nel 1496 ebbe il sindacatore, parlando del suo campo il Compagnoni all'anno 1443. Il conte Sforza se ne impadronì nel 1445, ma poco dopo all'avvicinarsi del Ventimiglia l'abbandonò. Sotto il pontificato di Sisto V, per le uniformi disposizioni prese nello stato, cominciò a ricevere il podestà dalla sacra consulta, e durò così per oltre due secoli sino all'invasione francese.

Monte Milone. Comune del governo di Treia, diocesi di Macerata. Chiamasi pure Monte Melone, ed è situato sulla vetta di un colle ove si vedono rovine di antica città, che vuolsi portasse egual nome, dopo l'atterramento della quale surse l'odierno paese. Trovasi il territorio in colle e in piano, molto popolato, con molti e belli fabbricati chiusi da mura, con piccolo borgo fuori di porta Romana. Vi è la collegiata di s. Biagio. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche*, ci dà le seguenti notizie. Nell'VIII secolo venne fondata l'abbazia di Rambona presso Monte Milone, dalla regina Ageltrude figlia d'Arechis duca di Benevento, moglie di Guido e madre di Lamberto imperatore, in onore dei ss. Gregorio, Silvestro e Flaviano; la chiesa, di cui ne fa la descrizione, è importante per l'epoca in cui fu eretta, cogli avanzi d'un tempio dedicato a qualche genio o Dio, nella contrada chiamata Arambona presso Pollenzia. Anche il Colucci a p. 102 di Treia, discorre del celebre monastero de' monaci di Rambona, con pingue dote e ampli fondi, privilegi ed esenzione dal vescovo, possedendo ancora nel territorio di Montecchio. Lorenzo Severino nel 1496 dipinse s. Antonio di Padova per la chiesa de' conventuali di Monte Milone, per ordine del magistrato, allorchè fu eletto il santo a patrono del luogo. Con disegno di Cosimo Morelli, verso la fine del secolo passato, venne riedificata la chiesa di s. Francesco. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antichità picene* p. 75, dice che il popolo di Monte Melone, fu detto prima *populus Pollentinus*, e che Nicolò Peranzone scrisse essere stato edificato il castello cogli avanzi di Vallenzia o Pollenzia. Nella piazza di questa terra vi è l'iscrizione d'un decurione d'Urbe Salvia. Diede nome a questa patria Agostino Lazzarini causidico de' principali della corte di Roma, e benemerito de' conventuali per l'erezione d'una cappella in pietra con bel quadro ove fu effigiato: vi fiorirono ancora il p. Nicola Massi agostiniano di molte virtù, e l'architetto Felice di molto nome. Negli statuti della terra vi è una pena contro quelli che rivelano i segreti del comune, cioè di pagare venticinque lire e per dieci anni essere privo d'offizio, e se fra dieci giorni non pagasse, fosse carcerato; in caso di fuga si procedesse contro i suoi beni, venendo dipinto *in exemplum aliorum* colla mitra in capo nella sala maggiore, con iscrizione del suo nome e colpa. Il convento dei minori conventuali, forse eretto nel 1379 vicino alla piazza, ha sulla porta in alto l'arme de' Piani. Vi furono tenuti alcuni capitoli provinciali, e venne onorato da religiosi del luogo. Non molto lunge dalla terra fu eretto il convento de' riformati di s. Lucia, già juspatronato de'Piani, e da loro donato all'ordine nel 1539 da un Sigismondo: la chiesa è bella, piccola e divota. Aggiunge il p. Civalli, che nella chiesa dell'abbazia di s. Maria di Rambona, riposa il corpo di s. Amico, dell'altare del quale e dell'arca di pietra rossa in cui riposano le sua ossa, ne fece menzione anche il lodato Ricci. Il Turchi eziandio nel suo *Camerinum sacrum* tratta di s. Amico, e del monastero di s. Maria di Rambona. I cappuccini vi fondarono il secondo loro convento, attestandolo il Colucci in

Treja, il quale narrando a p. 16 cosa fosse nei tempi antichi Monte Milone, si esprime così. La terra si frappone tra Montecchio e Urbisaglia, ed ha separato territorio a distinzione degli antichi tempi, nei quali essendo ivi stato qualche vico o pago d' una delle due città contermini, ad una delle due dovea appartenere. Aggiunge che nel 1398 Bonifacio IX, grato a Mostarda de Strata celebre capitano, per la ricupera di molti dominii della Chiesa, con bolla concesse in vicariato perpetuo a lui e discendenti Monte Milone e la terra di Amandola. Le seguenti notizie si leggono nel Compagnoni, *Reggia picena*. Nel 1224 si sottomise al cardinal legato Pandolfo, e fu già creduta l'antica città di Pollenza, come si legge ne' suoi statuti antichi. Nel 1316 gli uomini e fuorusciti di Monte Milone, protetti dal conte di Montefeltro ghibellino, osarono presentarsi con impeto ostile sino presso le mura di Macerata; ma il rettore Vitale col suo esercito in aperta campagna li ruppe e disperse, per cui fu la terra punita con pene corrispondenti. Nel 1351 si collegò col ghibellino Visconti; indi nel 1359 il cardinal legato Albornoz assolvette Bonaccorso figlio di Bindo e nipote di Bettuccio domicello di Monte Milone, per le aderenze avute cogli Ordelaffi ed altri scomunicati e ribelli della Chiesa, e per tener occupato Monte Milone, Tolentino, ed altre terre della Marca. Venne intimata pel sindacatore nel 1405, e nel 1411 vi si ritirarono i banditi di Macerata. Nel 1416 fu nominata in un gran compromesso, e nel 1435 in una lettera di Francesco Sforza per somministrazioni; indi nel 1443 fece condurre a' suoi molini una bombarda, e nell'istesso anno vi si approssimò l'armata pontificia di Eugenio IV e l'aragonese del re Alfonso, mentre nel seguente anno vi formò quartiere, come di frontiera, Ciarpellone, uno de' primi condottieri degli Sforzeschi.

Distretto di Fabriano.

Fabriano (*Vedi*). Città vescovile con governo.

Serra s. Quirico. Comune del governo di Fabriano, diocesi di Camerino. Della positura di questa terra scrisse Annibale Caro con altri particolari al Sodo e Diserto Intronati, che a quel tempo erano nella corte generale della Marca; ma il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, p. 111, dice che la verità si è che la Serra sta in forma di una galea facendo nell'estremità una punta, ed è posta in un colle, che da ogni banda sta pendente, circondata all' intorno da molti colli, chiamandosi il più vicino Murano, il quale nel tramontar del sole ne toglie un'ora; l'aria è salutifera e buona. Rileva da una cronaca mss. che la prima Serra fu edificata da Attilio nobilissimo romano dittatore nominato Serrano, e questa vogliono distrutta da gente barbara nel 980, per cui gli abitanti si ritirarono verso il colle. Vuolsi inoltre dalla cronaca, che passando di qua s. Romualdo fondatore dell' inclita congregazione camaldolese, ed essendo assalito da una gran tempesta si ricoverò sotto un albero, e fatta a Dio una brevissima orazione subito cessò; quindi preso il breviario trovò che in

quel giorno correva la commemorazione dei gloriosi martiri Quirico e Giulitta, ed ivi fece loro erigere una chiesa, e chiamolla s. Quirico, laonde in seguito la terra prese il nome di Serra di san Quirico. Fu anco per qualche tempo favorita la terra dalla presenza di s. Silvestro fondatore de' monaci silvestrini, che qua predicò molte volte, e operò molti miracoli. Furono già padroni di questo luogo, come di Fabriano, i potenti Chiavelli, ed al tempo di Urbano VI nel declinar del secolo XIV ritornò all'obbedienza della Chiesa, di che parla il Simonetta, *Delle imprese Sforzesche*. All'articolo Jesi, parlando di Filippo Simonetti che la signoreggiò, dicemmo ancora che i Simonetti furono vicari di Serra s. Quirico e della Rocca dell'Aquila. Fiorì in questa terra il b. Ugo monaco discepolo di s. Silvestro poi abbate, de' conti degli Atti, e figlio di messer Attone della Serra, il cui corpo riposa nella chiesa di s. Filippo di Monte Granaro: la testa dicono sia a Fermo, e la cappa a Sassoferrato ove morì (secondo il Calindri). Vogliono anche che di qua fosse il b. Pietro, ed il b. Joseffo monaco silvestrino, fratello di s. Ugo (tanto del b. Ugo che del b. Giuseppe ne tratta il Turchi, *Camerinum sacrum* p. 71). Vi sono molte vene d'acqua, che per mezzo di condotti di pietra viene introdotta dentro terra per comodità ed uso comune. Lontano circa un miglio e mezzo, in riva del fiume Esino, s. Romualdo vi fondò un nobile tempio chiamato s. Elena, titolo d'abbazia, degno d'ogni gran città, ed uno de' principali ch'egli edificasse. Dicono che nel 1539 Paolo III tornando dalla santa Casa con sette cardinali e quattro ambasciatori, volle alloggiare in questa terra, e nel 1573 passando di qua d. Giovanni d'Austria naturale di Carlo V, vi si fermò nella notte. Nel convento de' minori conventuali eretto vicino alla piazza, con chiesa conveniente, vi fiorirono diversi religiosi illustri, e vi furono tenuti alcuni capitoli provinciali. Fin qui il p. Civalli. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche*, tratta della chiesa di s. Bartolomeo fuori della terra di Serra san Quirico alla parte occidentale, fabbricata per le cure del b. Bartolomeo terzo generale de' silvestrini, consecrata da Ramberto vescovo di Camerino ed appartenente all'insigne monastero di s. Lucia entro le mura di Serra san Quirico; i silvestrini lasciarono quel luogo nel 1527 all'occasione che si condussero dentro il castello ad ufficiare la chiesa di s. Nicolò, la quale in un all'altra di s. Bartolomeo ora più non esiste. Fa poi menzione di Girolamo Mezzalancia da Jesi generale de' silvestrini, che formò i disegni per vari monasteri del suo ordine, fra' quali quello esistente di Serra san Quirico nel cui archivio si conservano diversi suoi scritti di architettura. Il Calindri nel *Saggio statistico*, riferisce che il luogo ebbe origine da un certo Marco Attilio Serrano, console e triumviro di Roma; che soltanto nella metà del secolo X le fu aggiunto al nome che avea di Serra quello di s. Quirico, allorchè il santo abbate Romualdo gli diè quel santo per patrono, e la prima pietra del tempio maggiore fu collocata nelle fondamenta dallo stesso s. Romualdo; e che Plinio pose questo paese nella VI regione d'Italia, mentre il

Tarcagnota ed il Compagnoni vogliono che fosse annoverato tra i dodici paesi spettanti all'esarcato; in questo caso sarebbe forse la Serra che Pipino restituì o donò al Papa Stefano III. Il Baldassini nella *Istoria di Jesi*, dice che fra i castelli donati alla città nel 1258 dal re Manfredi, vi fu compreso Serra s. Quirico. Nel 1313, dopo la morte di Enrico VII, si sollevò contro il rettore della Marca, collegandosi con altri comuni a danno de' maceratesi. Il Gritio nelle *Istorie di Jesi*, narra ch'era sotto la sua giurisdizione, e pagava annuo tributo con giurar fedeltà, così *Rotorscio* appodiato di Serra san Quirico: di Rotorscio, *castrum Rotorsium seu Rodossae*, il citato Turchi ne racconta la vicende, come già dominato da' monaci e da' signori di Rovellone, che il cardinale Albornoz vendè nel 1365 per 4500 fiorini agli Smeduzi o Smeducci di Sanseverino, da' quali l'ereditarono gli Stelluti di Fabriano. Nel 1371 fra i luoghi che fecero istanza per la riduzione della curia in Macerata, vi fu Monte Filottrano, sottoscrivendosi al memoriale Lodovico Apizzoli di terra s. Quirico cancelliere del podestà.

Importanti notizie su questa terra si leggono nelle due *lettere* su di essa scritte dal ch. marchese Filippo Bruti Liberati, e pubblicate colle stampe in Ripatransone nel 1840 e 1843: ne faremo un brevissimo estratto delle cose principali. Incontro Serra s. Quirico fu già Cupra Montana; quanto al primo nome non pare che interamente convenga sulla derivazione del Serra romano, credendolo provenuto dalla situazione. Nel secolo XIV era sì potente, che gli anconitani interposero la loro mediazione con felice esito, perchè nel 1380 si pacificasse con Jesi. Indi nel 1397 Bonifacio IX concesse a Raniero ed altri della nobile famiglia Simonetti in vicariato per dieci anni, e quindi a beneplacito, vari paesi, fra'quali Serra s. Quirico; concessione che venne poi annullata nel 1408 da Gregorio XII. Il luogo continuava ad essere in considerazione, perchè vi risiedè per qualche tempo il vescovo di Jesi, come nel 1437. Per la sua fortezza fece lunga e terribile resistenza nel 1445 a Francesco Sforza, avendo difeso la terra Sante Tanursi detto Santino da Ripa, contestabile della fanteria pontificia, che poco prima avea preso parte alla sconfitta di quel valoroso capitano sotto le mura di Ripatrausone sua patria. Respinti diversi attacchi, le bombarde dello Sforza diroccarono gran parte delle mura, e misero molti difensori fuori di combattimento, onde la piazza assalita da tre lati fu ceduta per capitolazione, anche perchè le bombarde, allora poco note nella Marca, avvilivano chi dovea esserne segno, ed incutevano indescrivibile spavento. Una di queste macchine dipoi i concittadini la portarono sulle mura della patria nel 1481, cioè quando uniti agli esini aveano preso Osimo, come riporta ancora Girolamo Baldassini. Serra s. Quirico ebbe i suoi uomini illustri, tali pure furono, oltre i nominati, Benigno podestà di Fabriano, Antonio Tosi celebre medico, Clemente Tosi dotto monaco silvestrino, e l'altro valente medico Ventroni. Inoltre il ch. scrittore cita diverse opere e documenti, ove si possono attingere notizie su Serra s. Quirico, e riporta l'iscrizio-

ne che il comune pose all'arco trionfale che innalzò per onorare il passaggio del Pontefice Gregorio XVI, passaggio che celebrammo già nel vol. XXII, p. 273 del *Dizionario*, ove dicemmo che il supremo Gerarca venerò la sacra Spina che possiede la chiesa di s. Lucia dei monaci silvestrini. Di Serra s. Quirico è protettore il cardinale Pietro Ostini.

Sassoferrato (*Vedi*). Governo nella diocesi di Nocera.

Genga (*Vedi*). Comune del governo di Sassoferrato, diocesi di Fabriano.

Matelica (*Vedi*). Città vescovile con governo.

S. Anatolia o *Anatoglia*. Comune del governo di Matelica, diocesi di Camerino. Non si ha memoria della sua origine, solo si conosce che fu la città umbra detta Tiora, sortita dalle macerie dell'antichissima città di Filetto, che trovavasi circa mezzo miglio dalla presente terra. Trovasi con territorio in colle, con un paese che ha estesi e belli fabbricati cinti di mura. Vi è la collegiata di s. Martino, e vi si conserva e venera l'intero corpo di s. Anatolia. Di questa chiesa come del castello tratta il Turchi, *Camerinum sacrum*, così del monastero di s. Angelo *in fra Ostia*, poco lunge da questo luogo chiamato pure di s. Michele. Esso fu fondato nel 1015 pei monaci camaldolesi, indi da Innocenzo III dichiarato esente. In progresso di tempo l'ebbe un abbate commendatario, l'ultimo de' quali fu il cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, ch'erogò le sue rendite per la detta collegiata di s. Martino, onde i canonici un tempo si chiamarono di s. Angelo

intra Ostia. Al monastero gli antichi conti del castello nel 1180 donarono la metà della pieve di s. Anatolia. Il march. Ricci nelle sue *Memorie* attesta che gli agostiniani si stabilirono nel principio del secolo XIII in sant'Anatolia: Gualtieri Chiavelli avea già eretto nel 1210 un monastero sotto il titolo di s. Angelo, due miglia distante dal castello, in un luogo detto l'Eremita, avendolo donato ai monaci colla condizione che l'abbate dovesse nominarsi da esso e dalla sua famiglia in progresso, confermandolo il vescovo di Camerino, ed il patto che in ogni occorrenza egli ed i successori potessero prender ivi alloggiamento con tre cavalli a spese dell'abbate e del monastero, come abbiamo dall'Ascevolini, *Istoria di Fabriano*. Ora la chiesa appartiene ai canonici di s. Anatolia. Questa terra si governò un tempo in forma di repubblica per togliersi dalla soggezione di Matelica. Scrive il Compagnoni nella *Reggia picena*, che il castello nel 1201 era in guerra con Camerino e Matelica, per cui Innocenzo III procurò pacificarli. Indi nel 1293 in unione della Serra, di Sarnano e di altre comuni, infestò Matelica ed altri luoghi. Nel 1328 n'era podestà Berardo figlio di Gentile Varani, nel qual tempo le leggi municipali furono riformate. Poscia nel 1351 Sant'Anatolia si collegò col ghibellino Visconti signore di Milano. Nel secolo seguente e nel 1443 si dovette arrendere a Francesco Sforza, e poco dopo si diede ai Varani duchi di Camerino, finchè nel 1546 sotto Paolo III tornò sotto il pieno dominio della santa Sede. Dipoi Clemente XIII agli 8 luglio 1766 decorò il

magistrato del titolo di senato, con l'uso dell'abito di rubbone. Pietro Agostino Boscherini ci diede: *Dell'acqua minerale di Fontebuono della terra di Santanatolia, e delle sue miniere e qualità; discorso e vera relazione*, Camerino 1673.

Distretto di Recanati.

Recanati (*Vedi*). Città vescovile con governo.

Monte Fano. Comune del governo di Recanati, diocesi di Osimo. Surse questa terra dalle dissensioni fra li cittadini di Fano, per le guerre civili, massime dei ghibellini, e vi concorse la stessa città cui rimase soggetta, come si rileva dal documento prodotto dall'Amiani, *Memorie istoriche di Fano* t. I, p. 252, il quale aggiunge che questa colonia fanese si stabilì in amenissimo colle con le reliquie dell'antica Veragra o Beragra colonia de'romani, nelle incursioni de'goti rovinata e distrutta, e dalla posizione e dal nome della patria fu chiamato il castello Monte Fano. All' anno poi 1232 per gli odii cagionati dalle discordie intestine, l'Amiani parla di que'cittadini che abbandonando Fano si portarono altrove, e molti in Monte Fano, aumentando così il numero de'suoi abitanti. Siccome l' Amiani trattò dell' origine di questa terra all' anno 1322, avverte che il Compagnoni pretende che nella pace stipulata nel 1203 a Polverigi, si facesse menzione di Monte Fano, e che errò nel dire che il suo sigillo ha la forma di un fortilizio, essendo come quello di Fano un tempio che assomiglia per altro ad una rocca, e lo produce in figura a p. 227 insieme ad altro. Siccome Beragra o Beregra fu tra Monte Fano e Filottrano o Monte Filottrano, ed il Colucci dice che sursero tali luoghi, principalmente il secondo, senza nulla deteriorare Monte Fano, ne parleremo dicendo di Monte Filottrano. Il territorio di Monte Fano è in monte e piano, assai popolata è la terra, con molti fabbricati di mura con due buoni borghi. Vi è la collegiata di s. Donato. Il Compagnoni citato nella *Reggia picena*, ed il Martorelli nelle *Mem. d'Osimo*, riportarono alcune notizie su Monte Fano. Nel 1202 ad istanza d'Innocenzo III, si pacificò con Recanati, al dire del Compagnoni. Nel 1371 si unì a que'luoghi che domandarono al cardinal Grimoaldo la riduzione della curia in Macerata, sottoscrivendosi al memoriale Cicco Massi Vanni di Recanati officiale del podestà. Nel 1393 intervenne in una gran lega, e nel 1397 gli mosse guerra Gentile Varani signore di Camerino, primeggiandovi allora un Andrea. Nel 1416 vi si stipularono i capitoli tra i commissari della Chiesa e Macerata, e nel 1428 Galeotto Malatesta signore di Rimini restituì Monte Fano a Martino V. Verso la metà del medesimo secolo fu due volte saccheggiato dai soldati di Francesco Sforza, indi ricuperato da Giacomo da Gaivano; si levò poi dal dominio di Osimo, nel pontificato d'Innocenzo VIII, quando Buccolino s'impadronì di quella città ribellandola alla Chiesa. Allora Monte Fano si rese libero al Pontefice, non ostante le richieste de'recanatesi, che con buona somma di denaro il pretendevano, come narra l'Angelita nell' *Origine di Recanati*: il Calcagni nelle

sue *Memorie* dichiara però che avendo il Papa domandato a Recanati aiuto contro Osimo, promise ai recanatesi in compenso la terra di Monte Fano, ma dopo la presa della città i montefanesi adoprarono ogni arte per essere immediatamente soggetti alla Sede apostolica. Alcuni dissero che Recanati spinse contro Monte Fano uomini armati. Si rileva poi da un breve d'Innocenzo VIII del 1489 che la terra venne data ai recanatesi, perchè con esso liberò i montefanesi *ab omni jurisdictione recanatensis.* S'ignora il tempo in cui Monte Fano fosse sotto il dominio di Recanati. Certo è che il cardinal della Rovere, poi Giulio II, legato alla ricupera d'Osimo, non essendovi stato ammesso dagli osimani, si ritirò in Monte Fano e fu trattato con tale ossequio ed amorevolezza, che ottenne dal Papa la grazia di essere la terra soggetta immediatamente alla Sede apostolica, venendo totalmente liberata dalla soggezione di Osimo e di Recanati. Ai 6 maggio 1501 nacque in Monte Fano Marcello Cervini di Montepulciano, la cui famiglia erasi ivi stabilita come afferma l'Amiani, ed il Novaes dice che il di lui padre Riccardo era tesoriere della Marca d'Ancona di Alessandro VI. Dopo una luminosa ed esemplare carriera, Marcello fu creato cardinale da Paolo III, e poi nel 1555 eletto Pontefice col nome di Marcello II. Ricordandosi del luogo in cui era nato, gli condonò fino a nuovo ordine la somma che per ragione del sussidio triennale dovea ogni anno pagare alla camera apostolica, e l'esentò da tutte le gabelle, colla condizione d'impiegare questo denaro nel risarcimento del palazzo del pubblico, e perciò vi diresse un pontificio breve a'25 aprile, in cui dichiarava quanto stimasse questa sua patria. Morì Marcello II dopo 22 giorni di pontificato.

Filottrano. Città con governo, diocesi di Osimo. Il benemerito concittadino d. Silvestro Rondini arcidiacono della basilica Lauretana lasciò mss. le *Memorie istoriche di Monte Filottrano*, oggi detto Filottrano, che il Colucci pubblicò con annotazioni ed osservazioni nel t. XXII delle *Antichità picene;* di tutto andiamo a dare un breve estratto. Monte Filottrano, illustre luogo, chiamato onorevolissimo dall'Avicenna storico di Cingoli, è situato in elevato colle di temperato clima tra Osimo e Cingoli, e tra Jesi e Macerata, quasi in egual distanza. Il suo contado che per più di trenta miglia si estende, è dovizioso di vaghe ed ubertose colline, essendo bagnato da un picciol fiume detto Fiumicello che si unisce al Montone, il quale dalla parte di tramontana ne bagna i confini, essendo popolatissimo. Coll'numento della popolazione di Filottrano, quasi tutto il circuito delle mura castellane venne occupato da particolari abitazioni, come ve ne sono ne'sobborghi ed in vari villaggi del territorio. Delle quattro chiese parrocchiali, la prima è prepositura sotto l'invocazione dell'Assunta, prepositura già annessa alla chiesa di s. Maria di Tornasano, fin dalla demolizione di questo castello. Sotto il vescovo cardinal Lanfredini nelle pertinenze del castellare fu eretta la chiesa e cura della ss. Concezione, con smembramento della prepositura, avendo donato il sito la famiglia Accoretti. Il priorato di s. Cristoforo nel 1218 appartene-

va ai monaci dell'Avellana; quello di s. Michele Arcangelo, cui si unì la chiesa rurale di s. Giobbe, ha la statua in pietra del Monte Gargano, rappresentante il santo Arcangelo protettore di Filottrano, della quale ne fece dono al pubblico Giustino Antonio Gentiloni; quello di s. Eusebio, cui fu unita la chiesa di s. Maria di Storaco: la chiesa di s. Michele Arcangelo è collegiata. Delle cinque confraternite, quella di s. Antonio abbate, come più ricca, ha il peso del mantenimento dell'ospedale pegl'infermi. Vi furono inoltre eretti due monti, di pietà e il frumentario. Presso la chiesa del ss. Sagramento, un tempo eravi il monastero dei silvestrini, a'quali nel 1282 i benedettini cedettero l'abbazia di s. Maria di Storacò. Esistette già il convento degli agostiniani eretto nel 1522, annesso alla chiesa di s. Agostino. Nel 1578 si fondò il monastero delle monache di s. Chiara; nel 1553 venne edificato il convento de'cappuccini, traslatato altrove nel 1613. In Tornasano si fondò il convento de' minori conventuali, come risulta da un documento del 1336, nello stesso secolo trasferito in Filottrano, con chiesa anticamente dedicata a s. Rocco. Ne tratta pure il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso lo stesso Colucci tom. XXV, pag. 103. Egli dice che illustrò questa patria Giulio Santucci conventuale e vescovo di s. Agata de' goti, letteratissimo, impiegato da Clemente VIII e Paolo V nelle controversie tra i domenicani e i gesuiti. Nel convento furono tenuti alcuni capitoli provinciali. Altri conventuali e cittadini illustri fioriti nel convento, furono i pp. Gio. Angelo Barattani e Giuseppe Maria Accoretti. Sotto il titolo di s. Maria degli Angeli e di tutti i santi fondò la congregazione de'cappellani o sia le dieci cappellanie d. Alessandro Antonio Gentiloni, accresciute dalla sorella Gio. Battista; congregazione che ha l'arciprete per superiore.

Per antica tradizione si ripete l'origine del luogo da Ottrano, uno de' longobardi occupatori d' Italia, e dai di lui figli, come apparisce dal nome antico della terra: *Mons Filiorum Optrani*, che l' eressero colle macerie della distrutta città di *Veragra* o *Beragra*, colonia degli antichi romani, situata al dir di Plinio nel Piceno tra Osimo e Cingoli: ciò non è sufficiente prova, riflette il Colucci, perchè Plinio nominò le città e i luoghi per ordine alfabetico. Ammessa la testimonianza di Plinio, viene riconosciuta la situazione ove esistette Veragra tra Monte Filottrano e Monte Fano, come luoghi alle dette due città intermedi, e circa un miglio lungi da Filottrano, ubicazione che riconobbe ancora il Turchi nel *Camerinum sacrum*. Laonde in riflesso de'monumenti rinvenuti, l'agro di Filottrano e Monte Fano spettò all'illustre antica colonia, per cui ciascuna di dette terre può ripetere a ragione la medesima discendenza. Quanto alla distruzione di Veragra si arguisce con fondamento opera di Alarico re de'goti, e si ritiene che fosse stata opulente e ricca. Venuti i longobardi a manomettere quanto era avanzato ai goti o nel breve spazio di tempo risorto, succedendo la mancanza della coltura e delle arti, ciò che produsse le penuria de'generi e di tuttociò ch'è sostentamento ad un regno, si accorsero

i longobardi dell' errore commesso, e richiamati i popoli dispersi gli aiutarono al restauro degli abitati ed al ristabilimento della coltivazione. Si congettura che quelli della distrutta Veragra, divisi da spirito di partito, in due diversi colli la costruzione formarono del loro asilo, uno cioè nel colle poi detto Monte Fano, l'altro in quello chiamato Monte Filottrano, cui dierono mano a costruirlo Ottrano e i suoi figli. Già il Colucci sino dal t. III delle *Antichità picene* a p. 181 avea pubblicato una dissertazione epistolare diretta a d. Luca Fanciulli canonico della chiesa Osimana, con questo titolo: *Dell'antica città di Veregra*. Di questa dissertazione daremo un sunto, prima di proseguire i cenni storici di Filottrano. Il Colucci incomincia a dimostrare, che secondo la presente pronuncia il nome della città fu *Veregra*, e *veregrani* quello del popolo; e che Plinio scrisse *beregrani*, mentre doveasi dire *veregrani* e non *veragrani*. Passa a dichiarare che Veregra non fu nella regione Pretuziana posta di là dall' Elvino o o Tesino, e il Salinello, e precisamente in Civitella come vorrebbe il Cluverio. Nega che Veregra fosse nel luogo ove ora giace Monte Granaro nella provincia Fermana, mancando monumenti che lo provino; bensì stabilisce che fu tra Monte Fano e Monte Filottrano, appoggiandosi alle autorità del mss. del can. Rondini ed alle ricerche del dotto can. Turchi, nella valle o piano ch'è tra i due luoghi, anche pei documenti che producono i filottranesi e montefanesi, ed eziandio per le anticaglie, ruderi ed avanzi che tuttora si vedono, e per le monete, marmi lavorati e pavimenti di mosaico che si rinvennero nella valle. Il can. Reposati pure riconosce l'esistenza di Veregra nel sito indicato, come quello che essendo stato prevosto in Monte Fano, ebbe comodo di ben rilevare ciò che asseriva; anzi fece mettere nelle mura esteriori della nuova collegiata un frammento d'antica lapide, dalla quale si raccoglie che Veregra fu colonia romana, che già aveva accennato Balbo Mensore presso Frontino. N'erano confinanti Osimo, Ricina, forse Potenza, Treia, Cingoli, Cupra Montana e Plenina. Indi il Colucci passa a parlare de' monumenti superstiti di Veregra, da uno de' quali si crede che il territorio di Appignano fosse appartenuto in parte ai veregranesi, nel qual territorio furono rilegati i ss. martiri osimani, Antimo, Sisinio e Dioclezio. Termina il Colucci col dire della decadenza di Veragra, e che da essa risorsero susseguentemente altri luoghi, come Montefano, e Monte Filottrano principalmente, e che il Turchi ed il Fanciulli furono di parere aver avuto Veregra anche la sua cattedra vescovile.

Il Rondini produce un documento della cronaca di Farfa, dal quale rilevasi che que'monaci nel secolo VII possedevano pingue e cospicua corte o tenuta, nel luogo detto Monte Polesco, villaggio del territorio filottranese, che con titolo di contea passò alla nobile famiglia Lavini, una delle doviziose e principali di Filottrano. Dal medesimo documento ne trae conferma che i primi fondatori della patria furono i figli di Ottrano, nel sito occupato dal padre longobardo. Il Colucci aggiunge che il castello o villa di Monte Polesco dopo

essere stato posseduto lunghissimo tempo dai monaci farfensi, ai quali lo confermarono nel 1013 Benedetto VIII, e nel 1118 Enrico V, passò alla nominata famiglia Lavini, il conte Giuseppe della quale eresse sulla facciata della chiesa della contea, dedicata alla Madonna della Neve, una lapide che dice averla lui fabbricata. Ivi ogni anno per autorità sovrana si fa una fiera franca ed immune. Nel territorio filottranese esisterono anticamente alcuni castelli, che sono i seguenti, e sui quali se ne possono leggere le notizie nel Fanciulli, *Osservazioni alle antichità di Cingoli*, e nel Martorelli, *Memorie d'Osimo*. Montoro esisteva nel 1164, ora villaggio che in parte era dei monaci classensi; più tardi v'ebbe pur dominio il comune d'Osimo. Cerqua era nel colle al presente chiamato Castellare, poi possidenza degli Accoretti. Nel 1189 si diede ad Osimo, per liberarsi dalle pretensioni di Filottrano, allora esente dall'osimana giurisdizione, e governata da un podestà o meglio da consoli. Molte controversie vi furono tra Filottrano ed Osimo sulle pertinenze del castello di Cerqua che Eugenio IV nel 1443 decise a favore degli osimani. Casarola esisteva nel 1177, e si diede ad Osimo nel 1206, indi come campagna passò al possesso dei Palmucci: nel secolo XIV i vescovi di Osimo vi aveano il proprio palazzo. Cerlongo oggi contrada s. Agata con chiesa. Nel 1204 fu restituito dai cingolani alla chiesa di s. Leopardo e alla città d'Osimo, ma nel 1250 per indulto del cardinal Capocci tornò alla soggezione di Cingoli. Sant'Angelo non pare edificato dagli osimani, ma spettare a Filottrano: tuttavolta si ha che nel 1204 era nel contado Osimano, nel 1308 seguitava nella sua giurisdizione, ed Eugenio IV glielo restituì nel 1445, giacchè nel 1360 era stato ceduto ai filottranesi dal rettore della Marca. Ivi fu una chiesa di s. Agata, ed il castello più non esiste. Storaco con chiesa di s. Maria che appartenne ai benedettini, ed un tempo ci visse ritirato s. Bonfiglio già vescovo di Foligno; nel 1258 essendo villa, il re Manfredi la cedette a Jesi. Tornasano nel 1271 con Storaco appartenevano alla giurisdizione della mensa episcopale di Osimo, cui la avea ceduta la città per vendita, secondo il Martorelli, perchè Osimo sino dal 1200 possedeva per dedizione Tornasano. E siccome il Martorelli riferisce che colla demolizione di Tornasano e Storaco il comune d'Osimo rifabbricò Filottrauo verso il secolo XIII, il Rondini prodnce contrari documenti per provare che Filottrano dipendendo dalla Chiesa, per la sua costante fedeltà fu restaurato dai rettori della Marca.

Non potendo Marcualdo, fatto marchese della Marca Anconitana da Enrico VI, riceverne l'investitura da Innocenzo III, saccheggiò chiese, e dirocò terre e castelli, fra' quali, al dire del Martorelli, Filottrano, Tornasano ed altri luoghi, i cui abitanti si rifugiarono in Osimo, al quale si diè nel 1200 Filottrano. Il Rondini ripugna al documento prodotto sul preteso dominio, e confuta il Martorelli anche sul dominio di altri castelli, come dedizioni di particolari persone non del pubblico, dichiarando che mai Filottrano si soggettò ad Osimo, perchè avea libero

il governo, eleggeva il podestà, ed avea proprie leggi. Il Colucci però osserva che Filottrano per giudiziale sentenza appartenne agli osimani, che ne presero possesso, che Urbano VI confermò con bolla, e più tardi lo dichiarò Eugenio IV. Nel confessare il Rondini che nel 1214 Aldobrandino Estense marchese della Marca ampliò il dominio di Osimo coi castelli di Tornasano, Casarolo, Cerqua, ec. e con Monte Filottrano, e che altrettanto fece il rettore Manfredi e diversi brevi pontificii, dice che Osimo con denaro si procurò siffatti dominii. Egli non convenendo al devastamento di Filottrano sotto Marcualdo, piuttosto l'attribuisce a Federico II, cui aderirono gli osimani, perciò da Gregorio IX puniti e privati de'privilegi e vescovato, ed allora poterono i rettori, non gli osimani, riedificar Filottrano, ove mandarono ad abitarvi quelli di Storaco, a'quali il rettore san Benvenuto vescovo d' Osimo proibì rifabbricar il castello. Nelle funeste guerre civili de'guelfi e ghibellini, Filottrano si mantenne nella divozione del Pontefice. Intanto mentre il cardinal Albornoz rassettava le cose di Roma e del Patrimonio, fra Morreale cavaliere di Rodi con una compagnia di ventura prese e saccheggiò più luoghi, fra'quali Filottrano e Monte Fano con grande strage nel 1353. Monte Filottrano ricorse al rettore perchè venissero restituiti da Osimo quei cittadini ivi rifuggiti, con gli uomini di Tornasano, Cerqua e s. Angelo, dopo la disavventura di fra Morreale, come luoghi dipendenti da Filottrano. Il comune nel 1372 si unì a quelli perchè si stabilisse in Macerata la curia generale, e nel 1383 colle genti di Monte Fano e Recanati cacciarono da Osimo alcuni malviventi che aveano cercato ribellare la città. Nel 1393 dopo la morte di Boldrino rinnovò la lega con diverse comunità, ma accresciute nella Marca le rivoluzioni e prepotenze, Mostarda da Forlì rimise all'obbedienza della Chiesa tutta la provincia. In questo tempo Monte Filottrano godeva la protezione di Pandolfo de'Malatesti, coi titoli di rettore, difensore e governatore. Sotto Giovanni XXIII Ladislao re di Napoli tentò il conquisto della Marca, e siccome Filottrano era aderente ai Malatesta, la lega fatta contro di essi nel 1416 l'assediò per Braccio da Montone, e nel seguente anno fu fatta la pace. Vertendo lungo litigio col comune di Cingoli pei confini, compromesse le parti nel cardinal legato Astorgio, nel 1428 questi pronunziò il suo laudo di concordia in Monte Rubbiano. Contro Eugenio IV invasa la Marca da Francesco Sforza nel 1433, occupò pure Monte Filottrano per capitolazione, nella quale fu accordato dal conte di conservarlo libero e indipendente da qualunque soggezione fuori di quella della santa Sede com'era stato in passato, ponendovi per podestà Gio. Marco Cima da Cingoli; ma nel 1443 le armi di Alfonso d'Aragona comandate da Piccinino, riconquistarono ad Eugenio IV la Marca, e con essa Filottrano, ciò che nel seguente anno ricuperò lo Sforza, venendo quindi fatto dal Papa marchese della Marca. Ribellatosi al marchese il suo genero Sigismondo Malatesta, gl'invase molti dominii, quando Sigismondo da Fano spedì nella Mar-

ca Jacopo da Gaivano, che occupò Filottrano, Monte Fano, ed altre terre. Allora lo Sforza volendo riprenderle, mosse alla volta di Filottrano, e la cinse d'assedio, onde per mancanza d'acqua e di frumento, dopo due giorni si diede, come fece Appignano che per paura avea ceduto a Jacopo. Terminate le turbolenze della guerra, il castello nel pontificato di Nicolò V fu afflitto dalla peste, ed è tradizione che allora si erigesse la chiesa di s. Rocco fuori delle mura castellane. Nell' aprile del 1466 seguì un'ostile scorreria di alcuni osimani uniti co'soldati stipendiati del duca Federico d' Urbino, d'ordine del consiglio e priori della città d'Osimo, nel territorio di Monte Filottrano, dove depredarono alcuni animali, e fecero prigioni diversi cittadini ch'erano in villa e che poi rilasciarono al ponte Musone, portando seco loro il solo bestiame. I filottranesi ricorsero al giudice della curia generale, ch'emanò la condanna di duecento ducati d'oro per testa. Gli osimani appellarono a Paolo II, il quale moderando la sentenza, la ridusse in tutto a ducati trecento d'oro. Termina il Rondini le sue *Memorie*, che la sua patria richiese la facoltà di eleggersi il proprio podestà, diritto toltugli dallo Sforza; n'ebbe vantaggioso rescritto da Calisto III, favorendo molto il pubblico Sisto IV con un breve emanato nel 1483. Qui termina la storia del Rondini, dichiarando il Colucci, che Pio VI riconoscendo il merito dell'antichissima terra, l'innalzò al grado nobile di città, coi relativi onori e prerogative delle altre città della Marca, e il nome antico di *Monte Filottrano* restò fino da quel punto cangiato in quel di *Filottrano*. Il breve di tal erezione, *Inter multiplices*, emanato ai 24 agosto 1790, si legge nel t. VIII, pag. 509, del *Bull. Rom. Continuatio*. Di Filottrano parla ancora il Compagnoni nella *Reggia picena*. L'Avicenna nelle *Memorie di Cingoli* lo chiama terra onorevolissima, e dice che con autorità pontificia per qualche breve tempo venne sottoposto alla sopraintendenza de'gonfalonieri del comune di Cingoli; di alcuni suoi quadri discorre il marchese Ricci nelle *Memorie storiche*; e che è cosa incerta che ivi si coniassero monete dopo il 1797, lo dichiara l'avv. de Minicis, *Cenni di Fermo*, p. 107. Vi sono poi tuttora i cappuccini, i conventuali, e le monache clarisse, ed oltre le loro chiese ve ne sono altre sette parrocchiali. Il popolo filottranese si mostrò in ogn' incontro attaccatissimo alla santa Sede, massime negli ultimi tempi della straniera invasione. Vi si tengono quattro fiere l'anno, ogni venerdì vi sono buoni mercati, e vi è particolar industria nei lavori di ferro, specialmente coltelli e forchette, e ornamenti di osso. In Filottrano esiste una bella villa fatta dal conte Telesforo Carradori, un miglio circa lontana dalla città, chiamata *Cento finestre*.

Monte Santo. Governo nella diocesi di Fermo. Cospicuo borgo molto popolato, posto in ameno colle, circa un miglio dalla destra riva del fiume Potenza che bagna questo territorio. È molto vagamente costruito, e regolari sono i suoi edifizi circondati di mura. Si rimarca da lungi la torre ch'è la bellissima di quante ne esistono nelle terre della provincia di Macerata, appartenente

al comune. La pubblica piazza in parte occupa l'area della chiesa diruta da più anni, e già principale e collegiata di s. Stefano, ove si dice esservi stata una prodigiosa immagine della Beata Vergine che frequentemente era venerata dai divoti. Ve n'ha però una in un tempietto suburbano di juspatronato della famiglia Mazzagalli, posto a pochi passi dalla porta s. Giovanni, venuta in gran venerazione verso la fine dello scorso secolo. I campestri dintorni sono deliziosi, e dal lato più ameno, ove dimorano i cappuccini, si ammira in distanza la ragguardevole villa della nobile famiglia Bonaccorsi, ornata di giardini, boschetti, giuochi d'acqua, e di altri piacevoli solazzi. Tra gli uomini illustri che uscirono da questa famiglia, nomineremo i cardinali Bonaccorso Bonaccorsi nato in Monte Santo, creato cardinale da Clemente IX nel 1669; e Simone Bonaccorsi nato in Macerata, fatto cardinale da Clemente XIII nel 1763. All'articolo *Braschi Famiglia* (*Vedi*) dicemmo che d. Giulia pronipote del glorioso Pio VI si maritò al conte Bonaccorso Bonaccorsi. Nella soggetta pianura trovasi l'antica e ricca abbazia di Potenza, e sulla riva del mare Adriatico una fabbrica fortificata, ove sono gli uffizi di finanza con la forza armata, e chiamasi il *Porto di Montesanto*. Molti collocano nelle vicinanze l'antica e famosa città di Potenza Picena, non Pollenza, già colonia romana, e vogliono che dalle sue rovine, cagionate dai goti, questo paese fosse costruito. In fine diremo delle sue memorie, sebbene il Colucci si dichiari più per Recanati o per Monte Lupone, ciò che non intendiamo contraddire, nè affermare in favore di Montesanto. Ecco poi quanto il p. Civalli scrive di Montesanto nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antichità picene* tom. XXV, pag. 48 e seg. Il Biondo chiamò questa terra, *nobile oppidum*, vicino alla quale fu già la città di Potenza; così la nominarono Strabone, Plinio e Tolomeo, e da questi fu annoverata fra le prime città picene, non dovendosi credere al Volterrano che la chiamò *Trajana Potentia*, poichè furono due città nella Marca con egual nome, Potenza marittima e littorale vicino al mare, e Potenza Trajana o mediterranea. Montesanto è terra con porto e bellissimo stagno, con due fiumi, il Potenza e l'Asola, e di territorio fruttifero. Dell'origine di Montesanto evvi questo documento, esistente nel libro de' privilegi del vescovo di Fermo. *De anno* 1128. *Libertus episcopus firmanus donavit habitatoribus Montis sancti Stephani, fodrum, ut dictam terram aedificarent, sibi reservando jus procedendi in homicidiis, adulteriis, et similibus criminibus: nec non facultatem recipiendi in dicta terra imperatorem et d. Papam.* Da questo Monte di s. Stefano, così detto dalla chiesa matrice, prese il nome di *Monte Santo*. Lo stemma del comune si compone di cinque monti, per le cinque ville che ad esso si unirono e incorporarono. In un arco presso la porta di s. Giovanni si legge l'anno MCC. Nella cancelleria del palazzo de' magistrati si conservano alcune lettere scritte in pergamena dalla repubblica di Venezia alla terra di Monte Santo, partecipandogli la morte dei dogi e l'elezione dei nuovi. Patrono di Monte Santo è s. Girio, il quale morì in questo

territorio, e si tiene fermamente che il suo corpo riposi nella chiesa a lui dedicata, e la sua festa si celebra a' 25 maggio. Riporta il Novaes nella vita di Benedetto XIV che questo Papa nel 1742 approvò il culto immemorabile del b. Girio de' conti Lunelli di Linguadoca, il quale partendo per Roma, e da questa pei luoghi santi di Palestina, prima di giungere ad Ancona nel secolo XIII morì presso l'antica Potenza. La sua morte fu annunziata dal suono miracoloso delle campane, onde i vicini popoli accorsero per contrastarsi il suo corpo. Questo non potendosi per virtù divina rimuovere con forza alcuna, fu proposto con altro prodigio da un bambino, che il corpo fosse posto in un carro tirato da due giovenchi senza condottiero, i quali fermaronsi in luogo detto Colombario non lungi da Monte Santo, dove restò col titolo di protettore. Nel 1431 il comune incominciò a celebrarne la festa di precetto, e Pio II nel 1460 concesse l'indulgenza di dieci anni ed altrettante quarantene a chi visitasse la chiesa del b. Girio nel giorno di sua festa. La di lui vita è ne' Bollandisti, *Acta ss. maii* t. VI, die 25. Alessandro Marinucci ci diede: *Vita, culto e miracoli di s. Girio confessore*, Roma 1766.

Il p. Civalli aggiunge che giustamente il Biondo chiamò Monte Santo terra nobile, poichè fu tale pegli uomini illustri che in ogni tempo vi fiorirono. Sebastiano Paparello fu pubblico lettore di medicina in Perugia, e lasciò alcune opere. Arcangelo Mercenario fu lettore di filosofia nello studio di Padova, ancor egli autore di opere pregiate. Orazio Eugeni nobile di Monte Santo insegnò logica in Macerata, e medicina in Roma, Torino e Padova; lasciò anch'egli opere mediche. Il di lui padre Lodovico fu celebratissimo medico, caro assai a Clemente VII, al cardinal Rodolfo Pio e sua famiglia: lasciò quattro figli, Simone e Fabricio dottori di legge, il primo uditor di rota in Perugia, l'altro lettore in Macerata e Roma; Lelio cavaliere di Loreto, ed Orazio filosofo, teologo e medico lodato. Tra gli altri dottori, merita menzione Ventidio Zamberlani. Di Monte Santo furono pure Ridolfo Corraducci consigliere e ambasciatore cesareo al Papa e ad altri principi d'Italia, che divenne la terza persona dell'impero; ed il vescovo di Teramo Vincenzo domenicano commissario del s. offizio. Nomineremo pure Prospero Marefoschi maceratese nato in Montesanto, creato cardinale da Benedetto XIII nel 1724. Il convento de' minori conventuali di antichissima fondazione, ed eretto sul monte di s. Nicolò, esisteva nel 1257 in cui Gerardo vescovo di Fermo gli donò un pezzo di terra, poi data a chi cedè il sito per fabbricar la chiesa di s. Francesco. Fiorì in questo convento il b. Gerardo da Montesanto, che forse morì in Asisi. In esso furono tenuti molti capitoli generali, e in quello del 1594 fu eletto provinciale lo stesso p. Civalli che nel suo provincialato e visita triennale raccolse le sue importanti memorie storiche. Tra i benefattori del convento è a mentovarsi Giulio Picchini. Sulle notizie ecclesiastiche di Monte Santo, si può vedere il Catalani, *De ecclesia Firmana* p. 51, 137, 154, 162 e 356. Il march. Ricci nelle *Memorie sto-*

riche, dice che nel 1294 ebbero i frati minori di Monte Santo, dal vescovo di Fermo Filippo, la chiesa di s. Nicolò, ch' era monastica; e che Giuseppe Verzelli da Camerino disegnò le torri innalzate presso il porto di Monte Santo, ed altre lungo la spiaggia dell' Adriatico.

Il Compagnoni, *Reggia picena*, riporta le seguenti notizie su Monte Santo. Nel 1202 era del partito fermano nella celebre pace che si conchiuse per le sollecitudini di Innocenzo III, dicendo che l'antica Potenza marittima, sotto la città di Recanati, fu per vicinanza più prossima a Monte Santo. Il Marangoni nelle *Memorie di Civitanova*, narra che nel 1239 Gregorio IX concesse a Monte Santo sul suo commercio il medesimo privilegio che avea accordato a Civitanova. Nel 1288 fu uno de' luoghi in cui si pubblicò il nuovo studio di Macerata. Nel 1308 si armò contro Jesi e Macerata con altre città e terre della Marca che seguivano il partito ghibellino; quindi nel 1351 entrò in lega con Giovanni Visconti capo di tal fazione. Nel 1371 operò con altre terre che la curia ritornasse in Macerata, sottoscrivendosi perciò alla supplica data a Gregorio XI. Correndo l'anno 1396 gli fece guerra Gentile signore di Camerino, primeggiando allora in Monte Santo certo Antonio. Nel 1404 racconta il Marangoni che fu combattuto da Civitanova, perchè ricevesse il governo pontificio di Lodovico Migliorati nipote d'Innocenzo VII. Nel seguente anno mandò il sindacatore alla curia generale; quindi nel 1407 nel recarsi il Migliorati alla visita del santuario di Loreto, al ritorno in passando a Monte-Santo, gli abitanti gli chiusero le porte in faccia, e dalle mura salutandolo colle grida e cogli scherni, tennero col saettume addietro lui e suoi compagni come tanti aggressori. Laonde posta la terra in bando, minacciava di vendicarsene aspramente, come dichiarò in un manifesto. Ma mentre il Migliorati armava a furia contro Monte Santo, la Marca malcontenta di lui fu inondata in un istante dalle armi straniere. Nel 1412 Monte Santo è nominato in una lettera del Migliorati, con altri luoghi al pagamento delle contribuzioni decorse. Portandosi nel 1413 Paolo Orsini per Giovanni XXIII nella Marca, ripartì la sua cavalleria in Cingoli e in Monte Santo. Nel 1423 gli fu dal vicelegato di Martino V proibito di armare pel regno di Napoli. Assoggettato al dominio di Francesco Sforza, nel 1435 gli scrisse perchè soddisfacesse agli affitti e taglie. Monte Santo ha goduto la protezione di diversi cardinali, ed ora n'è protettore il cardinal Filippo de Angelis d'Ascoli arcivescovo di Fermo. Ora passiamo brevemente a dire dell' antica città di Potenza, colle testimonianze del Colucci: *Dell'antica città di Potenza*, presso il t. VIII, p. 93 delle *Antichità picene*.

Vi furono due città d' un simil nome, ed una terza di poco diverso. In Plinio si ricordano la città di *Potenza* e i popoli *pollentini*, questi mediterranei, quella marittima ed affatto diversa da Pollenza mediterranea. Anche nella Lucania o Basilicata fu l'antica città di Potenza, differente dalla picena, come lo è pure la *Respublica Potentinorum* di Muratori. La città di Po-

tenza picena fu marittima, ed esisteva dopo Cluana e Numana, e prima del castello navale de'fermani, sulle foci del fiume Potenza, sebbene non se ne rinvennero gli avanzi, o ingoiati dal mare, o devastati dai popoli per usarne nella ricostruzione di altri luoghi, che da tali rovine risorsero. Pare che la sua origine fosse opera di gente arrivata di sbarco dal mare, siccome collocata sull'imboccatura del fiume, e probabilmente dai siculi. Divenne colonia romana nell'anno 569 di Roma, 184 avanti la nostra era, dopo la resa e deduzione de' piceni al popolo romano, per opera di Gneo-Manlio e Fulvio Nobiliore consoli, e forse con duemila coloni con un terreno di venti miglia quadrate circa almeno. Furono eletti a farne la deduzione i triumviri, Q. Fabio Labeone, M. Fulvio Nobiliore, e Q. Fulvio Flacco, tutti soggetti di un merito singolare, e l'ultimo fece pel primo lastricar Roma di selci, oltre l'edificazione di un teatro, d'un tempio e di altri edifizi, strade e ponti. Egli in Potenza eresse un tempio a Giove, vi condusse l'acqua, vi fece fare delle cloache, ornò e chiuse il foro di portici e di botteghe con tre archi all'ingresso, donde può figurarsi la grandezza e magnificenza di Potenza, non restandovi che un frammento di lapida pel grande eccidio cui dev'essere soggiaciuta, che conservasi in Macerata nell'ingresso della casa Lazzarini. Come ragguardevole città ebbe la cattedra vescovile, ma non si conosce di certo che un solo vescovo, che fu Faustino, legato della Chiesa romana al quinto concilio cartaginese nel 419, con due altri preti Filippo ed Asello. Questa commissione ai vescovi delle chiese d'Africa, la diede s. Zosimo eletto Papa nel 417, e la confermò il successore s. Bonifacio I. Arrogante però fu la condotta del vescovo di Potenza e suoi compagni co' vescovi africani, i quali malcontenti della loro asprezza e importune minacce, se ne lagnarono con s. Bonifacio I e con s. Celestino I. L'Ughelli nell'*Italia sacra* confuse questo vescovo di Potenza picena con quelli di Potenza della Lucania, erroneamente annoverandolo tra essi, però corretto dal Coleti. Questi inoltre dice che vi fu un altro vescovo di Potenza, cioè Amanzio che intervenne al concilio palmare del Papa s. Simmaco nel 501, che il p. Carlo da s. Paolo lo dice di Potenza della Lucania; conchiude però il Coleti che la cosa è dubbiosa e incerta, se il vescovo appartenesse all'una o all'altra cattedra. Incerta è la decadenza e distruzione di Potenza picena, e può essere avvenuta dopo il principio del secolo VI. La diocesi Potentina fu quindi incorporata alla chiesa fermana, almeno dalla parte che resta di qua dal fiume Potenza. Termina il Colucci col dire, che i luoghi poi da tal decadenza risorti furono Recanati principalmente, ch'era più a portata per essere edificata da Potenza distrutta che da Ricina per la maggior vicinanza della prima, Monte Lupone e Monte Santo come più prossimi al sito occupato da tal città.

Monte Lupone. Comune del governo di Monte Santo, diocesi di Recanati. La sua origine la ripete dalla città vescovile di Potenza picena, e colonia romana, per cui il suo principio risale ad antichissimo tempo. Alcune lapidi sepol-

crali, con molte monete greche e romane rinvenute nel suo territorio, fecero congetturare, che fosse uno stabilimento agrario della famiglia Lapia. Contiene un territorio in colle e in piano, assai popolata è la terra, con paese fornito di molti fabbricati degni d'osservazione, cinti di mura di antica costruzione. Vi è la collegiata. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, pag. 68, ci dà le seguenti notizie di Monte Lupone. Piergiannello Bevilacqua dottor di legge lasciò molte opere mss. alla posterità, e nel vol. XI scrive vari successi di questa patria di Monte Lupone, come in vari tempi stasse sotto diversi signori, con altre cose degne di memoria. Antonio Riccobuono, *De gymn. Patav.*, commemora molti dottori di questa terra, i quali hanno letto nello studio di Padova, come Giovanni Finetti vi lesse logica nel 1531, autore di opere mss.; Francesco Perugino vi lesse la morale nel 1535; e Martino Massucci nel 1538 vi lesse logica e filosofia, poi nello studio di Macerata. Altri distinti di Monte Lupone furono Marcolini, Nicola degli Angioli, scrittore di molte opere, ch'ebbe ad emulo nelle belle lettere il figlio Alessandro morto nel fior dell'età. Poco lontano dalla terra vi è l'abbazia di s. Firmano, e si tiene che ivi riposi il suo corpo: fu già abitata dai monaci di s. Benedetto, lo che rilevasi da un breve d'Innocenzo VII, e del medesimo ordine si creavano gli abbati. Vi è in Monte Lupone il convento de' minori conventuali molto antico, la cui chiesa fu consecrata il primo maggio 1292 o 1297 da Antonio da Fabriano e da Giovanni d'Offida vescovo di Nicopoli; nel 1525 M. Antonio da Faenza dipinse il quadro dell'altare maggiore con figure che tirano al rilievo, ch'è propriamente la perfezione della pittura al dire di Michelangelo Buonarroti. Fu di questo convento fr. Marco da Monte Lupone, il quale fu mandato dal re di Armenia in compagnia di altri quattro religiosi marchegiani, acciocchè tutti predicassero e istruissero le genti del suo regno nella cattolica fede. Fiorì anche M. Giovanni da Monte Lupone arcivescovo di Neopatra, ed eziandio N. Nicolò provinciale della Marca, familiarissimo di Sisto IV cui rinunziò un vescovato, e portò a questa chiesa il legno della ss. Croce. Fu anco di questa casa il p. M. Tommaso Cecchini di Monte Lupone, teologo insigne di vita integerrima, ch'ebbe discepoli molto letterati, fra' quali fr. Costanzo da Saruano poi cardinale. Nel convento furono celebrati alcuni capitoli provinciali. Nella chiesa di s. Chiara gli stupendi lavori di tarsia furono eseguiti negli ultimi del secolo passato da Antonio Cesari d'Ancona. Dal Compagnoni, *Reggia picena*, sono notate queste altre notizie su Monte Lupone. Nel 1202 fu compresa nella pace tra' fermani ed altri, promossa da Innocenzo III. Percivalle d'Oria vicario regio di Manfredi, l'espugnò nel 1258. Dipoi nel 1290 fu richiesta d'aiuto dal legato. Clemente V nel 1308 la sottomise a varie pene, perchè seguiva il partito de' ghibellini; indi nel 1317 si confiscarono i beni de' fuorusciti, uno de' quali fu Bongiovanni. Nel 1354 dovette arrendersi dopo venti giorni per paura, alla masnada di fra Morreale;

poscia nel 1371 intervenne con quelle comuni all'istanza per la riduzione della curia in Macerata, che sottoscrisse Marino Bene di Sarnano notaro ed officiale della terra. Nel 1405 i suoi giudici furono sottoposti al sindacato generale. Francesco Sforza che se n'era impadronito, nel 1435 lo costrinse a pagar le taglie, e nel 1444 era sotto la legazione del cardinal Capranica.

Governo del commissariato della santa Casa.

Loreto (*Vedi*). Città vescovile, governo del prelato commissario di s. Casa.

Distretto di Sanseverino.

Sanseverino (*Vedi*). Città vescovile con governo.

San Ginesio. Governo nella diocesi di Camerino. Grande ed antica terra situata sopra un eccelso e spazioso colle, dominato dai vicini Apennini, e bagnato dal torrente Salino, mentre i fiumi Fiastra o Fiastrella, o meglio Fiastrone, che influiscono nel Chienti, scorrono alle sue falde. L'area esteriore è contrassegnata dal secondo cerchio delle vecchie mura fatte di grandi pietre del paese, merlate e intramezzate di torrioni e di baloardi, opera del XIV e XV secolo, e che segnano il perimetro di quattro quinti di lega; ma gli edifizi rovinati, gli estesi orti, ed i terreni coltivati, dimostrano nell'interno a quale stato si trovi ridotta, e attestano in pari tempo la grandezza e potenza di un tempo. Meglio è pertanto di rivolgere lo sguardo all'antico suo stato, per istituirne coll'attuale un confronto. Confina collo stato di Fermo, cogli Apennini, collo stato di Camerino, con Sarnano e col contado di Tolentino. L'aria vi è purissima e temperata; è esposta ai venti ed alle esplosioni di fulmini, che danneggiarono diversi pubblici luoghi. La sua origine è ignota per la sua grande antichità, per cui fu creduto già esistente il luogo fino dai tempi della repubblica romana, e che gli abitanti vincessero i romani nella famosa guerra sociale, uniti agli ascolani, come opina il celebre Alberico Gentili, nella sua opera *De armis romanorum*. Diverse sono le opinioni dell'origine di San Ginesio, attribuendosi anche al VI secolo, al 1050 come edificato da s. Leone IX, alla metà del secolo XII colle rovine dell'antica città di Escolano, opinando diversi che nelle sue vicinanze fosse *Cupra Montana:* quelli che l'attribuiscono al secolo VI, la ritengono fondata colle reliquie di Fallera o Faleria e Urbsalvia, ch'è la più verosimile. Nell'estrema sommità d'una delle tre colline chiamate Ascolano o Escolano, Ascarano e Offone, oggi nell'abitato racchiuse, vuolsi ancora che dai sabini emigrati nel Piceno si edificasse una rocca, che fu chiamata *Avio Escolano*. Ivi dicesi surto un tempio dedicato a Giunone, che gli etruschi appellarono *Cypra*, e *Cupra* i sabini, donde traggono molti scrittori argomento per ivi stabilire la celebre città picena, che chiamossi *Cupra Montana* a distinzione di *Cupra Marittima,* senza però che tal congettura acquistar possa il grado di certezza, perchè acremente disputata da Ripatransone, dal Massaccio, e da parecchie altre picene eminenze. Su *Cupra Montana* scrissero principalmente Borgia,

Riccomanni, Sarti, Colucci, Fontanini, Lancellotti, Mancia, Menicacci, Paretti, Ronconi, ec. Il Benigni rigettando l'opinione che *Cupra Montana* fosse nelle vicinanze di San Ginesio, dichiarando che il colle *Ascolano*, non *Escolano*, perchè mai crede che esistesse città di tal nome, piuttosto derivi dalla denominazione impostagli dai ginesini in memoria della loro antica e costante confederazione con Ascoli, o per aver gli ascolani ivi fabbricato o ristorato una fortezza per guardare i loro territorii, sospetta con più probabilità che nelle vicinanze di San Ginesio vi fosse la città di *Castro*, ciò che nega il Colucci, non ammettendo città di tal nome nel Piceno, tranne la marittima città di *Castronovo*, di cui egli trattò nel tom. VIII, pag. 177 delle *Antichità picene*. Il Benigni congettura che *Castro* venisse devastata dai longobardi, e peggio dagli ungari e saraceni, indi ristorata nel secolo XI; che avesse il suo Campidoglio con tempio dedicato a Giove Capitolino nel sito che altri collocarono quello di Giunone; che fosse colonia romana coi magistrati, ed ascritta alla tribù velina; che vi si adorasse Giove, Giunone e forse pure Minerva e Mercurio, e che venisse distrutta dai longobardi, parlando quindi de' monumenti superstiti che crede di Castro. Ritiene poi che nel 996 vi fosse già il castello di s. Ginesio, e che nel colle *Ascolano* fosse stata fondata la chiesa di s. Michele, tuttora esistente, noverando fra i suoi primi abitatori Giberto che crede fondatore del luogo o che almeno gliene impose il nome. Questo Giberto si tiene dal Benigni e da altri storici per discendente da Sigifredo conte di Parma e di Lucca, il quale per domestiche discordie abbandonò il suo paese, e si stabilì nel Piceno, e viene creduto siccome uno de' primi abitanti e restauratori di San Ginesio, e come autore di quella nobilissima famiglia dei marchesi Giberti che quivi sino da remotissima età fu sì grande e potente. Da questa famiglia uscirono moltissimi uomini illustri e famosi in armi, in lettere ed in dignità ecclesiastiche e civili. Ritornando all'origine della terra, è incontrastabile che sul colle ov'essa al presente torreggia, nelle sue vicinanze sorgesse ab antico una qualche grande città; dappoichè il nome appunto di città che ancora mantiene un piccolo poggio dell'agro ginesino, i ruderi d'antiche fabbriche, i sepolcreti, le iscrizioni romane, alcuni avanzi di statue, le monete, ed altre antiche memorie che quivi in diversi tempi si sono rinvenute, non lasciano dubbio che fino dai tempi romani vi avesse sede un popolo colto e potente.

Quivi pel primo, secondo qualcuno, predicò il vangelo s. Catervo martire protettore di Tolentino, ed aggiungono che il prodigioso cambiamento che nel pubblico teatro di Roma fece l'istrione o mimo, o il suonatore Adriano, ne compì la conversione alla fede cristiana. Sotto Diocleziano imperatore è certo che l'istrione Adriano, beffando le sacre cerimonie de'cristiani, istantaneamente abbracciò il cristianesimo, assumendo il nome di Ginesio, risoluzione che sostenne e suggellò con glorioso martirio. Questo portentoso fatto accese nelle provincie, cui venne in cognizione, un religioso zelo, e quivi gli abitanti infiammati di questo, infran-

sero gl' idoli del tempio di Giunone, e cangiarono l'edifizio in chiesa ad onore di Dio sotto l'invocazione di s. Ginesio. Al s. Ginesio romano non attribuisce il Benigni il nome di San Ginesio, nè a quello vescovo d'Arles, ma forse al s. Ginesio vescovo di Brescello, il cui corpo rinvenutosi nel cader del IX secolo, la sua fama si sparse per tutta Italia, pei tanti prodigi che Dio operò a sua intercessione. Brescello al presente è un borgo del ducato di Modena; l'Ughelli lo chiama *Bresello, Brixillensis episcopatus, Brixellum, seu Brixillum* non lungi da Parma; ne registra cinque vescovi, ma niuno col nome di Ginesio. Noi col Butler all'articolo Genesio, facemmo cenno di tre santi di tal nome, cioè quello di Clermont, il commediante, e quello d'Arles. Il Benigni parla di sette santi di egual nome, oltre un beato agostiniano. Certo è che i ginesini da moltissimi secoli riconoscono per patrono e tutelare della loro patria s. Ginesio romano. Frattanto sciogliendosi l'impero romano, nei primi del quinto secolo scesero furibondi i goti in Italia, distrussero Recina, movendo con impeto Alarico loro re anche sulle parti montane, ove atterriti molti abitanti de'vicini luoghi eransi rifugiati. Quindi con Urbsalvia e Faleria atterrato venne anco il paese che in vetta all'Avio sorgeva, qual si fosse la sua denominazione, e ne'solitari burroni si ricovrarono quelli avanzati alla strage. Molte delle famiglie de'goti ch'eransi stabiliti in quell'altura, a poco a poco si ammansirono, e contrassero alleanze di parentele cogli antichi abitanti, che si ravvicinarono per l'amor di patria. Un nuovo paese successivamente rinacque dalle rovine, e mentre dominavano i longobardi, venne circondato di mura frammezzate da torri e baloardi, non che cinto da terrapieni e fosse che ancor si conservano, divenendo forte propugnacolo l'interna parte più alta, che denominossi Capocastello, e quattro esteriori forti ne guarentirono le trinciere coperte: anche queste fortificazioni e mezzi di difesa, come diremo, sono contrastati. Principalmente sotto i re longobardi Aistulfo e Desiderio, le depredazioni e i saccheggi furono frequenti; i vari quartieri più volte incendiati, la maggior parte del popolo ebbe prodigiosa salvezza dentro la cittadella, che potè resistere sino ai trionfi di Carlo Magno che diè termine al regno de'longobardi. Allora dagli abitanti si procedè a nuove restaurazioni, ed in quest' epoca lasciata l' antica denominazione, il luogo prese quella di San Ginesio per venerazione al suo patrono. Alcuni attribuiscono tal nome ad un'antica cappelletta o chiesa, situata ove è ora la collegiata, dedicata a s. Ginesio mimo martire romano, che pretendono ritrovata sul monte nel 1050, dove oggi esiste la terra, in occasione di una strepitosa caccia fatta in quelle selve dai signori di Brugiano, Alvaneto e Trensano. Che questi signori con Giberto della nobilissima famiglia di tal nome dassero il nome alla terra che fabbricarono, è probabile, ma ripeteremo col Benigni ch'essa già esisteva nel 996, laonde i più fissano la fondazione della terra al VI o VII secolo, con probabile verosimiglianza. Il medesimo Benigni e Mariotti dimostrarono immaginario e favoloso il

ritrovamento della suddetta cappelletta coll' immagine di s. Ginesio. Fra il colle Avio ed il colle Ascarano, così detto da una famiglia di stirpe gotica, era nel terzo colle l'ampio foro, che divenne il punto centrale, a cui facevano capo le cinque principali contrade tuttora esistenti, delle quali la prima mantenne il nome di Capocastello, derivato coi tre rioni di Brugiano, Alvaneto e Trensano, dalla diminuzione della vecchia fortezza, ed all'altro lato esteso rimase il vecchio vocabolo di Offone: in tutti cinque rioni.

Quegli storici che narrano avere la terra opposta resistenza alle scorrerie de'longobardi, asseriscono ancora che contribuirono alla disfatta ed espulsione di essi fatta da Carlo Magno, il quale secondo un'antica tradizione sarebbe stato in San Ginesio. Il paese avea goduto sempre libera indipendenza nei tempi antichi, governato da un magistrato consolare detto poi duumvirale, accresciuto quindi a quattro ed a cinque membri, regolò la repubblica. Vuolsi quindi che Carlo Magno li conservò e li chiamò *difensori dell'impero*, appellandosi poi così i pubblici rappresentanti, denominandosi anche oggidì *defensorale* il palazzo governativo. Tuttavolta rammenteremo che il patrio istorico Benigni opina essere incertissima l'origine di San Ginesio, solo nel secolo X essendovi notizie certe. Passato un secolo appena San Ginesio provò i guasti dell'irruzione de'feroci normanni. Questa nazione di venturieri, dalla Puglia e dall'Abruzzo si estese nella parte meridionale del Piceno, che s'incominciò a chiamare Marca di Fermo, e mirando a consolidarsi colla forza delle armi, convertì i villaggi in muniti castelli. Il Benigni dice però che i normanni non passarono il Tronto, o al più penetrarono in Ascoli, e che gli ungari e saraceni lo smantellarono, recandogli estrema rovina. In seguito si vuole da altri che ammettono il dominio normanno, che San Ginesio avendone scosso il giogo, potè nel richiamare colla persuasione e colla forza gli sbandati cittadini, e nell' atterrare gli sparsi propugnacoli, preparar le basi della sua importanza e floridezza. Avverte il Benigni che San Ginesio non ebbe nè mura nè fortezze prima del secolo XIII. Il principale ramo d'industria cui si dedicò il popolo, fu l'arte della lana favorita e protetta da sagge leggi; e tanto più commendevole ne fu il divisamento, quanto più difficile era in quell' isolata sommità avere le acque opportune, al che si provvide con pozzi a molta profondità scavati, e colle fonti che ancora sussistono e che giovarono non solo ai lanificii, ma eziandio alle tintorie, alle filande di seta ed a molte concie di cuoio. Dapprima San Ginesio si resse a guisa di repubblica colle proprie leggi; poscia adottò quelle de'longobardi suoi dominatori, dovendo quindi uniformarsi alla giurisprudenza romana, secondo il decretato da Lotario II nel 1135. Venne in seguito governato da due consoli, e quindi dai podestà oltre i maestrati. Molti signori circonvicini allettati da privilegi ed esenzioni, passando ad abitar nella terra, cooperarono al suo ingrandimento, colla distruzione di molti de'loro castelli, di cui i ginesini stessi s'impadronirono o per forza d'armi, o

MAC

per volontaria dedizione, ovvero per compera, come risulta dai documenti che gli storici del paese hanno pubblicato. In progresso di tempo i ginesini seguirono le parti talvolta degl'imperatori, tale altra della Chiesa; facendo paci, alleanze e guerre con le principali città e terre della Marca.

Sotto l'imperatore Federico I, nel secolo XII il marchese Marcualdo gli donò il castello di Vergingo verso il 1170, quindi co' suoi castelli nel 1188 al dire di alcuno venne San Ginesio infeudato al marchese Guarniero, che nella gran divisione di partiti, dopo la morte di Enrico VI, sostenne tenacemente le parti del fratello Filippo di Svevia, contro Ottone IV di Brunswich, sostenuto prima da Celestino III e poi da Innocenzo III; onde non ebbe parte alla famosa pace di Polverigi, provocata nel 1202 da Innocenzo III, siccome aderente di Filippo. Nel 1230, per una sedizione tra la nobiltà e la plebe, fu accresciuto il consiglio fino al numero di trecento consiglieri, ed i pubblici rappresentanti fino al numero di quattro: questa divisione e governo democratico produsse mirabili effetti, con accrescimento di popolazione. A quest'epoca i ginesini già avevano distrutto il castello di Vergingo, i cui abitanti passarono a San Ginesio. Nel 1248 San Ginesio ebbe in dono dal cardinal legato il castello di Pieca, con la ragione della corte detta volgarmente salcatico, con altre prerogative. Nel 1250 fu visitato dal cardinal Capocci legato, e gli concesse esenzioni ed indulti; indi nel 1252 i ginesini diroccarono i castelli di Celiano e di Riparanieri spettanti ai vescovi di Camerino, conducendo que' vassalli ad abitare in San Ginesio. Poscia fecero diverse scorrerie contro Ascoli, Tolentino e Belforte; ma nel 1256 la terra si sollevò contro il rettore della Marca Anibaldo, il quale la ridusse al dovere, inviandovi per sindaco Giacomo di Giacomo, concedendogli poi nel 1257 l'assoluzione e la conferma ed ampliazione de' privilegi. Quindi in diversi tempi i ginesini guerreggiarono con Monte Milone, colla famiglia Brunforte per difendere Sarnano, che gli si era sottomessa nel 1264, per cui distrussero Castelvecchio che soccorreva i Brunforte. Ebbero i ginesini anche guerre con Nocera, Matelica, smantellando il castello di s. Lorenzo, con che s'ingrandirono quelli di Loro e di s. Angelo, ed il rettore della Marca punì i ginesini, che sostennero altre guerre con Tolentino, con Penna s. Giovanni, e lunghe e gravi con Fermo. Dopo aver soggiaciuto temporaneamente ai diversi principi che dominarono l'Italia a seconda delle vicende, nel 1258 fu occupato da Percivalle d' Oria in nome del re Manfredi, e ne smantellò la fortezza poi ricostruita dai cittadini; però nell'anno seguente Percivalle accordò un nobile privilegio ai ginesini, ai quali nel 1265 altro ne concesse il cardinal legato Paltrinieri. Dopo aver i ginesini giurato per forza fedeltà al vicario di Manfredi Percivalle, si ribellarono; ma l'altro vicario conte Arrigo di Ventimiglia li ricondusse al dovere. Nel 1278 aumentata la popolazione, la terra venne divisa in cinque rioni, assegnando cento consiglieri a ciascuno. Per aver danneggiato altri luoghi, nel 1293, furono assoluti dal rettore Raimondo,

e nel 1295 dal rettore Federico gli venne affidata la custodia di Urbisaglia. Nel 1304 San Ginesio ricevette molti danni dall'armata fermana. Tuttavolta sempre maggiormente estese la sua giurisdizione sopra i vicini luoghi, e fu ricolmata di privilegi dai duchi di Spoleto e dai legati pontificii. Si unì in perpetua confederazione coi treiesi, ed in tempo delle municipali fazioni fu alleato degli anconitani, ascolani, camerinesi, jesini e maceratesi. Berardo e Gentile Varani vi esercitarono l'uffizio di podestà, e furono ammessi al perpetuo patriziato, ma i loro successori investiti sovente delle supreme cariche, affettarono la tirannide, e ne furono a furia di popolo discacciati, ad onta del partito che ivi aveano di molti. Nel potere aveanli confermati alcuni Pontefici, il cardinal Albornoz legato, e più tardi eziandio il concilio di Costanza.

Nella metà del secolo XIV San Ginesio si collegò col ghibellino Visconti signore di Milano; quindi nel 1350 avendo gli Ascarani fautori de' Varani procurato d'introdurli di notte, il popolo avvedutosi delle trame mise fuoco alla loro casa, ed uno di essi fu impiccato alle mura, essendosi gli altri con precipitosa fuga salvati nella corte de'Varani, poscia traslocati a Ferrara dopo l'eccidio di quelli. Da allora in poi e sino al governo del regno italico, ogni anno nel giorno 24 agosto, vigilia del protettore s. Ginesio, il magistrato preceduto dai trombetti, e scortato dalla milizia urbana, si recava in forma pubblica al colle Escolano, vicino al luogo dove esistevano le case de' traditori, e quivi ad alta voce si leggeva la formula del bando dato agli Ascarani, e s'imprecava l'odio pubblico sui nemici della patria. Nel 1355 San Ginesio cambiò padrone e forma di governo, giacchè questa è l'epoca appunto che il nominato cardinal Albornoz investì Ridolfo di Berardo Varani di Tolentino e San Ginesio in feudo per dodici anni con mero e misto impero, coll' annuo censo di duecento fiorini d' oro, con alcune riserve a favore della santa Sede, e l'appellazione al rettore della Marca. Diverse volte i ginesini si ribellarono dalla signoria de' Varani pel soverchio rigore de'loro ministri, segnatamente nel 1367, per cui convenne ad Ademaro rettore della Marca portarsi a San Ginesio, e con grandissimo stento gli riuscì di ristabilire i Varani in possesso della terra. Per l'eccessive imposizioni, ed altri gravi motivi, molti ginesini alienarono le loro possidenze e si ritirarono altrove, massime a Monte Santo, venendo così a decrescere la popolazione. Nell'anno 1377 la terra patì una scorreria per parte dei fermani. Tornarono i ginesini a sottrarsi dall'obbedienza dei Varani per ritornare a quella della Sede apostolica, ma dipoi in tempo dello scisma, il concilio di Costanza nel 1416 ripose di nuovo la terra sotto la soggezione dei Varani dandogliela in un a Tolentino in feudo. Massacrati i Varani nel 1433 in Recanati, e in Camerino, San Ginesio ricuperò la sua libertà. Procedendo Francesco Sforza ai danni dei dominii della Chiesa, dopo molta resistenza invase San Ginesio nel 1434 o 1435, ne guarnì la fortezza, e vi riscosse le taglie: fu il castellano Angelo Crescimbeni

che tradì i ginesini consegnando la fortezza a Ciarpellone condottiero dell' esercito Sforzesco. Francesco diminuì al comune l'annuo censo, lo ripristinò nel possesso del castello di Colonnalto e della villa Podalle, e gli fu subordinato il castello di Cessapalombo, ampliandone il territorio. Poco dopo lo Sforza aggravò in vari modi la terra. Intanto Eugenio IV volendo ricuperare la Marca per mezzo di Nicolò Piccinino e del cardinal Mezzarota legato, nel 1443 Francesco Sforza si recò in San Ginesio con iscelta truppa, ove assediò Piccinino inutilmente per la resistenza che vi trovò, laonde partì verso Sarnano. Non è vero, dice il Benigni, che, come narra il Lilj, fosse dipoi la fortezza assediata e presa dal Piccinino colla morte del prefetto che la comandava, e che il popolo stesso ne compisse il guasto per togliere agli stranieri ogni motivo di occupazione. Vero è bensì che lo Sforza lasciando la terra, questa ritornò al dominio della Chiesa, ma poco dopo lo Sforza la ricuperò, diminuì il canone, e gli concesse altre grazie ed esenzioni, come luogo forte, e tenuto la chiave della montagna. La guerra che il Papa continuava contro lo Sforza, costriuse questi ad imporre contribuzioni ai ginesini, che si videro amaramente spogliare di alcun privilegio. Risoluti di tornare alla Chiesa, spedirono a Fano al cardinal Mezzarota la loro sommissione nel 1445. Tornati in grembo del pacifico governo pontificio, si diedero a riparare i danni sofferti, e Nicolò V confermò loro gli antichi diritti sui castelli delle Ripe, di Morico, e di Colonualto, con mero e misto impero; ciò confermarono Calisto III, Pio II, Paolo II, Innocenzo VIII, Paolo III, e Giulio III, onde i ginesini poterono restaurare le fortezze e le muraglie, venendo infestati talvolta dai ripani e dai fermani. Però Leone X nel 1513 li assoggettò a Gio. Maria Varano, e perchè Adriano VI nel 1523 ne li liberò, alla sua morte alcuni fuorusciti tentarono ristabilirlo, ma furono puniti. Nella sede vacante del 1559, il sacro collegio ne affidò il governo perpetuo al cardinal Truchses, che durò poco più di un anno. Indi in poi le intestine discordie, le frequenti pestilenze, e i terremoti diminuirono gli abitanti e l'industria, rovinando gran parte de'suoi edifizi. Ancora nella susseguente lunga pace, San Ginesio però andò decrescendo, e solo nella formazione del regno italico fu alquanto favorito per la sua centralità, essendo stato fatto capo del terzo circondario del dipartimento del Tronto con un vice-prefetto, cogli uffizi delle ipoteche, catasto, ec. Ma siffatto utile fu passeggiero ed apparente, perchè quel governo sopprimendo i due ricchi conventi degli agostiniani e conventuali, dispergendo diverse biblioteche di regolari, e i fondi destinati alle scuole di filosofia e teologia, lasciò lagrimevole memoria di sè.

Sono pregevoli per l'antichità i palazzi del governo, e quello del municipio ornato di portici dalla parte della piazza, il quale non solo è fornito d'ogni comodità, ma ha il teatro, e un archivio ricco di moltissime pergamene e dove anticamente esisteva una sala coi ritratti de' più celebri guerrieri di San Ginesio, e la più fornita armeria che si trovasse nella Marca. Fra

gli edifizi privati e più notevoli sono le case Giberti, Onofri, Bruti e Mazzabufi. Ad onta di tante vicende, sussistono il grandioso ospedale, antico ospizio de'pellegrini, il monte di pietà ed il monte frumentario oltre l'istituto di s. Maria del Popolo, e diversi legati di doti ed elemosine. Nella parte dell'antico foro, che oggi è la piazza maggiore, alquanto ampia ed ornata, sorge dal secolo XI il bel tempio di santa Maria della Pieve o Annunziata, a tre navate con volta reale, ove fu traslatato dall'antichissima chiesa del colle Escolano l'altare di s. Ginesio, ed ha il titolo di collegiata insigne: il suo capitolo è stato un seminario di vicari generali, e di uomini degni di memoria. Esso è composto dell'arciprete, di venti canonici, e di quattro mansionari. Vi si ammirano parecchie pitture molto stimate, singolarmente gli affreschi della cappella di Loreto. Sono in gran venerazione una prodigiosa immagine del ss. Crocefisso, e le braccia de' santi protettori Ginesio ed Eleuterio, donate al comune da Clemente VIII nel 1601, ed un grosso pezzo della vera Croce. È pure osservabile la chiesa di disegno gotico, prima dedicata a s. Pietro, anticamente detta chiesa dei nobili, poi a s. Francesco dopo che vi furono collocati i minori conventuali, a'quali la cedettero nel 1271 i monaci di Castel dell'Isola. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci tomo XXV, pag. 137, parla di San Ginesio, che chiama terra grande, popolata e nobile per la moltitudine di dottori, capitani e cavalieri che in ogni epoca vi fiorirono. Nella collegiata dice anch'egli venerarsi tra le insigni reliquie un dito di s. Ginesio arelatense venuto di Francia, un braccio del medesimo santo, ed altro di s. Eleuterio, concessi da Clemente VIII, quando nell'anno santo 1600 molti di San Ginesio si portarono a Roma in divoto pellegrinaggio, e con processione allegorica che descrivemmo al vol. II, pag. 124 del *Dizionario*. La chiesa de' conventuali dice il p. Civalli essere bellissima, e donata all'ordine da certi monaci, e che il cardinal Pallotta detto di Cosenza nobilitò la terra con molte fabbriche e con una chiesa, essendo abbate commendatario dell'abbazia. Questa chiesa di s. Francesco rimodernata nel secolo passato, dopo l'invasione francese venne ceduta ai frati del terz'ordine, che hanno rifabbricato da' fondamenti il diruto convento. La chiesa di s. Agostino è ricca di dorature e di buoni quadri, fra'quali merita menzione quello che rappresenta mirabilmente pe' costumi militari di quel tempo, l'assalto che i fermani dierono a San Ginesio la notte del 29 novembre 1377, la vigorosa sortita degli abitanti, e la disfatta de'nemici. L'annesso convento grande e regolare, è celebre ne' fasti degli agostiniani, pe' grandi uomini che vi fiorirono, pe' capitoli che vi si adunarono, e principalmente pel noviziato che vi fece s. Nicola da Tolentino. La chiesa di s. Maria delle Macchie, antica abbazia de' monaci benedettini, ricostruita dal mentovato cardinal di Cosenza, e quindi rimodernata dai chierici regolari minori, che vi hanno un'assai bella casa, con pregevoli dipinti di Raffaello e Giulio Romano.

L'abbazia di s. Maria delle Mac-

chie, di cui la comunità uominava l'abbate, fu data da s. Pio V al convento de' domenicani della Minerva di Roma, coll'obbligo del mantenimento di detta chiesa e de'penitenzieri nella basilica Liberiana. Però Sisto V la tolse ai domenicani e conferì in commenda al cardinal Evangelista Pallotta, cui successero altri cardinali commendatari, e poi a monsignor Annibale della Genga, indi cardinale e Papa Leone XII. Essendovi stati introdotti nella chiesa i chierici regulari minori, questi nel loro collegio nel 1720 vi eressero una letteraria accademia sotto il nome degli *Stellati*. Eleganti pure sono le chiesine delle monache benedettine e clarisse, con belli monasteri ed utili educandati. Sonovi pure altri quattro conventi suburbani fuori le mura, cioè de' cappuccini, di frati del terz'ordine traslocati in città, de' cisterciensi trasferiti a s. Angelo in Pontano, ed alle falde del monte Ragnulo degli osservanti che custodiscono le sacre spoglie di s. Liberato di Loro, e vuolsi ancora quelle dei bb. Umile e Pacifico fratelli. Questa nobile terra fu onorata dalla presenza di molti principi e cardinali, fra' quali Cibo poi Innocenzo VIII, e Peretti poi Sisto V, anzi il Lami negli *Atti del martirio di s. Ginesio*, pag. 81 dell'edizione d'Osimo, dice aver veduto alcune bolle de' Papi date nel castello di San Ginesio nel Piceno. In questo territorio vasto, coltivato e fertile, e con moltissimi villaggi, si fa copiosa preda di selvaggiume nelle frequenti cacce, e specialmente nelle selvose colline, e nell'esteso ripiano di Pieca. In San Ginesio, oltre i mercati settimanali, hanno luogo quattro annue fiere. Un tempo i suoi abitanti ascesero a 27,000; al presente sono circa 6,000.

Se a cagione de' tempi questa terra insorse contro i Papi, molti servigi in diversi tempi prestò alla santa Sede. Nel 1257 ad istanza di Alessandro IV prese le armi contro i fermani; nel 1264 i ginesini accudirono alla fedeltà cui il rettore aveali invitati; nel 1301 aiutarono Bonifacio VIII contro i Colonnesi; nel 1320 assistettero il rettore Lautrec, e nel 1334 si offrirono marciar a danno de' bolognesi; furono lodati da Benedetto XII, e nel 1345 da Clemente VI per la fedeltà, mentre Bonifacio IX nel 1391 diminuì loro le annue corrisposte, militando in favore del fratello Tomacelli, e poi contro il conte di Carrara. I ginesini nel 1449 aiutarono il cardinal legato della Marca, e nel 1456 Calisto III per la crociata a danno de' turchi; poi il legato di Pio II nella guerra di Malatesta in più volte, e gli somministrò mille ducati d'oro e cinquanta guastatori contro il turco. Sotto Sisto IV i ginesini prestarono soccorsi al legato, e nel 1484 per l'assedio d'Osimo; altrettanto fecero sotto Giulio II per liberare Ravenna, e sotto Paolo III contro il turco ed i banditi, come fecero successivamente in varie contingenze. Grati i Pontefici a somiglianti atti di rispetto, di attaccamento e di obbedienza, ricolmarono di benefizi i ginesini, accordando loro in diversi tempi il mero e misto impero, la cognizione delle prime e seconde cause, l'elezione del podestà e loro uffiziali, sindaci e procuratori delle chiese e monasteri; la nomina a diversi benefizi, la giurisdizione sui monti di

pietà, il gius baronale sui castelli delle Ripe, di Morico a di Colonnalto, con facoltà di eleggervi i podestà e i castellani delle fortezze; la celebrazione delle fiere, il diritto di fare il sale, l'importazione delle grascie, l'esenzione dall'alloggio dei soldati. L'antico sigillo era un tempio con avanti il patrono s. Ginesio in abito talare; ma Pio II concesse una parte di sua arme, consistente in una mezza croce bianca iu fondo rosso.

Molti furono i castelli sui quali signoreggiò San Ginesio. I camerinesi tolsero affatto ogni avanzo alla rocca Ragnola, esistente già nel territorio; altra rocca era in Colonnalto presso l'odierna parrocchia rurale. Il villaggio Colonnalto è ragguardevole per importanza storica, ed i ginesini lo acquistarono nel secolo decimoterzo dai signori di Brunforte, il cui possesso costò poscia ai medesimi molto denaro e travagli di liti e di guerre. Vi si vedono ancora grandiosi avanzi della mentovata rocca, che dominando il castello, fu sempre tenuta pel più munito e sicuro propugnacolo esterno de' ginesini. Il castello di Pieca è il più ricco e dilettevole villaggio di San Ginesio. Esso anticamente appartenne ai benedettini, che nel 1252 vi aveano il monastero di s. Michele, poi assoggettato all'abbate di Rambona: nel 996 già esisteva, ed ebbe vari signori, come i Gualtieri, i Tolentinati, i Brunforte, ed altri. Nel 1241 diversi nobili di Pieca venderono al comune di San Ginesio le loro parti, e nel 1248 il cardinal Capocci gli concesse le altre. In seguito demolita la chiesa di s. Michele, coi cementi venne, non fabbricata, ma restaurata quella urbana dedicata allo stesso santo, dopo il 1353, epoca in cui il castello cadde in rovina.

Molti uomini illustri fiorirono in San Ginesio in santità di vita, in dottrina, nelle arti, nelle armi, in dignità ecclesiastiche e civili, in magistrati ed in altro, copiosamente descritti dal Benigni nelle sue opere, e da altri scrittori. Nomineremo pertanto solamente Jacopo Solleciti archiatro di Sisto IV e d'Innocenzo VIII; Lorenzo Parmeni custode della biblioteca vaticana sotto Giulio II e Leone X; Guido Gualtieri segretario delle lettere latine di Sisto V, il cui proemio del pontificato degli ultimi due anni è stato pubblicato da ultimo nell'appendice dell'*Archivio storico italiano*; i due celebri letterati e giureconsulti Alberigo e Scipione Gentili; e de' dieci e più vescovi ginesini ricordati dal Benigni nomineremo il solo Gianmatteo Giberti vescovo di Verona, che tale istorico crede discendente dalla famiglia Giberti da San Ginesio, il cui stemma gentilizio faceva parte dell'arma di quel prelato. Guido Gualtieri poi, nella sua epistola al cardinal San Giorgio, rammenta tra i cittadini della sua patria, s. Bertrando patriarca d'Aquileia, ed il b. Tommaso da Vallato, oltre ai bb. fratelli Umile e Pacifico, e s. Liberato cognominato da Loro. Molte cospicue e nobilissime famiglie italiane furono aggregate alla nobile cittadinanza di San Ginesio. Le famiglie poi ginesine da cui uscirono un maggior numero di personaggi illustri sono: Allevi, Barbi, Bernabei, Benigni, Benucci, Bevilacqua, Brunforte, Bruti, Cerro, Gentili, Giberti, Gualtieri, Leopardi, Mazzabufi, Malpiedi, Mat-

teucci, Migliorelli, Onofri, Passeri, Petrelli, Severini, Tamburelli.

Alla comune è appodiato *Morico* ed ivi sul fiume Fiastrone è unacartiera in esercizio accreditata, avendovi esistito una rocca: ha proprio territorio e propri magistrati comunali. L'appodiato Morico è un paese situato in colle, con fabbricati cinti di mura. Esso appartenne ora agli eredi Prontaguerra, ora ai Paganelli, ora ai Varani. Paganello signore del castello di Morico fiorì con fama di buon guerriero nel 1226: aderì al partito imperiale, e nel 1258 ebbe parte nella distruzione di Camerino sotto Percivalle. Nell'auno seguente alienò in favore del comune di San Ginesio il suo feudo, vassalli e giurisdizione, e si fece perpetuo abitatore di San Ginesio. Il cardinal Fieschi legato della Marca donò il castello ai camerinesi, insieme colla rocca de' figli di Prontaguerra. Nel 1434 fu stabilito che si eingesse di mura, quando già era tornato in potere di San Ginesio. Il castello soffrì nell'incursione di Alessandro Sforza verso il 1437. Nel 1452 i ginesini accordarono agli uomini di Morico diverse esenzioni, di che furono privati per diverse disobbedienze nel 1519, indi reintegrati. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giacomo.

L'abb. Telesforo Benigni di San Ginesio, pubblicò in Fermo colle stampe camerali, nel 1793-1795: *San Ginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti*, in due tomi. Nel primo tratta della situazione ed origine di San Ginesio, ed opinioni varie su di essa. Si crede che nelle vicinanze vi fosse la città di Castro, e ragioni per crederlo; della rocca e campidoglio castrano, forse fu colonia romana; della tribù cui erano ascritti i castrani, loro religione, decadenza di Castro, lapidi e monumenti rinvenuti dopo la sua distruzione. Fondazione della moderna San Ginesio; nome da chi le venisse imposto e quando; non fu di s. Ginesio mimo martire romano, nè di s. Ginesio d'Arles, forse di s. Ginesio vescovo di Brescello. Esame dell'opinione di quelli che credono averle dato tal nome Carlo Magno. Devastazione di San Ginesio, e suo ristoramento e ingrandimento. Leggi civili, vicende e variazioni del governo. Catalogo de' governatori, podestà, vicari, giudici ed altri ufficiali. Alleanze e confederazioni de' ginesini; loro operazioui militari e ineursioni; servigi da essi prestati alla santa Sede; privilegi da questa accordati ai ginesini, grazie ed esenzioni; ordini militari a' quali furono ascritti i ginesini, come gerosolimitano, di Cristo, ec. Delle armi e sigilli de' ginesini. Degli uomini illustri che in gran numero v' ebbero in lettere, armi e dignità. Appendice diplomatica di documenti, con indice di essi. Il secondo tomo contiene: *Descrizione della terra di Sanginesio*, di Guido Gualtieri ginesino, scritta nel 1592. Annotazioni del Benigni a tale descrizione; sua appendice diplomatica contenente vari monumenti; albero de' signori di Brunforte e de' signori di Loro, ed albero genealogico della famiglia dei Guernieri o Guarnieri, e delle famiglie Varani e Gualtieri che si credono derivate dalla medesima. Il Colucci nelle *Antichità picene*, t. XIX, riporta *San Ginesio illustrata* del Benigni con appendice diplomatica; più: *Descrizione del-*

la terra di Sanginesio formata dall'abbate Mario Mariotti nobile ginesino, sino al secolo XV. E nel t. XXIII la *Descrizione* del Gualtieri, le annotazioni del Benigni con appendice diplomatica, e i mentovati alberi genealogici. Inoltre il Colucci nel t. VII delle *Antich. pic.* del Benigni avea pubblicato: *Elogio di Alberico Gentili da San Ginesio ed altri illustri soggetti di tal famiglia.* Lo stesso Benigni è pure autore, *De Guido Gualterio, ejusque familia, epistola notis illustrata ad Jo. Franciscum Lancillotium*, Romae 1772. Abbiamo poi da Giovanni Lami: *Atti del martirio di s. Ginesio nell' originale latino e col volgarizzamento a lato, illustrati con note ed osservazioni, edizione seconda, accresciuta di copiose note con una lettera di Silvestro Benigni all' autore*, Osimo 1766. Nella lettera di Silvestro si legge in ristretto la storia della cospicua terra di San Ginesio. Diverse notizie artistiche che la riguardano, si possono leggere nelle *Memorie storiche* del march. Ricci. N'è protettore il cardinal Pietro Ostini.

Loro. Comune del governo di San Ginesio, diocesi di Fermo. Antichissimo castello, chiamato ne'tempi antichi *Lauro*, facendo appunto il comune per arme un albero di lauro. Nel cronico Casauriense presso il Muratori, *Script. rer. ital.*, si trova nominato questo castello negli anni 850 e 967, ed altresì in una bolla di Celestino III, come appartenente al monastero di s. Clemente, dal quale probabilmente l'ebbe a titolo livellario ed enfiteutico la famiglia di Berardo Lauri o de Lauro del 1201, stipite più antico di quella che prese il cognome dal castello di Lauro o Loro che signoreggiò, e che non si deve confondere con quella dei Brunforte, forse derivate da uno stesso stipite, come avverte il Benigni e prova nella sua *San Ginesio illustrata*, dove riporta gli alberi genealogici dei signori di Loro e de' signori di Brunforte. Berardo che si pretende padre di s. Liberato frate minore forse de' clareni, ebbe tra gli altri un figlio che si nominò Gualtiero di Loro, che nel 1247 abitava in San Ginesio. Gualtiero era così potente, che non ostante la proibizione fatta da Gerardo rettore della Marca di non poter fabbricare fortezze o castelli nella provincia, occupò nel 1255 il sito del diruto castello di Colbuccolo, allora della diocesi di Camerino, comprato dal comune di Montolmo, ed armata mano vi fabbricò il castello e vi fece diverse fortificazioni. Nè a levarlo di tal possesso giovarono gli anatemi di Alessandro IV e la forza del rettore; figlio di Gualtiero fu Federico del 1270, da cui nacquero Gualteruccio podestà di San Ginesio nel 1284, Berardo podestà del castello di Brunfort nel 1379, d. Giacomuccio monaco di s. Maria in Chienti, e Corrado del 1289 che fu padre a Lamberto. Da questi discesero Gentiluccio e Gualteruccio podestà di San Ginesio nel 1344. Abbiamo dal Compagnoni, *Reggia picena*, che nel 1256 i signori di Loro si ribellarono alla santa Chiesa, che poi li perdonò. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, discorre di Loro a pag. 136, presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, e di alcuni suoi uomini illustri. Egli dice che s. Liberato fu di Loro, il cui corpo riposa nella chiesa de' suddetti minori osservanti, posta alle falde del monte Ragnolo

nella giurisdizione di San Ginesio; e che vogliono alcuni che nella medesima chiesa di s. Liberato riposino i corpi de' mentovati b. Umile e b. Pacifico pur clareni. Nella terra di Loro i minori conventuali videro nel 1434 edificarsi il convento, donde uscirono distinti religiosi, come il p. Antonio da Loro vicario generale dell'ordine, e fr. Giovanni inquisitore generale della Marca. Ivi furono tenuti alcuni capitoli provinciali. Di quanto riguarda le controversie su s. Liberato, ampiamente ne tratta il Benigni. *V.* il Turchi nel *Camerinum sacrum* p. 71. Il territorio di Loro giace in collina per la più parte ed è feracissimo singolarmente di oli e vini squisiti. Il paese è molto popolato, ricco ed industrioso, massime nel filare la seta. È ricinto di mura, ha una bella piazza, da una parte ornata di portici; diverse chiese, fra le quali è ragguardevole la principale, e un monastero di monache domenicane.

Ripe s. Ginesio. Comune del governo di San Ginesio, diocesi di Camerino. Il castello delle Ripe è situato in un colle ripido, e dalle ripe ov'è piantato credesi abbia preso il nome, cui venne aggiunto quello di s. Ginesio, dopo che i ginesini lo comprarono nel 1247 e negli anni seguenti dai nipoti di Prontaguerra e dai loro successori, giacchè la vendita fu fatta in diversi tempi da Giacomo di Gualtiero Prontaguerra, da Corrado di Gentile Prontaguerra, e da Berardo Federico, Alberico e Guglielmo Prontaguerra conti di quel castello, colla successiva approvazione d'Innocenzo IV. Questo castello confina con Colmurano e Loro, ed ha fertile ed amenissimo territorio. Come anticamente, più d'una volta si pretese colle armi dai fermani, e colle armi si difese dai sanginesi; ma dopo vario sangue sparso e contrasto, San Ginesio lo ricuperò coll'aiuto degli ascolani, sempre in istrettissima lega col popolo ginesino. Questo per tenere in freno i ripani, fabbricò una fortezza, a cagione dell'indole viva de' castellani, e per difenderlo da Fermo. Dopo 200 anni di pacifico possesso gli abitanti del castello tornarono a ribellarsi al comune di San Ginesio, e convenne reprimerli colle armi e con eterne liti in quasi tutti i tribunali di Roma, perchè erasi di nuovo sottoposto Ripe alla potente città di Fermo. San Ginesio ricorse a Leone X a mezzo di Lorenzo Palmieri custode della biblioteca vaticana, e del conte Troilo Cerri, ambedue ginesini, per rimediare al disordine. Il Papa tolse il governo di Castel delle Ripe a Gio. Maria Varano di Camerino, e durante la lite coi ginesini lo commise al vescovo di Civita vicelegato della Marca; quindi con bolla emanata nel 1517 impose perpetuo silenzio sopra la lite di Castel delle Ripe, lo dichiarò interamente subordinato al comune di San Ginesio, al quale confermò gli antichi privilegi e la giurisdizione sul castello, dichiarando nella bolla la storia delle ribellioni ripane e il titolo con cui si possedeva da San Ginesio. Accordò inoltre Leone X che vi si potesse fabbricare una fortezza per tenere in freno i ripani, come fu eseguito, e di tenervi un castellano, ed un podestà per governare il castello, il quale dovesse sempre essere un consigliere descritto nel reggimento del comune di San Ginesio. I ginesini

trascurarono il mantenimento della rocca, ed i ripani ne procurarono la decadenza. Il Benigni che nella sua *San Ginesio illustrata* riporta tali ed altre notizie, nel tom. II, pag. 288, produce il catalogo dei podestà di Ripe, incominciando dal 1390 e da Pietro Vannucci castellano e vicario. Questo stor co afferma esistere in Ripe famiglie ricche e civili, ed alcune di esse godono i gradi del nobile reggimento di San Ginesio. Furono così enormi le spese che fecero i ginesini per questo castello, che invalse il proverbio: *costa più che le Ripe a Sanginesio.* Il territorio giace in colle e piano, con fabbricati cinti di mura a mezzogiorno, avendo nella parte opposta profondissime ripe. Di Ripe s. Ginesio tratta il Turchi nel *Camerinum sacrum.*

S. Angelo in Pontano. Comune del governo di San Ginesio, diocesi di Fermo. Il paese essendo stato fabbricato vicino alla chiesa di s. Angelo, ed essendo questa presso un pantano, prese il nome di s. Angelo in Pantano o Pontano, e vi si giunge per bella e recente strada. È tradizione che avesse origine nei primi tempi della Chiesa, essendovi tuttora due antichissime chiese, una delle quali secondo il Calindri è di stile egiziano, e però più antico del gotico; vi sono pure le chiese de' cisterciensi e delle monache. La chiesa de' cisterciensi fu già de' frati francescani, ed i monaci vi si sono stabiliti da circa dieci anni, quando cioè abbandonarono il loro monastero di s. Maria delle Macchie in San Ginesio. All'epoca del 681 chiamossi corte, secondo Gregorio monaco farfense. Ebbe i suoi conti, fra' quali non devono tacersi quelli che nel 1185 erano in lite co' Bonifazi nobili e signori d'una parte di Monsammartino, per il possesso di Gualdo. Lo signoreggiarono pure i Giberti nobili di San Ginesio, padroni di altre terre, e da cui uscirono molti grandi uomini. Riferisce il Compagnoni nella *Reggia picena*, che nel 1256 questo castello e il suo conte Rainaldo da Brunforte, furono ricevuti in grazia dal rettore della Marca Annibaldo di Trasmondo. Abbiamo dal Santini, *Memorie di Tolentino* p. 110, la dedizione del castello di s. Angelo in Pontano, al comune della città di Tolentino, accaduta nel 1263. La comunità di s. Angelo pel suo procuratore Gentile d'Accarino, promise al comune di Tolentino le seguenti cose: di pagare ogni anno in perpetuo libbre venticinque; di ricevere e ritenere il podestà che sarebbe eletto e mandato dall'istesso comune, cui dovrebbe pagarsi dalla comunità di s. Angelo un decente salario; promise di far guerra e pace ad ogni richiesta di Tolentino; senza il di lui consenso non farà pace o tregua con alcuna comunità; e finalmente si obbligò di star sempre sotto il dominio di quel signore generale della Marca, sotto il quale sarà Tolentino, e questa si obbligò di sempre custodire e difendere la comunità di s. Angelo ed i suoi abitanti; di far guerra e pace a loro richiesta, e di somministrare in fine qualche sovvenzione per la fabbrica delle mura del castello. Per due anni si effettuarono pienamente tali convenzioni; in appresso poi passarono sette anni, ne' quali si trascurò lo sborso delle suddette venticinque libbre, onde il comune di Tolenti-

no avanzate le doglianze al comune di s. Angelo, questo si obbligò di pagare l'arretrata somma, e nel 1272 di nuovo confermò le stabilite convenzioni, le quali non si sa quanto tempo durassero. Questo luogo soggiacque a grave distruzione verso il 1360, come ribelle alla Chiesa, per ordine del celebre cardinale Albornoz legato d' Innocenzo VI in Italia. Nel pontificato di Eugenio IV il castello di s. Angelo fu dato in preda alle fiamme e al ferro da Taliano Forlano e Giovanni Ventimiglia; quindi nel seguente pontificato di Nicolò V del 1447 fu da questi riedificato. Il territorio è in monte ed in colle; e lungo il torrente Salino, che trovasi a ponente ed ostro di questa terra, vi sono molte acque salse. Il paese che da s. Pio V fu dichiarata terra, ha mediocri fabbricati circondati di mura. Vi ebbe i natali s. Nicola di Tolentino, e Paolo degli Angelini compagno di Baldo. Vi è la collegiata, sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo, ch'è il patrono della terra. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, discorre di s. Angelo in Pontano, a p. 155 delle *Antichità picene* del Colucci t. XXV. La chiama patria di s. Nicola sebbene detto di Tolentino, e che ivi fiorirono pure, nel 1381 Andriolo da s. Angelo, soldato di gran valore, e nel secolo XVI Lodovico coppiere e poi maestro di camera di Clemente VIII, personaggio di molta pietà, avendo donato quanto possedeva di patrimonio in s. Angelo, alla chiesa di s. Agostino ove avea una sua cappella: del convento di s. Agostino ne fu benefattore il p. Nicola, eletto generale degli agostiniani nel 1614. Parla pure del convento de' minori conventuali in s. Angelo. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche*, tratta dell'antica chiesa di s. Salvatore eretta nel 1200, e riputata allora nobile e magnifica, e riferisce che Domenico Malpiedi di San Ginesio, nella chiesa di s. Agostino dipinse a fresco mirabilmente la cappella della famiglia Colucci coi fasti di s. Nicola, e meglio un quadro con s. Benedetto per la chiesa delle monache clarisse.

Sarnano. Governo nella diocesi di Camerino. Terra posta sulla cima di un colle, a piè del quale scorre un piccolo influente del Tenna: la sua strada principale, chiamata Urbsalviense perchè passa nel sito ove era l'antica Urbsalvia, comunica con Macerata e colla provincia di Ascoli, ed è una delle più belle della Marca. Lunge circa mezzo miglio da Sarnano, nella detta via Urbsalviense, sul torrente Aquila è stato fabbricato un ponte. Negli scavi perciò fatti, si sono rinvenute delle vene di carbone fossile di prima qualità. Vantaggiosa n'è la posizione, facendo centro ad altri paesi ragguardevoli, ed avente trentasei villaggi con undici parrocchie; tredici sono le chiese interne, e ventinove le filiali. Poco distante dalle mura dalla parte di levante scorre il fiume detto torrente Aquila, che divide un sufficiente piano di terreno avente al fianco alcuni colli. Sorge quasi nel mezzo un promontorio verso il paese, fatto dalla natura, e dall'altra parte del torrente un piano naturale. Presso questo manufatto, e lungo il piano al di là del torrente, ove si costruisce solido ponte, perchè ivi erasi fissata e si eseguisce la linea di strada

provinciale che deve annodare colla provinciale Ascolana Fluvionense, in seguito di piccole escavazioni per aversi della terra, si sono rinvenuti e si rinvengono preziosi monumenti, consistenti in monete di rame coll'impronte d'una pecora, di una lupa che ha vicino alle poppe due teste, forse Romolo e Remo, che ritengonsi per primitive monete, poichè quelle di argento che pure si rinvennero, s' incominciarono a battere dopo l'anno di Roma 483. Altre monete hanno da una parte Giano a due faccie, e dall'altra una prua di naviglio, di nuovo e secondo conio. Si sono pure rinvenuti sei idoletti, ed un serpe di metallo corintio, interessanti; molti anelli d'argento, delle picche, denti d'uomini, ossami d' animali d'una straordinaria grossezza, forse d'elefante. Dalle quali cose si congettura che sia stato ivi un accampamento, e seguisse un fatto d'armi, tra'romani ed Annibale, che non molto dopo la battaglia del Trasimeno portò le sue truppe lungo il Piceno, ove per qualche tempo non cessò di fare continue scorrerie, prima d' innoltrarsi alla volta di Capua.

Sarnano, da quanto si è narrato, probabilmente ebbe antica origine, sebbene molti convengano che sorgesse nel 1225, sotto Onorio III Savelli, per la distruzione di cinque castelli muniti di rocche, e dall'unione di varie distinte famiglie emigrate dalla Francia che si stabilirono presso un antichissimo monastero, esistente sulla vetta d'una collina, ed allora fu detto Serrano, e quindi Sarnano. I detti cinque castelli portavano il nome de' loro signori feudatari, cioè Brunfort, Bjeau, Castelvetere, Piobbico, ec. presso il quale esisteva altro antico monastero. Tali signori con titolo di conti governarono per lungo tempo la terra, ed alcuni s'imparentarono coi Varani signori di Camerino. Ebbero essi dominio su Montefortino, Montolmo, Amandola, Gualdo, Penna s. Giovanni ed altri luoghi. La forma di governo oligarchico cessò quando Sarnano con spontanea dedizione si assoggettò al paterno dominio della santa Sede, insieme alle signorie dei Varani. La sua magistratura comunale fino al regno italico s' intitolava il dittatore e priori della terra di Sarnano, ed oggi gode il distintivo dello stolone di lama d' oro. Ebbe a protettori diversi cardinali, ed attualmente lo è il cardinal Luigi Ciacchi di Pesaro. Vi fu un tempo il ghetto degli ebrei, stante la convenevole situazione commerciale. Nel secolo XIV dal cardinal Albornoz legato fu dichiarata mediocre città, nella sua notissima costituzione. Nel 1419 Gaspare da Sarnano dottore celebre di medicina, fece parte degli ambasciatori spediti al Papa Martino V dalla città di Macerata, perchè si diminuissero gli aggravi alla Marca. Nel 1435 Francesco Sforza costrinse Sarnano a pagargli le taglie. Nel 1442 alcuni dicono che nel suo territorio succedesse un serio fatto d'armi tra i famosi capitani Sforza e Piccinino, ma il Poggio dice ch' ebbe luogo presso Macerata. I sarnanesi alle rive del Tenna riportarono completa vittoria sui fermani, e se ne celebra tuttora la memoria con processione.

Diede questa terra i natali al cardinal Costanzo Boccafuoco o Torri, creato da Sisto V nel 1586, non che

a diversi servi di Dio, vescovi, dotti, valorosi guerrieri, ed altri illustri personaggi. Fra questi nomineremo, i vescovi Benigno Arredi e Francesco Picarelli; Paolo Claudi abbate archimandrita, essendo stati altri abbati regolari Giambattista Picarelli e Costanzo Cornacchia. Il ven. servo di Dio Pensabene Turchetti discepolo diletto di s. Filippo Neri, la cui congregazione nel 1798 stabilirono in Sarnano i pp. Nicola Calisti e Perfetto Perfetti. Il p. Giacomo Zampa francescano riformato patì il martirio nel 1648 in Scutari d'Albania. Il ven. p. Giovanni abbate di Piobbico. Morirono in concetto di santità i sacerdoti Belisario Zampetti, Alessandro Zocchi, e pacifico Maria Zampetti. Bernardino da Sarnano fu capitano rinomato. Fu pure celebre il p. Benigno de'minori. Inoltre i sarnanesi dicono che il cardinal Mariano Pierbenedetti è loro concittadino, e che Camerino lo annoverò tra'suoi patrizi, ma il Cardella lo dice di Camerino, e creato cardinale nel 1589 da Sisto V.

Sarnano ha il territorio montuoso, ed il paese è popolato di 4200 abitanti, con mediocri fabbricati cinti di mura con borgo. Vi è un collegio di sacerdoti nella collegiata e insigne chiesa matrice di s. Maria Assunta in cielo, la quale è di disegno gotico, appartenendo il suo mantenimento al capitolo di Montalto. Dopo la soppressione de'monaci benedettini nei sunnominati monasteri, cessata l'uffiziatura nelle due chiese abbaziali, si formò in questa collegiata, chiamata pure s. Maria di Piazza, una congregazione di preti secolari che in coro uffiziavano colla cotta. Pio VII nel 1823 accordò a questi sacerdoti in memoria dei benedettini, l'uso della cocolla nera con fodera cremisi, e nel seguente anno Leone XII concesse loro il distintivo canonicale del rocchetto e mozzetta violacea. Il Papa Gregorio XVI col breve *In sublimi Apostolicae Sedis*, a'6 giugno 1834 confermò ed eresse in collegiata la chiesa di s. Maria con tutte le analoghe prerogative, ed incorporò alla massa canonicale undici benefizi semplici, onde il capitolo per gratitudine eresse in sagrestia il suo stemma, con analoga iscrizione di d. Gregorio Lucarelli canonico decano e vicario del s. offizio in Sarnano. Nel 1842 poi la patriarcale arcibasilica Lateranense aggregò il capitolo nominandolo col titolo di perinsigne collegiata. Ivi si venerano, un antichissimo simulacro di Gesù Cristo, copiose reliquie, i corpi de'ss. Martiri Vitaliano, Donaziano e Clemenziana. In questa chiesa sino dal 1633 vi fu istituita una congregazione detta del suffragio di cento sacerdoti, approvata dal vescovo di Camerino Emilio Altieri, che vi si aggregò, poi cardinale, e Papa Clemente X. La porta principale della collegiata ha negli ornati esterni bassorilievi di gotica architettura di qualche importanza, considerata l'antichità de'medesimi. In questa chiesa vi è un bell'affresco rappresentante la Madonna degli Angeli coi ss. Gio. Battista, Sebastiano, Martino vescovo, e Rocco, opera mirabile con coro d'angeli e Dio Padre, eseguita nel 1483 da Lorenzo Severino marchiano, e forse di Sarnano, descritto e illustrato con lettera stampata dal can. d. Concetto Focaccetti di San Ginesio. La chiesa dell'Annunziata, juspatronato

della famiglia de' marchesi Costa di Macerata, ha le pareti con pitture rappresentanti arazzi. Gli agostiniani hanno la bella chiesa di s. Michele ricca d'ornati. Le monache francescane di s. Chiara urbaniste hanno chiesa dedicata a tal santa, graziosa per la sua forma ed eleganti stucchi. Vi sono il monte di pietà, con fondo di scudi tremila, ed il monte frumentario, con deposito di quattrocento rubbia di grano: ambedue furono eretti verso il 1542. L'ospedale è di recente costruzione, grande e comodo. Ne fu benemerito monsignor Benedetto Perfetti di Sarnano. Questo dotto giureconsulto fu commissario generale della reverenda camera, decano de' chierici della medesima, e membro della congregazione di revisione. Tale prelato avendo ottenuto da Pio VII l'antico ospedale e chiesa di s. Giacomo, che erano in decadenza, eresse l'odierno nel luogo ov'era la chiesa di s. Sebastiano, con generose contribuzioni. L' illustre prelato lasciò pure un fondo per istabilire in Sarnano le maestre pie per l'educazione delle fanciulle, e la sua disposizione venne eseguita. In Sarnano avvi un ginnasio communale con quattro cattedre. Vi è pure un gaio teatro di una società composta di trentotto condomini, eretto con disegno del concittadino Luigi Fedeli, e ricostrutto di nuovo. Vi sono mercati settimanali, e due annue fiere, nel qual tempo la fiera si protrae per sette giorni, per concessione del 1448 di Nicolò V. Il Benigni nella *San Ginesio illustrata*, parla di Sarnano, quanto a s. Liberato.

Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antich. picene* t. XXV, p. 142, riporta le seguenti interessanti notizie su Sarnano. Dice che fra quelli che concorsero alla sua edificazione vi fu un Savelli. Il luogo venne favorito specialmente da s. Francesco d'Asisi, che diè al comune il sigillo con un serafino, ed in memoria del fatto la comunità assegnò annui tre fiorini di moneta di marca, per la tonaca del padre guardiano de' conventuali, e due pani per fuoco la settimana pel vitto dei frati. Noteremo che tale sigillo s. Francesco lo diede ponendo l' estremità del suo cordone in una carta, per terminare le dispute nate tra i primi signori della terra, quando volevano stabilire uno stemma. Al serafino si aggiunse poi la croce per dimostrare l'indipendenza del governo, e tre gigli per l'origine francese. Fiorirono sempre in questa terra uomini di molto valore, come Cornelio Salimbene dottore in legge, stimato per consiglio; Gio. Francesco Salimbene uditore della rota di Perugia; il p. Aurelio agostino teologo rinomatissimo; Santi fratello del cardinal Boccafuoco, ed il loro nipote Bernardino Grizi cavaliere di s. Stefano e capitano; Paolo Claudi dottore e teologo, ed Annibale Grizi cavaliere, altri nipoti del cardinale. Sulla porta del palazzo del comune vi era un bellissimo geroglifico. I conventuali oltre il convento di Sarnano, ebbero nel territorio in contrada Roccabruna altro convento stabilito da s. Francesco, ed ove furono tumulati molti beati francescani. Il convento di Sarnano fu eretto nel 1327 circa, con chiesa comoda e buoni quadri, e nel 1525 vi fu tenuto un capitolo provinciale. Nel 1406 vi fiorì il p. Nicolò da Sar-

nano inquisitore di tutta la Marsa, e nel 1409 di tutta la Romagna: il p. Francesco Benedetti fu religioso di molto valore, e carissimo a Sisto V quando era *in minoribus*. Sopra tutti illustrò la patria il cardinale Costanzo Torri detto comunemente Boccafuoco o il *cardinal di Sarnano*, de' minori conventuali, degno di eterna memoria. Alle notizie che riportammo alla sua biografia, aggiungeremo col p. Civalli, che coll'opera del valente architetto Giuliano Grande da Macerata (che il Ricci chiama Stefano Grandi) ingrandì ed abbellì il convento, cui donò varie suppellettili, ed arricchì la chiesa di s. Francesco d'argenterie e paramenti. Le sue beneficenze si estesero a tutto l'ordine conventuale, ed a molti conventi del medesimo, massime a quello de'ss. Apostoli di Roma. Di natura affabilissimo e trattabilissimo, morì d'anni sessantasei, l'ultimo del 1595 in Roma, essendo passato al titolo di s. Pietro in Montorio, lodandone le gesta nlla presenza di molti cardinali Daniele Alsworto inglese dottore in teologia. Trasportato il suo corpo a Sarnano nella detta chiesa, fu riposto in un elevato deposito di pietra mischia, fattogli dal fratello Saute Sarnano, con lungo ed onorevole epitaffio. Esiste in Sarnano la biblioteca de' conventuali, eretta verso l'anno 1600 dal padre Zampetti reggente del collegio di san Bonaventura di Roma: una superba Bibbia in pergamena, toltale nelle vicende politiche, ora è nella biblioteca di Macerata. Il march. Ricci, *Mem. storiche*, parla di diverse cose di Sarnano, come di tre quadri esistenti in s. Francesco, cioè della Madonna o Concezione di Vittorio Crivelli, di s. Lucia, e di Cristo deposto dalla Croce del Pagani di Monte Rubbiano, non che delle lunette del chiostro di s. Agostino, dipinte da Sebastiano Ghezzi, e del suddetto affresco che l'abbate Bosio fece colorire per la descritta chiesa di s. Maria in Piazza alta di Sarnano, da Lorenzo Severino o Severina che egli dice da Sanseverino. La chiesa di s. Francesco non è più uffiziata dai conventuali, bensì dai filippini cui furono surrogati nelle ultime vicende, avendola restaurata il comune e il lodato prelato Perfetti. Questi inoltre le donò l'immagine della Beata Vergine, copia di quella che si venera nella chiesa del Suffragio di Roma, che fece coronare da Pio VII nella sua cappella secreta. La cappella ove si venera fu dichiarata sua erede dal medesimo prelato, ed il suo altare è privilegiato. Poco distante dalla terra esiste il convento e chiesa di s. Giuseppe de' cappuccini. Presso il ponte poi sul fiume Tenna evvi la chiesa dedicata alla Madonna di Loreto, fabbricata sulle misure del santuario Loretano, ed abbellita con superbi arazzi dipinti a sugo di erba.

Gualdo. Comune del governo di Sarnano, nella diocesi di Fermo. Trovasi il territorio in colle, con paese di pochi fabbricati, anticamente circondati di mura. Lunge da Sarnano cinque miglia alla volta di levante, sorge Gualdo sopra una eminente collina, ove purissima è l'aria, il clima salubre, amene le vedute estesissime. Antica merlata rocca torreggia sulla vetta del luogo, non del tutto illesa dalle ingiurie del tempo, avente ai

lati due muraglioni di forma quadrata che presentano le vestigia dell'antica piazza del castello, con altra torre di minor mole, che la fiancheggia al lato opposto. Molti altri torrioni circolari ed angolati si incontrano a quando a quando su tutta la periferia esterna del comune, riuniti alle case e resi al presente abitabili. All' uscire della porta che guarda il nord-est, all'estremità di ameno prato, si trova il convento de'minori osservanti, con bel portico, e di solida costruzione. Fertile e ben coltivato è il terreno, amena l' adiacenza dell' esteso contado, la cui popolazione ascende a circa 1600 abitanti. Quando e da chi fosse edificato Gualdo non può stabilirsi, sibbene la sua origine risale ad epoca antica. Nel 1180 Gualdo fu venduto da Garengo a Bono e Trasmondo conti di s. Angelo in Pontano, e da questi ai figli di Bonifazio, ai quali ne confermò il possesso nel 1185 una sentenza di Pietro giudice di Bertoldo legato dell'impero in Italia. I Bonifazi, nobilissima famiglia di Monsammartino, sostennero delle liti pel possesso di Gualdo coi detti conti di s. Angelo in Pontano. Nel 1298 nelle divisioni eseguite da Rainaldo, Gualtiero ed Ottaviano Brunforte figli ed eredi di Rainaldo seniore, venne al primo di essi assegnato il castello di Gualdo col girone, il borgo, i vassalli e gli abitanti di esso. Non si conosce veramente in qual modo dal dominio dei Bonifazi passasse Gualdo in quello dei Brunforte. Avendo però il detto Rainaldo militato sotto Carlo I e Manfredi re delle due Sicilie con molto valore, meritò nel 1263 l'investitura dell' abbazia di Farfa, di Castel s. Angelo devoluto alla camera reale per la ribellione del conte Trasmondo, e poscia di Castel Ficardo, di Monte Fiore e di altri luoghi; si può arguire su tale fondamento che anche Gualdo per questo mezzo si avesse dai Brunforte. E si crede più probabile una tale opinione sull'autorità del Denina, il quale dicendo che Manfredi mandato aveva all'assedio di Camerino Percivalle d' Oria in aiuto de'ghibellini della Marca, facile cosa potè essere, che questi ritogliendolo ai Bonifazi s'insignorisse di Gualdo situato lungo lo stradale, che per la più breve via sotto monte, dal regno di Napoli conduce a quella città. Nè deve recar meraviglia, se dopo la vittoria di Carlo I, sospinto contro Manfredi dagli sforzi di Urbano IV e di Clemente IV, restasse ancora il Brunforte signore di esso. Dovette Rainaldo seniore accomodarsi colla parte vittoriosa, come praticarono a quell' epoca i più del partito opposto; e di parte guelfa lo dice il Lilj, e di molte guelfe città capitano. Una lettera patentale di Pietro cardinal legato, diretta nel 1295 al priore di s. Costanzo del Poggio, luogo vicinissimo a Gualdo, lo assolve dalla scomunica. Che ottenesse poi anco la sanzione del possesso di Gualdo, lo chiarisce un istromento del 1319, in forza del quale manomette gli abitanti di esso, ed accorda loro esenzioni, privilegi e giurisdizioni che asserisce derivategli dalla consuetudine e da concessione apostolica. Da altre memorie e da istromento de' 17 aprile del medesimo anno, si ha che la città di Fermo acquistò il castello di Gualdo, la rocca, il girone ed annessi, ricevendo sotto la sua giurisdizione quegli abitanti,

riconoscendoli come cittadini fermani, ed obbligandosi di trattarli sempre come tali, corrispondendo per tal compera al Brunforte diecimila libbre ravennati di usuale moneta.

La potenza dei Varani che si andava ognor più dilatando nel XIV secolo per virtù di Rodolfo, uno de' più rinomati signori di que'tempi, si estese anche a Gualdo, che venne tolto ai fermani. Il concilio di Costanza ne confermò ai Varani la signoria nel 1416, nel tempo dello scisma d'occidente. Ma dopo preso il possesso di Fermo dal conte Francesco Sforza, furono restituiti nel 1434 a quel comune dai signori di Camerino, Santangelo, Penna s. Giovanni e Gualdo. Quei di Gualdo inviarono nell'istesso anno Antonio di Paolo a giurar fedeltà ed obbedienza ai priori di Fermo, ed i fermani mandarono nel castello Marino Rocchetelli di Fermo. Da quest'epoca rimase questo soggetto a Fermo, seguendo sempre le fazioni e le vicende di quella città, che continuò fino al declinare del secolo passato a spedire un castellano sul luogo; ma nel riparto territoriale del 1827 venne riunito alla provincia di Macerata. Qui aggiungeremo, che nel territorio di Gualdo esisteva il castello di Cardine, di cui più non rinviensi vestigio, essendone solo rimasto il nome alla contrada. Così pure il castello Sismondo menzionato fino alla statistica del 1817, che nel 1356, allorchè Rodolfo Varano acquistò alcuni possedimenti in quel territorio dagli eredi di Federico Brunforte, era fornito di fabbricati e di piazza; ma nel 1408, come riferisce l' Adami, venne distrutto da Gentile Migliorati nipote d'Innocenzo VII e fratello di Lodovico signore di Fermo. Nel 1445 Eugenio IV concesse Castel Sismondo a Pandolfo Tulamonti benemerito della Sede apostolica, e la città di Fermo lo comprò da esso nel 1447. Per differenza di confini furono già questioni fra Sanginesio e Gualdo: nel 1453 il comune di Fermo n'ebbe favorevole sentenza. Ai 21 ottobre 1483 Sisto IV, a tor di mezzo maggiori uccisioni, devastazioni e saccheggi tra i fermani ed i ginesini e quei di Gualdo, ordinò al comune di Sanginesio di eleggere tre deputati del consiglio di Fermo, e alle città comandò l'elezione di tre ginesini per accomodare ogni titolo di questione e inimicizie che vi fosse tra essi. Inoltre Fermo nel 1483 acquistò ancora i poderi del duca Giulio Cesare Varani, trasferendo di tutto il dominio a titolo oneroso nel conte Lodovico Vinci nel 1485, e quella famiglia ne rimase proprietaria fino al dì d'oggi. Dov'era l'antico castello qualche masso informe soltanto si scorge, e l'agricoltore vi rinvenne nel 1828 alcuni ceppi di ferro, che contenevano ancora le tibbie di corpo umano, rimembranza delle crudeltà degli antichi tempi.

In Gualdo si trovano molte chiese rurali, alcune delle quali curate, e fra queste quella di s. Elpidio, ove esiste una scoltura su pietra incastrata al muro di qualche pregio, che rappresenta Maria Vergine, la quale stende la mano sul capo di s. Francesco. Uno di tali parrochi è soggetto all' arcidiocesi di Camerino, ed altri due insieme al parroco dell'interno dipendente dall' arcivescovo di Fermo, hanno l' obbligo di coufficiare la

chiesa matrice di s. Savino. Essa fu costruita nel cominciar del secolo corrente dall'architetto Pietro Maggi ticinese, con la forma di croce greca, con jonica architettura, ed è un bell'edifizio. Si conserva in questa chiesa un gonfalone del Rosario dipinto da Alessandro Ricci di Fermo. Il quadro dell'altare maggiore, rappresentante s. Savino, è di Antonio Liozzi. L'altro degli Apostoli è d'ignoto autore, ma ben disegnato: è pure di pregio quello della Concezione dipinto da Domenico Malpiedi di Sanginesio, come afferma nelle sue *Memorie* il march. Ricci. Di bella forma è la chiesa di s. Maria delle Grazie dei minori osservanti, la quale preesisteva al convento edificato nel 1581. In quella di s. Savino sono due confraternite, essendo quella del ss. Sagramento proprietaria del monte frumentario istituito nel 1608: l'altro monte frumentario comunale eretto nel 1617 più non esiste. I Pontefici furono larghi di concessioni coi gualdesi, come Paolo III, Gregorio XIII e Sisto V, avendo Innocenzo XI nel 1677 accordato due annue fiere. Questa terra diè i natali a Giovanni Diletti dottore in ambe le leggi e commissario del legato della Marca nel 1558; Leone Ventura maggiordomo di Sisto V; Ansovino Ventura uditore in Macerata del cardinal Bandini legato delle Marche; Francesco Radicini canonico della metropolitana di Fermo, morto e compianto nel 1840. Appartiene a questa terra l'antica e nobile famiglia Ferraguti che diede alla patria magistratura i dottori Atanasio, Francescantonio e Giuseppe, ed il vivente capitano Andrea merita onorata menzione per la sua coltura e pel municipale reggimento.

Monte s. Martino. Comune del governo di Sarnano, nella diocesi di Fermo. Di questo luogo abbiamo le *Memorie topografico-istoriche della terra di Monsammartino*, con appendice diplomatica estratta dai documenti che si conservano nel suo archivio, dell' ab. Giuseppe Colucci che le pubbliċò nel t. XXIX, p. 3 e seg. delle sue *Antichità picene*, delle quali andiamo a riportare breve estratto. Nel difendere i pp. Maire e Boscovich, sopra quanto dissero di questa terra nella loro pianta geografica dello stato ecclesiastico, riportò la protesta e salvò le ragioni che contro di essi emise un monsammartinese nella descrizione di sua patria, di cui depose copia nella segreteria priorale, e nell'archivio della congregazione del buon governo. La terra giace su di un monte, nel confluente de' fiumi Tenna e Tennacola, in luogo forte, distante circa venti miglia da Macerata, e quindici da Fermo: il clima è temperato e l'aria è salubre, in posizione amena e dilettevole. Il circuito della terra ha un giro di quasi tre quarti di miglio; conserva in parte le antiche mura che sono di pietra viva del paese, come tutte le altre fabbriche, essendo comuni le cave di essa nel luogo; e da quel che vi resta si vede che le mura castellane furono già merlate e intramezzate da torrioni dell' epoca del secolo XIII. Le chiese sono sei, la prima sotto l'invocazione di s. Martino di Tours, che è matrice e cura parrocchiale, avendo il santo dato il nome al paese di cui è protettore, ed ha buoni quadri. È posta nella parte

più eminente della terra, nella contrada di s. Martino, detta pure di Castello, perchè essendo questa la più alta parte della terra, formava un tempo come il castello e la fortezza di essa. Presso la chiesa di s. Martino eravi una chiesa sotto l'invocazione di s. Michele, nel cui luogo fu edificato l'ospedale per gl'infermi. Le altre chiese, alcune delle quali posseggono buoni dipinti, portano il titolo di s. Giovanni, che appartiene alla confraternita del ss. Sagramento, essendovi pure eretta quella della Morte; di s. Tommaso apostolo; degli agostiniani scalzi con parrocchia e convento nella pubblica piazza, di cui fu principal benefattore Manilio Urbani; di s. Maria del Pozzo, che pel cattivo suo stato d'allora era stata sospesa la parrocchia e trasferita in s. Giovanni; e di s. Caterina vergine e martire delle monache benedettine con monastero ingrandito nel secolo passato. Di alcune pitture delle chiese di Monsammartino, ne parla il march. Ricci nelle *Mem. storiche*. Il Catalani, *De Ecclesia Firmana*, tratta di questo luogo a p. 115 e 321. Il palazzo pubblico colla segreteria, sono più sotto la chiesa di s. Martino nella strada principale; quello del podestà è vicino la chiesa di s. Maria. La famiglia Urbani vi ha una fabbrica grandiosa a foggia di palazzo, molto decorosa. Anche la casa del *Monte* e *Carità Ricci* è ben intesa, ricca di belli e rari quadri. Il territorio parte scosceso e parte in falso piano è ferace: confina con Castel Clementino, s. Vittoria, Smerillo e Mandola o Amandola nella stessa diocesi, delegazione di Ascoli. Lunghe ed ostinate furono le gare de' mandolesi con Monsammartino pei confini, questo li estendeva nel secolo XV oltre la Scheggia e suo castello e rocca che possedeva. Monsammartino ebbe pure gravi nimicizie pel territorio con Penna s. Giovanni. Nel territorio vi sono descritte le chiese di s Maria delle Grazie, di s. Venanzio, di s. Stefano, di s. Maria Maddalena juspatronato del Monte e Carità Ricci per uno de' molti generosi legati di monsignor Armindo Ricci, di s. Maria di Loreto juspatronato dei Ricci, di s. Antonio, e la Beata Vergine della Misericordia, già dei religiosi del terz'ordine di s. Francesco, poi degli agostiniani scalzi. Il governo politico formavasi, come quello delle altre terre della Marca: la sacra consulta vi destinava il podestà, che un tempo si eleggeva dal comune, ed esso giudicava le cause civili in prima istanza di ogni somma, e nelle criminali colle solite limitazioni e riserve. Il magistrato componevasi di un gonfaloniere e due priori; del consiglio di credenza, e generale di tutti i consiglieri, in cui si risolvevano gli affari pubblici, e si eleggevano i salariati della terra; vi era ancora una compagnia di miliziotti di circa duecento soldati coi rispettivi capitano, tenente ed alfiere. Il primo podestà fu Altavilla del 1248: il Colucci a p. 56 ne riporta la serie di alcuni, fino a Damiano Vico di Montalto del 1543. Aveva la terra lo statuto municipale, ma essendosi guasto, da un commissario apostolico fu decretato doversi osservare quello della comunità di Monte Fortino.

L'origine di Monsammartino risale al IX o X secolo, non pare per opera degli ascolani, che vi

dedussero una colonia, secondo alcuni, ma veramente s'ignora; forse vi fu un vico o un pago appartenente al territorio della colonia di Faleria, per cui si rinvennero parecchi sepolcri e medaglie, al quale luogo, come altrove, successe poi una parrocchia cristiana, ed una chiesa dedicata a s. Martino, ciò che fa congetturare che la primaria origine si dovesse ripetere dalla venuta de' franchi con Carlo Magno, e perciò nell' VIII secolo, essendo s. Martino di Tours uno de'santi più venerati nelle Gallie. Dal probabile passando al certo, Monsammartino soggiacque al dominio de'propri signori o dinasti fino dopo il 1240 circa, e nel 1250 si stabilì pienamente la sua comunità indipendente dalla dominazione di qualunque signore. Nell' anno 1248 la comunità fece la sua procura per acquistare il collegio di *Scheggia*, compera che seguì a' 5 agosto dal padrone di esso Commanno di Guarniero, con tutto il distretto, vassalli e signoria, venendo obbligati i vassalli a trasferirsi ad abitare in Monsammartino, così Commanno, datasi a questi per il compenso di alcuni pezzi di terreno la podesteria di Monsammartino per un anno. Le famiglie di Scheggia erano circa quaranta, e dopo la distruzione del castello, passando ad abitare nel quartiere s. Martino, questo prese il nome di Scheggia. Questa compera fu un fomite di lunghi dissapori e discordie colla comunità della Mandola o Amandola, come abbiamo accennato, dappoichè a misura delle rispettive forze ora il castello passò in mano di Monsammartino ed ora di Mandola. In detto anno 1248 Monsammartino era già formato in comunità, per cessione o vendita dei propri diritti che aveano fatto i fratelli Gentile e Lambertino figli di Gualdiero; e perchè l'altra parte del dominio sopra la terra risiedeva nella discendenza dei Bonifazi, di cui erano i fratelli Lanfranchino e Alebrandino, nel 1250 anche questi cederono i loro diritti. Tali signori erano di due diverse famiglie, le cui genealogie riporta il Colucci a p. 30 e seg. insieme ad una terza di cui fu stipite Monaldo, parimenti come quelli delle altre, nobile di Monsammartino: pare che le tre famiglie fossero rami di quella celebre de'Bonifazi signori di Castelvecchio fino agli ultimi tempi. Inoltre i martinesi acquistarono dai fratelli Lanfranchino e Alebrandino anche il castello di *Plano Romaldi*, ch' era posto al di là dal Tennacola nel territorio al presente di Penna. Monsammartino ebbe pure altre antiche famiglie nobili. Altro aquisto fece la comunità col castello di *Colmerlo* per una metà, l'altra appartenendo a Penna, da Gentile di Monaldo nel 1298. Avendo i mandolesi delle possidenze in Scheggia, non videro che con cattivo occhio l'acquisto fattone dai martinesi, indi nacquero gare pel pascolo degli animali e per le contribuzioni de'pesi camerali, e la calorosa vertenza de'confini, con varie e funeste conseguenze. Altre differenze di Monsammartino con Mandola furono quelle per la gabella del passo. D'altronde Monsammartino ebbe sempre amicizia e buona intelligenza con Penna, col quale avea il più lungo confine territoriale, tranne qualche piccolo dissapore. Nel secolo XIV Monsam-

martino fece alcune scorrerie e ne ricevette pure nel suo territorio, in tempo delle guerre civili, venendo talvolta assoluto dai rettori generali della Marca. Nel 1328 la terra fu rovinata da un fiero terremoto. Non pochi furono i cittadini illustri e benemeriti della patria, cioè monsignor Armindo Ricci sotto-datario di Clemente IX, istitutore del *Monte di Carità* in favore di questo luogo e di altri pii legati; Concetto Cambi istitutore del *Monte abbondanza*, al cui esempio altri buoni cittadini fondarono il *Monte frumentario*; Nicola Lappa, benefattore delle due confraternite della terra; Manilio Urbani rifabbricò la chiesa degli agostiniani scalzi, ne ampliò il convento, e fece altre generose opere; Lattanzio Urbani dottor di legge e magistrato.

Penna s. Giovanni. Comune del governo di Sarnano, diocesi di Fermo. Giuseppe Colucci impiegò tutto il t. XXX delle *Antichità picene*, per le *Memorie istoriche della terra di Penna s. Giovanni*, che brevissimamente compendieremo nelle cose principali. Queste memorie sono divise in tre parti, in tutte di p. 184. Segue il *Codice diplomatico Pennese* di p. 156, quindi l'albero genealogico de'nobili signori della Penna s. Giovanni, incominciando dal conte Aldobrandino, da cui discesero il conte Giovanni del 1225 e Giberto del 1248, sino a Rinalduccio del 1334. Altro albero genealogico principia da Paganello e dal successor Monalduccio del 1252 sino a Vanni del 1394. Da Andrea del 1352 discese Luca Morrone dell'antichissima ed illustre famiglia de'Morroni di Penna s. Giovanni, patrizia della città di Fermo, e di questa pure il Colucci ne riporta la genealogia sino a Lodovico del 1796. Gli ultimi suoi alberi genealogici sono de'nobili signori di Lornano; un ramo incomincia da Alberto, l'altro da Rinaldo, cioè dal secolo XIII al XIV. Amor di patria, l'importanza del luogo, l'abbondanza di documenti, fecero diffuso il Colucci nativo di Penna s. Giovanni, ove vide la luce a'19 marzo 1752, in questa storia; sebbene per la sua vasta opera fu aggregato a diverse cittadinanze e patrie di onore, di cui ne pubblicò le memorie e i fasti. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, parla di Penna s. Giovanni a p. 155, t. XXV delle *Antich. picene* dello stesso Colucci. Dopo di lui scrisse il march. Ricci le dotte *Mem. storiche*, ove tratta di alcuni edifizi, pitture ed altre cose artistiche di Penna s. Giovanni. Al presente contiene più di 2700 abitanti.

A ridosso di un alto monte, distante circa quindici miglia dal mare e circa sette dagli Apennini, in mezzo alle città di Fermo, Ascoli e Macerata, tutte distanti quasi quindici miglia, sorge la terra che gli antichi del secolo XIII dicevano ora *Castel della Penna*, ora *Castello di s. Giovanni*, ora *Castello del monte s. Giovanni*, poi *Penna s. Giovanni*. Sulla cima del monte oggi esiste piccola chiesa, ma in antico eravi interessante fortezza, detta il Girone cioè il cassero, luogo forte e munito. Era questo monte nel secolo XIII e in altri posteriori tutto incasato, parte dalla fortezza, parte dai baloardi, e nel resto da altre fabbriche ed abitazioni che si protraevano fino al ripiano del resto del paese,

ed ivi erano poste le case de' primi signori del luogo, che ornate di torri, queste erano tanto alte, che nella cessione fatta nel 1248 dei loro diritti a favore dell'allora nascente comunità, promisero di abbassarle ad una certa misura, e di non alzarle più mai. Ma come poco dopo, nel 1265, fu demolita la fortezza per gelosia di dominio, così a poco a poco vennero a cadere e a demolirsi i torrioni e le case. L'aria è purgata e salubre, grata e gioconda la posizione. Il torrente Salino a sinistra e il fiume Tennacolo a destra, sul confine del territorio si uniscono nel fiume Tenna. Al presente tre sono le porte, del *Piano*, già *s. Maria*, della *Pesa* forse costruita nel 1354, e del *Forno*, già *s. Martino;* avvi pure due altre porte, chiamate il *portone* e la *portarella*, venendo la prima detta anticamente *porta vecchia* e *porta spinta*. Le antiche mura castellane in parte esistono in buon essere, e in parte vennero restaurate nel secolo passato, nel resto sono rovinate o occupate da abitazioni. Le strade principali della terra sono tre, ed altrettanti i quartieri o terzieri, chiamati Castello, ch' è la parte più elevata, più antica e più nobile; s. Giovanni, e s. Croce. Il palazzo priorale era presso la portarella e la piazza dello Statuto, ed aveva annessa la torre per la campana pubblica, di cui si faceva uso principalmente per adunare i consigli. Venduto all' ospedale degl'infermi, verso il 1793 nella piazza maggiore s'incominciò ad abitare il nuovo, fabbricato maestosamente dai fondamenti con sua torre elegante, con disegno di Pietro Maggi; ivi sono i principali uffizi e le carceri. La residenza del podestà o governatore era già unita al palazzo priorale, poi fu trasferita altrove. Il teatro fu eretto annesso all'antico palazzo pubblico; l'ospedale pegli infermi già esisteva nel 1583, e fu nel secolo passato nel mentovato sito. La chiesa principale, matrice e pievania, resta nella piazza maggiore, ed è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista protettore primario della terra, a cui da antichissimo tempo diè il nome. È grande, elegante e maestosa, con alta torre, venerandovisi un'antica e bellissima statua di legno del patrono: ne fu architetto Giorgio di Como detto di Jesi, che l' incominciò nel 1521 circa, in luogo dell'antica demolita. Vi sono poi le chiese di s. Francesco, già della ss. Vergine delle Grazie, col convento, rimodernata nel secolo passato, con buoni quadri, ed eretta nel secolo XV, venendo concessa ai conventuali nel 1457, che lasciarono quella pur dedicata alla ss. Vergine delle Grazie, ed allora fu edificato il convento di s. Antonio, che possiede il corpo di s. Vincenzo martire donato dal benemerito del Piceno ed onore della patria Giuseppe Colucci, insieme a bella statua della Beata Vergine in legno scolpita da Molini, come ascritto alla confraternita del Rosario, esistente nella chiesa; di s. Pietro, elegante con monastero grande delle monache benedettine, già nel secolo XIII sacra a s. Michele, mentre il monastero fu ampliato nel secolo passato, ed è uno dei più antichi della diocesi, e da esso partirono due monache per fondar quello di s. Tommaso a Monte Santo; di s. Maria delle Grazie fuori della porta *Piano*, già de'fran-

cescani, come si è accennato, sin dal 1527 almeno; e la chiesa di s. Elisabetta giace sulle vette del monte ove era la rocca, e siccome è dedicata alla Visitazione che la B. Vergine fece a s. Elisabetta, fu chiamata santa Maria del Monte; ivi si venera una spina della corona del Redentore, e vi fu eretta la confraternita della Morte.

Dacchè la terra si formò in comunità riconobbe sempre per sovrano il Papa, e col suo beneplacito si elesse i podestà colle solite amplissime facoltà comuni a tutte le terre e città dello stato pontificio, come nel 1582, tempo in cui fu riformato e stampato lo statuto municipale; ma poi ad evitare gl'intrighi delle elezioni lo spedì la congregazione della sacra consulta. Il magistrato prima era composto di quattro individui, poi di tre, oltre il consiglio generale di sessantaquattro persone, indi ridotte a trentasei. Il primo grado dei consiglieri, detto dei gonfalonieri, si componeva di soggetti possidenti delle famiglie Bracondi, Cini, Colucci, Ferraguti, Miti, Perucci, Rioli, Scipioni, e quattro diverse famiglie Vecchi. Consistevano le vesti del magistrato nella veste di rubbone, di velluto nell'inverno, di damasco nell'estate, e di zimarra violacea in tempo de' consigli, atti pubblici e rappresentanze. Il territorio confina con Castel Clementino, presso il quale ora è stato eretto sul Tenna un grandioso ponte di quattordici arcate, con Falerone, con s. Angelo in Pontano, con Gualdo, colla Mandola, e con Monsammartino. Nel territorio vi sono ville e chiese, nella villa delle Saline la chiesa di s. Nicola di Tolentino fu eretta nel 1765 dal padre del Colucci, e perciò giuspatronato della famiglia. Nel territorio furono già i seguenti castelli, nella maggior parte dominati dalla comunità, mentre nella loro distruzione il più degli abitanti passarono ad accrescere quelli di Penna; appartennero a diversi signori, alla comunità di Monsammartino per cui ebbe lite coi pennesi, e ad altre comunità. Il castello di Agello che appartenne alla famiglia de' nobili della Penna, con chiesa dedicata a s. Pietro, in amena situazione. Il castello di s. Croce con chiesa sotto questo titolo. Il castello di Plaromaldo, distrutto verso il 1249. Il castello di Colmerlo appartenne alla nobile famiglia di Lornano poi Carboni, le cui memorie risalgono al 1199. Vi sono pure i molini e le saline, le quali per privilegio confermato principalmente da Leone X e da Benedetto XIV, colle vene dell'acqua salata del territorio e del rivo o fosso della Patina, forniscono il sale alla popolazione. Di queste saline si hanno memorie dal 1292, cioè di quelle però spettanti alla camera apostolica, la cui fabbrica è nel territorio di s. Angelo in Pontano.

L'origine di questa terra è incerto, nel 1248 bensì cominciò a formarsi in comunità, avendo avuto prima signori particolari, ed era già luogo forte e munito di rocca quando i proprietari lo venderono al pubblico. Il nome di *Penna* pare analogo a quello di altura scoscesa, monte o rocca, cui si aggiunse *s. Giovanni*, dal nome del patrono, sotto la cui invocazione eressero i pennesi il primo tempio a Dio. Vuolsi compresa nel territorio dell'antica colonia di Faleria, la qual città era quattro miglia di-

stante, e forse fu uno de' suoi pagi. Furono i conti dominatori di Penna della famiglia Monaldi, o dei Bonifazi signori pure di Monsammartino, forse provenienti dagli antichi marchesi e conti di Camerino. Nel 1192 la Penna avea due signori, Aldebrandino e Berardo fratelli, i cui discendenti si suddivisero in molte famiglie, a segno che all'epoca della vendita di Penna, i signori erano più di dieci oltre le sorelle, discendenti de' quali della linea di Berardo e Paganello sono le due nobili famiglie patrizie Morrone passate in Fermo, esistendo fra i confini di Penna e Gualdo la contrada Morrone, forse per le possidenze che vi avevano. Moltiplicati i nobili di Penna, nacque tra' loro vassalli e dipendenti, a cagione de'tempi, gelosie, fazioni e dissensioni, il perchè i signori a prevenire funeste conseguenze continuando nella signoria, vennero col popolo nel 1248 ad un amichevole accordo, cedendogli i loro diritti mediante sborso di denaro, patti e riserve. Così erigendosi la comunità in repubblica, acquistò la libertà di eleggere gli uffiziali, far leggi e statuti, non che il girone, segnando l'atto col nome d'Innocenzo IV, cui i pennesi mostraronsi fedeli, contro i ghibellini seguaci di Federico II, e perciò sempre divoti alla santa Sede. Temendo de' ghibellini la comunità si sottomise a Fermo, e ne ottenne la cittadinanza nel 1251; ma non piacque ciò al Papa, probabilmente per la crescente potenza di Fermo, cui ordinò dimettersi dal possesso di Penna; onde il rettore della Marca Gualdiero contro questa fece marciare l'esercito temendo de' nobili ghibellini, e resela libera dalla giurisdizione de' fermani e dalla precedente volontaria dedizione, restando solo dipendente dall'alto dominio della Sede apostolica in cui restò costantemente. Portatosi il rettore in Penna, in nome d'Innocenzo IV chiese al consiglio la rocca, che venne pacificamente ceduta, per maggior sicurezza e vantaggio della popolazione che indi si accrebbe, accorrendovi molte famiglie de'dintorni a stabilirvisi a segno che i signori di essi implorarono dal Pontefice un freno. Nel 1259 Penna fu costretta riconoscere per poco tempo il re Manfredi bastardo di Federico II, il quale avea già dominato nella Marca, a ciò indotta da' nobili, co' quali i pennesi fecero nuovi patti; e perchè nelle loro mani non cadesse la rocca e il girone, tutto demolirono, ricevendone nel 1265 assoluzione dal cardinal Paltrinieri legato, che lodò la fedeltà e i servigi resi dai pennesi, confermando loro i privilegi e le esenzioni. Dopo il 1276 i nobili e fuorusciti, armata mano tentarono d'impadronirsi di Penna; il popolo però ne frenò l'impeto con fiero combattimento, per cui Rinaldo di Brunforte ch'era alla testa degli aggressori si sfogò col dare il guasto al territorio.

Intanto la comunità acquistò la metà de' castelli di Colmerlo e di Agello, e della quarta parte di Castel Gismondo, rigettando le pretensioni della provincia Farfense, che voleva Penna e il suo territorio soggetta alla propria giurisdizione. Nei primi del secolo XIV nate varie differenze coi nobili, amichevolmente si accomodarono; ebbero luogo diversi acquisti e scorrerie de' ginesini sul territorio, e Giacomo di Trasmondo de' nobili

di s. Angelo fu condannato dal rettore per aver tentato sorprendere la terra, essendo egli del partito ghibellino, mentre i pennesi eransi bravamente difesi. Nel 1317 i fermani bandirono tutti i pennesi dalla loro città, con solenne formalità, pare perchè altrettanto aveva fatto Penna coi fermani che volevano sedurre il popolo a trarsi dal loro partito. Avendo i fermani colto inosservante di tale ordine un pennese, esigerono la multa decretata. Ad istanza de' pennesi il rettore ordinò ai fermani assolvere il detenuto, e non venendo obbedito, con eccessivo rigore sottopose Fermo all'interdetto, pena che fu tolta per lodevole istanza del popolo di Penna, ed ancora fu assoluta Gualdo, forse complice dell'accaduto: indi le parti contendenti si riconciliarono. A cagione di Lodovico di Baviera, avendo ripreso forza il partito ghibellino, Giovanni XXII cui era noto l'attaccamento de' pennesi alla santa Sede, con breve nel 1329 li avvisò di tali timori, esortandoli a restar fedeli, e prestare aiuto al rettore della Marca. Nel 1334 molti sbanditi pennesi unitisi ad altri ribelli della Chiesa, con grandissimo numero di cavalleria e fanteria, ostilmente entrarono in Penna; ma il popolo prese le armi valorosamente cacciò gl'invasori, i quali però partirono carichi di bottino, e con alcuni prigionieri. Per tanta fellonia il rettore della Marca condannò i rei e li multò in favore della danneggiata comunità. Nel 1354 patì Penna l'espugnazione dalla masnada di fra Morreale, che viveva di ruberie e ladronecci; indi nel 1358 incominciarono alcune vertenze con Falcrone, pei danni fatti ne' terreni di Agello. Mentre n'era podestà Ridolfo Varani, profittando della residenza dei Papi in Avignone, incominciò ad aspirare alla signoria di Penna, e più tardi ribellatosi al Pontefice s'impadronì di molti luoghi, tra i quali Penna verso il 1375, per aver Vanni di Roffino introdotto di notte Rinaldo nella terra, per cui Antonio, o meglio Andrea avo di Antonio della nobilissima famiglia Morrone, come di contrario partito emigrò a Fermo, mentre Luca suo figlio e padre di Antonio recatosi a Roma ivi morì; e Penna per quasi sessant'anni soggiacque al dominio dei Varani. Nel 1384 portandosi Antonio a rivedere sua madre in Penna, Vanni per odio di partito o per ereditare i suoi beni come parente, iniquamente tentò di ucciderlo, e perchè fuggì, saccheggiò ed incendiò la di lui casa, e sì grave fu il danno che la curia generale ordinò che si compensasse Antonio con 2500 ducati d'oro; e siccome Fermo reclamò con Varani l'affronto fatto al suo concittadino, il traditore Vanni venne precipitato dalla rupe del monte, e morì sfracassato, e ciò avvenne dopo il 1394. Mentre bollivano nella Marca le fazioni fra i ministri della santa Sede e i tiranni dei luoghi, Bonifacio IX vi spedì per marchese il suo fratello o nipote Andrea Tomacelli, il quale mosse guerra ai Varani, ed entrò in Penna, senza potersi impadronire della fortezza ben custodita dalle genti di Gentile Varani. Questi portatosi con un esercito a Penna, forse verso la contrada di Agello, in battaglia vinse Andrea e col conte di Carrara lo fece prigioniero, riprendendo la terra nel settembre 1393.

Dopo che i Varani s'impadronirono di Penna, narra il Lilj che Bonifacio IX nel 1398 o 1399 la concesse a Ridolfo Varani in vicariato, coll'obbligo di dare una mula per ogni festa di s. Pietro, colle quali condizioni nel 1406 lo confermò Innocenzo VII; temendo poi i Varani in tempo dello scisma, de' Malatesti che guerreggiavano nella Marca, nel 1415 e 1416 ne riportarono diplomi di conferma del vicariato, dal concilio di Costanza, così alle altre loro possidenze. Sottrattasi Penna dai Varani, qualche anno dopo, e nel 1434 a'14 maggio capitolò con Alessandro Sforza a nome di Francesco suo fratello vicario della Marca di Eugenio IV. La rocca o cassero tornò in potere della comunità per custodirlo; poi fu demolita dai pennesi quando si sottrassero dalla signoria degli Sforza. Continuò Penna ad eleggersi il podestà; ma quanto al vicario che spedivano i Varani, ottenne dal nuovo signore che lo scegliesse da tre soggetti da lei presentati. Pare che lo Sforza cessasse dal dominio nel 1445. Nel seguente anno Eugenio IV per compensare i pennesi dei danni sofferti nelle guerre, rilasciò loro la metà delle imposizioni annue a favore della camera apostolica. Avendo i fermani fatta una scorreria, nel 1473 li rimproverò Sisto IV. Molti uomini illustri produsse Penna, ma ci limiteremo nominare i seguenti. B. Giovanni francescano, sepolto nel suo convento di Penna; fr. Servadio francescano inquisitore generale della Marca nel 1324; fr. Sante Boncori dotto teologo francescano, e fr. Trebazio Marcotti dell'istesso ordine. La nobile famiglia Costantini originaria di Recanati e poi trasferita a Fermo, fiorì per magistrati, fra'quali un Valerio, bisavolo del vescovo di Nocera Sulpizio. La nobilissima famiglia Morroni, divisa in tre diversi rami nel patriziato di Fermo, che hanno per stemma un tigre rampante su tre monti, che tiene una penna con una branca, fiorì per molti celebri personaggi per dottrina, magistrature, ambascerie e dignità militari, primeggiando Luca, Pellegrino, Francesco canonico e protonotario apostolico, Marchetto seniore, Federico e Giovanni. Altri uomini illustri di Penna furono i seguenti: Domenico Antonio Burocchi filippino, Giacomo Scipioni, Galeotto Vecchi, per non dire di altri. Finalmente il Colucci a p. 182 riporta il catalogo di alcuni pievani di Penna, ed a p. 183 de' più antichi podestà, vicari ed altri uffiziali.

Nel successivo volume daremo le notizie della città di Macerata e sua sede vescovile, avendo finora parlato della provincia e delegazione apostolica del suo nome.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMO.